



Università
Ca' Foscari
Venezia



Università
degli Studi
di Padova



Università
degli Studi
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Curriculum: Geografia

CICLO XXIX

DISASTER RESILIENCE E SPAZI PUBBLICI.

Strade, piazze e aree verdi nella storia dei terremoti aquilani (1315-2009)

Coordinatrice del Corso: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Supervisore: Ch.mo Prof. Luigi Gaffuri

Dottoranda: Serena Castellani

INDICE

| | |
|---|-----------|
| RIASSUNTO..... | 7 |
| SUMMARY..... | 9 |
| INTRODUZIONE..... | 11 |
| | |
| PARTE PRIMA - INQUADRAMENTO TEORICO: DISASTRI, DISASTER RESILIENCE E SPAZI PUBBLICI..... | 17 |
| | |
| CAPITOLO 1 - I disastri nelle scienze sociali..... | 19 |
| 1.1. Studi e definizioni..... | 19 |
| 1.2. Dal disastro alla <i>Disaster Risk Reduction</i> | 30 |
| 1.2.1. <i>Fattori connessi al disastro: pericolosità, rischio, vulnerabilità, esposizione</i> | 30 |
| 1.2.2. <i>Disaster Risk Reduction</i> | 40 |
| 1.2.3. <i>Il rischio sismico: prevenzione e riduzione</i> | 50 |
| 1.3. I geografi italiani negli studi del rischio e dei disastri..... | 53 |
| 1.4. Il concetto di disastro nel processo di territorializzazione..... | 60 |
| | |
| CAPITOLO 2 - Resilienza e <i>disaster resilience</i> in prospettiva geografica..... | 69 |
| 2.1. La resilienza: un concetto dal carattere multidisciplinare..... | 70 |
| 2.2. <i>Urban resilience</i> | 79 |
| 2.3. <i>Disaster resilience</i> e <i>community resilience</i> | 84 |
| 2.4. <i>Disaster community resilience</i> , partecipazione e territorializzazione..... | 93 |
| 2.5. La partecipazione come strategia (e tattica) di resilienza in contesti post-disastro..... | 95 |

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 3 - Spazi pubblici urbani e <i>disaster resilience</i> | 99 |
| 3.1. Concetti e definizioni di spazio pubblico..... | 99 |
| 3.2. Spazio pubblico come spazio sociotopico..... | 110 |
| 3.3. La <i>disaster resilience</i> degli spazi pubblici urbani..... | 113 |

| | |
|--|-----|
| PARTE SECONDA - LA CITTÀ DELL'AQUILA COME CASO STUDIO | 119 |
|--|-----|

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 4 - L'evoluzione della città attraverso i suoi terremoti (1315-2017) | 121 |
| 4.1. Le origini dell'Aquila, città di fondazione..... | 121 |
| 4.1.1. <i>La sismicità della conca aquilana</i> | 132 |
| 4.2. L'evoluzione urbana in epoca medievale (1315-1528)..... | 134 |
| 4.2.1. <i>Il terremoto del 3 dicembre 1315</i> | 141 |
| 4.2.2. <i>Il terremoto del 9 settembre 1349</i> | 142 |
| 4.2.3. <i>Il terremoto del 26 novembre 1461</i> | 145 |
| 4.3. L'evoluzione della città in epoca moderna (1529-1860)..... | 147 |
| 4.3.1. <i>L'Aquila tra XVI e XVII secolo</i> | 147 |
| 4.3.2. <i>Assetto urbano e rappresentazioni geografiche tra XVI e XVII secolo</i> | 149 |
| 4.3.3. <i>Il terremoto del 2 febbraio 1703</i> | 158 |
| 4.3.4. <i>La ricostruzione dal 1703 al 1860</i> | 161 |
| 4.4. I mutamenti nel tessuto urbano in epoca contemporanea (1861-2017)..... | 167 |
| 4.4.1. <i>Il terremoto del 13 gennaio 1915 e le trasformazioni della città</i> | 168 |
| 4.4.2. <i>Il terremoto del 6 aprile 2009</i> | 175 |

| | |
|--|-----|
| CAPITOLO 5 - La resilienza degli spazi pubblici aquilani nelle fasi successive ai terremoti | 183 |
| 5.1. Metodologia di raccolta e analisi dei dati..... | 185 |

| | |
|---|------------|
| 5.2. I periodi post-sisma di epoca medievale..... | 189 |
| 5.2.1. <i>Il terremoto del 1315: spazi pubblici e fonti storiche.....</i> | 191 |
| 5.2.2. <i>Gli spazi pubblici nel terremoto del 1349.....</i> | 197 |
| 5.2.3. <i>Il terremoto del 1461: spazi pubblici e resilienza.....</i> | 200 |
| 5.3. Il ruolo degli spazi pubblici nel post-sisma di epoca moderna... | 205 |
| 5.4. La resilienza degli spazi pubblici dopo il 1915 e il 2009..... | 218 |
| 5.4.1. <i>Conseguenze del terremoto di Avezzano sugli spazi pubblici</i> | 218 |
| 5.4.2. <i>Il terremoto recente dell'Aquila: gli spazi pubblici nelle fonti dirette.....</i> | 234 |
| 5.5. Discussione dei dati..... | 247 |
| | |
| CAPITOLO 6 - Una cartografia degli spazi pubblici aquilani resilienti..... | 267 |
| 6.1. Il ruolo della rappresentazione cartografica..... | 267 |
| 6.2. Spazi pubblici resilienti e <i>Geographic Information System</i> | 269 |
| 6.2.1. <i>Post-sisma medievali: la funzione politica e difensiva delle mura urbane.....</i> | 269 |
| 6.2.2. <i>Piazza del Mercato: spazio pubblico per eccellenza nel dopo terremoto del 1703.....</i> | 273 |
| 6.2.3. <i>Spazi urbani abitativi e luoghi polifunzionali.....</i> | 276 |
| 6.3. Dati cartografici a confronto..... | 280 |
| | |
| CONCLUSIONE..... | 287 |
| INDICE FIGURE E TABELLE..... | 297 |
| INDICE ACRONIMI..... | 299 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 301 |
| APPENDICE..... | 335 |

RIASSUNTO

La presente Tesi intende prendere in analisi la tematica della resilienza post-disastro e degli spazi pubblici in un contesto urbano, in seguito a una catastrofe, e verificare se questi ultimi hanno un ruolo strategico e se si dimostrano in qualche modo resilienti. Nello specifico, questo studio analizza gli spazi pubblici (strade, piazze e aree verdi) della città dell'Aquila nella storia dei suoi terremoti più disastrosi avvenuti nel 1315, 1349, 1461, 1703, 1915 e 2009. Al momento nella letteratura geografica gli studi che connettono il tema della resilienza con quello degli spazi pubblici sono piuttosto esigui e, secondo questa impostazione, non si evidenziano altri studi equiparabili al caso di studio della città dell'Aquila.

L'obiettivo della ricerca è di mostrare la capacità degli spazi pubblici urbani, in contesti post-disastro, di essere resilienti, studiandone la loro evoluzione morfologica e funzionale, sia a livello pratico che simbolico, in seguito ai terremoti che hanno interessato la città dell'Aquila dal XIV secolo a oggi. Lo scopo è di rintracciare gli elementi fisici e/o le utilizzazioni sociali ed economiche sulle quali si articola o meno la resilienza degli spazi pubblici della città in seguito agli eventi sismici, ma anche tra un terremoto e l'altro.

Le domande della ricerca sono le seguenti: Nel processo di territorializzazione, cosa succede quando una struttura territoriale è colpita da un disastro? Gli spazi pubblici riescono a restituire multistabilità strutturale alla comunità colpita? In che modo gli spazi pubblici, intesi come spazi sociotopici, si dimostrano resilienti in seguito ai terremoti che disastano L'Aquila? La partecipazione può essere intesa come una strategia di resilienza in contesto post-disastro, e, dunque, una delle possibili forme e/o indicatori di resilienza? La rappresentazione cartografica contribuisce a fornire nuovi elementi all'analisi dei dati e delle fonti?

Il percorso di studio è consistito nella ricerca di fonti storiche dirette e indirette presso gli archivi dell'Aquila, nella ricognizione cartografica, iconografica e fotografica della città e nell'indagine condotta sul campo dal

gruppo *Move Your City*, attraverso un approccio partecipativo, che ha permesso di individuare gli utilizzi degli spazi della socialità da parte dei giovani nel tempo libero in seguito al sisma del 2009. Grazie a questo percorso è stato possibile analizzare i dati raccolti tramite la categorizzazione degli spazi pubblici resilienti seguendo due criteri: temporale (spazi pubblici che dopo i disastri si sono dimostrati e mantenuti sempre resilienti e quelli nati dopo i disastri che dimostrano forme di resilienza) e funzionale (spazi pubblici resilienti rispetto al tipo di utilizzo, quindi in base alle funzioni che possono essere politiche, economiche, sociali e culturali).

La ricerca conduce ad importanti risultati riguardo il ruolo strategico svolto dagli spazi pubblici della città dell'Aquila; seguendo la categorizzazione prevista si può dire, a titolo esemplificativo, che: la Piazza del Mercato o Piazza Duomo, cioè la piazza principale della città, si dimostra sempre resiliente in seguito ai terremoti anche cambiando la propria funzione (da area abitativa post-sisma a funzione religiosa, economica e poi politica e sociale). Le mura urbane si dimostrano resilienti soprattutto in seguito ai terremoti di epoca medievale e moderna svolgendo una funzione politica e difensiva, che perdono con l'espansione della città in seguito al terremoto del 1915 ma riassumono valore come bene culturale in seguito al sisma del 2009 (è uno dei primi beni ad essere restaurati).

Uno studio di questo tipo, che coniuga la ricerca d'archivio a quella sul campo tramite un approccio partecipativo, intende mostrare come sia importante una riflessione sulla resilienza degli spazi pubblici urbani, intesi come spazi *sociotopici*, in quanto essi rappresentano il luogo in cui si fuoriesce dall'esperienza individuale per immettersi in quella collettiva e, quindi, il luogo in cui la comunità si confronta e dialoga.

SUMMARY

This thesis intends to analyze the topic of post-disaster resilience and public spaces in an urban context following a catastrophe, to see if they have a strategic role and if they are somewhat resilient. Specifically, this study explores the public spaces (streets, squares and green areas) of the city of L'Aquila in the history of its most disastrous earthquakes in 1315, 1349, 1461, 1703, 1915 and 2009. At present, the geographic literature, which connect the subject of resilience with that of public spaces are rather small and, according to this approach, no other comparable studies are studied in the case of L'Aquila.

The aim of the research is to demonstrate the ability of urban public spaces, in post-disaster contexts, to be resilient, studying their morphological and functional evolution, both on a practical and symbolic level, following the earthquakes that have affected the city from the 14th century to present. The aim is to trace the physical elements and / or social and economic uses on which the resilience of the public spaces of the city is structured, both as a result of seismic events as between earthquakes.

The research criteria are as follows: In the process of territorialisation, what happens when a territorial structure is affected by a disaster? Are public spaces able to return structural multistability to the affected community? How are public spaces, understood as sociotopic spaces, resilient in the aftermath of earthquakes that affect L'Aquila? Participation can be understood as a post-disaster resilience strategy, and therefore one of the possible forms and / or indicators of resilience? Does the cartographic representation contribute to provide new elements for the analysis of data and sources?

The study course consisted in the search for direct and indirect historical sources at the archives of L'Aquila, in the cartographic, iconographic and photographic reconnaissance of the city and in the field survey carried out by the Move Your City group through a participatory approach that has allowed us to identify the uses of spaces by young people for leisure after the earthquake in 2009. Through this path it was possible to analyze the collected data by

categorizing resilient public spaces by following two criteria: temporal (public spaces that after disasters have always been resilient and resilient, and those born after disasters that show resilience and functional forms) (resilient public spaces with respect to the type of use, so that functions can be political, economic, social or cultural).

The research yields important results regarding the strategic role played by public spaces in the city of L'Aquila; following the categorization provided, it can be said, for example, that: Piazza del Mercato or Piazza Duomo, that is, the main square of the city, has always been resilient to the earthquakes, also changing its function (from housing area post-quake to religious, economic, political and social function). The urban walls prove to be resilient especially after the earthquakes of the medieval era by playing a political and defensive function, losing their role with the expansion of the city after the earthquake of 1915 but summarizing the value as a cultural asset following the quake of 2009 (it was one of the first assets to be restored).

Such study, combining archive research with field inquiry through a participatory approach, would like demonstrates how a reflection on the resilience of urban sociotopic public spaces is crucial, as they represent the place where one moves away from individual experience and enters into the collective, and hence the place where the community confronts itself and enters into dialogue.

INTRODUZIONE

Parlare di *disaster resilience* significa riferirsi a un processo intenzionale, innescato dalla comunità colpita da un disastro, finalizzato ad aumentare la sua capacità di reazione. Nella prospettiva di S.B. Manyena¹, promuovere la resilienza in una società significa valorizzare le sue competenze, le sue conoscenze e i suoi valori, affinché possano diventare risorse utili a fronteggiare situazioni di disastro e a favorire il senso di comunità, in funzione della partecipazione agli eventi critici.

In tal senso, il processo di territorializzazione², grazie alla presenza di competenze e risorse nel gruppo sociale, fornisce più o meno resilienza al sistema locale; ma nel momento in cui si verifica un disastro, avviene un'interruzione degli equilibri tra l'uomo e l'ambiente (deterritorializzazione), il gruppo sociale e la strutturazione geografica cui ha dato luogo vanno in crisi, producendo una disgregazione e una trasformazione del territorio. Pertanto, quando si verifica un evento disastroso, come un terremoto, la società vive una situazione di shock, di sconvolgimento che altera il sistema. Nella fase post-disastro, cioè nella fase di riterritorializzazione (che corrisponde alle fasi di recupero, ripristino e ricostruzione), l'obiettivo è quello di restituire multistabilità strutturale all'intero gruppo sociale e alla sua struttura territoriale, per verificare il grado di recupero della comunità. Si intende fare ciò attraverso un processo di resilienza che dia spazio alle istanze della popolazione, le quali troppo spesso sono marginalizzate o misconosciute nel *disaster management*³.

In sostanza, con il disastro il nesso tra la comunità e il luogo si spezza, si produce un distacco che va recuperato e lo spazio pubblico ha proprio la funzione di riavvicinare la comunità ai suoi luoghi in seguito a un evento

¹ S.B. Manyena (2006), "The Concept of Resilience Revisited", in *Disasters*, 30, 4, pp. 433-450.

² Il processo di territorializzazione è quel processo attraverso il quale l'uomo trasforma lo spazio in un territorio, definito come l'esito e la condizione dell'azione e della riproduzione sociale, dunque lo spazio su cui viene esercitato un qualche lavoro umano. (A. Turco (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano).

³ J.C. Gaillard (2007), "Resilience of Traditional Societies in Facing Natural Hazards", *Disaster Prevention and Management*, 16, 4, pp. 522-544; J. Mercer, I. Kelman, K. Lloyd, S. Suchet-Pearson (2008), "Reflections on Use of Participatory Research for Disaster Risk Reduction", in *Area*, 40, 2, pp. 172-183.

calamitoso. L'idea di spazio pubblico, che si utilizza per questo lavoro, è quella di uno spazio *sociotopico* nel quale si stabiliscono le condizioni del vivere insieme come collettività, dunque il luogo in cui si esce dall'esperienza individuale per immettersi in quella collettiva⁴. La sociotopia è una formazione geografica che si costruisce dal basso e nella quale bisogna stare attenti a preservare l'identità dei luoghi e, allo stesso tempo, quella dei soggetti. Si può definire come l'espressione di valori condivisi dai diversi soggetti, perché creati o ricreati nell'azione pubblica, con lo scopo di modellare il comportamento sociale.

Ciò sta a indicare che gli interventi di "reazione" o di recupero che i gruppi sociali possono mettere in atto dopo un disastro, per facilitare la propria capacità di adattamento al cambiamento, richiedono la partecipazione della collettività stessa. Infatti, vivere lo spazio pubblico si traduce nel condividere la vita politica della città; la sua mancanza significherebbe limitare la partecipazione della comunità locale. È in tal senso che il concetto di spazio pubblico e quello di partecipazione sono connessi tra loro, soprattutto in seguito al verificarsi di una catastrofe: l'uno come luogo fondamentale per il superamento delle fasi successive al disastro⁵; l'altra come strategia e tattica di resilienza post-disastro⁶. Vale a dire una prassi per la costruzione di società capaci di resistere alle calamità, ma anche una delle forme o uno dei possibili indicatori di resilienza. In questa prospettiva si può parlare di *disaster community resilience*: con essa si è di fronte a un processo generato dai gruppi umani dal basso, che fanno del disastro un'opportunità per restituire, attraverso spazi sociotopici, multistabilità strutturale al corpo sociale e per migliorare le dinamiche sociali della comunità e la sua sostenibilità.

Gli studi riguardanti la resilienza degli spazi pubblici urbani sono numericamente esigui e frammentati, ma soprattutto risulta che essi sono

⁴ A. Turco (2003), "Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività", in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino, pp. 21-31.

⁵ A. Turco (2001), "Sociotopies: institutions géographiques de la subjectivité", in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 125, pp. 269-284; L.M. Calandra (2015a), "Territorialità e processi di partecipazione. Verso una cultura della prevenzione", in F. Carnelli, S. Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 149-173.

⁶ E.L. Quarantelli (1993), "Disastri", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, <http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>; M. de Certeau (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

praticamente assenti in ambito geografico. Per questa ragione, è sembrato opportuno un approfondimento in tal senso e la scelta del caso di studio della città dell'Aquila rappresenta un'importante occasione d'indagine, data la complessità che caratterizza la sua evoluzione: da città di fondazione con rilevante ruolo strategico come terra di confine, alla vivacità economica e culturale, alternata a periodi di decadenza, fino alla sua cadenzata storia sismica.

L'obiettivo della ricerca, perciò, è quello di approfondire la fase seguente al disastro e, più specificamente, esaminare la resilienza degli spazi pubblici dell'Aquila, avvalendosi anche del punto di vista cartografico, in seguito ai terremoti che hanno maggiormente inciso sulla trasformazione urbana e sul rapporto tra uomo e città. Al riguardo, in relazione allo scopo della tesi, la ricerca si sviluppa e si struttura come segue.

La prima parte della tesi concerne l'inquadramento teorico e metodologico sui disastri, la *disaster resilience* e gli spazi pubblici. Più precisamente, nel Capitolo 1 si analizzano i disastri nelle scienze sociali, partendo dagli studi e dalle definizioni date dalle diverse discipline, quali, ad esempio, la sociologia, la geografia e l'antropologia. Tale disamina trae origine dal fatto che il tema del disastro ha un carattere transdisciplinare, per cui si è scelto di attingere a una letteratura non esclusivamente geografica, ma proveniente anche da altri contesti scientifici. Successivamente, dal concetto di "disastro" si passa a delineare i fattori a esso connessi (pericolosità, rischio, vulnerabilità ed esposizione) e a illustrare la cosiddetta *Disaster Risk Reduction* (DRR), ossia le possibilità di ridurre al minimo le vulnerabilità e i rischi di disastro per la società, al fine di evitare/prevenire o limitare/mitigare gli impatti negativi dei pericoli.

A proposito dei rischi di disastro, si procede a un rapido ma importante accenno al rischio sismico, che rappresenta la tipologia concernente proprio questo lavoro di ricerca. Un focus fondamentale è costituito dai molteplici contributi dei geografi italiani agli studi dei rischi e dei disastri, saggi che si sono succeduti dall'inizio del XX secolo a oggi. Infine, il concetto di disastro viene inquadrato nel processo di territorializzazione⁷, o sarebbe meglio dire in quello

⁷ A. Turco (1988), *op. cit.*

di deterritorializzazione⁸, in quanto il disastro si verifica nel momento in cui una società vede messa in crisi la sua capacità di produzione, uso e mediazione territoriale.

Il Capitolo 2 si focalizza sul concetto multidisciplinare di resilienza e su quelli di resilienza urbana (*urban resilience*), resilienza post-disastro (*disaster resilience*) e resilienza di comunità (*community resilience*), utilizzati da innumerevoli studiosi che si occupano di ricerche inerenti alla gestione dei disastri e alla capacità di recupero delle città e delle comunità colpite dopo una catastrofe. Affinché abbia luogo questa capacità di recupero, la comunità ha bisogno di acquisire nuovamente una multistabilità strutturale e di migliorare le sue dinamiche sociali. Per fare ciò è necessario un processo di resilienza che dia spazio alle istanze della popolazione e al suo coinvolgimento in un'ottica di *empowerment* della comunità colpita. Da questo punto di vista, si fa riferimento alla *disaster community resilience* e agli approcci partecipativi messi in campo dalle collettività in contesti post-disastro. Pertanto, si intende sottolineare la rilevanza della *disaster community resilience* all'interno del *disaster management*, nella specifica fase successiva al verificarsi della catastrofe.

Il Capitolo 3 si concentra, innanzitutto, sui concetti e sulle definizioni di spazio pubblico provenienti principalmente dalla geografia e dalla sociologia. In un secondo momento, si inquadrano gli spazi pubblici in una prospettiva prettamente geografica: si parte dall'idea di uno spazio pubblico inteso come sociotopico, cioè uno spazio di auto-riconoscimento collettivo in cui hanno luogo le pratiche relazionali e l'interazione, sia simbolica che fisica, del soggetto con altri soggetti e con lo spazio stesso. Infine, si procede a presentare alcuni riferimenti teorici sugli studi della resilienza post-disastro degli spazi pubblici urbani, i quali evidenziano quanto questi ultimi contribuiscano a mantenere stretto il legame tra il gruppo sociale e il suo territorio.

La seconda parte della tesi riguarda il caso di studio della città dell'Aquila. Più precisamente, il Capitolo 4 si focalizza sull'evoluzione urbana della città attraverso i suoi terremoti, i quali si sono succeduti nell'arco di tempo compreso tra il 1315 e il 2009, influenzando la storia e la geografia di questo territorio.

⁸ C. Raffestin (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-106.

Dopo un accenno alle origini dell'Aquila come città di fondazione e alle caratteristiche geologiche e morfologiche che caratterizzano la sismicità di quest'area geografica, si passa a trattare i suoi mutamenti urbani tramite gli eventi sismici che l'hanno interessata, mantenendo però distinti i terremoti di epoca medievale (1315, 1349 e 1461) da quello di età moderna (1703) e dai due di epoca contemporanea (1915 e 2009). Non si è presa in considerazione l'epoca rinascimentale, poiché la città non subisce né sismi né significativi cambiamenti nella sua trasformazione urbana. Inoltre, per meglio delineare l'evoluzione della città, ci si è avvalsi dell'utilizzazione di cartografia e iconografia storica per il periodo compreso tra XVI e XVIII secolo, mentre per l'epoca contemporanea (XX secolo) si è usufruito delle rappresentazioni cartografiche realizzate in funzione dei piani regolatori della città.

Dopo un inquadramento storico-geografico della città dell'Aquila, attraverso i suoi più rilevanti eventi sismici, il Capitolo 5 affronta il tema centrale della ricerca, trattando inizialmente della metodologia di raccolta e analisi dei dati. Successivamente si sofferma in modo più puntuale sullo studio di quegli spazi pubblici (piazze, strade e aree verdi) che – in seguito ai sei terremoti di epoca medievale, moderna e contemporanea presi in esame – si sono dimostrati resilienti. Inoltre, si cerca di provare che tali spazi svolgono, nelle fasi successive ai sei sismi, un ruolo decisivo per la resilienza della comunità colpita dai disastri. Ciò è risultato possibile grazie alla ricerca d'archivio sulle fonti storiche dirette o indirette e, per quanto riguarda i post-sisma di epoca contemporanea, anche sulle fonti fotografiche degli spazi pubblici urbani. A conclusione del Capitolo 5 si è proceduto alla discussione dei dati e alle considerazioni emerse dalla loro analisi, così da permettere una categorizzazione degli spazi pubblici resilienti secondo due criteri, uno temporale e l'altro funzionale. A partire da qui si è posta l'attenzione su alcuni spazi che, più di altri, in seguito ai terremoti, hanno dimostrato il loro carattere sociotopico o hanno inciso sull'evoluzione urbanistica della città.

Il Capitolo 6, infine, si concentra sulla dimensione cartografica e dunque sulla rappresentazione visuale degli spazi pubblici resilienti, in seguito ai sei eventi sismici esaminati. Partendo dall'acquisizione e dalla costruzione delle basi

cartografiche, necessarie per l'analisi in ambiente GIS⁹, e dai dati provenienti dalle fonti d'archivio, si sono realizzate cinque carte geografiche della città dell'Aquila, una per ogni fase post-sisma, tranne che per i terremoti trecenteschi, i quali vengono accorpati in un'unica rappresentazione cartografica. In ultima istanza, si è proceduto al confronto dei dati cartografici analizzati e, più specificatamente, si è rivolta l'attenzione a cinque spazi pubblici, con l'obiettivo di illustrarne cartograficamente la resilienza in riferimento alle funzioni e ai mutamenti della loro forma urbana, sia nel corso dei secoli che successivamente ai terremoti studiati.

⁹ GIS è l'acronimo di *Geographic(al) Information System*.

PARTE PRIMA

INQUADRAMENTO TEORICO:
DISASTRI, *DISASTER RESILIENCE* E SPAZI
PUBBLICI

«Il geografo deve abituarsi a condividere sempre ciò che studia con gli specialisti del campo che egli esamina sotto l'aspetto spaziale; non può mai lavorare da solo.

La posizione del geografo ne risulta chiaramente definita: egli non deve stupirsi di penetrare in campi di altri specialisti e non deve disperdersi in inutili discussioni di delimitazione o di frontiere!

Non vi sono oggetti specificamente geografici, non vi è che un modo geografico di affrontarli.

Il geografo deve quindi nello stesso tempo essere modesto – dal momento che ha bisogno di tutte le conoscenze specializzate dei diversi campi che utilizza – e senza complessi. [...]

Il suo ruolo è proprio quello di avvicinare e legare problemi che altri trattano isolatamente [...]: condannati a parlare una lingua d'altri, senza possederne una propria, non si può mascherare le proprie debolezze dietro una limitata specializzazione.

Non si può essere geografo e mediocre».

(P. Claval, L'evoluzione storica della geografia umana, 1972, p. 120)

CAPITOLO 1

I DISASTRI NELLE SCIENZE SOCIALI

1.1. Studi e definizioni

La radice della parola disastro viene dal latino *dis* | *astrum* e viene tradotta dal geografo D.E. Alexander con l'inglese *ill starred* o *evil star*, cioè “nato sotto una cattiva stella” oppure “cattiva stella”¹⁰. L'autore, nel testo, riporta altresì la definizione di disastro dell'Oxford English dictionary: «un evento che produce una sovversione o un cambiamento improvviso e violento nell'ordine delle cose», cioè una perdita di continuità nei processi socio-economici, qualcosa che rallenta il ritmo dello sviluppo e che si può prevenire ma non predire¹¹.

Facendo un passo indietro, le prime ricerche e indagini attorno al tema del “disastro” risalgono agli anni '50 del Novecento negli Stati Uniti, anche se il primo e pionieristico studio empirico lo conduce un dottorando in Sociologia alla Columbia University di New York, il quale prende in esame i cambiamenti e le reazioni sociali che l'esplosione di una nave nel porto di Halifax (Canada) – avvenuta il 6 dicembre 1917 – genera nella comunità colpita¹². S.H. Prince pubblica lo studio nel 1920 e, grazie al suo lavoro, per la prima volta un disastro viene trattato come oggetto di studio per le scienze sociali, tanto che la sua tesi focalizza l'attenzione sul ruolo che ha un disastro nei fenomeni di mutamento sociale. Nello specifico, lo studioso definisce un disastro come «un evento che produce una sovversione dell'ordine o del sistema di cose [e che] può o può non essere, causa di miseria per l'uomo»¹³, cioè lo considera un'interferenza con l'equilibrio ordinario della società, ossia un mutamento sociale. Con tale espressione, egli si riferisce a quei cambiamenti

¹⁰ D.E. Alexander (2000), *Confronting Catastrophe. New Perspectives on Natural Disasters*, Terra Publishing, Harpenden, p. 20. J. Dickie e altri autori parlano di “*bad star*”, appunto, dicendo che l'origine della parola disastro risale al XIV secolo, come il «residuo di un'intera visione del mondo ormai superata» (J. Dickie, J. Foot, F.M. Snowden (2002), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, Palgrave, New York, p. 5).

¹¹ D.E. Alexander (2000), *op. cit.*, p. 20.

¹² S.H. Prince (1920), *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Kind & Son, London.

¹³ *Ivi*, p. 14.

repentini che, appunto, creano interferenze all'equilibrio di una società. I fattori che provocano questo mutamento possono essere interni (fattori di imitazione o adattamento) o esterni ai gruppi sociali (incidenti ed eventi drammatici). I temi affrontati da S.H. Prince sono ripresi e ampliati dal sociologo americano P. Sorokin, il quale, nel volume pubblicato nel 1942, tenta di studiare gli effetti che le calamità producono sui processi mentali, sul comportamento, l'organizzazione sociale e la vita culturale delle popolazioni colpite¹⁴.

Questo approccio segnerà le ricerche successive, nel senso che analizzare gli effetti di un disastro su un sistema sociale significherà analizzare la natura stessa di quei sistemi e le loro dinamiche interne, quindi «non più ricerche sugli “effetti di un disastro su una comunità” (paradigma tecnocentrico), ma ricerche sugli “effetti di un agente distruttivo che impatta su un sistema sociale vulnerabile” producendo un *disastro*, vale a dire uno sconvolgimento profondo dell'organizzazione sociale e del sistema nativo di significati (paradigma socio-antropologico)»¹⁵.

Come afferma E.L. Quarantelli «fino agli anni '50 non è stata realizzata nessun'altra ricerca né sul piano teorico né su quello empirico»¹⁶, ma in quel periodo negli Stati Uniti molte università americane, finanziate dall'amministrazione militare, avviano ricerche sui disastri per studiare la possibile reazione della popolazione civile a un attacco militare. La più importante ricerca è quella realizzata dal National Opinion Research Center (NORC) all'Università di Chicago.

Alla fine degli anni '50, però, i militari non finanziano più studi sui disastri e la ricerca continua, invece, a essere sostenuta dall'Accademia Nazionale delle Scienze, la quale supporta studi di psicologia sociale sulle emergenze di massa. Nel 1961, l'Accademia interrompe gli studi e nel 1963 un gruppo di sociologi – E.L. Quarantelli in collaborazione con R.R. Dynes e E. Haas – fonda il Disaster Research Center (DRC) all'Università Statale dell'Ohio che, dal 1985, si trasferisce all'Università del Delaware. Questi studiosi, attraverso la ricerca qualitativa, raccolgono principalmente dati sulla preparazione delle comunità nell'affrontare situazioni di emergenza di massa. I tre sociologi partono innanzitutto dagli studi intrapresi da A.H. Barton, il quale definisce “disastro” una «situazione di stress collettivo [...] che si verifica quando la maggior parte dei membri di una comunità ritiene di non trovarsi più in quelle condizioni di vita che si

¹⁴ P. Sorokin (1942), *Man and Society in Calamity*, E.P. Dutton & Co., New York.

¹⁵ G. Ligi (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari, p. 27.

¹⁶ E.L. Quarantelli (1993), “Disastri”, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, p. 4, <http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>.

aspetta vengano garantite dal normale funzionamento del sistema sociale»¹⁷. Di fatto, gli studi del DRC vanno in questa direzione quando definiscono un disastro anzitutto come un fenomeno sociale, quindi identificabile in termini collettivi; cioè, non solo come il semplice scatenarsi di un evento fisico, bensì un evento o un processo sociale osservabile nel tempo e nello spazio in cui una società/comunità subisce uno sconvolgimento delle sue attività sociali quotidiane, risultato di un impatto improvviso di agenti naturali e/o tecnologici¹⁸.

Sulla scia di queste prime ricerche sul campo, nel 1974 M. Barkun fornisce questa definizione di disastro: «distruzione grave, relativamente improvvisa e frequentemente imprevista, della struttura organizzativa normale di un sistema sociale, provocata da una forza “naturale” o “sociale”, “interna” al sistema o “esterna” ad esso, su cui il sistema stesso non ha completo “controllo”»¹⁹. Nel 1975, D. Mileti, T. Drabek e E. Haas studiano il comportamento rispetto al disastro dal punto di vista individuale, di gruppo, di organizzazione, di comunità e della società ed emerge, da questo studio come da quelli sopraindicati, che nelle emergenze di massa il comportamento individuale non sfocia quasi mai in un comportamento patologico o antisociale o addirittura criminale. Piuttosto, le prime ricerche e i primi salvataggi sono opera dei sopravvissuti al disastro, così come giocano un ruolo fondamentale i gruppi informali nati dopo l'evento catastrofico²⁰ (sull'importanza dei gruppi nati dal basso si ritornerà nel paragrafo 2.4, quando si parlerà di “partecipazione”, mentre ulteriori riferimenti si ritroveranno nella seconda parte).

Ciò che accomuna i sociologi, susseguitisi nello studio degli eventi catastrofici, è che il disastro implica sempre una discontinuità nel contesto sociale, interrompendo il flusso ordinario e quotidiano della collettività e delle sue aspettative rispetto al funzionamento delle strutture sociali. Se da un lato il disastro implica un'interruzione, una rottura, dall'altro E.L. Quarantelli e R.R. Dynes introducono il “principio di continuità” sostenendo che, probabilmente, il comportamento individuale e organizzativo della comunità nel pre-disastro è il miglior indicatore per valutare il comportamento durante e dopo l'evento²¹. Inoltre, nell'analisi dei disastri si individuano due dimensioni, quelle di *spazio* e di *tempo*:

¹⁷ Cit. in G. Ligi (2009), *op. cit.*, pp. 30-31.

¹⁸ E. Guidoboni (1984), “Riti di calamità. Terremoti a Ferrara nel 1570-74”, in A. Caracciolo, G. Calvi (a cura di), *Calamità paure risposte*, numero monografico di “Quaderni storici”, XIX, 55, 1, il Mulino, Bologna, pp. 107-135.

¹⁹ M. Barkun (1974), *Disaster and the Millenium*, Yale University Press, New Haven, p. 51.

²⁰ D. Mileti, T. Drabek, E. Haas (1975), *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder.

²¹ E.L. Quarantelli, R.R. Dynes (1977), “Response to Social Crisis and Disaster”, in *Annual Review of Sociology*, 3, pp. 23-49.

la dimensione *spazio* tiene in considerazione il fatto che un disastro avviene in modi diversi in luoghi differenti di un *continuum* territoriale: ciò significa che gli effetti dell'evento variano a seconda del tipo di disastro, dei danni fisici subiti, della conformazione del territorio e delle peculiarità socio-economiche della comunità colpita. La dimensione *tempo*, a sua volta, sta a significare che il disastro non è solo un evento ma un processo che segna la memoria individuale e della comunità, crea una cesura nella storia e nei ricordi che riescono a riorientarsi solo a partire dal “prima” e dal “dopo” evento²². E, in quanto processo, il disastro può iniziare prima che il fattore di impatto abbia luogo.

Inoltre, va precisato che un evento, di qualsiasi natura esso sia, non è necessariamente un disastro ma lo diventa quando avviene in prossimità di persone e centri urbani²³; infatti, se ad esempio si pensa ai terremoti, questi hanno effetti differenti a seconda se l'epicentro si trova vicino o lontano rispetto ai centri abitati. In ogni caso, un evento di pari intensità che colpisce due differenti sistemi territoriali non produrrà mai gli stessi effetti, poiché questi non dipendono solo dall'evento in sé ma dal tipo di cultura posseduta da ciascun sistema nei confronti di quell'evento²⁴. Aggiungerei che dipende anche dal fatto che società differenti hanno diversi gradi di vulnerabilità, quindi eventi di simile tipologia e intensità possono avere effetti molto vari su popolazioni diverse²⁵.

Fino agli anni '60, insieme agli Stati Uniti, solo in Francia, Giappone e Canada si effettuano studi sui disastri attraverso la ricerca sul campo, mentre sul finire degli anni '60 gli studi si concentrano più che altro sull'esplorazione dei metodi più appropriati. Tra gli anni '70 e '80 si pone, invece, l'attenzione sugli studi comparativi internazionali, sull'evoluzione del concetto stesso di “disastro” come interazione di fenomeni ambientali e società umane e il loro grado di sviluppo e cultura, sulle tecniche e i metodi riguardanti la percezione del pericolo e concetti quali il rischio e la vulnerabilità (a partire dagli studi di U. Beck)²⁶. Dagli anni '90 i progressi metodologici si arrestano e la comunità

²² Cfr. T. Drabek (1986), *Human System Responses to Disaster. An Inventory of Sociological Findings*, Springer-Verlag, New York.

²³ R.W. Perry (2006), “What is a Disaster?”, in H. Rodriguez, E.L. Quarantelli, R.R. Dynes (eds.), *Handbook of Disaster Research*, Springer Science+Business Media, New York, pp. 1-15; B. Phillips (1997), “Qualitative Methods and Disaster Research”, in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 15, 1, pp. 179-195.

²⁴ D.E. Alexander (2000), *op. cit.*

²⁵ K. Eshghi, R.C. Larson (2008), “Disasters: lessons from the past 105 years”, in *Disaster Prevention and Management*, 17, 1, pp. 62-82.

²⁶ G. Silei (2015), “Coltivare il passato per prevenire in futuro? Sulla storiografia dei disastri e il mestiere dello storico”, in F. Carnelli, S. Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 89-98.

internazionale focalizza l'attenzione – nelle metodologie di studio – sulle conseguenze dei pericoli o sulla prevenzione²⁷.

A partire dagli anni '60, si registra un incremento notevole degli studi sui disastri e sulle emergenze di massa, tanto che nascono nuovi centri come il Natural Hazards Research and Application Information Center all'Institute of Behavioral Science di Boulder (Università del Colorado) nel 1966 grazie a G.F. White, l'ispiratore della Scuola ecologica di Boulder, e poi a I. Burton e R. Kates. Il centro di ricerca, formato principalmente da geografi, studia soprattutto le conseguenze sociali dei cambiamenti climatici e la valutazione della ricerca sui rischi naturali²⁸, ma anche i diversi comportamenti individuali di fronte a un disastro di origine naturale. Il fondamento dell'approccio geografico ai rischi risale, generalmente, alla concezione che H.H. Barrows²⁹ ha della geografia come "ecologia umana", cioè l'interazione tra l'uomo e l'ambiente naturale³⁰.

In ogni modo, la teoria di G.F. White è fondamentale, in quanto pone le basi scientifiche per la teoria del rischio, o meglio, per la *geografia del rischio*, cui dedicheremo la nostra attenzione nel prossimo paragrafo. Secondo G.F. White, gli interventi di prevenzione e contenimento di una catastrofe³¹ sono poco efficaci nonostante l'impegno economico e tecnico delle istituzioni preposte al monitoraggio del territorio. Ciò dipende dal fatto che gli individui non sono in grado di calcolare precisamente le probabilità di rischio, ma rispondono a un disastro spinti dalla percezione che essi ne hanno, prodotta da variabili personali e socio-culturali, derivanti dalle proprie esperienze,

²⁷ S.D. Aneas de Castro (2000), "Riesgos y peligros: una visión desde la geografía", in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 60, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn-60.htm>>.

²⁸ G. White, J.E. Haas (1975), *Assessment of Research on Natural Hazards*, MIT Press, Cambridge (MA).

²⁹ H.H. Barrows (1923), "Geography as Human Ecology", in *Annals of the Association of American Geographers*, 13, 1, pp. 1-14.

³⁰ S.L. Cutter, J.T. Mitchell, M.S. Scott (2000), "Revealing the Vulnerability of People and Places: A Case Study of Georgetown County, South Carolina", in *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 4, pp. 713-737; D.E. Alexander (1993), *Natural Disasters*, Chapman and Hall, New York.

³¹ La catastrofe «non richiama solo distruzione e disastro ma indica anche stravolgimento, svolta. In questo senso, dunque, è "sinonimo di trasformazione" o di "transizione discontinua"» (G. Silei (2011), "Paure collettive, disastri e immaginario. La narrazione e la mediatizzazione dei terremoti tra Otto e Novecento", in Id. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, p. 49). Quando si parla di catastrofe non si può non richiamare la *Teoria delle catastrofi* di R. Thom, una teoria matematica della morfogenesi che rimanda a due possibili esiti: il "disastro", cioè l'evento impattante, la "cattiva stella", come si è detto, o la "catarsi", cioè la purificazione, la rigenerazione sociale. La *Teoria delle catastrofi* «è utile perché evidenzia: a) la necessità di controllare la crisi soprattutto per gli aspetti [...] catastrofici che riveste per il sistema sociale; b) l'impossibilità di definire con esattezza in quale punto [...] il sistema si ricolloca dopo la crisi, sottolineando che [...] il tempo della crisi è diverso da quello della normalità, [per cui] il processo di sviluppo può essere accelerato o rallentato a seconda delle modalità gestionali dell'emergenza» (M. Lombardi (1991), "L'approccio sociologico alle emergenze", in G. Botta (a cura di), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, p. 290).

comportamenti e informazioni³². Questo approccio è fortemente criticato da T.N. Drabek³³, poiché le variabili socio-culturali, di cui parla G.F. White, sono presenti nel quadro teorico ma al momento dell'analisi sul campo scompaiono. Ciò per sottolineare che sono scarse le ricerche in cui si connettono le scelte individuali con i fattori psicologici, sociali e culturali. A cavallo tra gli anni '70 e '80, grazie a R. Geipel si sviluppa la ricerca sull'impatto che i disastri hanno sulle strutture territoriali, in contemporanea con l'interesse della geografia italiana, e in parte europea, per la percezione del rischio³⁴.

Critiche alla Scuola ecologica di Boulder arrivano negli anni '80 anche da K. Hewitt³⁵, il quale invita a disegnare un quadro teorico più complesso che sia in grado di collegare il microcosmo/microlivello, fatto di reazioni, scelte e comportamenti individuali, con il macrocosmo/macrolivello costituito da processi istituzionali, politiche e interventi della collettività³⁶. Già nel 1979, A. Giddens fornisce degli strumenti utili per la ricerca sui disastri includendo proprio il collegamento di macro e micro-livelli³⁷; successivamente, R. Stallings afferma che l'essenza di un disastro è la rottura e ciò comporta, quindi, lo sconvolgimento della routine della vita quotidiana (micro-livello) e allo stesso tempo delle strutture sociali prodotte e riprodotte da quelle routine (macro-livello)³⁸. Il quadro teorico complesso di cui parla K. Hewitt, è quello che egli stesso, nel 1997, definisce *geographicalness of disaster*. L'interpretazione geografica che egli fornisce alla gestione dei rischi e dei disastri ha un duplice significato: da un lato si deve tenere conto della localizzazione, della distribuzione e delle caratteristiche spaziali dei fenomeni di rischio e disastro; dall'altro, invece, è necessario tenere conto delle condizioni socio-culturali, politiche ed economiche locali di un territorio e di una comunità³⁹.

³² G.F. White (1942), *Human Adjustment to Floods. A Geographical Approach to The Flood Problem in The United States*, Research Paper 29, University of Chicago, Chicago; G.F. White (1974), *Natural Hazard: Local, National, Global*, Oxford University Press, New York; I. Burton, R.W. Kates, G.F. White (1978), *The Environment as Hazard*, Oxford University Press, New York.

³³ T. Drabek (1986), *op. cit.*

³⁴ R. Geipel (1979), *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, FrancoAngeli, Milano; R. Geipel (1980), "Aspetti geografici della percezione ambientale", in R. Geipel, M. Cesa Bianchi (a cura di), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, pp. 11-20.

³⁵ K. Hewitt (1983), *Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology*, Allen & Unwin, Boston.

³⁶ G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 42; S. Pitzalis (2012), *Lineamenti di antropologia dei disastri. Un inquadramento teorico e alcune riflessioni dallo Sri Lanka al Modenese*, Relazione annuale del Dottorato, Università di Bologna, Bologna.

³⁷ A. Giddens (1979), *Central Problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, University of California Press, Berkeley&Los Angeles; Id. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley&Los Angeles.

³⁸ R. Stallings (1997), *Sociological Theories and Disaster Studies*, Preliminary Paper No. 247, Disaster Research Center, University of Delaware, Newark (DE).

³⁹ K. Hewitt (1997), *Regions of Risk. A Geographical Introduction to Disasters*, Longman, Harlow.

Secondo D.E. Alexander, l'approccio sociologico si concentra sugli impatti che ha il disastro sull'organizzazione sociale, l'approccio antropologico – come si dirà meglio più avanti – studia l'impatto del disastro sullo sviluppo sociale e soprattutto la risposta delle persone di fronte ad esso, mentre l'approccio geografico attinge dalla prospettiva umana-ecologica o comunque dall'interazione uomo-natura come punto di partenza e poi cresce fuori dalle impostazioni di ricerca di H.H. Barrows e, più tardi, da quelle di G.F. White. D.E. Alexander identifica sei scuole di pensiero che derivano, in vario modo, dalla geografia, dall'antropologia, dalla sociologia, dagli studi sullo sviluppo, dalla medicina e dall'epidemiologia, da discipline tecniche come la vulcanologia, la sismologia e l'ingegneria; ognuna di queste scuole si avvale di differenti approcci per la ricerca sui rischi e sui disastri⁴⁰. J.K. Mitchell, invece, divide la ricerca sui rischi in tre sottogruppi, uno dei quali riguarda la ricerca sui disastri che lui considera una branca della sociologia⁴¹. Soprattutto in geografia, è difficile tracciare una linea di demarcazione tra la ricerca sui rischi e quella sui disastri; infatti, l'analisi del rischio studia non solo le componenti di un sistema con l'obiettivo di scoprire le fonti del fallimento, ma anche i processi sociali della percezione e della comunicazione del rischio.

Nei primi anni di ricerca sui rischi e sui disastri, i geografi e i sociologi hanno stabilito una “divisione del lavoro” rispetto all'evento disastroso: i primi concentrandosi sulle decisioni che hanno generato il rischio e i secondi, invece, studiando gli aspetti organizzativi di risposta all'impatto dell'evento pericoloso. Successivamente, questa separazione si è persa e ci sono esempi di sociologi che hanno studiato la preparazione della popolazione nel pre-disastro e geografi che hanno studiato l'evacuazione nel post-disastro. In questo senso, la geografia e i metodi e gli approcci geografici sono perfettamente capaci di fornire le conoscenze necessarie alla comprensione sia dei processi naturali della Terra sia dei processi sociali delle comunità, così da portare a un'armonia che sia in grado di ridurre sia il degrado ambientale che le perdite causate dai disastri⁴².

Dagli anni '70 in poi, si verifica una notevole diffusione degli studi di Sociologia dei disastri e la nascita di importanti centri di ricerca in Germania Ovest, Svezia e Italia che danno un forte impulso ad altri Paesi, quali Messico, Grecia, Nuova Zelanda, Unione Sovietica e Cina. In Italia, ad esempio, nasce l'Istituto di Sociologia Internazionale di

⁴⁰ D.E. Alexander (2000), *op. cit.*, p. 30.

⁴¹ J.M. Kendra (2007), “Geography's contributions to understanding hazards and disasters”, in D.A. McEntire (ed.), *Disciplines, Disasters and Emergency Management*, CC Thomas Publishers, Springfield (IL), pp. 15-30.

⁴² *Ibidem*.

Gorizia (ISIG) con uno specifico Programma denominato “Emergenze di massa”⁴³, all’interno del quale diversi studiosi si occupano di ricerche sul rischio e sulle emergenze di massa⁴⁴. Uno di questi è C. Pelanda il quale, nella sua *Teoria della vulnerabilità*⁴⁵, interpreta «i disastri come rivelazioni di vulnerabilità sociali latenti», cioè «il disastro mette in evidenza un punto debole nella struttura o nel sistema sociale»⁴⁶: la vulnerabilità è dunque un meccanismo sociale di generazione del rischio⁴⁷.

Nella tradizione della scuola americana il concetto dominante è quello di “disastro”⁴⁸, mentre negli studi europei, ma soprattutto italiani, si è preferito usare il concetto il “emergenza” inteso come «un input stressante e potente al quale il sistema reagisce con le procedure previste e improvvisate per ritornare allo stato di equilibrio»⁴⁹. Nel Nuovo Dizionario di Sociologia del 1987 curato da tre sociologi italiani, E.L. Quarantelli e D. Wenger definiscono i disastri come «fenomeni sociali, osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a subunità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell’apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici, che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente»⁵⁰. Sempre in termini sociologici, B. De Marchi afferma che «studiare i disastri implica la conoscenza di dinamiche individuali e di gruppo, dei rapporti uomo-territorio, sistema sociale-ambiente, delle tecniche e procedure di costruzione e urbanizzazione e di molto altro ancora. [...] Studiare i disastri, ancora, non comporta tanto o solo acquisire nuove particolari abilità, quanto applicare quelle che si possiedono all’analisi di ambienti estremi, ovvero affrontare problematiche e fenomenologie non tanto nuove e ignote, quanto estremizzate»⁵¹.

All’approccio sociologico e geografico si affianca quello antropologico, grazie ai lavori di W. Torry e A. Oliver-Smith che si basano sulla teoria culturale del rischio

⁴³ <<http://isig.it/it/>>.

⁴⁴ B. Cattarinussi, C. Pelanda (a cura di) (1981), *Disastro e azione umana: introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, FrancoAngeli, Milano.

⁴⁵ L. Di Sopra, C. Pelanda (a cura di) (1984), *Teoria della vulnerabilità*, FrancoAngeli, Milano; C. Pelanda (1986), *Metodologia per l’analisi della vulnerabilità sociostrutturale ai disastri*, ISIG, Gorizia.

⁴⁶ E.L. Quarantelli (1993), *op. cit.*, p. 6.

⁴⁷ Sui concetti di rischio e vulnerabilità si veda nel dettaglio il paragrafo 1.2.

⁴⁸ Cfr. R.R. Dynes, B. De Marchi, C. Pelanda (1987), *Sociology of disaster. Contribution of Sociology to Disasters Research*, FrancoAngeli, Milano.

⁴⁹ L. Napoli (2007), *La società dopo-moderna: dal rischio all’emergenza*, Morlacchi Editore, Perugia, p. 114.

⁵⁰ F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di) (1987), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, San Paolo, Milano, p. 675. Su cosa sia un disastro e sulle diverse prospettive di questo complesso concetto si può fare riferimento al volume di E.L. Quarantelli (1998), *What is a Disaster?: Perspectives on the Question*, Routledge, London-New York.

⁵¹ B. De Marchi (1986), “Le scienze sociali e il terremoto del Friuli: spunti per una riflessione critica”, in *Programma “Emergenze di massa”*, 86, 1, ISIG, Gorizia, pp. 5-6.

elaborata negli anni '80 da M. Douglas. A. Oliver-Smith, in uno dei suoi scritti, definisce il disastro come «un processo/evento che interessa la combinazione di agenti potenzialmente distruttivi derivanti da un ambiente tecnico o naturale e una comunità umana che si trova in una condizione di vulnerabilità socialmente o tecnologicamente prodotta. Si manifesta in termini di percepita distruzione dei dispositivi che assicurano il normale ottemperamento dei bisogni individuali e sociali di una comunità, necessari per la sopravvivenza fisica, per l'ordine sociale e il mantenimento del sistema di significati»⁵².

Tra gli elementi innovativi che situano la nozione di disastro al centro della ricerca socio-antropologica di Oliver-Smith c'è sicuramente il concetto chiave di *vulnerabilità*. Inoltre, tale definizione supera la vecchia categorizzazione fra “disastro naturale” e “disastro tecnologico/prodotto dall'uomo”, poiché non è tanto il disastro o gli effetti che esso provoca sulla società a essere “naturale” o “tecnologico”, ma piuttosto gli agenti fisici che impattano su una determinata comunità (e territorio) colta in condizioni di vulnerabilità socialmente e tecnologicamente prodotte⁵³. Difatti, riprendendo quanto detto da U. Beck, gli effetti delle catastrofi contemporanee – si pensi al caso di Fukushima – non restano confinati in uno spazio delimitato, ma diventano transnazionali⁵⁴: cioè un evento naturale come il terremoto può innescare altri tipi di eventi sia naturali che tecnologici, ad esempio, maremoto ed esplosione nucleare. Il superamento di questa distinzione permette di abbandonare la visione riduzionistica del “naturale” come qualcosa di autonomo e indipendente, animata da eventi imprevedibili e ingestibili. Il “tecnologico” è innestato nel “naturale”, quindi non si può tracciare una linea netta di demarcazione tra queste due sfere d'azione.

Più recentemente, sempre in ambito antropologico, il disastro viene definito non solo come qualcosa che «semplicemente accade, ma è una situazione estremamente critica che si produce quando un agente potenzialmente distruttivo – di origine naturale o tecnologico – impatta su una popolazione che viene colta in condizioni di vulnerabilità fisicamente e socialmente prodotta»⁵⁵; il disastro si configura come una situazione intensa di stress

⁵² A. Oliver-Smith, S. Hoffman (2002), “Why Anthropologists Should Study Disasters”, in S. Hoffman, A. Oliver-Smith (eds.), *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*, School of American Research Press, New Mexico (NM), p. 4.

⁵³ Al riguardo, «i geografi umani hanno sostenuto in modo convincente che il termine “disastro naturale” è improprio e questo è stato accettato da molti professionisti (O'Keefe *et al.*, 1976; Cannon, 1994; Hewitt, 1983, 2007, 2013; Gaillard & Mercer, 2013; Wisner *et al.*, 2004, 2012). Eppure, anche all'interno delle scienze sociali, il termine è ancora usato» (A. Donovan (2016), “Geopower: Reflections on the Critical Geography of Disasters”, in *Progress in Human Geography*, p. 4). Cfr. anche G. Ligi (2011), “Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri”, in *La ricerca folklorica*, 64, pp. 125-126.

⁵⁴ U. Beck (2008), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

⁵⁵ G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 5.

estremo che irrompe e interrompe la vita quotidiana e il senso di continuità dell'esistenza. G. Ligi, in un altro contributo, definisce il disastro un "evento/fenomeno culturale" strettamente connesso alle condizioni di vulnerabilità e tale interpretazione «ha lo scopo di togliere all'evento scatenante i connotati della fatalità ineluttabile»⁵⁶. L'antropologia dei disastri si propone di allargare il campo d'azione del disastro non soltanto all'individuo, ma fino a comprendere l'intera società o comunità in cui l'evento si verifica. In questa prospettiva, il terremoto è considerato non solo come un evento fisico che impatta su una società, ma un "disastro" inteso come un fenomeno sociale che porta una comunità a produrre nuove modalità di esistere dal punto di vista culturale, sociale e politico⁵⁷. Ed è proprio il concetto di "cultura" a essere posto al centro dell'approccio antropologico, poiché la cultura è una variabile fondamentale del modo in cui le persone interagiscono con i, e reagiscono ai, loro ambienti. Essa può essere definita come l'insieme di credenze e modelli comportamentali, l'impronta della storia e la forza dei risultati di una comunità.

Gli studi attorno al tema dei disastri, che si sono avvicinati nel corso del Novecento, hanno assunto particolare rilievo e interesse tanto che ancora oggi, nel Terzo Millennio, si dibatte sulla definizione di "disastro". Nel 2001, D.A. McEntire spiega che i disastri sono «i dirompenti e/o mortali esiti distruttivi degli agenti scatenanti quando essi interagiscono con, e sono aggravati da, varie forme di vulnerabilità»⁵⁸. Lo United Nations International Strategy for Disaster Reduction (UNISDR), invece, definisce "disastro" «una grave perturbazione del funzionamento di una comunità o di una società che coinvolge diffusi impatti e perdite umane, materiali, economiche o ambientali, e supera la capacità della comunità o della società colpita di affrontarla usando le proprie risorse»⁵⁹. Il Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED), dal suo canto, definisce il disastro «una situazione o evento che travolge la capacità locale, necessitando di una richiesta a livello nazionale o internazionale di assistenza esterna; un evento imprevisto e spesso improvviso che provoca gravi danni, distruzione e sofferenza umana»⁶⁰.

Di seguito riportiamo, invece, due recenti definizioni date da studiosi italiani sui disastri: P. Saitta afferma che il disastro «indica generalmente una variegata e disomogenea serie di avvenimenti, accomunati dalla capacità di produrre la percezione di una duratura e

⁵⁶ G. Ligi (2013), "Il disastro come evento culturale", in F. Sbatella, M. Tettamanzi (a cura di), *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano, p. 61.

⁵⁷ S. Pitzalis (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona.

⁵⁸ Cit. in R. Palliyaguru, D. Amaratunga, D. Baldry (2014), "Constructing a Holistic Approach to Disaster Risk Reduction: the Significance of Focusing on Vulnerability Reduction", in *Disasters*, 38, 1, p. 46.

⁵⁹ UNISDR (2009), *Terminology on Disaster Risk Reduction*, United Nations, Geneva, p. 9.

⁶⁰ CRED (2010), *The EM-DAT Glossary*, in <<http://www.emdat.be/Glossary>>.

sostanziale frattura dell'ordine sociale, delle routine, delle condizioni materiali e del senso di sicurezza propri di "comunità" di estensione variabile, talvolta persino coincidenti col globo»⁶¹; mentre M. Bertin dichiara che «si parla di disastro per ogni evento che ha un impatto negativo sulla salute e la sicurezza di una collettività ed è caratterizzato da tre aspetti: è un avvenimento che richiede assistenza e risorse aggiuntive per la gestione e il soccorso, provoca un ingente numero di perdite umane e rappresenta un 'punto di rottura' nella relazione tra le persone e il loro ambiente»⁶².

Concludendo, da un lato si può definire il disastro come la relazione fra un agente fisico, naturale o tecnologico, e la vulnerabilità socio-culturale e territoriale specifica della comunità colpita, e dall'altro un complesso processo che consta di fasi ben delineate (prima, durante e dopo l'evento impattante). Perciò, un disastro si verifica nel momento in cui un evento estremo si interfaccia con un modello vulnerabile di insediamento umano⁶³ o di comunità che non è in grado di anticipare, fronteggiare e resistere all'impatto⁶⁴.

Quando si parla di disastri, non si può non fare riferimento alla reazione intellettuale che si è innescata in tutta Europa in seguito al terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755. I protagonisti del dibattito pubblico scaturito dal disastro sono soprattutto Voltaire e J.-J. Rousseau: Voltaire, ricevuta la notizia del terremoto compone in poco tempo il *Poema sul disastro di Lisbona*, che viene dato alle stampe nel gennaio successivo. La sua attenzione non è rivolta tanto agli aspetti fisici del terremoto ma alle problematiche teologiche che esso implica: Voltaire si chiede se può esistere un Dio buono che permetta una simile catastrofe e la sua risposta è negativa. J.-J. Rousseau, in una lettera del 18 agosto del 1756, replica a Voltaire: «Non è stata certo la natura che ha riunito là ventimila case di sei o sette piani. Se gli abitanti di questa grande città erano dispersi in modo più uniforme e meno densamente alloggiati, le perdite sarebbero state meno... Ma dobbiamo rimanere... perché quello che avremmo dovuto lasciare alle spalle vale più di quello che siamo riusciti a

⁶¹ P. Saitta (2015a), "Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri", in Id. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, p. 9. Si veda anche il numero monografico che raccoglie contributi etnografici e qualitativi sui disastri: P. Saitta (a cura di) (2015b), "Dopo. Etnografia dei disastri", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna, 2, maggio-agosto.

⁶² M. Bertin (2015), "La riduzione del rischio sismico in ambiente urbano", in F. Carnelli, S. Ventura (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, p. 63.

⁶³ P. Susman, P. O'Keefe, B. Wisner (1983), "Global Disasters: a Radical Interpretation", in K. Hewitt (ed.), *op. cit.*, pp. 263-283; S. Bradshaw (2014), "Engendering Development and Disasters", in *Disasters*, 39, S1, p. S54.

⁶⁴ S. Bradshaw (2014), *op. cit.*, p. S54; si veda anche: P. Blaikie, T. Cannon, I. Davis, B. Wisner (1994), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London.

portare lontano»⁶⁵. J.-J. Rousseau, dissentendo da Voltaire, afferma che i disastri non sono il risultato della crudeltà di Dio ma è l'umanità che aggrava gli eventi e non rispetta la natura vivendo fuori ogni limite e norma, sottolineando l'importanza del rapporto tra l'uomo e la natura.

Il confronto tra i due filosofi dimostra quanto sia complesso interpretare tale rapporto in seguito al verificarsi di un disastro, ma ciò che va sottolineato nel dialogo tra i due filosofi è il primo punto di vista scientifico veramente sociale del disastro espresso da J.-J. Rousseau, il quale dimostra quanto poco ci sia di “naturale” nel concetto di disastro. Nel frattempo, tra gennaio e aprile del 1756, interviene sull'argomento I. Kant, il quale pubblica tre articoli (*Sulle cause dei terremoti in occasione della sciagura che ha colpito le terre occidentali d'Europa verso la fine dell'anno trascorso*, *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della terra* e *Ulteriori considerazioni sui terremoti avvertiti da qualche tempo*) che rappresentano il suo forte interesse sul terremoto di Lisbona; come J.-J. Rousseau, egli eleva la sua voce per difendere la natura e condannare la presunzione umana proponendo, invece, un atteggiamento etico quale soluzione dignitosa e concreta⁶⁶.

1.2. Dal disastro alla *Disaster Risk Reduction*

1.2.1. Fattori connessi al disastro: pericolosità, rischio, vulnerabilità, esposizione

Gli studiosi interessati al tema dei disastri tentano, da un lato, di dare risposte al perché un fattore scatenante si trasformi in un disastro per la società sulla quale impatta e, dall'altro, di capire come si può gestire un disastro. Per comprendere il perché un evento diventi disastro, è necessario tenere in considerazione le quattro componenti/espressioni fondamentali che sono strettamente correlate al concetto di disastro: pericolosità (*hazard*), rischio (*risk*), vulnerabilità (*vulnerability*) ed esposizione (*exposure*).

Il concetto di rischio è stato adottato dall'UNESCO nel 1984 proprio per rispondere ai compiti istituzionali di mitigazione dei danni causati dalle catastrofi e ha trovato ampia

⁶⁵ Cit. in A. Donovan (2016), “Geopower: Reflections on the Critical Geography of Disasters”, in *Progress in Human Geography*, 41, 1, p. 51.

⁶⁶ R. Morabito (2011), *Il gran tremore. Rappresentazioni letterarie dei terremoti*, L'Una, L'Aquila, pp. 173-175.

diffusione nella comunità scientifica, anche se ancora oggi non c'è uniformità di interpretazione. Il rischio è definito come la probabilità che un particolare livello di perdita sia sostenuto da una serie data di elementi come risultato di un determinato livello della pericolosità di impatto. Si intende, cioè, la probabilità che un fenomeno potenzialmente dannoso e pericoloso possa avvenire in un determinato luogo e in un assegnato tempo provocando un valore atteso di danno. S.D. Aneas de Castro riprende la definizione di rischio data dalle Nazioni Unite nel 1984 e lo rubrica come il «grado di perdita previsto a causa di un fenomeno determinato e in funzione sia del pericolo che della vulnerabilità»⁶⁷. Ma il rischio va inteso come un oggetto geografico, nel senso che è letteralmente radicato e incastonato negli spazi che tocca; cioè va considerato come un partecipante attivo delle trasformazioni territoriali in grado di segnare a lungo termine il paesaggio⁶⁸.

Il rischio⁶⁹ si compone di diversi fattori o variabili, grazie al prodotto dei quali lo si può calcolare; esso si esprime attraverso la seguente equazione:

$$R = P \times V \times E$$

dove P indica la pericolosità⁷⁰, ossia la probabilità che un fenomeno naturale o antropico di una determinata intensità si verifichi in un certo periodo di tempo, in una data area, e sia in grado di provocare un disastro⁷¹; V indica la vulnerabilità di un elemento (persone, edifici, infrastrutture, attività economiche), cioè la propensione a subire danneggiamenti, distruzione in conseguenza delle sollecitazioni indotte da un evento di una certa intensità⁷²; E indica l'esposizione o il valore degli elementi, investiti da un determinato pericolo, presenti in un'area soggetta a perdite potenziali (cioè a rischio), ma anche la durata e/o la portata di un pericolo⁷³. Pertanto, il rischio è dato dal prodotto della pericolosità, della

⁶⁷ S.D. Aneas de Castro (2000), *op. cit.*

⁶⁸ V. November (2006), "Le risque comme objet géographique", in *Cahiers de géographie du Québec*, 50, 141, pp. 289-296.

⁶⁹ G. Ligi, a proposito dell'etimologia del termine "rischio" afferma: «secondo alcuni studiosi, deriva dal tardo latino *risicum*, a sua volta derivato dall'antico spagnolo *risco*, "scoglio" (ovvero, una fonte di pericolo per le navi); secondo altri, potrebbe derivare da lemmi di origine greca (*rizicon*, legato al concetto di "sorte", "fato" ecc.), o araba (*rizq*, che significa "ciò che viene da Dio"), oppure dal latino classico *resicare*, cioè tagliare, inteso anche nel senso di "tagliare le onde al contrario", quindi in maniera pericolosa. Il termine *resicare* potrebbe aver generato *risicare* nel senso di "rischiare" o "osare". Qualunque sia l'esatta radice etimologica, il processo di costruzione della concezione moderna di rischio inizia nel tardo Medioevo, con la nascita dei primi gruppi di assicuratori nelle grandi città europee, per la tutela dei mercanti-navigatori del Mediterraneo e del Baltico» (G. Ligi (2009), *op. cit.*, pp. 135-136).

⁷⁰ S.D. Aneas de Castro, quando nel suo articolo parla di "pericolo", riporta questa citazione: "dal latino *periculum*: contingenza imminente di perdere una cosa o che possa succedere qualcosa" (S.D. Aneas de Castro (2000), *op. cit.*, pp. 3-4).

⁷¹ D.E. Alexander (2000), *op. cit.*, p. 7; The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *Public Health Guide for Emergencies*, Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health, IFRC, RCS, p. 30.

⁷² D.E. Alexander (2000), *op. cit.*, p. 12; The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 30.

⁷³ UNISDR (2004), *Living with Risk: a Global Review of Disaster Reduction Initiatives*, New York and Geneva, Vol. 1, pp. 36-76; Id. (2009), *op. cit.*, p. 15; <<http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/rischi>. wp;

vulnerabilità del territorio e dell'importanza dei beni esposti; implica la prossimità di un danno che può colpire la vita degli uomini e di conseguenza la possibilità di perdita o di danno alle vite, alle infrastrutture, alla socialità⁷⁴. Gli elementi a rischio sono costituiti da popolazioni, comunità, ambiente costruito, ambiente naturale, attività e servizi economici.

A sua volta, E.L. Quarantelli fornisce una definizione sia di rischio che di pericolo: il primo è la probabilità che una situazione di pericolo produca un'emergenza specifica e il secondo si configura come una situazione di minaccia che si propone come fonte di rischio⁷⁵. Il rischio è quindi la condizione che si viene a realizzare quando un sistema vulnerabile si trova esposto a una situazione pericolosa, mentre il pericolo è definito come la caratteristica di un sistema in grado di indurre un danno ad altri sistemi⁷⁶. Inoltre, dal punto di vista antropologico, il rischio è considerato «una categoria cognitiva, un costrutto della nostra comprensione, attraverso la quale gli attori sociali elaborano correlazioni fra eventi concreti, per riuscire poi a gestirli con tecniche e obiettivi specifici»⁷⁷; esso non esiste come realtà oggettiva poiché non è una caratteristica fisica della realtà, un oggetto naturale.

Determinare la pericolosità di un luogo significa analizzare tutti quei fenomeni o processi che rappresentano un pericolo per la vita delle persone e dei beni in un determinato spazio della superficie terrestre⁷⁸. L'UNISDR, nel volume *Terminology on Disaster Risk Reduction*, definisce un fenomeno pericoloso «l'attività umana o la condizione che può causare la perdita della vita, lesioni o altri impatti sulla salute, danni alla proprietà, perdita di mezzi di sussistenza e di servizi, distruzione sociale ed economica, o danni ambientali»; mentre per vulnerabilità indica «le caratteristiche e le circostanze di una comunità, sistema o risorsa che le rendono sensibili agli effetti dannosi di un pericolo»⁷⁹.

Dagli anni '60 del Novecento, come si è accennato nel paragrafo precedente, i geografi si sono occupati principalmente dell'analisi del rischio (*risk analysis*) e dei fattori

jsessionid=ADCC41C23893D88A8FF5AE21DF324D78>; The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 30.

⁷⁴ S.D. Aneas de Castro (2000), *op. cit.*, p. 2; The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 30.

⁷⁵ E.L. Quarantelli (1998), *op. cit.*

⁷⁶ C. Castelli, F. Sbattella (2003), *Psicologia dei disastri: interventi relazionali in contesti d'emergenza*, Carocci, Roma, p. 27.

⁷⁷ S. Pitzalis (2012), *op. cit.*, p. 11.

⁷⁸ S.D. Aneas de Castro (2006), "En torno al diagnostico de los riesgos", in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, X, 218, 12, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-218-12.htm>>. Nella prospettiva antropologica il pericolo riguarda «le forze, le condizioni, o le tecnologie che comportano un potenziale danno sociale, infrastrutturale o ambientale» (A. Oliver-Smith, S. Hoffman (2002), *op. cit.*, p. 4).

⁷⁹ UNISDR (2009), *op. cit.*, p. 17 e p. 30.

a esso connessi e fin qui illustrati⁸⁰. S. Malatesta, al riguardo afferma che, se si prendono in analisi i contributi pubblicati in quegli anni e nei successivi, si può parlare di una “scuola geografica del rischio” che si costituisce attorno a un gruppo di studiosi, i quali hanno collaborato o preso ispirazione da alcune figure di riferimento come quelle di G.F. White e R.W. Kates⁸¹. Questi ultimi hanno lavorato seguendo il “Modello dell’ecologia umana” e, nonostante si siano mosse diverse critiche ai loro studi, hanno comunque lasciato il segno nelle ricerche dei decenni successivi. Riprendendo sempre le parole di S. Malatesta, grazie all’efficacia del modello proposto da G.F. White e R.W. Kates, si è cristallizzata la loro impostazione metodologica e si è mantenuto «il focus centrale sulla valutazione dei cambiamenti sociali innescati dall’evento, trascurando la possibilità di ricorrere ad esempio alla descrizione delle componenti maggiormente legate all’immagine geografica o al discorso pubblico connesso alle trasformazioni territoriali»⁸².

Un tale approccio è possibile ritrovarlo anche nei geografi francesi degli anni ‘80, i quali si interessano sempre di più alla tematica del rischio, tanto che si verifica una proliferazione di studi geografici sul rischio, ormai diventato una vera e propria “moda”⁸³. Negli anni ‘90, gli studi geografici sul rischio iniziano ad avere un approccio pluridisciplinare, integrandosi con studi di altre discipline come la sociologia e la psicologia, tanto da non parlare più di rischio naturale e rischio sociale ma di rischio territoriale⁸⁴, dove il territorio è considerato il risultato dell’interazione tra lo spazio originario o naturale e l’uomo⁸⁵. Il geografo francese P. Pigeon, rispetto a questo approccio pluridisciplinare, afferma che lo studio del rischio e dei disastri deve essere oggetto di più discipline, ognuno secondo la propria competenza scientifica, poiché il geografo non può da solo indagare un campo così vasto⁸⁶.

⁸⁰ L’impianto concettuale della *risk analysis* si deve a Frank Knight, il quale nella sua teoria economica – pubblicata nel volume *Risk, Uncertainty and Profit* – ha sviluppato la differenza tra rischio e incertezza, dove il rischio rappresenta una calcolabilità statistica, mentre l’incertezza consiste nell’intrattabilità quantitativa (G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 137).

⁸¹ S. Malatesta (2008), “Dallo studio del rischio alluvionale al paesaggio del rischio”, *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIII, 270, 28, p. 2, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-270/sn-270-28.htm>>; F. Calvo García-Tornel (1984), “La geografía de los riesgos”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, IX, 54, <<http://www.ub.edu/geocrit/geo54.htm>>.

⁸² S. Malatesta (2008), *op. cit.*, p. 2.

⁸³ P. Pigeon (2002), “Réflexions sur les notions et les méthodes en géographie des risques dits naturels”, in *Ann. Géol.*, 111, 627-628, pp. 452-470.

⁸⁴ S. Ariano (2007b), *Geografia del rischio, territori del rischio: le zone umide. L’esempio del delta del Po*, Tesi di Dottorato, Università di Padova, Padova.

⁸⁵ Il territorio è il prodotto delle modificazioni del sistema naturale originario che avvengono tramite diverse fasi delle attività umane (denominazione, reificazione, strutturazione), fondanti il cosiddetto processo di territorializzazione. A tal proposito si può fare riferimento al volume di A. Turco (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano e, in questa tesi, al paragrafo 1.4.

⁸⁶ P. Pigeon (2005), *Géographie critique des risques*, Economica, Paris.

Il discorso attorno al rischio va fatto risalire, come afferma A. Giddens, all'epoca moderna e si sostituisce a quello che precedentemente si attribuiva alla fortuna⁸⁷, cioè la consapevolezza che «anziché essere date da Dio o dalla natura, la maggior parte delle contingenze che interessano l'attività umana sono create dall'uomo stesso»⁸⁸. Anche, U. Beck asserisce che i rischi sono il risultato dei prodotti delle attività umane: essi hanno raggiunto un'importanza tale da incidere profondamente sull'assetto della società moderna, tanto da parlare di “società del rischio”⁸⁹, cioè una società «che vive nell'incertezza derivante dall'esistenza e dalla centralità di processi tecnologici ingovernabili e incomprensibili ai più, posti sotto il controllo di ristrette oligarchie di carattere tecnico e politico»⁹⁰. U. Beck afferma, inoltre, che «senza l'idea sociologica del rischio costruito e contestato, la scienza del rischio resta miope»⁹¹ e ciò fa comprendere, ancora una volta, che l'analisi del rischio richiede un approccio interdisciplinare.

Sociologi e antropologici negli ultimi trent'anni hanno dibattuto attivamente sulle conseguenze della modernità e sulla società moderna fondata sul rischio⁹². Tra i più importanti autori, oltre A. Giddens e U. Beck che appartengono al gruppo dei sociologi della “società del rischio”, ci sono Z. Bauman e N. Luhmann. Il primo parla di «una modernità liquida nella quale i valori sono fragili, mutevoli, sempre in discussione e perdono la loro consistenza spingendo ad un individualismo sempre più esasperato»⁹³. Il secondo, nel distinguere il concetto di pericolo da quello di rischio, definisce quest'ultimo come qualcosa di più articolato del pericolo, legato all'incertezza di un evento, di un accadimento, di una situazione e all'evoluzione di un sistema complesso⁹⁴. A questi si aggiunge l'approccio simbolico-culturale dell'antropologa M. Douglas e dei suoi colleghi, secondo cui «il rischio è una delle strategie attraverso le quali le società occidentali contemporanee affrontano il pericolo e l'Altro». M. Douglas spiega poi che il motivo per il quale alcuni pericoli diventano rischi e altri no, dipende dall'importanza che i gruppi sociali attribuiscono alla possibilità di mantenere un confine tra loro stessi e l'Altro⁹⁵. Con

⁸⁷ L'autore sostiene che «la parola “rischio” deriva con ogni probabilità da un termine nautico spagnolo che significava andare incontro a un pericolo o a uno scoglio», in A. Giddens (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna, p. 62.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 40-41.

⁸⁹ U. Beck (2000), *op. cit.*

⁹⁰ P. Saitta (2015a), *op. cit.*, p. 9. A proposito del rapporto tra fiducia, certezza e incertezza si veda: Z. Bauman (2011), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.

⁹¹ U. Beck (2001), *La società globale del rischio*, Asterios Editore, Trieste, p. 14.

⁹² Sulla trattazione della tematica del rischio nelle scienze sociali si può fare riferimento a D. Lupton (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna.

⁹³ L. Napoli (2007), *op. cit.*, p. 13.

⁹⁴ N. Luhmann (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 24-39.

⁹⁵ D. Lupton (1999), *op. cit.*, p. 43.

M. Douglas entra nel dibattito il concetto di percezione del rischio, affermando che il rischio non va considerato «come un “oggetto naturale” ma come un “costrutto sociale” derivante da sofisticati processi politico-istituzionali»⁹⁶.

Rispetto a quanto detto sinora, se nella società globale del rischio l'incertezza regna sovrana, nella società dell'emergenza l'incertezza si concretizza, cioè il rischio si materializza con la distruzione fisica-sociale del territorio e diventa disastro. L'unico modo per uscire da questa complessa situazione è puntare tutto sulla conoscenza dei pericoli e della vulnerabilità del proprio territorio e, di conseguenza, sulla prevenzione e riduzione dei rischi e della previsione degli eventi, siano essi naturali o tecnologici.

Come afferma lo stesso E.L. Quarantelli, da qualche decennio sta avvenendo un cambiamento di gran parte della letteratura da un focus primario sui rischi a uno sulla vulnerabilità che il sociologo considera un passo nella giusta direzione⁹⁷. Infatti, bisogna pensare che, nel momento in cui l'evento impattante non è più controllato, fronteggiato o respinto dalla comunità, si verifica un disastro, la cui gravità si valuta tenendo presenti due fattori: di natura fisica, poiché il territorio colpito può essere modificato in maniera repentina e irrimediabile, ma soprattutto di natura umana poiché dipende proprio dalla vulnerabilità della comunità investita dal disastro.

Il termine “vulnerabilità” deriva dal latino *vulnerare*, ovvero *ferire*. Il concetto rimanda alla caratteristica di quell'individuo/società che può essere colpito o ferito facilmente. La vulnerabilità, ad esempio, viene definita come «una delle componenti fondamentali per la determinazione del rischio e risulta essere centrale per una definizione di disastro: è infatti la vulnerabilità di un gruppo umano che produce il disastro nel momento in cui si scontra con un agente fisico che, di per sé, non causerebbe probabilmente alcunché»⁹⁸. Dal punto di vista antropologico viene definita come «il primo fattore variabile di tipo essenzialmente socio-culturale che caratterizza i sistemi sociali e le comunità»⁹⁹; «ogni sistema socio-culturale è caratterizzato da un diverso grado di vulnerabilità, il quale, messo in relazione con l'intensità dell'agente fisico, determina la gravità del disastro»¹⁰⁰. Nella prospettiva più propriamente sociologica la vulnerabilità è

⁹⁶ G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 32.

⁹⁷ E.L. Quarantelli (2005), “A Social Science Research Agenda for the Disasters of the 21st Century: Theoretical, Methodological and Empirical Issues and Their Professional Implementation”, in R. Perry, E.L. Quarantelli (eds.), *What Is a Disaster: New Answers to Old Questions*, PA XLibris Corp, Philadelphia, pp. 343-344.

⁹⁸ F. Carnelli, S. Ventura (2015), “Introduzione”, in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

⁹⁹ G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 17.

¹⁰⁰ S. Pitzalis (2012), *op. cit.*, p. 11.

definita dall'interazione delle proprietà fisiche dell'agente scatenante e dai fattori sociali, culturali ed economici della società colpita in un determinato contesto territoriale.

Dal suo canto, P. Timmermann definisce la vulnerabilità come «il grado in cui un sistema, o parte di un sistema può reagire negativamente al verificarsi di un evento pericoloso»¹⁰¹. Per parte sua, il geografo N. Adger parla della vulnerabilità come costituita da «componenti che includono l'esposizione e la sensibilità alle perturbazioni o alle sollecitazioni esterne, e la capacità di adattamento»¹⁰²; essa si manifesta in luoghi specifici e in momenti specifici, è una condizione interna agli individui o alle comunità: quindi è incorporata, esperita e vissuta¹⁰³. F. Calvo García-Tornel, a sua volta, afferma che la vulnerabilità è generalmente «utilizzata come valutazione della possibilità che avvenga un evento catastrofico, o come espressione dei danni potenziali che può includere, espressi in termini di perdita di beni o vite umane»; aggiunge inoltre che «la vulnerabilità è il grado di efficacia di un determinato gruppo sociale di adattare la propria organizzazione di fronte a quei cambiamenti che nell'ambiente naturale incorporano il rischio»¹⁰⁴. I. Kelman e altri studiosi, quando parlano di vulnerabilità, dichiarano che essa si riferisce «alla propensione a subire un danno, in questo caso da un evento naturale, e di non essere in grado di superarlo insieme ai processi sociali che hanno contribuito a creare e mantenere tale propensione»¹⁰⁵: ciò significa che non si riesce a superare la vulnerabilità nei processi sociali che hanno generato quella vulnerabilità. D.A. McEntire e S. Mathis definiscono, invece, la vulnerabilità come una misura della propensione al disastro insieme alla capacità di resistere e reagire alle conseguenze negative in modo efficace¹⁰⁶.

Tornando alle impostazioni territoriali della questione, S.L. Cutter ha affermato che la disciplina geografica è al cuore della scienza della vulnerabilità e che non dovremmo essere timidi rispetto a questa affermazione; l'autrice concorda tra l'altro con un'affermazione, di quasi un secolo fa, di H. Barrows, il quale sostiene che la geografia può rivendicare il titolo di “madre delle scienze”. Ciò, aggiunge S.L. Cutter, va usato a

¹⁰¹ P. Timmerman (1981), *Vulnerability, Resilience, and the Collapse of Society*, Institute for Environmental Studies, University of Toronto, Toronto, p. 21.

¹⁰² N.W. Adger (2006), “Vulnerability”, in *Global Environmental Change*, 16, p. 270.

¹⁰³ C. Eriksen, G. Simon (2016), “The Affluence-Vulnerability Interface: Intersecting Scales of Risk, Privilege and Disaster”, in *Environment and Planning A*, 49, 2, pp. 293-313.

¹⁰⁴ F. Calvo García-Tornel (1997), “Algunas cuestiones sobre geografía de los riesgos”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 10, p. 3, <<http://www.ub.edu/geocrit/geo54.htm>>.

¹⁰⁵ I. Kelman, J.C. Gaillard, J. Lewis, J. Mercer (2016), “Learning from the History of Disaster Vulnerability and Resilience Research and Practice for Climate Change”, in *Nat Hazards*, 82, p. S130.

¹⁰⁶ D.A. McEntire, S. Mathis (2007), “Comparative Politics and Disasters: Assessing Substantive and Methodological Contributions”, in D.A. McEntire (ed.), *Disciplines, Disasters, and Emergency Management: The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends from the Research Literature*, C.C. Thomas Publisher, Springfield (IL), p. 185.

nostro vantaggio e, oltretutto, conviene riconoscere che la geografia ricopre un ruolo importante e rilevante nelle politiche pubbliche¹⁰⁷. Infatti, G.F. White nel 1962 scrive: «i contributi che il pensiero geografico può apportare al progresso della società sono... così potenti che il fallimento nel riconoscerli compromette la capacità dei cittadini di affrontare in modo intelligente un mondo in rapida evoluzione e sempre più complesso»¹⁰⁸.

Come si è visto, sono state date tante definizioni di vulnerabilità, ma sicuramente risulta fondamentale e centrale quella proposta dalla geografa S.L. Cutter che la definisce come «la probabilità che un soggetto o un gruppo umano possa essere esposto e colpito negativamente da un pericolo. È l'interazione tra il pericolo dei luoghi (fra rischio e mitigazione) e il profilo sociale delle comunità»¹⁰⁹. A lei si deve sicuramente l'introduzione del concetto di vulnerabilità sociale che «comprende la suscettibilità dei gruppi sociali/società in generale a potenziali perdite (strutturali e non strutturali) derivanti da eventi di pericolo e disastri. Ha esiti spaziali distinti e varia nel tempo»¹¹⁰.

B. Wisner e altri autori affermano, a loro volta, che la vulnerabilità si riferisce alle «caratteristiche di una persona o di un gruppo in termini di capacità di anticipare, affrontare, resistere e recuperare rispetto all'impatto di un evento»¹¹¹. Ancora, B. De Marchi e A. Scolobig trattano la vulnerabilità sociale come «un fenomeno sistemico e, soprattutto, come una combinazione di vulnerabilità individuale e istituzionale. La prima riguarda le percezioni e gli atteggiamenti che ostacolano [...] la capacità delle persone a prepararsi e rispondere a una situazione di emergenza e a far fronte a un disastro; mentre la seconda si riferisce ai modi di operare di agenzie e servizi, che diminuiscono la capacità complessiva di un certo sistema di affrontare efficacemente i disastri e le emergenze»¹¹².

C'è chi, invece, definisce la vulnerabilità sociale come «l'insieme delle variabili socio-culturali che possono avere l'effetto di elevare o abbassare (talvolta anche annullare del tutto) la pericolosità fisica dell'evento o l'intensità e la gravità del danno»¹¹³. D.E. Alexander, a proposito della vulnerabilità sociale, afferma che «la vulnerabilità totale al

¹⁰⁷ S.L. Cutter (2003a), "The Vulnerability of Science and the Science of Vulnerability", in *Annals of the Association of American Geographers*, 93, 1, pp. 8-9.

¹⁰⁸ G.F. White (1962), "Critical Issues Concerning Geography in the Public Service-Introduction", in *Annals of the Association of American Geographers*, 52, 3, p. 279.

¹⁰⁹ Cit. in F. Carnelli, S. Ventura (2015), *op. cit.*, p. 10.

¹¹⁰ S.L. Cutter (1996), "Vulnerability to Environmental Hazards", in *Progress in Human Geography*, 20, 4, p. 530.

¹¹¹ B. Wisner, P. Blaikie, T. Cannon, I. Davis (2003), *At risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London, p. 11; C.A. Myers, T. Slack, J. Singelmann (2008), "Social Vulnerability and Migration in the Wake of Disaster: the Case of Hurricanes Katrina and Rita", in *Popul Environ*, 29, pp. 271-291.

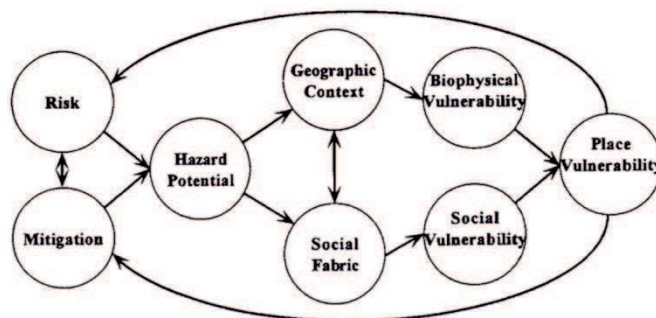
¹¹² B. De Marchi, A. Scolobig (2012), "The Views of Experts and Residents on Social Vulnerability to Flash Floods in an Alpine Region of Italy", in *Disasters*, 36, 2, p. 333.

¹¹³ G. Ligi (2009), *op. cit.*, p. 76.

disastro sia uguale alle azioni che amplificano il rischio meno le misure, sia strutturali sia non strutturali, prese in favore della sua riduzione, entrambe influenzate da vari fattori della *percezione del rischio*, i quali possono avere l'esito di aumentare o diminuire la vulnerabilità generale secondo il livello di addestramento e di interesse mantenuto dalla popolazione»¹¹⁴.

Il concetto di vulnerabilità è spesso utilizzato nella letteratura degli *hazard*, rischi e disastri, ma sta assumendo sempre più una notevole importanza nelle aree di studio che si occupano di cambiamenti globali e studi sull'ambiente e lo sviluppo. S.L. Cutter individua tre filoni di studi sulla vulnerabilità: il primo esamina la fonte (o potenziale di esposizione o rischio) dei pericoli biofisici o tecnologici; il secondo si concentra su come affrontare le risposte, tra cui la resistenza sociale e la resilienza ai rischi; il terzo filone di ricerca è quello che combina i primi due ed è più caratterizzato geograficamente. In questo caso, «la vulnerabilità è concepita sia come un rischio biofisico che una risposta sociale, ma in uno specifico areale o dominio geografico. Questo può essere lo spazio geografico, in cui si trovano persone e luoghi vulnerabili, o lo spazio sociale, in quei luoghi in cui le persone sono più vulnerabili»¹¹⁵. L'autrice spiega molto bene questo terzo filone di ricerca in cui la vulnerabilità di un luogo, nell'eventualità di un disastro, è il risultato della combinazione tra la vulnerabilità sociale (le caratteristiche demografiche e la percezione del rischio) e la vulnerabilità biofisica del territorio (le caratteristiche del luogo). Il grafico in Figura 1 mostra il modello dei “pericoli di un luogo”, cioè la vulnerabilità dei luoghi che è data dall'interazione e integrazione della vulnerabilità biofisica e della vulnerabilità sociale¹¹⁶.

Figura 1 - Il modello di vulnerabilità



Fonte: Cutter, 2000.

¹¹⁴ D.E. Alexander (1993), *op. cit.*, p. 23.

¹¹⁵ S.L. Cutter (1996), *op. cit.*, pp. 530-533.

¹¹⁶ *Ibidem*.

S.L. Cutter individua alcuni fattori che influenzano molte delle cause della vulnerabilità sociale: mancanza di accesso alle risorse, comprese l'informazione e la conoscenza; accesso limitato al potere politico e di rappresentanza; certe credenze e costumi; costruzioni deboli o soggetti deboli; infrastrutture e linee di comunicazione. Questi fattori variano nel tempo e nello spazio; la maggior parte delle ricerche dimostra che certe caratteristiche demografiche e alloggiative influiscono nell'amplificazione o riduzione della vulnerabilità complessiva rispetto ai pericoli¹¹⁷. Dato che le cause dei disastri sono la conseguenza di processi sociali, culturali e territoriali, il disastro va osservato, studiato e analizzato in base al contesto socio-territoriale sul quale produce un impatto e viceversa.

Utilizzando il modello rappresentato in Figura 1, si può dire che la vulnerabilità sociale è un concetto multidimensionale che aiuta a identificare le caratteristiche e le esperienze delle comunità (e degli individui) che consentono di reagire ai rischi ambientali e di recuperare riguardo ai loro effetti¹¹⁸.

Sintetizzando questa carrellata di definizioni, possiamo dire che la vulnerabilità sociale:

- identifica popolazioni sensibili che potrebbero essere meno propense a rispondere, affrontare e riprendersi da un disastro;
- è complessa e dinamica, cambia nello spazio e nel tempo;
- è una misura sia della sensibilità di una popolazione ai pericoli che della capacità di rispondere e riprendersi dagli impatti dei pericoli;
- è un costrutto multidimensionale, non facilmente catturabile con una singola variabile¹¹⁹.

Ancora qualche indicazione può, tuttavia, essere richiamata rispetto alla categoria della vulnerabilità. D.A. McEntire, per esempio, in una sua pubblicazione del 2001 vede la vulnerabilità come il prodotto di quattro componenti, cioè rischio, suscettibilità, resistenza e resilienza, definite come segue: «l'ambiente fisico deve affrontare un rischio per la sua vicinanza o la sua esposizione ai pericoli, che aumenta la probabilità di un disastro e il potenziale di perdite. L'ambiente sociale è suscettibile ai disastri a causa di forze e attività culturali, economiche, politiche e sociali che determinano la predisposizione degli individui e dei gruppi agli effetti negativi di un disastro. La capacità dell'ambiente fisico di

¹¹⁷ S.L. Cutter, J.T. Mitchell, M.S. Scott (2000), "Revealing the Vulnerability of People and Places: A Case Study of Georgetown County, South Carolina", in *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 4, p. 726.

¹¹⁸ S.L. Cutter, B.J. Boruff, W. Lynn Shirley (2003b), "Social Vulnerability to Environmental Hazards", in *Social Science Quarterly*, 84, 2, p. 257.

¹¹⁹ S.L. Cutter, C. Finch (2008c), "Temporal and Spatial Changes in Social Vulnerability to Natural Hazards", in *PNAS*, 105, 7, p. 2301.

resistere al danno causato da eventi naturali è chiamata resistenza. La capacità dell'ambiente sociale di far fronte, di reagire o recuperare in modo efficace rispetto a un evento che si rivela disastroso è chiamata resilienza»¹²⁰. Da un lato la resistenza cerca, tramite un lavoro correttivo, di opporsi al pericolo, dall'altro essa mira a minimizzare gli impatti ammettendo che non è possibile eliminare i pericoli, ma si può limitare il danno¹²¹. Infatti, J. Weichselgartner, sempre nel 2001, «identifica la suscettibilità e la resilienza di un ambiente sociale e la fragilità e la resistenza ai disastri di un ambiente fisico, come componenti di una nozione più compatta di vulnerabilità»¹²². Anche S.L. Cutter, insieme ad altri autori, afferma che «abbiamo bisogno di ampliare la nostra comprensione della vulnerabilità... per una visione più olistica che comprenda l'esposizione, la suscettibilità, la resistenza e la resilienza»¹²³; D. Thomas e D. Mileti concordano con questa impostazione e affermano che i professionisti, nella gestione delle emergenze, dovrebbero «acquisire una conoscenza di base sul rischio, la suscettibilità, la resilienza e la resistenza»¹²⁴. A loro volta, B. Wisner e altri ricercatori sostengono che la vulnerabilità comporta «una combinazione di fattori che determinano il grado in cui la vita di qualcuno, i mezzi di sussistenza, la proprietà e gli altri beni sono messi a rischio da un evento discreto e identificabile in natura e nella società»¹²⁵.

1.2.2. Disaster Risk Reduction

La nascita degli studi sulla *Disaster Risk Reduction* (DRR) è fortemente influenzata dalle ricerche sulla vulnerabilità degli ultimi trent'anni. La riduzione del rischio di disastro

¹²⁰ Cit. in R. Palliyaguru *et al.* (2014), *op. cit.*, pp. 48-49; si veda anche la definizione di K. Dow in J.M. Kendra (2007), "Geography's Contributions to Understanding Hazards and Disasters", in D.A. McEntire (ed.), *op. cit.*, p. 23.

¹²¹ P. Pigeon (2012), "Apports de la résilience à la géographie des risques : l'exemple de La Fautésur-Mer (Vendée, France)", *VertigO - la revue électronique en sciences de l'environnement*, 12, 1, <<http://journals.openedition.org/vertigo/12031>>.

¹²² Cit. in R. Palliyaguru *et al.* (2014), *op. cit.*, p. 49; J. Weichselgartner (2001), "Disaster Mitigation: the Concept of Vulnerability Revisited", in *Disaster Prevention and Management*, 10, 2, pp. 85-94.

¹²³ S.L. Cutter, D.B. Richardson, T.J. Wilbanks (2003c), "A Research and Action Agenda," in Id. (eds.), *The Geographical Dimensions of Terrorism*, Routledge, New York and London, p. 226; D.A. McEntire (2001), "Triggering Agents, Vulnerabilities and Disaster Reduction: Towards a Holistic Paradigm", in *Disaster Prevention and Management*, 10, 3, pp. 189-196.

¹²⁴ D. Thomas, D. Mileti (2003), *Designing Educational Opportunities for the Hazards Manager of the 21st Century*, Working Paper #109, October 22-23, University of Colorado, Boulder, p. 7. Si veda anche il volume di D. Mileti (1999), *Disaster by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United States*, Joseph Henry Press, Washington, in cui l'autore propone un cambiamento nella direzione della ricerca e della politica per i rischi tecnologici e negli Stati Uniti.

¹²⁵ B. Wisner *et al.* (2003), *op. cit.*, p. 11.

è un approccio sistematico per individuare, valutare e ridurre i rischi di disastro; essa ha lo scopo di ridurre le vulnerabilità socio-economiche al disastro così come quello di trattare i pericoli, ambientali e no, che le attivano¹²⁶. Tra le definizioni più comunemente citate di DRR vi è quella dell'UNISDR: «il quadro concettuale di elementi considerati con le possibilità di ridurre al minimo le vulnerabilità e i rischi di disastro per tutta la società, al fine di evitare (prevenzione) o limitare (mitigazione e preparazione) gli impatti negativi dei pericoli, nel più ampio contesto di sviluppo sostenibile»¹²⁷. B. Wisner, P. Blaikie, T. Cannon, I. Davis hanno parlato di *disaster risk* in termini di «combinazione di fattori che determinano il potenziale per le persone a essere esposte a particolari tipi di pericoli naturali. Ma fondamentalmente dipende altresì da come i sistemi sociali e le loro associate relazioni di potere impattano su diversi gruppi sociali (attraverso la loro classe, il loro genere, la loro etnia ecc.)»¹²⁸. Per la riduzione del rischio di disastro gli autori aggiungono che due prerequisiti vanno enfatizzati: «1. Una chiara comprensione delle caratteristiche culturali e organizzative di ogni società, nonché del suo comportamento e delle interazioni con l'ambiente fisico e naturale. 2. La mobilitazione di organizzazioni non governative e la partecipazione delle comunità locali»¹²⁹. Nel 2009, l'UNISDR pubblica un piccolo volume/dizionario che raccoglie tutti i termini che si riferiscono alla DRR, aggiornando sostanzialmente quanto pubblicato nel 2004, all'interno del volume già citato. La Tabella 1 riassume quelli più significativi¹³⁰.

J. Mercer afferma che le politiche e le strategie della DRR considerano i disastri come fenomeni che hanno un'origine socio-economica e politica, e che sono legati al più ampio contesto sociale, politico, ambientale ed economico in cui si verifica un pericolo¹³¹. Ciò a conferma del fatto che i disastri non sono “eventi naturali” inevitabili, ma possono essere gestiti attraverso le politiche di gestione della riduzione del rischio disastro. In quest'ottica, la DRR «è dotata di un carattere multidisciplinare che riconosce l'importanza di comprendere i legami tra i pericoli e l'ambiente in generale»¹³².

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ UNISDR (2004), *Living With Risk: A Global Review of Disaster Reduction Initiatives*, United Nations, New York and Geneva, Vol. 1, p. 17.

¹²⁸ B. Wisner *et al.* (2003), *op. cit.*, p. 7.

¹²⁹ *Ivi*, p. 21.

¹³⁰ UNISDR (2009), *op. cit.*, pp. 9-11.

¹³¹ J. Mercer (2010), “Policy Arena. Disaster Risk Reduction or Climate Change Adaptation: Are we Reinventing the Wheel?”, in *Journal of International Development*, 22, pp. 248-249.

¹³² G. Forino, J. von Meding, G. Brewer, T. Gajendran (2014), “Disaster Risk Reduction and Climate Change Adaptation Policy in Australia”, in *Procedia Economics and Finance*, 18, p. 474.

Tabella 1 - *Disaster Risk Reduction*: terminologie e definizioni

| TERMINE | DEFINIZIONE |
|--|--|
| <i>Disaster Risk</i> | «Le perdite potenziali del disastro, in termini di vite umane, stato di salute, mezzi di sussistenza, beni e servizi, che potrebbero investire una particolare comunità o società su uno specificato periodo di tempo futuro», pp. 9-10. |
| <i>Disaster Risk Reduction</i> ¹³³ | «Il concetto e la pratica della riduzione dei rischi di disastro attraverso sforzi sistematici per analizzare e gestire i fattori causali dei disastri, anche attraverso la ridotta esposizione ai rischi, la diminuita vulnerabilità di persone e beni, la saggia gestione del territorio e dell'ambiente, e una migliore preparazione agli eventi avversi», pp. 10-11. |
| <i>Disaster Risk Management</i> | «Il processo sistematico per utilizzare direttive amministrative, organizzazioni, competenze operative e capacità di attuare strategie, politiche e una migliorata capacità di reazione al fine di ridurre gli impatti dei pericoli e la possibilità di disastro», p. 10. |

Fonte: UNISDR, 2009.

Rispetto al *Disaster Risk Management*, cioè alla gestione del rischio di disastro, c'è da dire che questo ha l'obiettivo di evitare, ridurre o trasferire gli effetti negativi dei rischi tramite attività e misure di prevenzione, mitigazione e preparazione; ma ha anche lo scopo di assicurare assistenza adeguata alle comunità colpite da catastrofi e di realizzare un recupero rapido ed efficace. È quello che in altre parole viene definito il *Disaster Management Cycle*, il ciclo di gestione del disastro¹³⁴ che, nella Figura 2, viene rielaborato sotto forma di una freccia bidirezionale in cui sono evidenziate le fasi di gestione del disastro: dall'analisi del rischio (*risk analysis*), alla mitigazione (*mitigation*), preparazione (*preparedness*), risposta (*response*) e recupero (*recovery*).

L'analisi del rischio e i fattori di rischio sono stati illustrati nel precedente paragrafo, mentre, riguardo agli altri termini qui utilizzati, si intende per:

- mitigazione, la diminuzione o limitazione degli impatti/effetti negativi dei pericoli e dei relativi disastri;
- preparazione, la conoscenza e la capacità (cioè la pianificazione) acquisite da governi, organizzazioni, comunità e individui di anticipare in modo efficace, rispondere agli e recuperare gli impatti di probabili, imminenti o attuali eventi o condizioni di pericolo¹³⁵;

¹³³ Il termine fornisce un miglior riconoscimento della natura continua dei *disaster risk* e il potenziale in corso per ridurre questi rischi.

¹³⁴ Sul *disaster cycle* si veda: The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 28.

¹³⁵ T. de Hoop, R. Ruben (2010), "Insuring against Earthquakes: Simulating the Cost-Effectiveness of Disaster Preparedness", in *Disasters*, 34, 2, pp. 509-523. Gli autori sottolineano che le misure ex-ante per migliorare la preparazione ai disastri sono generalmente più efficaci delle misure ex-post.

- prevenzione, la capacità di anticipare gli impatti negativi dei pericoli e delle catastrofi a essi correlate;
- risposta, gli sforzi per ridurre al minimo i pericoli creati da una catastrofe;
- recupero, il ritorno alla normalità da parte della comunità e il miglioramento delle condizioni di vita, sociali ed economiche, delle popolazioni colpite dal disastro, compresi gli sforzi per ridurre i fattori di rischio di un nuovo disastro.

Figura 2 - Il ciclo di gestione del disastro



Fonte: rielaborazione mia da <<http://lynn-library.libguides.com/ms505>>.

Sia il rischio che la vulnerabilità sono concetti fondamentali nel ciclo di gestione del disastro poiché riuscire a fare una corretta analisi del rischio, compresa una valutazione della vulnerabilità di una comunità, significa facilitare la riduzione dei rischi e la previsione dell'impatto di certi eventi. Gli effetti del disastro si possono mitigare riducendo la vulnerabilità di quel determinato territorio e di quella comunità; ridurre la vulnerabilità ai rischi «significa anche dotare la popolazione delle competenze indispensabili all'esercizio del necessario controllo sociale sui comportamenti propri e degli altri entro il proprio quadro di vita»¹³⁶; tali competenze contribuiscono a elevare il livello di risposta della collettività ai disastri.

Il ciclo di gestione del disastro identifica dunque, soprattutto, la necessità di elaborare delle strategie di prevenzione e mitigazione del rischio che permettano al sistema

¹³⁶ A. Coppola, *Dopo il terremoto la prima cosa da ricostruire è l'azione pubblica*, in <http://www.glistatigenerali.com/p-a_territorio-ambiente/la-prima-cosa-da-ricostruire-e-lazione-pubblica/>, 29 agosto 2016.

di agire nella fase di pre-disastro piuttosto che nelle fasi successive a esso; tali strategie non sono straordinarie o occasionali, ma per funzionare davvero necessitano di entrare nella prassi quotidiana delle comunità. L'*empowerment* della popolazione locale e la costruzione di una cultura della consapevolezza sono fattori importantissimi nella riduzione della vulnerabilità e, di conseguenza, punti di partenza imprescindibili per prevenire o attenuare le perdite, ma soprattutto per la riduzione del rischio di disastro¹³⁷. Ciò significa che attraverso il coinvolgimento della comunità, già nella fase dei piani e delle politiche, si possono realizzare dei progetti che sono il frutto delle scelte collettive e che rispecchiano la visione del futuro di un'intera comunità.

La fase del recupero nel post-disastro è un processo incerto e spesso conflittuale, non è lineare e non ha confini definiti¹³⁸. È per questo motivo che, nella fase successiva al disastro cioè nel momento dell'emergenza e in quello del recupero, è necessario uno sforzo di cooperazione a tutti i livelli (nazionale, regionale, locale) in cui governo, organizzazioni e comunità lavorino insieme per affrontare e risolvere i problemi creati dal disastro¹³⁹. Il *disaster management* è proprio questo: l'insieme delle decisioni politiche e amministrative, delle attività operative, degli attori coinvolti e delle azioni di pianificazione e gestione. Come suggerisce D.E. Alexander, le risposte locali ai disastri devono aumentare e non essere soppiantate dagli interventi di assistenza esterna; aggiunge, inoltre, che «ciò richiede un sistema integrato di risposta all'emergenza in cui il baricentro è il livello locale, non quello nazionale, che dovrebbe concentrarsi sull'armonizzare, coordinare e sostenere gli sforzi locali. Un'esigenza simile, di attuare questo principio, è stata evidente durante la risposta all'emergenza per l'uragano Katrina»¹⁴⁰.

La maggior parte degli studi sui disastri si sono concentrati sul “dopo” disastro che, come riferiscono gli studiosi L.J. Vale e T.J. Campanella, è caratterizzato da quattro fasi: la risposta immediata all'emergenza, il recupero, la ricostruzione e l'implementazione delle strategie di resilienza¹⁴¹. Come mostra la Figura 2, da noi rielaborata, nel post-disastro la resilienza si colloca nella fase del recupero, ma le strategie messe in campo da una

¹³⁷ J. Henry (2011), “Continuity, Social Change and Katrina”, in *Disasters*, 35, 1, pp. 225-226; R. Palliyaguru *et al.* (2014), *op. cit.*, p. 56.

¹³⁸ D. Contreras (2016), “Fuzzy Boundaries Between Post-Disaster Phases: The Case of L' Aquila, Italy”, in *Int J Disaster Risk Sci*, p. 3.

¹³⁹ Cfr. H. Rodriguez, E.L. Quarantelli, R.R. Dynes (eds.) (2006), *Handbook of Disaster Research*, Springer Science+Business Media, New York; T. Hatton (2015), *Collaborative Approaches to the Post-Disaster Recovery of Organisations*, PhD Thesis, University of Canterbury, Christchurch (NZ), p. 10.

¹⁴⁰ D.E. Alexander (2010a), “The L' Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response”, in *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2, 4, p. 339.

¹⁴¹ L.J. Vale, T.J. Campanella (eds.) (2005), *The Resilient City. How Modern Cities Recover from Disasters*, Oxford University Press, Oxford, cit. in G. Gugg, *Le coordinate sociali dei disastri*, in <<http://www.lavoroculturale.org/fukushima-concordia-e-altre-macerie/>>, 27 ottobre 2015.

comunità proseguono anche nella successiva fase della ricostruzione, con l'obiettivo di porre solide basi per la mitigazione del disastro successivo. L'introduzione del concetto di resilienza, che si approfondirà nel Capitolo 2, come una strategia di riduzione del rischio di disastro e come uno strumento adatto alla gestione del rischio e delle catastrofi, capace di ridurre al minimo l'impatto di un evento su un sistema territoriale¹⁴², è il segno che «persone autorevoli stanno prendendo sul serio l'idea di prepararsi agli eventi avversi, non semplicemente reagire ad essi»¹⁴³. Il recupero della comunità da una situazione disastrosa è facilitato da una capacità di adattamento a una “nuova normalità” intesa come reazione o capacità di resilienza che può favorire la ripresa¹⁴⁴. C'è da dire, però, che la strada da percorrere è ancora lunga; infatti, come dice D.E. Alexander, «nonostante le molte parole virtuose pronunciate dai leader mondiali all'indomani di ciascuna catastrofe, nessun evento ha finora portato a un miglioramento nella strategia globale anti-disastro»¹⁴⁵. A conferma di ciò, N. Klein afferma che la «“mitigazione dei disastri” – le misure preventive del governo per rendere meno devastanti gli effetti delle calamità – fu uno dei programmi bocciati sotto Bush»¹⁴⁶.

Le parole di D.E. Alexander e N. Klein portano inevitabilmente a delle riflessioni sui tanti disastri avvenuti in Italia. A confermare le parole dei due autori sono gli atteggiamenti adottati dalla classe politica italiana in seguito ai disastri: per fare solo un esempio, si pensi alle parole pronunciate all'indomani del terremoto del 24 agosto 2016 che ha colpito l'Appennino piceno-laziale, dall'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi (e poi rilanciate dal suo successore Paolo Gentiloni), riguardanti il Piano Casa Italia. Si tratta di un piano a lungo termine per la messa in sicurezza di tutto il territorio nazionale, finalizzato a rafforzare il sistema di prevenzione del Paese affinché non si ripetano i gravi danni verificatisi con i terremoti di agosto e ottobre 2016, e gennaio 2017, che hanno colpito l'Appennino laziale, umbro, marchigiano e abruzzese, e come è già accaduto nel 2009 con il terremoto dell'Aquila e nel 2012 con quello emiliano¹⁴⁷. A un anno dal sisma del 24 agosto 2017, alcuni quotidiani nazionali fanno il punto della situazione sul Piano

¹⁴² A. Dauphiné, D. Provitolo (2007), “La résilience: un concept pour la gestion des risques”, in *Annales de géographie*, 2, 654, pp. 115-125; G. Forino (2012a), “Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana”, in A. Di Somma, V. Ferrari (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, AGAT, Roma, pp. 107-117.

¹⁴³ D.E. Alexander (2012), “Disasters: Lessons Learned?”, in *J Geogr Nat Disast*, 2, 1, p. 1.

¹⁴⁴ P.M. Lawther (2016), “Towards a Natural Disaster Intervention and Recovery Framework”, in *Disasters*, 40, 3, p. 513.

¹⁴⁵ D.E. Alexander (2013), “Perché succedono i disastri? Uno sguardo alla situazione mondiale”, in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna, p. 425.

¹⁴⁶ N. Klein (2007), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR Rizzoli, Milano, p. 467.

¹⁴⁷ <<http://www.governo.it/approfondimento/piano-casa-italia/7093>>.

Casa Italia, titolando così i loro articoli: “‘Casa Italia’ di Renzi: un altro scatolone senza soldi né idee”¹⁴⁸, “Il fantasma Casa Italia”¹⁴⁹, “Il flop di Casa Italia: messi in sicurezza appena 10 palazzi”¹⁵⁰, “Mettere in sicurezza i territori e dare il via al piano casa”¹⁵¹. Emerge, in effetti, a distanza di un anno, un quadro piuttosto desolante che purtroppo conferma come le parole non seguono i fatti, come molto spesso accade, ma soprattutto si preferisce adottare una politica dell’“annuncio” piuttosto che una politica basata sulla programmazione e sulla progettualità.

In linea generale, affinché vengano adottate misure di recupero adeguate e politiche e strategie di mitigazione pianificate, è necessario che si valuti e si misuri l’impatto sociale che può avere un disastro su un determinato territorio e, quindi, sulla qualità della vita dell’intera comunità¹⁵². J. Mercer afferma che le politiche e le strategie di riduzione del rischio disastri sono evolute da prospettive *top-down* a *bottom-up*, le quali in alcune circostanze si stanno fondendo; infatti, l’autrice sottolinea l’importanza delle strategie dal basso, le quali dovrebbero essere collegate con adeguate strategie *top-down* e interventi del governo locale¹⁵³. La geografia umana, per esempio, si focalizza molto sugli approcci *bottom-up* collegandoli con gli approcci governativi *top-down*¹⁵⁴. Autori come M. Pelling e K. Dill¹⁵⁵, J. Weichselgartner e I. Kelman¹⁵⁶, nei loro saggi chiedono che ci sia un maggiore interesse nella politica di gestione delle catastrofi.

L.K. Comfort e altri autori, invece, propongono alcune iniziative che potrebbero contribuire a raggiungere la riduzione del rischio disastri a lungo termine. In queste iniziative vengono inclusi: uno sforzo coordinato per migliorare la valutazione del rischio in un approccio geografico basato sull’identificazione di regioni più vulnerabili (sono già

¹⁴⁸ L. Cerasa, “‘Casa Italia’ di Renzi: un altro scatolone senza soldi né idee”, in <<https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/casa-italia-di-renzi-un-altro-scatolone-senza-soldi-ne-idee/>>, 24 agosto 2017.

¹⁴⁹ G. Colombo, *Il fantasma Casa Italia*, in <http://www.huffingtonpost.it/2017/08/22/fantasma-casa-italia_a_23157417/>, 22 agosto 2017.

¹⁵⁰ J. Granzotto, *Il flop di Casa Italia: messi in sicurezza appena 10 palazzi*, in <<http://www.ilgiornale.it/news/politica/flop-casa-italia-messi-sicurezza-appena-10-palazzi-1433403.html>>, 24 agosto 2017.

¹⁵¹ *Mettere in sicurezza i territori e dare il via al piano casa*, in <<http://www.lastampa.it/2017/09/11/italia/cronache/mettere-in-sicurezza-i-territori-e-dare-il-via-al-piano-casa-ccTepVrrqoRwtXG0kGOOyN/pagina.html>>, 11 settembre 2017.

¹⁵² P. Gardoni, C. Murphy (2010), “Gauging the Societal Impacts of Natural Disasters”, in *Disasters*, 34, 3, pp. 619-620.

¹⁵³ J. Mercer (2010), *op. cit.*, p. 249 e p. 260.

¹⁵⁴ J.C. Gaillard, J. Mercer (2013), “From Knowledge to Action: Bridging Gaps in Disaster Risk Reduction”, in *Progress in Human Geography*, 37, 1, pp. 93-114; B. Wisner (2003) “Disaster Risk Reduction in Megacities: Making the Most of Human and Social Capital”, in A. Kreimer, M. Arnold, A. Carlin (eds.), *Building Safer Cities: The Future of Disaster Risk*, The World Bank, Washington D.C., pp. 181-196.

¹⁵⁵ M. Pelling, K. Dill (2010), “Disaster Politics: Tipping Points for Change in the Adaptation of Sociopolitical Regimes”, in *Progress in Human Geography*, 34, 1, pp. 21-37.

¹⁵⁶ J. Weichselgartner, I. Kelman (2015), “Geographies of Resilience: Challenges and Opportunities of a Descriptive Concept”, in *Progress in Human Geography*, 39, 3, pp. 249-267.

disponibili sistemi informativi territoriali regionali che forniscono la base di dati per questo indice); sistemi di scambio di informazioni che aumentano la capacità delle comunità di impegnarsi in azioni coordinate, condividendo informazioni tempestive sui rischi (questi sistemi portano verso l'auto-organizzazione della gestione dei disastri); iniziative locali per ridurre la vulnerabilità e aumentare la partecipazione della comunità; e, infine, le mappe dei processi decisionali per la mitigazione dei disastri (solo esplicitando la complessità della gestione del rischio si può trasformare il disastro in un processo di apprendimento per la gestione responsabile dell'ambiente¹⁵⁷).

A proposito dei processi decisionali, da qualche anno si sta affermando il modello della *Risk Governance* che si riferisce «all'insieme di azioni, processi, tradizioni organizzative e istituzioni attraverso cui si esercita l'autorità e si prendono e attuano decisioni, con l'obiettivo di allocare al meglio le risorse disponibili e massimizzare i benefici, non solo economici, legati all'esposizione a determinati rischi. La *Risk Governance* è un modello di monitoraggio che, prendendo atto della stretta interdipendenza tra valutazione scientifica dei rischi, comunicazione, decisione politica, azione amministrativa e giustizia penale, dovrebbe consentire una più efficace riduzione del rischio e dei conflitti legati alla sua gestione»¹⁵⁸.

Strettamente connesso alla DRR, e per definizione in essa incorporato, c'è il *Climate Change* (CC), cioè gli studi attorno ai cambiamenti climatici: tale correlazione con le DRR si spiega mediante i cambiamenti legati al clima che influenzano alcuni rischi. Negli ultimi anni, questo è diventato un tema sempre di più importante e centrale, tanto da essere affrontato e approfondito in linea con altri problemi legati allo sviluppo contemporaneo¹⁵⁹. Perciò, se i CC possono influenzare alcuni rischi, allora i disastri stessi possono essere accelerati e aggravati dai cambiamenti climatici e, secondo alcuni studiosi, le strategie della DRR connessa ai CC sono essenziali al fine di limitare gli impatti e ridurre la probabilità di conseguenze molto maggiori e più distruttive in futuro¹⁶⁰.

La fase della gestione post-disastro viene studiata, a livello mondiale, dalla giornalista canadese N. Klein, la quale pubblica un'inchiesta sulle dinamiche economiche che si mettono in moto in seguito a situazioni di disastro, coniato il termine *shock*

¹⁵⁷ Cfr. L.K. Comfort, B. Wisner, S. Cutter, R. Pulwarty, K. Hewitt, A. Oliver-Smith, J. Wiener, M. Fordham, W. Peacock, F. Kringold (1999), "Reframing Disaster Policy: the Global Evolution of Vulnerable Communities", in *Environmental Hazards*, 1, 1, p. 43.

¹⁵⁸ A. Cerase, *La prevenzione sismica come problema di risk governance*, in <<https://terremotiegrandirischi.com/2016/09/23/la-prevenzione-sismica-come-problema-di-risk-governance-di-andrea-cerese/>>, 23 settembre 2016.

¹⁵⁹ I. Kelman *et al.* (2016), *op. cit.*, p. S139.

¹⁶⁰ G. Forino *et al.* (2014), *op. cit.*, p. 481.

*economy*¹⁶¹. N. Klein sostiene che in seguito a uno shock subito da una comunità, come può essere appunto un disastro, chi detiene il potere riesce a compiere delle azioni di *governance* e a prendere decisioni impopolari che in situazioni “normali” non sarebbero mai state possibili (privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, liberalizzazione dei salari ecc.). Si mette in atto quello che si definisce il “capitalismo dei disastri”, cioè dei «raid orchestrati contro la sfera pubblica in seguito a eventi catastrofici, legati a una visione dei disastri come splendide opportunità di mercato»¹⁶². Il territorio colpito dalla catastrofe viene riorganizzato e modellato secondo l’ideologia dominante del liberismo, in cui gruppi di interesse vedono nella catastrofe una imperdibile fonte di guadagno¹⁶³. N. Klein spiega così il capitalismo dei disastri: «il disastro originario – il colpo di Stato, l’attacco terroristico, il crollo dei mercati, la guerra, lo tsunami, l’uragano [*il terremoto*] – getta l’intera popolazione in uno stato di shock collettivo. Le bombe che cadono, le grida di terrore, i venti sferzanti sono più efficaci, nel rendere malleabili intere società, di quanto la musica assordante e i pugni nella cella di tortura non indeboliscano i prigionieri»¹⁶⁴. L’autrice, inoltre, dichiara che lo stato di shock è possibile solo se si è in presenza di tre elementi: confusione, disorientamento e sorpresa¹⁶⁵. Come dice D.E. Alexander, parafrasando Clausewitz, «i disastri possono essere visti come una continuazione dell’economia con altri mezzi»¹⁶⁶.

Quanto scritto da N. Klein è esattamente ciò che è accaduto nel caso dell’uragano Katrina che ha colpito la Louisiana sudorientale e la città di New Orleans: lo Stato costruito da Bush vede da un lato un settore pubblico inefficiente, poco finanziato e dall’altro un’infrastruttura privata fortemente sovvenzionata¹⁶⁷. Questo tipo di emergenze, per usare le parole di P. Saitta, «non si limitano ad aggirare le procedure burocratiche o a ledere degli astratti principi di razionalità amministrativa... [...]. Esse possono imporre sulle comunità colpite da disastro uno “stato d’eccezione” volto a sospendere la norma e affermare una modalità di governo delle popolazioni pressoché svincolata dallo stato di diritto»¹⁶⁸. Infatti, il geografo C. Minca, ragionando sulla definizione di “stato

¹⁶¹ N. Klein (2007), *op. cit.*

¹⁶² *Ivi*, p. 12.

¹⁶³ C. Capineri, A. Rondinone, M. Teobaldi (2011), “Geografie del giorno dopo: il disastro come spazio d’eccezione”, in P. Silei (a cura di), *op. cit.*, pp. 27-28.

¹⁶⁴ N. Klein (2007), *op. cit.*, pp. 24-25.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 525.

¹⁶⁶ D.E. Alexander (2013), *op. cit.*, p. 426.

¹⁶⁷ N. Klein (2007), *op. cit.*, p. 467.

¹⁶⁸ P. Saitta (2015a), “Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri”, in Id. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, p. 13.

d'eccezione" data dal filosofo G. Agamben, afferma che lo stato d'eccezione è strettamente legato allo spazio in cui è attuato, quindi il disastro, essendo un agente di cambiamento sociale e territoriale che al tempo stesso è sia improvviso che traumatico, si presta alla sospensione della norma che lo caratterizza¹⁶⁹.

Nel 2015, A. Loewenstein riprende il discorso sull'industria del capitalismo dei disastri, precisamente da dove lo ha lasciato N. Klein nel 2007. L'autore analizza come alcuni disastri, dalle guerre al terrorismo, esistono e si scatenano (o per meglio dire sono scatenati) al solo scopo di liberare nuovi mercati e per avviare una privatizzazione a livello globale a favore degli appaltatori (imprese, multinazionali, gruppi di potere e di pressione, élite di capitalisti predatori e profittatori). Questo è quanto accaduto ad Haiti con il terremoto del 2010: Loewenstein sostiene che la profusione di aiuti ricevuti dall'isola da parte degli Stati Uniti e della comunità internazionale, in realtà, non ha fatto altro che arricchire le società straniere a scapito della popolazione colpita. Ciò accade perché il potere nel mondo è concentrato nelle mani di pochi che sostengono il sistema del libero mercato, il quale tollera l'ingiustizia e premia l'avidità non avendo alcun interesse a sostenere un mondo più equo e più giusto¹⁷⁰.

Un esempio di *shock economy* è quanto sperimentato nel post-sisma del 2009 all'Aquila, con la scelta del Governo di costruire 19 *new towns* sparse su tutto il territorio comunale, provvedimento denominato Progetto CASE (Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili). La costruzione di questi siti vede un impegno massiccio della Protezione Civile che ha, in deroga alla normativa vigente, incaricato ditte e imprese italiane (alcune costitutesi in consorzi nati *ad hoc*) tramite affidamento diretto. Quello che c'è dietro alla macchina messa in piedi dalla Protezione Civile si può comprendere dall'intercettazione telefonica di due imprenditori italiani che, in seguito alla scossa di terremoto che la notte tra il 5 e il 6 aprile alle 3.32 devasta il territorio aquilano, ridono pensando agli affari che ne sarebbero derivati. Ciò conferma come ciò che scrive N. Klein nel suo libro, e quello che è accaduto all'Aquila in seguito al sisma, rientrino assolutamente in «una prassi consolidata, una prassi planetaria»¹⁷¹, come si potrà vedere più dettagliatamente nella seconda parte della tesi, in riferimento al caso di studio.

¹⁶⁹ È in quest'ottica che certi autori propongono una nuova lettura del disastro come "spazio d'eccezione" (C. Capineri *et al.* (2011), *op. cit.*, p. 21).

¹⁷⁰ A. Loewenstein (2015), *Disaster Capitalism: Making a Killing Out of Catastrophe*, Verso, London-New York.

¹⁷¹ D. Billi, *Shock economy e Chicago boys... in Italia*, in <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/20/shock-economy-e-chicago-boys-in-italia/171826/>>, 20 novembre 2011.

1.2.3. Il rischio sismico: prevenzione e riduzione

Il terremoto e il disastro sono due concetti da tenere distinti: il primo si riferisce a un fenomeno fisico-naturale, il secondo, come si è detto più volte, «è un concetto sociale in quanto ingloba l'impatto del fenomeno fisico sul sistema umano che viene da tale fenomeno alterato, o addirittura sconvolto»¹⁷². Ciò significa che, quando si parla di rischio sismico e delle sue componenti, va tenuto presente che il terremoto non è sinonimo di disastro: quindi, è necessario lavorare sulla riduzione della vulnerabilità e del rischio incombente sulle comunità attraverso interventi di prevenzione sul territorio, con l'obiettivo di ridurre i possibili danni a seguito di un eventuale impatto.

Essendo i terremoti e i disastri da essi causati il maggiore interesse di questo lavoro, vale la pena rivolgere un breve approfondimento al rischio sismico e alle sue componenti. Le definizioni date al rischio sismico sono diverse ma simili:

1. «il rischio è uguale alla frequenza per la conseguenza, per cui la frequenza è la probabilità che l'evento si verifichi in un intervallo di tempo dato, mentre la conseguenza è il danno derivante dal verificarsi dell'evento»¹⁷³;
2. «il rischio sismico è considerato come la misura probabilistica degli effetti che i terremoti in una data zona determinano sugli elementi esposti»¹⁷⁴;
3. «il rischio sismico può essere definito come l'insieme dei danni attesi in una certa area a seguito di un potenziale futuro evento sismico»¹⁷⁵.

Il rischio sismico rappresenta dunque la probabilità che, a causa delle azioni sismiche, un dato sistema funzionale, in un determinato periodo di tempo, subisca danni da cui possono derivare perdite per la collettività in termini di vite umane, beni economici, valori culturali. Il rischio sismico è dato dal seguente prodotto

$$R = H \times V_u \times V_a$$

dove R è il rischio sismico e H è la pericolosità sismica, ossia la probabilità che in un determinato intervallo di tempo si verifichino eventi di una data magnitudo in una data zona, o meglio la capacità di causare uno scuotimento del suolo e possibili effetti cosismici (potremmo definirla la “previsione” del terremoto¹⁷⁶). La pericolosità sismica è data, a sua

¹⁷² B. De Marchi (1999), “Spezzare l'equivalenza terremoto=disastro”, in *Programma “Emergenze di massa”*, 99, 1, ISIG, Gorizia, p. 1.

¹⁷³ U. Leone (1995), *Geografia per l'ambiente*, NIS, Roma, pp. 101-104.

¹⁷⁴ M. Dolce, “La vulnerabilità delle costruzioni e le azioni di prevenzione”, in *PROTEC - Tecnologie e servizi per la protezione civile e ambientale*, Torino, 30 giugno-2 luglio 2011.

¹⁷⁵ D. Albarello (2011), “Pericolosità e rischio sismico nell'Italia post-unitaria: proposte per una storia sociale della normativa sismica”, in P. Silei (a cura di), *op. cit.*, p. 138.

¹⁷⁶ D. Albarello (2015), “Pensare i futuri terremoti”, in F. Carnelli, S. Ventura (a cura di), *op. cit.*, p. 30.

volta, dal prodotto della pericolosità sismica di base per quella locale, ovvero la scuotibilità per la risposta sismica locale. La pericolosità è una componente naturale dell'area, che per definizione non varia poi molto nel tempo, di cui si vuole determinare il rischio, il quale cambia invece di molto nel tempo in relazione soprattutto «alla densità abitativa e alla quantità e qualità del costruito»¹⁷⁷, e rappresenta il tipo di scuotimento sismico atteso in quel sito nel tempo di esposizione considerato.

A sua volta, Vu è la vulnerabilità sismica, cioè la propensione delle costruzioni a danneggiarsi a causa dello scuotimento sismico, cioè la propensione al danneggiamento dell'ambiente antropico a seguito dello scuotimento sismico atteso per quel determinato territorio. Come dichiara E. Guidoboni, i dati sulla vulnerabilità «sono pochi, sono spesso riservati, e possono apparire ai cittadini quasi dati “inesistenti”»¹⁷⁸. Va è invece l'esposizione al rischio intesa come valore esposto al rischio ed espresso in termini di quantità e qualità di beni (persone e cose) presenti sul territorio¹⁷⁹, perciò essa «misura in termini economici e sociali [...] quanto un territorio o una comunità sono letteralmente esposti al terremoto»¹⁸⁰.

Alla determinazione del rischio sismico di un territorio concorrono i tre elementi principali appena elencati ma, nel caso in cui il sisma si verifichi in zone urbanizzate, andrebbero considerati anche altri fattori: ad esempio, il contesto esterno e la resilienza, cioè le capacità di un dato sistema socio-territoriale di risposta all'emergenza e di recupero del territorio, ossia la capacità di un sistema di riportare il bene danneggiato nelle condizioni precedenti al verificarsi del terremoto¹⁸¹. Da ciò si deduce che, per una corretta gestione del rischio sismico, si devono innanzitutto identificare i beni, ossia tutte le persone, le cose, le attività che potrebbero essere colpite da un evento sismico.

Naturalmente un terremoto non si può prevedere, ma grazie alla sismologia storica è possibile ricostruire, in maniera orientativa, il tempo di ritorno. In tal senso, si possono avviare delle attività di previsione finalizzate a raccogliere informazioni e ad acquisire conoscenze su un dato territorio e prevenire e/o ridurre la possibilità che si verifichino danni in seguito a un evento sismico. Ciò è possibile con una pianificazione urbana

¹⁷⁷ E. Guidoboni, G. Valensise (2013), “I terremoti distruttivi in Italia: un passato che pesa, un futuro da orientare”, in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 230.

¹⁷⁸ E. Guidoboni (2013), “Terremoti e città: la *catena* dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni”, in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *op. cit.*, p. 277.

¹⁷⁹ F. Santucci de Magistris, S. Sica, F. Vinale (2008), “Il rischio sismico”, in F. Vinale (a cura di), *Indirizzi per studi di microzonazione sismica*, Doppiavoce, Napoli, pp. 49-51; D. Albarello (2011), *op. cit.*, pp. 138-139.

¹⁸⁰ G. Valensise (2013), “Comunicare il rischio sismico: la comunità scientifica in dialogo con la società”, in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *op. cit.*, p. 393.

¹⁸¹ D. Albarello (2015), *op. cit.*, p. 31.

adeguata che preveda piani di emergenza, interventi sul territorio e sui manufatti, così da ridurre la vulnerabilità e mitigare il rischio. La mitigazione delle vulnerabilità, e di conseguenza del rischio, è l'unico modo «per far diminuire in modo determinante il rischio sismico dei prossimi decenni»¹⁸².

La riduzione del rischio passa attraverso un lungo processo che «mette in gioco tutta la gestione di prevenzione e previsione di un terremoto e dei suoi effetti»¹⁸³, dove la prevenzione necessita della previsione per quantificare i costi, pianificare, scegliere e valutare, e può svilupparsi solo su una base di conoscenza e di responsabilità sia istituzionale sia individuale¹⁸⁴. Per la riduzione del rischio sismico, uno dei possibili strumenti è quello della microzonazione sismica, che in Italia viene realizzata dalla Protezione Civile: si tratta dello studio dei siti e delle loro diverse risposte al terremoto e permette di prevedere gli effetti che un determinato sisma può provocare; di conseguenza, contempla le prescrizioni da applicare alle costruzioni affinché queste possano resistere alle scosse. Pertanto, realizzando delle carte di microzonazione sismica si può, a scala nazionale, emanare una normativa tecnica antisismica.

Alla luce di ciò, è evidente che, nel caso dell'Italia, l'elevato rischio sismico dipende dalla notevole vulnerabilità del patrimonio edilizio determinata da diversi fattori: presenza di numerosi edifici storici o di antica costruzione, casi di edilizia illegale diffusa nelle zone a maggiore pericolosità sismica¹⁸⁵, degrado di grandi quartieri in aree metropolitane, scarsa conoscenza da parte della popolazione (e spesso anche delle istituzioni locali) della pericolosità sismica del proprio territorio, inadeguatezza della normativa e della loro applicazione. La conformazione e le caratteristiche del territorio italiano rappresentano uno

¹⁸² E. Guidoboni (2013), *op. cit.*, p. 277.

¹⁸³ F. Carnelli, S. Ventura (2015), "Introduzione", in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 9.

¹⁸⁴ E. Guidoboni, G. Valensise (2013), *op. cit.*, p. 241.

¹⁸⁵ Per quanto riguarda i casi di edilizia illegale, si può fare riferimento al più recente caso del terremoto di Casamicciola Terme, sull'isola di Ischia, del 21 agosto 2017, di magnitudo 3.9, che ha provocato ingenti danni agli edifici. Già nel giugno del 2017, il rapporto di Legambiente *Mare Monstrum 2017*, collocava Ischia nella top five delle cittadine costiere colpite dall'illegalità e dall'abusivismo edilizio. Cfr. L. Perotta, *Ischia nella top 5 dell'abusivismo costiero. L'allarme (inascoltato) di Legambiente: 'In 30 anni 7 mila domande di condono'*, in <http://www.huffingtonpost.it/2017/08/22/ischia-nella-top-5-dellabusivismo-costiero-lallarme-inascoltato-di-legambiente-in-30-anni-7mila-domande-di-condono_a_23156691/>, 22 agosto 2017. Di seguito il link al rapporto *Mare Monstrum 2017* stilato da Legambiente: <https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/maremonstrum_2017.pdf>. Non si può ancora affermare che ci siano connessioni dirette tra i crolli e l'abusivismo edilizio, ma il Presidente del Consiglio Nazionale dei Geologi, F. Peduto, esprime perplessità sul fatto che un terremoto di questa entità possa fare morti e provocare crolli, ribadendo l'importanza di fare prevenzione (<<http://www.cngeologi.it/wp-content/uploads/2017/08/Il-Fatto-Quotidiano-Peduto.pdf>>).

dei principali rischi di perdita del patrimonio storico, ambientale e paesaggistico del Paese, sia dal punto di vista sismico che idrogeologico¹⁸⁶.

1.3. I geografi italiani negli studi del rischio e dei disastri

Riguardo agli studi internazionali in campo geografico sul tema del rischio e dei disastri, si è già accennato facendo riferimento alle ricerche sui *natural hazard* condotte da G.F. White, I. Burton e R.W. Kates all'Università di Chicago, a partire dagli anni '50. Gli studi si sono concentrati sulle gravi inondazioni che in quel periodo hanno colpito l'America settentrionale e soprattutto si sono indagati i criteri che hanno spinto le popolazioni colpite a vivere e utilizzare quei territori ad alto rischio e i comportamenti che gli individui hanno assunto in condizioni di rischio. Ciò è servito a evidenziare che il loro approccio era finalizzato all'analisi dell'aspetto umano dei disastri e alle strategie di adattamento messe in campo dai gruppi umani; si può quindi parlare di una geografia del rischio che è il risultato dell'interazione tra fenomeno naturale e società¹⁸⁷. Grazie agli studi di G.F. White avviene un vero e proprio "cambio paradigmatico" nello studio dei disastri: l'attenzione non è solo rivolta alla fase emergenziale del post-disastro, ma anche alla prevenzione, mitigazione e adattamento delle popolazioni colpite¹⁸⁸.

Per ciò che concerne gli studi sul rischio e sui disastri nell'ambito della ricerca geografica italiana, c'è da dire che ricoprono uno spazio marginale e non rappresentano un settore disciplinare ben definito. I geografi che per primi si sono interessati alla tematica del rischio sono Roberto Almagià e Mario Baratta: il primo si è occupato di realizzare uno studio sulle frane e il secondo, invece, sui terremoti. R. Almagià all'inizio del XX secolo compie un approfondito studio sulle frane in Italia¹⁸⁹ in cui, oltre a indagare la situazione delle aree soggette a frane e definire il fenomeno nella sua distribuzione spaziale, lo

¹⁸⁶ G. Proietti (a cura di) (1997), *Paesaggio e ambiente: i poteri della tutela*, Gangemi Editore, Roma, pp. 115-123.

¹⁸⁷ Sull'importanza di tale interazione e sulla definizione di rischio come oggetto di studio attraverso il quale la geografia può capire la sua utilità per la società, si veda: G. Wackermann (dir.) (2004), *La géographie des risques dans le monde*, Ellipses, Parigi.

¹⁸⁸ F. Marincioni (2015), "Riduzione del rischio disastri: l'immane ruolo della geografia", in *Riv. Geogr. Ital.*, 122, p. 146.

¹⁸⁹ R. Almagià (1907), "Studi geografici sopra le frane in Italia. Parte generale. L'Appennino settentrionale e il Preappennino tosco-romano", Vol. 1, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, Vol. XIII; Id. (1910), "Studi geografici sulle frane in Italia. L'Appennino centrale e meridionale. Conclusioni generali", Vol. 2, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, Vol. XIV.

sistematizza e lo mette in relazione con altri eventi quali la piovosità e i terremoti, ma anche con le modificazioni del paesaggio. L'autore pone, inoltre, la questione degli spostamenti dei centri abitati e delle popolazioni che vivono in aree sottoposte a fenomeni franosi. Attraverso questi studi R. Almagià influenza la ricerca geografica in Italia per quasi tre quarti di secolo¹⁹⁰, soprattutto grazie al fatto che considera sia le implicazioni naturali che umane in maniera complessiva. Come riporta G. Botta nel suo saggio, Almagià ha la necessità «di non limitarsi a una ricerca compilativa, ma di completare le pertinenze reperendo dati con la ricerca sul campo, di esporre non solo l'aspetto teorico, ma a supporto della teoria, di fornire verifiche pratiche ed esemplificative, con l'analisi di taluni fenomeni»¹⁹¹.

Contemporaneo di R. Almagià è proprio M. Baratta che produce numerose ricerche orientate principalmente allo studio dei terremoti, le quali rappresentano, almeno fino agli anni '70, opere fondamentali per la geografia italiana e per questo specifico ambito di ricerca¹⁹². M. Baratta ha la possibilità di osservare direttamente i fenomeni che studia, poiché nel periodo in cui lui opera si verificano alcuni importanti eventi sismici in Italia (Messina-Reggio Calabria nel 1908, l'area sud-orientale dell'Etna nel 1914, Avezzano e l'Abruzzo nel 1915, Toscana e Umbria nel 1917, Toscana nel 1919 e la Garfagnana nel 1920¹⁹³). Grazie alla raccolta degli studi sugli eventi sismici, M. Baratta realizza e pubblica nel 1901 la *Carta sismica d'Italia* che fino agli anni '70 resta l'unico strumento di classificazione delle aree sismiche nazionali. Ciò significa che, fino a quegli anni, si registra una decisiva caduta degli studi attorno a questi temi. Solo con i terremoti del Belice nel 1968, del Friuli nel 1976 e poi della Campania-Basilicata nel 1980 avviene una ripresa degli studi in questo campo di ricerca.

Infatti, nel caso del terremoto del Friuli del 1976, viene condotta un'indagine sul post-disastro dall'Istituto di Geografia dell'Università tecnica di Monaco, diretta da Robert Geipel. Egli pubblica un volume in lingua tedesca nel 1977, poi tradotto e pubblicato in lingua italiana nel 1979, in cui riporta i metodi impiegati e i risultati raggiunti tramite la ricerca sul campo, condotta da ricercatori tedeschi e italiani¹⁹⁴. L'inchiesta si svolge su

¹⁹⁰ G. Botta (1991), "Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura", in Id. (a cura di), *Prodigi, paure, ragione...*, *op. cit.*, p. 34.

¹⁹¹ G. Botta (1987), "Calamità naturali e studi geografici", in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Milano, p. 695.

¹⁹² Vale la pena ricordare la principale opera di M. Baratta riguardante i terremoti pubblicata nel 1901, in cui l'autore presenta 1.364 eventi sismici rilevati dall'anno I d.C. al 1898: M. Baratta (1979), *I terremoti d'Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Forni, Bologna.

¹⁹³ G. Botta (1987), *op. cit.*, p. 697.

¹⁹⁴ R. Geipel (1979), *op.cit.*

16.000 nuclei familiari, con l'obiettivo di conoscere le conseguenze del disastro e i progetti della popolazione per il futuro¹⁹⁵. Grazie a R. Geipel, il terremoto del Friuli risulta essere l'evento sismico più studiato del secolo scorso dai geografi, ma l'apporto più importante è legato al nuovo indirizzo di studi che pone i gruppi sociali e i loro comportamenti al centro dell'evento disastroso. Dagli studi di geografia fisica che si occupano principalmente di fenomeni fisici si passa, quindi, a studi di geografia sociale concentrati sul rapporto uomo/società-ambiente e sull'assetto socio-economico del territorio¹⁹⁶.

C'è da dire, in effetti, che per gran parte del Novecento i pochi geografi che si sono avvicinati a questa tematica, soprattutto in riferimento al "disastro", lo hanno fatto studiando in genere l'evento naturale che impatta su un dato territorio. È solo dagli anni '90 del Novecento, considerato il decennio internazionale per la prevenzione dai disastri, che c'è un forte ritorno agli studi sul rischio e sui disastri, tanto che alcuni geografi dell'AGeI formano il gruppo di lavoro "Per una mappa del rischio in Italia". Inoltre, tra gli anni '80 e '90, il geografo italiano G. Botta pone particolare attenzione allo studio dei disastri pubblicando diversi saggi¹⁹⁷: ad esempio, nel contributo *Calamità naturali e studi geografici* ripercorre la storia della ricerca sui disastri in Italia e l'evoluzione degli studi di geografia sociale dall'inizio del Novecento fino agli anni '90, con l'obiettivo di sistematizzare la produzione delle ricerche effettuate dai geografi italiani sui disastri, avvenuti in Italia in quel periodo, e riportare nuovamente l'attenzione su questi studi. L'autore, ripercorrendo gli studi geografici sulle calamità, rileva che la maggior parte di essi è condotta da studiosi delle zone colpite: da un lato considera giustificabile questa attitudine, ma dall'altro sottolinea che con ciò si può perdere di vista il fatto che la questione del rischio è un problema nazionale, quindi non si dovrebbe procedere sulla spinta degli eventi che impattano sul territorio, ma definire un progetto di ricerca da condurre a scala italiana¹⁹⁸.

¹⁹⁵ G. Botta (1987), *op. cit.*, p. 694.

¹⁹⁶ G. Valussi (1991), "Nuovi orizzonti per la ricerca geografica sugli eventi sismici. Il caso del Friuli", in G. Botta (a cura di), *op. cit.*, p. 190.

¹⁹⁷ Tra i saggi più importanti pubblicati dall'autore si ricorda: G. Botta (1980), "I geografi e le calamità naturali", in G. Corna Pellegrini, C. Brusa (a cura di), *La Ricerca geografica in Italia, 1960-1980: convegno sullo stato della ricerca geografica in Italia 1960-1980*, ASK, Varese, pp. 979-986; G. Botta (1987), "Calamità naturali e studi geografici", in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Milano, pp. 682-723; G. Botta (1988), "Conoscenza di una catastrofe", in A. Celant, P.R. Federici (a cura di), *Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio*, AGeI, Atti del 24° Congresso geografico italiano, Patron, Bologna, pp. 423-440; G. Botta (a cura di) (1991), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano; Id. (a cura di) (1993), *Eventi naturali oggi: la geografia e altre discipline*, Cisalpino, Milano.

¹⁹⁸ G. Botta (1987), *op. cit.*, p. 715.

Nel corso del XXI secolo si continua a dibattere sull'importanza della geografia del rischio, ma soprattutto dell'approccio multidisciplinare per analizzare al meglio fenomeni quali i rischi e i disastri, utile per cercare di ridurre i danni potenziali e tutelare la cittadinanza. E. Gatto e P. Saitta evidenziano come, nel primo decennio degli anni 2000, si consolidi un tipo di approccio, definito socio-culturale a opera di geografi, sociologi e antropologi, che privilegia strumenti d'indagine qualitativi con lo scopo di «una più profonda contestualizzazione dei significati attribuiti al rischio; tale approccio trova applicazione, per esempio, nell'analisi della percezione di alcuni rischi di natura ambientale»¹⁹⁹. Questo tipo di approccio “dialettico”, continuano gli autori, consente «di mettere in luce la natura socialmente costruita e condivisa degli immaginari e di svelare i processi di formazione delle idee comuni nel proprio compiersi»²⁰⁰.

Un altro lavoro che pone l'attenzione sull'importanza di un approccio pluridisciplinare nella valutazione del rischio è quello di A. Porru, il quale scrive di una problematica su cui la geografia italiana dibatte da tempo: si tratta del rapporto tra la geografia intesa come studio delle relazioni uomo/ambiente/società e la pianificazione territoriale quale scienza dell'attribuzione degli usi sul territorio. Rispetto alla cultura geografica francese e anglosassone, in cui le due discipline sono definite in modo congiunto dentro e fuori il mondo accademico, in Italia, invece, hanno preso due strade completamente diverse. Il rapporto tra uomo/ambiente/società e pianificazione territoriale si collega alla valutazione del rischio in questo modo: la pianificazione, attraverso i piani regolatori comunali approvati dagli attori agenti sul territorio o da una parte di essi, influenza il grado di vulnerabilità del patrimonio edilizio costruito; ciò significa che essa potrebbe essere uno dei migliori strumenti per la mitigazione del rischio. L'autore auspica, quindi, una unione di geografia, pianificazione e studi sul rischio per una corretta gestione del rischio²⁰¹.

Nella curatela *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, in cui si trova l'appena citato saggio di A. Porru, un punto di vista stimolante è quello espresso dal contributo di L.M. Calandra. Lo studio intende attenuare la visione naturalistica del rischio ambientale ed evidenziare il ruolo che il contesto politico-istituzionale ha rispetto a una visione territorializzata del rischio. Ciò vuol dire che non si può definire il rischio (e le sue

¹⁹⁹ E. Gatto, P. Saitta (2009), “Territorio e percezione del rischio. Un approccio interdisciplinare”, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, Serie XIII, Vol. II, p. 385.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 386.

²⁰¹ A. Porru (2012), “Visione geografica cercasi: piani regolatori e piani di protezione civile, un dialogo tra sordi (?)” in A. Di Somma, V. Ferrari (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, AGAT, Roma, pp. 119-123.

politiche di governo) se non lo si contestualizza territorialmente e socialmente ai luoghi dell'abitare. Questi ultimi dipendono dalle politiche di gestione del territorio, quindi si comprende bene come il governo del rischio sia strettamente connesso al contesto politico-istituzionale²⁰². Affinché le politiche di gestione del territorio siano attuate in modo adeguato, non si può prescindere, soprattutto in materia di rischio, dalla memoria, dalla conoscenza e dalla storia della comunità che vive da tempo in un territorio. L'autrice afferma, pertanto, che non si può prescindere dal modello operativo della "partecipazione": per facilitare la nascita di una nuova cultura del rischio è necessaria la partecipazione e il coinvolgimento della popolazione locale²⁰³ (a tal proposito si rimanda al paragrafo 2.4).

Tra le più recenti riflessioni sulla gestione del rischio e sui disastri c'è quella proposta da G. Forino e A. Porru, i quali analizzano criticamente l'approccio della geografia italiana rispetto a questi temi, definendo la sua produzione «scarna e discontinua, inadeguata ad alimentare un dibattito fruttuoso»²⁰⁴ – e questo resta difficile da spiegare, se si pensa che il territorio italiano è fortemente soggetto a rischi idrogeologici, sismici, vulcanici, per restare solo sul piano dei pericoli naturali. Gli autori mostrano, inoltre, come «la geografia italiana non solo non abbia "contribuito a far avanzare il sapere geografico", ma non abbia neanche voluto spingersi ad indagare il locale»²⁰⁵, a parte alcune eccezioni come i lavori di geografia sociale dopo il terremoto del Friuli (1976) e dell'Aquila (2009), le riflessioni sul dopo sisma dell'Irpinia (1980), sulla tragedia del Vajont (1963) o sull'alluvione di Sarno (1998). Cosa più importante su cui gli autori pongono l'attenzione – considerati anche i continui eventi disastrosi che colpiscono il Paese – è la «necessità di creare e consolidare un percorso di conoscenza, analisi e critica in grado di stimolare il dibattito, smuovere le coscienze e promuovere gli investimenti in risorse per la gestione territoriale. La geografia italiana non può essere, ancora una volta, disattenta e chiusa a tali opportunità»²⁰⁶.

Il geografo F. Marincioni raccoglie l'invito di G. Forino e A. Porru sull'importanza di far crescere un dibattito in Italia sui temi della gestione del rischio e dei disastri. L'autore si riferisce principalmente allo studio della riduzione del rischio dei disastri spiegando quanto sia fondamentale per i geografi italiani aprirsi a queste tematiche,

²⁰² L.M. Calandra (2012a), "Rischio, politica, geografia: il caso del terremoto dell'Aquila", in A. Di Somma, V. Ferrari (a cura di), *op. cit.*, pp. 125-140.

²⁰³ *Ibidem*. Riguardo all'uso delle tecniche partecipative per la ricerca di riduzione del rischio catastrofi, si veda J. Mercer *et al.* (2008), *op. cit.*

²⁰⁴ G. Forino, A. Porru (2013), "Hic sunt leones. Il rischio delle storie mancate nella geografia italiana", in *Riv. Geogr. Ital.*, 121, p. 172.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 173.

²⁰⁶ *Ivi*, p. 176.

soprattutto se si considera che il 75% della popolazione mondiale vive in aree a rischio e che «la forte crescita demografica e la corsa allo sviluppo stanno portando molti paesi a favorire l'insediamento e l'urbanizzazione di aree ad alta dinamicità ambientale, seguendo regole e modelli di gestione del territorio non esplicitamente configurati alla riduzione dei rischi»²⁰⁷. Ciò significa che l'unica risposta possibile è quella di intraprendere delle politiche di mitigazione e prevenzione del rischio, mettendo in atto delle misure che evitino il verificarsi di disastri e che quindi rendano le comunità meno vulnerabili agli effetti indotti da cambiamenti repentini. L'autore, però, afferma che affinché questo accada è necessario «un cambiamento culturale, dove singoli e collettività, pubblico e privato, paesi ricchi e paesi poveri, dovranno fare la loro parte»²⁰⁸.

Le riflessioni più recenti, appena illustrate, hanno l'obiettivo di andare oltre gli studi geografici novecenteschi, per lo più condotti da ricercatori delle zone colpite, di cui parla G. Botta, e intendono, invece, provare a porre la questione della gestione del rischio e dei disastri in maniera più ampia, a livello nazionale, anche rispetto ai numerosi eventi che nel nuovo Millennio hanno colpito il Paese. A mio avviso, lo scopo dovrebbe essere quello di coinvolgere un maggior numero di geografi italiani ponendo al centro del dibattito la questione del rischio e dei disastri, non solo perché l'Italia è uno dei Paesi a più elevato rischio sismico, vulcanico, idrogeologico, ma altresì perché questi temi meritano una maggiore attenzione e una più attenta considerazione, non lasciando che siano temi di nicchia, oggetto di discussione tra quei pochi studiosi che finora se ne sono occupati.

Una risposta, sempre attuale, al perché sono così esigui e carenti gli studi sui disastri in Italia, ha tentato di fornirla L. Gambi nel libro *Una geografia per la storia* del 1973, scrivendo che «i problemi nazionali odierni in realtà appaiono poco o niente sentiti dai geografi. Solo per dare un'idea mi limito a notare che i più angoscianti problemi ambientali dei nostri anni [...] non sono stati dai geografi presi in esame né con adeguati studi né con scambi di idee [...]. E a motivo di tale deficienza cosa indicare? Questo, con ogni probabilità: che quei problemi richiedono una visuale non generica o descrittiva come quella di un gran numero di geografi. Ma recano in sé implicazioni economico-politiche che i geografi non osano indagare»²⁰⁹.

In riferimento a quanto sostenuto da L. Gambi, G. Botta sottolinea che raramente è stato possibile segnalare studi di geografi che si riferiscono ai disastri e ancora di più individuare l'apporto che questi studiosi hanno dato al tema e al rapporto

²⁰⁷ F. Marincioni (2015), *op. cit.*, p. 143.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 149.

²⁰⁹ Cit. in G. Botta (1980), *op. cit.*, p. 979.

disastro/popolazione. L'autore, rispetto a tale relazione, fa riferimento solo allo studio delle condizioni di vita della popolazione inquinata dalla diossina a Seveso e allo studio di R. Geipel sugli aspetti socio-geografici del Friuli. Ciò conferma che l'impegno della geografia accademica in questo campo è molto carente: infatti, laddove sono presenti, si tratta di studi che hanno un approccio teorico e per nulla operativo e applicativo²¹⁰. Anche la sociologa B. De Marchi afferma che, «per ragioni che meriterebbero di essere approfondite, geografi, politologi, economisti, psicologi, antropologi, sociologi ecc. hanno pressoché ignorato, da un punto di vista professionale, disastri quali il Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze nel 1966, il terremoto del Belice del 1968 [...] fra le purtroppo numerose catastrofi che il nostro paese ha sopportato»²¹¹.

A ciò si aggiunge, come già detto, che sono soprattutto i geografi fisici a condurre studi sui fenomeni calamitosi e sulle dinamiche che li hanno causati ma senza tenere in considerazione il rapporto tra l'uomo e il disastro e quindi le implicazioni sociali, storiche, geografiche e politiche del territorio. Dal canto suo, la geografia umana dimostra maggiore interesse verso gli aspetti legati al post-disastro e cerca piuttosto di comprendere meglio i processi di vulnerabilità e resilienza rispetto a questi fenomeni.

È interessante il tentativo di certi autori di mettere ordine tra gli studi presenti in questo campo di ricerca, individuando alcuni filoni di indagine che hanno trattato il tema dei disastri con approcci differenti²¹². Qui di seguito, li elenchiamo rapidamente:

- l'*approccio morfogenetico* del disastro che studia la genesi e lo sviluppo dell'evento (studi sulle frane e sul terremoto di Messina-Reggio Calabria del 1908);
- l'*approccio morfologico* che si concentra sulle forme del territorio (ad es. l'*Atlante dei tipi geografici* di O. Marinelli);
- l'*approccio volontarista* che analizza la fase di ricostruzione e ripristino post-disastro (dagli anni '70 grazie agli studi di R. Geipel);
- l'*approccio culturale* che studia la percezione del rischio;
- l'*approccio critico-politico* che analizza l'efficienza delle istituzioni pubbliche e di governo.

Come sottolinea lo stesso G. Botta, anche se si è in un'epoca di specializzazione, il solo contributo geografico non è abbastanza in un campo di ricerca in cui il geografo non può essere l'unico esperto negli studi e nelle applicazioni connessi ai disastri. Come già

²¹⁰ S. Ariano (2007a), "Per uno studio geografico del rischio: il caso delle zone umide. Applicazione all'analisi del delta del Po", in *Quaderni del Dottorato*, Università degli Studi di Padova, Padova, 2, pp. 9-20.

²¹¹ B. De Marchi (1986), *op. cit.*

²¹² C. Capineri *et al.* (2011), *op. cit.*, pp. 18-20.

detto, è necessario un approccio multidisciplinare e pluridisciplinare per riuscire a studiare il fenomeno con una maggiore completezza e approfondimento. Per questa ragione, G. Botta afferma che «non è affatto necessario ritagliare una “geografia degli eventi naturali” in seno alla disciplina geografica. Piuttosto, da geografi, sarà utile renderci sensibili *anche* a quelle tematiche e consapevoli delle nostre pertinenze. Gli elementi che compongono l’ambito della ricerca geografica in materia di eventi naturali sono già tutti presenti nel pensiero geografico»²¹³.

1.4. Il concetto di disastro nel processo di territorializzazione

Il processo di territorializzazione è quel processo attraverso il quale l’uomo trasforma lo spazio – estensione della superficie terrestre dotata di attributi fisici – in un territorio, definito come l’espressione, l’esito e la condizione dell’azione e della riproduzione sociale, dunque lo spazio su cui viene esercitato un qualche lavoro umano²¹⁴. Ciò che propone A. Turco è una geografia della complessità nella quale l’agire territoriale, o territorializzazione, come forma dell’agire sociale, attiva e governa i meccanismi che creano la complessità del territorio; cioè la geografia come «un processo autoreferenziale messo in atto e gestito da una collettività insediata per definire la propria qualità sociale, assicurare la propria sicurezza e il proprio funzionamento, garantire la propria riproduzione»²¹⁵.

Ciò significa che una società costruisce la propria geografia partendo dai luoghi in cui abita, come risposta al bisogno di controllare lo spazio che la circonda. Tale controllo avviene grazie a tre classi di atti territorializzanti, che sono la denominazione, la reificazione e la strutturazione: si tratta, rispettivamente, di un controllo intellettuale e cognitivo-simbolico, pratico-materiale e organizzativo del territorio²¹⁶. Ogni intervento dell’uomo sull’ambiente si comprende quindi solo se inserito in un determinato contesto sociale e facendo riferimento ad una specifica logica territoriale. L’uomo cerca di acquistare autonomia dalla complessità originaria, cioè dal ventaglio di alternative e

²¹³ G. Botta (1991), “Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura”, in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 59.

²¹⁴ A. Turco (1988), *op. cit.*, pp. 15-18; A. Turco (1984), “Lo spazio non-regionalizzato: una versione sistemica”, in Id. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, p. 92.

²¹⁵ A. Turco (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-54.

²¹⁶ A. Turco (1988), *op. cit.*, p. 137.

relazioni deterministiche offerte dallo spazio naturale, attraverso l'aumento di relazioni aleatorie. La complessità e l'autonomia sono strettamente connesse, poiché la prima è una precondizione per l'esercizio della seconda; c'è bisogno di una complessità elevata affinché siano garantite relazioni aleatorie e una gamma di possibilità di scelta²¹⁷.

Il controllo simbolico riguarda tutte le operazioni compiute dall'uomo per un'appropriazione intellettuale dell'ambiente, grazie all'assegnazione di nomi ai luoghi (cosiddetti *designatori*); tramite il processo di denominazione, l'uomo, osservando la realtà che lo circonda, la fa propria secondo le sue necessità, così da conoscere l'ambiente e il territorio. Innanzitutto, l'uomo stabilisce e fissa i suoi punti di riferimento sulla superficie terrestre, attraverso i designatori referenziali che condensano informazioni di tipo descrittivo; poi, nel momento in cui aumentano le esperienze e le competenze, il gruppo sociale attribuisce a tali designatori significati connessi alla trasformazione del territorio e capaci di veicolare informazioni pratiche e tecniche (designatori performativi) o significati legati all'identità culturale che trasmettono informazioni storico-culturali (designatori simbolici). L'uomo e i gruppi sociali di cui fa parte, grazie ai designatori referenziali, fissano sul luogo le loro capacità di osservare la natura, distinguere e selezionare i diversi elementi presenti nello spazio; nei designatori performativi sono condensate le abilità pratiche e organizzative di una collettività; per contro, nei designatori simbolici si coagulano le sue tradizioni, la storia, le credenze, i valori e i principi morali di un gruppo umano.

Il controllo pratico-materiale del territorio si riferisce alla manipolazione e alla trasformazione della materialità naturale in una materialità costruita, creando degli artefatti territoriali visibili e tangibili, dei nuovi attributi per adattare la realtà ai bisogni dell'uomo. Tale operazione avviene attraverso il processo di reificazione, il cui esito materiale è proprio l'artefatto territoriale che, oltre a essere visibile, è anche intenzionale: ciò significa che dove e come realizzarlo non è una scelta casuale, ma una decisione voluta dal corpo sociale. Grazie alla costruzione di oggetti territoriali, l'uomo compie un'appropriazione materiale della realtà che, in questo modo, diventa funzionale alle sue attività quotidiane. Il processo di reificazione non si risolve semplicemente nella costruzione di artefatti geografici e nella descrizione della loro funzione pratica, ma è necessario tenere in considerazione i fattori sui quali poggia e grazie ai quali si esplica l'intero processo di trasformazione della realtà: si tratta delle competenze tecniche ("saper fare"), delle norme che regolano il processo di realizzazione e d'uso dell'artefatto ("come fare"), delle

²¹⁷ Ivi, pp. 59-66.

strategie di controllo sul processo che implicano le gerarchie (“potere di fare”) e, infine, delle motivazioni sociali che spingono il corpo sociale a realizzare, modificare o eliminare un artefatto (“perché fare”)²¹⁸.

A sua volta, il controllo sensivo-organizzativo consiste nel ritagliare il territorio ipercomplesso in strutture territoriali, cioè in tanti campi operativi a complessità ridotta che hanno una determinata finalità. La struttura territoriale serve a semplificare il territorio dotandolo di regole e competenze, poiché è divenuto troppo complesso in seguito ai processi di denominazione e reificazione; dunque, attraverso il processo di strutturazione l'uomo organizza il territorio in strutture territoriali. Ogni struttura territoriale è dotata di un insieme di elementi territoriali organizzati (organi centrali, apparati ubicati) al fine di assolvere a un determinato compito (funzione costitutiva), grazie al quale la struttura nasce e si organizza per funzionare. La struttura territoriale, per assicurarsi la sopravvivenza, può evolvere e generare altre finalità, definite “accessorie”, che permettono alla struttura di continuare a vivere, ma soprattutto di mantenere nel contempo la propria stabilità interna, sia in rapporto con il contesto socio-territoriale che la circonda e nel quale è inserita ed opera. Ciò significa per esempio che una struttura, sorta originariamente per scopi politici, si può arricchire nel tempo di altre funzioni (economiche, sociali, religiose ecc.).

Ciò indica che una struttura territoriale non è altro che la proiezione al suolo di un contesto di senso, cioè di un campo operativo a complessità ridotta che ha dei confini definiti e si compone al suo interno di elementi, finalità e relazioni. Essa può anche essere definita come un espediente messo in atto dal corpo sociale per gestire l'elevata complessità del territorio. Inoltre, in quanto sistemi, ciò che permette alle strutture territoriali di funzionare sono due importanti caratteristiche: l'autoreferenzialità e l'autopoiesi. La prima consiste nella capacità di una struttura di auto-organizzarsi, cioè di riferirsi a se stessa esclusivamente in funzione di se stessa; quindi, le strutture territoriali assolvono ad una funzione per esistere e hanno come scopo il mantenimento della propria identità. Mentre la seconda, che significa “autoriproduzione”, consiste in quel processo attraverso il quale una struttura crea, trasforma o distrugge i suoi elementi e le sue componenti con l'obiettivo di conservare se stessa, di sopravvivere e funzionare; risponde, dunque, all'idea di autocostruzione dell'uomo, rappresenta quel permanente stato di equilibrio che si può descrivere anche come stabilità territoriale²¹⁹. L'autoreferenza e

²¹⁸ L.M. Calandra (2007), *Progetto geografia. Percorsi di didattica e riflessione*, Erickson, Trento, Vol. 1, pp. 132-144.

²¹⁹ P. Ginet (2012), “Le territoire, un concept opératoire pour la Géographie appliquée (à l'aménagement)”, in *Documentaliste - Sciences de l'Information*, 49, 3, pp. 26-27.

L'autopoiesi permettono alla struttura di gestire la complessità in continua evoluzione e alla sua funzione costitutiva di assorbire gli effetti di eventuali perturbazioni provenienti dall'esterno. Tra l'altro, grazie alle funzioni accessorie si riesce a garantire la multistabilità della struttura territoriale anche nel caso in cui la funzione costitutiva venisse depotenziata²²⁰.

Rispetto a quanto detto, per usare le parole di A. Turco, «il progetto originario dell'uomo di abitare la natura, si trasforma dunque rapidamente e irrevocabilmente in un progetto diverso: abitare il territorio»²²¹ e gli atti territorializzanti (denominazione, reificazione, strutturazione) rappresentano le modalità attraverso cui il gruppo sociale, applicando un controllo simbolico, pratico e sensivo alla realtà, riduce la complessità ambientale. Ciò significa che ogni società crea la sua geografia secondo il proprio contesto, cioè secondo una logica territorializzante che tenga conto delle specificità ambientali. In questo modo, il territorio è investito da logiche d'azione diverse che danno vita a differenti geografie: tali logiche, infatti, possono essere elaborate da attori o gruppi sociali che si riconoscono come parte integrante di una determinata società e, in tal caso, «c'è pertinenza tra le logiche d'azione di chi progetta e costruisce il territorio (razionalità territorializzante) e quelle di chi lo vive (razionalità sociale)»²²²; oppure esse possono essere prodotte dall'esterno tramite l'intrusione di una società "altra" nella forma territoriale della società locale e, in questo caso, le logiche della razionalità territorializzante soddisfano bisogni "altri". Nel primo caso, i progetti di trasformazione del territorio sono riconducibili al corpo sociale che lo abita esprimendo una funzionalità autocentrata; nel secondo caso, invece, si è di fronte ad una funzionalità eterocentrata, poiché i progetti si riconducono a una società "altra" che scardina le territorialità basiche preesistenti.

Pertanto, alla luce di tutto ciò, cosa succede all'interno del processo di territorializzazione quando una struttura territoriale, un gruppo sociale, una città sono colpiti da un disastro? La territorialità, che può essere assunta come lo spazio trasformato dall'uomo, è intesa come un insieme codificato di relazioni e si definisce come la «narrazione che una collettività costruisce sul rapporto che la lega al suo territorio. [È] il senso che un gruppo sociale attribuisce al suo legame con il territorio nel mentre lo abita,

²²⁰ M. Bertoncin, F. Bicciato, A. Corbino, D. Croce, M. De Marchi, P. Faggi, A. Pase (1999), "PRA e geografia: territori di convergenza", in *Riv. Geogr. Ital.*, CVI, 1, pp. 1-31.

²²¹ A. Turco (2010), *op. cit.*, p. 13.

²²² D. Quatrida (2012), *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, FrancoAngeli, Milano, p. 31.

lo trasforma, lo proietta nel futuro»²²³; i processi attraverso cui essa si forma e si trasforma sono tre: territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione²²⁴. Quando una società porta a compimento il processo di territorializzazione, ciò fa sì che tale processo sia una territorialità, cioè il frutto delle relazioni tra uomo e ambiente e la costruzione stessa del territorio attraverso i tre atti territorializzanti: denominazione, reificazione e strutturazione.

La deterritorializzazione, come asserisce C. Raffestin, «è, in senso primo, l'abbandono del territorio, ma può essere anche interpretata come la soppressione dei limiti, delle frontiere»²²⁵; si verifica quando in una società avviene una crisi delle fasi del processo di territorializzazione, un'interruzione degli equilibri tra uomo e ambiente, una cancellazione dei limiti, dei ritmi, dei cicli. In sostanza, avviene una decostruzione del territorio, una perdita dei luoghi, va in crisi la comunità e la sua strutturazione, e ciò produce una disgregazione del modello territoriale e una trasformazione del territorio. Infatti, «ogni deterritorializzazione è un evento catastrofico, destrutturante, anche in forme distruttive e violente, dell'ordine territoriale precedente»²²⁶. È in questa fase che possono essere collocati i disastri e, nel caso specifico di questo lavoro, i terremoti: nell'esatto momento in cui si verifica l'evento disastroso, l'organizzazione della società va in crisi, vive una situazione di shock, di sconvolgimento, di rovesciamento, cioè avviene un mutamento improvviso nell'ordine delle cose²²⁷, uno scollamento, una separazione temporanea tra la società e il suo territorio. E allo stesso tempo, prende piede un altro modello insediativo che presenta un'altra geografia. Perciò i disastri, come ad esempio i terremoti, non sono altro che significativi e improvvisi cambiamenti territoriali e sociali provocati da alterazioni del sistema. Ciò significa che una struttura territoriale come la città rischia, in caso di disastro, di rimanere in parte o totalmente distrutta insieme ai suoi elementi territoriali e alle sue funzioni accessorie che le hanno permesso, fino a quel momento, di sopravvivere. In questa fase, la struttura territoriale cerca di dare risposte alle perturbazioni esterne raccogliendo le informazioni sui cambiamenti in atto e orientando le

²²³ L.M. Calandra (2015a), "Territorialità e processi di partecipazione. Verso una cultura della prevenzione", in F. Carnelli, S. Ventura (a cura di), *op. cit.*, p. 150.

²²⁴ C. Raffestin (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in A. Turco (a cura di), *op. cit.*, pp. 69-82.

²²⁵ *Ivi*, p. 78.

²²⁶ A. Magnaghi (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in Id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, p. 23.

²²⁷ J. Bethemont (1991), "Sulla natura degli eventi estremi: catastrofe e cataclisma", in G. Botta (a cura di), *op. cit.*, p. 98.

decisioni della comunità, con l'obiettivo di conservare la propria identità o crearne una nuova senza perdere la propria stabilità strutturale²²⁸.

Il processo di riterritorializzazione non distrugge completamente il modello territoriale precedente, ma recupera, ripristina o mantiene molti elementi e funzioni che hanno costituito il modello socio-territoriale e insediativo precedente, aggiungendone di nuovi²²⁹. Nel caso in cui una società sia colpita da disastro, il processo di riterritorializzazione corrisponde alle fasi di recupero e resilienza, di ripristino e ricostruzione, come sono delineate nella Figura 2, quindi a tutti gli aspetti legati al post-evento. Più precisamente, nel corso di questa fase, la struttura territoriale stabilisce dei nuovi equilibri sociali e territoriali, delle nuove relazioni all'interno e all'esterno della struttura stessa. Grazie all'autoreferenzialità che garantisce la riproduzione del sistema, all'autopoiesi che mantiene costante l'organizzazione della struttura mutando le proprie componenti e alla multistabilità che permette il cambiamento degli assetti strutturali e il ripristino o la creazione di nuove funzioni accessorie, è possibile far sopravvivere la struttura territoriale mantenendo la sua funzione costitutiva. I cambiamenti territoriali e sociali che avvengono nel caso di un disastro necessitano di una modificazione costante delle strategie sul territorio, pertanto il territorio deve avere una strategia multistabile che gli consenta di far fronte alla crisi in maniera resiliente.

Per spiegare meglio l'impatto di un disastro su una struttura territoriale, si può ricorrere ancora una volta alle parole di C. Raffestin: «La territorializzazione [...] è fissa soltanto perché non si tiene conto della variazione della quantità di informazione nel sistema. Ma allora se introduciamo nel sistema tale variazione ci ritroviamo, con il passar del tempo, con strutturazioni territoriali molto diverse le une dalle altre. La variazione dell'informazione costituisce una specie di rumore che determina deterritorializzazioni e riterritorializzazioni successive»²³⁰. Ciò sta a indicare che il disastro, di qualsiasi natura esso sia, è una variazione della quantità di informazione all'interno del sistema; la città, intesa come struttura territoriale, mantiene la sua funzione costitutiva, cioè la ragione per la

²²⁸ A. Vita (2004), *La dinamica del cambiamento nella rappresentazione del territorio. Una mappa per i luoghi della valle dell'Irno*, DISES Working Paper 3.150, Università degli Studi di Salerno, Salerno, <http://elea.unisa.it/bitstream/handle/10556/1747/3.150_A_Vita_La%20dinamica_del_cambiamento_nella_rappresentazione_del_territorio_Una_mappa_per_i_luoghi_della_valle_dell_Irno.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

²²⁹ A. Magnaghi (2006), "Gli atlanti del patrimonio e lo 'statuto dei luoghi' per uno sviluppo locale autosostenibile", in M. Bertoincin, A. Pase (a cura di), *Il territorio non è un asino*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-51.

²³⁰ C. Raffestin (1984), *op. cit.*, p. 80.

quale essa esiste, ma modifica le relazioni, le reti, le funzioni accessorie grazie alla sua capacità di reagire all'evento e di essere, appunto, multistabile.

Ricapitolando: il territorio si definisce come «l'applicazione di un lavoro ad uno spazio [...] esso ci appare come un'estensione, dotata di certe proprietà naturali, sopra cui si sono esercitati degli atti umani», chiamati atti territorializzanti che rappresentano «una sorta di massa territoriale dello spazio»²³¹. La superficie terrestre è eterogenea, in quanto dotata in maniera ineguale di massa territoriale, quindi la densità geografica può aumentare ma anche diminuire nel corso del tempo, cosa che potrebbe accadere nel caso di un disastro. In questo caso, c'è una perdita di interattività tra i vari prodotti del lavoro umano, tra i diversi atti territorializzanti; avviene, dunque, una rottura del funzionamento del corpo sociale e, di conseguenza, delle funzioni degli artefatti e delle strutture di quel dato territorio nel presente, ma soprattutto nell'uso futuro. Ciò significa che una complessa struttura territoriale – come può essere la città – subisce uno shock, in ragione di tale repentina mutazione ambientale, più o meno forte a seconda della sua capacità di resilienza e resistenza. Affinché la struttura sopravviva in un ambiente mutevole, soggetto a continue perturbazioni, essa deve essere multistabile; «la multistabilità va intesa come uno spettro di stati del sistema definiti da combinazioni variabili dei componenti [di sistema] compatibili con il perseguimento di [una finalità]»²³².

Quando si verificano situazioni disastrose, l'agire dell'uomo in ambiente complessificato si rivolge soprattutto ad assicurare la sopravvivenza o l'incolumità fisica delle persone, cioè a “rispondere” all'impatto mettendo in atto immediate strategie emergenziali. Il disastro provoca una situazione di criticità con l'improvviso crollo del contesto quotidiano e la distruzione dell'ordine delle cose; si verifica una opposizione, un distanziamento tra natura e cultura²³³, per cui le relazioni, i rapporti sociali e di potere e le interrelazioni tra ambiente, uomo e società cambiano, si modificano e, in un certo senso, si rimescolano. Si può dire anche che il disastro è una minaccia per l'autonomia della struttura territoriale, della città colpita dall'evento, tanto da mettere in discussione il suo essere un sistema autoreferenziale e autopoietico.

Soprattutto nella fase di emergenza post-disastro, spesso accade che diverse territorialità tendano a sovrapporsi, può determinarsi l'imposizione di una logica dominante esterna sulla logica locale che ha direttamente subito l'evento e che in questo modo tende a indebolirsi, perde voce in capitolo, è “fuori dal gioco” e dai processi

²³¹ A. Turco (1988), *op. cit.*, pp. 73-78.

²³² A. Turco (1984), *op. cit.*, p. 90.

²³³ Cfr. A. Signorelli (1992), “Catastrophes naturelles et réponses culturelles”, in *Terrain*, 19, p. 149.

decisionali. Pertanto, le strategie degli attori locali e dello Stato, ad esempio, possono coincidere o divergere, ma in entrambi i casi si ha una resistenza da parte dei primi ai flussi provenienti dall'esterno. Nel caso in cui il sistema non riesca a contrastare gli effetti dei flussi esterni, la multistabilità strutturale può permettere al sistema di integrare le perturbazioni e fare in modo che queste vengano trasformate in fattori di organizzazione, così da evitare un aumento della complessità ambientale.

Per restare al caso del terremoto dell'Aquila del 2009, principalmente nella fase emergenziale si sono attuate delle dinamiche di esclusione dal governo del territorio di chi il territorio lo viveva e lo abitava tutti i giorni, di chi in sostanza su quel territorio aveva quotidianamente costruito la propria geografia. Infatti, il governo locale perse una parte della sua autonomia in quanto, essendo ricompreso all'interno di governi sovraordinati secondo un modello gerarchico (Provincia, Regione, Stato), ha dovuto accettare qualche imposizione dall'alto. Ciò ha comportato, da parte degli organi centrali e contestualmente degli apparati ubicati, l'introduzione di funzioni accessorie che si potrebbero definire "temporanee" e che hanno avuto la specifica finalità di gestire il territorio colpito dall'evento nell'immediata fase emergenziale (per es.: la costituzione del DiComaC - Direzione di Comando e Controllo e dei COM - Centri Operativi Misti). Il compito delle funzioni accessorie, dunque, non è solo quello di realizzare la funzione costitutiva della struttura, ma altresì di garantire la sopravvivenza e la preservazione a lungo termine del sistema stesso²³⁴. Nelle situazioni post-disastro, purtroppo, le funzioni e le decisioni (per esempio la costruzione del Progetto CASE nel caso qui considerato) prese secondo un approccio *top-down*, possono generare futuri rischi ma anche conflittualità sociali e ambientali.

²³⁴ A. Turco (2010), *op. cit.*, pp. 75-76.

CAPITOLO 2

RESILIENZA E *DISASTER RESILIENCE* IN PROSPETTIVA GEOGRAFICA

In questo capitolo si intende illustrare il concetto di resilienza²³⁵ in prospettiva geografica, soprattutto in situazioni di post-disastro²³⁶.

Il concetto di resilienza è investigato, nel suo significato e nelle sue implicazioni in campo geografico, da poco meno di due decenni²³⁷. Di conseguenza, il dibattito su queste tematiche è aperto e ogni ricerca in tale direzione può contribuire all'evoluzione degli studi di settore. Per tale ragione, in questa sede, si tenterà di fornire un apporto alla ricerca sui temi riguardanti la resilienza e la *disaster resilience* in un orizzonte geografico che, nel farsi carico di una recente "tradizione" di studi, mira a rinnovarne la portata con un caso empirico storicamente e territorialmente localizzato, come si vedrà nella seconda parte della tesi.

Nella Figura 2, sul ciclo di gestione del disastro, si è visto come la resilienza si collochi nella fase di recupero del post-disastro, poiché «maggiore è la capacità di adattamento [quindi di resilienza] di una comunità a seguito di una calamità, di conseguenza, maggiore è la sua propensione al recupero»²³⁸. Ciò significa che la resilienza può essere definita come la capacità di una comunità di adattarsi al cambiamento e al nuovo assetto sociale e territoriale che segue tali eventi. Come già detto, parlando del *Disaster Risk Reduction*, per ridurre al minimo le perdite e migliorare la resilienza è necessaria la riduzione dei rischi, e quindi della vulnerabilità, che possono provocare eventi disastrosi; ciò è possibile solo grazie a un approccio olistico (gestione dell'ambiente, sicurezza delle strutture pubbliche, sicurezza delle infrastrutture, preparazione della popolazione ecc.)²³⁹.

²³⁵ UNISDR (2009), *op. cit.*

²³⁶ H. Zhou, J. Wang, J. Wan, H. Jia (2010), "Resilience to Natural Hazards: a Geographic Perspective", in *Natural Hazards*, 53, pp. 21-41.

²³⁷ N.W. Adger (2000), "Social and Ecological Resilience: Are they Related?", in *Progress in Human Geography*, 24, 3, pp. 347-364.

²³⁸ P.M. Lawther (2016), "Towards a Natural Disaster Intervention and Recovery Framework", in *Disasters*, 40, 3, p. 495.

²³⁹ The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 35.

2.1. La resilienza: un concetto dal carattere multidisciplinare

È difficile dare un significato univoco al termine resilienza (dal latino *resilio*, iterativo di *salio* = saltare indietro, rimbalzare), considerato un concetto polisemico, poiché in letteratura sono molte le definizioni che ne vengono date a causa della sua transcalarità e multidisciplinarietà.

Il termine resilienza affonda le sue radici nella fisica e nella matematica e indica l'attitudine di un corpo, di un materiale o di un sistema, a resistere a un urto o a tornare in equilibrio dopo un urto. Indica quindi elasticità, cioè assorbe energia in caso di urto (comportamento tipico dei corpi elastici rispetto ai rigidi) e di conseguenza non è equivalente a "resistenza", ma indica l'opposto, «una "non resistenza" funzionale alla sopravvivenza, un piegarsi per non spezzarsi»²⁴⁰. Nel linguaggio dell'informatica, essa si riferisce alla qualità di un sistema di continuare a funzionare a dispetto di anomalie legate ai difetti di uno o più dei suoi elementi costitutivi²⁴¹. In biologia, per un organismo la resilienza è considerata «la capacità di auto-ripararsi dopo un danno»²⁴².

Successivamente il termine "resilienza" è stato traslato dalla fisica, dall'informatica e dalla biologia per essere utilizzato da altre discipline che rientrano nel campo delle scienze sociali (psicologia, sociologia) e inteso come «la capacità di un individuo di resistere agli urti della vita senza spezzarsi o incrinarsi, mantenendo e potenziando inoltre le proprie risorse sul piano personale e sociale»²⁴³. Quando viene applicato alle "persone" e al loro ambiente, la resilienza viene definita fundamentalmente una metafora²⁴⁴: «la resilienza corrisponderebbe alla capacità umana di affrontare le avversità della vita, [in modo che il soggetto riesca a] superarle e uscirne rinforzato o, addirittura, trasformato»²⁴⁵. In psicologia, vengono rintracciati dei *fattori di resilienza* che possono ridurre l'intensità di stress dell'individuo e permettere una più rapida reazione agli eventi: uno di questi è la

²⁴⁰ P. Castelletti (2006), "La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell'assistenza umanitaria e della cooperazione", in *Nuove tendenze della psicologia*, Ed. Erickson, Trento, 2, p. 1.

²⁴¹ E. Malaguti (2005), *Educarsi alla resilienza: come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Ed. Erickson, Trento; B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di) (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Ed. Erickson, Trento.

²⁴² A. Ceroni, I. Ponzi (2013), "L'impatto psicologico dei disastri su individui e comunità. Il costrutto di resilienza", in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *op. cit.*, pp. 375-376.

²⁴³ *Ibidem*.

²⁴⁴ F.H. Norris, S. Stevens, B. Pfefferbaum, K.F. Wyche, R.L. Pfefferbaum (2008), "Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness", in *American Journal of Community Psychology*, 41, pp. 127-150.

²⁴⁵ E.H. Grotberg (1996), "The International Resilience Project Findings from the Research and the Effectiveness of Interventions", in *Proceedings of the 54rd Annual Convention of International Council of Psychologists*, ICPress, Edmonton, p. 9.

capacità dell'individuo di *riappropriarsi delle proprie reti sociali*, dopo aver vissuto l'evento traumatico; ma anche la *creatività*, ossia la capacità di risolvere i problemi senza pregiudizi e preconcetti; attraverso una *comunicazione aperta ed efficace*, cioè la capacità di parola, ascolto e rispetto che può facilitare il processo di ripresa emotiva dell'individuo e di riorganizzazione sociale; l'*umorismo*, che crea un sollievo emozionale positivo e, infine, il *problem solving*, ossia la capacità di risoluzione dei problemi in modo efficace attraverso un processo di negoziazione²⁴⁶.

La prima disciplina, dopo la fisica, a occuparsi di resilienza, è stata la psicologia²⁴⁷. Negli ultimi decenni del Novecento, una parte della psicologia si è occupata dei comportamenti delle persone che, esposte a situazioni traumatiche, sviluppano capacità creative invece che patologie psichiche. Gli studi più celebri al riguardo sono quelli compiuti, a partire dagli anni '60, da E. Werner su 698 neonati dell'isola Kauai (Hawaii). Il risultato è che due terzi dei bambini, soggetti a quattro o più fattori di rischio all'età di 2 anni, sviluppano problemi di apprendimento o comportamento, mentre l'altro terzo dei bambini che sperimentano quattro o più fattori di rischio mostrano, in età adulta, uno sviluppo positivo²⁴⁸. Riscontrare in questi ultimi «una possibilità di miglioramento ha aperto un ambito di studi sulla conoscenza di quei fattori di protezione che possono favorire uno sviluppo adeguato»²⁴⁹. È in questo ambito che si definisce la resilienza come la «capacità di vivere e svilupparsi positivamente, in modo socialmente accettabile, nonostante alcune forme di stress o di avversità che normalmente implicano l'alto rischio di un esito negativo»²⁵⁰; o anche, come sostengono C. Depalmas e M.G. Cilio, la si può definire come «capacità delle persone di fare fronte agli eventi critici, stressanti o

²⁴⁶ A. Gallese, M. Gallese, A.N. Gallese (2015), *Il sisma nella mente, la catastrofe nel cuore*, Artigrafiche Cellini, Avezzano, pp. 279-300.

²⁴⁷ D. Paton, M. Millar, D. Johnston (2001), "Community Resilience to Volcanic Hazard Consequences", in *Natural Hazards*, 24, 2, pp. 157-169; F.H. Norris *et al.* (2008), *op. cit.*

²⁴⁸ E. Werner (1993), "Risk Resilience and Recovery: Perspectives from the Kauai Longitudinal Study", in *Development and Psychopathology*, 5, 4, pp. 503-515; E. Werner (1995), "Resilience in Development", in *Current Directions in Psychological Science*, 4, 3, pp. 81-85; E. Werner, R.S. Smith (1992), *Overcoming the Odds: High Risk Children from Birth to Adulthood*, Cornell University Press, Ithaca.

²⁴⁹ L. Peveri (2009), *Resilienza e regolazione delle emozioni. Un approccio multimodale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano - Bicocca, Milano, pp. 18-21.

²⁵⁰ M. Ius, P. Milani (2007), ««La storia di Erika»: spunti per una riflessione familiare sui nessi tra educazione familiare e resilienza», in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, p. 48. S. Vanistendael (2005), "Umore e resilienza: il sorriso che fa vivere" (trad. it.), in B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Ed. Erickson, Trento, pp. 159-180. S. Vanistendael, tra l'altro, prende in considerazione la resilienza a livello comunitario, definendola come la capacità di una persona o di un sistema sociale di affrontare in modo adeguato le difficoltà in una forma socialmente accettabile.

traumatici e di riorganizzare e ricostruire in maniera positiva la propria vita dinnanzi alle difficoltà»²⁵¹.

Tradizionalmente, dunque, la resilienza si focalizza sull'adattamento nell'età evolutiva e solo negli ultimi anni il campo di studio ha coinvolto altre discipline²⁵². Infatti, il concetto di resilienza si estende al campo ecologico-ambientale: l'ecologia definisce resilienza, da una parte, la capacità di recupero o di rigenerazione di un organismo o di una popolazione e, dall'altra parte, l'attitudine di un ecosistema a riprendersi più o meno rapidamente da una perturbazione²⁵³; perciò, quanto più un ecosistema è dotato di variabilità dei fattori ambientali tanto più le specie che vi appartengono saranno dotate di resilienza. Questa è la definizione che gli ecologisti assegnano alla cosiddetta "resilienza ecologica". Uno dei suoi pionieri è il teorico canadese C.S. Holling, riconosciuto come il padre fondatore del *resilience thinking*²⁵⁴, il quale definisce la resilienza «una misura della persistenza dei sistemi e della loro capacità di assorbire il cambiamento e il disturbo e di mantenere comunque le stesse relazioni tra le popolazioni o le variabili di stato»²⁵⁵.

Solo negli ultimi anni il termine resilienza è stato introdotto nel panorama lessicale pedagogico e viene considerato «rilevante sia per il valore del suo significato teorico e delle implicazioni pratiche, sia per i collegamenti interdisciplinari che esso permette»²⁵⁶. La pedagogia e l'educazione, soprattutto quella dell'emergenza, indicano la resilienza come una «risorsa personale», la «capacità dell'individuo di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici e di riorganizzare costruttivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà stesse»²⁵⁷. Nella letteratura pedagogica più recente, M.V. Isidori e A. Vaccarelli propongono un primo tentativo in Italia di sistematizzazione delle conoscenze riguardo a due campi d'indagine: la "pedagogia dell'emergenza" e la "didattica dell'emergenza"²⁵⁸.

²⁵¹ C. Depalmas, M.G. Cilio (2012), *La voce nel silenzio. La violenza assistita*, Aracne Editrice, Roma, p. 89.

²⁵² G. Prati, L. Pietrantonio (2009), "Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni", in *Psychofenia*, 12, 20, pp. 9-26.

²⁵³ C.S. Holling (1973), "Resilience and Stability of Ecological Systems", in *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, pp. 1-23; B. Walker, C.S. Holling, S.R. Carpenter, A. Kinzig (2004), "Resilience, Adaptability and Transformability in Social-Ecological Systems", in *Ecology and Society*, 9, 2, 5, <<https://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>>; P. Castelletti (2006), *op. cit.*; B.H. Morrow (2008), *Community Resilience: A Social Justice Perspective - CARRI Research Report 4*, pp. 1-5; J.P. Evans (2011), "Resilience, Ecology and Adaptation in the Experimental City", in *Trans. Inst. Br. Geogr.*, 36, pp. 223-237.

²⁵⁴ S. Davoudi (2013a), "On Resilience", in *The Planning Review*, 49, 1, pp. 4-5.

²⁵⁵ C.S. Holling (1973), *op. cit.*, p. 14.

²⁵⁶ M. Ius, P. Milani (2007), *op. cit.*, p. 47. Cfr. P. Milani (a cura di) (2001), *Manuale di Educazione familiare*, Ed. Erickson, Trento.

²⁵⁷ M.V. Isidori (2011), *Educatamente con l'emergenza*, Monolite Ed., Roma, p. 54.

²⁵⁸ M.V. Isidori, A. Vaccarelli (a cura di) (2013), *Pedagogia dell'emergenza, didattica nell'emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive*, FrancoAngeli, Milano; cfr. M.V. Isidori (2010), "Principali criticità della pedagogia e della didattica dell'emergenza", in *Studi sulla formazione*, 1, pp. 133-142.

Nel testo curato dai due autori si affrontano temi quali l'educazione al rischio, alla prevenzione, alla resilienza e alla resistenza, alla gestione di attività educative in contesti di disastro o in via di ricostruzione.

La resilienza è dunque intesa come possibilità di riorganizzare la propria esistenza in termini di adattamento, una competenza che ognuno può sviluppare attraverso l'apprendimento, trasformando le circostanze avverse in nuove sfide per la vita²⁵⁹. Nella ricerca educativa, soprattutto nell'ambito dell'educazione familiare²⁶⁰, si intraprende, ad esempio, un percorso di ricerca che si basa sul binomio resilienza-Shoah, inteso come opportunità per comprendere i percorsi di crescita che le persone possono mettere in atto a seguito di una situazione traumatica²⁶¹.

Di resilienza si parla anche in ambito economico, politico, agricolo²⁶², archeologico²⁶³, antropologico²⁶⁴, nella pianificazione urbana²⁶⁵, nella geografia umana²⁶⁶, nell'ingegneria e nel *disaster management*²⁶⁷. Proprio nell'ingegneria la resilienza ha iniziato, negli anni '80, a essere utilizzata in relazione ai disastri, con particolare riferimento alle infrastrutture fisiche, come capacità «di assorbire e riprendersi da un evento pericoloso» e, quindi, la resistenza di un materiale e le modalità con cui esso si comporta quando è sottoposto a sollecitazioni esterne di tipo meccanico. Da allora, sono state coniate definizioni ibride che combinano l'ingegneria con l'ecologia, o l'ecologia con il comportamento²⁶⁸. Una rassegna sugli studi e sulle definizioni date al termine resilienza

²⁵⁹ G.A. Bonanno (2005), "Perdita, trauma e resilienza umana", in *Nuove tendenze della psicologia*, Ed. Erickson, Trento, pp. 339-360.

²⁶⁰ M. Ius, P. Milani (2007), *op. cit.*

²⁶¹ C. Callegari (2006), "«Non dite mai: non ce la faccio più». Giovani ebrei durante la Shoah e sviluppo della resilienza", in *History of Education & Children's Literature*, Ed. Università di Macerata, Macerata, 1-2, pp. 283-310.

²⁶² C. Aschan-Leygonie (1999), "La résilience d'un système spatial: l'exemple du Comtat", in *Cybergeog: European Journal of Geography*, <<https://cybergeog.revues.org/5111>>.

²⁶³ C.L. Redman (2005), "Resilience Theory in Archaeology", in *American Anthropologist*, 107, 1, pp. 70-77; C.L. Redman, A.P. Kinzig (2003), "Resilience of Past Landscapes: Resilience Theory, Society, and the Longue Durée", in *Conservation Ecology*, 7, 1, pp. 1-14.

²⁶⁴ Si veda ad esempio S. Pitzalis (2016), *op. cit.*

²⁶⁵ F.T. Dos Santos, M.R. Partidario (2011), "SPARK: Strategic Planning Approach for Resilience Keeping", in *European Planning Studies*, 19, 8, pp. 1517-1536; M.C. Childs (2001), "Civic Ecosystems", in *Journal of Urban Design*, 6, 1, pp. 55-72.

²⁶⁶ M. Pelling, D. Manuel-Navarrete (2011), "From Resilience to Transformation: the Adaptive Cycle in two Mexican Urban Centers", in *Ecology and Society*, 16, 2, p. 1-11.

²⁶⁷ L. Boshier, A. Dainty (2011), "Disaster Risk Reduction and 'built-in' Resilience: towards Overarching Principles for Construction Practice", in *Disasters*, 35, 1, pp. 1-18; Y. Hemond, B. Robert (2012), "Preparedness: the State of the Art and Future Prospects", in *Disaster Prevention and Management*, 21, 4, pp. 1-19. Cfr. J. MacKee, H.H. Askland, L. Askew (2014), "Recovering Cultural Built Heritage after Natural Disasters", in *International Journal of Disaster Resilience in the Built Environment*, 5, 2, pp. 202-212.

²⁶⁸ CARRI (Community & Regional Resilience Institute) (2013), *Definitions of Community Resilience: an Analysis - CARRI Report*, pp. 1-14; S. Torjman (2006), *Shared Space: The Communities Agenda*, The Caledon Institute of Social Policy, Ottawa, pp. 1-22. Una definizione simile è quella data da P. Timmerman,

dalle diverse prospettive di ricerca, che ha l'obiettivo di dare una visione olistica e interdisciplinare, si trova in un saggio del 2011 di R. Bhamra e altri autori²⁶⁹.

In antropologia, la resilienza è considerata la risposta umana più appropriata in caso di disastro²⁷⁰. Interessante, sempre in questo ambito, è la proposta di S. Pitzalis, la quale propone di superare il concetto di resilienza proponendo il termine "exilienza", che «designa la volontà di uscire dalla condizione di disagio, non "balzando indietro", ovvero tornando alla situazione precedente, ma piuttosto operandone il superamento – il lemma acquista la valenza letterale di "balzare fuori", a indicare la volontà migliorativa dei soggetti a superare la situazione di crisi esistente, operando un taglio netto col passato [...] per diventare artefici del proprio futuro, per portare avanti non solamente una rivendicazione, ma un'affermazione del proprio diritto decisionale e partecipativo: la volontà di presenza nel mondo»²⁷¹.

Nella geografia italiana, da circa un decennio, si è verificato un timido avvicinamento al concetto di resilienza. La Società di Studi Geografici (SSG) ha dedicato, a tal proposito, una Giornata di studio al concetto di resilienza, animando la riflessione e la discussione sulla declinazione geografica di questo concetto, principalmente in chiave economica e politica piuttosto che umana. In seguito a tale incontro viene pubblicato un numero monografico delle Memorie Geografiche della SSG²⁷² in cui si sottolinea che, per spiegare in maniera quanto più possibile esaustiva la resilienza in ambito geografico, bisogna che essa sia seguita dall'aggettivo "territoriale". La resilienza può rappresentare un modello di lettura dei risultati attesi e al tempo stesso una metafora; inoltre, da un lato essa conduce a un'interpretazione per sistemi e, dall'altro, getta ponti disciplinari per pura necessità d'indagine.

Nel volume, le riflessioni riguardanti il concetto di resilienza vengono soprattutto dalla geografia economico-politica, ponendo l'attenzione più che altro ai sistemi socio-economici, ai loro mutamenti e al nuovo paesaggio economico che si sta delineando negli ultimi anni. Anche la sezione sui disastri, si riferisce all'impatto che gli eventi possono avere sugli equilibri socio-economici di un sistema e alla capacità di accedere alle risorse

cioè la resilienza come «misura della capacità di un sistema o parte di esso di assorbire e riprendersi dal verificarsi di un evento pericoloso» (P. Timmeman (1981), *op. cit.*, p. 21).

²⁶⁹ R. Bhamra, S. Dani, K. Burnard (2011), "Resilience: the Concept, a Literature Review and Future Directions", in *International Journal of Production Research*, 49, 18, pp. 5375-5393.

²⁷⁰ M. Benadusi (2013), "The Two-Faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable, Yet Already Resilient", in *South East Asia Research*, 21, 3, p. 420.

²⁷¹ S. Pitzalis (2016), *op. cit.*, pp. 136-137.

²⁷² C. Capineri, F. Celata, D. De Vincenzo, F. Dini, F. Randelli, P. Romei (a cura di) (2014), *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilience*, Società di Studi Geografici, Firenze, 12.

necessarie per fronteggiare la crisi in atto. Se si guarda agli esiti complessivi di questo contributo, l'impressione è che sia necessario riflettere ancora molto e criticamente sull'utilizzo del concetto di resilienza per capire quale apporto possa fornire alla ricerca geografica, non limitandosi a usarla solo perché è una parola di moda della quale, quindi, vale sempre la pena avvalersi. Rispetto a ciò, vale la pena segnalare gli studi sulla resilienza economica applicata alle regioni italiane, in cui si identificano tre dimensioni: resistenza, recupero, riorientamento e rinnovamento. L'analisi di A. Faggian e altri studiosi è condotta a livello geografico sui sistemi di lavoro locale italiani (*local labor systems* - LLS) e si focalizza sulle prime due dimensioni della resilienza, cioè la resistenza e il recupero. Studiano la resilienza economica di questi sistemi nel momento dello shock recessivo del 2009-2010, nel periodo pre-recessivo del 2007-2008 e nel periodo di recupero del 2011, mostrando come la resilienza sia molto eterogenea per il sistema di lavoro locale italiano²⁷³.

Nella geografia francese, a trattare per prima il concetto di resilienza nel 2000, è C. Aschan-Leygonie, la quale compie un'analisi della resilienza dei sistemi spaziali con lo scopo di esplorare la possibilità di adattare il concetto di resilienza alla geografia e alla dinamica di un sistema spaziale²⁷⁴. L'autrice definisce la resilienza come «la capacità di un sistema di integrare un disturbo nel suo funzionamento, senza modificarne la struttura qualitativa»²⁷⁵: ciò significa che un sistema può dirsi resiliente quando è in grado di sostenersi nonostante sia affetto da un disturbo. Per quanto riguarda la dinamica e la resilienza dei sistemi spaziali nel tempo, si può far riferimento agli studi di S. Robert e N. Verdier, i quali, attraverso l'analisi incrociata di mappe e fotografie aeree con tracce archeologiche, dimostrano come le antiche strade siano state trasfuse fino a oggi nei nostri paesaggi²⁷⁶. Parallelamente alla raccolta di informazioni sulle strutture archeologiche rilevate sul campo, si è sviluppata una ricerca per riconoscere rotte e percorsi su scala regionale, conducendo una riflessione sulle mappe più antiche. Per ricostruire le reti stradali dell'Île-de-France gli autori si avvalgono di diversi strumenti (planimetrici, testuali, archeologici, bibliografici) e riescono a dimostrare come questa ricerca sia

²⁷³ A. Faggian, R. Gemmiti, T. Jaquet, I. Santini (2017), "Regional economic resilience: the experience of the Italian local labor systems", in *The Annals of Regional Science*, Special Issue Paper, pp. 1-18.

²⁷⁴ C. Aschan-Leygonie (2000), "Vers une analyse de la résilience des systèmes spatiaux", in *L'Espace géographique*, 29, pp. 64-77; cfr. S. Robert (2012), "Une vision renouvelée de la dynamique forme-société entre archéologie et géographie", in *L'Espace géographique*, 4, 41, pp. 310-323.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 64.

²⁷⁶ S. Robert, N. Verdier (dir.) (2014), *Dynamique et résilience des réseaux routiers. Archéogéographes et archéologues en région Île-de-France*, 52^e Supplément à la *Revue archéologique du Centre de la France*, FERACF, Tours.

importante per comprendere la resilienza delle organizzazioni spaziali nel tempo. A tal proposito, in un altro contributo, S. Robert intende rilevare la resilienza delle antiche forme medievali e moderne nel tessuto urbano del XIX secolo, da un lato tramite una caratterizzazione lineare, cioè identificando segmenti di trame e vie, dall'altro lato mediante una caratterizzazione poligonale, ossia analizzando l'area di trame e isolette²⁷⁷.

Come affermano B. Barroca e altri ricercatori, dagli anni 2000 sono apparse nella letteratura geografica francese diverse opere riguardanti il concetto di resilienza, sebbene, fino a quel momento, esso venisse analizzato sulla base di una bibliografia esclusivamente anglosassone. Aggiungono, inoltre, che l'attuazione pratica della resilienza è un campo di ricerca ancora da esplorare e «per diventare applicabile in maniera operativa, la resilienza necessita di essere strutturata, e degli strumenti devono essere sviluppati»²⁷⁸.

Il concetto di resilienza va dunque connesso principalmente a quello di adattabilità: la resilienza va concettualizzata più come adattabilità che come stabilità, nel senso che bisogna migliorare le proprietà di adattamento del sistema per renderlo più resiliente²⁷⁹; l'adattamento riduce la vulnerabilità sistemica e aumenta la resilienza²⁸⁰. Inoltre, A. Berardi e altri autori propongono di prendere in considerazione la nozione di fattibilità del sistema piuttosto che quella di resilienza²⁸¹. Una riflessione, un'ipotesi più che una teoria, come lo stesso H. Reymond la definisce, concerne lo studio, uno *screening* transdisciplinare della resilienza dei geosistemi urbani che utilizza come strumenti geografici la contraddittoria logica antagonista di S. Lupasco e la teoria della neotenia di L. Bolk²⁸². Questo noto geografo francese riferisce che il problema della resilienza, attualmente, si condensa nell'opposizione dinamica tra ecosistema e geosistema, in cui il primo contiene il secondo. Secondo l'autore, per una resilienza dei sistemi urbani mondiali legati all'evoluzione, è necessaria un'analisi mirata sulla concentrazione urbana e delle risorse. Tale analisi mostra come un insediamento continuo di popolazione generi megalopoli litoranee a scapito delle aree interne continentali meno sviluppate. È

²⁷⁷ S. Robert, "La résilience des formes du paysage: histoire, archéologie, géographie, archéogéographie", in *Plateforme géomatique de l'EHESS*, <<http://psigehess.hypotheses.org/la-resilience-des-formes-du-paysage-histoire-archeologie-geographie-archeogeographie>>.

²⁷⁸ B. Barroca, M. DiNardo, I. Mboumoua (2013), "De la vulnérabilité à la résilience: mutation ou bouleversement?", in *EchoGéo*, 24, p. 10, <<http://echogeo.revues.org/13439>>.

²⁷⁹ A. Berardi, C. Tschirhart, J. Mistry, E. Bignante, L. Haynes, G. Albert, R. Benjamin, R. Xavier, D. Jafferally (2013), "From resilience to viability: a case study of indigenous communities of the North Rupununi, Guyana", in *EchoGéo*, 24, <<http://echogeo.revues.org/13411>>.

²⁸⁰ P.-O. Garcia (2015), *Sous l'adaptation, l'immunité. Étude sur le discours de l'adaptation au changement climatique*, Thèse de Doctorat, Université Grenoble Alpes, Grenoble.

²⁸¹ A. Berardi *et al.* (2013), *op. cit.*

²⁸² H. Reymond (2009) "L'intérêt géographique de la logique de S. Lupasco et de la théorie de la néoténie: proposition d'un crible transdisciplinaire pour l'étude de la résilience des géosystèmes urbains", in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <<http://journals.openedition.org/cybergeo/22397>>.

necessario, quindi, invertire la struttura del mondo, creando un potenziale continentale di resilienza concorrente a quello marittimo, per una distribuzione intra-continentale della popolazione attuale e futura. In tal senso, il postulato di S. Lupasco viene accettato: esso segue il futuro del mondo, così come gli eventi lo manifestano, e mette in discussione la formazione e la resilienza dei sistemi spaziali nel corso del tempo, tramite la coppia antagonista “potenziale/attuale”. Dagli anni 2000, nella ricerca geografica francese, la nozione di resilienza viene maggiormente utilizzata nella gestione del rischio (compreso l’adattamento delle popolazioni ai cambiamenti climatici e la prevenzione dei disastri), sebbene il suo uso rimanga limitato.

Diversi ricercatori manifestano dubbi riguardo all’utilizzazione del concetto di resilienza e si domandano se si tratti di un uso o un abuso di una parola che, negli ultimi anni, va molto di moda²⁸³; ci sono studiosi che sono critici poiché la resilienza richiama significati compassionevoli e di sicurezza che caratterizzano la politica neoliberista, con il conseguente indebolimento delle politiche pubbliche²⁸⁴. Infatti L.K. Comfort insieme ad altri autori, definisce la resilienza una “*buzzword*”²⁸⁵, cioè letteralmente una “parola di moda” che vede la sua consacrazione con gli attacchi dell’11 Settembre del 2001 e con l’uragano Katrina del 2005. Secondo P. Pigeon la nozione di resilienza potrebbe essere utile per comprendere meglio i disastri nonostante la sua natura contraddittoria, poiché la ricerca di resilienza ha lo scopo di minimizzare l’intensità del danno, senza opporsi al rischio e prevenire un disastro²⁸⁶.

Con la resilienza si propone un sistema di gestione del rischio capace di adeguarsi costantemente ai complessi cambiamenti di un sistema territoriale²⁸⁷. I. White e P. O’Hare, in un primo contributo, affermano che la resilienza appare incontestabile poiché è un obiettivo pertinente praticamente a qualsiasi problema, dato il suo carattere flessibile e ottimistico che le permette la trasferibilità alla sfera politica dove prende rapidamente piede, ma le evita una prima resistenza alla critica²⁸⁸. In un secondo contributo, tali autori provano a “decostruire” la resilienza insieme ad altri quattro saggi scritti per lo stesso

²⁸³ M. Reghezza-Zitt, S. Rufat, G. Djament-Tran, A. Le Blanc, S. Lhomme (2012), “What Resilience Is Not: Uses and Abuses”, in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <<http://cybergeo.revues.org/25554>>.

²⁸⁴ V. Ancey, D. Pesche, B. Daviron (2017), “Résilience et développement: complément, substitut ou palliatif? Le cas du pastoralisme au Sahel”, in *Revue internationale des études du développement*, 3, 231, pp. 57-89.

²⁸⁵ L.K. Comfort, A. Boin, C. Demchak (2010), *Designing Resilience. Preparing for Extrem Events*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

²⁸⁶ P. Pigeon (2012), *op. cit.*; cfr. A. Dauphiné, D. Provitolo (2007), *op. cit.*

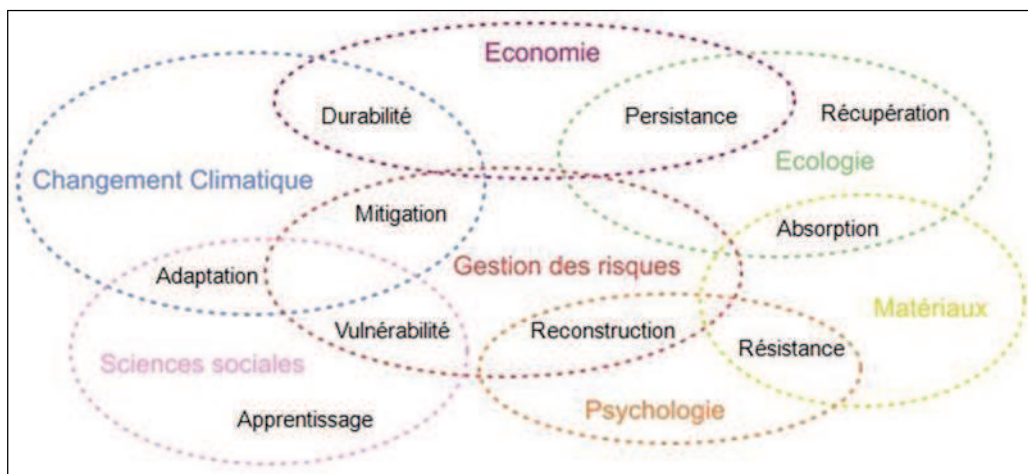
²⁸⁷ A. Le Blanc, T. Nicolas (2013), “Politiques et pratiques de la résilience”, in *EchoGéo*, 24, <<http://echogeo.revues.org/13451>>.

²⁸⁸ I. White, P. O’Hare (2014), “From Rhetoric to Reality: Which Resilience, Why Resilience, and Whose Resilience in Spatial Planning?”, in *Environment and Planning C: Government and Policy*, 32, pp. 934-950.

numero della rivista *Planning Practice & Research*. In sostanza, I. White e P. O'Hare dichiarano che la resilienza è un termine su cui bisogna interrogarsi e che va contestato più che accettato. Essendo un concetto ambiguo, è necessario decostruirlo per dare maggiore chiarezza al suo trasferimento dalla teoria alla sfera politica e alla pratica della pianificazione in contesti spaziali definiti. Ciò, purtroppo, accade raramente nella realtà della pianificazione²⁸⁹; andrebbe, infatti, sempre tenuto conto del contesto territoriale, sociale e culturale in cui si pensa di applicare il concetto di resilienza e come si intende farlo.

Quanto sin qui detto, dimostra la polisemia del termine “resilienza”, varietà di significati che da un lato non permette di darne una definizione comunemente accettata da tutte le discipline e, dall'altro, alimenta dibattiti sul suo impiego e sulla sua rilevanza a livello operativo. La multidisciplinarietà della resilienza porta alla luce l'incompatibilità tra alcuni significati attribuiti al termine, tanto che alcuni ricercatori si rifiutano di usarlo. A tal proposito, la Figura 3 sintetizza e conferma il carattere interdisciplinare e polisemico della resilienza appena richiamato. Da ciò emerge che, rispetto al tema della resilienza, si assiste alla manifestazione di un interesse per lo più legato all'individuo e, solo a partire dagli anni '80, con l'emergere della resilienza post-disastro, c'è uno spostamento di asse d'analisi verso la sfera collettiva²⁹⁰ (come sarà meglio specificato nel paragrafo 2.3).

Figura 3 - Il carattere multidisciplinare della resilienza



Fonte: Djament-Tran *et al.*, 2011.

²⁸⁹ P. O'Hare, I. White (2013) "Deconstructing Resilience: Lessons from Planning Practice", in *Planning Practice & Research*, 28, 3, pp. 275-279.

²⁹⁰ G. Lavanco, L. Varveri, C. Novara (2006), "Il lavoro di soccorso", in *Psicologia contemporanea*, 195, pp. 36-48.

2.2. Urban resilience

Molti studiosi, che si occupano di ricerche sulla gestione dei disastri e sulla capacità di recupero delle città dopo una catastrofe, utilizzano il concetto di resilienza urbana²⁹¹. Essa è definita come «la capacità di una città di assorbire le perturbazioni e successivamente recuperare la sua funzione»²⁹², ma anche come un processo, né assoluto né stabile, la cui evoluzione si esprime mediante investimenti di tipo ideologico, pragmatico e simbolico²⁹³. Per avere un quadro più ampio, sulle molteplici definizioni che vengono date alla resilienza urbana, si può consultare un saggio scritto a più mani da Meerow e altri²⁹⁴. La resilienza urbana, riferita alle aree e ai contesti cittadini, trova quindi maggiore applicazione nella pianificazione e nell'urbanistica²⁹⁵. In proposito, P.R. Berke e T.J. Campanella evidenziano l'importanza della pianificazione per la resilienza soprattutto in seguito a una catastrofe²⁹⁶.

Dal loro canto, L.J. Vale e T.J. Campanella definiscono la resilienza, in un contesto di emergenza, come la «capacità di sopravvivere a futuri disastri naturali con la minima perdita di vite e di proprietà, così come la possibilità di creare un maggior senso del luogo tra i residenti, una più forte e diversificata economia, e una popolazione più economicamente integrata e diversificata»²⁹⁷. La resilienza, dunque, è applicata al processo di pianificazione per il recupero delle aree urbane in cui è necessario, per ricostruire una

²⁹¹ T.J. Campanella (2006a), "Urban Resilience and the Recovery of New Orleans", in *Journal of the American Planning Association*, 72, 2, pp. 141-146; S.L. Cutter, L. Barnes, M. Berry, C. Burton, E. Evans, E. Tate, J. Webb (2008a), *Community and Regional Resilience: Perspectives from Hazards, Disasters, and Emergency Management - CARRI Report 1*, University of South Carolina, Columbia (SC); D. Wallace, R. Wallace (2008), "Urban Systems during Disasters: Factors for Resilience", in *Ecology and Society*, 13, 1, 18, <<https://www.ecologyandsociety.org/vol13/iss1/art18/>>.

²⁹² S. Lhomme, D. Serre, Y. Diab, R. Laganier (2010), "Les réseaux techniques face aux inondations ou comment définir des indicateurs de performance de ces réseaux pour évaluer la résilience urbaine", in *Bulletin de l'Association de géographes français. Géographies*, 4, p. 487.

²⁹³ Y. Jébrak (2010), *La reconstruction et la résilience urbaine: l'évolution du paysage urbain*, Thèse de doctorat, Université du Québec, Québec, pp. 35-40.

²⁹⁴ S. Meerow, J.P. Newell, M. Stults (2016), "Defining Urban Resilience: A Review", in *Landscape and Urban Planning*, 147, pp. 38-49.

²⁹⁵ S. Davoudi (2012), "Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?", in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 299-307; K. Shaw (2012), "«Reframing» Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice", in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 308-312; L. Porter, S. Davoudi (2012), "The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note", in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 329-333; B. Barroca, D. Serre, D. Youssef (2012), "Le concept de résilience à l'épreuve du génie urbain", in *Vertigo - la revue électronique en sciences de l'environnement*, 12, 2, <<http://vertigo.revues.org/12469>>; G. Lizarralde, A. Valladares, A. Olivera, L. Bornstein, K. Gould, J.D. Barenstein (2014), "A Systems Approach to Resilience in the Built Environment: the Case of Cuba", in *Disasters*, 39, S1, pp. S76-S95; B. Pizzo (2015), "Problematizing Resilience: Implications for Planning Theory and Practice", in *J. Cities*, 43, pp. 133-140.

²⁹⁶ P.R. Berke, T.J. Campanella (2006), "Planning for Postdisaster Resiliency", in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 604, pp. 192-207.

²⁹⁷ L.J. Vale, T.J. Campanella (eds.) (2005), *op. cit.*

comunità, coinvolgere e dare voce a tutti gli attori interessati. Ciò implica una pianificazione non solo per il recupero da *shock*, ma anche per coltivare la preparazione e la ricerca di potenziali opportunità di trasformazione che emergono dal cambiamento²⁹⁸.

Il dibattito sulla pianificazione e la resilienza ha preso sempre più piede, soprattutto dal 2005 a oggi, conseguentemente alla devastazione causata dall'uragano Katrina nella città di New Orleans. Alcuni studiosi propongono, proprio sulla scia del caso di New Orleans, la promozione della resilienza per creare condizioni finalizzate alla riqualificazione urbana sostenibile, attraverso una strategia concertata di prevenzione dei rischi nonché un adattamento agli eventi naturali²⁹⁹. T.J. Campanella prende in considerazione la catastrofe che ha colpito la città di New Orleans in termini di "resilienza urbana", definendola come la capacità di una città di "rialzarsi" in seguito alla sua distruzione³⁰⁰. L'autore sostiene che la resilienza urbana è una funzione dei cittadini resilienti e "intraprendenti", ciò significa che i piani di ricostruzione delle città non devono attuarsi solo in termini fisico-materiali, ma anche attraverso la ricostituzione del tessuto sociale e delle reti comunitarie. A questo fine, T.J. Campanella afferma che solo attraverso una partecipazione dal basso dei cittadini si può prevedere la ricostruzione di New Orleans, o di una qualsiasi città, in maniera solida e inclusiva³⁰¹. Quello di Katrina può essere certamente considerato un evento spartiacque, poiché ha portato alla luce la necessità e la consapevolezza della creazione di comunità più resilienti³⁰².

Nei lavori sinora richiamati sono due le parole-chiave che costantemente si ritrovano: *planning*³⁰³ e *resilient city*³⁰⁴; a questi lavori se ne aggiungono altri riguardanti la

²⁹⁸ S. Davoudi, E. Brooks, A. Mehmood (2013b), "Evolutionary Resilience and Strategies for Climate Adaptation", in *Planning, Practice & Research*, 28, 3, pp. 307-322; W. Medd, S. Marvin (2005), "From the Politics of Urgency to the Governance of Preparedness: A Research Agenda on Urban Vulnerability", in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 13, 2, pp. 44-49.

²⁹⁹ I. Maret, T. Cadoul (2008), "Résilience et reconstruction durable: que nous apprend La Nouvelle-Orléans?", in *Annales de géographie*, 5, 663, pp. 104-124.

³⁰⁰ T.J. Campanella (2006b), "Making Resilient Cities: Some Axioms of Urban Resilience", in *Proceedings of 2006 Xi'an International Conference of Architecture and Technology*, pp. 67-70.

³⁰¹ T.J. Campanella (2006a), "Urban Resilience and the Recovery of New Orleans", in *Journal of the American Planning Association*, 72, 2, pp. 141-146; J. Mercer, I. Kelman, K. Lloyd, S. Suchet-Pearson (2008), "Reflections on Use of Participatory Research for Disaster Risk Reduction", in *Area*, 40, 2, pp. 172-183.

³⁰² In tal senso si può vedere L.M. Calandra (a cura di) (2012b), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una, L'Aquila; e, più in generale, M.F. Olwing (2012), "Multi-sited Resilience: The Mutual Construction of «Local» and «Global» Understandings and Practices of Adaptation and Innovation", in *Applied Geography*, 33, pp. 112-118.

³⁰³ A. Sharifi, Y. Yamagata (2014), "Resilient Urban Planning: Major Principles and Criteria", in *Energy Procedia*, 61, pp. 1491-1495; S. Meerow, J.P. Newell (2017), "Spatial Planning for Multifunctional Green Infrastructure: Growing Resilience in Detroit", in *Landscape and Urban Planning*, 159, pp. 62-75; M. Suárez, E. Gómez-Baggethun, J. Benayas, D. Tilbury (2016), "Towards an Urban Resilience Index: A Case Study in 50 Spanish Cities", in *Sustainability*, 8, 8, 774, <<http://www.mdpi.com/2071-1050/8/8/774>>.

*regional resilience*³⁰⁵. L. Chelleri evidenzia come spesso, parlando di “città resilienti”, ci si riferisca solo alla capacità di mantenere le funzioni e le strutture, ma l’autore sostiene che «la resilienza urbana deve essere inquadrata all’interno delle visioni di resilienza (persistenza del sistema), transizione (sistema di cambiamento incrementale) e trasformazione (riconfigurazione del sistema)»³⁰⁶. In geografia, dal suo canto R. Leichenko suggerisce che, per mantenere qualche utilità, il concetto di resilienza deve essere posto al centro di un continuo dibattito su come utilizzarlo e applicarlo nei contesti urbani. In caso contrario si rischia che venga identificato con la “riduzione della vulnerabilità” e il “miglioramento della capacità di adattamento”³⁰⁷.

Del resto, in letteratura, le connessioni tra resilienza urbana e sostenibilità sono molte³⁰⁸. M. Toubin e altri ricercatori, per esempio, sostengono che la resilienza urbana permette di rendere operativa la sostenibilità della città: mantenendo le funzioni urbane a un livello accettabile di funzionamento, la capacità di resilienza dei sistemi territoriali contribuisce al raggiungimento delle aspirazioni economiche, sociali e ambientali di una città sostenibile³⁰⁹. L’associazione del concetto di resilienza a quello di sostenibilità è legittima in quanto entrambi sono considerati malleabili e plastici, nel senso che possono agire come termini liminali ed essere assunti, nel loro impiego, per rispondere a interessi diversi³¹⁰. C’è anche chi di recente, riguardo alla resilienza urbana, afferma che essa deve

³⁰⁴ M.J. Collier, Z. Nedović-Budić, J. Aerts, S. Connop, D. Foley, K. Foley, D. Newport, S. McQuaid, A. Slaev, P. Verburg (2013), “Transitioning to Resilience and Sustainability in Urban Communities”, in *J. Cities*, 32, 1, pp. S21-S28; M. Vona, P. Harabaglia, B. Murgante (2014), “Thinking about Resilient Cities Studying Italian Earthquakes”, in *Urban Design and Planning*, 169, 4, pp. 185-199.

³⁰⁵ S. Christopherson, J. Michieb, P. Tyler (2010), “Regional Resilience: Theoretical and Empirical Perspectives”, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, pp. 3-10; K.A. Foster (2007), *A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience*, IURD Working Paper Series, University of California, Berkeley, <<http://escholarship.org/uc/item/8tt02163#page-1>>; T. Swanstrom (2008), *Regional Resilience: A Critical Examination of the Ecological Framework*, IURD Working Paper Series, University of California, Berkeley, <<http://escholarship.org/uc/item/9g27m5zg>>.

³⁰⁶ L. Chelleri (2012a), “From the «Resilient City» to Urban Resilience. A Review Essay on Understanding and Integrating the Resilience Perspective for Urban Systems”, in *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, 58, 2, p. 287.

³⁰⁷ R. Leichenko (2011), “Climate Change and Urban Resilience”, in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 3, pp. 164-168.

³⁰⁸ M. Olazabal, U. Pascual (2016), “Use of Fuzzy Cognitive Maps to Study Urban Resilience and Transformation”, in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 18, pp. 18-40; D. Asprone, G. Manfredi (2015), “Linking Disaster Resilience and Urban Sustainability: a Glocal Approach for Future Cities”, in *Disasters*, 39, S1, pp. S96-S111.

³⁰⁹ M. Toubin, S. Lhomme, Y. Diab, D. Serre, R. Laganier (2012), “La Résilience urbaine: un nouveau concept opérationnel vecteur de durabilité urbaine?”, in *Développement durable et territoires*, 3, 1, pp. 2-15.

³¹⁰ K. Brown (2011), “Sustainable Adaptation: An Oxymoron?”, in *Climate and Development*, 3, pp. 21-31.

essere legata alle più ampie sfide della sostenibilità globale³¹¹, sottolineando comunque le lacune esistenti tra la teoria e la pratica³¹².

Da quanto detto si capisce come gli studi sinora condotti sulla resilienza urbana si debbano perlopiù a pianificatori e urbanisti, con uno scarso apporto da parte dei geografi. Più in generale, poi, le ricerche e le pratiche in questo settore permangono connotate da frammentarietà e dispersione, tanto che alcuni studiosi hanno istituito una rete su questo tema³¹³: nel 2011 per esempio, in seguito alla *Resilience Conference* tenutasi in Arizona³¹⁴, un gruppo di giovani ricercatori ha creato una rete sulla resilienza urbana internazionale, chiamata *URBNet - Urban Resilience Young Researchers Network*. A questo si aggiunge un altro *network*, il *100 Resilient Cities Challenge*³¹⁵, al quale hanno finora aderito 36 città del mondo; questa rete ritiene la resilienza una qualità che rende la città migliore, sia sul breve che sul lungo periodo, mettendola allo stesso tempo in grado di rispondere più efficacemente alle continue sfide cui può essere sottoposta.

Va inoltre puntualizzato che, nella letteratura internazionale dedicata a queste tematiche, sono molti gli studi nei quali la resilienza viene applicata agli ambienti urbani, con una particolare diffusione in quelli riservati al cambiamento climatico, utilizzato come quadro di riferimento per valutare le vulnerabilità del sistema-città inteso come l'insieme delle strutture urbane di tipo fisico, delle funzioni e dei servizi. L'adattamento ai cambiamenti climatici (CCA - *Climate Change Adaption*) è strettamente connesso alla riduzione del rischio catastrofi (*Disaster Risk Reduction*) sia perché hanno obiettivi simili sia perché il primo è uno dei tanti processi di riduzione del rischio catastrofi³¹⁶. Infatti, il concetto di resilienza si trova ovunque nel dibattito contemporaneo sul cambiamento

³¹¹ L. Chelleri, J.J. Waters, M. Olazabal, G. Minucci (2015), "Resilience Trade-Offs: Addressing Multiple Scales and Temporal Aspects of Urban Resilience", in *Environment & Urbanization*, 27, 1, pp. 181-198.

³¹² L. Chelleri, *The Urban Resilience Fallacy: Gaps between Theory and Practice*, in <<https://ugecviewpoints.wordpress.com/2016/10/11/the-urban-resilience-fallacy-gaps-between-theory-and-practice/>>, 12 ottobre 2016.

³¹³ L. Chelleri, M. Olazabal (eds.) (2012b), *Multidisciplinary Perspectives on Urban Resilience*, Workshop Report - 1st edition, Basque Centre for Climate Change, Bilbao.

³¹⁴ <<http://www.resilience2011.org/>>.

³¹⁵ <<http://www.100resilientcities.org/>>.

³¹⁶ G. Forino, J. von Meding, G.J. Brewer (2015a), "A Conceptual Governance Framework for Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction Integration", in *Int J Disaster Risk Sci*, 6, 4, pp. 372-384; G. Forino, J. von Meding, G.J. Brewer (2015b), "Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction Integration in Australia: Challenges and Opportunities", in C.N. Madu, C. Kuei (eds.), *Handbook of Disaster Risk Reduction & Management*, Chapter 29, World Scientific Press & Imperial College Press, London; G. Forino, J. MacKee, J. von Meding (2016), "A Proposed Assessment Index for Climate Change-Related Risk for Cultural Heritage Protection in Newcastle (Australia)", in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 19, pp. 235-248; I. Kelman (2008), "Relocalising Disaster Risk Reduction for Urban Resilience", in *Urban Design and Planning*, 161, DP4, pp. 197-204; I. Kelman, J.C. Gaillard, J. Mercer (2015), "Climate Change's Role in Disaster Risk Reduction's Future: Beyond Vulnerability and Resilience", in *Int J Disaster Risk Sci*, 6, 1, pp. 21-27.

climatico globale, ma è necessario riconoscere altri punti di vista e incorporare altri importanti aspetti sociali³¹⁷.

L'applicazione dei concetti di resilienza a sistemi sociali ed ecologici viene aspramente criticata soprattutto dai geografi umani, i quali sottolineano l'omissione, da parte di diversi autori, la scarsa considerazione delle dinamiche socio-politiche e culturali inerenti alla resilienza³¹⁸ e, come già detto, delle diverse dinamiche che sussistono tra un sistema territoriale e un altro, tra una città e un'altra ma, soprattutto, delle dinamiche attoriali sottese in quel sistema. Difatti, questo è uno dei limiti di coloro che utilizzano il concetto di resilienza urbana: esso, molto spesso, viene applicato indistintamente a contesti sociali, territoriali e culturali molto diversi tra loro, come se le città fossero tutte uguali in qualsiasi parte del mondo si trovino.

Per esempio, D. MacKinnon e K. Driscoll Derickson forniscono una critica teorica e politica verso i modi con cui il concetto di resilienza viene applicato ai luoghi³¹⁹. Tale critica si basa su tre punti principali: il primo riguarda il concetto ecologico di resilienza, ritenuto conservativo se applicato alle relazioni sociali; il secondo concerne il fatto che la resilienza è esternamente definita dagli enti statali e dalla "conoscenza esperta"³²⁰; infine, la resilienza degli spazi sarebbe fuori luogo, in termini di scala geografica, poiché i processi che le danno forma operano primariamente sul piano delle relazioni sociali capitalistiche globali. Ed è per queste ragioni che certi studiosi puntano piuttosto su un approccio alternativo, basato sul concetto di *resourcefulness*, ossia sulla disponibilità di risorse da parte delle comunità locali come motore di partecipazione e innovazione.

Da parte sua, K. Brown afferma che esistono progressi significativi riguardo alla riflessione sulle dinamiche sociali della resilienza, considerata un concetto che presiede all'organizzazione di un cambiamento radicale³²¹. Inoltre, la ricerca sulla capacità di recupero delle aree urbane e del cambiamento climatico si concentra anche sullo sviluppo di nuovi modelli di *policy making*, in cui la "governance adattativa" basata su flessibilità, apprendimento, sperimentazione e trasformazione, è la chiave per costruire resilienza in ambito urbano³²². Questo, certamente, può essere considerato un punto di forza della

³¹⁷ A. Wikstrom (2013), *The Challenge of Change: Planning for Social Urban Resilience. An Analysis of Contemporary Planning Aims and Practices*, Master's Thesis, Stockholm University, Stockholm.

³¹⁸ S. Meerow, J.P. Newell (2016), "Urban Resilience for Whom, What, When, Where, and Why?", in *Urban Geography*, pp. 1-21.

³¹⁹ D. Mackinnon, K. Driscoll Derickson (2012), "From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism", in *Progress in Human Geography*, 37, 2, pp. 253-270.

³²⁰ Ciò esclude, in qualche modo, le forme di partecipazione dal basso.

³²¹ K. Brown (2013), "Global Environmental Change I: A Social Turn for Resilience?", in *Progress in Human Geography*, 37, 4, pp. 2-11.

³²² L. Chelleri, M. Olazabal (eds.) (2012b), *op. cit.*

costruzione della resilienza urbana, la quale però deve necessariamente tenere conto del *government*, della *governance* e della popolazione di quello specifico contesto socio-territoriale.

2.3. *Disaster resilience e community resilience*³²³

Il quadro sinora presentato fa comprendere che gli studi sulla resilienza sono complessi e innumerevoli³²⁴, peraltro realizzati nell'ambito di differenti discipline, spesso anche molto lontane tra loro³²⁵. Si è fatto cenno a studi sulla resilienza legati all'ecologia e più specificamente ai disastri intesi come cambiamenti improvvisi, grazie ai quali si realizza il passaggio dal concetto di "resilienza individuale" (*individual resilience*) a quello di "resilienza di comunità" (*community resilience*)³²⁶. Negli studi sui disastri, solo dall'inizio del nuovo millennio la resilienza è considerata un paradigma emergente³²⁷ di cui ancora non si è certi se si tratti di un concetto "pericoloso", data la sua ambiguità, o generatore di speranza³²⁸. Di certo, l'introduzione nel 2005 del concetto di resilienza, da parte del programma *Hyogo Framework for Action* (HFA), nell'ambito della protezione civile ha prodotto uno spostamento dalla risposta all'emergenza all'adattamento e alla mitigazione degli eventi disastrosi, unendo l'approccio tecnico con quello sociale³²⁹.

Nel campo del *disaster management*, definito come «corpo di decisioni politiche e amministrative, attività operative, attori e tecnologie pertinenti le varie fasi del disastro a

³²³ In forma sintetica il seguente paragrafo è stato già pubblicato in: L.M. Calandra, S. Castellani (2017), "La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro", in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 51-66.

³²⁴ J. Lewis (2013a), "Some Realities of Resilience: an Updated Case Study of Storms and Flooding at Chiswell, Dorset", in *Disaster Prevention and Management*, 22, 4, pp. 300-311; J. Lewis (2013b), "Some Realities of Resilience: a Case-Study of Wittenberge", in *Disaster Prevention and Management*, 22, 1, pp. 48-62.

³²⁵ R. Pendall, K.A. Foster, M. Cowell (2010), "Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor", in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, pp. 71-84.

³²⁶ S.L. Cutter *et al.* (2008a), *op. cit.*; M. Welsh (2014), "Resilience and Responsibility: Governing Uncertainty in a Complex World", in *The Geographical Journal*, 180, 1, pp. 15-26.

³²⁷ S.B. Manyena (2006), "The Concept of Resilience Revisited", in *Disasters*, 30, 4, pp. 433-450; S.B. Manyena, G. O'Brien, P. O'Keefe, R. Joanne (2011), "Disaster Resilience: Bouncing Back or Bouncing Forward?", in *Local Environment*, 16, 5, pp. 417-424; M. Pelling (2003), *The Vulnerability of Cities: Natural Disasters and Social Resilience*, Earthscan, London; L.J. Vale, T.J. Campanella (eds.) (2005), *op. cit.*

³²⁸ K.I. Sudmeier-Rieux (2014), "Resilience - an Emerging Paradigm of Danger or of Hope?", in *Disaster Prevention and Management*, 23, 1, pp. 67-80; S.B. Manyena, S. Gordon (2015), "Bridging the Concepts of Resilience, Fragility and Stabilization", in *Disaster Prevention and Management*, 24, 1, pp. 38-52.

³²⁹ UNISDR (2005), *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*, United Nations, Geneva.

tutti i livelli»³³⁰, la resilienza è definita come «l'abilità di un sistema, comunità o società esposta di resistere, assorbire, adattarsi e recuperare dagli effetti di un evento in maniera efficiente e tempestiva, includendo la conservazione e il ripristino delle essenziali strutture e funzioni di base»³³¹. È in questo senso che alcuni geografi rinviano al concetto di resilienza: dal punto di vista della preparazione ai disastri e della pianificazione di sistemi e comunità resilienti si propone, partendo dalle mappe del rischio, di realizzare delle mappe di resilienza che includano dati territoriali. Questo approccio geografico-sociale ha lo scopo di incrementare le politiche di salvaguardia e permettere lo sviluppo di piani d'emergenza resilienti³³².

Nel Capitolo 1, si è visto come gli studi e le ricerche sui disastri abbiano avuto un notevole incremento, tanto da suscitare un particolare interesse non solo tra i ricercatori statunitensi, che sono stati i primi a occuparsi di questa tematica, ma anche in altre zone del mondo, soprattutto in Giappone, Canada, Francia e, successivamente, in Italia. La letteratura sui disastri, come si è potuto vedere, non ha dimostrato l'esistenza di una definizione univoca e condivisa, come accade, allo stesso modo, con il concetto di resilienza. Ma i primi studi, e quindi le definizioni che di esso vengono date, concordano nel considerarlo un «fenomeno sociale che deve essere identificato in termini sociali»³³³.

La disciplina geografica, in tal senso, ha intrapreso un percorso di analisi e approfondimento del disastro come fenomeno colto nella sua distribuzione spaziale, ma anche come paventato momento verso il quale è necessario prepararsi. Ed è proprio tramite un'adeguata organizzazione dello spazio, un coordinamento delle relazioni tra sistemi sociali, ecologici e apparati istituzionali che si può in qualche misura prevenire un evento calamitoso, affrontarlo e mitigarne gli impatti³³⁴. Precisamente, a proposito della *geographicalness of disaster* di cui parla K. Hewitt, essa è, da un lato, strettamente connessa all'analisi della localizzazione e della distribuzione del fenomeno con l'obiettivo di realizzare una mappatura delle regioni a rischio; dall'altro lato, è concentrata sull'analisi dell'organizzazione spaziale, messa in atto in caso di disastro, intesa come rete tra comunità umane e ambiente circostante³³⁵.

³³⁰ E. Lettieri, C. Masella, G. Radaelli (2009), "Disaster Management: Findings from a Systematic Review", in *Disaster Prevention and Management*, 18, 2, pp. 117-136.

³³¹ UNISDR (2009), *op. cit.*, p. 24.

³³² F. Toseroni, F. Marincioni (2014), "Mappare la resilienza agli eventi estremi e ai disastri: una via per lo sviluppo territoriale", in C. Capineri *et al.* (a cura di), *op. cit.*, pp. 65-69.

³³³ E.L. Quarantelli, R.R. Dynes (1977), *op. cit.*; E.L. Quarantelli (1993), *op. cit.*

³³⁴ G. Forino (2011), *Scenari di resilienza nella ricostruzione post-disastro a L'Aquila*, Tesi di Dottorato, Università di Roma "La Sapienza", Roma, pp. 6-24.

³³⁵ K. Hewitt (1997), *op. cit.*

In riferimento al disastro, identificato in termini sociali³³⁶, la geografia pone in risalto l'importanza della sua distribuzione spaziale, con la costruzione del modello chiamato DROP (*Disaster Resilience Of Place*), oltre che con la necessità sociale di prepararsi ad esso (*preparedness*), capire e misurare il livello di resilienza raggiunto dalla comunità rispetto ai rischi naturali³³⁷. Questo modello presenta la resilienza come un processo dipendente dalle condizioni antecedenti, dalla gravità del disastro, dal tempo che passa tra gli eventi di pericolo e le influenze di fattori esogeni. A loro volta, i geografi francesi A. Dauphiné e D. Provitolo propongono la resilienza come un concetto per la gestione dei rischi e sottolineano la connessione tra la resilienza e la vulnerabilità, in quanto, se un sistema è più resiliente, allora sarà anche meno vulnerabile³³⁸. A. Magnan e V. Duvat, al riguardo, dichiarano che per affrontare le cause profonde della vulnerabilità sistemica è necessario un percorso pragmatico che attui l'adattamento ai cambiamenti climatici³³⁹; ciò significa che la resilienza non è solo la capacità di un sistema sociale di ricostruire in seguito ad un disastro, ma di riorganizzare il sistema con lo scopo di diminuire la vulnerabilità in previsione di un evento futuro³⁴⁰.

Secondo V. Berdoulay e O. Soubeyran la vulnerabilità e la resilienza sono importanti punti focali per la pianificazione: definiscono la resilienza «come la capacità di un complesso sistema sociale ed ecologico di assorbire gli shock mantenendo le sue funzioni essenziali, o anche aumentando le sue capacità di auto-organizzazione, apprendimento e adattamento. [...] In termini di pianificazione, la resilienza è definita come la capacità di una comunità di prepararsi (anticipare), rispondere (durante l'emergenza del disastro), recuperare dal disastro e infine imparare le lezioni per ridurre la sua vulnerabilità»³⁴¹. Quindi, l'adattamento e la capacità adattativa sono racchiusi nella nozione di resilienza che si può definire l'opposto della vulnerabilità. O. Soubeyran, rispetto al concetto di resilienza, riflette sul fatto che le società rischiano di produrre il loro collasso se non riescono ad adattarsi alle crisi alle quali sono soggette per via di una loro incapacità culturale. Le strutture territoriali si trovano in un circolo vizioso che l'autore definisce

³³⁶ E.L. Quarantelli (1993), *op. cit.*

³³⁷ S.L. Cutter, L. Barnes, M. Berry, C. Burton, E. Evans, E. Tate, J. Webb (2008b), "A Place-Based Model for Understanding Community Resilience to Natural Disasters", in *Global Environmental Change*, 18, pp. 598-606.

³³⁸ A. Dauphiné, D. Provitolo (2007), "La résilience: un concept pour la gestion des risques", in *Annales de géographie*, 2, 654, pp. 115-125.

³³⁹ A. Magnan, V. Duvat (2015), "La fabrique des catastrophes «naturelles»", in *Natures Sciences Sociétés*, 23, pp. 97-108.

³⁴⁰ N. Meschinet de richemond (2010), "Le risque inondation en ville: une impossible territorialisation?", in *Bulletin de l'Association de géographes français*, 87, 4, pp. 438-451.

³⁴¹ V. Berdoulay, O. Soubeyran (2014), "Adaptation, science de la durabilité et pensée planificatrice", in *Natures Sciences Sociétés*, 22, 2, p. 118.

mortale: «producono ciò che le distrugge e distruggono ciò che le produce. Non è questa una possibile definizione di funzionamento autoimmune (e quindi “patologico”). [...] la resilienza non è il ritorno al funzionamento immune (e quindi “normale”) del territorio? Produrre ciò che ci produce, ma anche distruggere ciò che ci distrugge»³⁴². O. Soubeyran la definisce una strategia massima di adattamento in un contesto di incertezza.

Il geografo francese M. Lussault, nel suo libro *L'avènement du monde*, riflette molto sul principio di vulnerabilità e propone un ribaltamento del ragionamento: invece di perseguire una ricerca del “rischio zero”, che egli considera costosa e illusoria, si dovrebbe invece considerare la vulnerabilità come una forza, che va integrata nel sistema come qualcosa di interiore; si può fare ciò definendo delle “fragilità accettabili” e tenendo conto delle conoscenze scientifiche, tecniche ma anche degli abitanti³⁴³. Secondo M. Lussault, la società può sviluppare immunità e resilienza, fidarsi della conoscenza degli abitanti, imparare dal passato e sostenere una pianificazione urbana sobria e robusta. Dunque, immunità e resilienza sono due diverse risposte al problema della vulnerabilità. Egli considera immunità (spaziale) l'insieme di principi organizzativi che assicurano che un'entità spaziale possa rispondere a una o più crisi assicurandone l'integrità funzionale e la stabilità, cioè la capacità implicita di un sistema territoriale di mantenere la sua integrità in tempo di crisi; mentre definisce resilienza la capacità di un'organizzazione spaziale, di un gruppo umano di assicurare le sue dinamiche attraverso il dispiegamento dell'immunità, cioè il riprendersi e “ricostruirsi” dopo l'esperienza di un trauma³⁴⁴.

Riguardo al rapporto tra resilienza e vulnerabilità, c'è da dire che si discute molto su una questione: se la resilienza comporta un ritorno alle condizioni pre-disastro, ciò significa che si tratterebbe semplicemente di un ritorno alle condizioni precedenti, tra cui un ritorno alla stessa vulnerabilità che ha portato al verificarsi di quel disastro³⁴⁵. «Se l'obiettivo è tornare a quel “normale” processo di vulnerabilità, allora vengono create le

³⁴² O. Soubeyran (2016), “Résilience, démodernisation forcée et changement climatique”, in D. Chartier, E. Rodary (dir.), *Manifeste pour une géographie environnementale*, Presses Sciences Po, Paris, p. 421. Cfr. M. Daugeard (2016), *Pour une géographie environnementale. Compte-rendu de livre*, <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01306520/document>>.

³⁴³ M. Lussault (2013), *L'avènement du monde. Essai sur l'habitation humaine de la terre*, Seuil, Paris.

³⁴⁴ G. Di Meo (2014), “Michel Lussault, L'Avènement du Monde. Essai sur l'habitation humaine de la Terre”, in *Annales de géographie*, 3, 697, pp. 982-992.

³⁴⁵ M.H. Glantz, D. Jamieson (2000), “Societal Response to Hurricane Mitch and Intra-Versus Intergenerational Equity Issues: Whose Norms Should Apply?”, in *Risk Analysis*, 20, pp. 869-882; G.A. Tobin (1999) “Sustainability and Community Resilience: the Holy Grail of Hazards Planning?”, in *Environmental Hazards*, 1, pp. 13-25. Cfr. J. Lewis, I. Kelman (2010), “Places, people and perpetuity: Community Capacities in Ecologies of Catastrophe”, in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 9, 2, pp. 191-220.

condizioni per il prossimo disastro e sarà simile a quello appena accaduto»³⁴⁶; ciò significa che si rischierebbe di perpetuare la situazione che ha generato la vulnerabilità di quel territorio e di quella comunità³⁴⁷. Infatti, in seguito a una crisi, un sistema territoriale non potrà mai tornare allo stato precedente al verificarsi di essa: è per questo che bisogna parlare di ri-territorializzazione, cioè di ripristino, recupero e adattamento del sistema. In tal senso va intesa la resilienza.

A tal proposito, si è espresso anche S.B. Manyena, il quale ribadisce l'importanza di affrontare questo rapporto (tra resilienza e vulnerabilità) per dare significato, implicazioni e applicazioni alla resilienza³⁴⁸. L'autore afferma che un sistema sociale resiliente è idealmente il più sicuro in caso di catastrofe poiché è in grado di superare l'impatto, mantenere la sua condizione pre-disastro o accettare il cambiamento per sopravvivere. Inoltre, egli sostiene che la *disaster resilience* sottende due diverse prospettive: la prima che lo considera come un risultato, un esito derivante dalle pratiche governative; la seconda lo considera come un processo intenzionale, innescato dalla comunità colpita, finalizzato ad aumentare la sua capacità di reazione. Al riguardo G. Forino, in riferimento al terremoto dell'Aquila, sostiene per esempio questa seconda prospettiva e indaga la resilienza come processo tramite le "narrazioni" delle condizioni della popolazione³⁴⁹, operazione del resto già compiuta da P.R. Berke e altri studiosi³⁵⁰ nel caso del post-tsunami thailandese. Lo scopo di tali impostazioni teorico-metodologiche è quello di dare spazio alle istanze della popolazione, spesso marginalizzate o nascoste nel *disaster management*³⁵¹.

Una panoramica sullo sviluppo del concetto di resilienza fino a oggi – partendo dall'ecologia, passando per le scienze sociali, arrivando al sistema socio-ambientale e ai rischi naturali – ci viene fornito da uno studio di H. Zhou e altri autori³⁵². In questo lavoro, trova impostazione un approccio geografico che fornisce gli elementi per misurare la capacità di recupero di un sistema territoriale in seguito a un disastro, includendo due proprietà: la resilienza intrinseca e quella adattativa. La prima viene definita come la

³⁴⁶ I. Kelman *et al.* (2016), *op. cit.*, p. S137.

³⁴⁷ L.K. Comfort *et al.* (1999), *op. cit.*

³⁴⁸ S.B. Manyena (2006), *op. cit.*

³⁴⁹ G. Forino (2012), *op. cit.*; G. Forino (2015), "Disaster Recovery: Narrating the Resilience Process in the Reconstruction of L'Aquila (Italy)", in *Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography*, 115, 1, pp. 1-13.

³⁵⁰ P.R. Berke, R. Chuenpagdee, K. Juntarashote, S. Chang (2008), "Human-Ecological Dimensions of Disaster Resiliency in Thailand: Social Capital and Aid Delivery", in *Journal of Environmental Planning and Management*, 51, 2, pp. 303-317.

³⁵¹ J.C. Gaillard (2007), "Resilience of Traditional Societies in Facing Natural Hazards", *Disaster Prevention and Management*, 16, 4, pp. 522-544; J. Mercer *et al.* (2008), *op. cit.*

³⁵² H. Zhou *et al.* (2010), *op. cit.*

capacità di resilienza interna di un sistema in circostanze normali, che è determinata dalla struttura e dalle funzioni del sistema stesso; mentre la seconda è la capacità di un sistema di adattare il proprio comportamento ed essere creativo in caso di crisi/disastro, per cui può essere definita una resilienza dinamica. La prospettiva di questi ricercatori potrebbe offrire maggiori potenzialità nell'applicazione del concetto di resilienza, ma soprattutto nel processo di gestione integrata dei rischi e nelle modalità di recupero dopo il verificarsi di un disastro. J.S. Manyunga, dal canto suo, seleziona alcune tra le principali definizioni che dagli anni '80 a oggi sono state date della resilienza e della *disaster resilience*³⁵³.

Dal loro canto, J. Weichselgartner e I. Kelman³⁵⁴, nel proprio lavoro, mettono in luce come «la resilienza sia andata a sostituire i concetti di “vulnerabilità” e “sostenibilità”, abbia avuto larga diffusione nei discorsi accademici e politici e venga considerata un principio guida nella pianificazione allo sviluppo». Inoltre, essa da un lato si pone come concetto d'interfaccia tra scienza, politica e pratica, ma dall'altro è considerata dagli autori un termine che può risultare vuoto se non è riempito di un senso che ne giustifichi l'obiettivo specifico.

Anche dal punto di vista geografico, dunque, la resilienza appare come una promettente risposta alle ricorrenti difficoltà incontrate nella gestione del rischio urbano³⁵⁵, per quanto il carattere multidisciplinare e transcalare del concetto possa sembrare d'ostacolo alle sue potenzialità analitiche, dato il suo collocarsi tra l'astratto e l'operativo³⁵⁶. Inoltre, la resilienza alle catastrofi non deve essere interpretata come un risultato, ma come un processo intenzionale che porta a risultati desiderati attraverso azioni in grado di aumentare la capacità di reazione della comunità colpita³⁵⁷. Pertanto, la letteratura scientifica conferma effettivamente l'interesse dei geografi alla resilienza e alla *community resilience* connessa ai disastri (*disaster resilience*) – dai terremoti³⁵⁸, agli

³⁵³ J.S. Manyunga (2007), *Understanding and Applying the Concept of Community Disaster Resilience: A Capital-Based Approach*, Summer Academy for Social Vulnerability and Resilience Building, Texas A&M University, College Station (TX), pp. 1-16.

³⁵⁴ J. Weichselgartner, I. Kelman (2015), *op. cit.*

³⁵⁵ G. Djament-Tran, A. Le Blanc, S. Lhomme, S. Rufat, M. Reghezza-Zitt (2011), “Ce que la résilience n'est pas, ce qu'on veut lui faire dire”, in *HAL*, pp. 1-31, <<http://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00679293/>>. Si veda anche G. Djament-Tran, M. Reghezza-Zitt (2012), *La résilience urbaine. Les villes face aux catastrophes*, Editions Le Manuscrit, Paris; J.C. Gaillard, J. Mercer (2013), *op. cit.*; D.E. Alexander (2013), “Resilience and Disaster Risk Reduction an Etymological Journey”, in *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.*, 13, pp. 2707-2716.

³⁵⁶ D. Matyas, M. Pelling (2015), “Positioning Resilience for 2015: the Role of Resistance, Incremental Adjustment and Transformation in Disaster Risk Management Policy”, in *Disasters*, 39, S1, pp. S1-S18.

³⁵⁷ S.B. Manyena (2006), *op. cit.*

³⁵⁸ D.E. Alexander (2011), “Resilience Against Earthquakes: Some Practical Suggestions for Planners and Managers”, in *JSEE*, 13, 2, pp. 109-115.

uragani³⁵⁹, agli tsunami³⁶⁰, alle alluvioni, agli incendi³⁶¹ – e ai cambiamenti climatici globali³⁶².

Come si è già detto, a partire dagli anni '80, quando si è iniziato a parlare di disastri, si assiste a uno spostamento dell'interesse, in caso di catastrofe, dalle reazioni individuali a quelle collettive³⁶³. Infatti, dal concetto di “resilienza individuale” si è sviluppato quello di “resilienza comunitaria”, oggi largamente utilizzato³⁶⁴. Il *Community & Regional Resilience Institute (CARRI)*³⁶⁵, per esempio, sviluppa la seguente definizione: «la resilienza comunitaria è la capacità di anticipare i rischi, limitare gli impatti e riprendersi rapidamente attraverso la sopravvivenza, l'adattabilità, l'evoluzione e la crescita di fronte al cambiamento improvviso»³⁶⁶. In riferimento a ciò, P. Castelletti spiega come non ci sia «un testo o un manuale riguardante l'assistenza umanitaria e la cooperazione allo sviluppo nell'ultimo quinquennio che non utilizzi il concetto di resilienza comunitaria come ispiratore degli interventi psicosociali»³⁶⁷. Inoltre, l'autore aggiunge che, nell'ultima edizione del *World Disaster Report 2004*, viene data una forte enfasi al concetto di *community resilience*, definito come il concetto-guida alla base di ogni forma d'intervento con specifico riferimento ai disastri. Come si è già avuto modo di segnalare, spesso il concetto di resilienza comunitaria viene utilizzato nei progetti riguardanti la cooperazione internazionale che si occupano di catastrofi d'origine naturale, unite all'incremento della popolazione urbana, alla degradazione ambientale, alla povertà e alle malattie. Il concetto di *community resilience*, utilizzato soprattutto nella fase della ripresa post-disastro, è definito come la capacità di recupero della comunità colpita dal disastro³⁶⁸. La resilienza comunitaria ha la capacità di restituire un senso della comunità, incrementare la coesione

³⁵⁹ C. Colten, R. Kates, S. Laska (2008), “Community Resilience: Lessons from New Orleans and Hurricane Katrina”, *CARRI Research Report 3*, Oak Ridge National Laboratory, <<http://rwkates.org/pdfs/a2008.03.pdf>>.

³⁶⁰ P.R. Berke *et al.* (2008), *op. cit.*

³⁶¹ E.W. Harte, I.R.W. Childs, P.A. Hastings (2009), “Imizamo Yethu: a Case Study of Community Resilience to Fire Hazard in an Informal Settlement Cape Town, South Africa”, in *Geographical Research*, 47, 2, pp. 142-154.

³⁶² C.S. Moser (2008), “Resilience in the Face of Global Environmental Change”, *CARRI Research Report 2*, <http://www.resilientus.org/wp-content/uploads/2013/03/Final_Moser_11-11-08_1234883263.pdf>;

N. Clark, V. Chhotray, R. Few (2013), “Global Justice and Disasters”, in *The Geographical Journal*, 179, 2, pp. 105-113; H. Fünfgeld, D. Mcevoy (2012), “Resilience as a Useful Concept for Climate Change Adaptation?”, in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 324-328.

³⁶³ G. Lavanco *et al.* (2006), *op. cit.*

³⁶⁴ K.G. Tidball, M.E. Krasny (2007), “From Risk to Resilience: What Role for Community Greening and Civic Ecology in Cities?” in A.E.J. Wals (ed.) *Social Learning Towards a more Sustainable World*, Wageningen Academic Pub, Wageningen, pp. 149-164.

³⁶⁵ A tal proposito si veda il sito web <<http://www.resilientus.org/>>.

³⁶⁶ CARRI (2013), *op. cit.*, p. 10.

³⁶⁷ P. Castelletti (2006), *op. cit.*, p. 11.

³⁶⁸ D. Albarello (2011), *op. cit.*, pp. 138-139.

sociale come fulcro del processo di recupero funzionale, costruire una narrazione collettiva dell'esperienza traumatica vissuta, ristabilire la routine quotidiana «prendendo parte a rituali terapeutici collettivi»³⁶⁹.

Sono molte anche le definizioni fornite riguardo alla “comunità resiliente”. Secondo alcuni si tratterebbe di una comunità «che anticipa i problemi, le opportunità e le potenzialità; riduce la vulnerabilità relativa a percorsi di sviluppo, condizioni socio-economiche e sensibilità alle possibili minacce; risponde in modo efficace e legittimamente in caso di emergenza»³⁷⁰. Infatti, le comunità resilienti e ben organizzate, che in caso di disastro necessitano dell'assistenza dall'esterno, possono contribuire a migliorare la qualità degli aiuti esterni evitando la dispersione inutile di risorse³⁷¹. In questo ambito di studi la resilienza viene più che altro legata alle circostanze economiche e politiche riguardanti una comunità³⁷². C'è anche chi parla, però, di “resilienza sociale” come capacità di adattamento che una società può sviluppare per superare problemi derivanti da cambiamenti importanti, per esempio quelli conseguenti a processi di riforma³⁷³. M. Cote e J.A. Nightingale sostengono che c'è una «mancanza di attenzione verso le normative e le problematiche epistemologiche alla base della nozione di resilienza sociale»³⁷⁴. E, secondo questi autori, ciò deriva dal fatto che l'estensione della nozione di resilienza alla società ha forti limiti, in particolare se si fa riferimento alla sua concettualizzazione del cambiamento sociale.

Nell'ambito più prettamente psicologico, secondo S. Kimhi e M. Shamai³⁷⁵ le definizioni di comunità resilienti prendono tre direzioni: «a. la tendenza alla resistenza, riferita alla capacità della comunità di assorbire l'impatto; b. la tendenza al recupero, riferita alla velocità e alle abilità di recuperare dai fattori di stress; c. la tendenza alla creatività, riferita alle potenzialità creative dei sistemi sociali di migliorare il proprio funzionamento psicologico come conseguenza delle avversità»³⁷⁶. Oppure, nell'ambito

³⁶⁹ A. Gallese *et al.* (2015), *op. cit.*, p. 362.

³⁷⁰ T.J. Wilbanks (2008), “Enhancing the Resilience of Communities to Natural and Other Hazards: What We Know and What We Can Do”, in *Natural Hazards Observer*, 32, 4, p. 10.

³⁷¹ The Johns Hopkins, Red Cross Red Crescent (2008), *op. cit.*, p. 43.

³⁷² B.H. Morrow (2008), *op. cit.*

³⁷³ B. Maguire, S. Cartwright (2008), *Assessing a Community's Capacity to Manage Change: A Resilience Approach to Social Assessment*, Social Sciences Program - Bureau of Rural Sciences, Australian Government, Canberra.

³⁷⁴ M. Cote, J.A. Nightingale (2012), “Resilience Thinking Meets Social Theory: Situating Social Change in Socio-Ecological Systems (SES) Research”, in *Progress in Human Geography*, 36, 4, p. 475.

³⁷⁵ S. Kimhi, M. Shamai (2004), “Community Resilience and the Impact of Stress: Adult Response to Israel's Withdrawal from Lebanon”, in *Journal of Community Psychology*, 32, 4, pp. 439-451.

³⁷⁶ A. Ceroni, I. Ponzi (2013), “L'impatto psicologico dei disastri su individui e comunità. Il costrutto di resilienza”, in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *op. cit.*, p. 382.

antropologico, le comunità si definiscono resilienti quando si dimostrano in grado di superare la vulnerabilità³⁷⁷ e di essere dinamiche, mutevoli e soggette al cambiamento³⁷⁸.

In linea generale, si parla di *community resilience* quando si intende analizzare la capacità di recupero della comunità nel contesto dei rischi e delle catastrofi per zone soggette a terremoti³⁷⁹. Come sostiene S.B. Manyena, promuovere la resilienza in una comunità significa valorizzare le sue competenze, le sue conoscenze, i suoi valori e la sua cultura affinché possano essere risorse utili a fronteggiare situazioni di disastro e a favorire il senso di comunità e, quindi, di partecipazione agli eventi critici. Alcuni studiosi, in questa prospettiva, esaminano i metodi di misurazione della resilienza delle comunità, valutano i metodi utilizzati per sviluppare gli indici di resilienza e tentano di proporre una metodologia su come misurare la resilienza di comunità in caso di catastrofi³⁸⁰.

È importante parlare di *community resilience*, soprattutto se si pensa che, globalmente, il numero medio annuo di disastri è più che raddoppiato dal 1980 per gli effetti, ad esempio, dei cambiamenti climatici e della crescita della popolazione urbana. Ciò significa che risulta preziosa la pianificazione della resilienza di comunità, affinché questa sia protetta da eventuali eventi impattanti³⁸¹.

Inoltre si sostiene, in seguito a studi sui rischi naturali, che la resilienza può essere usata per modificare, creare e rafforzare le relazioni di potere³⁸². Richiamando T.J. Campanella³⁸³, alcuni geografi considerano la *community resilience* «un processo generato da gruppi dal basso che assumono la responsabilità di organizzarsi in modo collaborativo, spontaneo e autonomo, sfruttando competenze locali, conoscenze e risorse, e usando il disastro come un'opportunità per migliorare le dinamiche sociali della comunità e per migliorare la sua sostenibilità»³⁸⁴. Ad esempio B. Lucini, nel suo libro sulla resilienza in una prospettiva sociologica, presentando varie definizioni di *community resilience*, pone in

³⁷⁷ M. Benadusi (2013), *op. cit.*, p. 420.

³⁷⁸ R.E. Barrios (2014), “‘Here, I’m not at Ease’: Anthropological Perspectives on Community Resilience”, in *Disasters*, 38, 2, pp. 329-350.

³⁷⁹ S. Ainuddin, J.K. Routray (2012), “Community Resilience Framework for an Earthquake Prone Area in Baluchistan”, in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2, pp. 25-36.

³⁸⁰ J.S. Mayunga (2007), *op. cit.*

³⁸¹ J. Hicks Masterson, W. Gillis Peacock, S.S. Van Zandt, H. Grover, L. Feild Schwarz, J.T. Cooper (2014), *Planning for Community Resilience: a Handbook for Reducing Vulnerability to Disasters*, Island Press, Washington.

³⁸² C. Kuhlicke (2013), “Resilience: a Capacity and a Myth: Findings from an In-Depth Case Study in Disaster Management Research”, in *Natural Hazards*, 67, pp. 61-76.

³⁸³ T.J. Campanella (2006b), *op. cit.*

³⁸⁴ F. Fois, G. Forino (2014), “The Self-Built Ecovillage in L’Aquila, Italy: Community Resilience as a Grassroots Response to Environmental Shock”, in *Disasters*, 38, 4, p. 725.

evidenza l'importanza della "partecipazione" della comunità nel processo di resilienza comunitaria e per la creazione di strategie di *empowerment*³⁸⁵.

Per concludere, si può affermare che la letteratura scientifica testimonia effettivamente l'interesse dei geografi per la resilienza e per la *community resilience* connessa ai disastri, come anche gli studi sul terremoto dell'Aquila nel 2009 stanno a dimostrare³⁸⁶.

2.4. Disaster community resilience, partecipazione e territorializzazione

Riprendendo quanto detto nel paragrafo 1.4, a partire dal territorio inteso come risultato delle interazioni reciproche fra l'uomo e lo spazio fisico verificatesi nel corso di fasi successive di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione, la geografia può immaginare e praticare una sintesi tra sapere umanistico e scientifico nel rapportarsi al tema delle catastrofi³⁸⁷. Il territorio, dunque, è considerato un sistema complesso, dato dall'interazione tra società e natura, che mantiene le sue principali caratteristiche: multistabilità, resilienza e auto-organizzazione.

In tal senso, il processo di territorializzazione, grazie alla presenza di competenze e risorse nel gruppo sociale, fornisce più o meno resilienza al sistema locale³⁸⁸ – dove per resilienza intendiamo, come più volte sottolineato, la capacità di un gruppo sociale di superare gli eventi disastrosi che impattano sul territorio in cui la comunità vive e opera. Nella fase post-disastro, l'obiettivo è quello di restituire, alla struttura territoriale e all'ambiente urbano nel suo complesso, multistabilità strutturale³⁸⁹ e verificare il grado di resilienza della comunità. Ciò significa che di fronte a un evento impattante catastrofico, «il sistema territoriale resiliente sarebbe in grado di modificare i componenti del sistema periferico, le loro relazioni e i processi non essenziali [le finalità accessorie], in modo da

³⁸⁵ B. Lucini (2014), *Disaster Resilience from a Sociological Perspective. Exploring Three Italian Earthquakes as Models for Disaster Resilience Planning*, Springer International Publishing, Cham (CH), pp. 40-45.

³⁸⁶ F. Fois, G. Forino (2014), *op. cit.*; G. Forino (2015), *op. cit.*; S. Castellani (2014), "Participation as a Possible Strategy of Post-Disaster Resilience: Young People and Mobility in L'Aquila (Italy)" in L.M. Calandra, G. Forino, A. Porru (eds.), *Multiple Geographical Perspectives on Hazards and Disasters*, Valmar, Roma, pp. 105-117.

³⁸⁷ F. De Pascale, "Territorio e percezione del rischio sismico: il caso del Pollino", in *II Workshop nazionale AIIG Giovani - Le nuove geografie metodi di indagine e strategie di ricerca*, Roma, 12-13 aprile 2013.

³⁸⁸ E. Battaglini (2016), "Resilienza come esito stabile o processo di territorializzazione? Uno studio di caso in Serbia", in A. Mela, S. Mugnano, D. Olori (a cura di), *op. cit.*, pp. 143-144.

³⁸⁹ A. Turco (1988), *op. cit.*, pp. 120-124.

conservare le funzioni chiave del sistema che rappresentano l'identità principale del sistema [la funzione costitutiva]»³⁹⁰. In sostanza, il compito di un sistema territoriale resiliente è duplice: da un lato, certamente tornare a far “dialogare” la società con il suo territorio, riavvicinare la natura e la cultura mettendo in pratica strategie di adattamento sul territorio; dall'altro lato, mettere in piedi strategie a lungo termine multistabili che aumentino il grado di resilienza del sistema e ne diminuiscano la vulnerabilità.

Pertanto, nel corso della fase di riterritorializzazione, si vuole recuperare la comunità dando nuovamente multistabilità strutturale all'intero gruppo sociale e migliorare le dinamiche sociali della comunità e la sua sostenibilità. Si intende fare ciò attraverso un processo di resilienza che dia spazio alle istanze della popolazione, le quali spesso sono e si sentono marginalizzate o nascoste nel *disaster management*³⁹¹. Effettivamente, come asseriscono V. Berdoulay e O. Soubeyran, la resilienza non si identifica tanto con «un modello riduzionista (generalmente *top-down*) della conoscenza di un territorio, ma con la capacità di iniziativa della comunità colpita, secondo una modalità inedita, a sorpresa, *faidate*»³⁹².

In tal senso, si può parlare di *disaster community resilience*: ciò significa che si è di fronte a un processo basato sul luogo, di cui sono protagonisti gruppi nati dal basso che fanno del disastro un'opportunità e che si assumono la responsabilità di ricostruire una zona colpita da un evento catastrofico. Non si è, quindi, in presenza di un approccio *top-down*, condotto da attori politici e al quale sono riconosciuti i limiti delle azioni politiche, ma di un approccio *bottom-up* che prevede una negoziazione delle misure politiche e un *empowerment* della comunità colpita, capace di aumentare il proprio raggio d'azione, reazione e recupero e, dunque, resilienza. V. Berdoulay e O. Soubeyran, al riguardo, affermano che non si possono pensare strategie e politiche di adattamento condotte dall'alto poiché sono fallite, ma piuttosto in caso di disastro si può immaginare una interazione tra l'intervento dall'alto e quello che proviene dall'iniziativa popolare, con l'idea che l'uno migliori l'altro³⁹³.

³⁹⁰ A. Berardi *et al.* (2013), *op. cit.*, p. 1.

³⁹¹ J.C. Gaillard (2007), *op. cit.*; J. Mercer *et al.* (2008), *op. cit.*

³⁹² V. Berdoulay, O. Soubeyran (2013), “Sens et rôle du patrimoine naturel à l'heure de l'aménagement durable et du changement climatique”, in *L'Espace géographique*, 42, 4, p. 377. Cfr. V. Berdoulay, O. Soubeyran (2012), “Pratiques réflexives en aménagement pour une adaptation aux changements environnementaux”, in *L'Espace géographique*, 41, 2, pp. 169-180.

³⁹³ V. Berdoulay, O. Soubeyran (2014), *op. cit.* Cfr. H. Silver, A. Scott, Y. Kazepov (2010), “Participation in Urban Contention and Deliberation”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 34, 3, pp. 453-477.

2.5. La partecipazione come strategia (e tattica) di resilienza in contesti post-disastro

Diversi studiosi, analizzando la fase del post-disastro (risposta e recupero) delle comunità colpite, affermano che la resilienza è un costrutto fondamentale dal quale dipende la capacità delle comunità di adattarsi al repentino cambiamento causato dagli eventi estremi. Gli interventi di “reazione” e le strategie che le comunità possono mettere in atto dopo un disastro, per facilitare la capacità di adattamento al cambiamento, richiedono necessariamente la partecipazione della comunità³⁹⁴. Infatti, «nel campo della riduzione del rischio catastrofi c'è stata una progressiva presa di coscienza per cui la partecipazione democratica al processo decisionale diventa essenziale per il successo; in altre parole, la chiave per il rischio e il *disaster management* è la *governance*»³⁹⁵.

Come afferma A. Turco, la *governance* ambientale «è il perno attorno a cui ruota il processo decisionale inclusivo»³⁹⁶; e aggiunge: «qualunque progettazione che prenda in carico il territorio [...] va concepita ed eseguita come un processo che muove dal basso verso l'alto, passando dalla formulazione delle istanze e delle opzioni, all'esecuzione controllata delle decisioni da parte delle istituzioni di *government*»³⁹⁷. Per tale ragione, la partecipazione può essere intesa come una metodologia di governo del territorio che si pone l'obiettivo di farsi carico dei problemi e dei conflitti, i quali possono essere gestiti e risolti solo con il coinvolgimento della popolazione, cioè di coloro che li vivono quotidianamente³⁹⁸. Tramite la partecipazione democratica e inclusiva la decisione pubblica avviene cercando di avvicinare il più possibile i decisori alla popolazione, cioè facendo in modo che i primi diano risposte il più possibile vicine a quelle che sono le esigenze della cittadinanza. Ciò significa che si sta verificando, ormai a livello mondiale, una rinascita della partecipazione diretta dei cittadini alla politica e alla *governance* a livello locale.

In tal senso, per la ricerca partecipativa la sfida è quella di lavorare contro le chiusure categoriche, con lo scopo di enfatizzare una spinta liberale verso la verità e cercare, quindi,

³⁹⁴ P.M. Lawther (2016), *op. cit.*, pp. 512-513.

³⁹⁵ D.E. Alexander (2010a), *op. cit.*, p. 325. Cfr. A. Özerdem, T. Jacoby (2006), *Disaster Management and Civil Society: Earthquake Relief in Japan, Turkey and India*, International Library of Postwar Reconstruction and Development, London.

³⁹⁶ A. Turco (2010), *op. cit.*, p. 184.

³⁹⁷ *Ibidem*.

³⁹⁸ L.M. Calandra (2015a), *op. cit.*

di oggettivare e controllare il potere costituito³⁹⁹. A conferma di ciò, K. Grove e J. Pugh riconoscono che la partecipazione e le pratiche partecipative «possono svilupparsi in modi che potrebbero sfidare le relazioni di potere esistenti»⁴⁰⁰, tanto che identificano una politica attuata attraverso attività partecipative che problematizzi il potere costituito e crei nuove possibilità per la vita collettiva. A. Berardi e altri studiosi, partendo da un caso di studio, dimostrano come gli approcci *bottom-up* e partecipativi possono offrire una lettura più flessibile e pertinente di un sistema territoriale, dei rischi che il sistema deve affrontare e delle risposte che di conseguenza possono essere date, con lo scopo di garantire la continuità del sistema⁴⁰¹.

Riguardo alle pratiche dal basso, in linea con quanto dice T.J. Campanella, le comunità investite da disastri ricorrono a modalità di risoluzione delle situazioni in cui vengono a trovarsi nel post-disastro che sono alternative a quelle dominanti. A ragione di ciò, tali pratiche «sono apparse come modi, variegati e molteplici, di pensare e muoversi nel politico, elaborate da quegli individui che percepiscono ed esperiscono una certa disarmonia e squilibrio nelle relazioni quotidiane col potere e denunciano la limitatezza imposta alle loro potenzialità di agire *nel* e di costruire *il mondo*»⁴⁰² e, dunque, di ricostruire la propria comunità dal punto di vista materiale, sociale, culturale e organizzativo. Sull'importanza delle pratiche dal basso concorda anche M. Benadusi, la quale dichiara come gli approcci partecipativi e basati sulla comunità siano fondamentali nella fase di gestione delle catastrofi⁴⁰³.

Un altro contributo, in questo senso, è quello di M. Pelling che riferisce dell'importante significato rivestito dalle metodologie partecipative nella valutazione e nelle politiche di riduzione dei rischi di catastrofi. Solo con il coinvolgimento di coloro che vivono in aree a rischio si apre uno spazio strategico in cui, grazie agli approcci partecipativi, si alimenta la pianificazione politica del territorio⁴⁰⁴. Inoltre, M. Pelling afferma che la partecipazione non va considerata come una panacea ma offre certamente una serie di opportunità per la formulazione di politiche progressiste⁴⁰⁵. E, grazie a tali

³⁹⁹ A. Donovan (2016), *op. cit.*, pp. 5-6.

⁴⁰⁰ K. Grove, J. Pugh (2015), "Assemblage Thinking and Participatory Development: Potentiality, Ethics, Biopolitics", in *Geography Compass*, 9, 1, p. 1.

⁴⁰¹ A. Berardi *et al.* (2013), *op. cit.*

⁴⁰² S. Pitzalis (2016), *op. cit.*, p. 133.

⁴⁰³ M. Benadusi (2013), *op. cit.*, p. 421.

⁴⁰⁴ M. Pelling (2007), "Learning from Others: the Scope and Challenges for Participatory Disaster Risk Assessment", in *Disasters*, 31, 4, p. 373.

⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 377.

politiche di gestione del territorio, la cittadinanza partecipa ai processi e alle pratiche tramite cui si assumono le decisioni.

Detto questo, la partecipazione può essere intesa, dunque, come una strategia di resilienza in contesti post-disastro? Se, come afferma E.L. Quarantelli, «una buona pianificazione significa individuare le strategie generali da seguire nel caso che un disastro improvviso colpisca la comunità [e] una buona gestione significa invece mettere in atto particolari tattiche per affrontare le situazioni specifiche che si presentano nel corso di un disastro»⁴⁰⁶, probabilmente la partecipazione si può definire sia una strategia che una tattica – per ricorrere alla distinzione data da M. de Certeau⁴⁰⁷ – da mettere in campo sia nella fase pre-disastro che in quella post-disastro. O forse la partecipazione si potrebbe definire anche come una “strategia delle tattiche”, nel senso che le tattiche che ogni individuo mette in pratica quotidianamente vanno spostate in situazioni collettive, così che le persone diventino partecipi e capaci di esprimersi in modo efficace nello spazio pubblico. Come afferma A. Ferreira «crediamo che le tattiche e le strategie debbano essere utilizzate contemporaneamente da coloro che cercano la giustizia sociale. È necessario iniziare a pensare simultaneamente, e in modo interconnesso, nelle azioni a breve termine (tattiche) e a lungo termine (strategie)»⁴⁰⁸.

Ciò significa che la partecipazione della comunità al governo del territorio e alla gestione di un disastro è fondamentale per evitare «comportamenti individuali che sono alla base di processi di vulnerabilizzazione socio-territoriale: non tener conto del legame tra cultura e territorio nelle politiche di gestione del territorio, [...] significa porre le basi non solo per continui e/o futuri rischi, ma anche per conflittualità sociali, ambientali, di salute e benessere pubblici rispetto ai quali qualsiasi prevenzione basata sulla sola idea di messa in sicurezza risulterebbe vana, inefficace e, in fin dei conti, impraticabile»⁴⁰⁹.

In riferimento alla *disaster community resilience* e alla ricerca partecipativa, anche le indagini condotte a L'Aquila dopo il terremoto del 2009 evidenziano l'importanza della ricerca sul campo come momento di ascolto attivo delle persone in funzione della costruzione di “narrazioni” condivise della realtà, ma, allo stesso tempo, come momento per l'attivazione di dinamiche socio-politiche basate sulla partecipazione dei cittadini. In altre parole, il processo di ricerca partecipativa è uno strumento e una possibile strategia di

⁴⁰⁶ E.L. Quarantelli (1993), *op. cit.*, p. 11.

⁴⁰⁷ M. de Certeau (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

⁴⁰⁸ A. Ferreira (2007), “A produção do espaço: entre dominação e apropriação. Um olhar sobre os movimentos sociais”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XI, 245, 15, p. 7, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-24515.htm>>.

⁴⁰⁹ L.M. Calandra (2015a), *op. cit.*, p. 150.

resilienza post-disastro per la costruzione di comunità resilienti, quindi una delle possibili forme e/o uno dei possibili indicatori di resilienza⁴¹⁰. Questo aspetto sarà maggiormente e più dettagliatamente specificato nella seconda parte della tesi, parlando del caso di studio sulla città dell'Aquila e, soprattutto, analizzando il terremoto del 2009.

⁴¹⁰ S. Castellani (2014), *op. cit.*

CAPITOLO 3

SPAZI PUBBLICI URBANI E *DISASTER RESILIENCE*

3.1. Concetti e definizioni di spazio pubblico

Lo spazio è da sempre oggetto della disciplina geografica e può essere definito come «un'estensione della superficie terrestre dotata di meri attributi fisici»⁴¹¹. È la prima cosa con cui l'uomo ha a che fare quando cerca di trasformare una complessità originaria (lo spazio, appunto) in territorio. La geografia, per assolvere il compito di trasformare lo spazio in territorio, «si interessa anche alla complessità delle relazioni dei rapporti politici (e dei conflitti di potere) che portano alla presa delle decisioni collettive»⁴¹², artefici del cambiamento a cui è soggetto lo spazio urbano. In effetti, rileggendo H. Lefebvre, M. Purcell evidenzia l'esistenza di due diritti: uno di appropriazione dello spazio urbano, cioè il diritto al suo uso da parte degli abitanti nella quotidianità; l'altro di partecipazione, cioè il diritto degli abitanti di avere un ruolo centrale nelle decisioni che contribuiscono a produrre e modificare lo spazio urbano⁴¹³.

Per quanto concerne lo spazio pubblico, sono diverse le discipline che contribuiscono a darne una definizione, come ad esempio la filosofia politica, la teoria sociale, le scienze della pianificazione, la sociologia urbana e la geografia. Il termine “spazio pubblico” appare per la prima volta a cavallo degli anni '60, grazie alle opere di H. Arendt del 1958⁴¹⁴ e di J. Habermas del 1962⁴¹⁵, entrambi filosofi. Per poter capire il concetto di spazio pubblico bisogna far riferimento a quello di sfera pubblica, dove il primo è contenuto nel secondo. Lo spazio pubblico designa lo spazio materialmente costruito, per

⁴¹¹ A. Turco (1988), *op. cit.*, p. 15.

⁴¹² G.P. Torricelli (2009a), *Geografia politica della città. Potere e spazio pubblico urbano*, Materiali del Corso di Master 2008-09, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio, p. 7.

⁴¹³ M. Purcell (2002), “Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant”, in *GeoJournal*, 58, pp. 99-108.

⁴¹⁴ H. Arendt (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago; tr. it.: H. Arendt (1964), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

⁴¹⁵ J. Habermas (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*; tr. en.: J. Habermas (1989), *The Structural Transformation of the Public Sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, Polity, Cambridge.

cui «gli spazi pubblici a volte corrispondono a degli spazi di incontro e di interazione sociale, talvolta a degli spazi geografici aperti al pubblico e talvolta a una categoria di azioni»⁴¹⁶. La sfera pubblica, invece, si definisce come spazio metaforico e, secondo da J. Habermas⁴¹⁷, è uno spazio relazionale in cui i cittadini si confrontano su argomenti di interesse pubblico. Essa «è un luogo universale e astratto, al contrario lo spazio pubblico è materiale, è proprio il luogo in cui prendono forma le attività politiche. E in cui trova spazio il dissenso»⁴¹⁸. La sfera pubblica è dunque «il luogo nel quale si entra per stabilire le condizioni del vivere insieme»⁴¹⁹ e si basa sulla competenza di ciascun individuo nel condividere pubblicamente un'opinione, usando il proprio ragionamento⁴²⁰. Come afferma B. Vecchio, J. Habermas ha una concezione della sfera pubblica come “luogo mentale” raramente ancorato a spazi fisici definiti: pertanto, «solo parzialmente suggerisce rapporti diretti con una problematica che possa essere indiscutibilmente definita geografica»⁴²¹.

Dal suo canto, H. Arendt fa risalire il concetto di spazio pubblico all'*agorà* della *polis* greca e definisce la sfera pubblica come il luogo d'azione in cui le necessità biologiche (limitate alla sfera privata) assumono significato politico, mentre lo spazio pubblico apre a una pratica della cittadinanza legata all'esistenza di una sfera pubblica di partecipazione democratica⁴²². Ciò significa che senza spazio pubblico avviene una perdita di coscienza di un mondo comune, per cui la politica, in sua assenza, non può altro che risolversi nell'esercizio di un dominio strategico, dando origine ai totalitarismi.

Come detto poc'anzi, quando H. Arendt e J. Habermas parlano di spazio pubblico come il luogo in cui prendono forma le attività politiche, quindi come luogo di espressione o di dibattito pubblico, fanno riferimento alla relazione con l'antica *agorà* greca (anche se questa è una struttura chiusa e inclusiva), che Z. Bauman descrive come «il luogo dove incontrarsi e discutere, il punto d'incontro tra popolo e consiglio: la sede della democrazia. [L'*agorà*] era lo spazio fisico in cui la *bulè* – il consiglio – convocava una o più volte al mese tutti i cittadini (i capifamiglia) per deliberare su temi di interesse comune o per

⁴¹⁶ A. Fleury (2010), *Espace public*, in <<http://www.hypergeo.eu/spip.php?article482#>>.

⁴¹⁷ J. Habermas (1991), *The Structural Transformation of the Public Sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, MIT Press, Cambridge.

⁴¹⁸ R. Cavaliere (2013), “I centri sociali come spazio pubblico. Un caso di studio a Napoli”, in *Riv. Geogr. Ital.*, 120, p. 44.

⁴¹⁹ D. Spini (2010), “Lo spazio pubblico nella seconda modernità”, in *SocietàMutamentoPolitica. Rivista Italiana di Sociologia*, 1, 2, Firenze University Press, Firenze, p. 112.

⁴²⁰ A. Fleury (2007), *Les espaces publics dans les politiques métropolitaines. Réflexions au croisement de trois expériences: de Paris aux quartiers centraux de Berlin et Istanbul*, Thèse, Université de Paris I Pantheon-Sorbonne, Paris, pp. 34-35.

⁴²¹ B. Vecchio (2011), “Note sulla fisicità della sfera pubblica”, in M. Loda, M. Hinz (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, p. 41.

⁴²² U. Rossi (2008), “La politica dello spazio pubblico nella città molteplice”, in *Riv. Geogr. Ital.*, 115, 4, p. 433.

eleggere o estrarre a sorte i propri membri»⁴²³, cioè è il luogo in cui si analizzano argomenti rilevanti e importanti di interesse comune. Z. Bauman prosegue affermando che «il *proposito* dell'*agorà* [...] era e rimane il perpetuo coordinamento di interessi “privati” (legati all'*oikos*) e “pubblici” (gestiti dall'*ekklesia*). La *funzione* dell'*agorà* era e continua ad essere invece quella di fornire la condizione essenziale e necessaria a tale coordinamento: ovvero, *la traduzione del linguaggio degli interessi individuali/familiari nel linguaggio degli interessi pubblici, e viceversa*»⁴²⁴. L'idea della politica è stata creata in Grecia e il vivere “politico” nella *polis* significa al tempo stesso vita collettiva e vita in comunione⁴²⁵.

Va sottolineato che la complessità e le dimensioni delle città contemporanee sono certamente molto distanti dall'idea di *agorà* greca – e questo spiega anche l'indebolirsi della coesione sociale e il rafforzamento dell'individualismo, che inducono i singoli a delegare agli altri la propria responsabilità politica, a non essere dei cittadini attivi ma piuttosto degli spettatori. A ciò si aggiungono i problemi relativi alle coevoluzioni tra le città e i loro ambienti, intensificatisi negli ultimi decenni, la cui gestione ha sollevato la questione della relazione tra disastri e urbanizzazione, caratterizzata da un lato dall'incremento dell'urbanizzazione delle città contemporanee e dall'altro da una proliferazione dei disastri⁴²⁶. A maggior ragione lo spazio pubblico urbano può essere utilizzato come una chiave di lettura per comprendere la città contemporanea e i suoi cambiamenti.

L. Napoli, riferendosi alla società dopo-moderna, dichiara che in questa nuova era globale «la socialità è incerta, confusa e sfocata. [Per questo] occorre ritrovare lo spazio in cui pubblico e privato si uniscono, in cui la libertà individuale può diventare impegno collettivo»⁴²⁷. Inoltre L. Napoli, parlando di Z. Bauman, afferma che il sociologo polacco intende dimostrare come la percezione di precarietà, vissuta dalle persone nella propria vita privata, sia «connessa all'assenza di uno spazio in cui costruire un mondo comune per difendersi attraverso un impegno collettivo dall'espropriazione di diritti e risorse personali»⁴²⁸.

⁴²³ Z. Bauman (2011), *op. cit.*, pp. 3-4.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 4.

⁴²⁵ S.M. Pintaudi (2007), “Urbanismo: é possível projetar um futuro coletivo para a cidade?”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XI, 245, 05, p. 2, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-24505.htm>>.

⁴²⁶ P. Pigeon (2012), *op. cit.*

⁴²⁷ L. Napoli (2007), *La società dopo-moderna: dal rischio all'emergenza*, Morlacchi Editore, Perugia, p. 63.

⁴²⁸ *Ivi*, p. 64.

M. Castells, a sua volta, spiega che la sfera pubblica «è una componente essenziale dell'organizzazione sociopolitica perché è lo spazio in cui le persone si riuniscono come cittadini e articolano le loro opinioni autonome per influenzare le istituzioni politiche della società»⁴²⁹. Ma tra spazio pubblico e sfera pubblica, si ipotizza anche «una relazione positiva [...] che lega soprattutto la varietà e apertura del primo con il carattere emancipatorio e democratico della seconda»⁴³⁰. In questa prospettiva lo spazio «è mediatore delle relazioni sociali perché è strumento semico che partecipa fortemente all'assegnazione di un senso alla relazione sociale»⁴³¹, «è un luogo da cui fluisce l'attività politica, che rappresenta una delle sue dimensioni principali»⁴³².

Il geografo E.W. Soja, parlando della produzione dello spazio urbano, propone la “trialeitica della spazialità” (socialità-storicità-spazialità), vale a dire una critica spaziale dello storicismo che reinterpreta quanto affermato precedentemente da H. Lefebvre. In tal senso, E.W. Soja afferma che la produzione dello spazio urbano può essere studiata in tre modi differenti, ma correlati tra loro: un primo livello di analisi riguarda quello spazio che corrisponde agli spazi percepiti di Lefebvre; un secondo livello concerne lo spazio concepito, pensato, cioè l'immaginario urbano; il terzo livello d'indagine attiene al *Thirdspace*, lo spazio vissuto, cioè «un luogo di esperienza e azione sia individuale che collettiva strutturato simultaneamente come reale e virtuale»⁴³³. Proprio il geografo francese H. Lefebvre, che ha elaborato la cosiddetta “dialettica triplice” (spazi percepiti-spazi concepiti-spazi vissuti) reinterpreta da E.W. Soja, parla di spazio di rappresentazioni e di rappresentazioni dello spazio: definisce il primo come lo spazio vissuto nel quotidiano, mentre le seconde influiscono su quello pianificato e ordinato⁴³⁴. Lo spazio pubblico ha origine come rappresentazione dello spazio, ma quando è praticato dalle persone diventa uno spazio vissuto, quindi uno spazio di rappresentazione. Come direbbe M. de Certeau, «lo spazio è un luogo praticato»⁴³⁵.

D. Harvey, propone anch'esso un approccio tripartito, articolato in: «spazio assoluto, spazio (tempo) relativo e spazio (tempo) relazionale; aggiungendo il contributo di Lefebvre

⁴²⁹ M. Castells (2008), “The New Public Sphere: Global Civil Society, Communication Networks, and Global Governance”, in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 616, 1, p. 78.

⁴³⁰ M. Cremaschi, “Tattiche di resistenza all'erosione dello spazio pubblico”, presentato a *Espacio Público, sociabilidad y espacio de ciudadanía*, Real Academia de España, Roma, 15-17 Abril 2008.

⁴³¹ C. Chivallon (2000), “D'un espace appelant forcément les sciences sociales pour le comprendre”, in J. Lévy, M. Lussault (dir.), *Logiques de l'espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Belin, Paris, p. 303.

⁴³² R. Cavaliere (2013), *op. cit.*, p. 31.

⁴³³ E.W. Soja (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna, p. 44.

⁴³⁴ H. Lefebvre (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.

⁴³⁵ M. de Certeau (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, p. 176.

[...] e aggiungendo la teoria del valore di Marx, conferma la necessità di un coordinamento tra spazio e tempo e sviluppa una complessa e ricca matrice concettuale»⁴³⁶. M. Santos, invece, definisce lo spazio come «qualcosa di dinamico e unitario, in cui si incontrano la materialità e l'azione umana»⁴³⁷, «come un insieme inseparabile di sistema di oggetti e sistema di azioni»⁴³⁸. Molto interessante è la definizione fornita da U. Oslender: «lo spazio non è un oggetto scientifico separato dall'ideologia o dalla politica; è sempre stato politico e strategico. [...] Lo spazio è stato formato e plasmato da elementi storici e naturali, ma si è trattato di un processo politico»⁴³⁹. E prosegue, spiegando che nello spazio c'è «sempre interazione dinamica e fluida tra il locale e il globale, l'individuale e il collettivo, il privato e il pubblico, tra resistenza e dominio»⁴⁴⁰.

Le definizioni che vengono date di spazio pubblico sono molteplici, perciò di seguito, a titolo esemplificativo, se ne riportano solo alcune ritenute più significative. Innanzitutto, quando si parla di spazio pubblico si evoca un oggetto fisico-materiale, un fenomeno sociale in cui si esplicano pratiche socio-territoriali e una funzione di comunicazione; il concetto che lo definisce si può considerare transdisciplinare, visto che è indagato dalla sociologia, dalla geografia, dall'antropologia e dall'architettura, secondo i parametri specifici della disciplina che lo investiga⁴⁴¹. Va precisato che la geografia non possiede una lunga tradizione di riflessione sul concetto di spazio pubblico, anche se le visioni di spazio “assoluto” e “relazionale”, delineatesi negli ultimi decenni, permettono comunque degli importanti passi in avanti.

Per S. Sassen lo spazio pubblico «da civico diventa uno spazio urbano politicizzato»⁴⁴², legato alla propria collettività e di cui prendersi cura. D. Mitchell, invece, identifica due concezioni diverse di spazio pubblico: la prima lo individua come il luogo in cui c'è libera interazione e assenza di coercizione da parte di istituzioni di potere; la seconda lo coglie in quanto spazio aperto allo svago, al divertimento e alla creatività

⁴³⁶ F. Rodrigues da Costa (2014), “O conceito de espaço em Milton Santos e David Harvey: uma primeira aproximação”, in *Revista Percurso*, 6, 1, p. 78.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 66.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 77.

⁴³⁹ U. Oslender (2002), “Espacio, lugar y movimientos sociales: hacia una «espacialidad de resistencia»”, in *Scripta Nova, Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, VI, 115, p. 2, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-115.htm>>.

⁴⁴⁰ *Ivi*, p. 9.

⁴⁴¹ O. Soderstrom (1991), “Vers une géographie de l'espace public”, in *Arch. & Comport. I Arch. Behav.*, 7, 1, pp. 47-60.

⁴⁴² S. Sassen (2006), “Public Interventions. The Shifting Meaning of the Urban Condition”, in *Open*, 11 (Hybrid Space), p. 18.

sociale, fruito da un pubblico ammesso al suo interno⁴⁴³. L.A. Staeheli e D. Mitchell lo definiscono anche un luogo politico e uno spazio aperto di incontro per le persone, essenziale per la democrazia; sottolineano, in questo modo, la sua funzione sociale e/o politica e affermano che i geografi sembrano soprattutto interessati a uno spazio pubblico in relazione alla politica, alla comunità e all'identità⁴⁴⁴. Inoltre, i due autori ricercano nella letteratura scientifica le definizioni di spazio pubblico e trovano che, sulla base dello spazio pubblico inteso come luogo d'incontro, esso è considerato da alcuni il "luogo per la socializzazione e la formazione dell'identità" e da altri il "luogo per la democrazia, la politica e i movimenti sociali"⁴⁴⁵.

A loro volta, V. Berdoulay e altri geografi dichiarano che lo spazio pubblico «è uno spazio politico in cui i principi e le condizioni di una norma diventano validi e rilevanti per le persone che vivono insieme»⁴⁴⁶, ma è anche il luogo in cui l'individualità si esprime in un universo necessariamente plurale. Lo spazio pubblico, come sostiene di nuovo V. Berdoulay, è la condizione per il proliferare del dibattito politico e, grazie a esso, si assicura «la riflessione e il libero esercizio dell'argomentazione per una sana armonizzazione delle opinioni»⁴⁴⁷. Alcuni geografi italiani asseriscono che la definizione più pertinente di spazio pubblico è quella che lo considera aperto, flessibile e accessibile liberamente da una molteplicità di attori, dunque capace di rispondere ai bisogni dei loro fruitori⁴⁴⁸; è anche spiegato come luogo di auto-organizzazione dell'opinione pubblica dotato di forte valenza politica⁴⁴⁹.

T. Paquot, nel suo libro *L'espace public*, afferma che «lo spazio pubblico evoca non soltanto il luogo del dibattito politico, [...] ma anche una pratica democratica, una forma di comunicazione, di circolazione di diversi punti di vista; gli spazi pubblici, nel frattempo, designano aree accessibili al pubblico, percorse dagli abitanti, anche se non risiedono nelle vicinanze»⁴⁵⁰. L'autore aggiunge che si tratta anche di «un campo di esperienza della società, nel quale è incluso tutto ciò che è importante per i suoi membri, rilevanza che può

⁴⁴³ D. Mitchell (1995), "The End of Public Space? People's Park, Definitions of the Public and Democracy", in *Annals of the Association of American Geographers*, 85, 1, pp. 108-133.

⁴⁴⁴ L.A. Staeheli, D. Mitchell (2007), "Locating the public in research and practice", in *Progress in Human Geography*, 31, 6, pp. 792-811.

⁴⁴⁵ B. Vecchio (2011), *op. cit.*

⁴⁴⁶ V. Berdoulay, P.C. Da Costa Gomes, J. Lolive (2004), "L'espace public ou l'incontournable spatialité de la politique", in Id. (dir.), *L'espace public à l'épreuve. Régressions et émergences*, Presses de la MSHA, Bordeaux, p. 12.

⁴⁴⁷ V. Berdoulay (1997), "Le lieu et l'espace public", in *Cahiers de géographie du Québec*, 41, 114, p. 304.

⁴⁴⁸ M. Loda, S. Aru, D. Cariani (2011), "La convivenza urbana nello spazio pubblico fiorentino. Pratiche sociali e negoziazione della differenza", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XIII, IV, pp. 73-82.

⁴⁴⁹ M. Loda (2011a), "Introduzione", in M. Loda, M. Hinz (a cura di), *op. cit.*, pp. 5-11.

⁴⁵⁰ T. Paquot (2009), *L'espace public*, La Découverte, Paris, p. 3.

essere tanto reale quanto percepita»⁴⁵¹. All'interno dello spazio urbano, si considerano spazi pubblici quelli che consentono la libera circolazione delle persone, nel senso della loro accessibilità e gratuità, e che T. Paquot definisce “luoghi urbani”: vale a dire strade, piazze, porticati, giardini, viali e parchi.

Per ciò che concerne le piazze, M. Loda le definisce come «la forma più tipica assunta storicamente dallo spazio pubblico urbano, [e] costituiscono quindi lo spazio pubblico per antonomasia»⁴⁵². Inoltre, l'autrice rintraccia tre tipi di spazio pubblico: uno inclusivo, dunque accessibile da una molteplicità di attori e luogo di incontro spontaneo tra diversità; uno dedicato, cioè frequentato da un pubblico più omogeneo e dove si svolgono una gamma più ristretta di pratiche; e, infine, lo spazio conteso, in cui hanno luogo dinamiche competitive molto accentuate.

Nell'idea di spazio pubblico rientrano anche le aree verdi urbane, cioè quegli spazi aperti, coperti dalla vegetazione, che svolgono sia funzioni ecologiche sia sociali, ma soprattutto, nel contesto urbano, «permettono di mantenere alcuni corridoi biologici fondamentali per la biodiversità»⁴⁵³. Gli spazi verdi urbani, insieme alle strade e alle piazze, contribuiscono a costruire le relazioni all'interno della città, della struttura urbana, e a definire come prioritario lo spazio pubblico.

Secondo una concezione “classica”, come la definisce U. Rossi, lo spazio pubblico è composto di spazi che si potrebbero chiamare multifunzionali, in quanto le persone hanno libero accesso e sono concepiti per le attività di svago, di divertimento, di cultura, ma anche per le relazioni sociali o per il passaggio pedonale: si tratta di tutti quei luoghi dove le persone possono sostare, riunirsi o semplicemente camminare e che, dunque, configurano uno spazio condiviso⁴⁵⁴. Lo spazio pubblico, però, è pure fatto di luoghi di incontro, di rivendicazione e socialità, se si pensa, ad esempio, ai movimenti politici o sociali⁴⁵⁵.

G.P. Torricelli afferma che lo spazio pubblico urbano è uno «*spazio delimitato e riconosciuto dalla collettività in quanto “pubblico”*», idealmente aperto a tutti. [È] uno spazio fisico con le sue estensioni e i suoi limiti [...], ma allo stesso tempo è *anche* uno

⁴⁵¹ *Ivi*, p. 22.

⁴⁵² M. Loda (2011b), “Per una lettura sociale delle piazze fiorentine”, in M. Loda, M. Hinz (a cura di), *op. cit.*, p. 61.

⁴⁵³ R. Borghi, M. Camuffo, C. Geotti-Bianchini (2011), ““Mici de oaie o costesine e poenta?": l'uso degli spazi verdi urbani tra vecchi e nuovi residenti”, in M. Loda, M. Hinz (a cura di), *op. cit.*, p. 127.

⁴⁵⁴ U. Rossi (2008), “La politica dello spazio pubblico nella città molteplice”, in *Riv. Geogr. Ital.*, 115, 4, pp. 438-439.

⁴⁵⁵ A. Ferreira (2007), “A produção do espaço: entre dominação e apropriação. Um olhar sobre os movimentos sociais”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XI, 245, 15, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-24515.htm>>.

spazio relazionale, luogo di incontro e di scambio, luogo condiviso del vivere urbano, in principio fruibile e accessibile ai più»⁴⁵⁶. Le relazioni che si possono instaurare nello spazio pubblico, in quanto aperto a tutti e senza limiti, sono anche tra persone reciprocamente estranee che interagiscono casualmente. Quindi, «lo spazio pubblico si ricrea come spazio di rappresentazione collettiva»⁴⁵⁷.

A. Mela conferma questa definizione di spazio pubblico come luogo di incontro e di costruzione di relazioni sociali e aggiunge che la presenza di spazi collettivi «garantisce la possibilità di entrare in contatto con soggetti anche radicalmente diversi, definendo con essi forme di convivenza reciprocamente accettate, oltre che di fare incontri imprevisi con persone e con oggetti»⁴⁵⁸: questo è considerato uno dei tratti caratterizzanti della città. Intende, invece, la sfera pubblica «come il luogo in cui si formano le opinioni (anche conflittuali) dei cittadini, si sviluppa il dibattito su temi di rilevanza pubblica, si definiscono rappresentazioni condivise delle modalità di convivenza civile e del governo dei beni comuni»⁴⁵⁹.

A sua volta, S. Chiodi identifica lo spazio pubblico come spazio di socializzazione aperto, quindi non elitario, ospitale, sicuro ma anche uno spazio di tolleranza e di accettazione dell'Altro⁴⁶⁰, un luogo di integrazione e di democrazia «dove si formano le impressioni dei soggetti sugli altri cittadini»⁴⁶¹. In altre parole, lo spazio pubblico è il luogo in cui si incontra spontaneamente la diversità culturale, di genere, di provenienza, di religione e generazionale⁴⁶²; pertanto, è il luogo il cui le differenze sociali si incontrano e dove le une sono prossime alle altre all'interno della città. Gli spazi pubblici vanno intesi come una sfera simbolica nella quale si articolano gli interessi comuni della comunità, luoghi che hanno «un carattere simbolico indispensabile alla vita urbana»⁴⁶³ e, come arena di interazione sociale, rappresentano una parte essenziale dell'ambiente urbano degli elementi fondamentali della città. C. Mattogno, a questo proposito, definisce lo spazio

⁴⁵⁶ G.P. Torricelli (2009b), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà alla baraccopoli*, Academia Universa Press, Milano, p. 1. In un altro contributo del 2009, Torricelli afferma che «da qualche anno lo spazio pubblico è percepito anche come bene da tutelare, da valorizzare, come una posta in gioco per il futuro della città» (G.P. Torricelli (2009c), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà allo slum*, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio, p. 84).

⁴⁵⁷ *Ivi*, p. 10.

⁴⁵⁸ A. Mela (2014), «Torino, lo spazio pubblico, le nuove popolazioni: un contributo di ricerca», in Id. (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, p. 11.

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

⁴⁶⁰ S. Chiodi (2014), «Una definizione critica del concetto di 'spazio pubblico' dalle voci degli interlocutori», in A. Mela (a cura di), *op. cit.*, pp. 47-60.

⁴⁶¹ M. Bressan (2012), «Spazio pubblico e zone di transizione», in *Cambio*, II, 3, p. 34.

⁴⁶² M. Loda *et al.* (2011), *op. cit.*

⁴⁶³ A. García Espuche (1999), «The Reconquest of Europe. Why Public Space?», Published in the Exhibition Catalogue *The Reconquest of Europe. Urban Public Space*, Centre of Contemporary Culture of Barcelona, Barcelona.

pubblico come il luogo privilegiato delle relazioni, da quelle sociali a quelle economiche e produttive, da quelle della mobilità fisica a quelle della comunicazione⁴⁶⁴.

R. Cattedra parla dello spazio pubblico come «un luogo di apprendimento, di know-how collettivo e di reciproco “riconoscimento” della diversità»⁴⁶⁵ e aggiunge che esso «è organizzato secondo le temporalità che nutrono le pratiche territoriali e l’organizzazione della vita sociale, del tempo libero o della vita religiosa»⁴⁶⁶. V. Berdoulay e altri autori dichiarano che lo spazio pubblico ha un ruolo fondamentale nella vita sociale democratica e che esso «corrisponde perciò alla messa in scena della vita pubblica, una variegata processione di scene comuni in cui pratichiamo l’arte della convivenza»⁴⁶⁷.

F. Purini, nella Enciclopedia Treccani, fornisce due punti di vista dell’espressione “spazio pubblico”: da un lato, se si analizza la sua essenza fisica, si è di fronte a un insieme di strade, piazze, parchi, giardini che separano gli edifici, cioè «un sistema di vuoti urbani di diverse forme e di dimensioni anch’esse variabili che rappresentano, per così dire, il negativo del costruito»⁴⁶⁸; dall’altro, se si analizzano usi e significati a esso relativi, lo spazio pubblico «si rivela come il complesso degli ambienti urbani esterni il cui accesso è non solo aperto a tutti, ma riveste un carattere particolare, riguardante la qualità del modo con il quale questa accessibilità si dà»⁴⁶⁹. M. Lussault definisce lo spazio pubblico come un spazio virtuoso di cittadinanza che porta con sé le virtù di uno scambio tra individui⁴⁷⁰, dove coloro che fruiscono dello spazio pubblico hanno l’impressione, non solo di appartenere alla città, ma che essa appartenga a chi ci vive e la vive.

Il sociologo P. Saitta, scrivendo di “spazio pubblico”, dichiara che è «il nome polisemico di un “luogo”, insieme fisico e virtuale, al cui interno si compiono differenti lotte che hanno come posta l’ordine sociale»⁴⁷¹. L’autore continua spiegando che esso è «il *milieu* in cui si scontrano idee relative alla modernità proprie di chi detiene il potere in un

⁴⁶⁴ C. Mattogno (2002), *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, FrancoAngeli, Milano.

⁴⁶⁵ R. Cattedra (2003), “Espace public et cosmopolitisme: Naples à l’épreuve d’un inédit métissage urbain”, in *Cahiers de la Méditerranée*, 67, p. 322, <<http://cdlm.revues.org/137>>. Si veda anche R. Cattedra (2002), “Les métamorphoses de la ville. Urbanités, territorialités et espaces publics au Maroc”, in *Géocarrefour. Revue de géographie de Lyon*, 77, 3 (numéro sur *L’espace public au Moyen-Orient et dans le Monde Arabe*).

⁴⁶⁶ *Ivi*, p. 322.

⁴⁶⁷ V. Berdoulay, I. Castro, P.C. Da Costa Gomès (2001), “L’espace public entre mythe, imaginaire et culture”, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 126, p. 418.

⁴⁶⁸ F. Purini (2007), “Spazio pubblico”, in *Enciclopedia Italiana - VII Appendice*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio-pubblico_%28Enciclopedia-Italiana%29/>.

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ M. Lussault (2003), “Espace public”, in J. Lévy, M. Lussault (dir.), *Dictionnaire de la géographie et de l’espace des sociétés*, Belin, Paris, pp. 333-336.

⁴⁷¹ P. Saitta (2015c), *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Ombre corte, Verona, p. 73.

momento dato [...] e le pratiche e i bisogni di chi vive i luoghi»⁴⁷²; si tratta di uno spazio nel quale «si dispiegano rappresentazioni sociali del Sé»⁴⁷³. Ciò su cui in effetti si sofferma P. Saitta nel suo scritto sono le “resistenze” nello spazio pubblico, cioè vari modi di opporsi alle restrizioni imposte all’uso dello spazio affinché il diritto allo spazio pubblico sia mantenuto⁴⁷⁴; siamo dunque in presenza di «modi di produzione di spazio collettivo e intersoggettivo in luoghi normalmente chiusi»⁴⁷⁵. A proposito di resistenze, G.P. Torricelli definisce gli spazi pubblici urbani «il *teatro delle tensioni sociali*. Luoghi dove i rapporti (e i cambiamenti) spaziali sono strettamente legati alle relazioni (e ai cambiamenti) sociali che stanno alla base della costruzione del territorio urbano»⁴⁷⁶; perciò, se lo spazio pubblico urbano «è in qualche modo lo specchio della comunità, [allora] diventa la chiave per ogni sviluppo futuro della città»⁴⁷⁷.

M. Kohn afferma che per definire uno spazio pubblico è necessario «distinguere la proprietà, l’accessibilità e l’intersoggettività, quindi uno spazio è pubblico quando è di proprietà di un governo, è accessibile a tutti e consente comunicazione e interazione»⁴⁷⁸. L. Fracasso, parlando di spazio pubblico tiene in considerazione sia la componente sincronica che diacronica, quindi va inteso «da una parte, come il prodotto di un’azione collettiva, e dall’altra come memoria riferita agli usi degli spazi»⁴⁷⁹: esso rappresenta dunque «lo specchio dell’identità territoriale [...] dove si stratificano esperienze, percezioni, avviciamenti»⁴⁸⁰. L’antropologo F. La Cecla, al riguardo, afferma che gli «spazi sono i “dove” della memoria»⁴⁸¹ e considera lo spazio, di cui si parla oggi, un concetto ampio e vago. Inoltre, egli pone l’attenzione sul valore dell’abitare che considera come la base della forma dello spazio e la relazione forma-funzione come una relazione culturale. Secondo l’autore «descrivere il proprio abitare significa descrivere se stessi, visto che non si esiste in astratto, ma sempre da qualche parte»⁴⁸², in qualche luogo, in un “dove” ben preciso.

⁴⁷² *Ivi*, p. 74.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 77.

⁴⁷⁴ P. Saitta (2016), “Spazi marginali, terreni della resistenza: Messina e le sue baracche”, in *Cartografie sociali - Passaggio a Sud. Patrimoni, territori, economie*, 1, 1, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

⁴⁷⁵ *Ivi*, pp. 90-91.

⁴⁷⁶ G.P. Torricelli (2009a), *op. cit.*, p. 6.

⁴⁷⁷ *Ivi*, p. 141.

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 78. Cfr. M. Kohn (2004), *Brave New Neighborhoods. The Privatization of Public Space*, Routledge, New York-London, p. 9.

⁴⁷⁹ L. Fracasso (2008) “Lo spazio urbano attraverso i sensi: mappatura dei territori e orditura dei fatti” in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XII, 270, 120, p. 3, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-270/sn-270-120.htm>>.

⁴⁸⁰ *Ivi*, p. 5.

⁴⁸¹ F. La Cecla (1993), *Mente locale. Per un’antropologia dell’abitare*, Elèuthera, Milano, p. 109.

⁴⁸² *Ivi*, p. 63.

Gli spazi pubblici di cui si tratta in questo lavoro, e di cui si è trattato finora, sono spazi caratterizzati dal fatto che sono aperti e inseriti in un contesto urbano. Va specificato che esistono anche spazi semi-pubblici che sono soggetti all'influenza «del consumo, della sorveglianza e del controllo»⁴⁸³, come i centri commerciali e gli *outlet* che riprendono la forma degli spazi pubblici cittadini e che ridisegnano, ad esempio, le vie e le piazze con piccole fontane ecc.. Questi spazi riducono i cittadini a meri consumatori, minandone così la capacità di essere protagonisti della vita pubblica della città. Sono definiti semi-pubblici perché sono in effetti spazi privati in cui ci sono usi pubblici, ma come fa notare A. Fleury, esistono «usi privati del dominio pubblico: un'autostrada urbana, una strada di enclave residenziale»⁴⁸⁴.

In proposito, Z. Bauman, citando lo “spazio scivoloso”, lo “spazio ostico” e lo “spazio assillante”⁴⁸⁵ così come denominati da S. Flusty, afferma che lo scopo di questi spazi è proprio quello «di ritagliare delle enclave extraterritoriali ed erigere piccole fortezze all'interno delle quali i membri dell'élite globale sovraterritoriale possano affinare, coltivare e assaporare la propria indipendenza e il proprio isolamento spirituale dall'ambiente circostante»⁴⁸⁶. In antropologia, M. Augé definisce questi spazi dei “nonluoghi”, ma F. La Cecla dichiara: «non credo esistano nonluoghi perché l'attività dell'abitare può trasformare qualunque località in un luogo»⁴⁸⁷. Nella visione più prettamente geografica, le azioni e le pratiche che ciascun individuo svolge quotidianamente sul territorio hanno sempre luogo da qualche parte, per compierle l'uomo si reca sempre in qualche luogo costruendo, in definitiva, la sua geografia.

Alcuni casi di studio riportano, ad esempio, l'importanza della commistione che avviene tra arte e spazio pubblico e che vede quest'ultimo come il «luogo privilegiato di esposizione attraverso cui raggiungere quanta più gente possibile», come nel caso delle

⁴⁸³ M^a del C. Díaz Rodríguez, L.M. García Herrera (2010), “Espacios públicos en Santa Cruz de Tenerife (Canarias): usos y planeamiento”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 88, p. 1, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-331/sn-331-88.htm>>. Cfr. Anche M.D. García-Ramon, A. Ortiz, M. Prats (2004), “Urban Planning, Gender and the Use of Public Space in a Peripheral Neighbourhood of Barcelona”, in *Cities*, 21, 3, pp. 215-223.

⁴⁸⁴ A. Fleury (2010), *op. cit.*

⁴⁸⁵ Lo “spazio scivoloso” è così chiamato perché irraggiungibile e perché la via che vi conduce è contorta, lunga o addirittura assente; lo “spazio ostico” è tale perché scoraggia l'insediamento tramite alcuni espedienti, quali l'attivazione di impianti di irrigazione a muro con cui tenere lontani i vagabondi, o la presenza di superfici inclinate sulle quali è difficile sedersi; lo “spazio assillante” viene definito così perché, al suo interno, è impossibile sottrarsi alla costante sorveglianza di ronde e/o impianti di sicurezza collegati a centrali operative.

⁴⁸⁶ Z. Bauman (2011), *op. cit.*, pp. 68-69.

⁴⁸⁷ F. La Cecla (1993), *op. cit.*, p. 126.

poesie di strada a Firenze⁴⁸⁸. Un altro caso concerne il contesto australiano nel quale la strada è considerata uno spazio sociale multifunzionale nella tradizione della classe operaia, mentre oggi la costruzione sociale dello spazio pubblico è dominata dall'aumento del consumismo, dall'intensificazione di regole attorno allo spazio pubblico e dalla sua privatizzazione⁴⁸⁹. È soprattutto in quest'epoca, e in maniera esponenziale in seguito ai disastri, che si verificano secondo forme differenti, privatizzazioni di beni comuni, inclusi gli spazi pubblici.

Come si è visto, gli studi incentrati sugli spazi pubblici urbani sono certamente molti, soprattutto in un'epoca come la nostra in cui c'è una forte attenzione da parte di urbanisti e teorici della città a ciò che riguarda la dimensione urbana, la sua complessità e la sua utilizzazione, non solo da un punto di vista puramente fisico, ma anche sotto il profilo simbolico. A tal proposito, si rinvia agli studi di H. Lefebvre, M. Castells e D. Harvey⁴⁹⁰ sul potere di trasformazione dello spazio urbano attuato dai movimenti sociali, una deriva metodologica che, sul caso di studio della città dell'Aquila e in riferimento all'ultimo evento sismico del 2009, trova applicazione in un recente saggio di D. Galli⁴⁹¹.

3.2. Spazio pubblico come spazio sociotopico

In riferimento a quanto sin qui detto, l'idea di spazio pubblico urbano che si utilizza in questa sede, in una prospettiva geografica, è quella di uno spazio nel quale si stabiliscono le condizioni del vivere insieme come collettività, quindi il luogo in cui «si fuoriesce dall'esperienza individuale per immettersi in quella collettiva, quando dal soggetto si passa all'attore sociale»⁴⁹².

⁴⁸⁸ C. Lo Presti (2016), "Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze", in *Riv. Geogr. Ital.*, 124, p. 406.

⁴⁸⁹ R. White (2001), "Youth participation in designing public spaces", in *Youth Studies Australia*, 20, 1, pp. 19-26.

⁴⁹⁰ H. Lefebvre (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Parigi; M. Castells (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley; D. Harvey (2000), *Spaces of Hope*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.

⁴⁹¹ D. Galli (2012), "Il *consensus organizing* come risposta al paradigma emergenziale. Il caso dell'Aquila nel contesto dei nuovi movimenti di protesta globale", in L.M. Calandra (a cura di) (2012b), *op. cit.*, pp. 219-234. Questo saggio può essere confrontato con il contributo di J.R. Curtis, il quale, facendo riferimento alla piazza pubblica, le riconosce il ruolo fondamentale giocato nei grandi movimenti sociali e artistici, per esempio nel caso delle *praças* brasiliane (J.R. Curtis (2000), "Praças, Place, and Public Life in Urban Brazil", in *The Geographical Review*, 90, 4, pp. 475-492).

⁴⁹² G. Dematteis, F. Ferlaino (2003), "Introduzione", in Id. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino, p. IX.

È in questo senso che prende forma il concetto di *sociotopia*, cioè quella «trama di relazioni che fa del luogo come istituzione sociale il proprio nucleo sostantivo attestando, perciò stesso, l'esistenza di una circolarità legittimizzatrice tra il processo di territorializzazione e i canoni della vita comunitaria»⁴⁹³. Il concetto di *sociotopia* esprime, dunque, una categoria sintetica capace di inglobare gli spazi di autoriconoscimento collettivo, i “luoghi della memoria” – memoria che si riferisce ai diversi usi degli spazi nel corso del tempo –, le pratiche relazionali e appare come un ambito di interazioni fisiche e simboliche del soggetto con altri soggetti e con lo spazio stesso, in cui l'individuo diventa competente. L.M. Calandra, riprendendo il concetto di sociotopia, la definisce come «la capacità da parte del singolo soggetto di definire un campo (fisico, spaziale, territoriale) di relazionalità sociale nel quale si elabora e dal quale emerge pubblicamente la legittimità (e non solo la legalità) dei comportamenti»⁴⁹⁴.

Pertanto, la *sociotopia* è uno spazio pubblico ma allo stesso tempo qualcosa che si costruisce dal basso «come formazione geografica nella quale si formula, si negozia, si definisce la legittimità»⁴⁹⁵, nella quale bisogna stare attenti a preservare l'identità dei luoghi e allo stesso tempo l'identità dei soggetti. Ed è anche lo spazio in cui si acquisisce e si difende il diritto di partecipare alla stipulazione del contratto sociale, dove si possono verificare le clausole e dove si formano le condizioni di esecuzione. Non è solo, dunque, come afferma A. Turco, «un territorio vissuto come pura aderenza ai modelli dominanti, come conformità alle regole dettate dai grandi dispositivi di controllo collettivo»⁴⁹⁶. Anzi, si tratta piuttosto dell'espressione di valori che vengono condivisi dai diversi soggetti, perché creati o ri-creati nell'azione pubblica con lo scopo di modellare il comportamento e la condotta sociale. Come, ancora una volta, la definisce A. Turco, la *sociotopia* è un grande strumento di maturazione collettiva e «uno spazio di azione manifesta; è dunque *ipso facto* anche uno spazio di osservazione metodica. [...] La sociotopia è un'arena nella quale si formano e si confrontano interessi, ognuno dei quali con una certa rilevanza sociale»⁴⁹⁷.

Quindi lo spazio pubblico, come viene qualificato da R.G. Rogers e P. Gumuchdjian, è uno spazio aperto, flessibile, che può adattarsi a molteplici funzioni, cui tutti possono

⁴⁹³ A. Turco (1999), *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Unicopli, Milano, pp. 217-218.

⁴⁹⁴ L.M. Calandra (2015a), *op. cit.*, p. 157.

⁴⁹⁵ A. Turco (2003), “Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività”, in G. Dematteis, F. Ferlaino (a cura di), *op. cit.*, p. 28.

⁴⁹⁶ A. Turco (2001), “Sociotopies: institutions géographiques de la subjectivité”, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 125, p. 279.

⁴⁹⁷ *Ivi*, p. 281.

partecipare: gli autori lo contrappongono allo “spazio bloccato” che ha, invece, la funzione stabilita a priori dagli urbanisti⁴⁹⁸.

Lo spazio pubblico urbano, così inteso, va collocato all'interno di un sistema più ampio e complesso, cioè all'interno di una territorialità, la quale non è altro che il senso che un gruppo sociale attribuisce al suo territorio abitandolo e, in quanto tale, essa è instabile e soggetta a cambiamenti e trasformazioni. Si tratta, dunque, del territorio in cui ogni individuo si esprime pubblicamente come facente parte di una comunità che insieme partecipa all'elaborazione e al raggiungimento di uno scopo; di conseguenza, esso rientra in una concezione della «politica come essenzialmente pubblica, cioè di interesse universale e aperta alla partecipazione di tutti»⁴⁹⁹. Ciò indica che la sociotopia è una formazione territoriale⁵⁰⁰ che «esercita e sviluppa la sua attitudine a vivere con altri soggetti sul territorio, ad abitare partecipativamente una terra che sente come sua»⁵⁰¹ e, in questa prospettiva, il soggetto si manifesta come un attore sociale. All'interno del processo di territorializzazione, lo spazio pubblico urbano, in quanto spazio sociotopico, assume un'importante funzione: rappresenta l'anima della struttura territoriale, della città e, allo stesso tempo, è il modo attraverso cui gli individui vivono e si esprimono come collettività.

Ricapitolando, la sociotopia in primo luogo è un ambito di interazione fisica e simbolica, in secondo luogo opera in uno spazio pubblico e in terzo luogo ha a che fare con l'essenza dell'azione soggettiva. Rispetto a quest'ultimo punto, se è vero che la sociotopia si orienta alla risoluzione di un problema soggettivo, è anche vero che essa esprime una dimensione partecipativa; vuol dire che «il mio vantaggio è il frutto del lavoro di tutti; in parallelo, io coopero, così facendo [...] al benessere di tutti. Nel territorio della sociotopia, dunque, il soggetto agisce comunicativamente, nel senso habermasiano che il suo dire e il suo fare sono orientati verso l'intesa»⁵⁰².

Rifacendosi al concetto di sociotopia definito da A. Turco, L.M. Calandra definisce tale dimensione partecipativa come il «contributo esperienziale degli abitanti» e, riflettendo sul concetto di partecipazione, dichiara che l'apertura sistematica delle istituzioni politiche rappresenta «un passaggio obbligato [...] per immaginare e dare forma a un nuovo patto tra territorio e politica, a un nuovo metodo di governo per la progettazione e la gestione del territorio, a un nuovo stile di azione pubblica in grado di

⁴⁹⁸ R.G. Rogers, P. Gumuchdjan (1997), *Cities for a small planet*, Faber and Faber Ltd, London.

⁴⁹⁹ D. Spini (2010), *op. cit.*, p. 110.

⁵⁰⁰ A. Turco (2001), *op. cit.*, p. 277.

⁵⁰¹ A. Turco (2003), *op. cit.*, p. 27.

⁵⁰² *Ivi*, p. 28.

restituire la capacità e la possibilità di governare il territorio a chi lo vive»⁵⁰³. In tal senso, lo spazio pubblico è il luogo in cui le persone possono esprimersi, dare il loro contributo, confrontarsi con l'obiettivo di far emergere, non tanto l'idea del singolo, ma quella della collettività.

3.3. La *disaster resilience* degli spazi pubblici urbani

Nella letteratura scientifica gli studi sulla *disaster resilience* degli spazi pubblici urbani sono esigui, tuttavia, di seguito, si dà conto di alcuni riferimenti teorici.

Uno dei pochi lavori che mettono in relazione gli spazi pubblici urbani e la resilienza è quello sviluppato da C.E. Anderson. L'autrice, nell'affermare che i cambiamenti politici ed economici si manifestano socialmente nei luoghi pubblici (in questo caso la piazza), nel loro uso e nella loro percezione, dimostra come tali mutamenti possano più o meno incoraggiare la resilienza di uno spazio sociale urbano. Ed evidenzia come, cambiando l'atteggiamento nei confronti delle questioni sociali, economiche e bio-ambientali, sia possibile progettare nuovi spazi pubblici; aggiunge inoltre che uno spazio pubblico resiliente equilibra le tre componenti (sociale, economica e bio-ambientale), evitando che, nel caso si verificasse uno shock o una rottura, si possa arrivare al collasso dell'intero sistema⁵⁰⁴.

Più ampia è invece la letteratura che mette in relazione la "città resiliente" con la questione ambientale e i cambiamenti climatici. F.D. Moccia, per esempio, nel suo lavoro pone l'accento sulla resilienza degli spazi urbani aperti, sulla questione idrica e sugli squilibri derivanti da fattori meteorologici⁵⁰⁵. Nel contributo di F.D. Moccia e E. Coppola si sostiene che, tra gli effetti dei cambiamenti climatici, quello che sta maggiormente impattando sull'assetto fisico delle città e sul benessere microclimatico degli spazi pubblici aperti, è legato alla modificazione del ciclo delle acque. Per tale ragione, gli autori

⁵⁰³ L.M. Calandra (2015a), *op. cit.*, pp. 156-157.

⁵⁰⁴ C.E. Anderson (2011), *Resilience in an Urban Social Space: A Case Study of Wenceslas Square*, Thesis, The Ohio State University, Columbus.

⁵⁰⁵ F.D. Moccia (2012), "Resilience of Public Urban Spaces to Stormwater in Mediterranean Region", in *26th Annual Congress AESOP*, Ankara.

concentrano la loro ricerca sulla pianificazione di spazi pubblici aperti in ambiente urbano⁵⁰⁶.

Secondo A. Degros e altri studiosi, gli spazi pubblici rappresentano parte integrante dello spazio urbano e della sua trasformazione e, nel caso di cambiamenti climatici o demografici, di crisi umane e di disastri, questi spazi sono sottoposti a forti pressioni; in tal senso «gli interessi verso gli spazi pubblici va dai campi di evacuazione a luoghi che servono per i bisogni umani di base (come i rifugi temporanei). In entrambi i casi, gli spazi pubblici sono considerati veicoli cruciali per superare il lento declino o le veloci fasi di shock»⁵⁰⁷. Anche B. Ozel e S. Mecca confermano l'importanza degli spazi urbani, in quanto essi forniscono alle città la capacità di affrontare i cambiamenti senza perdere le loro caratteristiche, quindi dimostrando di essere resilienti. A tal proposito, essi dichiarano proprio che «gli spazi pubblici hanno un ruolo significativo nel mitigare i cambiamenti climatici per ridurre gli effetti negativi sulle aree urbane»⁵⁰⁸.

Dal loro canto, M. Fallah e altri autori considerano le città e gli spazi urbani come un campo di eventi, sostenendo che la comprensione degli spazi urbani è un modo «per soddisfare le esigenze delle persone in tutti gli aspetti della loro società, in particolare nella gestione dei disastri e nella riduzione degli effetti negativi che può produrre sulla qualità della vita». Secondo queste analisi, affinché si crei uno spazio pubblico resiliente, sono necessari prerequisiti o meglio qualità come la permeabilità, la varietà e la leggibilità⁵⁰⁹.

Infatti, «con il disastro il nesso “io-mondo (uomo-luogo) [...] salta e si spezza»⁵¹⁰, si produce un distacco tra la comunità e il luogo, avviene una perdita di contatto tra l'uomo e il suo territorio, si forma un gap che va recuperato e lo spazio pubblico ha proprio la funzione di riavvicinare la comunità ai suoi luoghi, al suo territorio. Ciò avviene anche in situazioni di post-disastro, tanto che gli spazi pubblici, in quanto spazi praticati dagli attori sociali, dimostrano di essere resilienti.

⁵⁰⁶ F.D. Moccia, E. Coppola (2012), “Spazi aperti urbani resilienti alle acque meteoriche in regime di cambiamenti climatici”, in Atti XV Conferenza Nazionale SIU “L’urbanistica che cambia. Rischi e valori”, *Planum. The Journal of Urbanism*, 2, 25, <www.planum.bedita.net/download/xv-conferenza-siu-moccia-coppola-atelier-1>.

⁵⁰⁷ A. Degros, S. Knierbein, A. Madanipour, “Resilience, Rhythm and Public Space. Shaping Robust Environments”, in *Eurozine*, p. 1, <<http://www.eurozine.com/resilience-rhythm-and-public-space/>>, February 12, 2014.

⁵⁰⁸ B. Ozel, S. Mecca (2014), “Rethinking the Role of Public Spaces for Urban Resilience: Case Study of Eco-village in Cenaia”, in *Past Present and Future of Public Space – International Conference on Art, Architecture and Urban Design*, Bologna, June 25-27, 2014, p. 1.

⁵⁰⁹ M. Fallah, M. Masoud, A. Navaie (2014), “Role of Resilient and Flexible Urban Space in Disaster Management”, in *Bull. Env. Pharmacol. Life Sci.*, 3, Spl Issue III, p. 5.

⁵¹⁰ G. Ligi (2013), *op. cit.*, p. 57.

Ma c'è anche chi fornisce una critica teorica e politica su come il concetto di resilienza sia stato applicato ai luoghi. Tale critica, come già detto, si basa su tre punti principali riguardanti: il concetto ecologico di resilienza; la resilienza definita dagli enti statali e dalla conoscenza esperta in ambiti quali la sicurezza, la pianificazione delle emergenze, lo sviluppo economico e la progettazione urbana; infine, la resilienza degli spazi in termini di scala geografica, che sarebbe fuori luogo poiché i processi che la formano derivano innanzitutto dalla dimensione globale delle relazioni sociali capitaliste. Ed è per queste ragioni che D. MacKinnon e K.D. Derickson propongono, al posto della resilienza, il concetto di “intraprendenza” come un approccio alternativo per favorire i gruppi comunitari⁵¹¹.

Rispetto a quanto sin qui riportato, il concetto di spazio pubblico e quello di partecipazione sono strettamente connessi tra loro, soprattutto in situazioni post-disastro: l'uno è un luogo cruciale per il superamento delle prime fasi successive al disastro e in quanto tale risulta essere resiliente; l'altra, come già sostenuto nel paragrafo 2.4.1, è una strategia (tattica) della resilienza post-disastro. Perciò, lo spazio pubblico riveste un ruolo importante nella risoluzione dei conflitti e nell'educazione alla vita sociale, quindi non è solo un luogo di svago ma anche un'arena pubblica nella quale le relazioni tra i diversi soggetti hanno la priorità rispetto al solo mantenimento dell'ordine: ciò indica che lo spazio pubblico è carico di significati⁵¹². Inoltre, vivere lo spazio pubblico si traduce in condivisione e partecipazione alla vita politica della città; la mancanza di spazio pubblico, a sua volta, significa limitare la partecipazione della comunità locale⁵¹³. La partecipazione, così come lo spazio pubblico, sono entrambi utili al miglioramento e alla pianificazione della città, soprattutto in contesti post-disastro, nei quali sempre più spesso, il governo locale e i suoi cittadini hanno scarse possibilità di prendere decisioni a causa di approcci *top-down* o, addirittura, per l'intervento di logiche eterocentrate. Aumentare la resilienza di una struttura territoriale significa proprio non permettere l'intromissione di soggetti “altri” nella presa di decisioni e nella risoluzione dei problemi e nel ripristino delle sue funzioni.

Il geografo spagnolo H. Capel afferma che il tema della partecipazione è ormai essenziale nel mondo attuale. Allo stesso tempo, però, dichiara che «la partecipazione è difficile e può essere manipolata in difesa di particolari interessi. Le autorità pubbliche possono istituire meccanismi per renderla sinceramente democratica, trasparente ed

⁵¹¹ D. Mackinnon, K.D. Derickson (2012), “From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism”, in *Progress in Human Geography*, 37, 2, pp. 253-270.

⁵¹² R. Cavaliere (2013), *op. cit.*

⁵¹³ R. Ledrut (1969), *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.

efficace sia per la difesa degli interessi generali sia per la pianificazione e la gestione territoriale, cioè qualcosa che deve essere difeso come essenziale»⁵¹⁴.

In quest'ottica, si vede come nel caso del post-disastro della città di Christchurch (colpita tra il 2010 e il 2011 da diverse scosse di terremoto), sul quale scrive G. Forino, «piccole iniziative dal basso sono sorte con l'obiettivo di riappropriarsi della fruizione pubblica degli spazi o di una parvenza di quotidianità e socialità». La dinamica vede in campo due logiche contrapposte: «da un lato i centri di potere provano a centralizzare il processo decisionale, perseguendo mire clientelari e personalistiche e divergendo da obiettivi collettivi. Dall'altro, ci si organizza dal basso con forme di resistenza a tale potere o si portano avanti iniziative che provano a riplasmare il vivere quotidiano urbano»⁵¹⁵. È proprio riplasmando il vivere urbano che si rafforza la resilienza delle comunità colpite da un disastro. Inoltre, è in seguito allo shock subito dalla popolazione, dunque all'interno del processo di riterritorializzazione, che gli spazi pubblici urbani si dimostrano resilienti, in quanto, tramite questi, le persone riescono a esprimersi collettivamente e a partecipare in maniera condivisa alla vita pubblica cittadina.

Per concludere, è questo il quadro all'interno del quale si colloca la ricerca, fin qui delineata nelle sue premesse teoriche, finalizzata non solo a presentare il tema dei disastri, la *disaster resilience* o la *community resilience* e gli spazi pubblici, ma ad analizzare la resilienza dal punto di vista degli spazi pubblici urbani in contesti post-disastro.

Nell'individuazione e nello studio degli spazi pubblici resilienti c'è ancora da considerare la *disaster resilience* nella prospettiva indicata da Manyena, cioè un processo intenzionale, innescato dalla popolazione, che porta a risultati desiderati⁵¹⁶; una prospettiva sostenuta anche da P.R. Berke insieme ad altri studiosi⁵¹⁷ e da G. Forino⁵¹⁸, rispettivamente nel caso del post-tsunami thailandese del 2004 e nel post-sisma aquilano del 2009. In tal senso, parlando di *disaster resilience*, si è di fronte a un processo generato da gruppi dal basso che fanno del disastro un'opportunità per restituire, attraverso spazi sociotopici, multistabilità strutturale – dunque resilienza – e auto-organizzazione all'intero gruppo

⁵¹⁴ H. Capel (2010), “Diálogo y participación para profundizar la democracia y dar nuevas perspectivas a la ordenación urbana y del territorio. Discurso inaugural del XI Coloquio Internacional de Geocrítica”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 1, p. 3, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-331/sn-331-1.htm>>.

⁵¹⁵ G. Forino, *Christchurch, sei anni dopo. Tra centralizzazione, shock economy e progetti dal basso*, in <<http://www.lavoroculturale.org/christchurch-sei-anni-dopo/>>, 22 settembre 2016.

⁵¹⁶ S.B. Manyena (2006), *op. cit.*

⁵¹⁷ P.R. Berke *et al.* (2008), *op. cit.*

⁵¹⁸ G. Forino (2012), *op. cit.*; Id. (2015), *op. cit.*

sociale, migliorando le dinamiche sociali della comunità e la sua sostenibilità. Difatti, grazie agli spazi pubblici, si restituisce multistabilità strutturale al sistema territoriale, il quale aumenta la sua adattabilità e, di conseguenza, la sua capacità di resilienza di fronte al verificarsi di eventi futuri.

Ciò si collega alla *geographicalness* del disastro di cui parla K. Hewitt, la quale è concentrata sull'analisi dell'organizzazione spaziale, messa in atto in caso di disastro, intesa come una rete tra comunità umane e ambiente circostante⁵¹⁹. Emerge dunque che, nella letteratura scientifica, diversi autori parlano di *disaster resilience* come un processo basato sul luogo, di cui sono protagonisti gruppi nati dal basso. Non si è perciò in presenza di un approccio *top-down*, ma di un approccio *bottom-up* che prevede un *empowerment* della comunità colpita da disastro che è capace di reagire e aumentare il proprio raggio d'azione e di recupero, dimostrandosi più resiliente.

Inoltre, quanto sin qui detto mette in luce, da un lato, come il tema della resilienza animi il dibattito all'interno del mondo accademico e, dall'altro, come gli studi riguardanti la resilienza degli spazi pubblici urbani siano numericamente esigui e frammentati, ma soprattutto risultino praticamente assenti in ambito geografico. Ciò rende tanto più necessario un approfondimento in tal senso e il caso di studio inerente alla città dell'Aquila, di cui si dirà nella seconda parte di questo lavoro, rappresenta una preziosa occasione d'indagine per la complessità che caratterizza la sua evoluzione: dalla sua fondazione al ruolo strategico come terra di confine, dalla ricca vivacità economica e culturale, alternata a periodi di decadenza, fino alla sua cadenzata storia sismica.

⁵¹⁹ K. Hewitt (1997), *op. cit.*

PARTE SECONDA

LA CITTÀ DELL' AQUILA COME CASO STUDIO

«L'Aquila, prima città della provincia d'Abruzzo e seconda del regno di Napoli, è illustre non solo per i fatti egregi de' suoi cittadini, per la magnificenza degli edificij, ma anco per l'antichissima discendenza, che ella ha dalle cinque città chiarissime de Sanniti; delle quali la principale fu Amiterno, ch'ebbe origine anni cento e otto dopoi il diluvio [...]

Fu questa città magnificentissima de edificij, e in fin'a hoggi si veggono tra le sue reliquie fondamenti mirabili, oltra i vestigi del teatro. [...]

La città, perciò, che posta è in luogo aperto e alto et ha gran quantità de piazze con larghe strade, è tenuta d'aere salutifero e buono. Ha gran copia de selve d'ogni sorte, talché non le mancano per fabricare marmi, pietre bianche, mischie e rosse. Sonovi novantadue montagne de' cittadini, detti monti d'oro, per l'abondanza dell'herbe e acque sorgenti, ove si pascono gran quantità de bestiami, cavandosene un guadagno inestimabile. Il corpo della città è con tant'arte ripartito, che intrandosene da qualsivoglia delle dodeci porte ch'ella ha, si riesce dall'altra per diretto; le strade maestre sono larghe diece e dodeci braccia, e sette e otto generalmente tutte l'altre. La piazza del mercato è quasi della grandezza di Navoni in Roma, di portione di doi quatri, con due fontane, e co'l Duomo da connumerarse tra gl'altri belli, nella sua estrema parte di sotto, tutto dal di fuori di quatrante pietre. Ha in oltre sedici stradi continuate da cinque porte della città, è di più salicata di dure e ligie pietre, e con tal ordine che niuna di cotante strade vi mette acqua, anzi, quella che ve piove, per un angolo d'essa se 'n va via. [...]

Fontane, tanto queste quanto l'altre sorgenti che sono pe' palazzi e giardini e per le private casi in non picciol numero, d'acque salutifere e buone, poi che senza risparmio si danno a gl'ammalati. Sorge poi, dentro della città, sì gran capo d'acqua, che settantasei cannelle di buona grossezza, della maravigliosa fontana detta la Rivera, ne son capaci appena».

(Breve descrizione di Sette Città Illustri d'Italia di Messer Ieronimo Pico Fonticulano dell'Aquila, 1582)

CAPITOLO 4

L'EVOLUZIONE DELLA CITTÀ ATTRAVERSO I SUOI TERREMOTI (1315-2017)

4.1. Le origini dell'Aquila, città di fondazione

L'Aquila è una città di montagna che sorge a 714 metri s.l.m., in posizione dominante, nel punto centrale della cosiddetta “conca aquilana”, solcata dal fiume Aterno e chiusa tra le catene montuose parallele del Gran Sasso d'Italia da un lato e del Sirente e del Velino dall'altro. Il territorio su cui si erge L'Aquila è abitato sin dall'epoca preromana⁵²⁰. La valle dell'Aterno, in questa fase, si caratterizza per insediamenti che si dividono tra due antichi popoli dell'Italia centrale, Sabini e Vestini (i primi si estendono da Rieti a Norcia e i secondi da Prata d'Ansidonia a Penne), i cui territori confinano proprio nel luogo dove oggi si trova la città.

In epoca romana, sono diverse le città che nascono sia in territorio sabino che vestino, tra le quali si segnala *Amiternum*, di cui ancora oggi sono visibili i resti dell'anfiteatro e del teatro, ma anche altri centri demici dell'Abruzzo aquilano come *Aveia* (l'attuale Fossa), *Peltuinum* (Prata d'Ansidonia) e *Aufinum* (tra i comuni di Capestrano e Ofena): è intorno a questi quattro insediamenti che si incentra l'organizzazione territoriale di quest'area.

La caduta dell'Impero romano d'Occidente nel V secolo d.C. porta a una nuova territorializzazione, quella longobarda, preceduta da conflitti tra Impero bizantino e Ostrogoti (prima metà del VI sec. d.C.), per la contesa di parte dei territori appartenuti al decaduto Impero romano. Il paesaggio urbano dell'Abruzzo interno dalla tarda antichità all'Alto Medioevo cambia profondamente: con la conquista longobarda i centri urbani esistenti tendono a scomparire, numerose ville urbane vengono abbandonate con l'acquisizione dei terreni da parte delle classi dirigenti locali longobarde; restano, dunque,

⁵²⁰ Per un approfondimento sulle origini della città dell'Aquila si veda: A. Leosini (1876), *La vera e le false origini della città dell'Aquila ed i privilegi di essa con alcuni documenti inediti*, Bernardino Vecchioli, Aquila.

per lo più evidenze di carattere archeologico (*Amiternum* e *Peltuinum*) e le antiche città si disseminano in numerosi insediamenti sparsi. Con la logica territoriale longobarda, nell'Abruzzo montano gli insediamenti di origine antica perdono dimensione e assetto propriamente urbano, assumendo una regressione a dimensione di villaggio (*Alba Fucens*, *Corfinium*, *Marruvium*, *Superequm*). Si registrano, comunque, fenomeni di sopravvivenza del popolamento su molti siti antichi, soprattutto se collocati lungo le vie di collegamento principali. Inoltre, le strutture territoriali del potere locale longobardo, i gastaldati, risultano ubicate presso i centri urbani antichi preesistenti (*Forcona*, *Amiternum*).

Un elemento importante, in questo periodo di passaggio, è dato dalla diffusione del cristianesimo e la conseguente costruzione di artefatti territoriali di culto cristiano; un ruolo portante, per la cristianizzazione del territorio, lo svolge la rete viaria, tramite la quale si diffonde la nuova religione da Roma alle aree dell'Abruzzo interno. Per tornare alla presenza longobarda, si può aggiungere che vengono create strutture territoriali con finalità amministrative e politiche più centralizzate, mediante le quali i Longobardi controllano i territori centro-meridionali della Penisola: si tratta del Ducato di Spoleto (che si impone sul territorio aquilano) e del Ducato di Benevento. Tali strutture dimostrano, chiaramente, come un progetto sociale esterno si proietta su una realtà geografica locale. Dal punto di vista materiale non si hanno attestazioni riconoscibili di matrice longobarda, se non un assetto territoriale caratterizzato da piccoli insediamenti rurali sparsi⁵²¹.

Dall'XI secolo lo scenario cambia, in seguito all'arrivo dei Normanni e al fenomeno dell'incastellamento. Avviene la trasformazione delle ville sparse in castelli; attorno alle ville si costruiscono le fortificazioni e i casali vengono trasformati in castelli⁵²². La logica geografica normanna non si presenta da subito come un immediato momento di rottura rispetto alle territorializzazioni precedenti, ma comunque si esprime attraverso una nuova forma di occupazione del territorio, eterocentrata, che da una parte si sovrappone e dall'altra si integra con la rete insediativa preesistente. I segni del processo di trasformazione materiale, intrapreso dai Normanni, ossia la costruzione dei castelli, li ritroviamo ancora oggi e costituiscono, spesso, il nucleo degli attuali centri storici disseminati lungo la conca aquilana⁵²³.

⁵²¹ M.C. Somma (2015a), "La fine dell'età classica, l'inizio del Medioevo", in L.E. Pani (a cura di), *Abruzzo sul Tratturo Magno. Borghi, archeologia, paesaggio, architetture, tradizioni, arte, transumanza*, Edòrma, Roma, pp. 209-223; Id. (2015b), "Luoghi e strutture del culto cristiano", in L.E. Pani (a cura di), *op. cit.*, pp. 233-243.

⁵²² A. Clementi (2009), *Storia dell'Aquila dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.

⁵²³ A.R. Staffa (2000), "Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed Altomedioevo (secc. IV-XII)", in *Archeologia Medievale*, XXVII, pp. 47-99.

È necessario fare un breve accenno alla situazione economica dell'Abruzzo aquilano in questi secoli, principalmente in relazione al fenomeno della transumanza che risulta essere un elemento fondamentale all'interno del processo di territorializzazione di questa area geografica. In età classica, la transumanza vive un periodo di grande splendore che, con la caduta dell'Impero romano, viene meno per via dello stato di insicurezza del territorio, tanto da scomparire del tutto nell'Alto Medioevo. Di fatto, con i Longobardi, Puglia e Abruzzo finiscono per appartenere a due ambiti giurisdizionali differenti e, di conseguenza, sussistono condizioni di estrema precarietà. Appare chiaro come sia indispensabile per la transumanza la stabilità politica e territoriale, che si raggiunge solo con l'arrivo dei Normanni, i quali riaprono la via per il Tavoliere delle Puglie, grazie a un Sud unificato⁵²⁴.

Le prime notizie che si hanno sull'idea di fondazione di una città, nel territorio delle diocesi amiterquina e forconese, provengono da due lettere di papa Gregorio IX, inviate al vescovo di Forcona e alle popolazioni diocesane, datate 27 luglio e 7 settembre 1229. Il papa riconosce agli abitanti dei due contadi l'appartenenza al demanio della Chiesa, con lo scopo di liberarle dal vassallaggio dell'imperatore Federico II, contro il quale l'Abruzzo è in armi. Le lettere del papa sono una risposta all'appello dei castelli e delle popolazioni dei contadi di Amiterno e Forcona che decidono di ribellarsi al giogo vassallatico degli Svevi e chiedono di fondare, anche dietro compenso alla Chiesa, una nuova città *ad locum Acculae*, cioè nella località chiamata *Acculi*.

Questa località, come riferisce lo storico R. Colapietra, deriva il proprio nome «dalle *acculae*, piccole acque sgorganti nei dintorni dell'Aterno, le quali davano già il nome a un monastero benedettino sorto a mezza costa, *Acquili*»⁵²⁵; si tratta, infatti, di un nome di luogo che fissa un riferimento nello spazio, in quanto indica una zona caratterizzata dall'abbondanza di acque (nell'accezione di “rivoli d'acqua”) e dalla presenza di sorgenti, nel punto in cui oggi sorge la Rivera. Tra l'altro, essa si trova in una posizione geografica e strategica dominante, oltre a essere, come già accennato, il punto nodale dell'antica linea di demarcazione tra le popolazioni sabine e vestine e delle diocesi di Amiterno e Forcona. È anche baricentro di numerosi insediamenti che si sono costituiti lungo la valle dell'Aterno,

⁵²⁴ A. Clementi (2003), *Amiternum dopo la distruzione*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Colacchi, L'Aquila, Capp. IV e VIII, pp. 59-79 e pp. 199-215.

⁵²⁵ R. Colapietra (2009), “Veritas liberabit vos (Gv. 8,33)”, in AA.VV., *Beautiful L'Aquila must never die*, Gangemi Editore, Roma, p. 50. Sul nome della città si è discusso a lungo: per alcuni, appunto prende il nome da una villa chiamata *Acquili* dove ci sono acque limpide, per altri si chiama Aquila perché un'aquila ha volato sul territorio dove si è esteso poi l'abitato, portando nel becco una piccola coperta rossa tolta dalla culla di un bimbo che dormiva nella villa d'*Acquili*; secondo altri, invece, tale nome è scelto perché la pianta della città ha la forma di un'aquila con le ali spiegate.

ma soprattutto lungo i margini, ai piedi dei monti o sulle prime pendici di questi. La città, però, non viene edificata in seguito alle lettere di Gregorio IX, ma l'idea, in qualche modo, è già maturata. La più recente storiografia sostiene la tesi secondo cui la fondazione di una città di tali dimensioni è probabilmente il «frutto di una strumentalizzazione sovrana in vista di una politica, a seconda degli autori, o antifeudale, o antipontificia, o al limite, antimperiale [...] la nascita di una città non può essere frutto della volontà di uno solo [tanto che] può aver fatto comodo agli Svevi, o al papa, o agli Angioini che ne possono aver sanzionato il sorgere gli uni con un diploma, l'altro con l'erezione a diocesi, gli ultimi con altro diploma di rifondazione»⁵²⁶. Ciò sta a significare che la città si ritrova a essere allo stesso tempo sveva, papale e angioina.

La più antica fonte narrativa, a noi pervenuta rispetto alla nascita della città, è quella del poeta cronista Buccio di Ranallo (?-1363). L'atto ufficiale della fondazione, attualmente custodito presso l'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAg), è il Diploma di fondazione detto di Federico II, sebbene recenti studi abbiano evidenziato che la paternità è ascrivibile a Corrado IV; al suo interno si stabilisce – per impedire ai predoni schierati contro l'impero di penetrare nel Regno accedendo ai territori delle diocesi di Amiterno e Forcona – di costruire una città che si chiami *Aquila*. Si stabiliscono, così, i confini del territorio, si liberano da ogni obbligo feudale coloro che vivono dentro i confini stabiliti, si ordina l'abbattimento di tutte le rocche dentro i confini e si dà a chiunque la possibilità di risiedere nella città. La fondazione della città dell'Aquila avviene nel 1254 in funzione antifeudale, in un clima di concorrenza tra i due poteri politici, papato e impero⁵²⁷.

La nascita dell'Aquila, dunque, tanto voluta dalle popolazioni delle due diocesi, diventa realtà grazie alla nuova territorializzazione sveva che vuole scongiurare l'eventualità che questo territorio, strategico e di confine, passi sotto il controllo dello Stato Pontificio. Come si vedrà più avanti, infatti, la città volgerà sempre uno sguardo al papato o all'impero a seconda di cosa necessiti e delle condizioni storico-politiche e geografiche. La nascita di questa nuova struttura territoriale genera un cambiamento nell'assetto geografico della conca aquilana: L'Aquila sorge per opera degli abitanti dei castelli e delle ville, cioè dei centri situati nei dintorni della conca aquilana che nel loro insieme, come si è detto, formano i contadi di Amiterno e Forcona⁵²⁸. Gli abitanti dei *castra* si sarebbero dovuti trasferire, lasciando i castelli di origine per acquisire il diritto di cittadinanza: e ciò

⁵²⁶ *Ivi*, p. 7.

⁵²⁷ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *Le città nella storia d'Italia. L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari.

⁵²⁸ Brevi cenni storici sull'Aquila e il contado si possono trovare nel libro curato da A. Porto (a cura di) (2012), *Un fiume di borghi: l'Aterno*, LHASA, L'Aquila.

sarebbe stato assicurato non solo a chi si trasferisca entro le mura, ma anche a chi restava fuori, ottenendo così la libertà dal vassallaggio feudale⁵²⁹. Ciò significa che gli attori sociali locali, collettivamente, diventano protagonisti dei processi di denominazione territoriale (i *locali*, come si dirà più avanti, in cui viene suddivisa la città prendono il nome dai castelli d'origine), di trasformazione materiale (gli abitanti dei castelli costruiscono la città e definiscono i suoi spazi pubblici) e di strutturazione, voluti dalla nuova razionalità territorializzante sveva.

Nello stesso anno della fondazione della città, l'imperatore Corrado IV di Svevia muore e gli succede Manfredi di Sicilia, come reggente del nipote Corradino, il quale – in seguito alla morte del nipote – si fa eleggere Re di Sicilia dal 1258. Nel frattempo, i nuovi cittadini si dotano di un reggimento comunale e si rendono indipendenti dall'impero sollecitando la protezione papale. Contribuiscono a far comprendere il punto strategico e geografico della neonata città dell'Aquila, nel contrasto tra il Pontefice e Manfredi, gli aiuti economici che, nel 1257, il re d'Inghilterra Enrico III invia per la difesa del Regno di Sicilia e dell'Aquila, mettendo a disposizione 540 marche⁵³⁰.

L'inasprimento delle relazioni tra la Chiesa e il Regno determina una svolta nel ruolo della città appena fondata. Difatti, in primo luogo, L'Aquila viene eletta sede episcopale attraverso una lettera di Alessandro IV datata 22 dicembre 1256⁵³¹; in secondo luogo, la città, che contrasta nel 1256 l'esercito manfrediano ad Antrodoco e che, per poter continuare la resistenza, chiede prestiti a mercanti fiorentini e senesi con l'accordo dei delegati papali, viene considerata ribelle da Manfredi per la sua scelta guelfa e viene distrutta nel 1259. L'Aquila resta abbandonata per almeno sei anni e i suoi cittadini tornano a rifugiarsi nei rispettivi castelli di origine, mentre non resta niente di quanto è stato edificato fino a quel momento.

Nel 1266 avviene la battaglia di Benevento fra le truppe di Carlo I d'Angiò e quelle di Manfredi di Sicilia; quest'ultimo viene sconfitto e vi trova la morte, aprendo la strada alla conquista angioina del Regno di Sicilia. In questo modo ha inizio il Regno degli Angioini, provenienti dalla Francia, il cui centro politico è Napoli. Una nuova territorializzazione eterocentrata prende l'avvio nell'Italia centro-meridionale in quello

⁵²⁹ C. Merlo (1942), *L'Aquila: ricerche di geografia urbana*, Edizioni Cremonese, Roma.

⁵³⁰ M.R. Berardi (2011), "Prestigio e potere nella fondazione e nelle ricostruzioni medievali di una città di montagna ai confini del Regno di Sicilia e dello Stato della Chiesa", in S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (a cura di), *L'Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 12-13.

⁵³¹ Probabilmente la lettera del pontefice ha lo scopo di far schierare la città dell'Aquila con lo Stato Pontificio nel conflitto contro il sovrano svevo Manfredi (A. Casalboni (2014), "La fondazione della città di L'Aquila", in *Eurostudium3w*, 30, pp. 65-93).

che, da quel momento in avanti, sarà il *Regno di Napoli*, il quale resta sotto la corona angioina dal 1266 al 1442; tra l'altro Carlo I d'Angiò, dal 1266 al 1282, è anche re del *Regno di Sicilia*.

Dopo la battaglia di Benevento la città viene ricostruita, o meglio rifondata, da Carlo I d'Angiò, non prima pertanto del 1266, nonostante l'opposizione dei feudatari e di papa Clemente IV, il quale «vede nelle modalità di ricostruzione della città e della riorganizzazione delle strutture politico-militari il pericoloso costituirsi di un ulteriore caposaldo della politica angioina troppo vicino al confine settentrionale del regno»⁵³². Da quanto riferisce il cronista Buccio di Ranallo, L'Aquila viene riedificata stabilendo con il re alcune regole concernenti l'organizzazione urbana, quali: 1. la demanializzazione della terra concessa; 2. la concessione dei siti a quanti arrivano a popolarla; 3. L'assegnazione a ciascun gruppo familiare (detto "fuoco") di un proprio sito edificabile che misurerà sette canne e mezzo di lunghezza e quattro di larghezza (una parte è edificata e l'altra è destinata all'orto, come riportano gli *Statuti* della città); 4. il versamento al re di dodici carlini, pari a un fiorino d'oro, per ogni sito ottenuto⁵³³.

Il sistema urbano che si definisce nel XIII secolo è quello della "città-territorio", un processo sia di costruzione materiale che di organizzazione strutturale, nel quale i cittadini dei castelli fondatori mantengono «a lungo una corrispondenza biunivoca inscindibile tra la propria parte di città – il *locale* – e il castello o villaggio di origine. Tanti castelli altrettanti locali, ciascuno con la propria chiesa, con la propria piazza con la propria fontana»⁵³⁴. Questo spiega perché L'Aquila ha così tante chiese che rappresentano il punto di raccordo economico, giuridico e amministrativo per le proprie comunità, oltre a spiegare perché le chiese *intra moenia* mantengono lo stesso nome di quelle *extra moenia*, creando, così, un collegamento diretto tra la città e il territorio circostante. Allo stesso modo, gli abitanti dei castelli pedemontani mantengono all'interno della città la denominazione del castello di origine (l'*universitas intus* si distingue dall'*universitas extra*: ad esempio, Paganica *intus* ha diritti sul territorio di Paganica *extra*), ma soprattutto il diritto di uso civico su pascoli e boschi dei castelli di provenienza, che rappresenta l'unico elemento capace di tenere insieme gli abitanti della città e quelli del contado, grazie al «regime di promiscuità che costituisce lo specifico della vita amministrativa cittadina»⁵³⁵. È quello che, in altre parole,

⁵³² M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, p. 13.

⁵³³ V. De Bartholomaeis (a cura di) (1907), "Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo", in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma.

⁵³⁴ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 1.

⁵³⁵ *Ibidem*.

viene chiamato *Comitatus Aquilanus*, cioè una realtà territoriale e politica-economica che lega la nuova città con i centri abitati circostanti.

Dunque la città, dal punto di vista della sua costruzione materiale e strutturazione organizzativa, viene realizzata su una superficie di circa 162 ettari e viene suddivisa in *locali*, uno per ogni castello fondatore, e lo spazio urbano destinato a ciascuno è proporzionato al numero degli abitanti originari e diviene l'“omologo” del rispettivo castello. Sull'articolazione in locali prevale l'aggregazione di questi in quartieri, denominati *quarti*, ad opera del capitano della città, Lucchesino da Firenze, nel 1276. Ogni quarto fa capo alle cosiddette chiese “capo di Quarto” dei principali locali (Figura 4): S. Pietro (Coppito), S. Giovanni oggi S. Marciano (Lucoli), S. Giorgio oggi S. Giusta (Bazzano) e S. Maria (Paganica); i primi due riuniscono i locali che riproducono le terre del contado di Amiterno (a Ovest), mentre i secondi due quelle del contado di Forcona (a Est).

Figura 4 - I quattro quarti della città dell'Aquila



Fonte: <<http://www.perdonanza-celestiniana.it/it/quarti-dell-aquila.html>>.

Lo spazio bianco (rappresentato nella Figura 4) è quello della Piazza del Mercato o del Duomo, la quale non appartiene a nessun locale, ma è considerata lo spazio di tutti, lo spazio pubblico per eccellenza, già delimitato tanto nel disegno quanto nella sua destinazione funzionale. Un'area prioritaria per traffici commerciali ed economici e per importanza, in quanto snodo e polo urbanistico cittadino. Data la forma regolare dell'area della piazza, è possibile ipotizzare che essa rappresenti una traccia della città originaria, antecedente alla distruzione di Manfredi. La conformazione della città dell'Aquila segue le irregolarità del colle su cui sorge e le diverse applicazioni del modello urbanistico angioino si differenziano soprattutto per la sagoma della piazza e il ruolo che le viene dato

nell'insieme urbano. La particolarità del sistema urbano risiede nel fatto che ogni locale gravita attorno a una piazza con la chiesa e la fontana, quindi le piazze – in quanto luoghi cruciali di organizzazione dello spazio e della vita cittadina – sono i fulcri di questo schema che si può definire policentrico e polinucleare: la città si presenta come un soggetto collettivo con una identità, appunto, multicentrica⁵³⁶.

Sempre ad opera di Lucchesino da Firenze, fra il 1272 e il 1273 ha inizio la costruzione di un importante artefatto territoriale, nonché spazio pubblico, per la città: si tratta della cinta muraria la cui edificazione si conclude solo nel 1316, l'anno successivo al primo importante evento sismico della storia dell'Aquila. Le mura urbane «si snodano per circa quattro chilometri di perimetro assecondando il rilievo e la topografia del sito»⁵³⁷ e vengono guarnite di torri, ma lo spazio all'interno delle mura non viene totalmente occupato dai castelli che l'hanno fondata.

La visibilità della nuova città dell'Aquila assume più ampia risonanza nella penisola grazie alla consacrazione, alla quale sono presenti anche Carlo II d'Angiò e la sua corte, dell'eremita Pietro del Morrone come pontefice col nome di Celestino V, il 29 agosto 1294⁵³⁸. Il cardinale Stefaneschi, che ha seguito Pietro del Morrone per l'incoronazione nella basilica di S. Maria di Collemaggio, racconta di una città “*non plenam civibus urbem sed spartiis certis signatam ob spemque futuram*”, ossia una città che a 28 anni dalla sua rifondazione si presenta su un colle molto vasto, ancora allo stato di progetto, in fieri, con scarsa popolazione e molti spazi non edificati piuttosto che realizzata⁵³⁹. Una città «ideata, ma ancora in gran parte da costruire, e poco densamente abitata»⁵⁴⁰, sebbene gli spazi dei quartieri siano tracciati sia su carta che a terra; ci si rende conto «delle difficoltà di urbanizzazione e di popolamento del sito prescelto per la realizzazione della città e della complessità del lungo cantiere edilizio, ma anche forse della vivacità che contraddistingue il primo mezzo secolo di vita dell'Aquila»⁵⁴¹.

⁵³⁶ M. Centofanti, S. Brusaporci (2011), “Il disegno della città e le sue trasformazioni”, in S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (a cura di), *op. cit.*, pp. 151-187.

⁵³⁷ F. Redi (2008a), “Le grandi opere ecclesiastiche e civili delle origini: cultura e arte della città cantiere”, in M.R. Berardi, U. Dante, S. Mantini, F. Redi (a cura di), *Breve storia dell'Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 39-40.

⁵³⁸ Un mese dopo la sua consacrazione, papa Celestino V «concede l'indulgenza plenaria – la “Perdonanza” – a tutti coloro che pentiti e confessati ogni anno entreranno nella chiesa di S. Maria di Collemaggio tra i vesperi della vigilia della festività della decollazione di S. Giovanni (il 28 agosto) e quelli immediatamente seguenti la festività stessa (29 agosto)» (M.R. Berardi (2005), *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli, pp. 29-30).

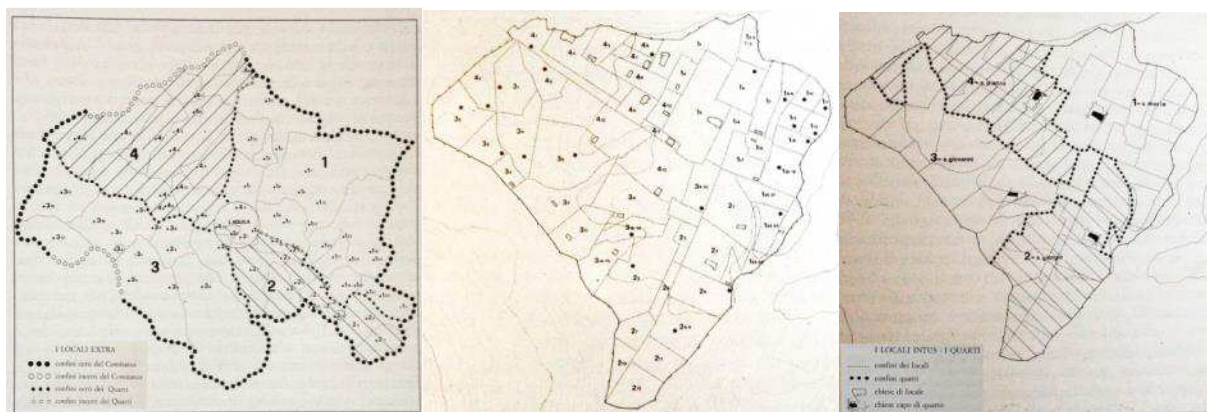
⁵³⁹ P.F. Palumbo (1996), “Le origini, la distruzione sveva e la ricostruzione angioina dell'Aquila”, in *Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXXVI (CVIII dell'intera collezione), pp. 25-68.

⁵⁴⁰ M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, p. 15.

⁵⁴¹ F. Redi (2011), “Da Carlo I d'Angiò a Guido Bertolaso. Una lunga storia di cantieri e distruzioni”, in Osservatorio sul terremoto dell'Università degli Studi dell'Aquila (a cura di), *Il terremoto dell'Aquila. Analisi e riflessioni sull'emergenza*, L'Una, L'Aquila, p. 63.

Il 28 settembre 1294, il *Diploma di Carlo II*⁵⁴² assegna le terre dei due contadi amitermino e forconese, stabilendo così che, da quel momento in avanti, i censimenti e le tassazioni non avvengano più per distinti locali, cioè per le singole terre dei castelli, ma mediante una tassazione unica per la città di *Aquila* che comprenda anche il territorio di pertinenza⁵⁴³. A tal proposito, viene nominato un Camerlengo quale responsabile dei tributi. Il Diploma regio riporta complessivamente un elenco di 71 località⁵⁴⁴ (Figura 5) e, in tal senso, i quarti dell'Aquila non dividono solo la città dentro le mura, ma tutto il contado circostante. Come asseriscono A. Clementi ed E. Piroddi, «la città-territorio risulta dunque perfettamente definita nella sua conformazione geografica, nella sua dimensione e articolazione e configura un evento urbanistico così straordinario e inusitato, anticipatore rispetto a criteri organizzativi che si sono affermati, se non generalizzati, solo nella nostra epoca, da giustificare pienamente, l'asserzione del Lavedan sulla eccezionalità dell'impresa»⁵⁴⁵.

Figura 5 - I locali *extra* (a sinistra), i locali *intus* (al centro), i locali *intus* e i quattro quarti



Fonte: Clementi, Piroddi, 1986, p. 33.

⁵⁴² Il testo completo del Diploma di Carlo II si può consultare nel testo di G. Spagnesi, P. Properzi (1972), *L'Aquila. Problemi di forma e storia della città*, Dedalo Libri, Bari, pp. 115-123.

⁵⁴³ In precedenza, sono i castelli fondatori a pagare i tributi sia per la loro terra *extra moenia* che per il locale realizzato all'interno della città.

⁵⁴⁴ Secondo la leggenda, i castelli che hanno fondato la città dell'Aquila sono 99 e la Fontana delle 99 cannelle, anche detta Fontana della Rivera, eretta da Tancredi da Pentima nel 1272, celebra questo avvenimento con i suoi mascheroni. Ciò spiega il perché L'Aquila sia spesso definita la città delle 99 chiese, 99 piazze e 99 fontane (F. Bologna (1997), *La fontana della Rivera all'Aquila detta delle Novantanove cannelle*, Textus, L'Aquila). In verità, la Fontana ha 93 mascheroni e 6 cannelle singole. Il *Diploma* di Carlo d'Angiò del 1294 fa riferimento a 71 castelli fondatori e «il catasto urbano compilato all'epoca di re Ladislao (1400-1414) enumera invece 81 castelli e ville; la stessa cifra, infine, compare anche nel catasto del 1473» (F.V. Maiorano (2016), *Aquilani e L'Aquilani tra storie, leggende e falsi miti*, Accademia degli Agghiacciati, Sulmona, p. 89).

⁵⁴⁵ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 28.

Per comprendere meglio lo stretto rapporto tra L'Aquila e il *Comitatus*, si possono osservare i primi disegni della città realizzati da Alessandro De Ritiis nel suo *Chronica Civitatis Aquilae* del 1450. La città è rappresentata in tre ideogrammi (Figura 6): il primo raffigura il momento della fondazione dove, rispetto agli altri due, il perimetro sembra più realistico, ma comunque molto diverso dalla realtà topografica; il secondo rappresenta la città dopo la distruzione per mano di Manfredi, del 1259, ma non corrisponde né al disegno né alla struttura organizzativa della città negli anni della sua prima fondazione, poiché il modello cardo-decumanico viene introdotto solo dagli Angioini con la rifondazione per mano di Carlo I. In questo secondo ideogramma, il legame fra il territorio *intra moenia* ed *extra moenia* si esplicita nell'individuazione dei quarti del *Comitatus*, mentre i designatori *Amiternum* e *Forcona* confermano che due quarti riuniscono i territori della diocesi di Amiternum e gli altri due quelli della diocesi di Forcona. Il terzo ideogramma, infine, riproduce la città a seguito della ricostruzione e riedificazione delle mura e delle torri a cavallo tra il Duecento e il Trecento⁵⁴⁶; l'obiettivo dell'autore è identificare l'opera delle mura come la più importante nel quadro della riedificazione, ma viene rappresentata senza verosimiglianza, se non nel numero delle porte principali: Barete, Rivera, Roiana, Bazzano e Paganica.

Effettivamente, la città fortificata ha significato per secoli, nel mondo occidentale, il modello urbano prevalente; perciò la suddivisione territoriale all'interno della città si stabilisce in relazione alla cinta muraria⁵⁴⁷. La costruzione delle mura è, difatti, il primo atto di fondazione di una città; le mura urbane sono, soprattutto in quest'epoca, l'elemento di controllo del territorio al di fuori di esse e, allo stesso tempo, ciò che garantisce la sicurezza fisica dei cittadini accolti al loro interno⁵⁴⁸.

L'Aquila, città di frontiera, si trova su uno snodo strategico di comunicazione lungo la Via degli Abruzzi che collega Napoli a Firenze. La relativa autonomia politica, nel XIV secolo, è accompagnata da una stagione di floridezza mercantile grazie soprattutto ai proventi della montagna, alla pratica della transumanza e alle terre del contado che, oltre a fornire un apporto allo sviluppo economico, incidono nei processi di trasformazione urbana. Infatti, la ricchezza dell'Aquila, per usare le parole di M.R. Berardi, proviene dall'"oro verde", i pascoli di montagna, cioè il commercio della lana, e dall'"oro rosso", lo

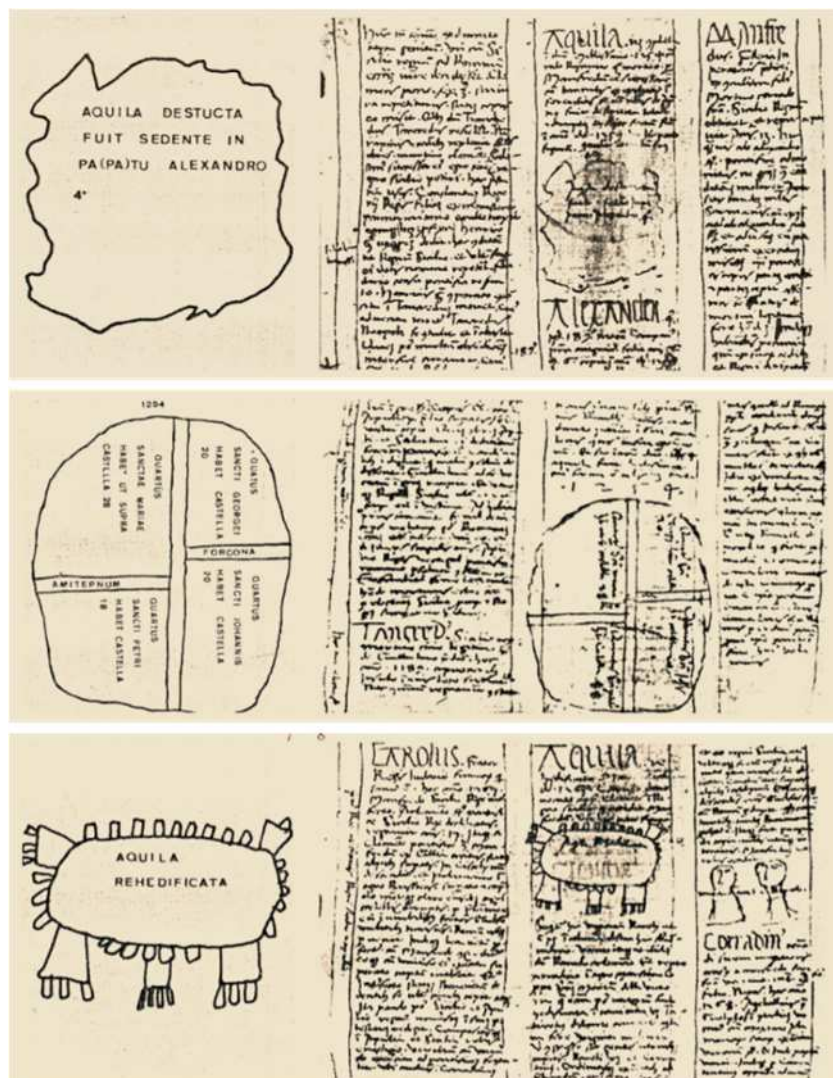
⁵⁴⁶ S. Mantini (2008a), "La città si rappresenta: cartografia e immagini dei secoli XV-XVIII", in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, pp. 101-108. Cfr. A. D'Ascenzo (2016), "Una dinamica ricorrente di ritorno al paese? I terremoti come fattore del complesso rapporto fra L'Aquila e il suo territorio", in Id. (a cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Labgeo Caraci, Roma.

⁵⁴⁷ J. Le Goff (1989), "Costruzione e distruzione della cinta muraria. Un programma di riflessione e ricerca", in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Milano, pp. 1-10.

⁵⁴⁸ C. De Seta (1989), "Le mura simbolo della città", in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *op. cit.*, pp. 11-57.

zafferano⁵⁴⁹. Ciò conferma che la reificazione rappresenta un atto fondamentale all'interno del processo di territorializzazione, poiché non produce solo materialità costruita, ma permette al territorio della conca aquilana di vivere e riprodursi. In tal senso, la fondazione dell'Aquila, pur rispondendo, almeno in parte, a esigenze esterne, non distrugge quanto esiste di già strutturato sul territorio, ma rafforza la posizione di questi luoghi nel gioco politico e strategico tra impero e papato, tanto da riuscire a preservare le loro condizioni d'uso. L'Aquila mantiene la connotazione di città di frontiera per tutto il Medioevo e l'Età moderna fino all'unificazione italiana, che contribuisce a definire nuovi scenari e configurazioni territoriali.

Figura 6 - I tre ideogrammi di Alessandro De Ritiis dalla *Chronica Civitatis Aquilae* del 1450



Fonte: L'Aquila, Archivio di Stato, ms. S 73; cfr. anche Spagnesi, Properzi, 1972, p. 67 e D'Ascenzo, 2016, p. 164.

⁵⁴⁹ M.R. Berardi (2005), *op. cit.* L'economia aquilana del periodo medievale ruota principalmente attorno alle seguenti produzioni: lana, zafferano, cuoio, metalli, argento, la zecca aquilana e la stampa (cfr. C. Merlo (1942), *op. cit.*, Cap. 5).

4.1.1. La sismicità della conca aquilana

L'Italia è uno dei paesi a maggior rischio sismico del Mediterraneo, sia per la frequenza dei terremoti, che storicamente interessano il Paese, che per l'intensità raggiunta da alcuni di essi. L'alta sismicità è dovuta al fatto che la penisola si situa nella zona di convergenza tra la placca africana e quella eurasiatica, quindi è sottoposta a spinte e collisioni tra le due placche capaci di generare scosse telluriche. Come ricorda G. Botta, il territorio italiano è geologicamente giovane e le sue formazioni affioranti, per due terzi sedimentarie, sono facilmente e rapidamente erodibili; a ciò si aggiunge che il 78% della superficie del Paese si trova in zone collinari e montuose che hanno pendenze superiori al 25%⁵⁵⁰.

La città dell'Aquila sorge su uno dei territori a più alto rischio sismico di tutta la Penisola (come mostra l'area delimitata dal cerchio nero nella Figura 7). La parte interna della regione è quella orograficamente più complessa dell'Italia centrale, con la presenza di altopiani e conche chiuse (depressioni tettoniche) che hanno influenzato la territorializzazione di quest'area, dagli insediamenti alle forme di economia e organizzazione sociale. La conca aquilana, attraversata dal fiume Aterno, è chiusa tra le alte catene montuose dell'Appennino che le precludono influssi marittimi: per cui, nel complesso, ha un clima continentale con piogge non particolarmente abbondanti. Le montagne che inquadrano la conca sono calcari compatti e permeabilissimi, sede pertanto di fenomeni carsici⁵⁵¹. La città dell'Aquila è situata su un terrazzamento fluviale di calcare bianco, compatto e ben stratificato che costituisce la sponda sinistra del fiume Aterno.

Dal punto di vista geologico, in questa zona, si sta verificando quello che L. Ludovici definisce «un fenomeno di bradisismo che progressivamente sta innalzando la catena del Gran Sasso e abbassando l'altra dorsale appenninica che corre ad essa parallela, costituita dalla catena del Velino, della Montagna di Bagno, del Sirente»⁵⁵² – e ciò spiega il perché questa regione è tra le più colpite d'Italia da eventi sismici. Difatti L'Aquila, tra le città italiane con oltre 30.000 abitanti, è quella che ha subito un maggior numero di terremoti (per un totale di sei) a partire dal grado VIII della scala Mercalli⁵⁵³.

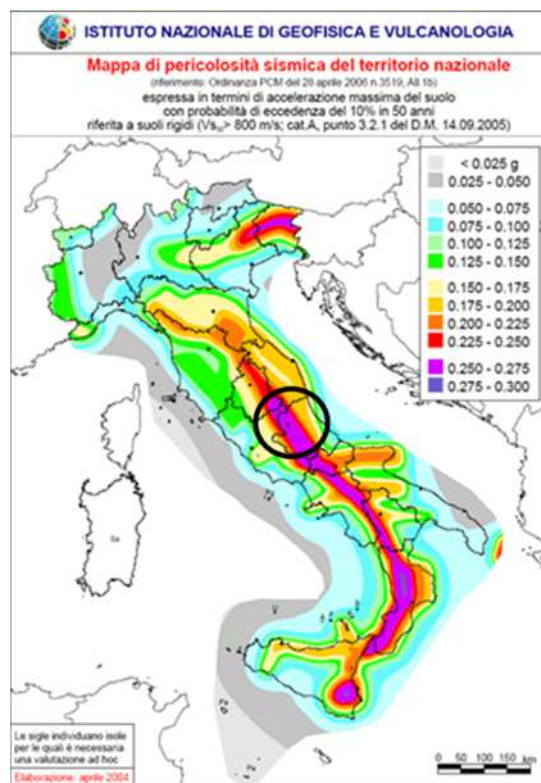
⁵⁵⁰ G. Botta (1987), *op. cit.*, p. 681.

⁵⁵¹ C. Merlo (1942), *op. cit.*

⁵⁵² L. Ludovici, "Perché attorno al Gran Sasso la terra trema in continuazione. Dal grande sisma del '400 ad oggi la storia dei numerosi terremoti aquilani", in *Aquilasette*, 25 aprile 1968.

⁵⁵³ E. Guidoboni (2013), "Terremoti e città: la *catena* dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni", in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *op. cit.*, p. 253.

Figura 7 - Mappa di pericolosità sismica del territorio nazionale



Fonte: INGV, 2006, <http://zonesismiche.mi.ingv.it/mappa_ps_apr04/italia.html>.

Come ricordano diversi studi geologici, che hanno lo scopo di individuare e caratterizzare l'attività delle faglie nell'Appennino Centrale, su quest'area ci sono numerose faglie normali attive che storicamente generano eventi tellurici di elevate dimensioni⁵⁵⁴. Il catalogo parametrico dei terremoti italiani riporta cinque sismi con magnitudo $M \geq 6$; quelli che vengono presi in considerazione per questo studio sono sei, compreso il terremoto del 1315 (Tabella 2)⁵⁵⁵.

L'Aquila è colpita, nel corso della sua lunga storia, da numerosissimi eventi sismici, alcuni dei quali sono accompagnati da periodi di attività intense e durature (1461-1462, 1702-1703, 2009-2017⁵⁵⁶).

⁵⁵⁴ F. Galadini, P. Galli (2007), "Inquadramento sismotettonico della regione interessata dai terremoti del 1703 e del 1706", in R. Colapietra, G. Marinangeli, P. Muzi (a cura di), *Settecento abruzzese: Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Atti del convegno, L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004, Colacchi, L'Aquila, pp. 17-41.

⁵⁵⁵ Per le notizie concernenti i terremoti aquilani di epoca medievale e moderna, si può far riferimento a M. Baratta (1901), *I terremoti d'Italia. Saggio di storia geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Arnaldo Forni Editore, Bologna.

⁵⁵⁶ Viene preso in considerazione l'arco di tempo che va dal 2009 al 2017 poiché si fa riferimento agli ultimi eventi sismici dell'Appennino piceno-laziale (24 agosto 2016), umbro-marchigiano (26 e 30 ottobre 2016) e abruzzese (18 gennaio 2017).

Tabella 2 - Gli eventi sismici più significativi per l'Aquilano

| GG/MM/AAAA | ORARIO | EPICENTRO | LAT. / LONG. | M _w |
|------------|--------|-----------------------------|-----------------|----------------|
| 03/12/1315 | // | Aquilano | 42.351 / 13.399 | 5.6 |
| 09/09/1349 | // | Appennino laziale-abruzzese | 42.270 / 13.118 | 6.3 |
| 26/11/1461 | 21-22 | Aquilano | 42.308 / 13.543 | 6.5 |
| 02/02/1703 | 11:05 | Aquilano | 42.434 / 13.292 | 6.7 |
| 13/01/1915 | 07:52 | Marsica | 42.014 / 13.530 | 7.1 |
| 06/04/2009 | 03:32 | Aquilano | 42.309 / 13.510 | 6.3 |

Fonte: INGV, 2016, <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/query_eq/>.

Grazie ad alcune indagini paleosismiche sulle faglie attive dell'Aquilano, emerge che il sisma del 1461 presenta numerose analogie con quello del 2009, mentre l'evento del 1703 ha una sorta di corrispettivo analogo tra il IV e il VI secolo d.C.; ciò significa che, secondo i dati finora raccolti e la letteratura disponibile, l'intervallo di tempo di attivazione della faglia di Paganica, che ha generato il sisma del 2009, è nell'ordine di alcune centinaia di anni, mentre per gli eventi di magnitudo più elevata, come quello del 1703, si è nell'ordine di 1000-1500 anni⁵⁵⁷. Rispetto ai danni descritti dalle fonti storiche dirette e indirette, sembra che il sisma del 1461 sia stato molto simile a quello del 2009, soprattutto per quanto concerne i centri maggiormente coinvolti dai due eventi.

4.2. L'evoluzione urbana in epoca medievale (1315-1528)

L'Aquila, in epoca medievale, grazie alla sua posizione geografica ai confini settentrionali del Regno di Napoli e grazie al fatto che funge da anello di congiunzione nelle rotte commerciali tra il Centro e il Sud della penisola, riesce ad acquisire un ruolo di particolare rilevanza. Nel giro di pochi anni diventa la principale realtà d'Abruzzo e la seconda a livello demografico ed economico del Regno. Il Trecento e il Quattrocento rappresentano i cosiddetti "secoli d'oro" della sua storia politica ed economica, nonostante i colpi inflitti da carestie, pestilenze e non ultimi i terremoti, dai quali la città riesce a risollevarsi ancora più forte e potente.

⁵⁵⁷ M. Moro, S. Gori, E. Falcucci, M. Saroli, F. Galadini, S. Salvi (2013), "Historical Earthquakes and Variable Kinematic Behaviour of the 2009 L'Aquila Seismic Event (Central Italy) Causative Fault, Revealed by Paleoseismological Investigations", in *Tectonophysics*, 583, pp. 131-144; cfr. anche F. Galadini (2013), "Terremoti in Abruzzo e la cultura sismologica tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento", in R. Colapietra (a cura di), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (AQ), pp. XVII-CV.

In questo periodo, per opera della nuova territorializzazione angioina, la città vive una marcata espansione delle sue strutture produttive che gli storici definiscono di grande fioritura mercantile. Un ruolo fondamentale lo riveste l'Arte della lana, poiché, agli inizi del XIV secolo, i mercanti aquilani superano il limite di lavorazione del prodotto locale e intendono accedere a un livello di produzione più ampio rifornendosi di materia prima fuori zona. Ciò comporta lotte interne tra il ceto produttivo cittadino (le Arti) e il ceto agrario che ha interessi economici nelle aree del contado; queste due posizioni sono interpretate da due famiglie, rispettivamente i Camponeschi e i Pretatti. I primi mirano al progresso delle Arti e perseguono una linea politica che intende promuovere una sorta di città-territorio, in un'ottica di integrazione economica e territoriale con il contado, avvalendosi del sostegno del ceto mercantile. Le Arti acquistano crescente rilevanza fino a esercitare un vero e proprio controllo sulla vita pubblica. La città passa da una economia a base agricola a una di tipo "capitalistico". Sul ruolo della presenza mercantile in città, A. Clementi ed E. Piroddi commentano: «sembra, a detta dell'Antinori, che il Gaglioffi fosse uno dei primi mercanti ad uscire dall'ambito del proprio locale per edificare altrove una casa più spaziosa. Il primo, cioè, ad abbandonare la logica sub-municipalistica dei locali per entrare in quella della *universitas* più grande della *Civitas*, pur conservando la casa che aveva nel suo locale di origine, in quanto ciò comportava, com'è noto, il mantenimento di precisi diritti»⁵⁵⁸.

Dal punto di vista geografico, l'organizzazione di una più dinamica attività economica, all'interno del processo di strutturazione della città, si riversa sia al di fuori dei confini della conca aquilana che dentro le mura urbliche. I mercanti diventano, in questa fase, i nuovi attori socio-territoriali, nonché il punto di riferimento politico della città, tanto che contribuiscono a incrementare i traffici commerciali in un'area geografica piuttosto estesa.

Dalla metà del XIV secolo, inoltre, si intensifica il circuito dello scambio: proficui sono i traffici commerciali con la Toscana e la Campania, tanto che sia Firenze che Napoli rappresentano due fondamentali poli di attività mercantile e L'Aquila funge da luogo di transito lungo la direttrice che collega le due città. Si tratta della cosiddetta Via degli Abruzzi che rappresenta un asse portante dei commerci e, per L'Aquila, uno snodo viario in grado di creare nuovi mercati per un'economia di produzione e di scambio legata principalmente alla pastorizia transumante, verso il Tavoliere delle Puglie, al panno-lana e allo zafferano. Determinante in questo quadro è il ruolo del contado che rifornisce la città

⁵⁵⁸ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 53.

di prodotti alimentari di prima necessità. Il ruolo di cerniera della città si ritrova anche sotto il Regno di Giovanna I, nella seconda metà del XIV secolo, quando L'Aquila è in primo piano nelle lotte all'interno e all'esterno del Regno e fra questo e le altre signorie italiane.

Tornando alla configurazione urbana dell'Aquila, si può osservare, dalla ricostruzione in pianta della città nel 1315 (Figura 8), che sono ancora diversi i locali privi di costruzioni come quelli assegnati a Barili, Ocre, Fontecchio, Fossa, Scoppito, Preturo e Civitatomassa⁵⁵⁹. Insieme alle costruzioni private e alle chiese, si iniziano a delineare le vie e sono pensati anche gli edifici pubblici comuni a tutti i locali che sorgono intorno alle due piazze maggiori, dove, tra l'altro, si cominciano ad aprire magazzini, fondachi e botteghe. Le due piazze, all'interno del tessuto cittadino, sono due poli distinti e autonomi abbastanza paritari e quasi speculari. Una delle due piazze principali, a cui si fa riferimento, è quella di S. Francesco, poi Piazza Palazzo, intorno alla quale gravitano la Torre civica, il Palazzo del Comune, della Camera, la residenza del Capitano, il Palazzo dei Camponeschi (che oggi si affaccia su Piazza S. Margherita), che rappresenta il polo civile e politico della città. Tale polarità, però, non viene mai totalmente raggiunta proprio perché sulla piazza insiste il complesso dei frati minori con la chiesa di S. Francesco e, dal XVI secolo, la chiesa di S. Margherita, anche nota come chiesa dei Gesuiti. Dal 1304, in un diploma regio si legge che c'è un "largo" davanti al Palazzo del Comune dove ogni martedì si tiene il pubblico mercato e dove nel 1310 viene costruita la Torre civica, sulla quale nel 1374 viene posto l'orologio.

L'altra piazza, invece, è la Piazza Maggiore, poi del Mercato, che rappresenta il polo religioso della città, in quanto su di essa si affaccia il Duomo, cioè la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio, successivamente affiancata dall'Arcivescovado, sede dell'Arcidiocesi dell'Aquila. La piazza viene pavimentata insieme alle vie adiacenti nel 1305, come riferisce Buccio di Ranallo⁵⁶⁰, «a conferma che fosse questo il luogo centrale per eccellenza, mentre dieci anni dopo negli statuti trascritti (1315) si leggerà l'ordine di spianare e rendere larghe tre canne⁵⁶¹ alcune delle strade principali, tutte ormai convergenti sul polo urbano»⁵⁶². La piazza maggiore è il luogo identitario della città, in cui si svolge il

⁵⁵⁹ F. Redi (2008a), "Le grandi opere ecclesiastiche...", *op.cit.*, p. 40.

⁵⁶⁰ V. De Bartholomaeis (a cura di) (1907), *op.cit.*, p. 49.

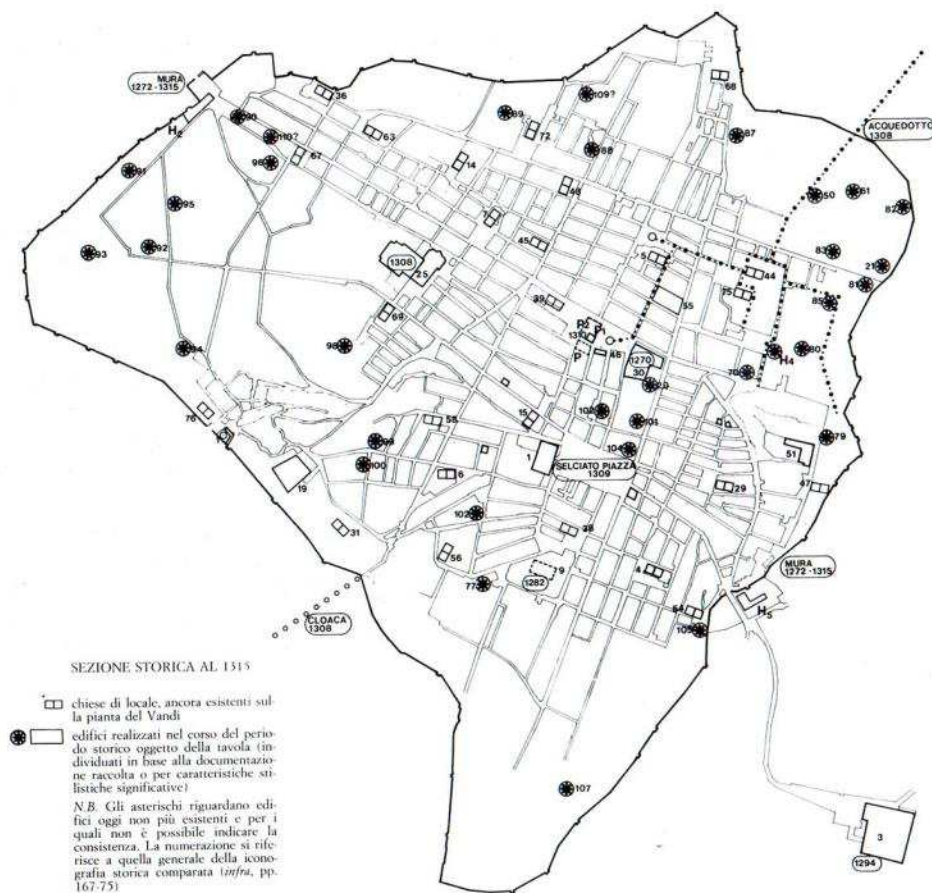
⁵⁶¹ La canna è un'antica unità di misura che corrisponde a circa 4,24 metri di lunghezza.

⁵⁶² A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 45.

mercato ogni sabato, ed è lo spazio dove «si negoziano per lo più gli affari, qui i notai, professionisti del diritto, stipulano gli atti»⁵⁶³.

Nella pianta, tra l'altro, è raffigurata, al di fuori delle mura urbane, la basilica di S. Maria di Collemaggio la cui costruzione risale al 1288, anche se la fabbrica dura oltre un secolo per via dei terremoti che interessano la città tra il XIV e il XV secolo. Le sue varie fasi di costruzione forniscono la dimensione dei livelli di stratificazione che caratterizzano la storia e la geografia della città.

Figura 8 - Ricostruzione della pianta della città al 1315



Fonte: Clementi, Piroddi, 1986, p. 46.

Un altro elemento è rappresentato dalle mura urbane che, come già sottolineato, rappresentano un fondamentale spazio pubblico cittadino e, inoltre, costituiscono un simbolo dell'identità culturale locale perché, come sottolinea M.R. Berardi, «L'Aquila, vicina ai confini del regno, lontana dalla capitale, valido appoggio strategico, [può] aprire e chiudere le porte del regno»⁵⁶⁴. L'autrice riporta le parole del re Corrado IV: «affinché

⁵⁶³ M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, p. 17.

⁵⁶⁴ M.R. Berardi (2005), *op. cit.*, p. 120.

abbia un bell'aspetto e si ingrandisca continuamente la stessa città possa munirsi secondo la propria conformazione di un giro di mura allo scopo difensivo e all'interno, fin da ora, possa essere arricchita di case che tuttavia non superino l'altezza di cinque canne»⁵⁶⁵.

Di norma, l'evoluzione delle città medievali avviene attraverso cicli fisiologici di sviluppo che determinano degli scenari storici databili; questo non avviene all'Aquila, a causa degli arresti e delle riprese che sono imposti dalla cadenza dei terremoti (1315, 1349, 1461-1462) che segnano la sua storia e la sua geografia. Si verificano continue interruzioni nel processo di trasformazione materiale e sedimentazione della città e ciò, al contrario, genera una stratificazione di dissonanze prodotte dai vari pezzi ricomposti della città distrutta e più volte ricostruita⁵⁶⁶. L'edificio che più di tutti descrive perfettamente questi processi di costruzione/distruzione e ricostruzione della città è la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio, il primo artefatto a essere iniziato al momento della fondazione della città e l'ultimo a essere terminato nel 1928.

Il Quattrocento può essere considerato un secolo d'oro per la città che dopo la ricostruzione, in seguito al terremoto del 1349, estende ancora di più le sue relazioni commerciali tramite una circolazione di merci a lungo raggio, soprattutto di lana e zafferano, oltre che a Firenze e a Napoli, anche a Genova, Venezia nonché in Francia, Olanda e Germania. L'Aquila ha il privilegio di ospitare la Zecca e, sotto il Regno di Giovanna II, nei primi anni '20 del Quattrocento, la città realizza la politica di allargamento verso le aree esterne al Regno attraverso l'ampliamento del contado.

Nella questione della successione della regina Giovanna II, L'Aquila assume una posizione di ribellione ai disegni della regina, la quale non avendo figli, designa a succederle Alfonso d'Aragona nominando Braccio Fortebraccio da Montone governatore degli Abruzzi, in cambio dell'appoggio militare contro Muzio Attendolo Sforza che è al servizio dell'altro pretendente alla successione, Luigi III d'Angiò. Alfonso d'Aragona tenta di arrestare la regina, facendo un colpo di stato, ma Giovanna II fugge e chiama in aiuto Sforza. A quel punto, nel 1423-1424 c'è l'assedio, da parte di Braccio da Montone, che dura tredici mesi e che vede, da un lato, la coalizione di Giovanna II, Luigi III d'Angiò, papa Martino V, il duca di Milano e L'Aquila e, dall'altro, Braccio e le truppe di Alfonso d'Aragona con l'appoggio di Firenze (Figura 9)⁵⁶⁷. La battaglia conclusiva si combatte

⁵⁶⁵ *Ibidem*.

⁵⁶⁶ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 47 e ss..

⁵⁶⁷ Cfr. C. Pasqualetti (2011), "Le illustrazioni di battaglia nel ms. 3061 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia: alle origini dell'immagine della città dell'Aquila", in G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore (a cura di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Viella, Roma, («I libri di Viella», 126), pp. 69-82; C. Pasqualetti (2013), "L'Aquila come

nella conca aquilana: Giovanna II e la sua coalizione vincono nella piana di Bazzano, ma dopo qualche anno, nel 1442, Alfonso d'Aragona conquista il Regno, decretando la fine della territorializzazione francese angioina e l'inizio di quella spagnola aragonese, asserendo di voler continuare a rispettare le libertà della città dell'Aquila, alla quale concede favori e privilegi.

Alla metà del XV secolo, il sistema produttivo ed economico della città si trasforma da pastorale-mercantile in mercantile-impresoriale: il ceto dirigente mercantile contribuisce alla costruzione della basilica di S. Bernardino con consistenti offerte e la sua fabbrica diviene il simbolo della loro potenza economica. La zona Nord-Est della città, non ancora urbanizzata, viene valorizzata dall'Osservanza e «per i cittadini aquilani S. Bernardino più che un luogo di culto sembra essere un modello cui richiamarsi per l'abbellimento di altri spazi maggiormente legati alla devozione religiosa più intima e quotidiana»⁵⁶⁸. Il fervore costruttivo e, in generale, l'apogeo che la città sta vivendo sembra conoscere una parziale battuta d'arresto con il terremoto del 1461-1462, che se da un lato la sconvolge, al contempo produce un'accelerazione che la apre, con più decisione, alla modernità⁵⁶⁹. I segni di questa trasformazione si ritrovano, ad esempio, a livello architettonico, proprio nell'elevazione della cupola della basilica di S. Bernardino e, più tardi, della facciata cinquecentesca disegnata dal pittore Cola dell'Amatrice.

La seconda metà del Quattrocento si caratterizza per le tensioni tra L'Aquila e il suo contado, a causa dell'eccessivo fiscalismo della città nei confronti dei castelli, alcuni dei quali non obbediscono più alla Camera Aquilana e si rivolgono al re per essere affrancati dall'oppressione fiscale dei cittadini. In realtà, la città vede compromessa la propria libertà e autonomia amministrativa nel 1485, quando il re Ferrante predispone una riforma fiscale nel Regno, la quale provoca la rivolta dei Baroni – appoggiati da papa Innocenzo VIII – contro la politica accentratrice perseguita dal monarca aragonese. L'Aquila, il 27 settembre, si ribella uccidendo il commissario regio Cicinello e i suoi soldati. Il 18 ottobre 1485 la città si pone sotto la sovranità della Chiesa e le greggi del contado riprendono, per la seconda volta, a pascolare nella campagna romana, ma L'Aquila torna, appena dopo un anno, sotto l'orbita aragonese grazie a un accordo tra papato e corona. Ciò dimostra come la città, nei momenti di difficoltà e cambiamento politico, volga lo sguardo allo Stato Pontificio ottenendo da questo un appoggio che attesta l'importanza dell'Aquila a livello

Gerusalemme? Alle origini di una tradizione storiografica”, in L. Corrain, F.P. Di Teodoro (a cura di), *Architettura e identità locali*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 255-270.

⁵⁶⁸ M.R. Berardi (2005), *op. cit.*, p. 207.

⁵⁶⁹ O. Antonini (2004), *Chiese dell'Aquila. Architettura religiosa e struttura urbana*, Carsa, Pescara, p. 60.

strategico, in quanto terra di confine. Non è un caso che le “libertà” assunte dalla città dipendano proprio dalla peculiarità geografica che rappresenta nel quadro politico del Regno di Napoli.

Figura 9 - Illustratore aquilano del 1440 circa, Battaglia a Collemaggio. “Guerra dell’Aquila”



Fonte: Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 3061 “Codice Antonelli”, f. 15; cfr. anche Pasqualetti, 2011, pp. 69-85.

Alla fine del secolo, il territorio di confine diviene, oltre che entità geografica, anche uno spazio politico quando il re francese Carlo VIII, nel 1494, invade quest’area. Alla falsa notizia della morte del re Carlo, i baroni si schierano per gli Aragonesi e cercano di far insorgere L’Aquila, tanto che innalzano le bandiere del re aragonese Ferrante; i baroni confinanti, tutti filo-aragonesi, attuano la politica di reintegrazione territoriale e, a distanza di cinque anni, chiedono e ottengono dalla Camera Aquilana di ritornare a far parte del *Comitatus Aquilanus*. L’arrivo del re di Francia, dal punto di vista territoriale, fa sì che la città e il contado si trovino a fare fronte comune schierandosi per il re spagnolo, e ricostituendo il *Comitatus Aquilanus*, prima che avvenga la ribellione dei baroni.

Nonostante tutto, la città, nel 1501, innalza le bandiere di Luigi XII re di Francia. Nuove dinamiche conflittuali, però, caratterizzano i primi venti anni del Cinquecento a causa della crisi politica dovuta alle guerre tra Spagna e Francia e a quelle interne alla città

che conducono alla rivolta “antispagnola” degli aquilani nel 1528. La ribellione viene repressa e vengono presi seri provvedimenti, ma quello più incisivo consiste nella separazione definitiva dell’Aquila dal suo contado: dunque, avviene la fine dell’*aquilana libertas* e l’eliminazione di ogni forma di autonomia cittadina, per opera di Carlo V d’Asburgo di Spagna che ha lo scopo di ridurre all’obbedienza la feudalità meridionale⁵⁷⁰. In tal senso, la fortezza asburgica costruita nella parte Nord-Est della città, meglio conosciuta come Forte Spagnolo o Castello Cinquecentesco, si pone più come sistema difensivo e di controllo verso l’interno della cinta muraria che verso l’esterno⁵⁷¹. Tale situazione, certamente, segna l’inizio di un lento declino della città, al quale contribuiscono il dopo terremoto del 1461 e le epidemie del 1503 e del 1505, generando un momentaneo rallentamento demografico ed economico, oltre che politico; ma «è vero anche che la riconversione della ricchezza in capitale fondiario comport[a] la crescita di un variegato ceto aristocratico [...] Ne deriv[a] un nuovo profilo di élite capace di intrecciare trame sensibili alle nuove istanze politiche e religiose»⁵⁷².

Pertanto, il periodo dello sviluppo storico e geografico della città, i cosiddetti secoli d’oro, si chiude nel 1519 con l’avvento al trono dell’imperatore Carlo V e con le lotte tra Francia e Spagna per la successione al Regno di Napoli e, in maniera definitiva, nel 1529 con l’ infeudamento per mano spagnola⁵⁷³.

4.2.1. Il terremoto del 3 dicembre 1315

Il terremoto del 1315 è il primo dopo la fondazione dell’Aquila ed è anche quello meno distruttivo rispetto ai successivi eventi sismici di epoca medievale, per quanto provochi danni non trascurabili alla città. La minore entità dell’impatto (VII-VIII grado della scala Mercalli) è dovuta al fatto che l’epicentro ipotetico (non è noto l’epicentro esatto) sia almeno a 60 km a Sud-Est dell’Aquila, in direzione di Sulmona. La sequenza sismica inizia i primi di febbraio del 1315, ma la scossa principale arriva a dicembre dello stesso anno con repliche successive fino all’inizio del 1316⁵⁷⁴. La Figura 8 mostra le dimensioni dello spazio urbano al momento del sisma e una città ancora poco densamente

⁵⁷⁰ R. Colapietra, C. Pasqualetti, M. Centofanti, O. Antonini (2010), *Aquila, dalla fondazione alla renovatio urbis*, Textus, L’Aquila.

⁵⁷¹ A. Clementi (2009), *op. cit.*; M.R. Berardi (2005), *op. cit.*

⁵⁷² S. Mantini (2009), *L’Aquila spagnola: percorsi di identità, conflitti, convivenze, secc. XVI-XVII*, Aracne, Roma, pp. 32-33.

⁵⁷³ C. Merlo (1942), *op. cit.*

⁵⁷⁴ Cfr. <<http://www.archeoclubl aquila.it/news/37-aquila-il-terremoto-del-dicembre-1315.html>>.

abitata. Come hanno evidenziato gli scavi archeologici eseguiti nella basilica di S. Maria di Collemaggio e nella chiesa di S. Domenico, il terremoto del 1315 segna «una battuta d'arresto nell'imponente cantiere cittadino succeduto al diploma di Carlo II e alle concessioni d'indulgenze e di reliquie celestiniane»⁵⁷⁵; i lavori di costruzione della suddetta basilica riprendono a cavallo dei due sismi, cioè fra il 1315 e il 1349, con un progetto diverso che tiene conto del mutamento di clima culturale ed estetico. Ulteriori danni, riscontrati con la scossa del 3 dicembre, riguardano la chiesa conventuale dei minori di S. Francesco, dove perisce un sacerdote sull'altare sotto le sue rovine, e la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio che inizia a essere ricostruita subito dopo⁵⁷⁶; probabilmente danni ancora più gravi sono riportati dall'edilizia minore. Al riguardo, M.R. Berardi scrive che «il fervore costruttivo e il verticalismo della nuova città è interrotto dallo sciame sismico iniziato il 3 dicembre 1315 e protrattosi per quattro settimane: le case-torri, le case addossate le une alle altre, strette entro le mura, la torre civica, subiscono danni»⁵⁷⁷.

L'aspetto urbano e configurativo della città, essendo ancora in una fase di gestazione, non viene particolarmente stravolto sia perché l'evento è piuttosto vicino alla data di fondazione dell'Aquila sia perché l'epicentro ipotetico si situa a più di 50 km di distanza dalla città, per cui il sisma incide relativamente poco sul tessuto insediativo⁵⁷⁸.

4.2.2. Il terremoto del 9 settembre 1349

Nel 1348 una grande peste si abbatte su tutta l'Europa, colpendo anche la città dell'Aquila con la morte di due terzi degli abitanti. L'anno successivo, la popolazione si trova a fare i conti con una nuova crisi sismica, che inizia il 9 settembre 1349 e che risulta essere più grave del terremoto precedente⁵⁷⁹ sia per i danni (X grado della scala Mercalli) che per i decessi, circa 800 (cioè il 10% della popolazione, considerato che gli abitanti sono meno di diecimila). Si ipotizza che la zona epicentrale sia nell'Altopiano delle Rocche⁵⁸⁰. La geografia urbana della città subisce danni ingenti, nonostante la città sia

⁵⁷⁵ F. Redi (2011), *op. cit.*, p. 66.

⁵⁷⁶ Riguardo alle indicazioni dei danni riportati dalle chiese *intra* ed *extra moenia* negli Annali dell'Antinori, si può consultare: L. Lopez (1988), "La chiesa e le chiese aquilane negli 'Annali' di A.L. Antinori", in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXVIII, pp. 99-190.

⁵⁷⁷ M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, p. 19.

⁵⁷⁸ L. Martella (1984), "I portali murati nell'architettura civile aquilana", in *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXIV, pp. 121-203.

⁵⁷⁹ Il sisma è avvertito anche in molti centri del Lazio e dell'Umbria e a Roma dove restano danneggiati alcuni monumenti, come ad esempio la basilica di S. Paolo fuori le Mura.

⁵⁸⁰ F. Galadini, P. Galli (2007), "Inquadramento sismotettonico...", *op. cit.*

ancora in gran parte costruita in forma provvisoria: l'evento provoca numerosi crolli di case, chiese, edifici pubblici e di ampi tratti della cinta muraria; ci sono rovine ovunque, strade ingombre di pietre e legnami che non permettono alle persone di salvare repentinamente coloro che sono rimasti travolti dalle macerie, tanto che si registrano numerose vittime⁵⁸¹.

Buccio di Ranallo, nella sua cronaca, per far capire la gravità della situazione scrive: «dalla morte di Christo non fu mayore veduto» e, ancora, «tucte quante le chiese... atterrate»⁵⁸². Tanti cittadini, intenzionati a lasciare la città, abbandonano le loro case e si rifugiano nei propri castelli di origine; la popolazione, decimata già dalla pestilenza dell'anno precedente, è ormai stremata. La scelta di lasciare la città rischia di provocarne l'abbandono definitivo, ma Lalle Camponeschi, conte di Montorio, fa sgomberare le strade dalle macerie, raduna i cittadini e li persuade a costruire degli steccati di legno per chiudere le breccie aperte delle mura cittadine e a presidiare queste ultime. Egli provvede alle necessità più urgenti e impone l'avvio della ricostruzione del tessuto urbano.

In seguito a questo evento, grazie al ruolo politico e di prestigio svolto da Lalle Camponeschi, la città rinsalda le sue radici e non parla più di abbandono. Secondo quanto riporta B. Figliuolo, dove crollano le mura urbane L'Aquila viene «abbandonata da molti dei suoi concittadini, che [ritengono] che essa, fatta evidentemente segno della collera divina, non andasse più ricostruita»⁵⁸³, tanto da trovare dimora nei castelli d'origine o in aperta campagna. L'intervento di Lalle Camponeschi impedisce la totale diaspora e permette che «ben nove settimane più tardi [...] parte della popolazione facesse ritorno in città e L'Aquila, lentamente, riprendesse a vivere»⁵⁸⁴. Il conte Camponeschi, nel frattempo, riesce a trovare accoglienza in un padiglione nell'orto del convento di S. Domenico⁵⁸⁵.

⁵⁸¹ G. Vittori (1896), "Stato dell'Aquila degli Abruzzi nei grandi periodi sismici del 1315, 1349 e 1461-62", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno VIII, Puntata XVI, pp. 228-236.

⁵⁸² V. De Bartholomaeis, *op. cit.*, p. 188 e ss.

⁵⁸³ B. Figliuolo (2010), "I terremoti in Italia", in M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Firenze University Press, Firenze, p. 327. In un altro contributo, a proposito del fatto che i cittadini aquilani dopo il sisma del 1349 non intendono ricostruire la città perché maledetta, B. Figliuolo afferma che «sentimenti diffusi di paura, superstizioni e incapacità degli stati a far fronte all'emergenza sembrano dunque procedere in questi casi di pari passo» (B. Figliuolo (1992), "La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento", in L. Guidi, M.R. Pelizzari, L. Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, p. 170. Cfr. anche R. Colapietra (1984), *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pp. 89-91).

⁵⁸⁴ B. Figliuolo (2010), *op. cit.*, p. 327.

⁵⁸⁵ M. D'Antonio (2010), *Il convento domenicano dell'Aquila. Vicende di storia e architettura 1255-2009*, Colacchi, L'Aquila.

Tra gli edifici più importanti che sono gravemente danneggiati si segnalano la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio e la chiesa capo-quarto di S. Maria Paganica; viene completamente distrutta la chiesa conventuale di S. Francesco, che ha già subito danni col sisma del 1315 e le cui macerie vengono trasportate a Porta Leoni rimasta ostruita. Porta Leoni, nello schema cardo-decumanico, rappresenta una delle quattro porte principali ma, in questo caso, perde ogni peculiarità tanto che successivamente viene murata; solo con la costruzione della basilica di S. Bernardino si riconferma nuovamente la sua importanza. I danni del terremoto risultano visibili ancora per molti anni e la ricostruzione avviene senza dare vita a un riordinamento urbanistico. Data la situazione, gli aquilani ottengono lo spostamento della fiera annuale da ottobre a maggio.

Nel 1363 una ulteriore epidemia di peste causa nuovamente una crisi demografica e L'Aquila, per fare fronte a ciò, ottiene dalla regina Giovanna che gli abitanti di condizione agiata fabbricassero e dimorassero in città. L'impianto urbanistico, successivo al terremoto del 1349 si cristallizza e non subisce sostanziali modifiche fino alla metà del Quattrocento; dalla seconda metà del secolo XV, anche grazie alla costruzione della basilica di S. Bernardino, la presenza Osservante, come si è accennato, plasma la zona Nord-Est della città e si dimostra decisiva per la storia dell'Aquila⁵⁸⁶. Durante tutto il Trecento è, in ogni caso, forte la presenza di celestini e francescani.

I due disastrosi terremoti trecenteschi, accaduti a distanza di soli 34 anni l'uno dall'altro, e le due pestilenze del 1348 e del 1363 (una delle vittime è proprio il cronista aquilano Buccio di Ranallo), comportano una crisi per la città dell'Aquila, anche se la ripresa non tarda ad arrivare. Vengono restaurate, chiese, palazzi, conventi, abitazioni e botteghe che tornano a vivere, come afferma F. Redi, «grazie a interventi strutturali, certamente non da manuale, dei quali [sono] ancora leggibili le tracce precedentemente all'ultimo distruttivo terremoto»⁵⁸⁷. Inoltre, come si è visto, i terremoti del 1315 e del 1349 mettono fortemente in discussione la permanenza degli abitanti nella città, ma grazie alla «natura degli investimenti sul capitale fisso, essenzialmente di origine tributaria, ma anche di quelli diretti sugli immobili, soprattutto da parte degli ordini monastici, sia la composizione della popolazione residente, costituita prevalentemente dal ceto mercantile più abbiente [...] determinano l'avvio della ricostruzione»⁵⁸⁸. Le due pestilenze e i due terremoti, come si è indicato, determinano forti recessioni demografiche che, per

⁵⁸⁶ M.R. Berardi (2008a), "L'affermazione del ceto mercantile e le dinamiche del potere", in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, pp. 53-62.

⁵⁸⁷ F. Redi (2011), *op. cit.*, p. 67.

⁵⁸⁸ P. Properzi (2011), "L'urbanistica e i terremoti nella costruzione della forma urbana", in S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (a cura di), *op. cit.*, p. 191.

quell'epoca, sono costanti della vita cittadina, insieme alle carestie e alle guerre, che si presentano a intervalli più o meno regolari.

4.2.3. *Il terremoto del 26 novembre 1461*

Dal punto di vista sismico, il terremoto del 26 novembre 1461 risulta essere quello più violento per la città dell'Aquila in epoca medievale (X grado della scala Mercalli). Le fonti parlano di una sequenza sismica iniziata già qualche settimana prima e proseguita, dopo la scossa principale del 26, con alcune repliche fino ai primi mesi del 1462. In alcune cronache è riportata la data del 27 novembre e questo è dovuto al fatto che in passato il nuovo giorno non inizia con la mezzanotte ma all'imbrunire, che nel mese di novembre corrisponde circa alle ore 17:00. Ciò spiega come l'orario della scossa, "l'ora quinta della notte", che si colloca tra le 21:00 e le 22:00, in realtà appartenesse già al 27 novembre. Sono circa 80 le vittime all'Aquila e, se si conta anche il contado, si arriva a 150 decessi.

Il numero relativamente contenuto di morti deve, probabilmente, al fatto che lo sciame sismico, iniziato qualche settimana prima, permette alla popolazione di adottare misure precauzionali: si rifugia, infatti, in baracche e tende fuori dalle case. I centri più colpiti del contado sono Castelnuovo, Onna, Poggio Picenze e Sant'Eusanio Forconese, mentre almeno un quarto della città è gravemente ferito e i quarti più danneggiati sono quelli di S. Marciano e S. Pietro. Le scosse continuano fino all'11 dicembre; dopo una breve interruzione, ne avviene un'altra il 27 dicembre alle ore 20, comportando il crollo di edifici già pericolanti e la fuga di coloro che, nel frattempo, sono tornati nelle loro abitazioni. Secondo il cronista Francesco d'Angeluccio di Bazzano le ultime repliche avvengono il 3 e il 4 gennaio 1462, mentre G. Vittori riferisce che i terremoti durano fino al 3 febbraio⁵⁸⁹.

Gli effetti sul patrimonio edilizio sono disastrosi, già solo se si tiene conto dei danni subiti dagli edifici pubblici. Sembra che nessuna chiesa sia stata risparmiata (sono soprattutto le volte, più delle mura, a cedere): crolla un fianco del Duomo, parte della cupola di S. Bernardino, il tetto di S. Maria di Collemaggio, parte del Vescovado e degli ospedali di S. Salvatore e S. Matteo; restano gravemente danneggiate le chiese capo-quarto e quelle di S. Francesco e S. Domenico⁵⁹⁰. Come asseriscono A. Clementi e E. Piroddi, «è

⁵⁸⁹ G. Vittori (1896), *op. cit.*, p. 96.

⁵⁹⁰ M. D'Antonio (2010), *op. cit.*

presumibile quindi che si debba a questo terremoto la scomparsa definitiva di gran parte dell'edilizia minore medievale»⁵⁹¹. Gli eventi concatenati del 1461 e 1462 hanno contribuito a far crollare edifici pericolanti o che non erano stati riparati in maniera definitiva⁵⁹², ma ad avere la peggio sono principalmente le case di minore consistenza materiale. Due anni dopo l'ultima scossa, iniziano a comparire gli atti notarili con cui i frati di S. Domenico e S. Agostino mettono in vendita i loro beni immobili, i terreni e le vigne, per poter affrontare gli impegnativi costi della ricostruzione dei conventi e delle chiese⁵⁹³.

Nonostante siano risultati distruttivi, i tre terremoti di epoca medievale non provocano mutamenti sostanziali all'assetto urbano della città e l'estensione delle aree edificate dentro le mura non è tanto diversa nel Cinquecento, rispetto a quella della fine del XV secolo. Anzi, nel 1492, con l'arrivo in città della regina Giovanna d'Aragona, moglie di Ferdinando I di Napoli, vengono «allargate le strade e la gran Piazza, levando via, e loggie, e tavolati e panche, e scale, e simili edifici che sporgevano in fuori con impedimento alla vista»⁵⁹⁴, come spiega C. Merlo, riprendendo le parole dell'Antinori. A livello costruttivo, le strutture religiose cittadine diventano un elemento centrale della vita economica della città, la quale – come afferma M.R. Berardi ne *I monti d'oro* – si trasforma in una “città-santuario”, anche grazie alla partecipazione attiva del ceto dei mercanti-imprenditori, com'è il caso, già richiamato, della basilica di S. Bernardino.

Le modifiche sostanziali all'impianto urbanistico dell'Aquila avvengono ai primi del XVI secolo, quando, nella zona a Nord-Est, la città è costretta, nel 1529, a costruire una fortezza abbattendo nell'area circostante molti edifici e chiese, dunque interi locali.

Per merito degli studi dei medievisti e di quelli dedicati alla sismologia storica, si è riusciti ad avere numerose informazioni riguardo ai terremoti di epoca medievale. Ad esempio, la documentazione storica, dal basso Medioevo, è molto ricca e descrittiva e dalla metà del XIV secolo, soprattutto per i grandi eventi, si possono conoscere aspetti della cronologia relativi alle sequenze sismiche. Poi, come dichiara E. Guidoboni, è «possibile rilevare che non di rado il ricordo di diversi terremoti si è intrecciato nella successiva tradizione scritta fino a formare un unico evento, e questo più per la vicinanza cronologica

⁵⁹¹ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 49.

⁵⁹² È probabile che il violento terremoto del 5 dicembre 1456, che sconvolge l'Italia centro-meridionale, contribuisca a rendere più gravi gli effetti del sisma del 1461. In quell'occasione, la basilica di S. Bernardino subisce danni alle colonne e alla tribuna. Il mercante-cronista Francesco d'Angeluccio di Bazzano descrive l'accaduto nei minimi particolari, in quanto egli vive in prima persona le vicende cittadine.

⁵⁹³ M.R. Berardi (2008b), “I terremoti nel periodo medievale”, in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, pp. 73-79.

⁵⁹⁴ C. Merlo (1942), *op. cit.*, p. 48.

di quei terremoti che per la loro contiguità geografica»⁵⁹⁵. Ciò è accaduto, per esempio, per il terremoto del 1461 che, in alcune fonti, viene datato 1456 con riferimento al fortissimo sisma che ha colpito l'Italia centro-meridionale e, in particolar modo, il distretto sismico Irpinia/Sannio.

Dal XIII secolo, in seguito a eventi sismici, vengono emanate disposizioni per l'utilizzazione delle macerie o per l'obbligo di sistemare le mura urbane o le case private, se addossate alle mura, per cercare di rispondere a un'esigenza organizzativa e materiale della città. Nei documenti si trovano anche esenzioni o «sgravi da decime o da altre tassazioni per favorire le ricostruzioni, che comunque [pesano] per decenni sulle comunità locali, nei cui atti pubblici spesso si conserva solo qualche traccia delle distruzioni subite»⁵⁹⁶. Ma le fonti più consistenti, per l'epoca medievale, sono le testimonianze private: cronache di mercanti, diari di famiglia, lettere di viaggiatori ecc., e per la valutazione dei danni molto utili sono i documenti presenti nel fondo notarile dell'Archivio di Stato dell'Aquila.

4.3. L'evoluzione della città in epoca moderna (1529-1860)

4.3.1. L'Aquila tra XVI e XVII secolo

Nel 1529, Filippo d'Orange punisce L'Aquila, che si è ribellata e arresa di fronte le truppe francesi di Lautrec, infeudando tutte le terre del contado e assegnandole in premio ai suoi capitani. La città si vede, in maniera repentina, privata della sua base economica. Infatti, come già sottolineato, appena dopo la conquista spagnola, inizia un processo di decadimento dell'economia e delle attività produttive, che coincide con la fine di qualsiasi forma autonomistica cittadina maturata nel periodo angioino e aragonese, a causa dell'infeudamento di mano spagnola. Le fiere dell'Aquila vengono «sempre più disertate dai grandi mercanti che preferiscono quelle di Lanciano, uniche fiere abruzzesi franche dal pagamento di ogni diritto di fondaco e dogana»⁵⁹⁷. In questo modo, si distrugge la struttura politica e geografica della città-territorio che ha rafforzato, fino a quel momento, la vita

⁵⁹⁵ E. Guidoboni (1985), "I terremoti medievali: percorsi di ricerca e prospettive", in J. Bonin, B. Helly, Fr. Widemann (eds.), *La protection des monuments archéologiques dans les zones à risque sismique*, PACT, Bruxelles, p. 170.

⁵⁹⁶ E. Guidoboni, E. Boschi (1989), "I grandi terremoti medievali in Italia", in *Le Scienze*, 47, p. 33.

⁵⁹⁷ M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, pp. 31-32.

economica di tutta l'*universitas*, grazie a una divisione del lavoro secondo la quale i castelli del contado partecipano all'attività produttiva delle Arti.

La città, dunque, perde l'autonomia politica e subisce un forte ridimensionamento del suo ruolo commerciale. Proprio in virtù dell'infeudamento, le *universitas extra* iniziano a pretendere che i beni di cui «i cittadini *intus* [fruiscono] nel territorio di loro pertinenza non [siano] più registrati nel catasto cittadino, bensì in quello della relativa università»⁵⁹⁸. Dal suo canto, la Camera Aquilana svolge un importante ruolo attoriale, in quanto pretende di continuare ad accatastare i beni provenienti dal contado come pertinenti alla città e, perciò, a esigere dalle *universitas extra* l'imposta fondiaria; queste ultime sostengono, invece, che la città non ne ha più diritto ma, così facendo, L'Aquila rischia di non riuscire più a provvedere ai pagamenti fiscali.

Questo periodo è fondamentale per il destino della città per almeno due secoli: il contado inizia a sganciarsi dal dominio dei ceti cittadini e l'integrazione economica tra L'Aquila e il territorio, con il tempo, si modifica e l'economia cittadina ne esce vittoriosa assumendo un carattere imprenditoriale ed egemone – non più con le Arti, ma con i nuovi ceti emergenti moderni – a spese del contado. Una riconversione delle forme e delle tecniche del governo cittadino si ha, in epoca spagnola, a favore della nobiltà e a scapito dei ceti medi ma, soprattutto, delle Arti. In tal modo, la città dimostra una capacità di resilienza che le permette di superare, a testa alta, questa difficile fase di passaggio dalla territorializzazione aragonese a quella asburgica di ramo spagnolo.

Durante la seconda metà del Cinquecento, Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V d'Asburgo, ottiene il governo della città e si dedica all'amministrazione dei feudi abruzzesi ereditati dal matrimonio con Alessandro de' Medici e da quello successivo con Ottavio Farnese; forte della sua esperienza amministrativa nelle Fiandre, Margherita d'Austria mette mano a una serie di iniziative volte anche a dare nuovo impulso all'economia locale.

Nel corso dei secoli XVI e XVII, come attestano S. Ciranna e M. Vaquero Pineiro, «si assiste alla configurazione di un fitto reticolo di dinamiche sociali, religiose e culturali di ambito cittadino che sebbene non [impediscono] che L'Aquila si [collochi] in una posizione periferica, si [dimostrano] però fondamentali nel rafforzare il tessuto sociale della città sino al “consolidarsi di un ceto dirigente moderno e colto” e alla formazione di

⁵⁹⁸ A. Clementi (2009), *op. cit.*, p. 103.

una città pre-unitaria con “una identità densa di molteplici configurazioni”⁵⁹⁹. Dal punto di vista del commercio e dei circuiti di scambio, nel Cinquecento la vendita dello zafferano riesce a tenere bene, ma si assiste a una minore incisività che, peraltro, appare maggiormente evidente nel corso del Seicento; il mercato della seta e della tessitura tiene per tutto il XVI e l’inizio del XVII secolo, ma principalmente quello della tessitura, dal 1630, conosce una fase di stasi. La zecca continua a battere moneta fino al 1556, il commercio del ferro rallenta già nel Cinquecento. La città riesce, in ogni modo, a mantenere un certo dinamismo nei commerci e nelle protoindustrie, per tutto il XVI secolo e fino all’inizio del XVII⁶⁰⁰.

Il Seicento si caratterizza per una crisi delle attività di trasformazione, che sono la base della floridezza economica di questo territorio, e per le lotte tra la città e la campagna, derivanti dal problema mai risolto di avere uno statuto capace di regolare formalmente i rapporti tra L’Aquila e il contado, fino ad arrivare alla peste nera del 1656 che implica un regresso demografico, uno scarso raccolto e il divieto del commercio dei prodotti in città. In sostanza, ciò che avviene è un deficit di territorializzazione, ovvero una inadeguatezza della forma territoriale assunta dalla città rispetto all’azione sociale; la società, in questo caso quella cittadina, esprime bisogni che la sua geografia non può più soddisfare.

4.3.2. Assetto urbano e rappresentazioni geografiche tra XVI e XVII secolo

Tra i secoli XVI e XVII la città dell’Aquila, dal punto di vista dell’impianto urbanistico, non sente la necessità di allargarsi, ma comunque non mancano riadattamenti, restauri e nuove costruzioni⁶⁰¹. Inoltre, grazie alla fervida vita religiosa, si registra la realizzazione di ventisei chiese, un seminario e tre ospedali. Il cambiamento più importante è certamente la costruzione del Forte Spagnolo nella zona a Nord-Est della città, la quale subisce sostanziali modifiche: «molti edifici e chiese dei sei locali vengono abbattuti per provvedere alla costruzione di una fortezza»⁶⁰². Con l’arrivo di Margherita d’Austria, nel 1575, si costruisce un grande palazzo che incorpora la Torre civica: si tratta del Palazzo del

⁵⁹⁹ S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (2011), “L’Aquila: da 99 castelli a 19 «new town». Vicende storico-urbanistiche di una città in bilico”, in Id. (a cura di), *op. cit.*, pp. 3-7.

⁶⁰⁰ C. Merlo (1942), *op. cit.*, Cap. 7.

⁶⁰¹ Cfr. L. Rivera (1905), “Le piante ed i prospetti della città dell’Aquila”, in *Bollettino della Società di Storia Patria “A.L. Antinori” negli Abruzzi*, Serie II, Anno XVII, Puntata XI, Santini Simeone Ed., Aquila, pp. 101-144.

⁶⁰² M.R. Berardi (2011), *op. cit.*, p. 32.

Magistrato, oggi Palazzo Margherita, situato in Piazza S. Francesco (l'attuale Piazza Palazzo).

Al di là degli ideogrammi della città contenuti nel manoscritto di De Ritiis del 1450, l'inizio di una verosimile e realistica rappresentazione iconografica del modello urbano si registra con il sacro Gonfalone, commissionato dal Comune e presentato alla città il 25 luglio 1462, come riporta Francesco d'Angeluccio di Bazzano. L'attuale Gonfalone è quello dipinto, nel 1579, da G. Paolo Cardone (Figura 10). Il modellino, che rappresenta la città in prospettiva, «è sostenuto dai quattro santi protettori: San Massimo, San Bernardino, Papa Celestino V e Sant'Equizio»⁶⁰³.

Figura 10 - Particolare della città nel "Gonfalone della città dell'Aquila" di G.P. Cardone del 1579-1580



Fonte: Clementi, Piroddi, 1986, pp. 93-94; Colapietra *et al.*, 2010, p. 89.

In questa raffigurazione, innanzitutto, la vista è in direzione Sud-Nord, tanto da far pensare che l'osservatore sia posizionato sulla collina di Roio e, poi, ci sono alcuni elementi immediatamente riconoscibili come il centro civico, la Piazza del Mercato, le chiese principali, il grande complesso bernardiniano e il Forte Spagnolo, immersi in un fitto tessuto edilizio residenziale. Questa è sicuramente un'importante testimonianza dell'Aquila del Cinquecento che si mostra ancora come una città dall'impianto medievale, popolata di chiese con i loro campanili e di case basse con il tetto a capanna, con numerose porte di ingresso alla città e ampi spazi non edificati all'interno delle mura utilizzati in qualità di orti. L'area più grande non edificata è quella che si estende nel cosiddetto Campo di Fossa, in basso a destra nel modellino, dove si possono trovare gli orti coltivati. Del

⁶⁰³ S. Mantini (2008a), "La città si rappresenta...", *op. cit.*, p. 103.

resto, gran parte degli spazi all'interno delle mura urbane sono ancora liberi da costruzioni e ormai pervenuti, come scrive P. Properzi, «attraverso donazioni e acquisizioni, in mano agli ordini religiosi che possiedono tutta la parte “periferica” della città entro le mura e vi praticano usi ortivi e agricoli»⁶⁰⁴.

Nel 1575, il matematico e architetto Gerolamo Pico Fonticulano disegna la prima pianta della città dell'Aquila, contenuta nel suo *Trattato di Geometria* e oggi conservata nella Biblioteca “S. Tommasi” dell'Aquila, che si struttura su una scacchiera a maglie ortogonali e con allineamenti viari regolari (Figura 11). La pianta è rappresentata in posizione zenitale, a differenza delle fontane, delle mura e delle porte urbane che sono raffigurate in assonometria. La forma urbana è orientata in direzione Ovest-Est e da questa pianta derivano le successive, grazie all'accuratezza del rilevamento del perimetro murario. Gli assi stradali sono rappresentati come tre linee verticali che tagliano la città, una delle quali, quella più a destra, incrociando i due assi orizzontali, individua la Piazza del Mercato; le strade principali sono raffigurate con una doppia linea, mentre quelle secondarie con una linea semplice.

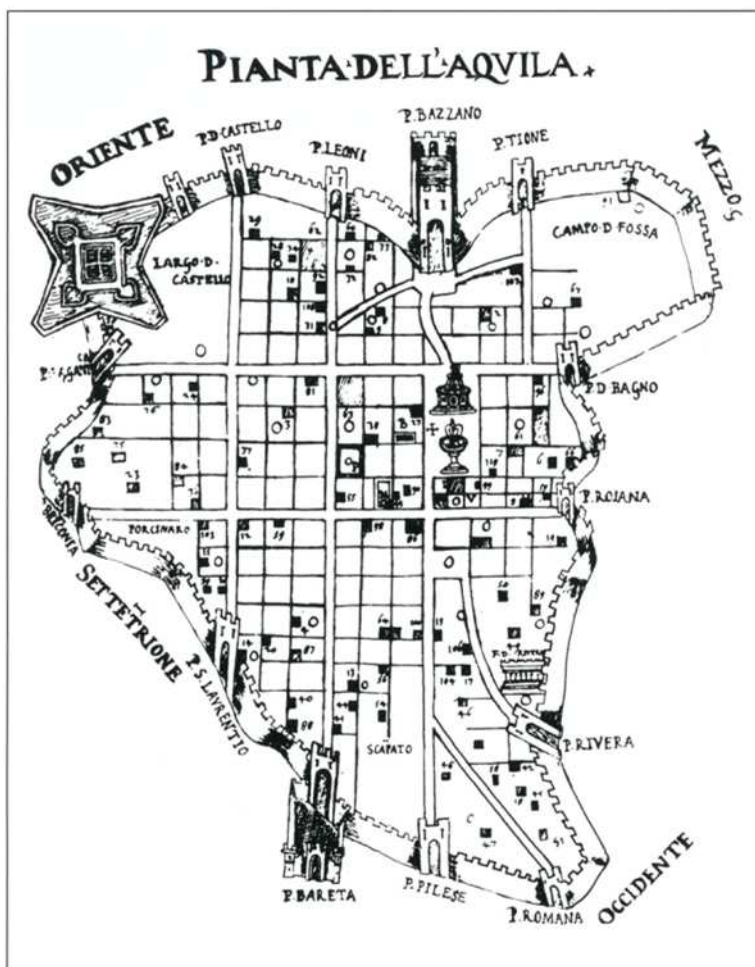
Il Fonticulano oppone alla realtà topografica un ideogramma strutturale con l'obiettivo di comunicare a chi lo osserva, non tanto la città così com'è, ma come dovrebbe essere: si tratta dunque di una rappresentazione idealizzata. Egli, comunque, pone le basi per una costruzione precisa della città dell'Aquila. Infatti, come già detto, il disegno delle mura e delle porte viene presentato in maniera più “realistica”. L'autore, inoltre, evidenzia il rapporto tra circuito e tessitura ortogonale delle strade, trascurando l'edilizia residenziale, tanto che solo gli elementi architettonici più significativi del tessuto urbano trovano posto nella pianta (il Forte Spagnolo, il Palazzo Margherita e quello della Camera). Il Fonticulano, nella sua successiva opera *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* del 1582, si sofferma sulla descrizione letteraria della città e delle sue caratteristiche, ponendola a confronto con grandi città quali Roma e Napoli.

Nel Gonfalone la città appare nel suo aspetto reale, mentre nella pianta realizzata dal Fonticulano è mostrata in maniera prospettica. Le rappresentazioni della città di Cardone e Fonticulano non devono essere tanto diverse dalla pianta della città della fine del Quattrocento e dei primi del Cinquecento⁶⁰⁵.

⁶⁰⁴ P. Properzi (2011), *op. cit.*, p. 198.

⁶⁰⁵ Nella Galleria delle Carte geografiche della Città del Vaticano a Roma si può trovare, tra le 40 tavole geografiche realizzate da Egnazio Danti e i suoi collaboratori tra il 1580 e il 1581, anche la tavola affrescata raffigurante l'Abruzzo, con in basso a destra una pianta prospettica molto accurata della città dell'Aquila, la cui particolarità deriva dal fatto che essa viene rappresentata come un'immagine speculare della città. Ciò significa che essa proviene dal modello di una stampa prodotta da un rame inciso al dritto, quindi senza

Figura 11 - Gerolamo Pico Fonticulano, *Pianta dell'Aquila*, 1575



Fonte: Antonini, 2004, p. 16; cfr. Trattato di geometria, ms. 57 della Biblioteca "S. Tommasi" dell'Aquila, Vol. II, c. 181.

Sempre del XVI secolo, e precisamente del 1594, è la veduta della città dell'Aquila realizzata da Scipione Antonelli e tratta dal *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila* di Salvatore Massonio (Figura 12). È un'incisione su legno che presenta la città dal versante occidentale e ne evidenzia l'immagine unitaria con le mura, le case, i campanili delle chiese e gli orti. Si possono osservare le parti della città rimaste ancora vuote e il sistema difensivo delle mura che funge da confine con il resto del territorio ma, allo stesso tempo, segna i rapporti con la campagna circostante e i castelli, sintetizzati dall'attuale Via Roma (il cardo massimo) che attraversa Porta Barete e l'intera città, rappresentando un segno storico della forma urbana⁶⁰⁶.

ruotare il disegno da destra a sinistra (L. Gambi, M. Milanese, A. Pinelli (1996), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, Franco Cosimo Panini, Modena).

⁶⁰⁶ E. Sconci (1983), *Il centro storico dell'Aquila. Struttura urbana e modelli di rappresentazione*, Marcello Ferri Editore, L'Aquila.

Nel XVII secolo⁶⁰⁷ si trovano una serie di rappresentazioni prospettiche della città “a volo d’uccello”, ispirate a un modello astratto. Qui, di seguito, se ne riportano tre, tutte influenzate dalla pianta realizzata dal Fonticulano nel 1575 e ciascuna orientata a Est anziché a Nord.

Figura 12 - Scipione Antonelli, *Veduta della città dell’Aquila*, 1594



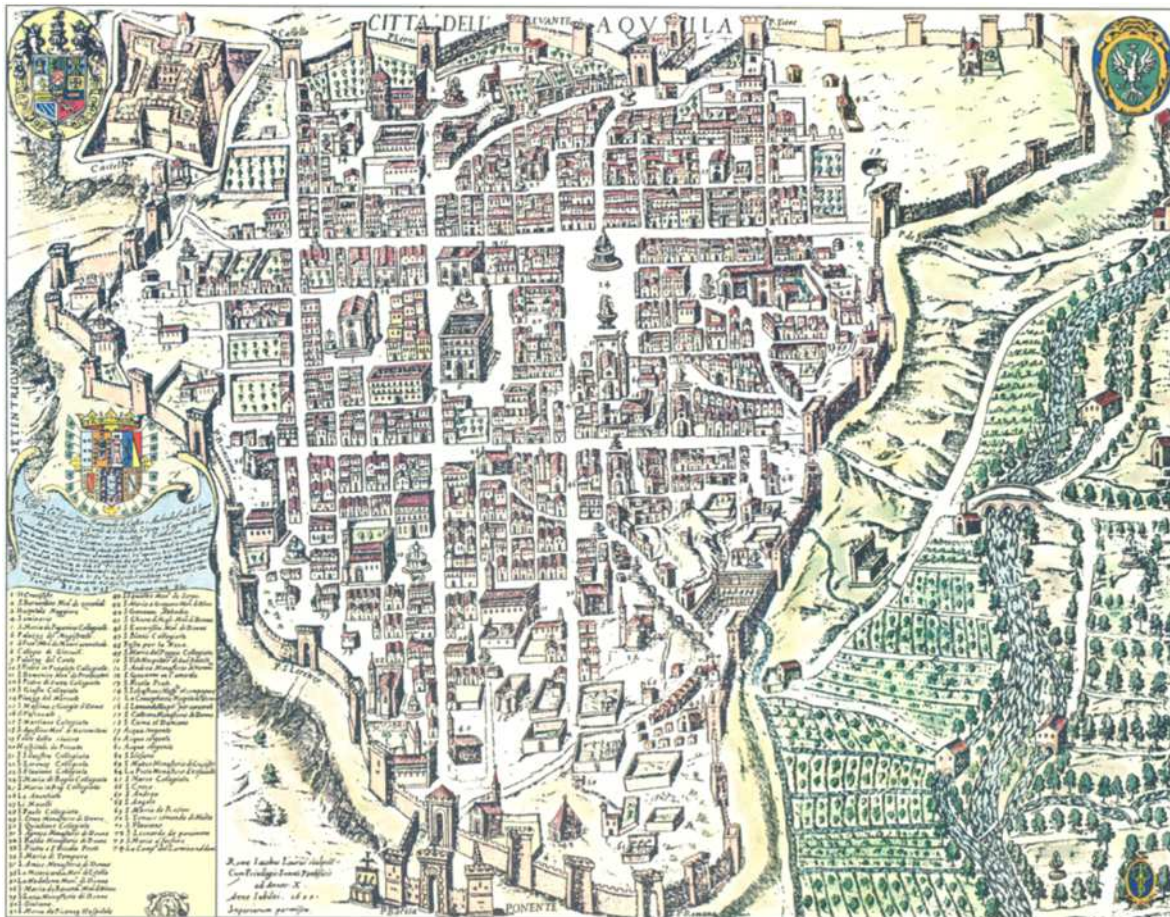
Fonte: Massonio, 1594.

La prima pianta è quella incisa da Giacomo Lauro, pubblicata a Roma nel 1600 e realizzata su disegno di Gerolamo Pico Fonticulano, in cui si può osservare che la rappresentazione prospettica si approssima maggiormente alla realtà topografica (Figura 13). Va notata la presenza della terza dimensione, quella in alzato, che permette una lettura più approfondita dei rapporti tra i poli urbani e il tessuto edilizio, ma poca attenzione è rivolta agli spazi pubblici, principalmente piazze e strade, parzialmente visibili per via della tridimensionalità degli edifici. La rappresentazione del territorio lungo l’Aterno è del tutto nuova e persiste il razionale impianto del reticolo stradale. Per la prima volta, il paesaggio viene rappresentato in maniera accurata ed emerge la viabilità che dalla campagna conduce alle porte d’ingresso della città e, pertanto, dentro le mura. Ciò a significare come, con la crescita demografica che nel corso del Seicento vede la sua più

⁶⁰⁷ Cfr. D. Del Pesco (2010), “L’immagine negata: L’Aquila nella cartografia dell’età barocca”, in R. Torlontano (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato*, De Luca Ed., Roma, pp. 69-78.

consistente flessione, ci sia una differente utilizzazione degli spazi urbani dovuta a uno sviluppo dell'economia interna legata alle colture ortive e, al tempo stesso, a una marginalità sociale che tende a ottenere un'autonomia politica e territoriale (in proposito, si possono confrontare questi aspetti anche con le Figure 14 e 16)⁶⁰⁸.

Figura 13 - Giacomo Lauro, *Pianta della città dell'Aquila*, 1600



Le piazze rappresentate sono tante, ma sicuramente sono messe in risalto la Piazza del Mercato, Piazza S. Francesco e le piazze capo-quarto. Nella sottoscrizione tipografica, posta sul lato sinistro, si dichiara che la pianta assume un particolare valore, in quanto è posta in relazione con la celebrazione dell'anno giubilare. La legenda è molto ricca e riporta la denominazione delle chiese, dei conventi, dei monasteri, delle piazze e delle fontane. L'impianto urbanistico che si trova nell'incisione del Lauro resta quasi inalterato fino alle soglie dell'epoca contemporanea. Come scrive C. Merlo: «è cinta dalle mura merlate e turrette – nelle quali si aprono dodici porte [...] – si nota subito l'edificio dominante ed esageratamente ingrandito del Castello. Hanno particolare risalto le chiese e

⁶⁰⁸ P. Properzi (2009), "La città e le sue rappresentazioni", in C. De Matteis (a cura di), *L'Aquila, magnifica citade. Fonti e testimonianza dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila, pp. 259-297.

gli edifici principali e la Fontana della Rivera; nel centro della Piazza del Palazzo spicca il grande palazzo del Magistrato»⁶⁰⁹. La maggiore area non edificata è quella che si estende nel Campo di Fossa; ampie aree destinate a orti si trovano anche a Nord e Sud lungo le mura, cioè a sinistra e a destra nella pianta.

Figura 14 - Giacomo Lauro, *La fidelissima et nobil città dell'Aquila nel Abruzzo*, 1622



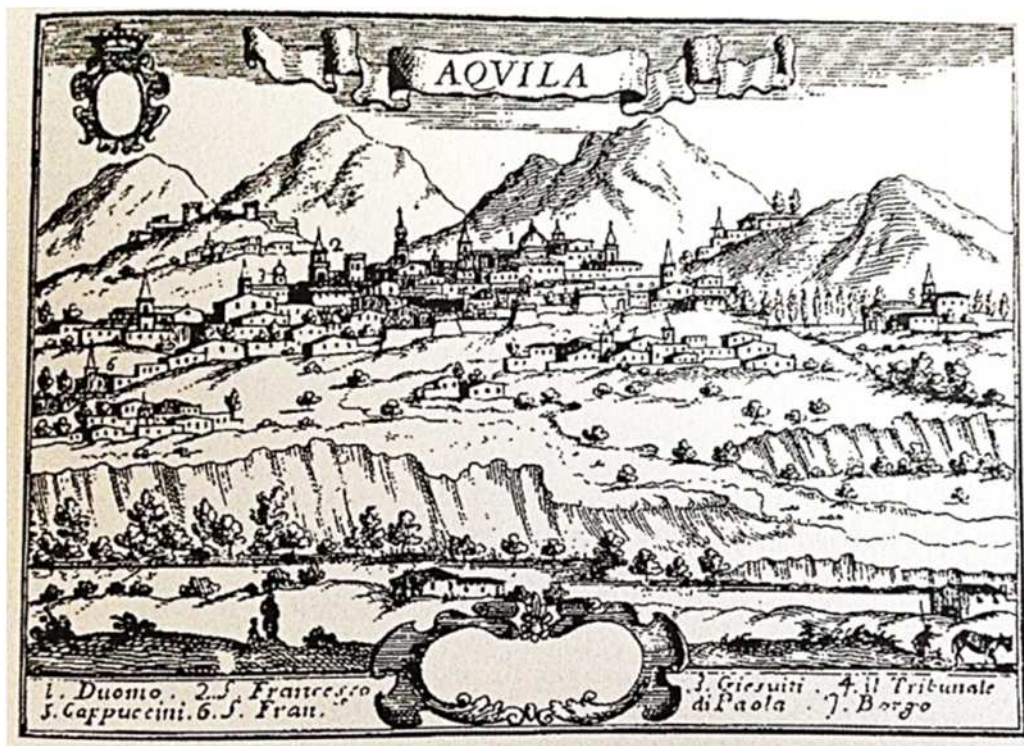
La seconda pianta, con una visione assonometrica e con orientamento Est-Ovest sull'asse di Via Roma, è incisa sempre da Giacomo Lauro, nel 1622, su disegno di Scipione Antonelli (Figura 14), in cui emerge lo sforzo di raccontare il tessuto urbano con maggiori dettagli, le cui maglie si fanno più numerose e contrassegnate da un aumento di particolari. Questo lo obbliga a rimpicciolire il disegno della città di almeno un quinto rispetto alla precedente pianta, il che permette di rappresentare – come grande elemento di novità – anche i dintorni della città, come la basilica di S. Maria di Collemaggio e di S. Maria del Soccorso. Si evidenzia il contrasto fra il nucleo centrale, che ha una pianta più regolare, e i quartieri periferici, che appaiono ammassati nelle piccole valli del pendio.

⁶⁰⁹ C. Merlo (1942), *op. cit.*, p. 127.

Il sistema viario, rispetto alle precedenti piante, è maggiormente sviluppato e sono più numerose le strade principali. La legenda risulta essere ancora più minuziosa della prima mappa del Lauro e da essa si possono ricavare i cambiamenti avvenuti nella seconda metà del XVI secolo. Inoltre, la legenda, stavolta, è posta al lato destro sotto l'emblema della città, mentre a sinistra compare, in alto, lo stemma della Casa di Spagna e, in basso, la dedica del Lauro al Camerlengo e agli eletti del Magistrato della città. Della pianta dell'Antonelli, alle soglie del terremoto del 1703, viene fatta una riduzione contenuta nel terzo tomo del *Regno di Napoli in prospettiva* di G.B. Pacichelli (Figura 15), insieme a un'altra incisione della pianta prospettica della città dell'Aquila (Figura 16).

Questa seconda mappa, nella quale appare evidente come le piante zenitali sostituiscano le vedute prospettiche, fornisce una rappresentazione abbastanza fedele del tessuto urbano di impianto medievale che si coniuga con un ordine moderno, dato dalla trama ortogonale delle strade che collega un lato e l'altro della città. La maggior parte delle vie principali conduce alla Piazza del Mercato, la quale nella pianta del Pacichelli viene raffigurata come «uno spazio sovradimensionato nelle misure ma adeguato alla sua funzione di centro della comunità cittadina»⁶¹⁰.

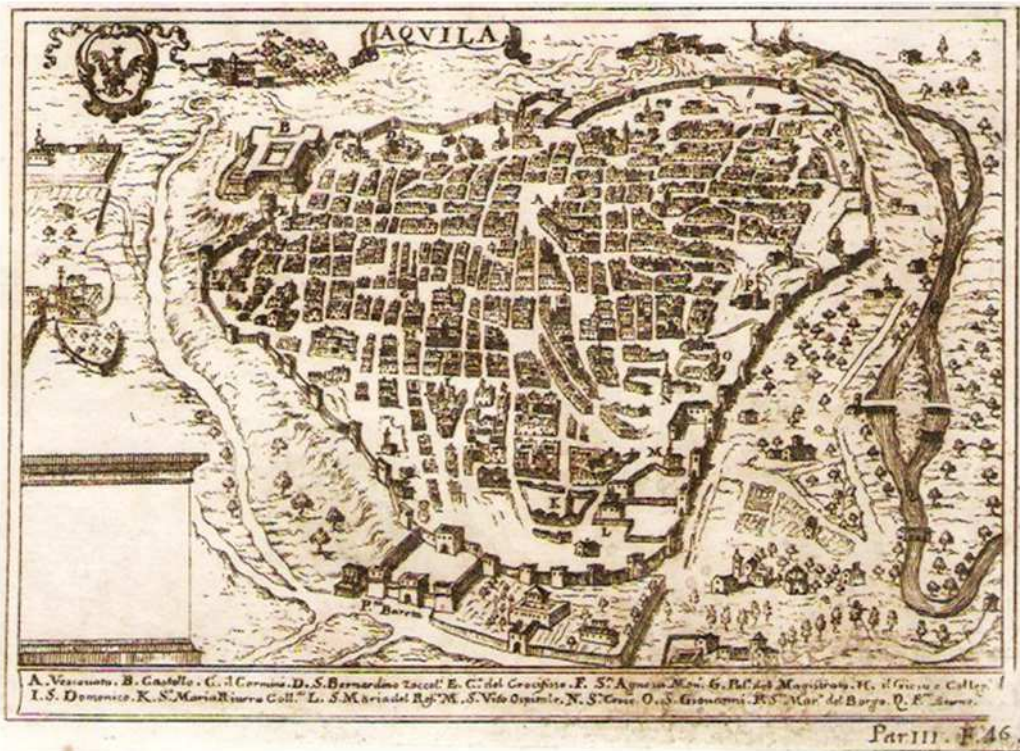
Figura 15 - Francesco Cassiano de Silva, *Veduta dell'Aquila*, 1703



Fonte: Pacichelli, 1703, Tomo III, pp. 46-47.

⁶¹⁰ D. Del Pesco (2009), “La ricostruzione dell’Aquila dopo il terremoto del 1703”, in AA.VV., *Beautiful L’Aquila must never die*, Gangemi Editore, Roma, p. 128.

Figura 16 - Francesco Cassiano de Silva, *Pianta prospettica dell'Aquila*, 1703



Fonte: Pacichelli, 1703, Tomo III, pp. 46-47.

Figura 17 - Jan Bleau e Pierre Mortier, *Pianta della città dell'Aquila*, 1680



Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila.

La terza pianta è quella che ha avuto maggiore diffusione e conoscenza anche a livello internazionale. È una riedizione della pianta del Fonticulano incisa in rame fuori dall'Italia dall'olandese Jan Bleau, introdotta nel suo *Theatrum Italiae* e prodotta per l'editore cartografo Pierre Mortier, il quale l'ha pubblicata nel 1680 ad Amsterdam (Figura 17). Qui, la struttura urbana appare nuovamente semplificata con un ingrandimento dei volumi e una riduzione delle maglie stradali rispetto alla pianta del 1622 di Lauro. La pianta non raffigura le trasformazioni che si sono verificate nel corso del Seicento, perciò non si può confrontare con la città reale di quel periodo. Il richiamo è, invece, più orientato alla pianta del 1600 del Lauro e questo gli permette di dare maggiore rilievo ai dettagli dei monumenti, delle piazze e delle chiese principali. La stessa pianta viene nuovamente impressa nel 1704, inserita nel *Nouveau Theatre d'Italie* di Pierre Mortier e pubblicata ad Amsterdam.

4.3.3. Il terremoto del 2 febbraio 1703

Quando, tra i secoli XVII e XVIII, L'Aquila conosce un processo di trasformazione architettonica ed edilizia all'insegna dei canoni della cultura barocca che caratterizza chiese e palazzi, si abbatte sulla città il grande sisma del 1703⁶¹¹. Il 2 febbraio 1703, alle ore 11:05, un violento terremoto (X grado della scala Mercalli) colpisce la città dell'Aquila e i territori circostanti: il conto delle vittime, secondo le fonti, oscilla tra le 2.500 e le 2.700 nella sola città dell'Aquila; mentre, se si tiene conto del numero complessivo esteso alla "grande Aquila", il numero è molto più alto (7.694 morti e 1.136 feriti secondo il de Llanos, circa 6.000 vittime per il Lorenzani)⁶¹². Rispetto alle precauzioni prese dalla popolazione nel caso del terremoto del 1461, stavolta non è previsto nessuno sgombero, nessuna tenda o rifugio temporaneo, nessuna chiesa viene chiusa, nonostante il 2 febbraio sia la data dell'ultima grande scossa della sequenza sismica iniziata il 14 gennaio (ore 18:00) e proseguita il 16 gennaio 1703 (ore 13:30)⁶¹³. Le due scosse di gennaio colpiscono

⁶¹¹ S. Mantini (2008b), "Società e cultura nell'età di Margherita d'Austria (secoli XVI-XVII)", in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, pp. 81-99.

⁶¹² A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, Cap. VII.

⁶¹³ Per approfondimenti sulle scosse di gennaio del 1703, si veda L.A. Chracas (1704), *Racconto storico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703: nel quale si narrano i danni fatti dal medesimo, le sacre missioni, il giubileo, le processioni, e tutte le altre divozioni, funzioni, e opere pie ordinate, e fatte dalla Santità di nostro signore papa Clemente 11. e da tutto il popolo ... E inoltre raccontansi i provvedimenti da Sua Santità, e dalla Sacra Congregazione sopra gli affari del terremoto, presi ... in sollievo de' luoghi rovinati dal*

l'Appennino umbro meridionale (Norcia, Cascia, Preci) e abruzzese-laziale a Nord-Ovest dell'Aquila (Monte Reale, Amatrice, Cittaducale, Accumoli, Borbona, Leonessa, Posta, Cittareale)⁶¹⁴; «il lungo periodo sismico ebbe effetti devastanti sugli abitati umbri, abruzzesi e laziali e ad esso è attribuibile la morte di più di novemila persone»⁶¹⁵. Queste due scosse provocano danni anche all'Aquila: distruzione della chiesa di S. Pietro di Sassa, parziale distruzione della chiesa di S. Quinziano, caduta della torre campanaria della chiesa di S. Maria di Roio e del baluardo poligonale della chiesa di S. Pietro di Coppito. Nell'intervallo compreso tra il 14 gennaio e il 2 febbraio si assiste a una migrazione dell'attività sismica da Nord (area Nursina e Reatina) a Sud (area aquilana)⁶¹⁶.

Il 2 febbraio, tra l'altro, coincide con la festa popolare della Candelora e al momento della scossa, prima del mezzogiorno, le chiese della città erano gremitte di fedeli; si parla di alcune centinaia di persone, circa 600, presenti nella chiesa di S. Domenico che restano seppellite dal crollo del tetto. Crollate o pesantemente danneggiate le chiese di S. Filippo⁶¹⁷, S. Agostino, S. Pietro, S. Giusta, S. Marciano e S. Francesco, la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio, la basilica di S. Bernardino⁶¹⁸, le abitazioni superiori del Castello e diversi palazzi della città con un'entità dei danni stimata al 67% circa (i quartieri più danneggiati sono quelli di S. Marciano e S. Giusta)⁶¹⁹. Crollano, inoltre, larghi tratti delle mura urbane con seri danneggiamenti alle porte d'ingresso alla città.

Tra le località della conca aquilana più danneggiate ci sono Paganica, Onna, Bazzano, Assergi, Camarda e Aragno a Est, mentre a Ovest i paesi di Coppito, Cagnano Amiterno, Civitatomassa e Barete⁶²⁰. Come afferma R. Colapietra, il terremoto del 2 febbraio 1703 «porta via un terzo dei circa settemila abitanti (la città ne aveva toccati il doppio due secoli prima, tornando a circa quindicimila presenze soltanto a metà Ottocento), si abbatte dunque su un centro ormai modesto sotto ogni profilo, nonostante i «modernamenti» realizzati a fine Seicento»⁶²¹. È così grande l'impatto che questo sisma ha

medesimo, Roma, <<https://books.google.it/books?id=oiMK9eDAB2YC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>>.

⁶¹⁴ F. Galadini (2013), *op. cit.*

⁶¹⁵ F. Galadini, P. Galli (2007), *op. cit.*, p. 21.

⁶¹⁶ M. D'Antonio (2010), *op. cit.*

⁶¹⁷ S. Boero (2017), *San Filippo Neri e gli oratoriani dell'Aquila*, Aracne, Roma.

⁶¹⁸ Della basilica di S. Bernardino restano in piedi solo il coro, il frontespizio, alcune mura esterne, la facciata e l'urna del Santo (E. Cerasani (1990), *op. cit.*).

⁶¹⁹ Come specifica O. Antonini, riguardo all'architettura civile, una «buona serie di palazzi patrizi quattrocenteschi ci giunsero integri coi loro cortili porticati e loggiati, in numero di circa trenta. Per l'architettura religiosa, anzitutto non crollarono gli edifici strutturati a volta» (O. Antonini (2004), *op. cit.*, p. 83).

⁶²⁰ E. Boschi, E. Guidoboni, G. Ferrari, G. Valensise, P. Gasperini (1997), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Istituto Nazionale di Geofisica, Roma.

⁶²¹ R. Colapietra (2009), *op. cit.*, pp. 57-58.

sulla popolazione che, dal 1704, all'Aquila i festeggiamenti per il Carnevale non iniziano prima del 3 febbraio. La memoria di questo tragico evento è talmente forte che, ancora oggi, a distanza di poco più di trecento anni, il Carnevale comincia dopo il 2 febbraio⁶²².

Da Napoli, nell'immediato dopo sisma, viene inviato all'Aquila Marco Garofalo, in qualità di "Vicario generale per i territori colpiti", con i poteri di un commissario straordinario. Il Consiglio generale della città si riunisce, una volta, il 19 febbraio nella Piazza del Mercato e, un'altra, il 20 per sostituire il grassiere. Garofalo, in qualità di commissario, si trova a gestire l'emergenza e a prendere immediatamente dei provvedimenti per l'ordine pubblico e l'incolumità delle persone, per l'estrazione dei cadaveri da sotto le macerie e per la cura dei feriti, per il recupero dei mobili e degli oggetti personali nelle abitazioni, per l'assistenza alle monache, per dare un alloggio ai superstiti e per la riedificazione del Castello, ma soprattutto per dissuadere la popolazione ad abbandonare definitivamente la città e trasferirsi altrove, in particolare nello Stato Pontificio.

Garofalo riesce a ottenere dall'ultimo viceré nominato da Carlo II, Fernández Pacheco y Zúñiga marchese di Villena, l'imposizione della zona franca e il 23 novembre 1703 ottiene l'esenzione dai pagamenti ordinari e straordinari, a favore delle terre colpite, per un periodo variabile a seconda della gravità dei danni riscontrati e che, per la città dell'Aquila, è stabilito in 10 anni a partire dal 1° gennaio 1703. Si tratta di un importantissimo provvedimento che permette alla città una graduale ricostruzione, comunque già iniziata con l'aiuto dei sopravvissuti e dei tanti forestieri che vi si sono stabiliti approfittando delle agevolazioni fiscali concesse. Se con il terremoto trecentesco sono i cittadini che intendono abbandonare la città, col sisma settecentesco, almeno inizialmente, sono più gli ambienti governativi napoletani e romani che gli aquilani a mettersi nella prospettiva di lasciare la città. Garofalo si dimette il 17 luglio del 1703.

Il Consiglio generale, il 27 aprile 1711, chiede alla Regia Corte una proroga dell'esenzione fiscale concessa fino a quel momento e il «riconoscimento del diminuito numero di fuochi da ottenersi attraverso una nuova numerazione»⁶²³, con lo scopo di dimostrare alla Corona che la città non è ancora in grado di pagare le collette di focatico, cioè le imposte che deve ogni fuoco-famiglia. Nonostante la politica di sgravi fiscali att

⁶²² E. Centofanti (2003), *La festa crudele 2 febbraio 1703. Il terremoto che rovesciò L'Aquila. Dopo tre secoli: che accadde? che ne resta?*, GTE Editrice, L'Aquila.

⁶²³ A. De Matteis (1973), *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Giannini, Napoli, pp. 152-153.

ad aiutare la popolazione nella fase di ricostruzione della città, la ripresa è piuttosto lunga ed è articolata in molte fasi⁶²⁴.

Va ricordato che il terremoto del febbraio 1703 si colloca nel passaggio tra le due logiche territoriali delle dinastie degli Asburgo di Spagna e degli Asburgo d'Austria (1713-34), vale a dire tra il governo di Carlo II e quello di Filippo V. Nonostante ciò, c'è attenzione e interesse politico da parte della Corona per un territorio attraversato da tutti gli eserciti che dal Nord sono diretti verso il Regno di Napoli⁶²⁵. Il terremoto del 1703 avviene dunque in un momento storico-geografico particolare e delicato, ma, soprattutto per L'Aquila, significa l'interruzione di processi politici, sociali, economici in corso, le cui relazioni di colpo si frantumano.

4.3.4. La ricostruzione dal 1703 al 1860

Fino al 1703, come si è visto nelle rappresentazioni cartografiche del XVI e XVII secolo, la città si sviluppa totalmente dentro le mura che delimitano il territorio urbano rispetto alla campagna circostante.

Con il terremoto, si riavvia un processo di ricostruzione della città che introduce nuove tipologie edilizie. Infatti, il Settecento aquilano «è da includersi fra i secoli più importanti per la storia della città quanto ad attività edilizia, accostato al Duecento [e può] esserne considerato superiore»⁶²⁶. Nonostante il sisma e in seguito a una fase di arresto iniziale, la popolazione riesce a fare fronte al disastro, partendo proprio dalla materialità costruita, pertanto dalla ricostruzione fisica della città. Nel corso del XVIII secolo, si rinnova la quasi totalità del patrimonio chiesastico e di quello civile, producendo tra l'altro un'eccezionale serie di palazzi patrizi realizzati anche da famiglie di forestieri al momento dell'acquisizione della cittadinanza aquilana. Al riguardo, c'è da dire che si accentua un fenomeno storico e geografico che all'Aquila si verifica, in maniera così evidente, solo al momento della fondazione della città⁶²⁷: la “conquista” della città da parte del contado,

⁶²⁴ S. Mantini (2011), “Reti cittadine, cultura e società all'Aquila alla vigilia del terremoto del 1703”, in S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (a cura di), *op. cit.*, pp. 33-81.

⁶²⁵ S. Mantini (2016a), *Appartenenze storiche: mutamenti e transizioni al confine del Regno di Napoli tra Seicento e Settecento*, Aracne, Roma. A tal proposito, si veda anche S. Mantini (2016b), “Multiple loyalties in the Kingdom of Naples: L'Aquila and Abruzzo between the Spanish Habsburgs and the Austrian Habsburgs (XVII-XVIII centuries)”, in A. Álvarez Ossorio, C. Cremonini, E. Riva (eds.), *The Transition in Europe Between XVII and XVIII centuries. Perspectives and Case Studies*, FrancoAngeli, Milano, pp. 1-23.

⁶²⁶ O. Antonini (2004), *op. cit.*, pp. 83-84.

⁶²⁷ S. Mantini (2011), *op. cit.*

grazie al «passaggio del possesso delle montagne e dei pascoli, tradizionalmente demaniali, ad un nuovo ceto»⁶²⁸ che, in questo modo, ne acquisisce le risorse economiche.

Ciò è reso possibile dalle misure di esenzione fiscale previste dalla Corona, le quali permettono di ripristinare una stabilità strutturale attraverso la ricostruzione continua e dinamica della città che, nel giro di qualche decennio, rivela un assetto settecentesco dal gusto tardo-barocco per opera di grandi artisti venuti prevalentemente da Roma. Avviene quella che F. Redi definisce una «laicizzazione [...] degli spazi urbani con la creazione di nuovi fuochi prospettici in numerose piazze aquilane»⁶²⁹; infatti, molti spazi urbani, le piazze *in primis*, si qualificano grazie al dualismo chiesa-palazzo, nelle quali convivono l'architettura religiosa ripristinata e rinnovata e le residenze patrizie di epoca moderna. In quest'ottica, il terremoto fornisce un nuovo impulso al settore edilizio.

Le macerie del terremoto non vengono rimosse per almeno i successivi due anni e, a conferma di ciò, come sostiene F. Redi, «i lavori di ricostruzione del monastero di Sant'Agostino iniziano, infatti, soltanto nel 1705»⁶³⁰, mentre quelli per la basilica di S. Bernardino, cominciano qualche anno più tardi, ad opera del Contini. La basilica rappresenta il simbolo più significativo ed eclettico dell'architettura religiosa aquilana, se si considerano le trasformazioni che ha subito in seguito ai terremoti.

Rispetto all'assetto urbano, dunque al processo di trasformazione materiale, si può dire che, nonostante la devastazione e i danni provocati dal terremoto, la città non cambia radicalmente, ma si riedifica su se stessa in un'ottica che si potrebbe definire di «sostituzione edilizia», cioè senza provocare trasferimenti di residenze da parte dei loro abitanti. Allo stesso modo, anche l'impianto stradale cittadino non risulta alterato. Dalle macerie nasce, quindi, una nuova città costituita da edifici imponenti e ricca di decorazioni e ornamenti, anche se, al 1732, sono una settantina le case rimaste vuote e ci sono ancora baracche abitate da tante persone⁶³¹.

I cambiamenti della città si possono osservare nella pianta dell'ingegnere bolognese Antonio Francesco Vandì, datata 1753, incisa e allegata, insieme alla pianta del contado e della diocesi, nell'opera del Franchi⁶³². La pianta ha un'impostazione scientifica e, infatti,

⁶²⁸ D. Del Pesco (2009), *op. cit.*, p. 134. Cfr. anche R. Colapietra (1978), «L'Aquila dell'Antinori: strutture sociali ed urbane della città nel Sei e Settecento», in *Antinoriana III*, Vol. II - Il Settecento, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila).

⁶²⁹ F. Redi (2008b), «I danni del nuovo terremoto del 1703 e il nuovo volto della città», in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, p. 113.

⁶³⁰ *Ivi*, p. 109.

⁶³¹ C. Merlo (1942), *op. cit.*, Cap. 11.

⁶³² C. Franchi (1752), *Difesa per la fedelissima Città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre, e Villaggi che componeano l'antico Contado Aquilano interno al peso della buonatendenza*, Napoli.

apre l'epoca della cartografia moderna, tanto da essere considerata la «prima restituzione topografica della città»⁶³³ e, per la sua esattezza topografica, il punto di riferimento per tutte le carte successive; tra l'altro è orientata, rispetto alle precedenti piante della città, con il Nord in alto (Figura 18). Ciò che il Vandi fa risaltare maggiormente sono i territori confinanti fuori le mura, i tanti spazi alberati e la mancata utilizzazione (totale o parziale) da parte dei castelli fondatori degli spazi a loro assegnati all'interno delle mura: si tratta dei locali di Sassa, Pile, Preturo, Poggio S. Maria, Scoppito, Collebrincioni, Lucoli, Barili, Ocre, Fossa, Fontecchio, Monticchio e altri, localizzati nell'area che va da Sud a Nord-Ovest, dove i crolli e gli abbandoni incidono relativamente, in quanto, a grandi linee, l'area mantiene sempre la stessa ampiezza. Oltretutto, sul versante meridionale si nota che solo una parte di quei locali privi di edifici sono destinati a orti, ma per la maggior parte si tratta di aree incolte e inutilizzate. Va sottolineato come la “campagna” dentro le mura determini «una sorta di confine dell'edificato che influirà molto nella stessa concezione di città e nel suo futuro sviluppo, soprattutto quando il patrimonio degli enti religiosi sarà rimesso in gioco dalle leggi eversive del 1806 e del 1866. Si tratta prevalentemente di aree acclivi [...] spesso interessate da instabilità o dalla presenza di grotte e risorgive [si veda il locale di Fossa nella pianta del Vandi], una sorta di paesaggio di mezzo tra l'urbano e l'agricolo che proprio per questa sua natura non entrerà in gioco facilmente nei programmi di espansione della città dei primi anni del Novecento»⁶³⁴.

Per di più, la pianta mostra che, al di là delle trasformazioni edilizie, l'impianto generale della forma urbana resta invariato e questo, probabilmente, è dovuto al fatto che l'opera di ricostruzione – tramite un'operazione di recupero e riuso – oppure principalmente privatistica, perché, in caso contrario, è probabile che si sarebbe proceduto a eseguire anche ristrutturazioni urbanistiche. Le aree demolite sono concentrate soprattutto nei quartieri di S. Marciano e S. Giusta e in esse si ritrovano le costruzioni dirute a quel tempo; ad esempio, S. Marciano non viene interamente riedificato, ma la parte ripristinata segue le tracce dell'impianto medievale. Il tracciato delle piazze e delle vie principali non appare mutato (tranne che per alcune modeste rettifiche su Via Roma e Via Roio): ciò significa che gli spazi pubblici rappresentano un punto di riferimento importante e imprescindibile per l'esistenza stessa della città. Difatti, come scrivono G. Spagnesi e P. Properzi, «le modificazioni intervenute nella città [...] di certo non incisero profondamente nell'impianto generale del suo tessuto viario; [...] al contrario, furono notevoli le

⁶³³ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 133.

⁶³⁴ P. Properzi (2011), *op. cit.*, p. 198.

trasformazioni edilizie, anche per la costruzione successiva di numerose dimore patrizie che contribuiscono, oggi, a dare una profonda impronta barocca a tutta la città»⁶³⁵. Il Castello Cinquecentesco, come si può notare, dal punto di vista urbanistico è un corpo estraneo alla città, attorno al quale si crea un vuoto e questo fa capire come gli aquilani siano tutt'altro che concordi sulla sua realizzazione.

Figura 18 - Antonio Francesco Vandi, *Pianta della città dell'Aquila ripartita ne' suoi Locali*, 1753



Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila.

Le trasformazioni del centro cittadino impegnano tutto il XVIII secolo e, dopo la ricostruzione, la città vive un periodo di stasi dal punto di vista trasformativo e urbanistico, tranne qualche puntuale cantiere, nel corso della prima metà del XIX secolo, per la costruzione del Palazzo del Governo, del Teatro S. Ferdinando (l'attuale Teatro comunale) e della scalinata della basilica di S. Bernardino. Nel 1851, viene ridisegnata la facciata della cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio, poi terminata nel 1928 con l'aggiunta dei campanili.

La situazione politica del Regno di Napoli si intreccia con la ricostruzione della città dell'Aquila dopo il terremoto del 1703: quando i provvedimenti emergenziali, introdotti in

⁶³⁵ G. Spagnesi, P. Properzi (1972), *op. cit.*, p. 63.

epoca spagnola, e i successivi indirizzi politici, inseriti in epoca austriaca, si interrompono in seguito alla conquista del Regno di Napoli, per opera di Carlo III di Borbone nel 1734, i nuovi regnanti favoriscono gli sgravi fiscali. Inoltre, i privilegi concessi alla città attirano, come si è accennato, nuovi abitanti e la popolazione conosce un'intensa immigrazione attratta dalle possibilità di impiego nei cantieri della ricostruzione. Tra il XVIII e il XIX secolo, con l'invasione napoleonica, anche L'Aquila è uno dei capisaldi della resistenza anti-francese, fino al 1805, quando tutto il Regno di Napoli viene conquistato da Napoleone Bonaparte, lasciando così spazio alla breve territorializzazione di matrice francese.

Nel 1810 si istituisce all'Aquila una società economica, un nuovo attore socio-territoriale, che resta in vita fino al 1866 e che ha lo scopo di promuovere lo sviluppo delle attività manifatturiere e del commercio (zafferano, lana, mandorle ecc.) lungo due vie: una che congiunge la città con Rieti e Roma, l'altra con Sulmona e Napoli. Nonostante ciò, L'Aquila non riacquista più la funzione di grande polo produttivo e mercantile esercitata in epoca medievale e che l'aveva resa una struttura territoriale strategica.

Nel 1815, dopo la caduta di Napoleone, tornano al trono i Borbone che unificano il Regno di Napoli con la Sicilia, denominandolo *Regno delle Due Sicilie* (1816-1861), e L'Aquila rientra «nella obbedienza borbonica senza eccessivi traumi, [tendendo] sempre più ad accettare tutte le mutazioni di potere che si verificano a Napoli senza contrastarle ma adattandosi ad esse con l'occhio rivolto alla salvaguardia di quegli interessi che dal sisma del 1703 in poi si erano andati consolidando»⁶³⁶; la città riceve, infatti, dai Borbone di Napoli benefici e privilegi fino alla caduta della loro dinastia e all'ingresso dell'Aquila nel Regno d'Italia, nel 1861.

Di notevole importanza è la pianta realizzata da Baldassarre Catalani nel 1826, dal titolo *Pianta della città dell'Aquila colla platea e diramazioni degli acquidotti interni della città medesima*, considerata l'ultima pianta "antica" della città, ma anche la prima carta tecnico-tematica dell'Aquila (Figura 19). La pianta mostra come l'assetto urbano della città sia in via di sviluppo e in trasformazione: i cambiamenti più evidenti sono sempre nell'area rimasta vuota, quella di Campo di Fossa, dove non ci sono nuove costruzioni, ma inizia a delinearsi l'idea di un ingrandimento della città verso quell'area; ciò è spiegato dal fatto che il cardo massimo dalla Piazza del Mercato prosegue verso Sud fino alle mura, lungo un viale alberato (l'attuale Viale Francesco Crispi), alla fine del quale, nel 1820, viene aperta Porta S. Ferdinando (oggi Porta Napoli). Un altro viale alberato è quello che va nella

⁶³⁶ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 126.

direzione della basilica di S. Maria di Collemaggio, dove lateralmente sono raffigurate aree adibite a giardini pubblici che rappresentano i terreni dei Celestini, attorno al convento, e gli orti Tomei. Avviene, dunque, un ribaltamento sul cardo di Corso Vittorio Emanuele II dell'assialità prevalente del decumano di Via Roma. Tale ribaltamento di asse condiziona, fino alle soglie degli anni '60 del Novecento, i successivi interventi trasformativi sulla città: il prolungamento del decumano a Nord al di là del Castello e l'espansione del quartiere a villini a Sud nella zona di Campo di Fossa (tali interventi urbanistici si concretizzano solo negli anni '40 del XX secolo)⁶³⁷.

Figura 19 - Baldassare Catalani, *Pianta della città dell'Aquila colla platea e diramazioni degli acquidotti interni della città medesima*, 1826



Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila.

⁶³⁷ M. Centofanti (1984), *L'Aquila 1753-1983: il restauro della città*, Colacchi, L'Aquila.

Sempre nella zona tra Campo di Fossa e Porta Napoli, si evidenzia la sistemazione a giardini delle aree libere che, fino ad allora, come mostra la pianta del Vandi, sono a uso agricolo o inutilizzate. Difatti, nel 1824 «viene deliberata la piantumazione dei viali e nel 1825 l'acquisto da parte del Comune di terreni in Campo di Fossa»⁶³⁸. Di certo, la pianta non evidenzia che ci siano stati, nella prima metà dell'Ottocento, cambiamenti urbani imponenti, ma sono certamente significativi per gli sviluppi successivi della città.

4.4. I mutamenti nel tessuto urbano in epoca contemporanea (1861-2017)

Con la proclamazione del Regno d'Italia, L'Aquila, per la prima volta nella sua storia, cessa di essere una città di frontiera e perde la sua funzione di cerniera tra Sud e Centro-Nord del Paese. Allo stesso tempo, per lo sviluppo economico, si prediligono le zone di pianura che sono più facilmente raggiungibili rispetto a quelle di montagna. Alla luce di ciò, va prevista una rete di collegamenti che percorra le strade meno impervie, dato che la sicurezza delle coste non è più in discussione. Ciò provoca uno squilibrio «che penalizza l'Italia peninsulare rispetto a quella continentale e, all'interno della Penisola, le zone montagnose rispetto a quelle di pianura»⁶³⁹. L'unificazione del Paese e il passaggio dalla logica territoriale dei Borbone a quella dei Savoia si accompagnano al dibattito attorno al piano ferroviario per il collegamento con Roma; si arriva al 1862 con la scelta della linea ferroviaria Pescara-Popoli-Sulmona-Avezzano-Roma che taglia completamente fuori L'Aquila dalla rete delle grandi comunicazioni e che ha delle pesanti ripercussioni sul territorio⁶⁴⁰. Nel 1875 viene inaugurata la stazione ferroviaria dell'Aquila, collocata a Sud della città lungo la linea di fondovalle e il fiume Aterno all'esterno delle mura urbane, nei pressi dell'antica Porta Romana.

Nel 1890 viene progettata e poi realizzata Via XX Settembre, il primo grande asse viario che nasce per l'esigenza di collegare la stazione ferroviaria e la città e che funge da asse di sostegno della viabilità urbana. In seguito alla costruzione della ferrovia, si sente

⁶³⁸ *Ivi*, p. 189.

⁶³⁹ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 152.

⁶⁴⁰ A. Clementi (2009), *op. cit.*, Cap. XII.

anche la necessità di istituire un servizio di trasporto pubblico che viene inaugurato nel 1907 da una linea di autobus elettrici⁶⁴¹.

La realizzazione di Via XX Settembre induce trasformazioni considerevoli nell'assetto urbano e determina la valorizzazione di tutte quelle aree che, osservando la pianta del Vandi, sono rimaste vuote, cioè quelle situate nella parte occidentale e meridionale della città; nel 1906, si realizza, come scrive G. Stockel, «il primo vero e proprio soggetto di lottizzazione della città dell'Aquila, probabilmente dall'epoca federiciana»⁶⁴². L'apertura di Via XX Settembre e di Via di Porta Napoli comporta un aumento del potenziale urbano degli orti della zona di Campo di Fossa e del locale dei Cappuccini che, pertanto, diviene supporto per la nuova edificazione. È da notare che l'urbanizzazione di Via Campo di Fossa è riportata anche nella pianta del Vandi del 1752, in cui sono visibili due fabbricati collocati su entrambi i lati della strada.

Dopo l'unità d'Italia, i lavori più evidenti riguardano i Quattro Cantoni, cioè l'incrocio tra cardo e decumano, che iniziano nel 1876 con la demolizione della chiesa dei Francescani, della Concezione e di diverse abitazioni; altri lavori riguardano il tratto del corso tra i Quattro Cantoni e Piazza Duomo e l'apertura di Via Sallustio che solo negli anni Trenta viene completata insieme al Viale Duca degli Abruzzi. L'amministrazione non si pone, in questo periodo, il problema del piano regolatore, ossia di dare un'organizzazione strutturale alla città, ma avvia comunque questo programma di ampliamento del corso principale e delle nuove costruzioni lungo questa strada.

Al di là di questi interventi di sistemazione viaria e dei puntuali interventi di demolizione e costruzione di nuovi edifici, al momento del terremoto della Marsica del 1915 la città è ferma, «nel suo impianto, al disegno del Settecento: un tessuto urbano compatto e omogeneo, con ampi vuoti all'interno delle mura ancora intatte»⁶⁴³.

4.4.1. Il terremoto del 13 gennaio 1915 e le trasformazioni della città

Il 13 gennaio 1915 un terremoto di magnitudo 7.1 colpisce la Marsica alle ore 07:52, producendo effetti catastrofici (XI grado della scala Mercalli)⁶⁴⁴, tanto da essere

⁶⁴¹ G. Stockel (1981), *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, Edizioni del Gallo Cedrone, L'Aquila.

⁶⁴² *Ivi*, p. 290.

⁶⁴³ G.J. Frisch (2009), *op. cit.*, p. 11.

⁶⁴⁴ B. Lotti (1915), "Contribuzione allo studio del terremoto del 13 gennaio 1915", in *Bollettino della Società geologica italiana*, XXXIV, 1, pp. 283-296. Ulteriori informazioni sul sisma del 13 gennaio 1915 si possono

considerato uno dei disastri sismici più importanti della storia d'Italia nel Novecento, secondo solo al terremoto calabro-siculo del 1908. Il sisma, meglio conosciuto come “terremoto di Avezzano”, provoca danni catastrofici a tutti i paesi della Piana del Fucino che sono distrutti o rasi al suolo, ma ingenti danni e crolli si riscontrano anche nella Valle Roveto e nella media Valle del Liri. Il sisma provoca danni anche a Roma, dove restano lesionati edifici e chiese, e danni di varia entità si verificano in Abruzzo, Lazio, Umbria, Marche, Molise e Campania. La scossa è avvertita fino al Veneto e alla Lombardia e, a Sud, fino alla Basilicata e alla Puglia. Le vittime raggiungono il numero di 30.519⁶⁴⁵. Nell'area colpita non si verifica nessuna scossa “premonitrice” e il settore della catena appenninica interessato da questo sisma, prima di allora, ha avuto un'attività sismica poco significativa.

Il terremoto marsicano viene seriamente avvertito all'Aquila e i suoi effetti sono valutati dell'VIII grado della scala Mercalli; in tutta la conca aquilana si parla di circa 10 milioni di danni (proprietà urbane distrutte o gravemente danneggiate e danni alle strade ordinarie e ferroviarie)⁶⁴⁶. Il terremoto, qui, lesiona numerose abitazioni, ma sono soprattutto gli edifici con materiali poveri a subire i maggiori danni, non provvisti come i palazzi patrizi di solidi cantonali in pietra. Vengono dichiarati inagibili l'ospedale (parzialmente crollato), la Prefettura, il comando dei carabinieri, la Pretura e il Tribunale; la facciata della basilica di S. Maria di Collemaggio viene gravemente danneggiata e crolla parzialmente.

Il sisma assume un ruolo significativo nel processo di trasformazione e territorializzazione della città dell'Aquila, rappresentando un momento di riflessione e di dibattito urbanistico che coinvolge tutta la cultura cittadina. Il terremoto conduce poi, come scrive R. Colapietra, all'inizio «dell'edificazione privata nell'area della Villa Comunale e alle spalle di S. Bernardino – [con] una serie di realizzazioni degli anni Venti più che decorose, oggi purtroppo in gran parte scomparse»⁶⁴⁷. In realtà, già prima del 1915, viene redatto un progetto di lottizzazione (1911) che comprende tutta l'area destinata a giardini pubblici tra Via Campo di Fossa e la Villa Comunale. Sulla planimetria del progetto è

trovare nei seguenti contributi: G. Marinelli (1915), “Prime osservazioni sul terremoto italiano del 13 gennaio 1915”, in *Bollettino della Società Sismologica Italiana*, XVIII, pp. 377-395; M. Baratta (1915), “I terremoti della regione marsicana”, in *Bollettino d'Arte*, II-IV, pp. 39-41; Id. (1915), “Le condizioni sismiche della regione marsicana”, in *La Geografia*, III, 3-4, pp. 106-111; Id. (1916), “La regione del Fucino ed il terremoto del 13 gennaio 1915”, in *Almanacco italiano*, pp. 539-546; L. Ricciardi (1916), “Il terremoto del 13 gennaio 1915”, in *Bollettino della Società dei Naturalisti*, XXVIII, pp. 11-30.

⁶⁴⁵ <<https://ingyterremoti.wordpress.com/2014/01/13/speciale-99-anni-fa-il-terremoto-del-fucino/>>.

⁶⁴⁶ L.F. De Magistris (1915), “Il terremoto marsicano del 13 gennaio 1915”, in *La Geografia*, III, 1-2, pp. 6-34.

⁶⁴⁷ R. Colapietra (2009), *op. cit.*, p. 60.

chiaramente indicato che si tratta del *Piano regolatore di massima per la costruzione di villini in contrada Campodifossa*, dove si presentano ventotto villini con giardino⁶⁴⁸. Fino al 1916, oltre a qualche edificio nella zona di proprietà Cipolloni, le uniche case costruite sono quelle di Via Campo di Fossa e qualcun'altra lungo Via XX Settembre.

Solo nel 1915 l'amministrazione inizia a pensare a un vero e proprio piano urbanistico, quando il terremoto fornisce l'occasione per riflettere sul territorio della città e per impostare le linee di quello che sarebbe stato il futuro assetto urbano. In seguito al sisma, all'Aquila viene nominata la "Commissione per ampliamento dell'edilizia e sventramento di zone fabbricate, costruzione di villini antisismici, case popolari", che viene istituita al fine di individuare provvedimenti urgenti per la città colpita dal terremoto. Il sisma genera paura e panico nella popolazione che cerca un asilo più sicuro e l'Amministrazione, incaricando la Commissione, cerca di capire come agire.

La Commissione, nel novembre del 1915, presenta una relazione al Sindaco e alla Giunta e nel documento indica all'Amministrazione comunale di seguire due linee d'intervento: «la prima, a breve termine, è quella della necessità di redigere un piano di sventramento nei luoghi dove gli edifici sono più danneggiati e dove le condizioni igieniche sono le peggiori; la seconda è quella di mettere allo studio un piano per l'ampliamento della città, all'interno delle mura di cinta, del quale indica anche le linee fondamentali»⁶⁴⁹. In sostanza, la Commissione dichiara di essere «contraria al sorgere di nuovi quartieri nei terreni di proprietà dei Sigg. Castelli e Cipolloni, terreni che essa riterrebbe più opportuno comprendere nel piano regolatore per essere adibiti, in un non lontano avvenire, alla continuazione dei pubblici giardini, e a campo di giuochi sportivi, giusta le esigenze della civiltà moderna, che vuole nelle vicinanze della città luoghi di svago liberi ed igienici»⁶⁵⁰.

La Commissione, pertanto, suggerisce all'Amministrazione di dotarsi di uno strumento urbanistico che regoli l'ampliamento del costruito all'interno delle mura della città. Ciò mette in moto un ampio dibattito ma anche interessi economici legati alla proprietà dei terreni. Nel 1916, l'Amministrazione comunale incarica l'ingegnere Giulio Tian di redigere il Piano regolatore generale e di ampliamento dell'Aquila (Figura 20). La relazione tecnica si articola in cinque capitoli e Tian, analizzando la zona di Campo di Fossa, osserva che «la zona Cipolloni è diventata oggetto di private speculazioni, e si è

⁶⁴⁸ G. Stockel (1981), *op. cit.*, pp. 289-296.

⁶⁴⁹ *Ivi*, p. 521. Si veda la relazione completa, all'interno dello stesso volume, alle pp. 522-526.

⁶⁵⁰ *Ivi*, pp. 523-524.

cominciato a costruire piccole case di molto dubbia forma architettonica»⁶⁵¹ e aggiunge che sono «queste, insieme con i terreni Cipolloni, le aree maggiormente prese di mira dalla speculazione edilizia, e prescelte da parte della popolazione, per costruirvi le cosiddette case antisismiche»⁶⁵². Negli elaborati del piano Tian, del 1917, è già indicata la costruzione di 15 fabbricati in questa zona; nel piano del 1931, come si vedrà, vengono realizzati 53 edifici.

Figura 20 - Giulio Tian, *Piano regolatore e di ampliamento della città dell'Aquila*, 1917



Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila.

Osservando la pianta, si notano a Nord-Est la sistemazione dell'area verde attorno al Castello Cinquecentesco e l'edificazione del quartiere tra i giardini pubblici del Forte Spagnolo e la basilica di S. Bernardino; mentre a Sud, nella zona di Campo di Fossa e degli Orti Cipolloni, si vede come una parte sia destinata ai giardini e un'altra evidenzia i primi villini antisismici; la rete viaria, a sua volta, si innesta su quelle aree che, nella pianta del Catalani, troviamo totalmente destinate ai giardini pubblici. Il Tian, nel suo piano, soddisfa il fabbisogno di aree edificabili «con una nuova corona di quartieri a bassa densità

⁶⁵¹ *Ivi*, pp. 293-294.

⁶⁵² *Ivi*, p. 294.

ispirati all'idea delle città-giardino inglesi»⁶⁵³. Come scrivono Centofanti e altri autori, «le proposte del Tian mantengono una ambiguità di fondo rispetto al problema “piazza”; l'introduzione di modelli di maniera [...] si affianca alla presenza dei parchi e dei giardini, che vengono proposti, come nuova dimensione di spazio pubblico»⁶⁵⁴; ciò trova conferma nel piano del 1931, in cui spariscono i disegni delle pseudo-piazze e si riducono in maniera considerevole gli spazi destinati al verde pubblico.

Nel 1927 l'ingegnere Tian rielabora il piano del 1916 e consegna all'Amministrazione gli elaborati di un'altra progettazione revisionata e aggiornata in seguito alle indicazioni pervenutegli dalla precedente amministrazione. Del nuovo piano si occupa l'Ufficio tecnico comunale apportando molte modifiche, tanto che la paternità del piano regolatore del 1931 può essere attribuita più a esso che al Tian (Figura 21). A questo piano vengono apportate diverse varianti, ma particolare importanza ha quella elaborata dall'Ufficio tecnico comunale nel 1939, poiché, come scrive G. Stockel, «indica palesemente che all'Amministrazione non interessa in realtà il dare organicità alla crescita dell'organismo urbano quanto piuttosto seguire e facilitare operazioni di speculazione fondiaria»⁶⁵⁵.

Con il Regio Decreto n. 1564 del 29 luglio 1927, nasce il progetto della “grande Aquila”, ovvero l'annessione dei comuni di Paganica, Camarda, Bagno, Preturo, Roio, Sassa, Arischia, San Vittorino (fino a quel momento facente parte del comune di Pizzoli) e Lucoli (dopo la seconda Guerra Mondiale riacquista l'autonomia), che permette alla città di rafforzare la sua posizione. Per sanzionare questo rinnovamento viene cambiato il nome della città che, da *Aquila degli Abruzzi*, diviene *L'Aquila*. Il 25 dicembre del 1927 inizia il regime dei podestà che arriva fino al 1943; il primo podestà dell'Aquila è Adelchi Serena, il quale propone una struttura di potere cittadina e piccolo borghese tipica del regime fascista.

È negli anni tra le due guerre mondiali, e soprattutto tra gli anni Trenta e Quaranta, che l'assetto urbano della città cambia notevolmente: l'area più vasta, sulla quale si estende la città dentro le mura, è quella di Campo di Fossa, dove vengono prima costruiti villini antisismici con giardini separati da una scacchiera regolare di strade, riprendendo appunto il modello della città-giardino; successivamente, i villini vengono sostituiti da palazzine di abitazione multipiani con densità molto superiore. Della trasformazione della tipologia

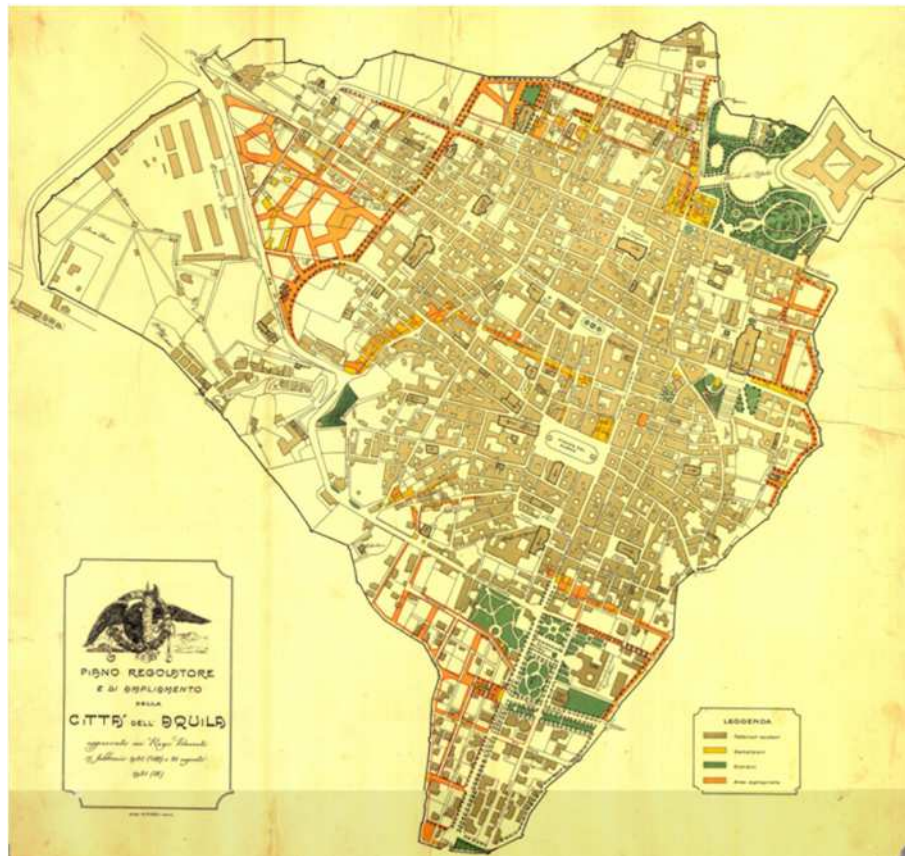
⁶⁵³ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, p. 161.

⁶⁵⁴ M. Centofanti, R. Colapietra, C. Conforti, P. Properzi, L. Zordan (1992), *L'Aquila città di piazze: spazi urbani e tecniche costruttive*, Carsa, Pescara, p. 71.

⁶⁵⁵ G. Stockel (1981), *op. cit.*, p. 591.

originaria (i villini) è complice il piano regolatore del 1931 che non fornisce precise indicazioni tipologiche di riferimento.

Figura 21 - Giulio Tian e Ufficio tecnico comunale, Piano regolatore e di ampliamento della città dell'Aquila, 1927-31



Fonte: Archivio di Stato dell'Aquila.

A Nord, viene abbattuto un tratto di mura medievali e si costruiscono gli impianti dello stadio e della piscina secondo la tipica architettura fascista. A questo punto, le mura urbane perdono, per la prima volta, la loro valenza di spazio pubblico e ogni funzione difensiva, tanto che non influiscono nemmeno sullo sviluppo dell'abitato cittadino. Durante gli anni del fascismo si inizia a costruire il quartiere della Banca d'Italia, a Sud-Ovest, che viene terminato dopo la guerra.

Va richiamato, inoltre, uno dei più grossi cambiamenti del nucleo storico che riguarda Piazza Duomo o Piazza del Mercato: su di essa si vanno ad attestare una serie di edifici direzionali, come il Palazzo delle Poste che prende il posto delle Cancelli, cioè delle botteghe di epoca medievale, la sede del Banco di Roma e, all'imbocco del Corso Federico II, le sedi della Banca Nazionale del Lavoro e della Banca d'Italia. Questa trasformazione sposta il centro civico dalla sua posizione originaria, cioè Piazza Palazzo

(l'antica Piazza S. Francesco) e i Quattro Cantoni, a Piazza Duomo. Il fascismo, come scrive U. Dante, «rappresenta un salto di qualità nella progettazione e nella realizzazione di opere capaci di appagare l'aspirazione da tempo coltivata all'interno della retorica cittadina: creare una "Grande Aquila", una città capace di avere un ruolo importante in un contesto abruzzese e nazionale»⁶⁵⁶.

Le due proposte di piano elaborate dal Tian nel 1917 e nel 1927 vengono nei fatti disattese e si attua, come abbiamo illustrato, una serie di opere di espansione edilizia e di revisione che porta ad avere, alle soglie della seconda Guerra Mondiale, una città diversa da quella configurata dall'ingegnere. Il periodo compreso tra la fine del conflitto e il 1960 può essere considerato il più caotico e meno organico: fino al 1945 la struttura urbana della città è formata da un grande centro urbano che si sviluppa, come si è visto, dentro le mura cittadine, al di fuori è composta da una serie di piccoli borghi disseminati in un territorio molto vasto. In questo periodo, la città vive un incremento demografico tale da portare l'espansione dello spazio urbanizzato oltre le mura, con la costruzione di nuovi quartieri a ridosso del centro storico.

Nel 1958, è la volta del Piano di Piccinato e Majoli, i quali considerano oggetto della progettazione tutto il territorio comunale, anche se dopo quattro anni viene completamente rivisto a causa, come si è detto, dell'attività edilizia caotica avviata in direzione opposta alle direttive dello stesso. Così, nel 1962, l'architetto Luigi Piccinato realizza il nuovo Piano Regolatore Generale (PRG), in cui emerge la duplicazione della città «a Nord al di là della SS 17 bis, con un tipo di insediamento che [...] si attesta sul preesistente sistema infrastrutturale agricolo»⁶⁵⁷. Tuttavia, il piano viene disatteso poiché l'espansione assume i tipici caratteri della periferia urbana, dipendente sotto il profilo strutturale e a esso funzionale, al centro storico. Si opera anche una sostituzione dei villini del quartiere della Villa Comunale, con la tipologia a palazzina che determina un incremento della volumetria. Gli anni '70 sono caratterizzati da una cultura diversa che ha «una impostazione di fondo tesa alla configurazione di una città-territorio, capace di reintegrare, in una struttura di relazione, le numerose frazioni e l'ampio territorio del Comune»⁶⁵⁸.

Il Piano Piccinato resta, sostanzialmente, inattuato e nel 1975 viene sostituito dal PRG tutt'ora in vigore, approvato nel 1979. Il piano è oggetto di 60 varianti, di cui 58 ancora vigenti, e di diversi tentativi di aggiornamento (da parte di M. Vittorini negli anni '80 e di F. Karrer nel 2002) che non hanno, però, portato a una ratifica formale degli

⁶⁵⁶ U. Dante (2008), "Dal Settecento ad oggi", in M.R. Berardi *et al.*, *op. cit.*, p. 150.

⁶⁵⁷ M. Centofanti (1984), *op. cit.*, p. 44.

⁶⁵⁸ *Ibidem*.

elaborati⁶⁵⁹. In questi anni, in base al PRG del 1979, avviene lo sviluppo urbanistico principalmente fuori le mura, con la nascita, ad esempio, a Ovest della città, di uno dei quartieri più popolosi dell'Aquila, quello di Pettino, divenuto poi noto come “il quartiere sulla faglia”, in seguito all'ultimo evento sismico del 2009⁶⁶⁰. La città, quindi, si espande pian piano a macchia d'olio dal centro storico al territorio circostante, creando delle corone periferiche che la circondano.

Negli anni '90 la città, dopo un'interrotta crescita dovuta sia all'espansione demografica che al crescente sviluppo industriale, si presenta come «una nebulosa urbana, articolata ma continua, che occupa buona parte dei terreni pianeggianti della valle dell'Aterno»⁶⁶¹. Ancora con le parole di G.J. Frisch, questa nebulosa «che oggi caratterizza tutta la conca dell'Aquila ha origine nelle forze centrifughe già avvertite fin dagli anni Trenta e assecondate ampiamente dalla pianificazione urbanistica»⁶⁶².

Infatti, quanto è stato fin qui detto, dimostra come i piani regolatori dell'Aquila non abbiano svolto un ruolo decisivo, ma spesso portino a ratifica situazioni già esistenti o semplicemente prendano atto di decisioni politiche prese a livelli più alti di quelli comunali.

4.4.2. Il terremoto del 6 aprile 2009

Dopo quasi quattro mesi di sciame sismico, iniziato il 14 dicembre del 2008, la notte tra la domenica e il lunedì del 6 aprile 2009, alle ore 3:32 e a una profondità di 10 km, una scossa di terremoto si abbatte sulla città dell'Aquila, sulla conca aquilana e su parte della provincia provocando ingenti danni e numerosi crolli (IX-X grado della scala Mercalli) nel centro storico cittadino, nelle frazioni aquilane (Onna viene quasi totalmente rasa al suolo, gravissimi danni si registrano a Roio, Paganica, S. Gregorio ecc.) e in tanti altri comuni limitrofi come, per esempio, Villa Sant'Angelo, Fossa, San Demetrio ne' Vestini, Poggio Picenze, Lucoli, Castelnuovo di San Pio delle Camere⁶⁶³. Il sisma è avvertito in tutto il

⁶⁵⁹ S. Ciabò, L. Fiorini, F. Zullo, C. Giuliani, A. Marucci, S. Olivieri, B. Romano (2017), “L'emergenza post-sisma a L'Aquila, enfasi di una pianificazione debole”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVIII, 118, pp. 73-96.

⁶⁶⁰ L.M. Calandra (2012c), “Pettino: che storia racconta un quartiere”, in Id. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 61-63. Cfr. anche: Id. (2012a), “Rischio, politica, geografia...”, *op. cit.*

⁶⁶¹ G.J. Frisch (2009), *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean, Napoli, p. 17.

⁶⁶² *Ivi*, p. 19.

⁶⁶³ Secondo le stime inviate dal Governo Italiano alla Commissione Europea per accedere al Fondo Europeo di Solidarietà, sono 15.000 gli edifici danneggiati e il danno ammonta a circa 10 miliardi di euro. Si

Centro-Sud del Paese, dall'Emilia-Romagna a Napoli, con un totale di 309 vittime a livello locale, 1.600 feriti circa, di cui 200 ricoverati in gravi condizioni, e circa 70.000 sfollati. Due scosse a cavallo della mezzanotte tra il 5 e il 6 aprile inducono molte persone a passare la notte in automobile o comunque in luoghi ritenuti più sicuri.

Le vittime si concentrano principalmente nel comune dell'Aquila (273 su 309) e la maggior parte di esse nella zona Sud/Sud-Ovest, più precisamente lungo la direttrice segnata da Via XX Settembre e nell'area di Campo di Fossa che è investita da numerosi crolli di palazzine, come la più conosciuta Casa dello studente. Molti cedimenti interessano gli edifici pubblici del centro cittadino, come il Palazzo della Prefettura, Palazzo Carli (sede del rettorato dell'ateneo locale), il polo universitario della Facoltà di Ingegneria, nella frazione di Roio, e diverse scuole; seriamente lesionati risultano poi l'Ospedale regionale S. Salvatore e la sede della Questura. Sono notevoli i danni al patrimonio storico-artistico: tutte le chiese sono dichiarate inagibili a causa di importanti lesioni e crolli (S. Maria Paganica, S. Maria di Collemaggio, S. Bernardino, S. Pietro, SS. Massimo e Giorgio, per citarne solo alcune). La percentuale dei danni per il comune dell'Aquila è così ripartita: 40% di edifici agibili e abitabili da giugno 2009, 40% di edifici inagibili con danni gravi e 20% di edifici parzialmente inagibili che prevedono lavori di ripristino per tornare ad avere l'agibilità. Nella Tabella 3 è riportato il dato delle verifiche di agibilità effettuate in tutto il cratere sismico. Per cratere sismico si intende l'area territoriale che comprende i 49 comuni colpiti e danneggiati dal sisma, ai quali sono destinati gli aiuti statali.

Tabella 3 - Esiti delle verifiche di agibilità aggiornati a marzo 2010

| | EDIFICI PRIVATI | EDIFICI PUBBLICI | PATRIMONIO CULTURALE |
|---|--------------------|---------------------|-------------------------|
| Agibile (A) | 52% | 53,6% | 24,1% |
| Parzialmente o temporaneamente inagibile (B, C) | 15,9% | 25,2% | 22,2% |
| Totalmente inagibile (E) o inagibile per rischio esterno (F) | 32,1% | 21,2% | 53,7% |
| Esiti definitivi di agibilità | 71.302 | 2.219 | 1.800 |

Fonte: <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/emergenza_abruzzo_unanno.wp#prime_ore>.

L'intervento dello Stato e della Protezione civile sono immediati, con un notevole dispiegamento di forze, mezzi di soccorso, vigili del fuoco ed esercito per fornire i primi

accertano danni ingenti anche a tutto il settore produttivo e commerciale, già in forte crisi, con ripercussioni occupazionali a breve, medio e lungo termine.

soccorsi. In una seconda fase, la popolazione è assistita tramite l'allestimento di 171 tendopoli che ospitano 35.690 persone⁶⁶⁴, mentre negli hotel e nelle case private, situate principalmente lungo la costa abruzzese, sono ospitati 31.769 aquilani, per un totale di 67.459 sfollati⁶⁶⁵. Il centro storico, come non era mai successo per nessun altro terremoto, viene abbandonato e dichiarato “zona rossa”, così come tutti i centri storici delle frazioni del comune dell'Aquila. Successivamente, si provvede alle verifiche di agibilità degli edifici⁶⁶⁶ e, soprattutto per quelli del centro storico, alla loro messa in sicurezza tramite puntellamenti.

Il Presidente del Consiglio, con DPCM 6 aprile 2009⁶⁶⁷, dichiara lo stato di emergenza con il quale vengono conferiti i poteri al Capo del Dipartimento della Protezione civile, Guido Bertolaso, per provvedere a porre in essere ogni azione urgente finalizzata al superamento della situazione, derivata dal terremoto, tramite il ricorso a mezzi e poteri straordinari. Guido Bertolaso, in qualità di Commissario delegato, porta avanti l'incarico fino al mese di gennaio 2010, quando cede il mandato al presidente della regione Abruzzo, Gianni Chiodi. In questo lasso di tempo vengono prese importanti decisioni che portano a uno sconvolgimento dell'assetto urbano della città, non tanto nel centro storico, totalmente inagibile, ma nelle periferie e nelle frazioni del Comune.

Il Governo e il Commissario delegato, per rispondere alle esigenze abitative di coloro che hanno perso la propria abitazione, individuano – in un primo momento e in deroga alle vigenti previsioni urbanistiche⁶⁶⁸ – 19 aree da destinare alla costruzione di case provvisorie che vengono realizzate in tempi record e vengono distribuite su un territorio enorme. Viene realizzato il cosiddetto Progetto CASE che alla data del 1° giugno del 2010 ospita 14.527 persone⁶⁶⁹. Sin da subito pare evidente che l'accento è posto più sulla casa che sulla città, con l'obiettivo di provvedere a un bisogno individuale più che alle esigenze collettive; il Progetto CASE riduce, in sostanza, l'urbanistica all'edilizia e la sua costruzione, in

⁶⁶⁴ D.E. Alexander (2010b), “Civil Protection Amid Disasters and Scandals”, in *Italian Politics*, 26, pp. 180-197; cfr. Id. (2010a), *op. cit.*

⁶⁶⁵ <http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/emergenza_abruzzo_unanno.wp#prime_ore>.

⁶⁶⁶ Il censimento suddivide gli edifici in sei classi: classe A (edificio agibile), classe B (edificio temporaneamente inagibile ma agibile con interventi di pronto intervento), classe C (edificio parzialmente inagibile), classe D (edificio temporaneamente inagibile da rivedere con approfondimenti), classe E (edificio inagibile) e classe F (edificio inagibile per rischio esterno).

⁶⁶⁷ D.P.C.M. 6-4-2009, *Dichiarazione dello stato di emergenza in ordine agli eccezionali eventi sismici che hanno interessato la provincia dell'Aquila ed altri comuni della Regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009*. Pubblicato nella Gazz. Uff. 7 aprile 2009 n. 81.

⁶⁶⁸ Decreto legge 28 aprile 2009, n. 39 art. 2 comma 4.

⁶⁶⁹ <[http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Situazione-della-popolazione-post-sisma/\(offset/90\)](http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Situazione-della-popolazione-post-sisma/(offset/90))>.

emergenza, non è altro che uno degli obiettivi per il raggiungimento di interessi privati, mettendo in pratica la già richiamata *shock economy*, teorizzata da N. Klein.

Con l'avallo del Governo italiano e della Protezione civile, il Progetto CASE viene realizzato tramite appalti diretti, senza ricorrere a bandi di gara pubblici, con il fine di assecondare interessi speculativi in linea con le richieste di mercato, non tenendo in considerazione gli aspetti sociali ed economici del territorio colpito dal disastro. Si pensi che l'intera opera «è costata oltre 800 milioni di euro (circa 180 mila euro ad alloggio e 2.800 euro per metro quadrato abitabile)»⁶⁷⁰. Inoltre, il Progetto CASE rappresenta un tipico approccio di recupero post-disastro guidato dall'alto verso il basso, dunque secondo la strategia *top-down*, con l'obiettivo di raggiungere una risposta rapida⁶⁷¹, ma indebolendo i processi di resilienza della comunità per via delle dinamiche di dispersione e frammentazione innescate⁶⁷².

I siti CASE, collocati nelle frazioni dell'Aquila, sono 18 e solo il sito di Sant'Antonio è inserito, invece, nel tessuto urbano preesistente; ciò significa che la loro costruzione funge da acceleratore del processo socio-spaziale e socio-territoriale, denominato *sprawlizzazione*, ma che, a dire il vero, è una tendenza già in atto da circa trent'anni nel territorio comunale. Ben presto, ci si rende conto che i 19 siti non sono sufficienti per ospitare tutti gli sfollati e viene deciso di costruire i MAP (Moduli Abitativi Provvisori) in 21 aree individuate esclusivamente nelle frazioni della città e destinate agli abitanti delle frazioni aquilane (Figura 22). Va specificato che i MAP, comunque, vengono costruiti anche per i cittadini dei comuni abruzzesi che rientrano nel cratere sismico e che hanno la loro casa distrutta. Le soluzioni abitative provvisorie comportano, pertanto, uno sconvolgimento della periferia cittadina e delle sue frazioni, tanto da generare una “città fuori dalla città”, dispersa e scollegata da quella storica, frammentata e in rottura con l'assetto urbano preesistente⁶⁷³.

Sia il progetto CASE che i MAP sono destinati a tutti coloro che hanno la propria casa dichiarata inagibile (E) o inagibile per rischio esterno (F) e a tutti gli abitanti del centro storico. Contemporaneamente alla progettazione in corso, la Protezione civile provvede a individuare, all'interno del Comune, 25 aree per la costruzione di scuole provvisorie, i cosiddetti MUSP (Moduli a Uso Scolastico Provvisorio).

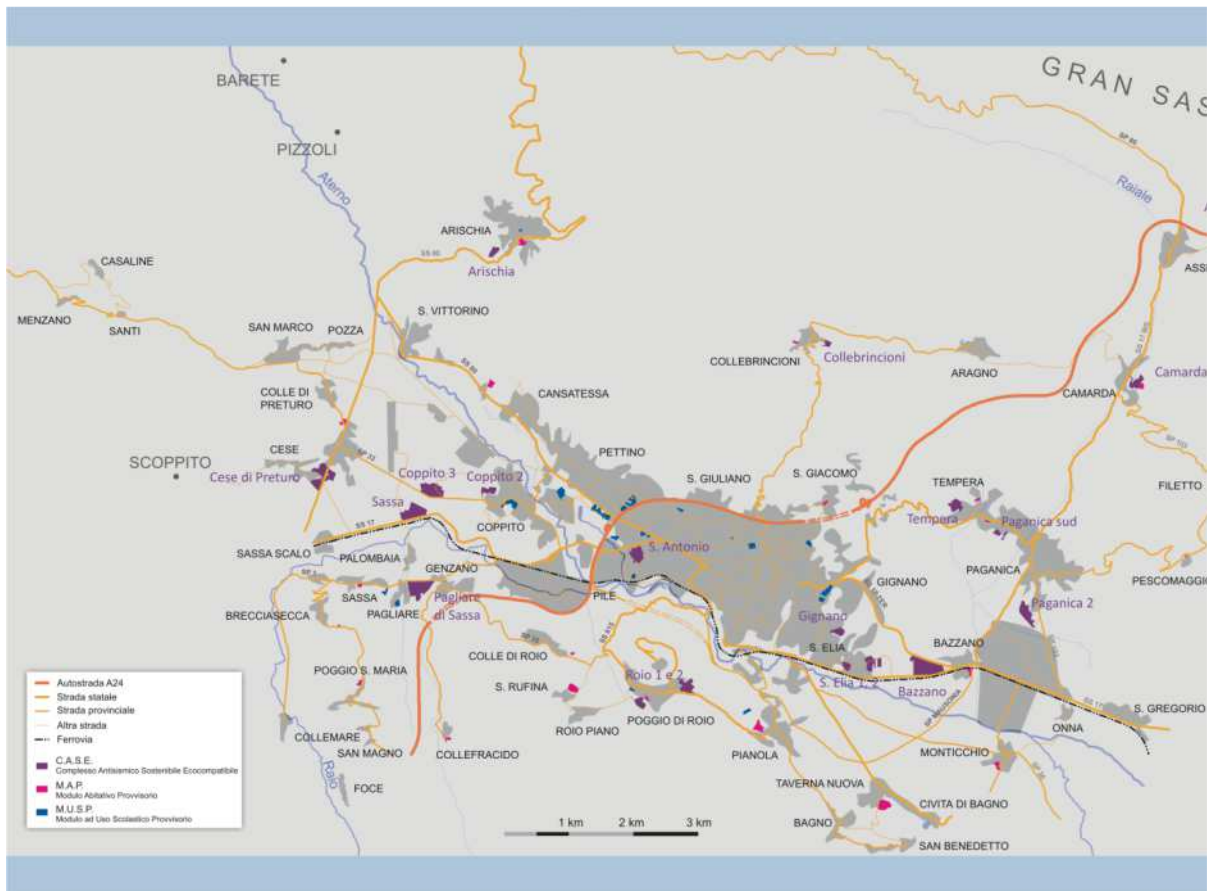
⁶⁷⁰ A. Ciccozzi (2014), “L'Aquila 2009. Urbanistica dell'emergenza e innesco di processi di degrado”, in *Economia della cultura*, XXIV, 3-4, pp. 386-387.

⁶⁷¹ F. Fois, G. Forino (2014), *op. cit.*

⁶⁷² L.M. Calandra (2012a), *op. cit.*

⁶⁷³ L. Di Lodovico (2016), “Emergenza, ricostruzione e sviluppo: il caso 'L'Aquila'”, in *Urbanistica Informazioni*, XXXXIII, 267-268, pp. 24-25.

Figura 22 - Le soluzioni abitative e scolastiche provvisorie del comune dell'Aquila nel post-sisma del 2009



Fonte: rielaborazione mia da Calandra *et al.*, 2012.

Il terremoto e la gestione dell'emergenza abitativa hanno effetti considerevoli rispetto al mutato assetto insediativo e alla nuova configurazione territoriale assunta dalla città⁶⁷⁴. La realizzazione di questi nuovi siti genera una disgregazione del tessuto insediativo, nonché un "allungamento" e una dilatazione della città lungo un asse Ovest-Est di circa 30 chilometri⁶⁷⁵, producendo fenomeni di dispersione provocati anche dal decentramento dei servizi e dalla carenza di spazi di aggregazione, conseguenza della chiusura totale del centro storico. Tale riconfigurazione territoriale si ripercuote anche sulla struttura della rete viaria che si estende e si ramifica in nuove strade (per es. le nuove 60 aperte nei progetti CASE) e a ciò si aggiunge il fatto che alcuni dei nuovi insediamenti

⁶⁷⁴ Numerose sono le riflessioni delle scienze sociali, in Italia, scaturite dalla gestione post-disastro del terremoto aquilano del 2009 e sono elencate e approfondite nei loro diversi aspetti, nell'articolo di F. Carnelli, G. Forino, S. Zizzari (2016), "L'Aquila 2009-2016. The earthquake in the Italian Social Science", in *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 110-114.

⁶⁷⁵ Questa direttrice è quanto il diametro del raccordo anulare di Roma con la differenza che, nel caso della capitale, il numero di abitanti si conta nell'ordine dei milioni, mentre nel caso dell'Aquila si ha una città estremamente estesa rispetto alle sue dimensioni demografiche (B. Romano, S. Ciabò, L. Fiorini, A. Marucci, F. Zullo (2015), "'Vuoti urbani' e 'suoli liberi' per la qualità ecologica. La rigenerazione post-sismica nel Comune dell'Aquila", in *TRIA*, 14, 1, pp. 1-11).

abitativi sono situati anche a 20 chilometri dal centro storico. L'assetto sociale e urbano della città, pertanto, si rivela molto più articolato e meno compatto di quanto non fosse nella fase pre-sisma; il tessuto urbano è frammentato e polverizzato, le pratiche quotidiane sono completamente stravolte, la città post-sisma è divisa e distribuita in maniera sparsa sul territorio.

Come scrivono alcuni autori, «nei 17 anni tra il 1980 e le soglie del 2000, l'urbanizzato cresce di 10 volte, sottolineando una evidente preferenza dell'insediamento per le fasce pianeggianti. [Dopo] il 2007, oltre il 75% della nuova superficie edificata è andata a gravare sui seminativi in aree non irrigue che costituivano nel 1997 solo il 15% del territorio comunale»⁶⁷⁶. In seguito al terremoto del 2009, vengono realizzate strutture di iniziativa privata (oltre 1.600 autorizzazioni) nell'hinterland aquilano che si vanno a collocare soprattutto sulle aree a destinazione agricola.

L'Amministrazione comunale, in carica fino a giugno del 2017, era impegnata, in collaborazione con un gruppo di lavoro multidisciplinare, nella redazione del nuovo piano regolatore generale e ha adottato il documento preliminare⁶⁷⁷. Il nuovo PRG potrebbe essere l'occasione per porre un freno alla crescita incontrollata, informe e casuale, generata dal post-sisma, che non segue nessuna logica urbanistica e territoriale. Infatti, riguardo ai 19 siti CASE, G.J. Frisch afferma che «le aree di intervento insistono sull'aperta campagna [...], si pongono come saldatura fra due nuclei urbani esistenti (distruggendo i borghi e alterando il rapporto fra città e campagna), sono localizzate lungo le principali direttrici di accesso alla città centrale»⁶⁷⁸.

Riassumendo, si può dire che il Progetto CASE non ha tenuto conto della sfera sociale e della sua complessità: si è compromessa la quotidianità fatta di rapporti familiari, di vicinato e di quartiere, di reti di solidarietà e prossimità preesistenti e, dal punto di vista più prettamente geografico, ha alimentato «pratiche di distacco, quando non di rigetto, dei luoghi, ossia pratiche di atopia»⁶⁷⁹.

Se si pone uno sguardo alla città dentro le mura, si può sostenere che, a distanza di nove anni dal terremoto, la ricostruzione del centro storico più antico è partita parecchio in ritardo rispetto alla periferia, solo nel 2013, ed è tuttora in corso (Figura 23). Mentre, la ricostruzione dei due quartieri nati tra gli anni Trenta e Quaranta del XX secolo, S. Maria

⁶⁷⁶ S. Ciabò *et al.* (2017), *op. cit.*, p. 92.

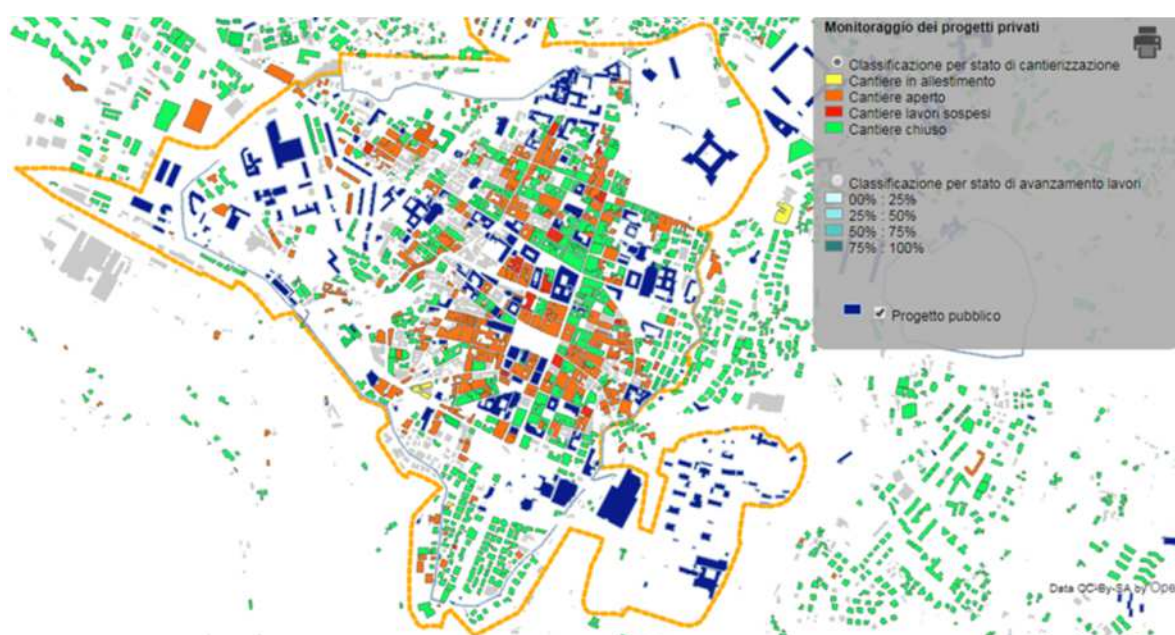
⁶⁷⁷ *Ivi*, p. 80.

⁶⁷⁸ G.J. Frisch (2009), *op. cit.*, pp. 35-36.

⁶⁷⁹ L.M. Calandra (2012d), "Laboratorio città: una proposta di comunicazione e partecipazione tra scienza, politica e società", in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 20; cfr. Id. (2013), "Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma", in M. Pedrana (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, IF press, Roma, pp. 7-32.

di Farfa e la Villa Comunale, rispettivamente collocati a Est e a Sud nella Figura 23, all'interno del tracciato arancione, è iniziata nel 2011 ed è quasi giunta a conclusione. Inoltre, dalla mappa si può notare che procede, particolarmente a rilento, la ricostruzione della parte Ovest del centro storico (edifici in grigio). A oggi, il centro storico stenta ancora a ripartire: poche sono le attività commerciali che hanno riaperto e per lo più sono localizzate sull'asse centrale (lungo il decumano); la maggior parte degli uffici pubblici è ancora localizzata nelle periferie, così come gli uffici professionali.

Figura 23 - Classificazione per stato di cantierizzazione dei progetti privati nel centro storico dell'Aquila



Fonte: USRA, 2018, <http://webgis.comuneaq.usra.it/mappa_def.php>, ultimo accesso 12 aprile 2018.

Con il terremoto del 2009 si mantiene l'impianto urbano pre-sisma, consolidatosi fino agli anni '60 del Novecento; anche il tracciato delle piazze, delle strade e delle aree verdi, almeno per quanto riguarda il centro storico della città, resta invariato. Un discorso diverso vale per il tessuto urbano fuori le mura: per usare le parole di S. Ciranna e M. Vaquero Pineiro, «se il potere imperiale nel secondo Duecento aveva fondato la città riunendo in un unico centro urbano realtà demiche sparse, settecento anni dopo, sempre rispondendo alla volontà di un potere politico lontano dalla città, la strada imboccata è di segno contrario poiché ha fatto nascere 19 micro-aggregazioni»⁶⁸⁰, che si vanno ad aggiungere ai nuclei storici già esistenti delle frazioni del comune dell'Aquila.

⁶⁸⁰ S. Ciranna, M. Vaquero Pineiro (2011), *op. cit.*, p. 6.

I forti terremoti che hanno colpito la città dell'Aquila si sono rivelati degli acceleratori dei processi in corso, tanto da influire sull'evoluzione urbana della città e sulla crescita e lo sviluppo del suo tessuto territoriale, così come sul ruolo essenziale svolto dai suoi spazi pubblici, di cui si dirà nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 5

LA RESILIENZA DEGLI SPAZI PUBBLICI AQUILANI NELLE FASE SUCCESSIVE AI TERREMOTI

L'obiettivo di questo capitolo è di mostrare la capacità degli spazi pubblici urbani, in contesti post-disastro, di essere resilienti e di riavvicinare le comunità ai propri luoghi. Nel caso di studio della città dell'Aquila, lo scopo è quello di analizzare alcuni di questi spazi e studiarne l'evoluzione morfologica e funzionale, sia a livello pratico che simbolico, soprattutto in seguito ai terremoti che hanno interessato la città dal XIV secolo a oggi. Si intende, dunque, provare come tali spazi svolgano un ruolo cruciale nelle fasi successive ai sei terremoti, qui selezionati, che hanno colpito la città, tanto da risultare resilienti. Si vogliono, perciò, rintracciare gli elementi fisici e/o le utilizzazioni sociali ed economiche su cui si articola o meno la resilienza degli spazi pubblici della città in seguito agli eventi sismici, ma anche nel periodo tra un terremoto e l'altro.

Per poter verificare ciò, e per descrivere la metodologia di raccolta dei dati, è necessario tenere in considerazione il fulcro attorno al quale ruota la ricerca, ossia la *disaster resilience* degli spazi pubblici urbani. Per tale ragione vanno tenuti a mente alcuni importanti concetti chiave:

- il verificarsi di un disastro genera un improvviso crollo del contesto quotidiano e la *disaster resilience*, più nello specifico la *disaster community resilience* nella prospettiva di S.B. Manyena, è un processo innescato dalla comunità colpita che serve proprio ad aumentare la sua capacità di reazione e di recupero rispetto al cambiamento repentino⁶⁸¹. Promuovendo la resilienza di una comunità si valorizzano le sue competenze, le conoscenze, le risorse, i valori e si favorisce il senso di comunità e di partecipazione;

- lo spazio pubblico urbano si definisce come uno spazio fisico aperto e riconosciuto dalla collettività, dunque uno spazio di socializzazione; inoltre, esso rappresenta una parte importante dell'ambiente urbano, uno degli elementi fondamentali e fondativi della città. In questa ricerca, viene inteso come il luogo in cui si fuoriesce dall'esperienza individuale

⁶⁸¹ S.B. Manyena (2006), *op. cit.* Cfr. anche P.R. Berke *et al.* (2008), *op. cit.*; G. Forino (2012), *op. cit.*; Id. (2015), *op. cit.*

per immettersi in quella collettiva, quando dal soggetto si passa all'attore sociale, come afferma A. Turco⁶⁸². Secondo questa impostazione analitica, lo spazio pubblico è uno spazio "sociotopico", in cui il soggetto diventa attore sociale; ciò significa che si intendono "sociotopici" gli spazi di auto-riconoscimento collettivo, i "luoghi della memoria", le pratiche relazionali e l'interazione sia simbolica sia fisica del soggetto con altri soggetti e con lo spazio stesso. Pertanto, la sociotopia è anche qualcosa che si costruisce dal basso;

- il concetto di spazio pubblico e quello di partecipazione sono strettamente connessi, poiché vivere lo spazio pubblico significa condividere esperienze e partecipare alla vita politica della città. In seguito a un disastro, gli spazi pubblici contribuiscono a restituire multistabilità strutturale⁶⁸³ al corpo sociale e all'ambiente urbano nel suo complesso, attraverso un processo di resilienza che dà spazio alle istanze della popolazione e ai gruppi nati dal basso. Nel fase di riterritorializzazione svolge un ruolo fondamentale la partecipazione, come strategia (e tattica) di resilienza post-disastro, attraverso il coinvolgimento della comunità locale, soprattutto per facilitare la capacità di adattamento al cambiamento e per attuare in maniera adeguata le politiche di gestione del territorio⁶⁸⁴. Per tali ragioni, dunque, la partecipazione è considerata una delle possibili forme di resilienza e come uno dei suoi indicatori⁶⁸⁵.

È secondo la prospettiva teorica, appena illustrata, che si è inteso rintracciare la resilienza degli spazi pubblici nella città dell'Aquila, in seguito ai terremoti che hanno caratterizzato la sua storia e la sua evoluzione urbana. Come illustrato nel Capitolo 4, i terremoti più disastrosi si sono verificati nell'arco di quasi 700 anni, seguendo cronologicamente le date del 1315, 1349, 1461, 1703, 1915 e 2009; gli eventi di maggiore intensità sono quelli del 1461, 1703 e del più recente 2009. Quest'ultimo ha generato un notevole interesse nelle scienze sociali italiane e straniere, tanto che il post-sisma viene approfondito sotto diversi punti di vista⁶⁸⁶. L'analisi vuole dare alla ricerca un approccio

⁶⁸² A. Turco (2003), *op. cit.*

⁶⁸³ A. Turco (1988), *op. cit.*

⁶⁸⁴ L.M. Calandra (2012a), *op. cit.*; J. Mercer *et al.* (2008), *op. cit.*, pp. 172-183.

⁶⁸⁵ S. Castellani (2014), *op. cit.*

⁶⁸⁶ F. Carnelli *et al.* (2016), *op. cit.*; L.M. Calandra (a cura di) (2012b), *op. cit.*; D.E. Alexander (2010a), "The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response", in *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2, 4, pp. 325-342; J.-J. Bock (2016), "The Second Earthquake: How the Italian State Generated Hope and Uncertainty in Post-Disaster L'Aquila", in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 23, pp. 61-80; P. Pietrucci (2015), "YES WE CAMP! Protest Rhetoric in Times of Disaster: Citizens' Activism in Post-Earthquake L'Aquila", in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 43-65; Id. (2016), "Voices From the Seismic Crater in the Trial of The Major Risk Committee: a Local Counternarrative of 'the L'Aquila Seven'", in *Interface: a Journal For and About Social Movements*, 8, 2, pp. 261-285.

storico e, allo stesso tempo, mira ad affrontare il tema della resilienza dal punto di vista geografico, valutando la capacità di recupero della comunità nella fase del post-disastro.

5.1. Metodologia di raccolta e analisi dei dati

Al fine del raggiungimento degli obiettivi appena illustrati, per il caso di studio della città dell'Aquila si è proceduto inizialmente su un duplice fronte. Da un lato, si è provveduto a una ricognizione bibliografica che ha riguardato l'approfondita consultazione dei testi fondamentali sulla storia e l'evoluzione urbana della città⁶⁸⁷, con lo scopo di ricostruire un quadro chiaro e completo di riferimento che permettesse l'identificazione delle fonti storiche necessarie a rintracciare informazioni sui post-sisma aquilani e, di conseguenza, sugli spazi pubblici urbani dimostratisi resilienti. Ciò è stato possibile anche grazie al proficuo confronto le competenze dei docenti di storia medievale e storia moderna dell'Università dell'Aquila, rispetto alla sistematizzazione delle fonti già individuate. A ciò si aggiunge la lettura di testi e articoli che, sotto diversi profili, raccontano ciò che è accaduto nei post-sisma del 1915 e del 2009; passaggio, questo, fondamentale per avere un quadro d'insieme del complesso territorio che si è deciso di studiare.

Dall'altro lato, si è proceduto a una ricognizione bibliografica sui temi del progetto di ricerca, vale a dire i *disasters studies* dal punto di vista delle scienze sociali, la *disaster resilience*, la *urban resilience* e la *community resilience*. Successivamente, si è concentrata l'attenzione sullo studio della bibliografia concernente lo spazio pubblico e le sue implicazioni in ambito geografico.

Contestualmente a questi primi approcci funzionali al tema della ricerca, nel quadro di un progetto europeo, promosso dal comune dell'Aquila sul tema del bilancio partecipativo, un gruppo informale di giovani (*Move Your City*⁶⁸⁸), di cui la scrivente fa parte, ha portato avanti, nel 2014, un lavoro di analisi e di partecipazione sul tema della mobilità nel territorio aquilano, in seguito al sisma dell'aprile del 2009⁶⁸⁹. Si è fatto ricorso

⁶⁸⁷ A. Clementi (2009), *op. cit.*; A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*; C. Merlo (1942), *op. cit.*; M.R. Berardi (2005), *op. cit.*; S. Mantini (2009), *op. cit.*; S. Mantini (2016a), *op. cit.*; G. Stockel (1981), *op. cit.*

⁶⁸⁸ <<http://www.moveyourcity.eu/>>.

⁶⁸⁹ Sempre in contesti urbani, anche se non di post-disastro, ci si avvale delle strategie di partecipazione dei cittadini per la gestione della mobilità e dei trasporti, come nel caso presentato da C. Miralles-Guasch *et al.* sul punto nodale metropolitano, rappresentato dall'Università Autonoma di Barcellona (C. Miralles-Guasch,

a metodologie partecipative con l'idea che non è possibile affrontare una qualsivoglia problematica territoriale senza considerare i punti di vista di coloro che la vivono maggiormente. In questo caso, si sono presi in considerazione i giovani che rappresentano una delle categorie più implicate nel tema della mobilità. Pertanto, il tipo di ricerca condotta ha permesso di riflettere in modo originale sul tema della *disaster resilience*, poiché il gruppo ha messo in campo un approccio partecipativo che ha fatto emergere come la partecipazione sia uno strumento e una possibile strategia (e tattica) di costruzione della resilienza post-disastro. Attraverso un approccio partecipativo, si sono coinvolti 939 studenti delle scuole superiori e 301 universitari (per un totale di 1.240), tramite la compilazione di un questionario appositamente studiato e redatto per un migliore raggiungimento degli obiettivi della ricerca.

Questo criterio, riferito agli spazi pubblici, si avvale del concetto di sociotopia cui si accennava più sopra: analizza, certo, uno spazio pubblico, ma lo considera anche come qualcosa di più e di diverso, vale a dire una «struttura [territoriale] in cui si acquista e si difende il diritto di partecipare alla stipula di quel contratto [sociale] dove se ne verificano le clausole e dove si formano le condizioni di esecuzione»⁶⁹⁰. Un primo obiettivo è quello di utilizzare l'approccio partecipativo per far emergere le esigenze dei giovani. Tuttavia, lo scopo finale dell'indagine risiede nell'elaborazione di un'analisi della mobilità cittadina, principalmente legata alle abitudini dei giovani nel tempo libero e ai loro spazi di socialità più frequentati, così da individuare, come si è accennato in precedenza, le prassi sociali sulle quali si è articolata la resilienza degli spazi pubblici cittadini in seguito al sisma del 2009. A conferma di quanto detto in apertura, è evidente come il tema degli spazi pubblici e delle sue funzioni si leghi strettamente al tema della partecipazione.

Oltre al lavoro nel quadro del suddetto progetto europeo, c'è da aggiungere che l'essere nata all'Aquila e l'aver vissuto il terremoto del 2009 e la fase post-disastro dal 2009 a oggi, ha consentito di delineare con più facilità quanto accaduto e sta accadendo, favorendo, in questo modo, l'emergere di una testimonianza diretta sui fatti avvenuti e su quelli tuttora in corso. A ciò si uniscono anche le testimonianze di coloro che hanno vissuto il post-terremoto e lo hanno raccontato⁶⁹¹. Ciò ha permesso di portare a termine la

A. Cebollada, R. Requena (2010), "Estrategias de participación ciudadana en la gestión de la movilidad y el transporte. La Universidad Autónoma de Barcelona como ejemplo", in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 39, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-331/sn-331-39.htm>>).

⁶⁹⁰ A. Turco (2003), *op. cit.*, pp. 27-29.

⁶⁹¹ P. Leone (2012a) "La mobilitazione cittadina del 2010", in L.M. Calandra (a cura di), *op. cit.*, pp. 68-74; Id. (2012b), "L'Iniziativa C.As.A. (Comunicazione per l'Ascolto Attivo)", in L.M. Calandra (a cura di), *op. cit.*, pp. 75-76.

ricognizione sul campo, utile per l'individuazione di specifici luoghi e spazi pubblici urbani, rispetto ai quali approfondire il tema della resilienza.

In un secondo momento si è proceduto con il reperimento e l'analisi delle fonti storiche presso l'Archivio di Stato, la Deputazione Abruzzese di Storia Patria e la Biblioteca "S. Tommasi" dell'Aquila, prima vagliando quelle del periodo medievale (terremoti del 1315, 1349 e 1461-1462), poi di quello moderno (terremoto del 1703) e, in ultimo, del 1915. Il confronto con la storiografia medievista e moderna ha consentito di analizzare i diversi aspetti delle dinamiche insediative della città, relative agli eventi sismici susseguitesi nei due differenti periodi storici. La scelta di iniziare dai terremoti di epoca medievale è dipesa dal fatto che il reperimento della documentazione d'archivio, di questo periodo storico, risultava più difficile e complesso. Lo spoglio dei documenti, perlopiù di fonti storiche dirette e indirette, ha rilevato che le prime – ossia quelle scritte da testimoni oculari degli eventi narrati, nelle quali è possibile rintracciare notizie dei terremoti di epoca medievale e moderna – sono esigue.

Si è poi proseguito con la ricognizione cartografica, iconografica e fotografica che ha consentito un approfondimento rispetto agli spazi pubblici resilienti: per quanto riguarda le fonti cartografiche storiche, si è potuto fare riferimento alla cartografia digitalizzata conservata nell'Archivio di Stato dell'Aquila e a quella contenuta in alcuni testi che fanno specifico riferimento al centro storico dell'Aquila. Per quanto concerne invece la documentazione fotografica, relativa ai terremoti di epoca contemporanea, si è potuto attingere ai volumi della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, per il terremoto marsicano del 1915, e ad alcuni blog e siti web, per il terremoto del 2009.

Rispetto al reperimento delle fonti, presso l'Archivio di Stato dell'Aquila sono conservate fonti dirette e indirette – scritte, quindi, da autori che non hanno vissuto i fatti da loro narrati – che riportano notizie sui principali avvenimenti della città, con riferimento ai terremoti. Per quanto concerne le fonti cartografiche, si è rivelato difficile la possibilità di rintracciarle almeno per il periodo medievale, del quale – come illustrato nel Capitolo 4 – sono pervenute solo fonti iconografiche e ideogrammi; infatti, le prime vere e proprie rappresentazioni cartografiche della città risalgono al secolo XVI⁶⁹².

La maggior parte delle fonti d'epoca medievale è redatta in latino, in alcuni casi mai tradotte e trascritte, oppure semplicemente riprodotte in ristampe anastatiche. Nel lavoro di analisi mi sono avvalsa delle competenze di una paleografa e di un latinista, il cui

⁶⁹² A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, pp. 91-116.

contributo si è rivelato prezioso per la trascrizione e la traduzione di manoscritti di epoca medievale.

Per quanto concerne la metodologia di analisi dei dati raccolti, si è proceduto – grazie ai luoghi della socialità individuati per la categoria dei giovani, sulla base dei dati raccolti dal gruppo *Move Your City* (MYC), ma anche grazie al quadro storico di riferimento e alla cartografia coeva – a una categorizzazione degli spazi pubblici resilienti presi in esame per questo lavoro.

La categorizzazione degli spazi ha seguito due criteri, uno temporale e uno funzionale: Per quanto attiene al *criterio temporale*, appartengono a questa categoria gli spazi pubblici che, dopo i disastri, nei secoli si sono dimostrati e mantenuti sempre resilienti. Si tratta, pertanto, degli spazi pubblici che hanno una forte capacità di resilienza. Fanno parte di questa categoria anche gli spazi pubblici nati a seguito di disastri e che hanno dimostrato di possedere delle forme di resilienza. Riguardo invece al *criterio funzionale*, appartengono a questa categoria gli spazi pubblici resilienti rispetto al tipo di utilizzazione, perciò rubricati in base alle funzioni – che possono essere politiche, economiche, sociali, culturali.

La categorizzazione degli spazi pubblici resilienti, secondo i due criteri appena enunciati, permette di sottolineare la difficoltà di riuscire a tenere insieme periodi storici lontani tra loro e, dunque, a capire come analizzare comparativamente gli spazi pubblici resilienti. Difatti, inizialmente, si è pensato fosse possibile analizzare il comportamento di un determinato spazio pubblico in seguito ai sei terremoti oggetto di studio, ma purtroppo questo non si è sempre verificato. Per tale ragione, come si potrà osservare nei paragrafi che seguono, si è deciso di analizzare gli spazi pubblici resilienti per ogni terremoto interessato dalla ricerca, tenendo distinti i terremoti di epoca medievale da quelli moderni e contemporanei. Nel paragrafo 5.5, in cui si discutono complessivamente i risultati dei dati emersi, si tenta un confronto degli spazi pubblici resilienti nei vari terremoti della città dell’Aquila e si cerca di giungere a conclusioni più generali per il caso di studio e per l’analisi della resilienza degli spazi pubblici post-disastro.

5.2. I periodi post-sisma di epoca medievale

Nella città medievale gli spazi collettivi sono prevalenti sia all'interno che all'esterno delle abitazioni, ma è soprattutto all'esterno delle case che essi dominano, caratterizzati dall'apertura e dall'ampiezza; invece, nei rioni, ogni abitazione dispone solitamente di un giardino con orti e coltivazioni arboree. Lo spazio pubblico, nella città medievale, è predominante e, come afferma G.P. Torricelli, è «fortemente subordinato alla necessità di materializzare l'identità della città attraverso il potere che la [regge]»⁶⁹³. Nell'assetto urbano medievale, ad esempio, come si è illustrato nel Capitolo 4, all'Aquila la Piazza del Mercato è sia lo “spazio dello scambio”⁶⁹⁴ che quello del potere religioso, poiché il sabato si tiene il mercato e su di essa si affaccia la cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio e l'Arcivescovado. La Piazza S. Francesco, invece, è sia lo spazio dello scambio che del potere politico, in quanto tutti i martedì si tiene il mercato e su di essa insiste la residenza del Capitano, il Palazzo del Comune e la Camera aquilana. La comunità è sostenuta da relazioni e da istituzioni di reciprocità, come le corporazioni o le arti, e di redistribuzione, cioè la sudditanza al principe o al re e alle sue leggi, la quale permette di beneficiare del possesso della terra e dell'esercizio del lavoro. Quindi, nella città medievale e rinascimentale, accade che lo spazio pubblico sia realizzato a immagine del principe o del re, è aperto, bello e, idealmente, fruibile da tutti i membri della comunità⁶⁹⁵.

Per capire l'importanza che strade, piazze, aree verdi o giardini rivestono nella città medievale, si riportano, di seguito, due passi scritti da Gerolamo Pico Fonticulano, nei quali vengono descritti questi spazi pubblici aquilani. Essi sono ricavati dal manoscritto 57 della Biblioteca “S. Tommasi” dell'Aquila, ma non sono contenuti nella versione a stampa del manoscritto *Breve descrizione di sette città illustri d'Italia* del Fonticulano, edito all'Aquila nel 1582.

«(182v.) DELLE STRADE

[...] L'Aquila ha le sue strade sì bene intese e fatte, che ciascuna di esse va dall'un canto all'altro della città e dritta al suo torrione per un miglio in circa di lunghezza e delle principali gran parte riescono alla piazza del mercato, sì che dal bellissimo ordine di cotal ripartimento si può far congettura del suo essere moderna e in un anno dato principio a tutti

⁶⁹³ G.P. Torricelli (2009a), *Geografia politica della città. Potere e spazio pubblico urbano*, Materiali del Corso di Master 2008-09, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio, p. 67.

⁶⁹⁴ G.P. Torricelli (2009b), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà alla baraccopoli*, Academia Universa Press, Milano.

⁶⁹⁵ G.P. Torricelli (2009a), *op. cit.*

fondamenti delli edeficij di essa. Le strade principali son larghe dudici braccia, l'altre sette et otto. Il ripartimento da l'una a l'altra ventidue cande e quindici per traverso, tal che l'abitationi sono isola. Ha quantità non picciola di piazze, di chiese e di fontane (com'a suo luogo si dirà) con bella vista di campagna che la rende alegra e gratiosa [...] (183r.) e se l'huom se ritrova su la piazza del mercato e vuol uscir della città, per le medesme strade della piazza può condursi a quella porta che gli piace, senza storcersi mai a destra o a sinistra al più d'una volta. Conchiudo dunque che l'Aquila, per bellezza de repartimenti delle strade, avanza di gran lunga e Roma e Napoli»⁶⁹⁶.

«(185v.) DE GIARDINI

[...] L'Aquila (per montagna) ha dentro e di fuori belli giardini con fontane surgenti. È vero che non sono in essi aranci né limoni ma sì bene altri frutti in abbondanza, oltre che ne sono più dentro l'Aquila (cinti de mura attorno) che dentro Napoli, per haver essa più largo campo. È vi principalmente un giardino del Dottor Marinpetro Deagonetti con bel palazzo fatto a sue spese da fondamenti, oltre molti altri di buona grandezza dentro la città. (186r.) Di fuor la città un tiro d'archibugio v'è il giardino dell'Antonelli, con bel palazzo e comodo di stanze, con quantità di fontane che nell'istesso luogo surgono. E non solo nel giardino e nel cortile e prati, ma insin per le sale adornate di statue vi sono secrete, e spesse volte per gioco le persone puoco accorte vi sono bagnate da giardinieri. Ve n'è un altro di casa Rivera, della medesima distanza, con non men bello palazzo, là dove sono peschiere e fontane dentro e di fuori [...]»⁶⁹⁷.

Come è chiaramente visibile, la descrizione degli spazi pubblici aquilani, fornita dal Fonticulano, ha l'obiettivo di mettere in risalto le qualità e le peculiarità dell'Aquila, tanto che essa, nelle sue parole non ha nulla da invidiare a città come Roma e Napoli.

Nei paragrafi che seguono, invece, lo scopo sarà di rintracciare, all'interno delle fonti storiche di epoca medievale – e, più avanti, di epoca moderna e contemporanea –, notizie sui terremoti oggetto di analisi, ma principalmente, ricercare la descrizione degli spazi pubblici che nei post-sisma aquilani hanno svolto un ruolo centrale, tanto da poter essere definiti resilienti.

⁶⁹⁶ M. Centofanti (a cura di) (1996), *Ieronimo Pico Fonticulano. Breve descrizione di Sette Città Illustri d'Italia*, Textus, L'Aquila, pp. 86-87.

⁶⁹⁷ *Ivi*, p. 89.

5.2.1. Il terremoto del 1315: spazi pubblici e fonti storiche

Le fonti storiche dirette che riportano notizie riguardanti il terremoto dell'Aquila del 3 dicembre 1315 sono piuttosto frammentarie: la fonte coeva principale è il *Diploma* di re Roberto, datato 9 marzo 1317, che fa menzione dell'evento sismico. Dalla metà del Trecento, inoltre, si inizia ad avere una vera e propria cronaca cittadina dell'Aquila, grazie a Buccio di Ranallo⁶⁹⁸ e ai suoi continuatori (Antonio di Buccio⁶⁹⁹ e Niccolò di Borbona⁷⁰⁰); è proprio Buccio a narrare nella sua *Cronaca aquilana rimata* i fatti legati al terremoto aquilano del 1315⁷⁰¹.

Per quanto riguarda i diplomi regi, si è proceduto, presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, in un primo momento allo spoglio di un manoscritto, intitolato *Privilegi della città dell'Aquila dal 1321 al 1556*, e di una edizione a stampa del 1639, dal titolo *Regia munificentia erga Aquilanam urbem variis priuilegiis exornatam*. Entrambi i documenti raccolgono alcuni privilegi che i re di Napoli hanno concesso alla città dell'Aquila dal 1321 al 1556 e, da un confronto tra i due, è emerso che i privilegi contenuti nel manoscritto sono gli stessi presenti nel *Regia munificentia*, scritti in latino e riportati in ordine cronologico. L'attenzione si è concentrata su quattro privilegi, ma nessuno di questi contiene notizie o riferimenti attinenti al terremoto del 1315 (Figura 24).

⁶⁹⁸ Buccio di Ranallo è autore della *Cronaca aquilana rimata* nella quale narra, in 1.256 strofe tetrastiche di alessandrini, gli avvenimenti della città dell'Aquila dalla sua fondazione (1254) al maggio del 1362.

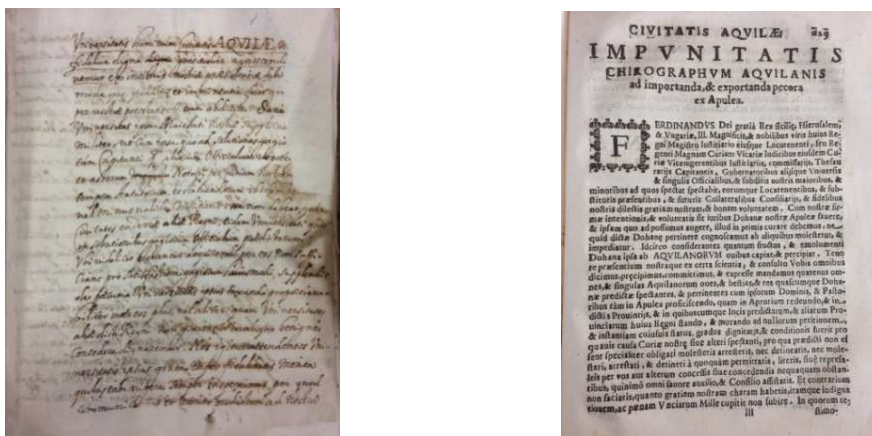
⁶⁹⁹ Antonio di Buccio si dedica alla continuazione dell'opera di Ranallo, interrotta con gli avvenimenti del 1362, portando la narrazione fino al 1382. Nella sua cronaca rimata in volgare aquilano, dal titolo *Delle cose dell'Aquila*, conserva il metro usato dal suo predecessore, la quartina monorima alessandrina, di tradizione medievale.

⁷⁰⁰ Niccolò di Borbona è autore di una cronaca aquilana in prosa volgare, dal titolo *Cronaca di Niccolò di Borbona. Delle cose dell'Aquila, dall'anno 1363 all'anno 1424*, pubblicata nel 1742 da Antonio Ludovico Antinori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di L.A. Muratori (VI, coll. 852-880).

⁷⁰¹ I manoscritti noti della *Cronica* sono oggi conservati in diverse biblioteche: Biblioteca Nazionale di Napoli, cod. XV, F. 56 (1564); Archivio di Stato dell'Aquila, cod. S-72 (1493); Biblioteca Palatina di Parma, cod. Pal. n. 77 (1463-1488); Biblioteca Nazionale di Roma, cod. 576 (1605); Archivio di Stato dell'Aquila (secc. XVII-XVIII); Biblioteca privata, già De Matteis: copia di Giovanni Buono (1593); Biblioteca privata, copia codice Crispomonti (sec. XVII, prima metà). Le edizioni a stampa, invece, sono le seguenti: Buccio di Ranallo, "Delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 fino all'anno 1362", in A.L. Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, Tomo VI, Milano, 1742; L. Cassese (1941a), *Gli antichi cronisti aquilani da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritiis*, Regia Deputazione Napoletana di Storia Patria, Napoli. Mentre, per le edizioni critiche, si può fare riferimento a: N.V. Testa (1907), "Buccio di Ranallo e la nuova edizione della sua Cronaca aquilana rimata", in *Boll. della Soc. di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno XIX, Puntata XVII, pp. 212-227; G. Tavani (1967), "In margine alla «Cronaca» di Buccio. Appunti di ritmica", in *Abruzzo: rivista dell'Istituto di studi abruzzesi*, Atti del I Convegno Nazionale della cultura abruzzese, Vol. I, 1, pp. 50-56; C. De Matteis (1990), *Buccio di Ranallo: critica e filologia per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Bulzoni, Roma; Id. (2008a), *Buccio di Ranallo. Cronica*, Ed. del Galluzzo, Firenze; Id. (2008b), *La Cronica di Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila*, Pro loco di Coppito, L'Aquila. L'edizione a cui si è fatto riferimento per questa ricerca è quella di V. De Bartholomaeis (a cura di) (1907), "Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Poplito di Aquila", in *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 53-54.

In secondo luogo, si è proceduto allo spoglio dei due *Codici dei privilegi* dei re di Napoli, conservati sempre nell'Archivio di Stato dell'Aquila (coll. V35 e V42): nel V35 l'attenzione è stata rivolta a un Diploma di re Roberto del 20 gennaio 1316, nel quale, però, non si rilevano notizie inerenti al terremoto avvenuto l'anno precedente. Al contrario, nel V42 è collocato il sopracitato Diploma regio del 9 marzo 1317⁷⁰², che contiene espliciti riferimenti al sisma e la cui trascrizione si può leggere interamente nell'Appendice 1.

Figura 24 - Manoscritto *Privilegi della città dell'Aquila dal 1321 al 1556* (a sinistra), *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis priuilegiis exornatam*, L'Aquila, 1639 (a destra)



Le fonti storiche indirette giunte sino a noi, in cui si possono trovare notizie del terremoto del 3 dicembre 1315, sono molteplici: la *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414*, della quale non si conosce né autore né epoca di realizzazione⁷⁰³; gli *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo* (composti nel 1540 ma pubblicati a Roma solo nel 1570) di Bernardino Cirillo (1500-1575), in cui si narrano gli avvenimenti della città dalla sua edificazione fino al 1535⁷⁰⁴; la *Cronaca* del Beato Bernardino da Fossa (1421-1503), che racconta i fatti avvenuti tra gli anni 1254 e 1423⁷⁰⁵; gli *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777* di Antonio Ludovico Antinori

⁷⁰² *Diploma di re Roberto, in Napoli, per Bartolomeo di Capua protonotario, 1317 marzo 9, ind. 15, anno di regno 8*, ACA, Codice I dei privilegi aquilani, p. 11.

⁷⁰³ “Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414”, in G. Pansa (1902), *Quattro cronache e due diari inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XII al sec. XVI*, Panfilo Colaprete Editore, Sulmona, pp. 3-10.

⁷⁰⁴ È stata consultata, presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, la ristampa anastatica, pubblicata da Arnaldo Forni a Bologna nel 1974, di B. Cirillo (1570), *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, Giulio Accolto, Roma.

⁷⁰⁵ “Cronaca del Beato Bernardino da Fossa”, in G. Pansa (1902), *op. cit.*, pp. 41-63.

(1704-1778), che ricostruiscono, in maniera dettagliata, le memorie storiche dell'Aquila e di altre città abruzzesi⁷⁰⁶.

Soffermando l'attenzione sull'analisi delle fonti storiche dirette, c'è da dire che, per quanto concerne il Diploma regio *Privilegio concesso dall'eccellentissimo e serenissimo signore nostro Re Roberto agli uomini di Aquila sull'accettazione e conferma della pace e concordia e degli accordi sottoscritti tra di loro riguardo ogni tipo di crimine nel periodo dei terremoti*⁷⁰⁷, scritto da re Roberto, è importante, ai fini di questo lavoro, il seguente passaggio:

«avendo un terrificante terremoto scosso la terra nei giorni seguenti [in realtà si intende nei giorni passati], gli uomini della loro università [dell'Aquila] erano colpiti da un forte terrore, avevano abbandonato le vie chiuse [metaforicamente, della violenza] e coscientemente placati e, abbandonati vicendevolmente gli odi e i rancori, abbracciarono una pace e una salda concordia. Abbandonarono le minacce di omicidio, i tanti danni, ingiurie e altri crimini che, aboliti, terminano gli odi, cessano le differenze e la pace diffonde ampi giovamenti [...] Accettate i patti, ricordate la pace e la concordia che sta per iniziare tra gli aquilani riguardo gli omicidi, i ferimenti, danni, ingiurie e ogni crimine commessi da allora a oggi. Siate uniti nella pace senza alcuna pena di sangue che comporta altri crimini. Abbiatela salda e rafforzata dalla nostra autorità e speciale grazia»⁷⁰⁸.

Il re Roberto, con il suo diploma, ordina al Capitano regio che sia riconosciuta la riconciliazione verificatasi tra le fazioni aquilane a causa del terremoto, che non si proceda nelle cause criminali che meritino pene di ogni genere e che si ratifichino, di conseguenza, i patti, le transazioni e le remissioni intervenute. In sostanza, il sovrano riconosce la pace stipulata, dalle diverse fazioni cittadine in lotta, in seguito al sisma e concede l'indulto per i crimini commessi nel corso di questa lotta. La menzione all'evento sismico attribuisce al terremoto un grande rilievo, in quanto la pacificazione tra le fazioni cittadine è favorita dallo stato di calamità in cui si trova la città⁷⁰⁹.

Il racconto degli effetti del terremoto, nella cronaca di Buccio di Ranallo, viene ripresa dai cronisti successivi, i quali non si discostano poi molto dalla versione di Buccio, ma presentano l'evento sismico in termini analoghi.

⁷⁰⁶ È stata consultata, presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, la ristampa anastatica pubblicata da Arnaldo Forni a Bologna nel 1971 dei manoscritti di A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, Voll. I-XXIV, conservati nella Biblioteca "S. Tommasi" dell'Aquila.

⁷⁰⁷ Una copia è conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione Angioina, cfr. E. Boschi *et al.* (1997), *op. cit.*

⁷⁰⁸ *Diploma di re Roberto...*, *op. cit.*, p. 11.

⁷⁰⁹ Cfr. M.R. Berardi (2008b), *op. cit.*, pp. 73-79.

Le cronache riferiscono che il terremoto ha luogo mercoledì 3 dicembre del 1315 (anche se sia l'Antinori che Beato Bernardino da Fossa affermano che il terremoto è avvenuto il 13) e che le scosse continuano per oltre quattro settimane con grande violenza, arrecando molti danni alle chiese e agli edifici della città ancora "nuova". Il Comune, per evitare ulteriori danni, fa voto di fabbricare la chiesa di S. Tomaso affinché le monache di Machilone possano, con le loro preghiere, scongiurare l'avvenire di altre disgrazie (essa, però, una volta passata la paura, non viene edificata). Vengono fatti altri voti da privati e non mancano nemmeno le penitenze, tanto che i cittadini arrivano a farsi frustare per le strade, pur di evitare il ripetersi di altre calamità. Tra le chiese più danneggiate risulta quella di S. Francesco, sotto il crollo della quale muore un sacerdote mentre si trova sull'altare, come riporta la *Cronaca* del Beato Bernardino da Fossa.

Ciò che accomuna le varie cronache è la paura che il terremoto suscita all'Aquila, nonostante l'ipotetica distanza dall'epicentro: la popolazione è profondamente intimorita, tanto da abbandonare le proprie abitazioni e rifugiarsi in "logie", cioè in baracche di legno provvisorie; infatti, come afferma Buccio di Ranallo, i cittadini «iaceano per lle logie como persone strane»⁷¹⁰. Al riguardo, negli *Annali*, Bernardino Cirillo dichiara che le persone «[...] non hauendo ardire di habitare in luoghi murati, se ne stauano nelle campagne, & nelle piazze»⁷¹¹, tanto che le baracche vengono costruite negli spazi liberi della città. L'Antinori, nei suoi *Annali degli Abruzzi*, scrive che i cittadini «[...] provvidero umanamente alla sicurezza di loro vite, col far logge di tavole, in cui abitarono, e giacquero specialmente di notte, con diminuire il terrore»; pertanto, la popolazione vive nelle baracche di giorno e di notte e non osa lasciarle, poiché il timore di rientrare nelle case è tanto⁷¹².

Quando ancora non erano cessati i terremoti, arriva all'Aquila il frate Roberto di Salle, il quale stabilisce un digiuno per parecchi giorni, facendo fare voto agli aquilani di digiunare (restando per tre giorni a pane e acqua) e non mangiare carne il sabato. La ragione di tale rinuncia risiede nella convinzione che il non astenersi, fino a quel momento, abbia portato al castigo divino, cioè al terremoto. Inoltre, il frate ha un ruolo importante in questa fase, poiché ristabilisce la pace tra molte famiglie che serbano antichi rancori e inimicizie⁷¹³.

⁷¹⁰ V. De Bartholomaeis (a cura di) (1907), *op. cit.*, str. 249, pp. 53-54.

⁷¹¹ B. Cirillo (1570), *op. cit.*, Libro Secondo, p. 18.

⁷¹² Cfr. E. Cerasani (1990), *Storia dei terremoti in Abruzzo: aspetti umani, sociali, economici, tecnici, artistici e culturali*, Accademia Sulmonese degli Agghiacciati, Sulmona.

⁷¹³ G. Vittori (1896), "Stato dell'Aquila degli Abruzzi nei grandi periodi sismici del 1315, 1349 1461-62", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno VIII, Puntata XVI, pp.

La narrazione che emerge dalle cronache riguarda dunque, principalmente, le flagellazioni, i digiuni, le penitenze, le paci, i danni agli edifici e alle chiese e, non ultima, la costruzione delle “loggie” nelle piazze e nelle campagne; ma, in nessuna delle fonti, c’è un chiaro e specifico riferimento a quali fossero le piazze e gli altri spazi aperti utilizzati. In effetti, come dichiara B. Figliuolo, «le cronache e i diari di quegli anni indulgono sempre di più verso l’esposizione dei particolari macabri, l’amplificazione delle emozioni sociali più incontrollate e il racconto insistito e compiaciuto di cerimonie collettive e riti processionali [di cui si ha testimonianza] per esempio a Rimini nel 1308 o all’Aquila nel 1315»⁷¹⁴. Riguardo ai danni subiti dalle abitazioni, L. Mammarella afferma che nel Medioevo «le notizie più esaurienti sono quelle collegate al danneggiamento di edifici pubblici o di chiese»⁷¹⁵, informazioni che si ritroveranno anche nei racconti cronachistici dei terremoti del 1349 e del 1461.

A proposito delle chiese, subito dopo il terremoto inizia la ricostruzione della cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio e della chiesa conventuale di S. Francesco, ma soprattutto della cinta muraria che, come spazio pubblico, assume un importante ruolo in seguito al sisma del 1315. R. Colapietra, riguardo all’edificazione delle mura, scrive che Buccio si esprime quasi “in termini fiabeschi”⁷¹⁶, affermando che le mura vengono terminate in un solo mese di lavoro, grazie al grande stuolo di persone che accorsero per edificarle: «uno anno depò questo, le mura facte foro [...] fecerose in uno mese, sì granne fo lo storo»⁷¹⁷. Lo stesso Antinori riprende quanto detto da Buccio, dichiarando che l’opera «fu compita in un sol mese»⁷¹⁸.

La narrazione delle mura è, in effetti, ben documentata sia da Buccio di Ranallo che dall’Antinori e ciò dipende dal fatto che le mura, soprattutto in epoca medievale, hanno una funzione strategica e difensiva da eventuali attacchi esterni (si ricorda che L’Aquila è una città ai confini settentrionali del Regno di Napoli). In realtà, una prima configurazione delle mura si ha già nel 1270 con il capitano Lucchesino da Firenze, il quale ne stabilisce la forma e definisce la collocazione delle porte principali, provvedendo al loro collegamento tramite due assi viari fondamentali (il cardo e il decumano massimo), secondo

228-236; E. Casti (1891), “Dell’autobiografia di Buccio di Ranallo da Poppleto” in *Bollettino della Società di Storia Patria “A.L. Antinori” negli Abruzzi*, Serie II, Anno III, Puntata VI, pp. 105-152.

⁷¹⁴ B. Figliuolo (2010), *op. cit.*, p. 326.

⁷¹⁵ L. Mammarella (1990), *Terremoti in Abruzzo ed alcuni sommottimenti o frane dall’epoca romana al 1915*, A. Polla, Cerchio (Aq), p. 34.

⁷¹⁶ R. Colapietra (1992), *Buccio di Ranallo: dalla cronaca alla storia*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma, p. 44.

⁷¹⁷ V. De Bartholomaeis (1907), *op. cit.*, str. 254, p. 55.

⁷¹⁸ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XI, p. 129.

l'organizzazione del *castrum* romano. I lavori delle mura riprendono, però, solo nel 1315, quando viene emanata, negli *Statuti* della città, la normativa sulla manutenzione delle mura; ma è nel 1316 che vengono completate, per opera del capitano Leone da Cascia⁷¹⁹.

R. Maccallini, nel suo saggio, scrive che la sequenza sismica è iniziata il 1 febbraio 1315⁷²⁰, poi culminata con la scossa principale del 3 dicembre di quello stesso anno, con repliche successive fino all'inizio del 1316. Subito dopo la scossa di febbraio, il re Roberto emana un Diploma regio, con il quale ordina al capitano della città di provvedere a portare a termine l'erezione delle mura già intrapresa⁷²¹. Al momento del sisma del 3 dicembre 1315, però, l'edificazione delle mura non viene ancora completata, ma terminerà, appunto, nel 1316. Un ulteriore elemento di comprensione del livello di costruzione e urbanizzazione della città viene fornito dagli *Annali degli Abruzzi* dell'Antinori:

«In occasione delle mura si terminò la distribuzione dei locali, affiggendo ai confini fra loro pietre coi nomi scolpiti di essi, in due maniere bensì, cioè: se confinavano presso le mura si affisserò nella parte esteriore di quelle le pietre segnati i due nomi de' locali confinanti. Se poi erano locali nel mezzo della Città, affiggendo pietre consimili, ma per quanto pare, con un solo nome nell'ultima delle case là dove terminava il locale stesso»⁷²².

Anche nella *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414*, c'è scritto: «1315 - Furono li terremuti e lo ando sequente furono fatte le mura dell'aquila e lo Torrione [...]»⁷²³. Entrambi i passaggi, dell'Antinori e della *Cronachetta*, aiutano a capire come, alla data del 1316, non ancora tutti i locali sono stati assegnati, per cui una buona parte della città non risulta occupata e abitata dalle genti del contado.

⁷¹⁹ L. Martella, A.M. Medin (1977), "Le mura dell'Aquila", in *Misura: rassegna trimestrale di abruzzesistica*, 1, 4, pp. 51-96.

⁷²⁰ R. Maccallini (1887), "I terremoti in Aquila", in *Palestra aterнина*, V, 1, pp. 5-13; cfr. <<http://www.archeoclublaquila.it/news/37-aquila-il-terremoto-del-dicembre-1315.html>>.

⁷²¹ *Diploma* di re Roberto, in Napoli, per Bartolomeo di Capua protonotario, 1315 febbraio 5, ind. 13, anno di regno 6, contenuto nel Codice I dei privilegi aquilani p. 12, nell'Archivio Civico Aquilano (A. Clementi, M.R. Berardi (a cura di) (1980), *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali Antinoriani*, Voll. III-XVII, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, p. 46).

⁷²² A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XI, p. 131.

⁷²³ "Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414", *op. cit.*, p. 4.

5.2.2. Gli spazi pubblici nel terremoto del 1349

Le fonti coeve che restituiscono notizie riguardanti il terremoto dell'Aquila del 9 settembre 1349 sono due: una è la *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo⁷²⁴ e l'altra è la *Cronica* di Matteo Villani (?-1363)⁷²⁵, che porta avanti fino alla sua morte, anche se viene iniziata dal fratello Giovanni. Quest'ultimo, nella sua *Cronica*, scrive 12 libri arrivando fino al 1347, mentre il continuatore Matteo la riprende dal punto in cui l'aveva interrotta il fratello e la divide in 11 libri, giungendo fino al 1363 e raccontando gli avvenimenti accaduti in Italia e in Europa. Alla morte di Matteo è il figlio Filippo a completare l'undicesimo libro, al quale aggiunge 41 capitoli in cui narra i fatti del 1363 e del 1364 (dal capitolo 61 al 102).

Le fonti storiche indirette, in cui si possono incontrare notizie del terremoto del 1349, a loro volta sono varie: la *Cronaca aquilana del così detto "Anonimo dell'Ardinghelli"*, nella quale sono narrati i fatti della città dell'Aquila dal 1254 al 1423⁷²⁶; la *Cronaca* del Beato Bernardino da Fossa che, come già detto, racconta i fatti avvenuti tra gli anni 1254 e 1423⁷²⁷; la *Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414*⁷²⁸; gli *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo* (1540) di Bernardino Cirillo, in cui narra i fatti della città dell'Aquila dal 1254 al 1535⁷²⁹; gli *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777* di Antonio Ludovico Antinori, pubblicati postumi nel 1971⁷³⁰.

Il terremoto del 1349 viene raccontato, all'epoca dei fatti, dai cronachisti Buccio di Ranallo e Matteo Villani, che vivono direttamente l'accaduto, e da quelli che scrivono successivamente, i quali raccontano gli effetti del terremoto in maniera piuttosto simile a quella dei summenzionati autori. Il dato più evidente, su cui i cronachisti non concordano, è il giorno esatto in cui si verifica la scossa: secondo alcuni il 9 e secondo altri il 10 settembre, ma il Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15) dà per attendibile la data del 9, sulla quale concordano anche gli scritti dei due studiosi G. Vittori e L. Mammarella, i quali aggiungono che la scossa si è verificata al mattino⁷³¹.

⁷²⁴ V. De Bartholomaeis (1907), *op. cit.*, pp. 188-190.

⁷²⁵ G., M. & F. Villani (1858), *Croniche*, Sez. letterario-artistica del Lloyd austriaco, Trieste, Vol. II. Nel Cap. XLV del Libro Primo, Matteo Villani fa riferimento anche ai danni subiti dalla città dell'Aquila per il terremoto del 1349.

⁷²⁶ "Cronaca aquilana del così detto «Anonimo dell'Ardinghelli»", in G. Pansa (1902), *op. cit.*, pp. 24-25.

⁷²⁷ "Cronaca del Beato Bernardino da Fossa", in G. Pansa (1902), *op. cit.*, p. 47.

⁷²⁸ "Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414", in G. Pansa (1902), *op. cit.*, p. 4.

⁷²⁹ B. Cirillo (1570), *op. cit.*, p. 18.

⁷³⁰ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol XI, pp. 630-635.

⁷³¹ G. Vittori (1896), *op. cit.*; L. Mammarella (1990), *op. cit.*

Rispetto a quanto narrato sull'evento sismico, nella cronaca di Buccio è direttamente Dio a parlare agli aquilani e a ricordar loro come si fosse già mostrato benevolo nei confronti dei loro peccati, risparmiandoli dal castigo della grande peste dell'anno precedente (1348); ma, di fronte alla loro ostinazione, egli è costretto a inviare loro una piaga, il terremoto appunto. Quest'ultimo provoca la morte di ottocento persone tra le grida di disperazione di coloro che, sebbene si siano salvati, piangono il figlio, la madre, il padre, la sorella, la moglie, il fratello, come riferisce Buccio di Ranallo. Le cronache narrano che la polvere, elevatasi per i tanti crolli di chiese ed edifici, è talmente densa che l'uno non vede l'altro e le macerie di pietre e legname invadono le strade, tanto da rendere difficoltoso il recupero, da parte dei familiari, dei cadaveri rimasti seppelliti nelle abitazioni crollate⁷³². Ingenti danni sono riportati anche da ampie parti delle mura che circondano la città, tanto che Buccio di Ranallo scrive:

«[...] e anche delle mura no era cercunnata [si riferisce all'Aquila]»⁷³³, e ancora «[...] per li gra' teramuti così male adobata, le mura erano a terra, non era reparata, penza subitamente de fare le sticcata»⁷³⁴.

La popolazione, ripensando ai tanti mali che hanno colpito la città (carestie, pesti, terremoti), resta sgomenta e, come scrive E. Casti, «i più pensavano che l'Aquila fosse sito posto sotto cattivi auspicii»⁷³⁵. Una buona parte dei cittadini, per queste ragioni, fugge abbandonando le proprie case e, pensando solo alla propria salvezza, si rifugia per oltre due mesi fuori le mura della città, all'aperto, nelle tende e nelle baracche di legno e paglia da loro costruite per ripararsi dal freddo. Come scrive A.L. Antinori «i salvati non più in case, ma giacquero in logge fuori della città più di nove settimane benché già principata la fredda stagione»⁷³⁶. Gli abitanti, come riferisce M. Villani nella sua *Cronica*, si rifugiano anche nelle piazze, mentre le scosse continuano per più di una settimana: «[...] tutti i cittadini [...] si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più»⁷³⁷.

Gli aquilani pensano che la città non si sarebbe più potuta abitare e credono sia meglio tornare nei castelli d'origine, come asserisce B. Cirillo negli *Annali*:

⁷³² E. Cerasani (1990), *op. cit.*

⁷³³ V. De Bartholomaeis (1907), *op. cit.*, str. 837, p. 190.

⁷³⁴ *Ivi*, str. 839, p. 190.

⁷³⁵ E. Casti (1891), "Dell'autobiografia di Buccio di Ranallo da Poppleto" in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno III, Puntata VI, p. 132.

⁷³⁶ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XI, p. 630.

⁷³⁷ G., M. & F. Villani (1858), *op. cit.*, Libro Primo, Capitolo XLV, p. 26.

«[...] cominciarono a pensare che quel sito che i loro maggiori haueano eletto di quella Città, fosse infausto, & che gli habitatori fossero destinati a mai riposare, onde andaron immaginandosi di uoler la Città abbandonare, & tornarsene ad habitare i lor luoghi di prima del contado»⁷³⁸.

Questo esodo, però, rischia di provocare un abbandono definitivo della città. È in questo clima di paura e scoraggiamento collettivo che il Conte Lalle Camponeschi, dispiaciuto di tanto avvilitamento, raduna i cittadini per confortarli e spingerli a restare, facendo costruire, in brevissimo tempo, degli steccati nei tratti in cui le mura sono crollate. Pertanto, come dichiara A.L. Antinori, «furono fatti di grossi legni, e ben chiodati, il che riuscì d'incomodo ma servì a mantener chiuso l'adito a chi meditava d'uscire, o a chi avesse tentato d'entrar da nemico»⁷³⁹; in questo modo, il Conte cerca di scoraggiare l'abbandono della città da parte dei suoi concittadini. Lalle Camponeschi che, come afferma R. Colapietra, «con la paziente ostinazione delle baracche dà l'esempio del riprendere della vita»⁷⁴⁰, provvede anche a guidare la ricostruzione e a far sgomberare le strade della città ostruite dalle macerie; è talmente tanto il lavoro da compiere, che accorrono ad aiutare anche gli abitanti di Amiterno e di Forcona⁷⁴¹.

Il Conte erige nell'orto della chiesa di S. Domenico un padiglione in cui continua a curare gli affari, anche nei primi giorni successivi al sisma, «preoccupandosi di prendere le decisioni più urgenti per il bene della città»⁷⁴². Le rovine della chiesa di S. Francesco vengono trasportate a Porta Leoni e amucchiate lì, tanto da bloccarne completamente l'ingresso; danni si registrano anche al Duomo e alla chiesa di S. Maria Paganica. A distanza di tre mesi dall'evento, come scrive B. Figliuolo, gli aquilani sono assorbiti «dalle confessioni pubbliche e dalle processioni penitenziali»⁷⁴³ e «dal problema di ottenere dalla divinità la remissione dei loro peccati»⁷⁴⁴.

Questo terremoto rappresenta probabilmente il momento più critico e delicato per la stabilità della città e per la sua struttura urbana, dato che per la prima volta i cittadini – ormai esausti e devastati già dalla peste del 1348 – pensano che L'Aquila «non si avesse

⁷³⁸ B. Cirillo (1570), *op. cit.*, Libro Quarto, p. 18.

⁷³⁹ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XI, p. 631.

⁷⁴⁰ R. Colapietra (1992), *Buccio di Ranallo: dalla cronaca alla storia*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma, p. 81.

⁷⁴¹ B. Costantini (1915), "I terremoti d'Abruzzo", in *Rivista Abruzzese di Scienze, lettere ed arti*, XXX, 6, pp. 281-295.

⁷⁴² B. Figliuolo (1996), "Terremoti, stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo", in *Acta Historica Et Archaeologica Mediaevalia*, 16-17, p. 98.

⁷⁴³ B. Figliuolo (2010), *op. cit.*, p. 327.

⁷⁴⁴ B. Figliuolo (1996), *op. cit.*, p. 98.

più ad instaurare, et si apparecchiavano à scommorare, et andare ad abitare altrove»⁷⁴⁵. La popolazione crede anche che «[gli edifici] non si havessero più a riparare [e] molta gente si poneva in ordine per andarsene»⁷⁴⁶. È solo grazie all'opera del Conte Camponeschi che gli aquilani provvedono a ricostruire gli edifici e le mura. Proprio riguardo alle mura, L. Martella e A.M. Medin scrivono che «il sisma doveva aver provocato un vasto dissesto nelle cortine murarie con profonde lesionature e scollature di paramenti se nel 1350 ne crollava una vasta parte nella zona della Porta di Bagno. [...] Nel 1366 con ulteriori interventi si tenderanno a migliorare le insufficienti munizioni delle mura e dei fossati creando rinforzi interni e scarpature esterne forse realizzate in terra»⁷⁴⁷.

Riassumendo, dalle cronache emerge, ancora una volta, l'utilizzazione delle piazze e della campagna per la costruzione delle baracche di legno, ma anche il rischio di abbandono della città da parte degli abitanti, i quali pensano che i danni riportati, dagli edifici e dalle chiese, siano così gravi che la città non sarebbe stata più ricostruita. In tal senso, la figura del Conte Camponeschi è fondamentale, perché, grazie a lui, L'Aquila riparte dal rifacimento dello spazio pubblico urbano più emblematico e strategico, ossia le mura urbane. In seguito al sisma del 1349, possiamo dunque annoverare tra gli spazi pubblici resilienti: *in primis*, le piazze presumibilmente principali della città, come quelle dei quattro quarti, ma anche la Piazza del Mercato e Piazza S. Francesco (oggi Piazza Palazzo), ovvero le piazze urbane più grandi; *in secundis*, come già detto, le mura urbane.

5.2.3. Il terremoto del 1461: spazi pubblici e resilienza

Per ciò che concerne il terremoto dell'Aquila del 26 novembre 1461, le fonti coeve che narrano i fatti riguardanti questo evento, sono tre. La prima è la *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485* (forse iniziata nel 1460)⁷⁴⁸, scritta da Francesco d'Angeluccio di Bazzano (1430 ca.-?), in prosa e in volgare aquilano, la quale si ricongiunge a quella, sempre in prosa, di Niccolò di Borbona, ultimo continuatore delle cronache di Buccio di Ranallo e di Antonio di Buccio. Il cronista descrive la dimensione quotidiana della società cittadina, ma da aquilano prende parte attiva alla vita pubblica sia come mercante che come sindaco o console dell'Arte della Lana. Il quadro sociale, che

⁷⁴⁵ «Cronaca aquilana del così detto «Anonimo dell'Ardinghelli»», *op. cit.*, p. 24-25.

⁷⁴⁶ «Cronaca del Beato Bernardino da Fossa», *op. cit.*, p. 47.

⁷⁴⁷ L. Martella, A.M. Medin (1977), *op. cit.*, p. 59.

⁷⁴⁸ Francesco d'Angeluccio di Bazzano, «Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485», in A.L. Muratori (1742), *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomo VI, coll. 883-926, pp. 899-902.

emerge dal suo racconto, è fatto di paure, disagi, epidemie, notizie metereologiche (nevicata del 1465) e sismiche (terremoti del 1461-1462) che paralizzano la vita e le attività.

La seconda fonte è la *Chronica Civitatis Aquile* (1493-1497) di Alessandro De Ritiis (1434-1497/98)⁷⁴⁹, in latino ma con passi in volgare, la quale completa e continua la *Cronaca aquilana rimata* di Buccio di Ranallo, narrando gli eventi dall'anno 1347 al 1497. Si tratta di un documento di storia civile, politica, urbana e religiosa, nel quale l'autore descrive le vie, le piazze, le botteghe della città, ma anche le epidemie di peste, i terremoti, le carestie, gli incendi, gli interventi urbanistici eccetera.

Infine, c'è il *Libro della fabbrica di S. Bernardino*, il cui compilatore e principale responsabile dei lavori della chiesa e del convento è Frate Francesco, il quale racconta l'interruzione del cantiere a causa del terremoto del 1461, ma riporta esclusivamente i danni subiti dalla basilica, senza rivolgere alcun accenno all'utilizzazione degli spazi pubblici cittadini⁷⁵⁰. Come riferisce la storica M.R. Berardi, è un testo di storia urbana, in cui «il frate osservante annota l'acquisto di case e terre circostanti per ampliare l'area destinata all'edificio, la contabilità delle opere compiute dal 1454 al 1470 per la erezione della chiesa e il conto per l'acquisto del suolo e per opere compiute dal 1459 al 1472 per la costruzione del convento, impegnando, anche, denaro proveniente dalla vendita di libri»⁷⁵¹.

Anche per il terremoto del 1461, le cronache di epoca successiva a cui si può far riferimento sono quelle descritte da B. Cirillo e da A.L. Antinori, rispettivamente negli *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo* (1540)⁷⁵² e negli *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*⁷⁵³. Notizie inerenti al terremoto del 1461, si trovano anche nell'opera del 1594 di Salvatore Massonio (1559-1629), dal titolo *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*⁷⁵⁴, nel quale raccoglie documenti concernenti la fondazione della città per mezzo di una conversazione tra due personaggi, Salvatore e

⁷⁴⁹ Alessandro De Ritiis, "Chronica Civitatis Aquile", in C. De Matteis (2009), *L'Aquila, magnifica citade: fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila, pp. 172-175; cfr. L. Cassese (a cura di) (1941b), "La 'Chronica Civitatis Aquilae' di Alessandro De Ritiis", in *Archivio Storico Provincie Napoletane*, Napoli, 27.

⁷⁵⁰ Frate Francesco dell'Aquila, *Libro della fabbrica*, ms. in ASA, ACA, S 51, p. 156r; cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, p. 176.

⁷⁵¹ M.R. Berardi (2005), *op. cit.*, pp. 50-51.

⁷⁵² B. Cirillo (1570), *op. cit.* Il Cirillo riporta le conseguenze del terremoto del 1461 in corrispondenza del terremoto del Sannio del 1456.

⁷⁵³ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XV.

⁷⁵⁴ S. Massonio (1594), *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*, Appresso Isidoro & Lepido Facij Fratelli, Nell'Aquila, p. 129. È stata consultata, presso la Deputazione Abruzzese di Storia Patria, la ristampa anastatica pubblicata dall'editore Arnaldo Forni a Bologna nel 1974. Anche il Massonio riporta le ripercussioni subite dalla città in seguito al terremoto del 1461 con la data del 1452 (probabilmente intendendo l'evento sismico del Sannio del 1456).

Massonio, mentre passeggiano per le strade della città. I riferimenti al sisma riguardano, per lo più, i danni agli edifici e alle chiese della città, senza restituire informazioni sugli spazi pubblici urbani utilizzati in seguito all'evento sismico.

Il terremoto del novembre 1461 e le successive scosse (17 dicembre, 3 e 4 gennaio e 27 marzo 1462), sono raccontate nelle fonti storiche, sia dirette che indirette, in maniera molto più dettagliata rispetto ai due precedenti terremoti trecenteschi, come si può osservare dalla lettura delle fonti riportate nell'Appendice 1.

La prima scossa di terremoto avviene il 16 novembre 1461, ma non arreca danni alla città; è seguita dalla scossa principale e più forte dello sciame sismico, che si verifica il 26 novembre tra le 21 e le 22, provocando molti crolli di edifici e chiese, sia in città che nel contado⁷⁵⁵, e causando circa ottanta vittime. Le persone scappano impaurite dalle loro abitazioni tra grida e pianti, chi con i figli in braccio, chi con fardelli di abiti, chi con fasci di legna per accendere il fuoco, chi con cibi e bevande, e si riversano nelle piazze e nelle campagne: questo è un bene poiché a distanza di due ore un'altra scossa provoca ulteriori danni alle abitazioni e alle chiese. Di queste ultime parla S. Massonio nel suo *Dialogo*, con specifico riferimento ai danni subiti dalla Chiesa di S. Bernardino e da quella di S. Maria di Collemaggio⁷⁵⁶.

A quel punto, la popolazione impaurita si rifugia giorno e notte, per venti giorni, in baracche e logge di legno, come raccontano i cronisti dell'epoca: Francesco d'Angeluccio di Bazzano, riguardo alla prima scossa del 27 novembre, scrive che «tucta piazza stava piena de logie, dove stavano l'omini ad avetare per paura. E così stavano in Campo de Fossa colle tenne, e alle tiratore, e così intorno a tutta Aquila, e che nullo Citadino non volia, rentrer in casa»⁷⁵⁷. Invece, Alessandro De Ritiis, nella sua *Chronica Civitatis Aquilae*, parla di uomini che «abitavano sotto tende e coperture di panno nei luoghi accennati [si riferisce alle piazze, agli orti e ai campi] e soprattutto nella piazza grande»⁷⁵⁸. Entrambi gli autori, fanno dunque esplicito riferimento agli spazi pubblici della città, occupati dalle baracche in seguito al sisma. B. Cirillo, negli *Annali*, rivela che la popolazione trova riparo «nelle tende, & paduiglioni, [...] per le piazze, & per la campagna»⁷⁵⁹; mentre le “strade pubbliche” non possono essere praticate a causa degli ingenti crolli degli edifici, tanto che nessuno può camminare per le strade, essendo costretto a passare sopra le macerie delle case. L'Antinori, nei suoi *Annali degli Abruzzi*,

⁷⁵⁵ I danni maggiori li riportano i castelli di Sant'Eusanio Forconese, Castelnuovo e Poggio Picenze.

⁷⁵⁶ S. Massonio (1594), *op. cit.*

⁷⁵⁷ Francesco d'Angeluccio di Bazzano, “Cronaca delle cose dell'Aquila...”, *op. cit.*, p. 900.

⁷⁵⁸ Alessandro De Ritiis, “Chronica Civitatis Aquile”, in *op. cit.*, p. 173.

⁷⁵⁹ B. Cirillo (1570), *op. cit.*, Libro Settimo, p. 72.

racconta con maggior dettaglio quanto accaduto e, con specifico riferimento agli spazi pubblici, scrive:

«Si popolarono in poco d'ore i colli intorno alla città s'alzarono e in pochi giorni si alzarono in essi trabacche, capanne, e tende a segno, che avevano piuttosto l'apparenza di un campo militare. L'esempio trasse fuori anche altri, che dal primo giorno non erano usciti; ma non tardarono alcuni a rientrare, se bene con paura e poi ad acquistare maggiore sicurezza, finché si allogarono in logge di legno nella piazza del Mercato, nel Campo di Fossa, nel largo delle Tiratoje e in altri spiazzi dentro le mura»⁷⁶⁰.

In questo passaggio, l'autore parla delle aree all'aperto più vaste del centro storico dove vengono allestite le baracche; si tratta della Piazza del Mercato, l'area di Campo di Fossa⁷⁶¹ e il Largo delle Tiratoje, probabilmente situato nella zona del cantiere bernardiniano, come afferma R. Colapietra⁷⁶², ma anche nei campi, negli orti e negli altri spiazzi dentro le mura. A proposito di queste ultime, Antinori aggiunge al suo racconto che, con la scossa tellurica, «si arrivavano a vedere piegare le torri, e i larghi delle mura, delle quali alcune rovinavano, ed alcune ritornavano al primo sito»⁷⁶³.

Nei primi giorni successivi all'evento, tra l'altro, vengono sospese le sacre funzioni, poiché il cardinale Amico Agnifili ordina di chiudere tutte le chiese e fa erigere, presso la fontana ai piedi della Piazza del Mercato e in altre piazze della città, degli altari provvisori per assicurare la predicazione e la celebrazione della messa. Qualche giorno dopo il sisma, il vescovo ordina una processione e, in quell'occasione, il frate domenicano Giovanni Albanese incita al pentimento e al digiuno la folla, proibisce al popolo di mangiare piatti di carne e di portare la camicia sotto gli abiti per otto giorni.

A queste prime scosse ne seguono, come già detto, delle altre: una il 17 dicembre che fa nuovamente uscire le persone dalle case e le spinge a ritornare nelle baracche; con questa seconda scossa crollano le case lesionate dal primo terremoto del 26 novembre. Il 3 e il 4 gennaio 1462 torna la paura per altre due scosse, dopo le quali la gente torna nelle tende fuori casa, nei campi e nelle logge che sono nella Piazza del Mercato e in altri luoghi, dove continueranno a stare ancora per molto tempo. Una nuova scossa si verifica il 27 marzo 1462: in quell'occasione, per la paura e in ricordo dei terremoti passati, nessuna

⁷⁶⁰ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XV, p. 608.

⁷⁶¹ È la più vasta area dentro le mura rimasta ineditata; gli spazi assegnati ai castelli di Ocre, Fossa, Barili, Fontecchio, a quell'epoca, non vengono ancora occupati. Questo può dipendere dal fatto che i feudatari, mano a mano che la città cresce, vedono indebolire il loro potere.

⁷⁶² R. Colapietra (1984), *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, p. 189.

⁷⁶³ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XV, p. 607.

persona resta in casa. Un ulteriore e fondamentale elemento, si ritrova negli *Annali antinoriani* e si riferisce a quanto il terremoto, nella sua tragicità, abbia portato la comunità colpita a ritrovarsi come collettività unita e a superare contrasti che perduravano da tempo; infatti, A.L. Antinori, scrive: «si indussero a pace molte nemicizie, anche grandi ed ostinate; e fatti alcuni deputati a tal fine si ridussero a concordia anche le più difficili»⁷⁶⁴.

Come si è accennato, nelle cronache troviamo notizie puntuali sui danni subiti dagli edifici pubblici e dalle chiese, come nel caso della fabbrica di S. Bernardino, ancora in costruzione, dove crollano la cupola e una parte delle strutture già costruite; i lavori vengono sospesi e, poi, ripresi soltanto nel 1464. Tra gli edifici pubblici crolla il Palazzo del Capitano regio, la Torre civica con le campane dell'orologio, mentre ingenti danni riportano le chiese di S. Domenico, S. Francesco, S. Silvestro, SS. Massimo e Giorgio e l'Arcivescovado, S. Maria di Collemaggio e l'Ospedale maggiore.

Le vittime del terremoto, in effetti, non sono molte se si considera il numero di morti del sisma del 1349. G. Vittori, in un suo saggio, dichiara che è dipeso dalla saggezza del cardinale Agnifili, il quale dopo la prima scossa del 16 novembre esorta tutti a stare fuori dalle proprie abitazioni, tranne i vecchi e gli infermi, e a popolare le piazze. Probabilmente, come afferma O. Antonini, la scelta del cardinale Agnifili è percorribile, dal momento che i baraccamenti in città ci sono già da 5-6 anni, installati per il terremoto del Sannio del 1456, per cui la popolazione si può rifugiare lì in maniera preventiva. A ciò sembra evidente che si leghi anche la confusione di B. Cirillo e S. Massonio tra i terremoti del 1456 e 1461-1462: i primi arrecano danni principalmente a Sulmona e non tanto all'Aquila, la quale subisce danni lievi alle abitazioni e ai monumenti, che, però, costringono «le popolazioni a fuggire e costruirsi baraccamenti nelle zone libere o in campagna, dove restarono per mesi finché i diversi sciami sismici si placarono. Niente di più naturale, pertanto, che nel 1461-1462 essendosi prodotto all'Aquila, di riflesso, soltanto sei anni dopo il 1455-1456, il proprio terremoto distruttore, i due periodi sismici siano stati assimilati e confusi tra loro»⁷⁶⁵.

Come già detto nel Capitolo 4, con l'arrivo della regina Giovanna all'Aquila, nel 1492, vengono definitivamente rimosse le logge e le panche, in parte costruite al tempo del terremoto, così la città può pensare a un miglioramento delle vie e delle piazze principali⁷⁶⁶. Pertanto, si può dedurre che gli alloggiamenti restano allocati nella Piazza del

⁷⁶⁴ *Ivi*, p. 610.

⁷⁶⁵ O. Antonini (2010), *I terremoti aquilani*, Tau Editrice, Todi, p. 29.

⁷⁶⁶ C. Merlo (1942), *op. cit.*, Cap. 4.

Mercato per parecchi anni e, presumibilmente, anche nelle altre piazze e negli spazi aperti della città.

5.3. Il ruolo degli spazi pubblici nel post-sisma di epoca moderna

Il terremoto del 2 febbraio 1703 è l'ultima forte scossa di un intenso periodo di attività sismica che investe l'Appennino centrale sin dall'ottobre del 1702 e nel quale si verificano delle prime lievi scosse in Umbria, soprattutto nei pressi di Norcia, poi continuate fino al mese di luglio del 1703. Le scosse del 14 e 16 gennaio, e successivamente del 2 febbraio 1703, si annoverano come uno dei più gravi disastri sismici della storia italiana sia per estensione geografica (Appennino umbro-reatino e aquilano) che per entità delle distruzioni e dei morti⁷⁶⁷.

Ciò spiega il motivo per cui le fonti storiche dirette, che raccontano i fatti accaduti in quei mesi, sono molte: innanzitutto, la *Lettera del marchese Matteo Garofalo al viceré marchese di Villena* (13 aprile 1703)⁷⁶⁸ che R. Colapietra definisce «il più lucido ed efficace colpo d'occhio così sulle conseguenze effettive del terremoto come sulla reazione ammirevole dello spirito pubblico»⁷⁶⁹. Poi, il *Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila, e delle cose piu' notabili succedute nella medema, e nelli luoghi della sua provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente* (10 maggio 1703)⁷⁷⁰, che riporta una premessa a firma del camerlengo Alessandro Quinzi ed è scritto da quest'ultimo e da altri signori del Magistrato aquilano. La relazione vede la luce all'Aquila grazie alla stamperia di Matteo Castrati, che ha ripreso molto presto la sua attività in città dopo il sisma. Il marchese della Rocca Marco Garofalo corregge il succitato *Raguaglio*

⁷⁶⁷ La notizia del drammatico evento arriva in molte città italiane, come Napoli, Venezia, Bologna, Firenze, ed europee, grazie alla diffusione delle gazzette a stampa, nelle quali si trovano resoconti giornalistici che permettono di comprendere la risonanza avuta dall'evento, rivelando dove questo è avvertito al di là dell'area epicentrale (si veda R. Camassi, V. Castelli (2007), "I terremoti del 1703 nelle fonti giornalistiche coeve", in R. Colapietra *et al.* (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-67).

⁷⁶⁸ "Lettera del marchese Matteo Garofalo al viceré", in C. De Matteis (2009), *op. cit.*, p. 189.

⁷⁶⁹ R. Colapietra (1984), *op. cit.*, p. 508.

⁷⁷⁰ "Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila, e delle cose piu' notabili succedute nella medema, e nelli luoghi della sua provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente", in R. Colapietra (a cura di) (2013a), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (Aq), pp. 137-144. La versione integrale di questa relazione si può consultare anche nel volume di M. Di Giangregorio (2009), *I terremoti aquilani: un escursus storico*, s.l., s.n.

nella *Relazione dei notabili aquilani al viceré*, che si può consultare integralmente nella pubblicazione di Vincenzo Zannetti del 1894⁷⁷¹.

Un altro importante documento è quello del letterato romano Giovanni Andrea Lorenzani (1637-1712), dal titolo *Terremoto dell'Aquila e Città, e Terre, et altri luoghi vicino alla medesima*⁷⁷²; il manoscritto è conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (*Urb. lat.* 1699, ff. 187r-204r) e le informazioni, in esso contenute, si fermano al 1 marzo 1703. Questa testimonianza è seguita dall'*Altra Copia della lettera mandata a Rieti dal Signor Giuseppe Petrocchi e scritta ad un Cavaliere reatino suo zio*, datata 8 febbraio 1703⁷⁷³: G. Petrocchi si reca all'Aquila per accompagnare a Rieti sua sorella, alla quale è morto il marito sotto le rovine del terremoto, e nella lettera racconta la situazione che trova in città.

Un altro racconto, giunto sino a noi, sui terremoti di gennaio e febbraio 1703, ci viene fornito da Luca Antonio Chracas (1658-1723) nel *Racconto storico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703* (1704)⁷⁷⁴. In questa relazione, tra le altre cose, l'autore racconta che, con le scosse di gennaio, a Norcia, Cascia, Preci e in altri luoghi minori vicini, muoiono circa ottocento persone⁷⁷⁵.

Un manoscritto significativo, che permette di comprendere le decisioni prese dagli organismi comunali aquilani dopo il terremoto del 1703, è rappresentato dal *Liber Reformagiorum*, il quale raccoglie i resoconti delle delibere e, dunque, delle norme del comune⁷⁷⁶. Le *Riformagioni*, che si riferiscono alla fase post-sisma, sono tre e sono datate 19 febbraio, 23 giugno e 3 luglio 1703. La *Riformazione* del 19 febbraio è particolarmente importante, poiché segna «con ammirevole tempestività, presenza di spirito e soprattutto robustezza di coscienza civica, la ripresa della vita pubblica aquilana dopo il catastrofico

⁷⁷¹ V. Zannetti (1894), "Di due diverse relazioni sul tremoto del 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata IX, pp. 59-65; cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 190-192.

⁷⁷² G.A. Lorenzani, "Terremoto dell'Aquila e Città, e Terre, et altri luoghi vicino alla medesima", in R. Colapietra (a cura di) (2013a), *op. cit.*, pp. 3-16. Cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 193-195.

⁷⁷³ *Ivi*, pp. 16-17. Cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 195-196.

⁷⁷⁴ L.A. Chracas (1704), *Racconto storico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703*, Francesco Chracas, Roma, in <<https://books.google.it/books?id=oiMK9eDAB2YC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>>. Si veda anche L.A. Chracas (1703), *Relazione generale delle rovine, e mortalità' cagionate dalle scosse del terremoto de' 14. gennaro, e 2. febbrajo 1703*, nella quale l'autore riferisce, soprattutto, dei danni subiti da Norcia, Cascia e dai loro contadi.

⁷⁷⁵ L.A. Chracas (1704), *op. cit.* Cfr. S. Boero (2018), "La storia e i terremoti: lo studio del passato per le prospettive del presente e del futuro", in S. Mariani, A. Vaccarelli (a cura di), *Individui, comunità e istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe*, FrancoAngeli, Milano, pp. 260-270.

⁷⁷⁶ *Liber Reformagionum* (1703-1711), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37.

terremoto del 2 febbraio 1703 per la designazione delle cariche pubbliche incaricate di coadiuvare l'intervento straordinario governativo nell'impostazione programmatica dei fondamenti della ricostruzione»⁷⁷⁷.

Tra le fonti dirette, un'importanza rilevante è assunta dai *Rogiti notarili* redatti dai notai aquilani dell'epoca, soprattutto nei mesi e negli anni successivi al terremoto del 1703. Il lavoro di ricerca compiuto su questa fonte non può dirsi esaustivo, ma piuttosto esemplificativo, nel senso che cerca di dare l'idea complessiva di ciò che accade in città dopo il sisma e, cosa più notevole, fornisce il dato puntuale sugli spazi pubblici, nei quali vengono costruite le baracche. Gli atti notarili, consultati presso l'Archivio di Stato dell'Aquila e, più precisamente, nell'Archivio dei Notai Aquilani (ANA), sono quelli stilati dal cosiddetto "notaio del terremoto", Perseo Capulli di Aquila, e da Pier Francesco Panacci.

Si segnalano ulteriori due relazioni che, in questa sede, non vengono riportate, poiché non contengono riferimenti agli spazi pubblici o alla situazione della città nel post-sisma, ma comunque riguardano i danni dei terremoti che hanno colpito l'Appennino centrale dal 14 gennaio al 2 febbraio 1703. La prima, datata 1703, è la *Relazione ovvero Itinerario Fatto dall'Auditore D. Alfonso Uria De Llanos Per riconoscere li danni causati dalli passati Terremoti seguiti li 14 Gennaro, e 2 Febraro MDCCIII*⁷⁷⁸, nella quale D. Alfonso Uria De Llanos descrive gli effetti del terremoto in una ventina di località dell'Aquilano, con una certa attenzione per considerazioni di tipo economico (perdita di vettovaglie e animali) e osservazioni su effetti geologici. La seconda, invece, è la *Relazione de' danni fatti dall'innondazioni, e terremoto nella città dell'Aquila, ed in altri luoghi circonvicini, dalla 14. Del Mese di Gennaro fino alli 8. Del mese di Febraro 1703*⁷⁷⁹, datata sempre 1703, che conosce una grande fortuna commerciale, anche se il testo è piuttosto povero sul piano informativo⁷⁸⁰. L'unico frammento di questa relazione, sul post-sisma del 2 febbraio nei territori colpiti, dice:

«è una desolazione e si sperimenta in tutti quei luoghi l'estremo giorno del Giudizio. Li viventi restati a tanto estermio, tutti in campagna aperta, sotto capanne e tavole, ignudi, miserabili e mendichi, con calamità e miserie inesplicabili. Dall'Aquila si manda a

⁷⁷⁷ R. Colapietra (1984), *op. cit.*, pp. 507-508.

⁷⁷⁸ D. Alfonso Uria De Llanos, *Relazione ovvero Itinerario Fatto dall'Auditore D. Alfonso Uria De Llanos Per riconoscere li danni causati dalli passati Terremoti seguiti li 14 Gennaro, e 2 Febraro MDCCIII. Con il numero de' Morti, e Feriti. Nella Provincia dell'Aquila e tutti li luoghi Circonvicini Per darne di essi distinta notizia al Signor Vice-Re' di Napoli, Zenobj*, Roma, 1703.

⁷⁷⁹ *Relazione de' danni fatti dall'innondazioni, e terremoto nella città dell'Aquila, ed in altri luoghi circonvicini, dalla 14. Del Mese di Gennaro fino alli 8. Del mese di Febraro 1703*, Zenobj, Roma, 1703.

⁷⁸⁰ R. Camassi, V. Castelli (2007), *op. cit.*, pp. 43-67.

comperare il pane nero nelle terre che hanno meno patito; e beato chi ne puote avere un giulio... è impossibile che quel luogo risorga»⁷⁸¹.

Da questo breve estratto, appare chiara la situazione e la distruzione inflitta alla città dal terremoto; è così grave che non si crede sia possibile la ricostruzione dell' Aquila.

Un altro scritto, in cui si ritrovano gli effetti che il terremoto ha avuto sulle persone dal punto di vista medico, è quello di Giorgio Baglivi dal titolo *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, nel quale il dottore, in seguito a un'ispezione svolta nei luoghi terremotati, racconta:

«Alcuni, appena cuoperti della camicia si gettarono fuori dalla casa...Cominciarono a fuggire nelle piazze, nelle contrade e dove il luogo era più aperto [...] Quelli uomini che si trovavano in piazza ondulavano manifestamente qua e là... In ognuno quasi sopraggiunse prima la vertigine, quindi, tanto in quel giorno che nei susseguenti, capo pieno, dolente, disturbato confuso, con senso principalmente di una qualche cosa che fortemente stringa intorno le tempie...»⁷⁸².

Nei due brani appena menzionati c'è un riferimento agli spazi pubblici aperti, utilizzati per ospitare i terremotati grazie alla costruzione delle baracche di legno: si parla di piazze, ma anche dell'aperta campagna e delle contrade, quali luoghi prediletti per trovare riparo dalle scosse.

Per quanto riguarda le fonti storiche indirette, tra le più importanti ci sono certamente gli *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777* dello storico ed ecclesiastico Antonio Ludovico Antinori (1704-1778)⁷⁸³, nei quali l'autore si dilunga molto su quanto accaduto in seguito al terremoto del 1703. Difatti, gli stessi genitori dell'Antinori, a causa del sisma, perdono completamente la loro casa e sono costretti a vivere in una baracca collocata nella Piazza del Mercato, per poi trasferirsi definitivamente nel quartiere di S. Flaviano.

Altri documenti, inerenti al terremoto, si trovano nell'Archivio Civico Aquilano: si tratta di *Bandi, istanze* del XVIII secolo varati per lo più da Napoli, nei quali vengono presi dei provvedimenti nelle aree periferiche del Regno⁷⁸⁴. Per il 1703 sono emanati tre bandi (scaff. X n. 48, c. 2), emessi dal Preside e dal Regio Governatore della città, su decisioni riguardanti lo smantellamento delle baracche situate nella "piazza pubblica", cioè quella principale, la Piazza del Mercato. Un'altra fonte indiretta è quella dei *Rendiconti ufficiali*

⁷⁸¹ E. Centofanti (2003), *op. cit.*, p. 13.

⁷⁸² G. Baglivi (1842), *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, Tipografia di Sansone Coen, Firenze, cit. in *Ivi*, pp. 17-18.

⁷⁸³ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XXIV.

⁷⁸⁴ *Bandi, istanze*, luglio-dicembre 1703, ACA, scaff. X, n. 48, c. 2.

delle pubbliche adunanze del Consiglio aquilano dai 19 febbraio ai 30 dicembre 1703 di Enrico Del Re⁷⁸⁵, contenuta nel Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria e pubblicata nel 1894. Nell'articolo, l'autore restituisce i rendiconti ufficiali delle pubbliche adunanze del Consiglio generale, tenutesi in diversi luoghi della città dal 19 febbraio al 30 dicembre del 1703. Tra l'altro, tali resoconti sono rintracciabili anche nel *Liber Reformagiorum* (sez. V, scansia IX, numero 177). Un'ulteriore fonte indiretta, pubblicata qualche anno prima dei *Rendiconti ufficiali* di E. Del Re, è *L'Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703* di Enrico Casti⁷⁸⁶, nella quale l'autore ripercorre gli avvenimenti della città dell'Aquila, che vanno dal decesso di Filippo IV (1665) al sisma del 1703.

Infine, c'è il contributo scientifico di Giovanni Parrozzani, dal titolo *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti pel professore G. Parrozzani*⁷⁸⁷, pubblicato nel 1887, nel quale si trova una minuta descrizione del disastro del 2 febbraio 1703, che riprende le parole dell'Antinori ma aggiunge alcune riflessioni di carattere scientifico⁷⁸⁸.

In linea generale, la lettura delle fonti del terremoto del 1703 non inizia tanto con l'esposizione dei fatti, ma piuttosto con la rappresentazione di un quadro cupo e denso di oscuri presagi che esplode, poi, con l'evento sismico distruttivo. I "segnali" che dovrebbero preannunciare l'evento vengono, però, interpretati solo dopo l'avvenimento tragico, come si riferisce nel *Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila*, in cui si narra che la terra esala vapori puzzolenti e l'acqua dei pozzi cresce⁷⁸⁹.

Le differenti fonti storiche dirette e indirette sugli accadimenti successivi al sisma di febbraio permettono di ricostruire, rispetto anche ai terremoti del periodo medievale, un quadro abbastanza preciso e puntuale sia in riferimento ai danni della città che al numero delle vittime, ai primi interventi post-sisma, ma anche agli interventi per la ricostruzione e

⁷⁸⁵ E. Del Re (1894), "Rendiconti ufficiali delle pubbliche adunanze del Consiglio aquilano dai 19 febbraio ai 30 dicembre 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata XI, pp. 66-72.

⁷⁸⁶ E. Casti (1890), "L'Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno II, Puntata IV, pp. 113-153, consultato nel volume di M. Di Giangregorio (2009), *I terremoti aquilani: un excursus storico*, S.I., s.n., pp. 56-85.

⁷⁸⁷ G. Parrozzani (1887), *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti pel professore G. Parrozzani*, Tip. B. Vecchioni, Aquila; il testo è stato consultato nel volume di M. Di Giangregorio (2009), *op. cit.*, pp. 88-99.

⁷⁸⁸ Nella seconda metà dell'Ottocento, sono varie le considerazioni scientifiche che vengono fatte sul terremoto del 1703, sulla sismicità aquilana e sulla sismologia in generale, rifacendosi alla documentazione settecentesca. Oltre all'articolo di Parrozzani, si può far riferimento anche alle pubblicazioni di Francesco Cappa e Cosimo De Giorgi.

⁷⁸⁹ S. Grassi Fiorentino (1984), "«Nella sera della Domenica...». Il terremoto del 1703 in Umbria: trauma e reintegrazione", in G. Calvi, A. Caracciolo (a cura di), *Calamità paure risposte*, "Quaderni Storici", 55, XIX, 1, pp. 137-154.

per il ripristino, per quanto possibile, della “normalità”. Per ciò che concerne il numero delle vittime, le fonti non raggiungono un accordo, ma per la città dell’Aquila il numero si attesta tra i 2.500 e i 3.000 morti e circa 200 feriti. La popolazione, praticamente, viene dimezzata: la numerazione dei fuochi del 1669 rileva 6.775 abitanti, ma, dopo il sisma del 1703, gli abitanti sono circa 3.800, come dichiara E. Del Re nel suo saggio⁷⁹⁰.

Leggendo le fonti, appare innanzitutto chiara l’entità dell’evento sismico che, oltre a distruggere interi isolati nella città dell’Aquila (almeno il 35% delle abitazioni crolla completamente e il 67% degli edifici risulta inagibile), provoca danni ai paesi limitrofi, già provati dalle scosse del 14 e del 16 gennaio, ma anche a Roma dove mette in allarme tutta la popolazione generando, in alcuni casi, fenomeni di isteria collettiva. L’Antinori, ad esempio, narra del terremoto come un evento impetuoso, tanto che la città dell’Aquila nello spazio di un miserere viene poco meno che rovinata. Il 2 febbraio, tra le altre cose, coincide con la festa della Candelora, giorno in cui si effettua la benedizione delle candele e che corrisponde alla festa della Purificazione di Maria, originariamente festa della Presentazione di Gesù al Tempio. Per tale motivo, al momento della scossa, sono tante le persone che si trovano nelle chiese della città ad assistere alla celebrazione della funzione e sono tante le persone a morire sotto i crolli di questi edifici religiosi, com’è accaduto alle seicento persone morte sotto il crollo della chiesa di S. Domenico.

A differenza di quanto successo con il sisma del 1461, nel caso di quello del 2 febbraio 1703 nessuna precauzione viene presa dopo le scosse del mese di gennaio, sicché la popolazione viene colta di sorpresa e la maggior parte delle vittime si registra proprio nelle chiese rimaste aperte⁷⁹¹. Una parte della popolazione si salva poiché, in seguito alle scosse di gennaio, i cittadini «si ridussero alle campagne sotto le baracche, con patimenti, freddi, incomodi insoffribili», come riporta il *Raguaglio su l’essere della Città dell’Aquila*. Al riguardo, nella *Relazione dei notabili aquilani al vicerè*, si scrive che «ognuno si ritirò in campagna e nei luoghi più aperti e spaziosi della Città»⁷⁹². G.A. Lorenzani, nel suo manoscritto, aggiunge un altro elemento importante: considerato il fatto che, dopo le scosse di gennaio, per alcuni giorni non si verificano altri terremoti, «molte persone che si erano portate in luoghi aperti lontano dalle fabbriche e sotto baracche, credendo fosse cessato lo scotimento, ritornarono nelle loro case nella città»⁷⁹³. Dunque, le persone che si riescono a salvare, sono soprattutto quelle, come dichiara G. Parrozzani nelle *Notizie*

⁷⁹⁰ E. Del Re (1894), *op. cit.*, p. 72.

⁷⁹¹ L. Mammarella (1990), *Terremoti in Abruzzo ed alcuni sommottimenti o frane dall’epoca romana al 1915*, A. Polla, Cerchio (Aq).

⁷⁹² V. Zannetti (1894), *op. cit.*, p. 60.

⁷⁹³ R. Colapietra (2013a), *op. cit.*, p. 5 (Ms. Urbinate Latino 1699, f. 190r).

intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, che si trovano «negli spazi presso le mura pubbliche, nelle piazze più larghe, o nelle baracche»⁷⁹⁴, alcune delle quali costruite, proprio in seguito agli eventi sismici di gennaio. È in questi luoghi all'aperto che i cittadini, come scrive l'Antinori negli *Annali degli Abruzzi*, per placare l'ira di Dio, ricorrono a penitenze, digiuni, confessioni, preghiere promossi dai vari religiosi presenti in città⁷⁹⁵.

L'intervento del Regno di Napoli nelle aree colpite, principalmente all'Aquila, è piuttosto rapido: dopo dieci giorni dal sisma, viene inviato da Napoli il marchese della Rocca Marco Garofalo, in qualità di Vicario Generale, su decisione del Consiglio Collaterale, riunitosi d'urgenza per prendere i primi provvedimenti a favore della popolazione. Marco Garofalo, inviato appositamente per capire la gravità della situazione e prendere immediate misure per il controllo della città, emana il primo bando nel quale si dispone il coprifuoco alle ore due di notte e l'obbligo del lume già da un'ora prima, dieci anni di galera ai ladri e la necessità di possedere un'apposita licenza sia per l'estrazione dei cadaveri dalle macerie sia per il recupero dei beni mobili dalle abitazioni. Inizialmente, l'azione del Garofalo è quella di un commissario straordinario che prende in mano la situazione in maniera incisiva, mettendo in secondo piano l'autorità locale.

Le fonti, come si è già accennato, forniscono informazioni piuttosto precise sugli spazi pubblici utilizzati, in seguito alle scosse di gennaio, dalla popolazione aquilana. Ma, con maggiore dettaglio, vengono raccontati gli spazi pubblici nei quali, dopo la scossa del 2 febbraio, vengono costruite le baracche, come si specificherà di seguito.

Il Vicario Garofalo, come riportato dalle fonti, organizza la costruzione di tende e baracche provvisorie in legno: egli, con un bando emanato il 18 febbraio 1703, fa allestire «un baraccone nella piazza di S. Bernardino capace di molti letti per i feriti e storpi. Si destinarono medici, chirurghi e medicinali. Si fecero delle baracche in più luoghi aperti e specialmente nella piazza grande»⁷⁹⁶, ossia la Piazza del Mercato, la quale è carica «d'infinite baracche, affollate senz'ordine»⁷⁹⁷. I feriti vengono portati, oltre che nella Piazza di S. Bernardino, dove nel baraccone sono allocati quaranta letti, anche in quella di S. Basilio, come scrive E. Casti nel suo contributo⁷⁹⁸. Le baracche vengono, poi, costruite nelle altre piazze della città, affinché gli sfollati si difendano dal freddo, ma anche per liberare la Piazza del Mercato dalle troppe baracche collocate su di essa, per cui si rischia

⁷⁹⁴ G. Parrozzani (1887), *op. cit.*, p. 96.

⁷⁹⁵ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol XXIV.

⁷⁹⁶ V. Zannetti (1894), *op. cit.*, p. 61. Cfr. "Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila...", *op. cit.*, p. 141.

⁷⁹⁷ "Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila...", *op. cit.*, p. 141.

⁷⁹⁸ E. Casti (1890), *op. cit.*, p. 84.

«il pregiudizio dell'aria, e della salute, e dell'immondizie»⁷⁹⁹. Altre baracche si erigono nelle campagne, negli ampi spazi aperti della città, come l'area del Castello e di Campo di Fossa, ma anche in giardini e orti di abitazioni private e monasteri⁸⁰⁰.

Riguardo ai conventi, dalle fonti storiche dirette giunge notizia che, nonostante fossero presenti in città in un numero consistente, nemmeno una monaca perisce a causa del terremoto. Nell'immediato post-sisma si provvede a fornire assistenza «alli 15 monasteri di monache caduti, e desolati. Si chiusero i loro giardini co' muri a secco, travi e tavole, e si fecero dentro delli baraconi per il loro alloggio e sicurezza a spesa della corte coll'assistenza ed approvazione del Vicario capitolare de' Benedictis succeduto all'estinto Antonelli [...]»⁸⁰¹. Alcune di queste monache vengono ospitate anche «nella baracca del baron della Forcella»⁸⁰², ma qualche tempo dopo «[...] per dar loro più sicuro, e più comodo ricetto, [...] parve più conveniente il ripartirle ne Conventi delle vicine Diocesi»⁸⁰³.

Il marchese della Rocca, rispetto alla costruzione delle baracche, dà ordine di realizzarle in legno evitando, però, di fare opere in muratura, poiché sarebbe stato difficile in seguito rimuoverle. Inoltre, subito dopo, provvede alla rimozione delle macerie.

Il terremoto causa una forte crisi economica con una paralisi delle attività produttive nelle zone colpite e questo, in buona parte, dipende dal fatto che il crollo degli edifici determina la perdita di vettovaglie e il crollo di tutti i forni cittadini; di tali forni, solo qualcuno viene riattivato per la produzione del pane. La complicata situazione è testimoniata dal fatto che il 12 febbraio, appena arrivato all'Aquila, il Vicario Garofalo trova sistemazione presso la baracca eretta dal marchese del Poggio, nel giardino di Filippo Alfieri al Pantanello e, come scrive G.A. Lorenzani, per tre giorni di seguito non mangia altro che «maccaroncini siciliani a mollo nell'acqua»⁸⁰⁴.

Il 19 febbraio 1703, come riportato nel resoconto della prima adunanza, «avanti la Baracca della chiesa di S. Massimo per ordine dell'Illustrissimo Marchese della Rocca Don Marco Carofalo Preside»⁸⁰⁵, si riunisce il Consiglio generale e si prende atto che, sotto

⁷⁹⁹ “Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila...”, *op. cit.*, p. 141.

⁸⁰⁰ Ad esempio, il Collegio dei Gesuiti è baraccato nell'orto, come riporta nell'Antinoriana lo storico R. Colapietra (R. Colapietra (1978), *op. cit.*, p. 514).

⁸⁰¹ V. Zannetti (1894), *op. cit.*, p. 61. Cfr. “Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila...”, *op. cit.*, p. 141.

⁸⁰² R. Colapietra (2013a), *op. cit.*, p. 11 (Ms. Urbinate Latino 1699, f. 195r).

⁸⁰³ L.A. Chracas (1704), *op. cit.*, p. 117.

⁸⁰⁴ G.A. Lorenzani, “Terremoto dell'Aquila e Città, e Terre, et altri luoghi vicino alla medesima”, in R. Colapietra (a cura di) (2013a), *op. cit.*, p. 10, (Ms. Urb. lat. 1699, f. 194r).

⁸⁰⁵ *Liber Reformagionum* (1703), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37, c. 2r-v.

le rovine del sisma, hanno perso la vita i due magistrati elettivi, il camerlengo e il grassiere, i quali vengono prontamente sostituiti⁸⁰⁶.

Il marchese della Rocca scongiura l'idea, progressivamente maturata nelle persone che dimorano nelle baracche, di non riedificare le loro case e trasferirsi altrove (terre feudali e Stato Pontificio); grazie alle sue numerose segnalazioni al potere centrale sull'opportunità di incentivi e sgravi fiscali a lungo termine, riesce a ottenere – con “provisione” della Regia Camera del 23 novembre 1703 – l'esenzione dai pagamenti ordinari e straordinari per il tempo ritenuto necessario a seconda dei danni subiti dalle singole comunità. Quanto fatto dal Vicario Garofalo si ritrova nella *Relazione dei notabili aquilani al vicerè*, in cui si dice che il marchese esorta «i popoli a pazientare e non abbandonare i propri nidi, assicurandoli che avrebbero sperimentata la regale munificenza coll'esenzione de' pesi fiscali per un dato competente termine»⁸⁰⁷. Nel caso dell'Aquila, l'esenzione fiscale viene concessa per dieci anni e il Consiglio generale della città provvede, già dal 1711, a due anni dalla scadenza, a chiedere una proroga del provvedimento, ottenuta dalla Regia Corte nello stesso anno. Come afferma E. Casti, le esenzioni fiscali e i privilegi occorsi all'Aquila attraggono «da tutte le parti d'Italia i forastieri a ripopolar la città. Vi venne gente onesta e laboriosa, che stringendo matrimonii con la gente rimasta dette origine a nuove famiglie che seppero rialzarne il prestigio»⁸⁰⁸. Il Garofalo, durante il suo mandato di Vicario Generale, riesce tra l'altro ad allontanare l'ipotesi di un trasferimento del tribunale, collocato sotto una baracca⁸⁰⁹.

Tra gli ultimi bandi emanati dal Garofalo c'è quello dell'8 maggio, nel quale si prescrive l'autorizzazione a erigere baracche di legno, non solo sugli spazi pubblici cittadini, ma anche davanti o in prossimità delle proprie case distrutte, dopo aver rimosso le macerie dalle strade⁸¹⁰. A tal proposito, nella *Lettera del marchese Matteo Garofalo al viceré marchese di Villena*, egli scrive che molti «avendo allontanate le rovinate mura dal suolo dove per prima erano le loro abitazioni, in questo suolo istesso, benché cinto dalle rovine di altri prossimi edifici, vi hanno formato le abitazioni di legno [...]»⁸¹¹.

I provvedimenti regi scongiurano l'abbandono della città e nei mesi successivi, anche se lentamente, viene incoraggiata l'opera di ricostruzione di case, chiese e palazzi. Il

⁸⁰⁶ Cfr. R. Colapietra (2013b), “Il terremoto aquilano del 1703”, in *Rivista abruzzese: rassegna trimestrale di cultura*, LXVI, 3, p. 224.

⁸⁰⁷ V. Zannetti (1894), *op. cit.*, p. 64.

⁸⁰⁸ E. Casti (1890), *op. cit.*, p. 84.

⁸⁰⁹ R. Colapietra (1978), *op. cit.*, p. 507.

⁸¹⁰ Cfr. F. Redi (2011), *op. cit.*, pp. 63-73; A.M. Reggiani (2012), *L'Aquila. Una storia interrotta. Fragilità delle architetture e rimozione del sisma*, CISU, Roma, pp. 49-74.

⁸¹¹ C. De Matteis (2009), *op. cit.*, p. 189.

governo centrale, al di là del provvedimento sull'esenzione fiscale, si dimostra molto debole soprattutto nella fase della ricostruzione che vede, invece, una collaborazione tra il potere civile e quello ecclesiale. In sostanza, il potere centrale lascia la gestione della ricostruzione in mano all'iniziativa privata che mantiene, per lo più, intatto il tracciato urbanistico pre-sisma. Sono tanti gli architetti e gli imprenditori che arrivano da fuori per ricostruire la città, provengono da Napoli, Milano, ma soprattutto da Roma, come gli architetti Carlo Buratti, Sebastiano Cipriani, Giovan Battista Contini, Ferdinando Fuga, i quali inviano all'Aquila i loro progetti⁸¹².

Il Consiglio generale della città, con la Quarta Adunanza del 23 giugno 1703, si preoccupa soprattutto del ripristino dell'acquedotto, del restauro delle mura – che inizia nel 1707⁸¹³, buttando a terra le parti pericolanti –, dello sgombero delle strade, principalmente quelle più utili al commercio, e della migliore disposizione delle baracche sulla piazza grande. Per quanto concerne la condizione delle strade e il loro ripristino, qualche indicazione è riportata nella *Riformazione* del 23 giugno 1703: per lo sgombero delle strade dalle macerie degli edifici, si ordina alle «Università non patite da detti terremoti a mandar a loro spese quelle persone che potranno [...] venire con bestiami carichi, e scarichi nella città»⁸¹⁴.

Sullo stato in cui versa la Piazza del Mercato, invece, c'è da dire che si trova in un completo stato di caos, a causa delle innumerevoli quantità di baracche disposte in maniera disordinata che non permettono il passaggio degli animali che trasportavano materiale e, in alcuni casi, a malapena delle persone. Tra l'altro, a causa delle immondizie presenti, si respira un'aria malsana. La situazione va normata anche per permettere la convivenza delle baracche con lo svolgimento del mercato del sabato che, già dall'aprile del 1703, riprende la sua attività. Infatti, a differenza di quanto avvenuto nel post-sisma del 2009, i cittadini si adoperano per mantenere il mercato nella piazza grande, in un contesto in cui il rapporto con gli spazi pubblici è avvertito come molto più legato. Inoltre, il Consiglio generale, in data 3 luglio 1703, riduce la tassa di occupazione del suolo delle baracche da 15 a 5 carlini ai cittadini che decidono di lasciare le baracche site in piazza, andando a costruirle negli ampi spazi aperti della città; raccomanda, anche, che le baracche siano costruite in legno, senza alcuna opera in muratura. Nel *Liber Riformagiorum*, la notizia è così riportata:

⁸¹² D. Del Pesco (2009), *op. cit.*, pp. 131-132.

⁸¹³ I vasti crolli riportati dalla cinta muraria generano rilevanti modifiche soprattutto, come già sottolineato nel Capitolo 4, nel corso dell'Ottocento con la costruzione di Porta Napoli e il rifacimento di altre porte che sono crollate o hanno subito danni con il terremoto del 1703, come Porta Rivera e Porta Bazzano.

⁸¹⁴ *Liber Riformagionum* (1703), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37, c. 5r.

«fu proposto [...] che quelli che tengono Baracche in questa Pubblica Piazza pagassero carlini quindici per ciascheduna canna che occupano, [...] mentre facilmente potrebbero scasare, si propone alle Signorie Vostre se per farlo con ogni quiete le pare di diminuirlo a carlini cinque la canna; [...] non si debbano nelle dette Baracche fare Fabriche di niuna sorte di pietre, o mattoni, ma di semplici legnami»⁸¹⁵.

Successivamente, nell'Ottava Adunanza dell'8 agosto, il Consiglio, riunito nella chiesa del Suffragio, «delibera di comperare per la residenza del magistrato cinque camere del grande baraccone, che il magnifico Giacinto Antinori [padre di Anton Ludovico] aveva costruito per suo uso nella piazza di S. Francesco dinanzi al diruto palazzo municipale»⁸¹⁶. Mentre, nella Decima Adunanza del 20 agosto, il Consiglio aquilano «provvede ad un nuovo e migliore ordinamento delle baracche nella piazza del Duomo e nelle altre piazze della città»⁸¹⁷. Con il *Bando* del 24 novembre 1703, ancora Luzio Capece, Preside della Provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo, «ordina ai cittadini di demolire le loro baracche situate nella piazza pubblica poiché non permettono il regolare svolgimento del mercato e di costruirle in un altro luogo»⁸¹⁸; poi, con il Bando del 7 dicembre 1703, Luzio Capece «ordina ai possessori dei fondachi e botteghe situati attorno alla piazza pubblica e non crollati, di togliere, entro il mese di dicembre, le loro baracche e di tornare ad usare i suddetti locali»⁸¹⁹.

In seguito al sisma, vengono compiute delle modifiche urbanistiche alla viabilità che riguardano l'apertura dell'attuale Via S. Agostino, che collega Piazza S. Marco con Campo di Fossa, e la chiusura di un passaggio, detto "malacucina", sul quale insistono molte locande e che collega la Piazza del Mercato con la chiesa di S. Marco. A queste si aggiunge la nuova strada di Campo di Fossa che, come scrive il notaio Perseo Capulli nell'atto datato 29 marzo 1706, serve da luogo di deposito per lo sterro che si ricava altrove; in altre parole, è l'area di deposito delle macerie e degli scavi operati per la ricostruzione degli edifici⁸²⁰.

Il terremoto del 1703, come afferma R. Colapietra, causa l'interruzione dell'attività notarile che viene ripresa circa un mese dopo il sisma. Dagli atti notarili redatti da Perseo Capulli e da Pier Francesco Panacci emerge che il primo non roga dal 31 gennaio al 10 febbraio, mentre il secondo per un periodo molto più lungo, che va dal 28 gennaio al 4 maggio. Grazie alle informazioni dei notai, riferite in parte anche dallo storico R.

⁸¹⁵ *Liber Reformationum* (1703), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37, c. 8r.

⁸¹⁶ E. Del Re (1894), *op. cit.*, p. 68.

⁸¹⁷ E. Del Re (1894), *op. cit.*, p. 69.

⁸¹⁸ *Bandi, istanze*, luglio-dicembre 1703, ACA, scaff. X, n. 48, c. 2.

⁸¹⁹ *Ibidem*.

⁸²⁰ R. Colapietra (1978), *op. cit.*, p. 529.

Colapietra, si può completare e meglio definire il quadro sul ruolo e la funzione che svolgono gli spazi pubblici dopo il terremoto. Gli atti notarili confermano che le baracche vengono sistemate nei giardini delle abitazioni oppure davanti alle case distrutte. Se ne trova testimonianza, ad esempio, nell'atto del notaio Bernardo Battista De Lottis: «alla data del 3 marzo 1703, allorché Giabattista Floridi malato, nella baracca antistante la casa distrutta al largo del castello, elegge sepoltura a S. Bernardino “nel luogo della chiesa ch'hanno fatto di nuovo li padri”»⁸²¹. In questo caso, si raccoglie un'ulteriore informazione che riguarda la basilica di S. Bernardino, ossia che i padri osservanti hanno sistemato una sede provvisoria tra le macerie della chiesa fortemente danneggiata.

Nell'incipit di alcuni degli atti notarili rogati da Capulli e Panacci, successivi all'evento sismico fino a luglio del 1704, è possibile rintracciare la baracca in cui i notai rogano e il luogo esatto in cui essa è collocata, come evidenziato nella Tabella 4.

Dalla Tabella 4 emerge un dato, già messo in evidenza poc' anzi, concernente il fatto che le baracche vengono costruite non solo negli spazi pubblici cittadini, come ad esempio, Piazza S. Bernardino da Siena, la Pubblica Piazza, la Piazza del Regio Castello e nel locale di Campo di Fossa, ma anche nei giardini dei monasteri, nelle vigne, negli orti delle abitazioni o in quelli situati vicino alle chiese e davanti alle abitazioni o nei pressi delle case distrutte o lesionate dal sisma. Inoltre, laddove i notai scrivono che la baracca si trova in uno dei locali di Coppito, Roio, Bazzano, Camarda, S. Pietro di Sassa, Paganica, Tempera, Collebrincioni, si può dedurre che questa viene eretta nelle piazze dei locali, negli spazi non ancora edificati, che in alcuni casi, come per i locali di Collebrincioni e Camarda, si trovano nei pressi delle mura.

Nell'*Antinoriana III*, inoltre, sono riportati due atti del notaio Perseo Capulli, successivi al mese di luglio del 1704, nei quali emerge come alcune baracche si trovino nei pressi di Porta Castello: nel primo scrive che il Preside Luzio Capece alloggia, alla data del 14 agosto 1704, nella baracca del Tesoriere a Porta Castello⁸²²; nel secondo, alla data del 6 settembre 1705, dichiara che la chiesa di S. Geronimo è baraccata nell'orto Nodari a Porta Castello. Quest'ultimo rogito conferma, tra l'altro, come a distanza di due anni dal terremoto i cittadini vivano ancora nelle baracche.

⁸²¹ R. Colapietra (1986), *Gli aquilani d'antico regime davanti alla morte (1535-1780)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma, pp. 162-163.

⁸²² R. Colapietra (1978), *op. cit.*, p. 523.

Tabella 4 - Alcuni rogiti notarili redatti da Perso Capulli e Pier Francesco Panacci, in seguito al terremoto del 2 febbraio 1703

Data topica Rogiti notarili, ASAg, ANA, Nr. Capulli Perseo di Aquila, busta 982, Vol. XXXI.

- c. 27 r - 28 febbraio 1703 in ospedale sito in **Piazza S. Bernardino da Siena** costruito a causa delle rovine del terremoto [...]*
- c. 30 v - 2 marzo 1703 in baracca mia [del notaio Capulli] sita in **Pubblica Piazza** [...]*
- c. 34 r-v - 10 marzo 1703 in baracca del Signore Barone Giuseppe De Benedictis sita a **Capo Piazza** (Capite Plate Magne) [...]*
- c. 35 r - 13 marzo 1703 in baracca del Signor Giuseppe Antonio Guerrieri sita in **Locale di Roio** [...]*
- c. 36 v - 13 marzo 1703 in baracca di Giuseppe Cappa e famiglia sita nel suo giardino in **Locale di Paganica** [...]*
- c. 39 v - 26 marzo 1703 in baracca di Giacinto Antinori [padre di Antonio Ludovico Antinori] sita in **Pubblica Piazza** [...]*
- c. 46 v - 3 aprile 1703 nel **Monastero di S. Amico davanti la Porta maggiore** [...]*
- c. 50 r - 16 aprile 1703 in baracca di Ascanio Alfieri Ossorio sita in **Locale di Campo di Fossa e propriamente nella vigna** del Signor Gaspare Dragonetti [...]*
- c. 53 r - 19 aprile 1703 nella baracca del Venerabile Collegio di S. Domenico sita **vicino il detto collegio** [...]*
- c. 55 v - 20 aprile 1703 in baracca di Francesco Porcinari sita nel giardino del Signor Barone Giuseppe Cappa nel **Locale di Collebrincioni** [...]*
- c. 62 v - 25 aprile 1703 in baracca di Giuseppe Pavoni sita **nella Piazza del Regio Castello** [...]*
- c. 64 r - 26 aprile 1703 in baracca del Monastero di S. Francesco sita **nel giardino dello stesso monastero** [...]*
- c. 69 r - 1 maggio 1703 in baracca di Andrea Cappa sita **nel Locale di Tempera** [...]*
- c. 76 r - 2 maggio 1703 in baracca della SS. Congregazione di S. Filippo Neri sita **in orto contiguo alla chiesa di S. Andrea nel locale chiamato Campo di Fossa** [...]*
- c. 74 r - 4 maggio 1703 in baracca del Signor Barone Gregorio Antonelli sita **nel Locale di S. Pietro di Sassa** [...]*
- c. 75 v - 4 maggio 1703 nella baracca del Barone Filippo Ubaldo Nodari sita **nel suo giardino nel Locale di Tempera vicino al Convento di S. Bernardino da Siena** [...]*
- c. 102 r - 25 maggio 1703 nella baracca di Bartolomeo Marchi sita **nel giardino nel Locale di S. Giovanni di Camarda** [...]*
- c. 323 r - 10 novembre 1703 nella baracca di Domenico Romanelli sita **davanti la sua casa nel Locale di Bazzano** [...]*

Data topica Rogiti notarili, ASAg, ANA, Nr. Capulli Perseo di Aquila, busta 983, Vol. XXXII.

- c. 52 r - 20 febbraio 1704 nella baracca di Francesco Rivera sita **nel Locale di Roio** [...]*

Data topica Rogiti notarili, ASAg, ANA, Nr. Panacci Pier Francesco, busta 1096, Vol. VI.

- c. 13 r - 22 maggio 1703 nella baracca di Gregorio Pana sita **nel Locale di Coppito** [...]*

Data topica Rogiti notarili, ASAg, ANA, Nr. Panacci Pier Francesco, busta 1096, Vol. VII.

- c. 11 v - 15 marzo 1704 nella baracca di Giacinto Antinori sita in **Pubblica Piazza** [...]*
- c. 39 r - 19 luglio 1704 nella baracca di Stefano Alfieri sita **nel Locale di Bazzano** [...]*

Fonte: ASAg, ANA.

5.4. La resilienza degli spazi pubblici dopo il 1915 e il 2009

5.4.1. Conseguenze del terremoto di Avezzano sugli spazi pubblici

Il terremoto, che colpisce la Marsica il 13 gennaio 1915, ha effetti devastanti nella zona epicentrale, ad Avezzano e nei paesi della conca del Fucino, ma anche all'Aquila e nei paesi limitrofi, come Barisciano, Paganica, Poggio Picenze, Sassa e Tornimparte, che sono i più colpiti⁸²³. Al riguardo, per avere un'idea dei danni avvenuti, gli atti del Parlamento riportano i dati sulla quantità di baracche costruite dopo il sisma nei circondari dell'Aquila e di Sulmona: al 31 ottobre 1915 risultano 2.627 vani di baracche e 165 casette in muratura. Alla stessa data, gli atti restituiscono anche il numero delle demolizioni e delle riparazioni, sempre per il circondario di Sulmona e L'Aquila: 1.017 case demolite, 4.936 case puntellate, 1.082 case riparate in economia, 970 case riparate con contratto a forfait col proprietario⁸²⁴.

A Sora, Roma e nella campagna laziale si hanno molti danni e morti, ma l'epicentro si propaga per ben otto province del Regno d'Italia. La città dell'Aquila, che dista 40 km dall'epicentro, subisce danni pari all'VIII grado della scala Mercalli, mentre Avezzano raggiunge l'XI grado. Non essendo un sisma prettamente "aquilano", come quelli di epoche precedenti, le fonti storiche a disposizione sulla fase post-disastro all'Aquila sono piuttosto episodiche e frammentate⁸²⁵, rispetto a quanto è invece possibile rilevare sui paesi maggiormente colpiti dal sisma. A ciò si aggiunge il fatto che, nel maggio del 1915, l'Italia entra in guerra, per cui le notizie sulla situazione post-sisma aquilana lasciano molto spazio a quelle provenienti dal fronte. In ogni modo, i documenti storici, che raccontano le ripercussioni del sisma sulla città dell'Aquila, permettono di delineare un quadro abbastanza preciso sugli spazi pubblici, soprattutto grazie alle fonti fotografiche e giornalistiche coeve.

⁸²³ L. Mammarella (1990), *op. cit.*, pp. 130-131.

⁸²⁴ M. Conti, R. Petrella (1996), *Il terremoto della Marsica negli atti del Parlamento*, Centro "Civitas - Iniziativa Marsicana", Avezzano (Aq), p. 224 e p. 236.

⁸²⁵ C. Bartolomucci, occupatasi degli effetti del terremoto del 1915 nella città dell'Aquila, dichiara che alcuni autori, raramente, riprendono la cronaca dei danni del sisma mentre altri non presentano proprio alcuna notizia sul capoluogo abruzzese (C. Bartolomucci (2015), "Gli effetti del terremoto del 1915 nella città di Aquila: i danni e gli orientamenti per il restauro", in S. Ciranna, P. Montuori (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, pp. 151-152).

Certamente una delle pagine letterarie più significative sul terremoto della Marsica è quella scritta da Ignazio Silone (1900-1978), nato a Pescina, uno dei paesi marsicani più colpiti dal terremoto, nella sua raccolta di saggi pubblicata nel 1965, considerata una sorta di autobiografia, dal titolo *Uscita di sicurezza*⁸²⁶. Tra le fonti storiche, come si accennava, un ruolo significativo è svolto dalla cronaca giornalistica: si sono raccolti alcuni frammenti di articoli tratti da diverse testate giornalistiche nazionali, come *Il Secolo*, *La Tribuna*, *La Stampa* e il *Corriere della Sera*, e da periodici locali, quali *L'Avvenire. Organo dei socialisti del Collegio di Aquila*, consultato presso la Deputazione Abruzzese di Storia Patria, *La Torre. Periodico Settimanale Cattolico*⁸²⁷, *l'Aquila* e *Provincia oggi: trimestrale dell'Amministrazione provinciale dell'Aquila*, consultati invece presso la Biblioteca "S. Tommasi" del capoluogo abruzzese. Nei suddetti giornali si fa riferimento a quanto accaduto all'Aquila, in seguito al sisma del 1915, riportando alcune testimonianze di inviati che raccontano la situazione in cui si trova la città. Per quanto riguarda le fonti d'archivio, è stato possibile rintracciare nell'Archivio Storico del Comune dell'Aquila (ASCA), conservato presso l'Archivio di Stato cittadino, alcuni fascicoli contenenti notizie riguardanti il terremoto del 1915.

Talune informazioni sull'utilizzazione degli spazi pubblici, in seguito al terremoto marsicano, si possono trovare sia nel resoconto redatto alla fine del 1916 da Giulio Tian, dal titolo *Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila: relazione tecnica*⁸²⁸, che nel piccolo volume di Simplicio Rosa, pubblicato nel 1919, dal titolo *Il tremendo terremoto d'Abruzzo ed oltre Abruzzo del 13 gennaio 1915*⁸²⁹.

Un'altra fonte dell'epoca è rappresentata dalle fotografie che ritraggono la situazione in cui versa la città dell'Aquila nel post-sisma marsicano, dai puntellamenti degli edifici con travi di legno alle baracche situate negli spazi pubblici più aperti della città, che si

⁸²⁶ I. Silone (1965), *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze.

⁸²⁷ Come scrive M. Di Giangregorio: «Il giornale periodico La Torre stampato con sottotitolo Periodico Settimanale Cattolico, iniziò le pubblicazioni nel 1913. Nacque per iniziativa dell'Arcivescovo Giovanni Garignano, divenuto in seguito amministratore apostolico. I suoi articoli riguardavano fatti e personaggi della diocesi aquilana. La stampa veniva curata dall'Unione Grafiche Aquilane, i cui locali erano posti nei Portici del Liceo. Cessò le pubblicazioni nel 1920. Nel mese di gennaio del 1915, qualche tempo dopo il terremoto del 13, iniziò a pubblicare nella rubrica Corrispondenze, le notizie provenienti dai vari paesi dell'aquilano colpiti dal sisma» (M. Di Giangregorio (2010), *L'Avv. Vincenzo Gentile: L'Aquila e il terremoto del 13 gennaio 1915*, s.l., pp. 57-58).

⁸²⁸ G. Tian (1917), *Il Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila: relazione tecnica*, Tip. Cartiere centrali, Roma, 27 dicembre 1916.

⁸²⁹ S. Rosa (1919), *Il tremendo terremoto d'Abruzzo ed oltre Abruzzo del 13 gennaio 1915. Nuovi terremoti nella Città di Aquila dei 21 e 22 aprile 1916 ed in altre Regioni d'Italia del maggio e dell'agosto successivi*, F. Cellamare, Aquila.

sono reperite nel volume *Aquila in cartolina. Viaggio nella storia della città dal 1895 al 1945*, pubblicato nel 2007 da Maria Pia Renzetti e altri autori⁸³⁰.

La testimonianza di Giuseppe Imbastaro, uno dei tanti inviati giunti in Abruzzo dopo il terremoto delle ore 7,52 del 13 gennaio 1915, ci dà l'idea di come appare la città dell'Aquila subito dopo la devastante scossa che ha mietuto trenta mila vittime: «non vi è casa che sia rimasta intatta, non muri che non abbiano fenditure»⁸³¹. La popolazione fugge impaurita dalle proprie abitazioni, alcuni lasciano la città, altri restano e vivono all'aperto e senza cibo, nelle piazze, per le strade, nei giardini, nei caffè, negli esercizi pubblici e privati rimasti aperti, nei garage⁸³². Nel trimestrale *Provincia oggi*, si trova la testimonianza dell'inviato A. Ciotti, il quale, scrivendo sull'Aquila, afferma che «[...] in città le piazze diventano accampamenti improvvisati [...]»⁸³³. Inoltre, descrive il capoluogo come una “città insonne” e fornisce un'eloquente immagine di ciò che vede:

«[...] Sulle piazze sono lunghe fila di veicoli di ogni genere, di diligenze, di *trams* fuori uso, vetture pubbliche e private, automobili allineate lungo i marciapiedi. Però nemmeno un cavallo. Sembrano interminabili colonne di salmerie in sosta. Fra un veicolo e l'altro sono con cura e pazienza tesi drappi di ogni genere: tende, tappeti, lenzuoli. Sono ricoveri improvvisati. [...] Le piazze hanno l'aspetto di villaggi nei giorni di fiera. Grandi baraccamenti, costruiti a rispettosa distanza dai fabbricati, e con le forme più bizzarre sorgono dappertutto. Tutto è stato utilizzato: dalle case sono state tolte imposte, porte, sportelli, che sono serviti a costruire delle vere case in legno, quasi abitabili ed anche per un tempo superiore a quello che il panico e il timore che le scosse si ripetano indurrà questa gente a sfidare i rigori della stagione. [Invece,] girando le vie nella notte fredda, non sembra che le strade abbiano subito danni. Apparentemente sono tutte intatte. Ma solo che si spinga per curiosità lo sguardo entro i portoni, si vede che cento e cento pianciti sono crollati e i muri interni e tramezzi hanno fenditure impressionanti. In piazza, sotto i portici, è aperto un cinematografo-caffè, l'*Eden*. La sala rigurgita di persone. [...] Il chiacchierio va man mano diminuendo e in breve i presenti, [...] gente di ogni età e di ogni classe, si addormentano nelle pose più strane»⁸³⁴.

⁸³⁰ M.P. Renzetti, L. Marra, F. Capaldi (2007), *Aquila in cartolina. Viaggio nella storia della città dal 1895 al 1945*, One Group, L'Aquila.

⁸³¹ M.P. Renzetti e altri autori riportano le parole dell'inviato speciale Giuseppe Imbastaro (*Ivi*, p. 311).

⁸³² M. Di Giangregorio, “Terremoto 1915, vittime anche all'Aquila...”, in *Il Centro*, L'Aquila, 14 gennaio 2015, <http://www.ilcentro.it/l-aquila/terremoto-1915-vittime-anche-all-aquila-1.1563210?utm_medium=migrazione>; cfr. l'Archivio Storico del Banco di Napoli (ASBN), pos I/1, c. 47, fasc. 4, 30 gennaio 1915.

⁸³³ A. Ciotti (14 gennaio 1915), “La città insonne”, in *Provincia oggi: trimestrale dell'Amministrazione Provinciale dell'Aquila*, “Terremoto nella Marsica: Scipio Slataper inviato speciale” a cura di Antonio Cordeschi, 54, gennaio-marzo 1999, XVI, p. 10. Cfr. anche C. Bartolomucci (2015), *op. cit.*, p. 151.

⁸³⁴ *Ivi*, pp. 11-12.

Oltre l'Eden, anche il teatro-cinema Olimpia e il fabbricato di S. Lucia vengono utilizzati come ricoveri per gli sfollati⁸³⁵. L'Aquila subisce molti meno danni dei paesi che contano migliaia di morti, come Avezzano che viene completamente rasa al suolo, tanto che una sola abitazione resta in piedi. I danni all'Aquila sono comunque notevoli, gli edifici privati, i monumenti e le chiese subiscono lesioni più o meno gravi, ma riparabili. Morti e feriti sono fortunatamente pochi (si contano 6 morti e circa 50 feriti); si riscontrano soprattutto nel crollo di tre volte dell'ospedale civile, in alcune abitazioni civili e nel ricovero di mendicanti di Collemaggio, come riporta il quotidiano *La Stampa* il 14 gennaio 1915:

«All'ospedale civile sono crollate tre volte, quella della sala chirurgica delle donne, quella della sala clinica e quella della sala celtica. In queste rovine si deplorano otto feriti, uno assai grave nella persona di un'infermiera. Nel ricovero di mendicanti di Collemaggio, vicino alla storica artistica chiesa omonima, diverse volte sono crollate, ferendo otto ricoverati ma non gravemente. Nella via Costa degli Ebrei, nella casa abitata dalla famiglia Seccia, è crollata una volta, facendo purtroppo vittime umane: due bambine, Maria di anni 10 e Clementina di anni 8, sono rimaste sepolte sotto le macerie. Nella casa del prof. D'Angelo sono crollate quattro volte ma senza produrre fortunatamente danni alle persone. Anche la volta dell'abitazione soprastante è crollata. È crollata anche la soffitta della dimora del giudice Ruggeri. Costui si è salvato con la famiglia saltando da una finestra per buona sorte assai bassa»⁸³⁶.

Risulta danneggiata anche la basilica di S. Maria di Collemaggio, così come il convento di S. Chiara, il Castello, il Teatro, il Palazzo comunale e le mura urbane. Nella documentazione contenuta nell'Archivio Storico del Comune dell'Aquila, si sottolinea il fatto che nonostante la città non abbia avuto un numero rilevante di morti e feriti, «ha avuto molti danni ai fabbricati, alcuni distrutti, circa il 70% necessita di riparazioni, gli edifici della città sono puntellati e ci sono demolizioni da eseguire»⁸³⁷. Ciò costringe una buona parte della popolazione, terrorizzata, a stazionare all'aperto⁸³⁸: in un primo momento, c'è chi allestisce delle tende sulla Piazza del Castello, chi si riversa «nelle vie e nelle piazze; alcune famiglie fuggirono in campagna [nei vicini casolari], altre partirono

⁸³⁵ C. Bartolomucci (2015), *op. cit.*, p. 152.

⁸³⁶ *La Stampa*, Anno XLIX, n. 14, Torino 14 gennaio 1915, <http://www.archiviola stampa.it/component?option=com_lastampa/task=search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1184_01_19_15_0014_0001_17514398/>.

⁸³⁷ ASA, Aquila, 1915, casella 157, fasc. 857.

⁸³⁸ *La Tribuna*, giovedì 14 gennaio 1915, in M. Di Giangregorio, "Terremoto 1915, vittime anche all'Aquila. Gravi danni ad abitazioni e chiese. Ecco i passaggi di una relazione tecnica chiesta dal sindaco con critiche ai puntellamenti", in *Il Centro*, L'Aquila, 14 gennaio 2015, <http://www.ilcentro.it/l-aquila/terremoto-1915-vittime-anche-all-aquila-1.1563210?utm_medium=migrazione>.

per più lontana dimora»⁸³⁹. Al riguardo, S. Rosa scrive: «[...] moltissime case furono dichiarate inabitabili, per modo che gli abitanti dovettero rifugiarsi per molti giorni sotto baracche di legno, erette nelle varie piazze, nei larghi e nelle adiacenze della Città»⁸⁴⁰. Un'ulteriore informazione sugli spazi pubblici occupati dalle baracche è data dal *Corriere della Sera*: «il peggio è che ora comincia a nevicare sulla città e sui miseri attendamenti che si trovano nelle piazze, nei giardini e nella villa. Da due giorni è cominciato l'esodo dei più facoltosi»⁸⁴¹.

In seguito al terremoto, lo Stato emana un consistente numero di provvedimenti, attraverso Regii Decreti, con i quali dispone misure di varia natura: sgravi d'imposta ed esenzioni tributarie, sussidi, pagamento di somme ai comuni terremotati per il pareggio dei bilanci, esenzione dai diritti doganali per l'importazione di case mobili e di materiale da costruzione, facilitazione per i trasporti sulle ferrovie⁸⁴². In verità, nella fase dell'emergenza, sono soprattutto il Sindaco e il Comune a gestire con immediatezza la situazione: vengono elargiti, innanzitutto, sussidi «in denaro, viveri (pane, latte) alla popolazione dell'Aquila direttamente dal Sindaco nei giorni 15, 16, 17 del mese di gennaio successivi al sisma»⁸⁴³.

Mentre le commissioni tecniche visitano la città per constatare i danni e indicare le opere più urgenti, «l'amministrazione senza indugio, si rivolgeva ai sindaci di Milano e di Perugia, chiedendo al primo l'invio di una squadra di carpentieri, pratici nel costruire baracche, ed al secondo una squadra di pompieri. L'una e l'altra squadra giunsero presto in Aquila. [Se] i pompieri perugini eseguirono i puntellamenti e le demolizioni degli edifici pericolanti, [...] i carpentieri milanesi costruirono baracche»⁸⁴⁴. In questo modo, con un rapido e preciso lavoro di puntellamento degli edifici da parte dei pompieri perugini, come mostrano le foto di Corso Federico II, di Via Romana e Palazzo Carli (Figura 25), si evitano altre vittime e ulteriori crolli; tale lavoro viene fatto interamente dall'Amministrazione comunale fino al 23 gennaio, che lo continua poi d'intesa con il

⁸³⁹ “Gli effetti del terremoto”, in *l'Aquila*, “L'opera dell'Amministrazione comunale durante il periodo del terremoto”, domenica 27 marzo 1915, Anno 1, n. 2.

⁸⁴⁰ S. Rosa (1919), *op. cit.*, pp. 23-24.

⁸⁴¹ *Corriere della Sera*, “Centomilioni di danni sarebbero stati accertati ad Aquila”, giovedì 21 gennaio 1915, in B. Vespa, P.A. Panecaldo (1984), *Marsica 1915*, Edizioni Fotogramma, Roma, pp. 78-79.

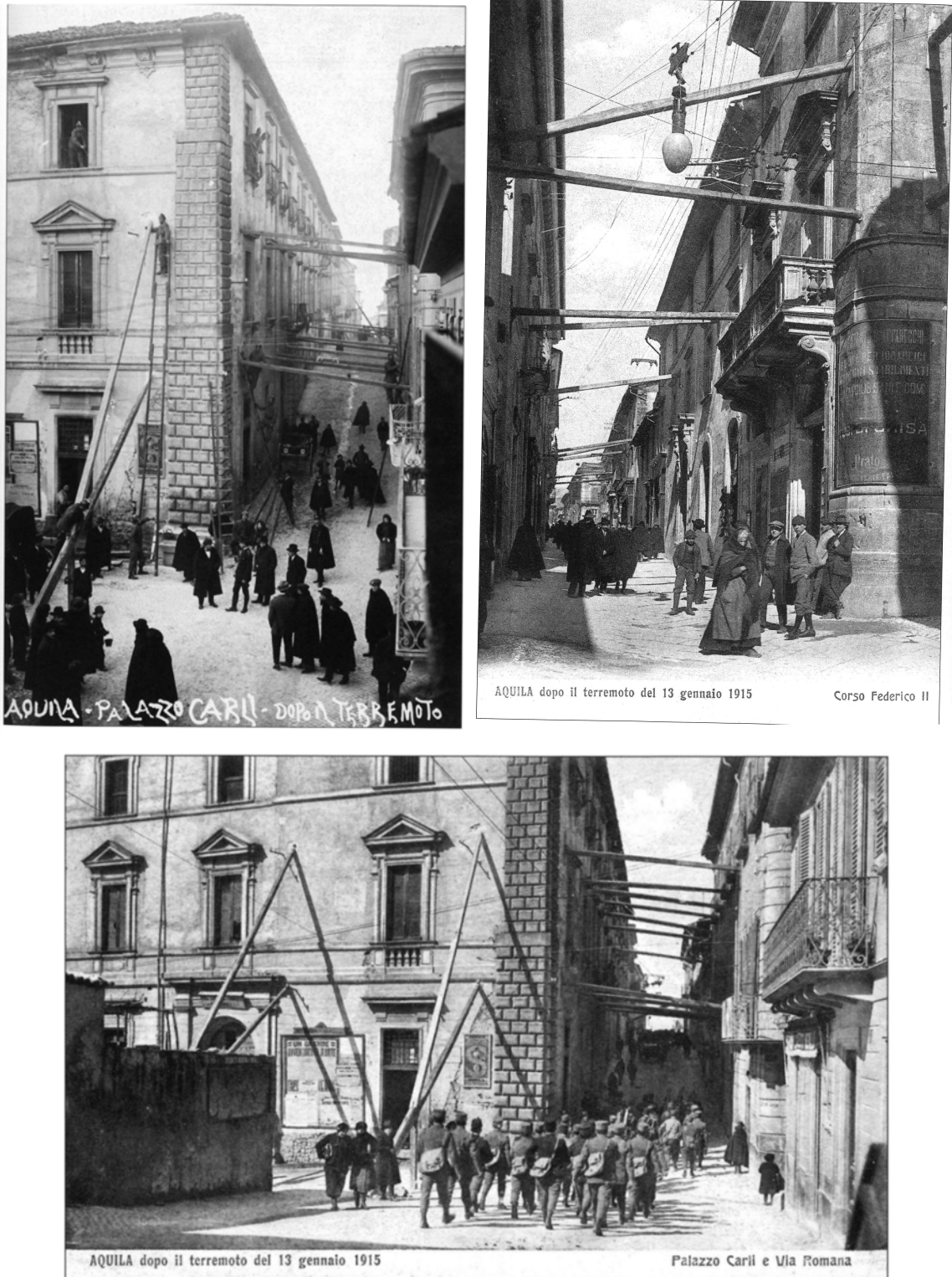
⁸⁴² M.F. Stati (1999), “Normativa e legislazione a seguito del terremoto del 13 gennaio 1915”, in S. Castenetto, F. Galadini (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Agenzia di Protezione Civile - Servizio Sismico Nazionale, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 497-509.

⁸⁴³ ASA, Aquila, gennaio 1915, casella 157, fasc. 857.

⁸⁴⁴ “Puntellamenti, demolizione e baraccamenti”, in *l'Aquila*, “L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto”, Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

Genio Civile fino al 15 febbraio, quando quest'ultimo ne assume definitivamente direzione ed esecuzione⁸⁴⁵.

Figura 25 - Fotografie degli edifici puntellati in seguito al sisma del 1915



Fonte: M.P. Renzetti *et al.*, 2007, pp. 310-311 e p. 317.

⁸⁴⁵ *l'Aquila*, "L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto", Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

Con l'intervento di costruzione delle baracche ad opera dei carpentieri milanesi «che alacramente ed intelligentemente lavorano [...], la gente avrà ricetto in luoghi meno scomodi, riparati dalle intemperie e dai rigori della stagione, lasciando le baracche provvisorie erette nell'ansietà di un momento»⁸⁴⁶. Il Comune, oltretutto, dietro fornitura del materiale necessario, permette ai privati cittadini di provvedere autonomamente all'edificazione dei baraccamenti.

Le fonti giornalistiche nazionali e locali forniscono, in maniera piuttosto dettagliata, il dato degli spazi pubblici coinvolti dalla costruzione delle baracche di legno e, più in generale, della situazione che si vive in città. Il giornale *Il Secolo*, il giorno successivo al sisma, scrive che «[...] il Municipio ha ordinato che si distribuisca legname per fabbricare baracche nelle piazze»⁸⁴⁷; vengono poi installate le prime cucine economiche e una di queste viene «costruita in piazza del Duomo, a cura del Municipio»⁸⁴⁸. Nel settimanale locale *La Torre* si riferisce che L'Aquila «è nella massima parte nelle baracche, sparse per ogni piazza»⁸⁴⁹, l'Ufficio telegrafico è baraccato «nell'orto palazzo Spaventa [e la] Caserma Carabinieri in Baracca Piazza S. Bernardino»⁸⁵⁰. Nel settimanale aquilano *L'Avvenire* si racconta, invece, come nasce il quartiere nella zona dei Giardini Pubblici: «dopo le baracche di Piazza del Duomo e del Palazzo, dopo gli attendamenti più o meno beduini e zingareschi pullulati in tutti gli angoli della città, ora è la volta di un vero e proprio quartiere di centinaia di baracche che va sorgendo nei Pubblici Giardini»⁸⁵¹.

A distanza di cinque mesi dal terremoto, l'Amministrazione pensa già alla rimozione delle baracche situate in alcune piazze della città. Il giornale locale *l'Aquila*, scrive «che l'Amministrazione comunale con molta solerzia ha digià provveduto allo sgombero delle baracche in Piazza S. Pietro, e procederà anche fra breve alla rimozione delle baracche esistenti in Piazza S. Maria Paganica [...]»⁸⁵². Qualche mese dopo, a fine settembre, si conferma lo sgombero delle baracche dalle due piazze appena citate, poiché si trovano «in siti centrali dell'abitato aquilano. Ora la Commissione si sta adoperando per lo sgombero

⁸⁴⁶ *La Torre*, “Il disastroso cataclisma”, Anno 3, n. 94, domenica 31 gennaio 1915.

⁸⁴⁷ “Nelle altre terre d'Abruzzo e nel Molise. Tutte le case di Aquila lesionate. Morti e feriti - Borgate distrutte?”, in *Il Secolo*, “Il violentissimo terremoto nell'Italia Centrale. Le vittime ascenderebbero a trentamila. Paesi distrutti – Case diroccate – Monumenti lesionati”, Anno L, n. 17519, giovedì 14 gennaio 1915. Cfr. “I primi provvedimenti”, in *l'Aquila*, “L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto”, Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

⁸⁴⁸ *Ibidem*.

⁸⁴⁹ *La Torre*, “Nell'ora tragica”, Anno 3, n. 94, domenica 31 gennaio 1915.

⁸⁵⁰ *La Torre*, “Come disposti gli uffici dopo il terremoto”, Anno 3, n. 95, domenica 7 febbraio 1915.

⁸⁵¹ *L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila*, “Baraccopoli!”, Anno XXIII, n. 1007, Aquila 14 marzo 1915.

⁸⁵² *l'Aquila*, “Le baracche”, Anno 1, n. 15, domenica 27 giugno 1915.

nei giardini pubblici ed in altri punti della città»⁸⁵³. Il settimanale *La Torre*, riferendo dello stato in cui sono ridotte le piazze cittadine, racconta che la Piazzetta del Bariscianello «situata a piè della grandiosa gradinata del monumentale tempio di S. Bernardino, maggiormente dovrebbesi mantenere pulita e sgombera dai carri, dai legnami e da una sgangherata baracca che vi troneggia nel mezzo»⁸⁵⁴.

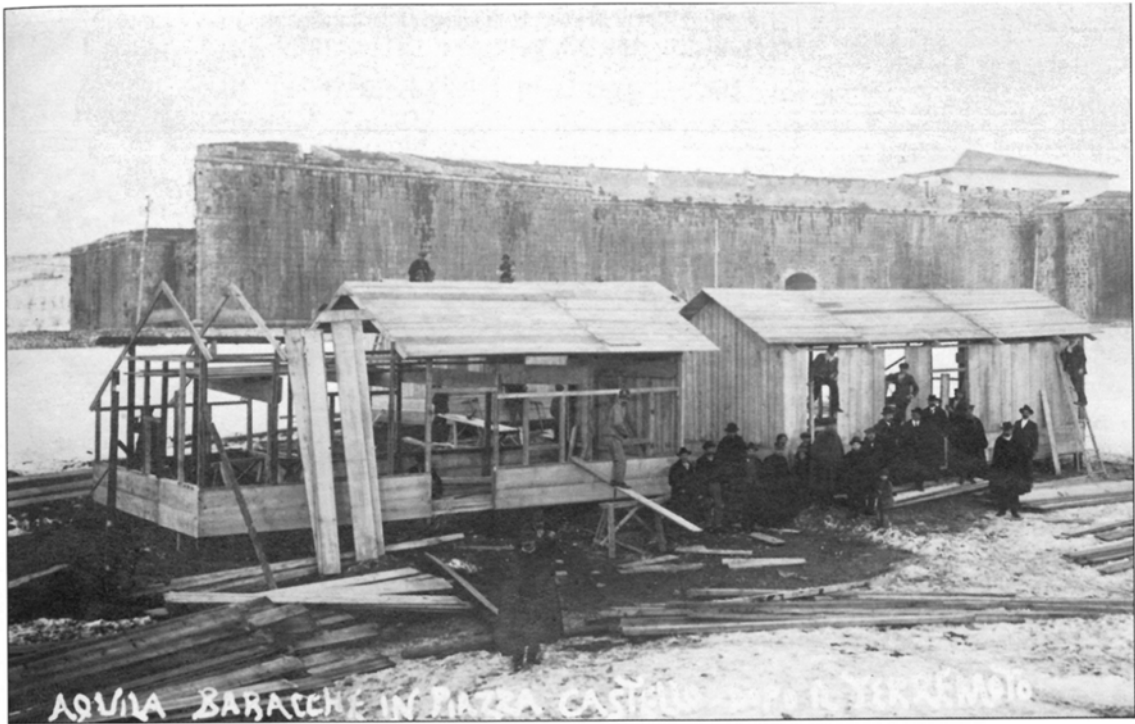
Pertanto, grazie alle notizie giunte sino a noi dalle testate giornalistiche dell'epoca e dalle fonti fotografiche (Figura 26), si possono delineare gli spazi pubblici coinvolti dalla costruzione delle baracche, in seguito al terremoto del 1915. Le piazze implicate sono: Piazza del Mercato (o Piazza Duomo), Piazza S. Francesco (o Piazza Palazzo), Piazza S. Bernardino, di fronte all'omonima basilica, Piazzetta Bariscianello, Piazza S. Pietro, Piazza S. Maria Paganica, Piazza del Castello, Piazzale del Palazzo Esposizione (l'attuale Villa Comunale) e altre piazze della città. Le aree verdi e le strade interessate sono i Giardini Pubblici, lungo l'attuale Viale di Collemaggio e il Viale di Porta Napoli (oggi Viale Francesco Crispi), in sostanza sono corrispondenti all'area più ampia denominata Campo di Fossa.

Figura 26 - Fotografie dei baraccamenti situati in alcuni spazi pubblici della città dell'Aquila, in seguito al sisma del 13 gennaio 1915

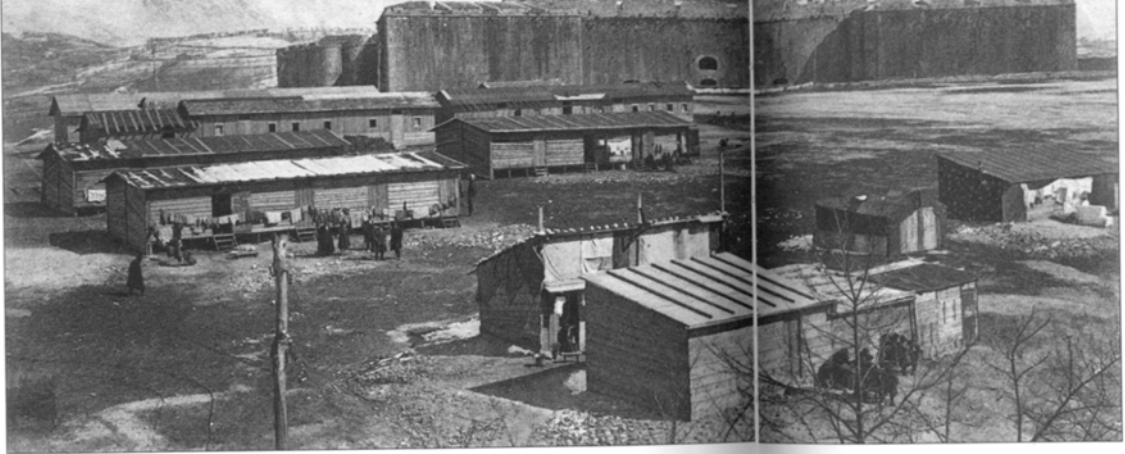


⁸⁵³ “L’opera del Comitato Aquilano”, in *l’Aquila*, “Mobilizzazione civile”, Anno 1, n. 23, domenica 5 settembre 1915.

⁸⁵⁴ *La Torre*, “Il miserevole stato di alcune piazze della Città”, Anno 3, n. 141, domenica 25 dicembre 1915.

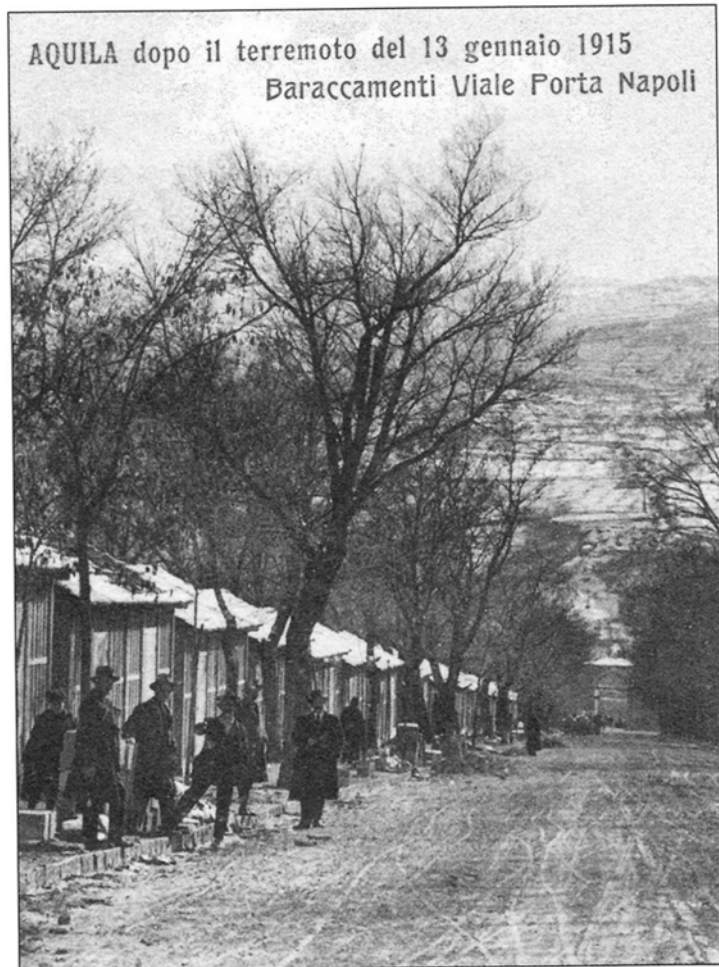


AQUILA dopo il terremoto del 13 gennaio 1915
Baraccamenti in Piazza Castello



AQUILA dopo il terremoto del 13 gennaio 1915

Baraccamenti nei Giardini pubblici





Fonte: M.P. Renzetti *et al.*, 2007, pp. 312-315 e pp. 318-319.

Nelle baracche vengono sistemati anche gli uffici pubblici, come quelli «della Prefettura, dei Telegrammi, dei Tribunali della Pretura, dell'Amministrazione provinciale e del Comando dei carabinieri»⁸⁵⁵, ma anche l'ospedale e le banche – è il caso della Banca d'Italia e del Banco di Napoli, le cui baracche sono riprodotte dalle fonti fotografiche (Figura 27). Nel caso del Banco di Napoli, come afferma lo studio condotto da F. Bai, gli spazi nella baracca sono sia per il ricollocamento degli uffici che per il ricovero dei propri impiegati. La costruzione in legno è pronta dopo due mesi dall'evento sismico e, nella

⁸⁵⁵ *Corriere della Sera*, “Cento milioni di danni sarebbero stati accertati ad Aquila”, giovedì 21 gennaio 1915, in B. Vespa, P.A. Panecaldo (1984), *Marsica 1915*, Edizioni Fotogramma, Roma, pp. 78-79.

primavera del 1916, è ancora presente alla Villa Comunale, ma in pessime condizioni⁸⁵⁶. Difatti, nel marzo del 1917, il sindaco dell'Aquila chiede la rimozione di tutte le baracche situate alla Villa Comunale per motivi di igiene e di decoro, ma la situazione si protrae fino al mese di maggio 1918 quando «l'Ufficio d'igiene impone la demolizione forzosa di tutte le baracche prima dell'estate, per paura del diffondersi di epidemie»⁸⁵⁷. In realtà, già a distanza di meno di sei mesi dal sisma «le baracche costruite nelle piazze della città dell'Aquila cominciano a costituire un pericolo per l'igiene e la salute pubblica, per cui è necessario eliminarle»⁸⁵⁸.

Figura 27 - Baracche del Banco di Napoli e della Banca d'Italia nei giardini pubblici dell'Aquila, dopo il terremoto del 13 gennaio 1915



Fonte: M.P. Renzetti *et al.*, 2007, p. 316.

Anche le fonti giornalistiche coeve pongono in risalto la condizione igienica in cui vertono le baracche, facendo riferimento agli spazi pubblici in cui sono allocate: nel settimanale *l'Aquila* si sottolinea come non sia possibile immaginare, ancora per molto tempo, «lo spettacolo doloroso di quelle tristi baracche che assiepano i pubblici giardini, la

⁸⁵⁶ F. Bai (2015), “Il Banco di Napoli all'Aquila e il terremoto del 1915: strategie strutturali, organizzative e urbane”, in S. Ciranna, P. Montuori (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, pp. 169-170.

⁸⁵⁷ *Ivi*, p. 171.

⁸⁵⁸ ASA, Aquila, 17 giugno 1915, casella 157, fasc. 857.

piazza del Castello e gli altri centri popolati di Aquila»⁸⁵⁹. Verso questa situazione la stessa Amministrazione mostra preoccupazione, soprattutto perché, come afferma G. Tian, fra le conseguenze c'è «il discredito della città quando proprio conveniva rialzarne le sorti, [quando] bisognava affrettarne il risveglio economico ed igienico»⁸⁶⁰. Nel giornale *L'Avvenire* si evidenzia il rischio che corrono coloro che abitano tali baracche, i quali possono essere «vittime di bronchite, polmoniti e malattie infettive [poiché hanno] poca consistenza, nessuna garanzia contro il freddo, che, nella notte specialmente incomincia a farsi sentire»⁸⁶¹.

Sulla costruzione delle baracche e la loro assegnazione da parte dell'Amministrazione comunale i giornali locali dimostrano non poche perplessità, poiché, secondo quanto scrivono, sono stati spesi tanti soldi per costruirle e sono state distribuite a dispetto delle norme di uguaglianza, favorendo più che altro i cittadini vicini al Comune. *L'Avvenire*, il 14 marzo 1915, scrive: «[...] la distribuzione di esse è stata fatta in odio alle più elementari norme di giustizia e di equità, e sfacciatamente e senza alcun ritegno. [...] La assegnazione delle baracche ha dimostrato [...] come l'attuale amministrazione comunale sia stata, come in tutte le sue cose, la partigiana baldracca in favore dei suoi beniamini e la vessatrice crudele ed inesorabile di tutti quelli che non piegheranno mai la schiena ai voleri di *lor signori*. Alla Villa comunale [...] le baracche civettuole, ben fatte, comodissime per i signori... e nei siti eccentrici, in piazze e strade lontane e fangose i baraccamenti per la povera gente, per la folla, che non ha virtù di trovarsi nella grazia della amministrazione comunale»⁸⁶².

Più avanti, il settimanale aggiunge come sia presente un andazzo «dilagante e trionfante di costruire tutta una città di legname [...] con uno sperpero pazzesco di somme»⁸⁶³. Della stessa idea è il giornale *l'Aquila*, il quale rivela «che si è speso già troppo danaro nella costruzione di baracche, mentre sarebbe stato più proficuo utilizzarlo in concessione di mutui per il rinsaldamento delle case»⁸⁶⁴. Quanto scritto nel settimanale *l'Aquila* porta a fare un'inevitabile comparazione con quanto successo in seguito al terremoto del 2009, di cui si dirà meglio più avanti, rispetto alle innumerevoli e

⁸⁵⁹ *l'Aquila*, “Gli avanzi del terremoto”, domenica 20 giugno 1915, Anno 1, n. 14.

⁸⁶⁰ G. Tian (1917), *Il Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila: relazione tecnica*, Tip. Cartiere centrali, Roma, 27 dicembre 1916, p. 4.

⁸⁶¹ *L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila*, “Riceviamo e volentieri pubblichiamo”, Anno XXIII, n. 1025, Aquila 10 ottobre 1915.

⁸⁶² “Le Baracche”, in *L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila*, Anno XXIII, n. 1007, Aquila 14 marzo 1915.

⁸⁶³ “Baraccopoli!”, in *Ivi*.

⁸⁶⁴ *l'Aquila*, “Baracche e case”, Anno 1, n. 3, domenica 4 aprile 1915.

spropositate risorse utilizzate per la costruzione del Progetto CASE, una parte delle quali, con molta probabilità, si poteva dirottare nella riparazione o ristrutturazione e adeguamento sismico degli edifici classificati A, B e C (cfr. Tabella 3).

Il 7 marzo del 1915 viene istituita la *Commissione per l'ampliamento dell'edilizia e (lo) sventramento di zone fabbricate, costruzione di villini antisismici, case popolari*, la quale si dichiara contraria al sorgere di nuovi quartieri sul fondo Cipolloni e Castelli (area Campo di Fossa): ciò provoca la contrarietà di quanti, come gli acquirenti di quei terreni, intendono costruire villini antisismici. A tal proposito, nel settimanale *L'Avvenire*, in data 1 maggio 1915, è riportata una lettera a firma di “un gruppo di acquirenti del fondo Cipolloni”, della quale si restituisce un estratto: «[...] ora, questo giochetto deve cessare. Gli interessi di poche dozzine di grossi proprietari di case non debbono prevalere su quelli della collettività. Né deve la Amministrazione comunale ostacolare più a lungo la iniziativa di una cinquantina di cittadini, che in fondo vogliono fare cosa utile a tutti»⁸⁶⁵.

Anche il duca Cesare Rivera, sulla posizione assunta dalla Commissione, dichiara: «la costruzione di nuovi quartieri più o meno antisismici è inevitabile; opporsi, non vuol dire costringere i capitali a riversarsi sulle vecchie case; significa, per ovvie considerazioni, costringerli ad emigrare altrove»⁸⁶⁶. Emerge, dunque, che la questione dell'edificazione nell'area di Campo di Fossa è piuttosto sentita dalla popolazione, la quale viene coinvolta in un ampio dibattito che ha forte risonanza nelle cronache giornalistiche dell'epoca. Si tratta di un problema rilevante per lo stesso Rivera, il quale, nel gennaio del 1916, elabora una proposta di sistemazione edilizia, in cui si manifesta perplesso nell'attuare sventramenti in una città dove c'è abbondanza di spazi vuoti, com'è il caso di Campo di Fossa⁸⁶⁷.

L'idea di costruire case antisismiche monta già qualche giorno dopo il sisma, nel momento in cui «piovvero al Comune domande singole e collettive, con le quali si chiedevano aree fabbricabili per la costruzione di villini antisismici in cemento e legno, smontabili, oppure di semplici baracche in legno. L'Amministrazione non credette opportuno di prendere in seria considerazione le innumeri domande, giustamente considerando che il sorgere di centri d'abitazione varî e dispersi, senza una regola, senza un piano generale progettato, ostacolava enormemente il risorgere e il rifiorire della città

⁸⁶⁵ *L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila*, “L'Abita Antisismico”, Anno XXIII, n. 1032, Aquila 1° maggio 1916.

⁸⁶⁶ G. Stockel (1981), *op. cit.*, p. 292.

⁸⁶⁷ C. Rivera (1916), *Problemi aquilani. La sistemazione edilizia*, Officine Grafiche Vecchioni, Aquila. Cfr. G. Stockel (1981), *op. cit.*, pp. 527-545.

nelle sue stesse vie, nella zona dei suoi fabbricati [...]»⁸⁶⁸. In effetti, già nel febbraio del 1915, *La Torre* riferisce che «l’Ispettore della Società Italo Argentino per costruzione di Case Popolari abbia avanzato presso il nostro Comune istanza per la concessione di area a Sud dei pubblici Giardini per ivi costruire case antisismiche per tutti i cittadini aquilani [...] diventando proprietari dello stabile pagando il solo affitto normale per 25 anni»⁸⁶⁹.

In sostanza, ciò che accade dopo il terremoto del 1915 è che hanno inizio le strategie di trasformazione urbana dell’Aquila: l’intento è quello di risanare alcuni quartieri con edifici pericolanti a causa dei danni del sisma, ma poi in pieno regime fascista, tra gli anni Venti e Trenta, vengono realizzati quartieri di edilizia popolare nelle zone libere della città all’interno delle mura. Tali aree registrano l’interesse degli operatori immobiliari e, come afferma P. Properzi, molte di queste «sino ad allora non utilizzate, sono quelle dove probabilmente [sono] stati effettuati i depositi di macerie del terremoto del 1703, che avevano pareggiato i notevoli dislivelli descritti nelle piante e nelle vedute storiche e denunciati anche dall’ingegnere Tian»⁸⁷⁰.

Sempre durante il regime fascista, evidenti e definitivi cambiamenti si ritrovano anche nelle mura urbane, le quali perdono la loro funzione con l’abbattimento di alcuni tratti e un «progressivo processo di occultamento e degrado mediante indiscriminati sfondamenti ed interventi edilizi eseguiti a ridosso delle mura»⁸⁷¹.

Per concludere, vale la pena riflettere sulle parole di Ignazio Silone: lo scrittore non si sofferma tanto sul racconto del sisma del 1915, del dolore o, come avviene nelle fonti dei terremoti precedenti, sul perché dell’evento, inquadrato più che altro in una prospettiva religiosa, morale, e percepito quindi come una “colpa” o un “castigo”. Egli piuttosto guarda al post-disastro con una volontà di ricostruire, di ritrovare i punti di riferimento perduti, di reagire progettando una riedificazione, in un’ottica assolutamente resiliente⁸⁷². L’autore sottolinea come «nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l’uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie»⁸⁷³, facendo riferimento ai brogli, ai furti e alle truffe commesse dallo Stato, che per la povera gente risultano essere molto più penose dell’evento sismico in sé. È per tale ragione,

⁸⁶⁸ *l’Aquila*, “Per l’edilizia cittadina”, Anno 1, n. 7, domenica 2 maggio 1915.

⁸⁶⁹ *La Torre*, “Costruzione di case antisismiche”, Anno 3, n. 95, domenica 7 febbraio 1915.

⁸⁷⁰ P. Properzi (2011), *op. cit.*, p. 204.

⁸⁷¹ L. Martella, A.M. Medin (1977), *op. cit.*, p. 61.

⁸⁷² R. Morabito (2011), *op. cit.*, pp. 108-109.

⁸⁷³ I. Silone (1965), *op. cit.*, p. 75.

aggiunge I. Silone, che «se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra»⁸⁷⁴.

5.4.2. Il terremoto recente dell'Aquila: gli spazi pubblici nelle fonti dirette

Se per i terremoti fin qui analizzati è necessario avvalersi delle fonti storiche, nel caso del terremoto del 2009 sono io stessa portatrice di una testimonianza diretta, insieme a quelle di coloro che hanno vissuto e hanno scritto su quanto avvenuto all'Aquila dalla notte del 6 aprile 2009 a oggi.

A poche ore dall'evento sismico si mette subito in moto l'enorme macchina dei soccorsi e dell'assistenza per gli sfollati, tanto che nel giro di appena due giorni la Protezione civile allestisce tendopoli per ospitare circa 27.700 persone: 17.700 sono alloggiate negli alberghi, soprattutto della costa abruzzese, e 10.000 in case private; nel solo comune dell'Aquila si tratta di circa 70.000 sfollati⁸⁷⁵. Le tendopoli vengono sistemate in aree aperte della città fuori dal centro storico, quella più prossima al centro cittadino è situata sul piazzale della basilica di S. Maria di Collemaggio, appena oltre le mura.

Il centro storico, con ordinanza del Sindaco, viene dichiarato "zona rossa", ciò significa che l'accesso è permesso solo ai vigili del fuoco, alle forze dell'ordine e del Dipartimento della Protezione civile e al personale autorizzato dall'autorità municipale. Tutto il centro storico è, pertanto, dichiarato inagibile e sorvegliato dalle forze militari; grazie ai tanti vigili del fuoco impegnati in città si procede alla messa in sicurezza degli edifici pericolanti, permettendo così il transito delle strade cittadine e dando la possibilità al personale preposto di effettuare i sopralluoghi per la verifica di agibilità degli edifici e agli sfollati di recuperare gli oggetti personali e di valore. Sullo stato in cui verte il centro storico nelle settimane e nei mesi successivi al sisma, va segnalato l'enorme lavoro svolto dal prof. G. Stockel, il quale, con la collaborazione di alcuni fotografi, inizia, ad appena due settimane dal sisma, una campagna fotografica, strada per strada, volta a documentare lo stato degli edifici danneggiati. Produce circa duemila immagini che hanno l'obiettivo di rappresentare, nella sua interezza, il dramma di una città deserta, vuotata dei suoi abitanti

⁸⁷⁴ *Ivi*, p. 76.

⁸⁷⁵ E. Guidoboni, G. Valensise (2011), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni. 1861-2011*, Bononia University Press, Bologna, pp. 401-404.

che sono e sono sempre stati, soprattutto dopo i terremoti passati, la ragione stessa della sua esistenza e resilienza⁸⁷⁶.

Superata questa prima fase d'emergenza, il Governo si rende immediatamente conto della gravità dell'evento che, oltre a colpire un territorio molto vasto (rientrano nel cratere sismico 57 comuni abruzzesi, 42 nella provincia dell'Aquila, 8 in quella di Teramo e 7 in quella di Pescara⁸⁷⁷), si è abbattuto su una città che è anche il capoluogo della regione Abruzzo. È in tal senso che il Governo, nel corso dell'estate del 2009, decide di predisporre alloggi temporanei, ma stabili per la popolazione aquilana e avviare quindi la costruzione del Progetto CASE in 19 aree (per lo più a destinazione agricola), per un totale di 185 edifici, situate all'interno del comune dell'Aquila. La consegna dei primi appartamenti avviene il 29 settembre 2009 e si protrae fino a febbraio del 2010.

Lo sforzo economico e organizzativo è enorme e avviene in tempi brevi, ma la popolazione risente della gestione verticistica con cui si è condotta questa fase d'emergenza; è mancato totalmente un confronto tra la popolazione e il governo locale e un coinvolgimento dei cittadini sul loro destino abitativo. La scelta del Governo di costruire il Progetto CASE, come si è visto nel Capitolo 4, incide nelle trasformazioni urbane della città, ma è andato anche a stravolgere il tessuto sociale, i rapporti di vicinato, ha eliminato i luoghi della collettività che sono alla base del sistema relazionale e sociale, come gli spazi pubblici, le piazze⁸⁷⁸. A oggi, tra l'altro, gli immobili del Progetto CASE rappresentano per il Comune che ne è proprietario, un enorme patrimonio di difficile gestione. Oltretutto, come scrive G. Ligi, «per quanto nell'immediatezza del disastro sia importante rispondere all'esigenza abitativa, purtroppo nel medio e lungo periodo non basta eliminare le tendopoli e allestire quartieri modello prefabbricati, asettici e lontani dai siti originari, per evitare che si attivino dei paradossali fenomeni di cronicizzazione dell'emergenza»⁸⁷⁹ – vale a dire, esattamente ciò che è successo al territorio aquilano nel post-sisma.

Dal 1 febbraio 2010 con Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri (OPCM) n. 3833 e per l'intera durata dello stato di emergenza, la gestione passa dalla Protezione civile al presidente della regione Abruzzo, il quale assume l'incarico di Commissario delegato per la ricostruzione dei territori colpiti dal sisma. Nella fase

⁸⁷⁶ G. Stockel (2013), *Mamma, cos'è la Piazza? L'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009*, Aracne, Roma.

⁸⁷⁷ <<http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Comuni-del-cratero>>, dato aggiornato al 25.11.2011.

⁸⁷⁸ G. Forino (2014), "Disaster recovery: narrating the resilience process in the reconstruction of L'Aquila (Italy)", in *Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography*, <<http://dx.doi.org/10.1080/00167223.2014.973056>>.

⁸⁷⁹ G. Ligi (2013), *op. cit.*, p. 66.

emergenziale, dunque, da una lato c'è un forte accentramento delle decisioni nelle mani della Protezione civile e «una dismissione dei poteri locali elettivi (Comune e Provincia) e specialistici (Soprintendenze)»⁸⁸⁰; dall'altro, come si specificherà di seguito, si assiste una proliferazione di associazioni e comitati che contestano le decisioni e promuovono assemblee e incontri, senza però riuscire effettivamente a trovare spazio nelle decisioni e a incidere sulle pratiche istituzionali, anzi spesso ritrovandosi a svolgere la funzione di gruppi di pressione e di interesse.

Infatti, nella fase emergenziale, come testimonia P. Leone, «comitati e associazioni, nati prevalentemente dopo il 6 aprile 2009, svolgono un prezioso lavoro tra la gente nelle tendopoli e tra gli sfollati sulla costa organizzando momenti di controinformazione e di protesta, dibattiti»⁸⁸¹, ma non c'è mai, in realtà, un vero e proprio coinvolgimento della cittadinanza che si trova, sostanzialmente, divisa tra le tendopoli e gli alberghi costieri. Intanto, alla fine del 2009, nascono appunto diversi comitati e associazioni, quali Comitato 3e32, Cittadini per i Cittadini, Epicentro Solidale, Collettivo99. Nel gennaio 2010, con l'obiettivo di rendere più inclusiva la partecipazione dei cittadini, su iniziativa del Comitato 3e32, «nell'area occupata dell'ex Ospedale psichiatrico di Collemaggio, nota come Casematte, si attiva un confronto sull'opportunità di organizzare un evento pubblico secondo la tecnica dell'*Open Space Technology* (OST)»⁸⁸².

Nel frattempo, in città si promuovono delle iniziative che vedono la mobilitazione e il coinvolgimento dei cittadini, come quella del 21 febbraio 2010: si tratta della manifestazione delle “mille chiavi”, quelle delle abitazioni degli aquilani, che vengono appese alle transenne delimitanti la zona rossa della città (Figura 28). Nello specifico, le chiavi vengono attaccate alle transenne posizionate ai Quattro Cantoni, all'incrocio tra Corso Vittorio Emanuele II e Corso Principe Umberto. Simbolicamente, le transenne vengono spostate per creare un varco attraversato da centinaia di cittadini presenti, che si dirigono verso Piazza Palazzo (l'antica Piazza S. Francesco). È una delle piazze principali della città, nella quale si svolge – il 9 dicembre del 2009 – un Consiglio comunale all'aperto, in mezzo alle macerie, davanti a Palazzo Margherita, sede del Municipio. In questa occasione, l'Amministrazione locale chiede alla popolazione di manifestare insieme a loro a Roma, contro la reintroduzione del regime fiscale ordinario per i terremotati.

⁸⁸⁰ P. Clemente (2011), “Negoziare le diversità nella città plurale. Appunti a partire dalla città come ‘patrimonio culturale’”, in M. Loda, M. Hinz (a cura di), *op. cit.*, p. 29.

⁸⁸¹ P. Leone (2012a), *op. cit.*, p. 68.

⁸⁸² *Ivi*, p. 69.

Figura 28 - Manifestazione delle “mille chiavi”, Quattro Cantoni, L’Aquila, 21 febbraio 2010



Fonte: <<http://miskappa.blogspot.it/>>; <<http://www.ansa.it/>>.

Il centro storico, a distanza di dieci mesi, è praticamente rimasto nelle condizioni del 6 aprile 2009, le macerie degli edifici sono sempre lì e la ricostruzione è completamente bloccata. Ed è proprio da quelle macerie che la cittadinanza decide di ripartire e far sentire la propria voce. Domenica 28 febbraio 2010, con un grande coinvolgimento della popolazione, circa 6.000 persone – donne e uomini di ogni età – invadono le strade del corso principale e si dirigono ai Quattro Cantoni con lo slogan “Liberiamo L’Aquila dalle macerie”, non tanto come atto simbolico, ma facendolo fisicamente, cioè sgombrando dai detriti diverse zone della città: è la volta del “popolo delle carriole”, che procede in autonomia a fare ciò che nessuna istituzione, fino a quel momento, ha portato avanti concretamente (Figura 29).

Si inizia da Piazza Palazzo, sulla quale si trovano cumuli di macerie che vengono differenziati sulla stessa piazza e, attraverso una catena umana, vengono trasportati fino a Piazza Duomo. L’iniziativa, che è durata per diverse domeniche, suscita molto clamore a livello mediatico ed è meglio conosciuta come “le domeniche delle carriole”. A tal proposito, il quotidiano *Il Centro*, il 14 marzo 2010, scrive «per la quinta domenica di fila i cittadini sono tornati nella Zona Rossa per rivendicare la voglia di riaprire al più presto il centro storico, ma anche di partecipare attivamente alle scelte sulla ricostruzione e alla rimozione delle macerie. Ancora una volta sono tornate le carriole in Piazza Palazzo – è già la terza volta consecutiva – a smistare macerie e inerti davanti alla grande statua di Sallustio»⁸⁸³.

⁸⁸³ Estratto da: G. Stockel (2013), *op. cit.*, p. 108.

Figura 29 - Alcune immagini delle domeniche delle carriole a Piazza Palazzo



Fonte: <<http://miskappa.blogspot.it/>>; <<http://www.ansa.it/>>.

Intanto, a Piazza Duomo viene allestita una tensostruttura, il cosiddetto “tendone di Piazza Duomo”, che da quel momento diventa lo spazio di incontro di tutti i cittadini, dove bisettimanalmente si tengono assemblee pubbliche per discutere i bisogni della città, con l’obiettivo di trasformarlo in uno spazio della partecipazione (Figura 30).

Figura 30 - Alcune immagini delle assemblee pubbliche a Piazza Duomo



Fonte: <<http://miskappa.blogspot.it/>>; <<http://www.ansa.it/>>.

È su questo sfondo che prende forma l’incontro pubblico a Piazza Duomo, sul quale il Comitato 3e32 e altre associazioni e cittadini ragionano da qualche mese. È proprio il 21

marzo 2010 che il lavoro di associazioni e cittadini si concretizza e prende avvio l'iniziativa *L'Aquila Anno1 - Spazi Aperti per un'agenda aquilana*, attraverso un incontro aperto a tutti nel tendone dell'antica Piazza del Mercato, organizzato secondo la tecnica del semi-OST (S-OST)⁸⁸⁴. Centinaia di persone si ritrovano per l'evento, divise in dieci tavoli di discussione, nei quali dialogano e avanzano proposte su vari temi, dalla ricostruzione fisica a quella economica e sociale, dalla partecipazione alla trasparenza. Alla fine dei lavori, molti dei presenti esprimono la volontà di continuare, da quel momento in poi, a operare in tavoli autogestiti su temi o specifiche aree territoriali, riportando le proposte emerse nelle assemblee cittadine, tenutesi ogni mercoledì e domenica per diversi mesi nel presidio di Piazza Duomo).

Tra i tavoli tematici più attivi vi sono Tavolo comunicazione, Tavolo partecipazione, Tavolo tasse-economia-finanze, Tavolo ricostruzione sostenibile e Tavolo webTV "L'Aquila 99"; mentre tra i tavoli più attivi, su aree territoriali specifiche, c'è il Tavolo Pettino, Tavolo Piazza d'Armi, Tavolo CASE di Bazzano e Tavolo Collemaggio. La scrivente, abitante nel quartiere di Pettino fino al 6 aprile del 2009, insieme a un altro pettinese, Luigi Sgambati, avvia il Tavolo Pettino con l'obiettivo di occuparsi del rischio sismico e ragionare sulla ricostruzione del quartiere "dormitorio", per cercare di fargli assumere una sua identità. I tavoli promuovono iniziative, dibattiti pubblici, anche con le istituzioni, elaborano proposte e coinvolgono la cittadinanza in manifestazioni che riescono a mobilitare migliaia di persone. A tal proposito, il Tavolo tasse-economia-finanze organizza la grande manifestazione SOS, che sta per Sospensione delle tasse, Occupazione e Sostegno all'economia, il 16 giugno 2010, poi rilanciata a Roma il 7 luglio. Inoltre, lo stesso Tavolo si fa promotore della redazione di una proposta di legge di iniziativa popolare per chiedere una ricostruzione vera, trasparente e partecipata; così il 20 novembre, in concomitanza della manifestazione "SOS L'Aquila chiama Italia", inizia la raccolta delle 50.000 firme necessarie per la presentazione del testo di legge.

Il Tavolo di Pettino, invece, organizza due incontri pubblici, nell'estate del 2010, che vedono la partecipazione di centinaia di persone residenti nel quartiere, ma il secondo appuntamento ha visto l'assenza delle istituzioni invitate, ad eccezione di un consigliere provinciale. Come afferma P. Leone «è mancato il supporto organizzativo, esperienziale,

⁸⁸⁴ H. Owen (2008), *Open Space Technology. A User's Guide*, Berrett-Koehler, Oakland (CA). Cfr. <<http://www.loci.it/index.php/genius-loci/genius-loci-editore/breve-guida-open-space-technology>>.

di contatti, ecc. dei gruppi organizzati»⁸⁸⁵, ma, nonostante ciò, alcuni componenti del tavolo sono riusciti, successivamente, a incontrarsi ancora per diversi mesi.

Il tavolo che, più di tutti, porta avanti l'esperienza partecipativa, iniziata nel tendone di Piazza Duomo, è il Tavolo Comunicazione il quale si fa promotore dell'Iniziativa CAsA (Comunicazione per l'Ascolto Attivo). Si tratta di una ricerca-azione che vede impegnati in un'inchiesta di terreno, da giugno a settembre 2010, cittadini, ricercatori, studenti, attivisti in 9 dei 19 nuovi insediamenti post-sisma del Progetto CASE per raccogliere – tramite interviste qualitative, questionari e racconti di vita – le voci dei tanti cittadini che non trovano ascolto e per condividere i bisogni reali e quotidiani. Tutto ciò «con l'intento di cominciare a proporre un nuovo modello culturale di impegno civico e di democrazia basato su: a) il reciproco riconoscimento degli interessi, delle necessità e delle opinioni di ciascuno; b) l'inclusione di tutti i punti di vista sui temi della ricostruzione. Allo stesso modo, però, tra gli intenti dell'iniziativa c'è la volontà di stimolare le istituzioni a farsi promotrici di momenti e luoghi di discussione pubblica per trasformare le esigenze e le opinioni individuali in opzioni collettive»⁸⁸⁶.

Per approfondimenti sul percorso di tale iniziativa e sui risultati della ricerca-azione – che è andata ad assumere la connotazione di indagine conoscitiva sul disagio socio-territoriale, conseguente alla nuova territorializzazione del comprensorio aquilano con il Progetto CASE – si rimanda al volume *Territorio e democrazia* curato dalla geografa L.M. Calandra, docente dell'Università dell'Aquila e una delle promotrici dell'Iniziativa CAsA insieme ad altri partecipanti, come lei, al Tavolo Comunicazione⁸⁸⁷.

Il tendone di Piazza Duomo e le assemblee cittadine continuano a tenersi settimanalmente, ma dal 2011 al 2014 con sempre meno partecipazione della cittadinanza fino a ridursi a incontri ai quali partecipano, più che altro, i componenti di alcune delle associazioni formatesi in seguito al sisma. Fino al momento in cui il tendone, all'inizio del 2015, viene rimosso dall'Amministrazione comunale.

⁸⁸⁵ *Ivi*, p. 74.

⁸⁸⁶ P. Leone, L.M. Calandra (2011), “Se non ora quando, se non qui dove?”, in *Progetto Città. Quaderni del dopo terremoto*, 1, p. 50.

⁸⁸⁷ L.M. Calandra (a cura di) (2012b), *op. cit.* Al riguardo, si faccia riferimento anche al sito internet <<http://www.laboratoriocittalaquila.it/>> e ai seguenti contributi: L.M. Calandra (2015b), “Laboratorio Città: un'esperienza di partecipazione tra ricerca, società e politica nel post sisma aquilano”, in R. Angelini, R. D'Onofrio (eds.), *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 317-328; Id. (2012), “Per una geografia sociale dell'Aquila post-sisma. Comunicazione visuale e nuove forme di democrazia”, in C. Cerreti, I. Dumont, M. Tabusi (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 287-311; S. Castellani, F. Palma, L.M. Calandra (2016a), “La riconfigurazione territoriale dell'Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità”, in *Epidemiologia & Prevenzione*, 40, 2, Suppl. 1, pp. 82-92, <<http://www.epiprev.it/publicazione/epidemiol-prev-2016-40-2-suppl-1>>.

In questa prima fase di mobilitazione e attivismo della collettività, dunque, sono soprattutto gli spazi pubblici di Piazza Duomo e Piazza Palazzo a essere interessati dalla partecipazione dei cittadini che rivivono il centro storico, seguendo il motto “riprendiamoci la città”. In questo momento, più che in altri, si riscontra una sovrapposizione dei concetti di spazio pubblico e sfera pubblica, come definiti nel Capitolo 3, poiché il campo del dibattito e del confronto si forma proprio negli spazi tipicamente pubblici e principali della città.

Al di là delle iniziative, finora esposte, che tentano una riappropriazione del centro storico, ci vogliono ancora molti anni prima che la città torni a essere uno spazio di socialità vissuto dalla cittadinanza. Infatti, tra il 2010 e il 2012, il principale spazio di incontro degli aquilani e punto dal quale parte la rivitalizzazione del centro, è Piazza Regina Margherita, dove l'8 dicembre del 2009 riapre, con una grandissima partecipazione della cittadinanza, la storica cantina *Ju Boss*. Si tratta del primo locale, insieme al bar dei *Fratelli Nurzia* situato in Piazza Duomo nel lato opposto alla cattedrale, a riaprire in città. Per il resto, il centro storico è ancora una enorme zona rossa presidiata dai militari, una specie di grande “buco nero” di 162 ettari attorno al quale la popolazione cerca di ritrovare un equilibrio e la propria quotidianità stravolta.

Altri due spazi di ritrovo della cittadinanza, sempre in centro storico, sono il Parco del Castello e la Villa Comunale. Il primo è da sempre tra i luoghi privilegiati della società aquilana, anche grazie all'apertura del chiosco e alla sistemazione del parco giochi per bambini; dopo il terremoto, però, è soprattutto uno dei pochi spazi accessibili dove è possibile organizzare manifestazioni culturali e musicali all'aperto e al chiuso, grazie alla costruzione dell'Auditorium del Parco, finanziato e donato all'Aquila dalla provincia autonoma di Trento e progettato da Renzo Piano. Per quanto concerne il secondo spazio, cioè la Villa Comunale, dopo il sisma si rivitalizza grazie all'apertura di piccole casette di legno, in cui si vanno a ricollocare alcuni commercianti e artigiani che, fino al 2009, avevano la propria attività in centro storico. Tra l'altro, negli ultimi due anni, durante l'estate, vi si svolge il cinema all'aperto gratuito che, prima del terremoto, si teneva a Piazza del Teatro, alle spalle di Piazza S. Bernardino. Entrambe queste aree verdi ancora oggi rappresentano degli importanti punti di incontro e di ritrovo della collettività.

Anche se, tra il 2009 e il 2012, è soprattutto ai margini del centro storico, lungo il Viale della Croce Rossa, la strada che fiancheggia le mura urbane a Nord-Ovest, che si ricollocano molte attività commerciali e locali nei quali, soprattutto i più giovani, si ritrovano nelle ore serali.

Tornando all'Iniziativa CAsA, c'è da dire che essa non ha solo il merito di aver intrapreso un percorso di ricerca-azione partecipativa e partecipante (RAPP), ma soprattutto è riuscita a instaurare un dialogo con il governo locale che, fino a quel momento, poco si è interessato dei tavoli di lavoro e dell'assemblea cittadina. Come afferma il geografo H. Capel, è necessario «approfondire la democrazia, incorporare il movimento dei cittadini nella costruzione della città, mettere tecnici e politici al loro posto, a servizio dei cittadini, delle loro aspirazioni e dei loro bisogni»⁸⁸⁸. Infatti, l'occasione giusta si verifica proprio con la restituzione dei risultati della ricerca-azione, a settembre 2011, in una tensostruttura allestita nel Parco del Castello. Essa fornisce l'opportunità di invitare anche l'Amministrazione comunale, nella persona dell'Assessore Fabio Pelini che ha la delega alla ricostruzione partecipata. In verità, dopo le elezioni del maggio 2012 e la riconferma del centrosinistra al governo della città, Pelini prende in carico anche la delega alla partecipazione. Ed è così che il comune dell'Aquila intraprende un percorso di partecipazione e di condivisione delle scelte con la cittadinanza, fin dall'ottobre 2011 e più congiuntamente dal 2013, attraverso lo strumento del Bilancio Partecipativo⁸⁸⁹. È soprattutto con il Bilancio Partecipativo del 2015-16 che le parole di H. Capel acquistano un senso nei fatti e nella pratica: non solo la politica, ma anche i tecnici e i funzionari comunali si mettono al servizio dei cittadini, riuscendo proprio a rispondere concretamente ai bisogni manifestati nel corso degli incontri organizzati sul territorio.

In quanto istituto della partecipazione, riconosciuto dal Regolamento comunale per la partecipazione (Deliberazione di Consiglio comunale n. 13 del 26.01.2012), il Bilancio

⁸⁸⁸ H. Capel (2010), “Diálogo y participación para profundizar la democracia y dar nuevas perspectivas a la ordenación urbana y del territorio. Discurso inaugural del XI Coloquio Internacional de Geocrítica”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 1, p. 3, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-331/sn-331-1.htm>>.

⁸⁸⁹ Il bilancio partecipativo, nel dizionario di democrazia partecipativa curato da De Toffol e Valastro, viene definito come “uno strumento che può inserirsi nel processo decisionale relativo alla manovra di bilancio, avente lo scopo di coinvolgere la popolazione nella scelta degli obiettivi e delle modalità di spesa delle risorse pubbliche per interventi sul territorio” (F. De Toffol, A. Valastro (2012), *Dizionario di democrazia partecipativa*, Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria, Perugia, p. 41). Per approfondimenti sul concetto, sulle applicazioni e sugli esiti del bilancio partecipativo si veda: G. Allegretti, C. Herzberg (2004), *Tra efficienza e sviluppo della democrazia locale: la sfida del bilancio partecipativo si rivolge al contesto europeo*, TNI Working Paper; G. Allegretti (2002), “I Bilanci Partecipativi. Un nodo di gestione democratica”, in *Quale Stato*, 2, <<http://www.worldsocialagenda.org/2000-2003/WSA/index.htm>>; U. Allegretti (2008), “Democrazia partecipativa e processi di democratizzazione”, in *Democrazia e Diritto*, 2, pp. 175-217; L. Bobbio (2002), “Le arene deliberative”, in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 5-29; L. Bobbio (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Ed. Scientifiche Italiane, Roma; L. Bobbio, G. Pomatto (2007), “Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche”, in *Meridiana*, 58, pp. 45-67; M. Boschini, *Dire, fare, partecipare: il primo comune col bilancio partecipativo*, in <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/16/dire-fare-partecipare-primo-comune-col-bilancio-partecipativo/383593/>>, 16 ottobre 2012; B. Gbikpi (2005), “Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità”, in *Stato e mercato*, 73, pp. 97-130; A. Valastro (a cura di) (2010), *Le regole della democrazia partecipativa. Itinerari per la costruzione di un metodo di governo*, Jovene Ed., Napoli.

Partecipativo prevede che una quota e/o alcune voci del bilancio comunale di previsione siano decise direttamente dai cittadini per interventi sul territorio. In questo quadro, l'Assessorato alla Partecipazione del Comune, nel seno del progetto europeo *Youth Participatory Budgeting* (IT-13-E32-2012-R3) di cui è capofila, nel febbraio del 2013 promuove un ciclo di dieci incontri nelle scuole e nel giugno del 2013, attraverso un bando pubblico rivolto ai giovani, raccoglie circa 80 manifestazioni di interesse. Il progetto, al quale aderiscono fattivamente un gruppo di 14 giovani dai 16 ai 30 anni, ha come obiettivo generale quello di promuovere il dialogo con le autorità pubbliche, contribuire alla partecipazione dei giovani alla vita democratica, incrementare la conoscenza dei processi democratici e dei meccanismi decisionali, ma soprattutto quello di incoraggiare e migliorare la partecipazione attiva dei giovani. L'obiettivo specifico del progetto è quello di promuovere un percorso di accompagnamento per la partecipazione dei giovani al processo di elaborazione del Bilancio Partecipativo "giovani" 2014 dell'ente locale.

Al di là degli obiettivi previsti dal progetto europeo (*meetings, workshops* formativi, scambi culturali con i partner turchi ecc.), il lavoro del gruppo consiste nell'individuare e approfondire una tematica per l'elaborazione di una proposta da far confluire nel Bilancio Partecipativo del comune dell'Aquila, con lo scopo di rispondere ai bisogni dei giovani. All'unanimità il gruppo sceglie il tema della mobilità pubblica, ed è così che nasce il gruppo MYC, di cui la scrivente fa parte. La scelta della mobilità non è casuale, ma si colloca nel seno di un nuovo assetto territoriale della città in cui la ricollocazione di abitazioni, scuole e attività commerciali rende la viabilità poco funzionale e, di conseguenza, favorisce un servizio di trasporto pubblico scadente, come spiegato nel Capitolo 4.

A questo punto, il gruppo informale MYC pensa e struttura un questionario con l'obiettivo di somministrarlo ai maggiori fruitori del trasporto pubblico urbano ed extraurbano, ossia gli studenti delle scuole secondarie di II grado e gli universitari di età compresa tra i 14 e i 30 anni. Il gruppo ritiene indispensabile raccogliere il parere di coloro che in maggior misura usufruiscono di questo servizio, per ottenere informazioni sia qualitative che quantitative su come si muovono i giovani all'Aquila, su quali sono i luoghi della città più interessati dalla mobilità e, soprattutto, su come e dove i giovani trascorrono il tempo libero. È grazie all'emersione delle abitudini dei giovani studenti, e pertanto all'individuazione dei luoghi maggiormente frequentati, che si può ripensare, in senso partecipativo, il trasporto pubblico urbano in una situazione di *post-disaster*.

L'indagine mette in luce come un approccio partecipativo possa essere una possibile strategia di resilienza e possa contribuire a far emergere le abitudini dei giovani a distanza di 5 anni dal terremoto che ha colpito la città dell'Aquila. Rispetto ai dati emersi dall'indagine quelli più significativi ai fini di questa ricerca, riguardano i luoghi della socialità dei giovani nel tempo libero⁸⁹⁰. La ricerca condotta da MYC, infatti, contribuisce ad arricchire le informazioni sugli spazi pubblici, con particolare riferimento a quelli prediletti dai giovani dopo il sisma del 2009.

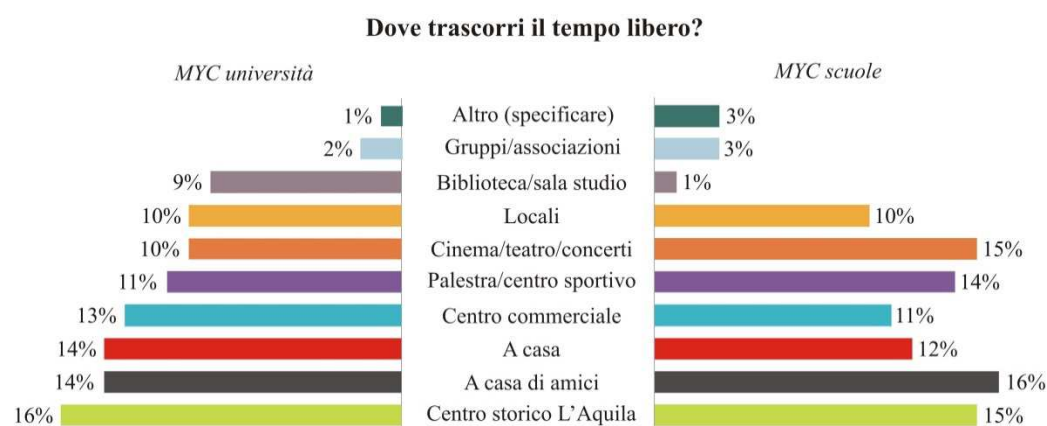
La Figura 31 mostra le risposte che gli studenti delle scuole superiori (*MYC scuole*) e gli universitari (*MYC università*) forniscono alla domanda “dove trascorri il tempo libero?”. Dal grafico emerge che il 16% degli universitari lo trascorre nel centro storico dell'Aquila, il 14% a casa e a casa di amici, mentre il 13% al centro commerciale. Il dato del centro storico è molto rilevante rispetto a quanto detto sinora ed è sicuramente legato al “giovedì universitario”, ma anche alla volontà di riappropriarsi di uno spazio-fulcro della vita sociale giovanile. Invece, la scelta di passare il tempo libero “a casa” e “a casa di amici” è dettata, principalmente, dalla scarsità di luoghi di aggregazione e, contestualmente, dall'usuale abitudine degli studenti universitari di trascorrere le proprie serate a casa di amici, quale occasione di socialità.

La percentuale legata al centro commerciale dipende dal fatto che, tra il 2013 e il 2014, il centro storico ospita pochissime attività commerciali, per cui gli universitari sono spesso costretti a recarsi altrove. Leggermente differente è il tempo libero degli studenti delle scuole secondarie di II grado: il 16% lo passa a casa di amici, il 15% rispettivamente in centro storico e al cinema/teatro/concerti, mentre il 14% lo trascorre in palestra/centro sportivo. La stragrande maggioranza di coloro che indicano cinema/teatro/concerti, in verità, specificano di recarsi al cinema Movieplex, situato nel quartiere di Pettino, e questo vale sia per gli universitari che per gli studenti delle scuole. Rispetto ai luoghi frequentati, in generale non emergono particolari differenze tra le indagini di *MYC università* e *MYC scuole*, eccetto per la voce biblioteca/sala studio: nel caso degli universitari raccoglie il 9% delle risposte, mentre tra gli studenti delle scuole solo l'1%⁸⁹¹.

⁸⁹⁰ S. Castellani (2014), “Participation as a Possible Strategy of Post-Disaster Resilience: Young People and Mobility in L'Aquila (Italy)”, in L.M. Calandra, G. Forino, A. Porru (eds.), *Multiple Geographical Perspectives on Hazards and Disasters*, Valmar, Roma, pp. 105-117.

⁸⁹¹ Per quanto riguarda i risultati dell'indagine che si riferiscono al mezzo di trasporto utilizzato, ai tempi di percorrenza, alla fascia oraria e alle difficoltà nel raggiungere i luoghi del tempo libero, si veda: S. Castellani (2016b), “Ricostruzione, mobilità e spazi sociali: il tempo libero degli studenti delle scuole superiori e degli universitari a confronto”, in *Quaderni in Mutazione*, 3, pp. 39-50. Sull'esperienza del gruppo MYC si veda anche la ricerca dottorale condotta da E. Verlinghieri che ha seguito le attività del gruppo: E. Verlinghieri (2016), *Planning for resourcefulness: exploring new frontiers for participatory transport planning theory and practice in Rio de Janeiro and L'Aquila*, The University of Leeds, Institute for Transport Studies, Leeds.

Figura 31 - Dove trascorrono il tempo libero gli universitari e gli studenti delle scuole



Fonte: Castellani, 2016, p. 45.

Una prima considerazione sui dati è che, rispetto a quanto emerge dall'indagine dell'Iniziativa CAsA del 2011⁸⁹², le abitudini e i luoghi della socialità dei ragazzi a cinque anni dal sisma sono significativamente cambiati. Nel 2011, infatti, i giovani indicavano la propria "casa" e il "centro commerciale", quali luoghi più frequentati nel tempo libero; nell'Indagine MYC, invece, si rileva un importante cambiamento: c'è un ritorno, una ripresa, una "riappropriazione" del centro storico dell'Aquila da parte dei giovani studenti universitari e delle scuole secondarie di II grado.

Inoltre, si può affermare che il gruppo MYC, grazie alla ricerca, raccoglie indicazioni utili alla formulazione della proposta per il Bilancio Partecipativo "giovani" 2014 del comune dell'Aquila. L'esito più significativo di tale proposta è l'istituzione di un *Tavolo Permanente sulla Mobilità*, deliberato dalla Giunta comunale in data 27 gennaio 2015, al quale siede anche il gruppo MYC. Il Tavolo si è riunito solo nei primi cinque mesi del 2015, poiché il gruppo, suo malgrado, ha riscontrato uno scarso interesse da parte dell'Amministrazione locale.

A ciò si aggiunge che l'indagine condotta da MYC ha l'obiettivo di dare uno spaccato, una "narrazione", per usare le parole di G. Forino⁸⁹³, di quel complesso processo di resilienza che sta vivendo la città dell'Aquila in seguito al sisma che l'ha colpita nel 2009. Ma, soprattutto, si pone l'obiettivo di narrare le istanze della popolazione aquilana, in questo caso dei giovani, di ascoltare e raccontare le loro esigenze. Dare voce alla popolazione è fondamentale, affinché i loro bisogni possano essere ascoltati da chi amministra il territorio, così da porre le basi per un proficuo confronto tra le cosiddette

⁸⁹² L.M. Calandra (a cura di) (2012b), *op. cit.*, pp. 13-60 e pp. 311-352.

⁸⁹³ G. Forino (2012b), "Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana", in L.M. Calandra (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 253-264.

logiche *top-down* e *bottom-up*, con lo scopo di prendere le decisioni in maniera partecipata. Si tratta di una scelta indispensabile in una città che, a causa del sisma, vive una nuova e complessa riconfigurazione territoriale, dunque una riterritorializzazione.

Quanto emerge dalla ricerca permette di fare una riflessione sulla riappropriazione degli spazi pubblici del centro storico da parte dei giovani. Difatti, si riscontra che dal 2013-2014 a oggi, anche grazie all'avvio della ricostruzione pesante (a partire dal 2013) e all'apertura di nuove attività in centro storico, i giovani, e non solo, tornano a ripopolare e rivitalizzare le vie, le piazze e le aree verdi del centro cittadino: sono interessate da questo fenomeno soprattutto Piazza Regina Margherita, Via Garibaldi e Piazza Chiarino, nei pressi della Fontana Luminosa e del Parco del Castello a Nord della città. Sono, principalmente, gli studenti universitari e i giovani aquilani a frequentare questa zona. Mentre gli studenti delle scuole secondarie di II grado tornano, come accadeva prima del terremoto, a frequentare i Portici di S. Bernardino e la sua omonima Piazza, le sei nicchie disposte lungo la Scalinata che si trova proprio di fronte alla basilica di S. Bernardino. Inoltre, uno spazio pubblico che torna a essere resiliente sono le mura urbane, le quali vengono restaurate (2013-2015), per ora solo in parte, e dotate di un sistema di illuminazione notturno e di camminamenti, con lo scopo di valorizzare uno spazio che, a oggi, ha la funzione di bene culturale da conservare; tra l'altro, pezzi di mura, nel 2017, vengono adottati da undici associazioni culturali e ambientaliste cittadine.

Si può concludere con le parole di B. Figliuolo, che accomunano e colgono a pieno quanto sia accaduto nei sei post-sisma aquilani, succedutesi nell'arco di settecento anni. Le fasi post-disastro, in effetti, hanno inciso molto nell'evoluzione della città dal punto di vista urbano e sociale: «dopo il primo momento di fuga e di sbandamento inizia infatti in genere a funzionare, tra le popolazioni colpite da una catastrofe, l'interazione sociale, che si manifesta in forte volontà di reazione pratica, attraverso aiuti reciproci e sotto capi sovente improvvisati. Trascorso ancora del tempo, cominciano le domande sulla natura e le cause del disastro e sulle probabilità di evitarlo o quanto meno di prevenirlo in futuro: interrogativi che sfociano sovente in riflessione critica e filosofica»⁸⁹⁴.

⁸⁹⁴ B. Figliuolo (1992), *op. cit.*, p. 168.

5.5. Discussione dei dati

Dalle fonti storiche dirette e indirette, raccolte su quanto accaduto nei sei post-disastri, emerge che L'Aquila è una città di fondazione edificata in un'area ad alto rischio sismico, che spesso è colpita da terremoti di diversa entità, i quali storicamente si sono rivelati fatali sia in termini di perdite fisiche che umane. Dai dati illustrati nei paragrafi precedenti, appare evidente come gli spazi pubblici (piazze, strade e aree verdi) acquistino una notevole importanza nella fase post-sismica e ciò permette di:

- individuare gli spazi pubblici dimostratisi resilienti, dopo ciascun terremoto analizzato, e fare alcune considerazioni su quanto accaduto;
- categorizzare questi spazi secondo i criteri di temporalità e funzionalità;
- specificare quelli che, nei post-disastri, hanno svolto un ruolo più determinante di altri, come spazi sociotopici che hanno segnato l'evoluzione urbanistica della città e, grazie ai quali, si è manifestata l'azione collettiva e partecipativa della comunità colpita.

i) Per quanto riguarda il *Terremoto del 1315*, innanzitutto c'è da dire che, nonostante le fonti siano esigue e poco dettagliate, è possibile, in linea di massima, ricostruire quanto accaduto nel dopo-terremoto, grazie soprattutto alle “cronache” di Buccio di Ranallo. Il cronista aquilano racconta che la popolazione, profondamente impaurita, abbandona le proprie abitazioni e costruisce le “logie”, baracche di legno provvisorie, negli spazi aperti della città. Se si fa riferimento alla Figura 8, cioè alla mappa della sezione storica fornita da A. Clementi ed E. Piroddi che ricostruisce l'assetto urbano al 1315⁸⁹⁵, gli spazi liberi della città, di cui parlano le fonti, sono con molta probabilità quelli situati nella zona a Nord-Est, dove oggi si trovano il Castello Cinquecentesco, la basilica di S. Bernardino e l'attuale quartiere di S. Maria di Farfa. Ma si tratta anche di quelli collocati a Sud/Sud-Ovest, nell'area di Campo di Fossa e in corrispondenza dell'attuale Via XX Settembre.

A sua volta, B. Cirillo riferisce che le persone, per paura, non vogliono abitare in “luoghi murati”, perciò preferiscono starsene nelle campagne e nelle piazze. Sempre osservando la Figura 8, si può pensare che le baracche vengano costruite nella Piazza del Mercato (o Piazza Duomo), nella Piazza S. Francesco (o Piazza Palazzo) e, presumibilmente, nelle piazze dei quattro quarti della città, anche se nelle fonti non c'è un esplicito riferimento a quali siano gli spazi pubblici utilizzati. Le “campagne”, di cui scrive

⁸⁹⁵ A. Clementi, E. Piroddi (1986), *op. cit.*, pp. 46-49.

B. Cirillo, possono essere quelle collocate appena fuori le mura (in costruzione) o quelle dentro le mura, negli spazi destinati alla costruzione dei “locali” assegnati ai castelli fondatori della città, ma non ancora abitati.

Uno spazio pubblico che assume un ruolo centrale, dopo il sisma del 1315, è rappresentato dalle mura urbane, le quali, soprattutto nel periodo medievale, hanno una funzione strategica e difensiva. La loro costruzione inizia diversi anni prima, ma non è ancora portata a compimento al momento dell’evento sismico e neanche dopo la promulgazione di due importanti documenti – come il *Diploma regio* del 5 febbraio 1315 e gli *Statuti* della città di quello stesso anno. Bisogna attendere il mese di dicembre, il terremoto e un danneggiamento di quanto costruito fino ad allora, per decidere di terminare la costruzione delle mura a distanza di qualche mese dalla scossa principale, tra marzo e dicembre 2016. Si può desumere che il terremoto ha prodotto, in qualche modo, un’accelerazione e ha contribuito a smuovere gli animi dei cittadini per completare l’edificazione delle mura e, di conseguenza, la costruzione della città ancora nuova. In tal senso, le mura svolgono una funzione fondamentale, perché l’evento coinvolge, come riferisce Buccio di Ranallo, “un gran stuolo di gente” e, verosimilmente, tutta la popolazione partecipa alla loro realizzazione.

È difficile fare un’analisi empirica di quanto accaduto, ma se si parla in termini di *disaster resilience*, si può dire che le mura, in minima parte edificate nel 1315, dopo il sisma si dimostrano resilienti, poiché tramite il loro compimento, la collettività si impegna collaborando e lavorando assieme, tanto che si termina anche la distribuzione dei locali. A ciò contribuisce, sicuramente, il *Diploma regio* del 9 marzo 1317, a firma di re Roberto d’Angiò, in quanto la menzione all’evento sismico, ivi contenuta, attribuisce al terremoto un grande rilievo, in quanto il re riconosce la riconciliazione verificatasi tra le diverse fazioni cittadine in lotta, promossa da un frate e favorita dallo stato di calamità in cui si trova la città.

ii) Dall’analisi delle fonti storiche del *Terremoto del 1349*, le notizie che giungono sugli spazi pubblici resilienti della città riguardano le baracche di legno costruite nelle piazze e nelle campagne, nelle quali le persone trovano riparo dal freddo di quei giorni. Si può ipotizzare che le parole di Matteo Villani sui cittadini dell’Aquila – “si misero a star per le piazze e di fuori per le campagne” – si riferiscano principalmente alla piazza maggiore, cioè la Piazza del Mercato, alla Piazza S. Francesco e alle piazze capo-quarto o comunque alle piazze più spaziose e distanti dagli edifici, come si era già verificato nel post-sisma del

1315. Le campagne nelle quali vengono sistemate le baracche sono, probabilmente, sia quelle fuori che dentro le mura. In quest'ultimo caso, con molta probabilità si tratta delle aree aperte già individuate per il terremoto del 1315 (zona Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa e l'area di Campo di Fossa), le quali, neanche al momento del sisma del 1349, sono ancora edificate. È piuttosto plausibile che le baracche vengano erette anche negli orti dei conventi e delle chiese cittadine, considerato il fatto che la baracca che ospita il Conte Camponeschi si trova nell'orto della chiesa di S. Domenico.

Ancora una volta le mura urbane, semidistrutte dal terremoto, svolgono un ruolo chiave: il conte Lalle Camponeschi raduna gli abitanti, li conforta a perseverare e fa costruire subito degli steccati nelle parti delle mura urbane andate distrutte, scoraggiando così l'abbandono della città e il conseguente ritorno dei suoi concittadini nei castelli d'origine. Le mura svolgono dunque una funzione difensiva e militare, da un lato perché in quell'epoca storica è necessario soprattutto ripartire dalle mura, in quanto elemento centrale di difesa da eventuali attacchi di forze esterne. Dall'altro lato, esse hanno una funzione politica, poiché servono a controllare la popolazione e rappresentano uno spazio da non oltrepassare, per evitare l'emigrazione definitiva dalla città.

A distanza di un paio di mesi, oltre alla ricostruzione di case e chiese, si provvede alla ricostruzione delle mura, nella quale, ancora una volta, è impegnata tutta la collettività; in questo modo, la popolazione aumenta la propria capacità di reazione e di resilienza.

iii) Per quanto concerne gli spazi pubblici nel dopo *Terremoto del 1461*, le fonti narrano di cittadini impauriti che si rifugiano, sia di giorno che di notte, nelle baracche di legno e sotto le tende collocate nelle piazze, negli spazi liberi della città e nelle campagne intorno a essa. Nello specifico, sono citati la Piazza del Mercato, che è piena di "logge" di legno, Campo di Fossa, il Largo della Tiratoje (probabilmente corrisponde alla zona del cantiere della basilica di S. Bernardino⁸⁹⁶), gli orti, i campi e gli altri spiazzetti dentro le mura. Altre persone, invece, si rifugiano sui colli intorno all'Aquila e nel contado. Le notizie di questo sisma sono maggiori rispetto a quelle riferite agli eventi sismici trecenteschi, soprattutto perché, con più dovizia di particolari, si racconta degli spazi in cui si collocano le baracche, dei danni subiti dalle chiese della città, ma anche dei danni patiti dal contado.

La Piazza del Mercato e le altre piazze della città assumono una importante funzione religiosa, in quanto il vescovo Agnifili decide di erigervi degli altari provvisori per la predicazione e la celebrazione della messa. Va sottolineato che lo stesso vescovo, in

⁸⁹⁶ R. Colapietra (1984), *op. cit.*, p. 189.

seguito alla prima scossa di lieve entità del 16 novembre, esorta i cittadini a uscire dalle case e a popolare le piazze. Ciò certamente può essere inquadrato, come si è detto nella prima parte della tesi, in un'ottica di prevenzione del rischio, che in questo caso, ha ridotto l'effetto negativo dell'impatto della scossa principale verificatasi il 26 novembre, soprattutto in relazione al contenuto numero di vittime di questo sisma rispetto al precedente.

Non si ha, invece, alcuna notizia rilevante sulle mura urbane, delle quali riferisce rapidamente l'Antinori, scrivendo che di notte «si arrivavano a vedere piegare le torri, e i larghi delle mura, delle quali alcune rovinavano, ed alcune ritornavano al primo sito»⁸⁹⁷. In ogni caso, le mura vengono riparate dopo il sisma.

A ciò si aggiunge quanto scritto dall'Antinori nei suoi *Annali* e verificatosi anche in seguito al terremoto del 1315: le più difficili e ostinate inimicizie, in corso da molto tempo, vengono ricondotte a una composizione. Ciò riconferma l'idea che i gruppi sociali colpiti da disastro tendono a ritrovarsi come collettività unite, capaci di mettersi alle spalle i vecchi rancori, mostrando di essere comunità resilienti.

iv) Le diverse fonti storiche del *Terremoto del 1703* raccontano che le persone, subito dopo la forte scossa degli inizi di febbraio, fuggono nelle piazze più larghe, negli spazi aperti presso le mura pubbliche, in campagna, nelle contrade e nei luoghi più spaziosi della città; in questi luoghi, trovano riparo sotto le baracche di legno, alcune delle quali costruite già in occasione delle scosse avvenute nel mese di gennaio.

A distanza di qualche settimana dall'evento sismico, viene inviato all'Aquila il Vicario Generale Marco Garofalo, figura centrale che si occupa di gestire la “prima emergenza”, con la funzione di commissario straordinario. Grazie alle sue segnalazioni al potere centrale, vengono emanati dei provvedimenti regi (ad es. l'esenzione dai pagamenti ordinari e straordinari) che scongiurano l'abbandono della città da parte dei suoi abitanti e, contestualmente, incoraggiano l'opera di ricostruzione.

Gli spazi pubblici, utilizzati nella fase emergenziale e dimostratisi resilienti, sono svariati. Innanzitutto, viene allestito per ordine del marchese Della Rocca, un grande baraccone in Piazza S. Bernardino, nello spazio antistante l'omonima basilica, al cui interno vengono collocati quaranta letti per ospitare i feriti. Questi ultimi vengono portati anche nella Piazza S. Basilio, a Nord della città. Da quanto narrano i documenti d'archivio, le baracche di legno per gli sfollati vengono costruite a Piazza Duomo (che dopo qualche

⁸⁹⁷ A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XV, p. 607.

mezzo mese dal sisma torna ad accogliere il mercato del sabato), a Piazza S. Francesco e in altre piazze della città. Come riportano i *Rogiti notarili*, le baracche vengono, ad esempio, costruite nei locali di Roio, Paganica, Collebrincioni, S. Pietro di Sassa e Coppito. Si può dedurre che le piazze di questi locali siano occupate dai baraccamenti: pertanto, si tratta di Piazza S. Maia di Roio, Piazza S. Maria Paganica, Piazza S. Silvestro, l'attuale Piazza dell'Addolorata e Piazza S. Pietro a Coppito. Certamente, esaminando pure quanto accaduto con il terremoto del 1915, tutte le piazze più grandi sono coinvolte dalla costruzione delle baracche.

I ricoveri per gli sfollati vengono eretti, come si è detto, nelle campagne e negli ampi spazi aperti della città: nella zona della fortezza spagnola, più precisamente nella Piazza del Regio Castello o, come si dichiara in altre fonti, al Largo del Castello e nella vasta area di Campo di Fossa. In alcuni casi, come confermano gli atti notarili, le baracche si trovano anche negli orti e nelle vigne del locale di Campo di Fossa. Rispetto a questa zona, si segnala “la nuova strada di Campo di Fossa”, utilizzata dopo il sisma per il deposito delle macerie e del materiale degli scavi operati per la ricostruzione degli edifici.

Allo stesso tempo, si usufruisce dei giardini e degli orti dei conventi e delle abitazioni private, ma le baracche vengono costruite anche davanti o in prossimità delle case e delle chiese distrutte, come nel caso dei padri osservanti della basilica di S. Bernardino. Diversi esempi di questo tipo provengono dagli atti dei notai dell'epoca: infatti, si rileva che le baracche sono sistemate nel “Monastero di S. Amico davanti la Porta maggiore”, nell’“orto contiguo alla chiesa di S. Andrea nel locale chiamato Campo di Fossa”, nel “giardino del Monastero di S. Francesco”, nel “giardino nel Locale di Tempera vicino al Convento di S. Bernardino da Siena”, nel “giardino [del] Locale di S. Giovanni di Camarda” e “davanti la sua casa nel Locale di Bazzano”.

Le mura urbane subiscono molti crolli, ma mantengono la loro funzione, grazie al restauro iniziato nel 1707, con la ricostruzione di alcune porte e l'apertura di altre. Dopo il terremoto si aprono due strade che collegano la Piazza del Mercato con la zona Sud della città: si tratta di Via S. Agostino che collega Piazza S. Marco con Campo di Fossa e, come già detto, la Nuova Strada di Campo di Fossa, aperta in mezzo alle rovine delle case dei Romanelli. Probabilmente, entrambe le vie servono a collegare con più facilità il nucleo antico della città con l'area di Campo di Fossa, per il trasporto delle macerie che i crolli del sisma hanno generato.

v) Per il *Terremoto del 1915* le fonti storiche coeve, sia d'archivio che fotografiche, permettono di individuare gli spazi pubblici aquilani che, in seguito al sisma marsicano, risultano essere resilienti. Inizialmente, la popolazione impaurita lascia la propria abitazione e staziona all'aperto nelle piazze, per le strade, nei giardini, negli orti, in accampamenti improvvisati o nelle automobili, ma anche nei caffè, nei cinema e nei teatri, o negli esercizi pubblici e privati aperti, nei garage e nei casolari di campagna.

I baraccamenti di legno provvisori, su decisione dell'Amministrazione comunale, vengono situati in Piazza del Mercato (o Piazza Duomo), Piazza del Castello, Piazza Palazzo (l'antica Piazza S. Francesco), Piazza S. Bernardino, Piazzetta Bariscianello, Piazza S. Pietro a Coppito, Piazza S. Maria Paganica e in altre piazze della città. Centinaia di baracche vengono sistemate nella zona dell'attuale Villa Comunale (Piazzale del Palazzo Esposizione) e ai Giardini Pubblici, quindi lungo l'odierno Viale di Collemaggio e il Viale di Porta Napoli (oggi Viale Francesco Crispi), tanto da formare un vero e proprio quartiere.

Negli anni e decenni successivi, è soprattutto l'area di Campo di Fossa a trasformarsi radicalmente da area adibita a verde pubblico ad area edificabile, con la costruzione di villini antisismici nei fondi Cipolloni e Castelli. L'unico spazio pubblico dell'area di Campo di Fossa, nato a seguito dell'evento sismico e che si è dimostrato resiliente rispetto all'evoluzione della restante vasta area, è la Villa Comunale che si trova di fronte il Palazzo dell'Esposizione, cioè il Palazzo dell'Emiciclo, oggi sede della regione Abruzzo. Un altro spazio pubblico che, in seguito alle trasformazioni della città, perde la sua funzione difensiva e militare, ma non solo, è rappresentato dalle mura urbane: difatti, durante il periodo fascista, le mura subiscono l'abbattimento di alcuni tratti e interventi edilizi a ridosso delle stesse.

vi) Per quanto riguarda il più recente *Terremoto del 2009*, si può affermare che le fonti dirette e la ricerca sul campo permettono di delineare gli spazi pubblici del centro storico che, dopo il sisma, si sono dimostrati resilienti. Possono essere considerati tali, Piazza Duomo, Piazza Palazzo e i Quattro Cantoni, principalmente nell'immediato post-sisma (anno 2010), anche se Piazza Duomo continua ad esserlo tutt'oggi. Poi, c'è il Viale della Croce Rossa che, tra il 2009 e il 2012, rappresenta il luogo dove attività commerciali e locali si ricollocano e che diventa, dunque, lo spazio di socializzazione per gli aquilani, ai margini del centro storico dichiarato "zona rossa".

Altri spazi pubblici resilienti sono Piazza Regina Margherita, il Parco del Castello e la Villa Comunale (dal 2009 a oggi): sono soprattutto questi ultimi due, insieme a Piazza Duomo, ad essere i luoghi prediletti dagli aquilani, poiché vi si svolgono varie tipologie di eventi che hanno l'obiettivo di "riportare" i cittadini in centro storico e di "rivitalizzarlo".

Piazza Regina Margherita, già nominata, Via Garibaldi e Piazza Chiarino sono i luoghi della movida notturna, mentre Piazza S. Bernardino, con i portici e le sei nicchie disposte lungo la scalinata di fronte alla basilica (dal 2013-2014 a oggi), sono gli spazi in cui si ritrovano i giovani aquilani.

Uno spazio pubblico che torna ad essere resiliente, in seguito al sisma, sono le mura urbane; esse vengono in parte restaurate (2013-2015) e dotate di illuminazione notturna e di camminamenti, con lo scopo di valorizzarle in quanto bene culturale e di restituire a esse l'importanza perduta dopo il terremoto del 1915.

A questo punto è necessario fare alcune considerazioni generali, rispetto a quanto è accaduto nelle sei situazioni post-disastro studiate.

In primo luogo, nei tre post-sisma medievali e in quello del 1703 persiste, nelle fonti, il dato secondo il quale si ricorre a penitenze, digiuni, confessioni e processioni promosse dai frati e dai vescovi presenti in città, con lo scopo di placare l'ira di Dio abbattutasi sulla popolazione, nel momento in cui si è manifestato l'evento. Con riferimento a quanto detto nel Capitolo 1, in effetti, solo con l'Illuminismo, e in seguito al grande terremoto di Lisbona, si apre un dibattito scientifico intorno al tema dei disastri, considerati dei fenomeni che non sono tanto il risultato della collera di Dio, ma della mano dell'uomo che aggrava gli eventi naturali senza rispettare la natura.

In secondo luogo, lo studio dei sei disastri porta a fare una riflessione: ogni post-sisma ha visto l'emergere di una personalità che ha rivestito un ruolo sostanziale per la rinascita della città e ha contribuito, attraverso scelte di diversa natura, a tenere unita la popolazione e a dimostrare la capacità di resilienza della comunità aquilana e la sua coesione sociale.

Nel terremoto del 1315, la figura di spicco è, sicuramente, quella del re Roberto d'Angiò, il quale, attraverso l'emanazione del *Diploma regio*, riconosce la riconciliazione delle fazioni cittadine, che però viene richiesta da un frate. Per la storia, l'evoluzione della città e la sua stessa esistenza rappresentano un importante incentivo, in un momento in cui l'edificazione urbana è ancora parziale, tanto che sono vari i castelli che non l'hanno ancora occupata. Per il terremoto del 1349, risulta essere molto influente il personaggio di

Lalle Camponeschi: con il rischio di abbandono della città da parte dei suoi concittadini, il conte li raduna, fa chiudere gli ingressi delle mura urbane, così da evitare eventuali fughe e attacchi dall'esterno. Pertanto, grazie a Lalle Camponeschi e a re Roberto d'Angiò, in entrambi i post-disastri L'Aquila riparte dal completamento (1315-1316) e dal rifacimento (1349) delle mura urbane, le quali, soprattutto nel Medioevo, hanno una importante funzione difensiva e strategica.

Quanto poi al terremoto del 1461, è invece il vescovo aquilano Amico Agnifili ad avere un ruolo emblematico, non tanto nella fase post-sisma ma in quella che lo precede. Difatti, dieci giorni prima della scossa principale che distrugge la città, si avvertono delle scosse di lieve entità che mettono in allarme il prelado, il quale consiglia alla popolazione di trovare riparo negli spazi aperti e nelle piazze, cosicché molta gente riesce a salvarsi dagli effetti della scossa del successivo 26 novembre. La popolazione si è potuta dunque preparare all'eventualità di un evento più grave, concretamente verificatosi a distanza di qualche giorno.

Nel dopo sisma del 1703 la figura centrale è quella del Vicario Generale Marco Garofalo, inviato da Napoli in qualità di commissario straordinario. Egli gestisce tutta la fase dell'emergenza, ma soprattutto è l'intermediario tra il potere centrale e i bisogni delle comunità colpite. Ciò è provato dal fatto che, grazie al ruolo che ricopre, riesce a scongiurare l'abbandono della città da parte dei cittadini, tramite l'emanazione di provvedimenti *ad hoc*, approvati dal potere centrale.

Per quanto riguarda il terremoto del 1915, un ruolo cruciale riveste, in diverse situazioni, il potere locale nella figura del sindaco: dall'elargizione di sussidi (denaro e viveri), all'individuazione degli spazi nei quali costruire le baracche provvisorie, alla successiva scelta di abatterle per una questione d'igiene e decoro e, in ultimo, al rifiuto di prendere in considerazione le tante richieste dei cittadini per ottenere aree in cui costruire villini antisismici. Tale rifiuto non impedirà l'edificazione dei terreni dell'area di Campo di Fossa, incentivata dal sisma, dall'assenza di un chiaro strumento urbanistico che regoli l'ampliamento del costruito all'interno delle mura e dagli interessi speculativi che ruotano attorno alla zona.

Con il terremoto del 2009, nella fase emergenziale il personaggio chiave è rappresentato dal capo della Protezione civile, nonché commissario straordinario, Guido Bertolaso. Il potere locale e la cittadinanza vengono estromessi dal Governo nella presa delle decisioni più importanti per il territorio e per il futuro dell'Aquila. Se, negli eventi sismici precedenti, si è fatto di tutto affinché la popolazione restasse in città e si

impegnasse nella sua ricostruzione, in questa occasione, circa la metà dei cittadini viene spostata negli alberghi della costa abruzzese e la restante parte viene sistemata nelle tendopoli, allestite al di fuori delle mura urbane. In effetti, la modalità di gestione del disastro, messa in piedi dalla Protezione civile, vede il concretizzarsi dell'espressione *divide et impera*, per cui il territorio è strettamente controllato e militarizzato. I comitati e le associazioni cercano di far sentire la propria voce, di organizzare assemblee e tentano di riunire la collettività, ma spesso questo nelle tendopoli viene impedito. Il processo di *disaster management*, attuato dalla Protezione civile, prevede esclusivamente una logica *top-down* che non tiene conto, in nessuna sua fase, delle esigenze delle comunità locali. Essa si realizza con la costruzione del Progetto CASE, basato sul totale stravolgimento della configurazione geografica dell'Aquila.

Insieme a queste considerazioni di carattere generale, di seguito, vengono sintetizzati gli spazi pubblici resilienti, di cui si è trattato, rubricandoli secondo due categorie. La prima categoria segue il criterio temporale: nella Tabella 5 sono elencati gli spazi pubblici che, nei post-sisma aquilani, sono e si mantengono sempre resilienti, quelli nati a seguito di un terremoto e che posseggono forme di resilienza e quelli che, invece, non si sono dimostrati sempre resilienti. La seconda categoria (Tabella 6), dal suo canto, segue il criterio funzionale: ciò significa che, in questo caso, gli spazi pubblici resilienti vengono classificati rispetto al tipo di utilizzazione, dunque in base alla loro funzione, che può essere politica, economica, sociale, culturale, abitativa, religiosa ecc.

Tabella 5 - La categorizzazione degli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani secondo il criterio temporale

| 1° CATEGORIA - criterio temporale | | | | | | |
|---|-----------|------|-----------------------------|---|---|--|
| SPAZIO PUBBLICO | TERREMOTO | | | | | |
| | 1315 | 1349 | 1461 | 1703 | 1915 | 2009 |
| Piazza del Mercato (Piazza Duomo) | X | X | X | X | X | X |
| Piazza S. Francesco (Piazza Palazzo) | X | X | X | X | X | X |
| Mura urbane | X | X | X | X | | X |
| Area Campo di Fossa | X | X | X | X | X (Giardini pubblici – V.le di Collemaggio e di Porta Napoli – e Villa Comunale) | X (Villa Comunale) |
| Area Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa | X | X | X (Largo delle Tiratoje) | X (Piazza del Castello e Piazza S. Bernardino) | X (Piazza del Castello e Piazza S. Bernardino) | X (Parco del Castello, Piazza-Portici-Scalinata di S. Bernardino) |
| Piazza S. Maria Paganica (capo-quarto) | X | X | X | X | X | |
| Piazza S. Pietro a Coppito (capo-quarto) | X | X | X | X | X | |
| Piazza S. Marciano (capo-quarto) | X | X | X | | | |
| Piazza S. Giusta (capo-quarto) | X | X | X | | | |
| Piazza S. Maria di Roio | | | | X | | |
| Piazza dell'Addolorata | | | | X | | |
| Piazza S. Silvestro | | | | X | | |
| Piazzetta Bariscianello | | | | | X | |
| Piazza S. Basilio | | | | X | | |
| Quattro Cantoni | | | | | | X |
| Via S. Agostino | | | | X | | |
| Nuova Strada di Campo di Fossa | | | | X | | |
| Viale della Croce Rossa | | | | | | X |
| Piazza Regina Margherita | | | | | | X |
| Piazza Chiarino e Via Garibaldi | | | | | | X |

Tabella 6 - La categorizzazione degli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani secondo il criterio funzionale

| 2° CATEGORIA - criterio funzionale | | | | | | |
|---|----------------------|----------------------|----------------------------------|--|--|---|
| SPAZIO PUBBLICO | TERREMOTO | | | | | |
| | 1315 | 1349 | 1461 | 1703 | 1915 | 2009 |
| Piazza del Mercato (Piazza Duomo) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa, politica ed economica | Abitativa ed economica | Politica e sociale |
| Piazza S. Francesco (Piazza Palazzo) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa | Abitativa | Politica |
| Mura urbane | Politica e difensiva | Politica e difensiva | Difensiva | Politica e difensiva | // | Culturale |
| Area Campo di Fossa | Abitativa | Abitativa | Abitativa | Abitativa | Abitativa, politica ed economica | Economica e culturale (Villa Comunale) |
| Area Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa | Abitativa | Abitativa | Abitativa (Largo delle Tiratoje) | Abitativa (Piazza del Castello e Piazza S. Bernardino) | Abitativa (Piazza del Castello e Piazza S. Bernardino) | Sociale e culturale (Parco del Castello, Piazza-Portici-Scalinata di S. Bernardino) |
| Piazza S. Maria Paganica (capo-quarto) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa | Abitativa | // |
| Piazza S. Pietro a Coppito (capo-quarto) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa | Abitativa | // |
| Piazza S. Marciano (capo-quarto) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa | // | // |
| Piazza S. Giusta (capo-quarto) | Abitativa | Abitativa | Abitativa e religiosa | Abitativa | // | // |
| Piazza S. Maria di Roio | // | // | // | Abitativa | // | // |
| Piazza dell'Addolorata | // | // | // | Abitativa | // | // |
| Piazza S. Silvestro | // | // | // | Abitativa | // | // |
| Piazzetta Bariscianello | // | // | // | // | Abitativa | // |
| Piazza S. Basilio | // | // | // | Abitativa | // | // |
| Quattro Cantoni | // | // | // | // | // | Politica |

| 2° CATEGORIA - criterio funzionale | | | | | | |
|---|------------------|-------------|-------------|--|-------------|----------------------|
| SPAZIO PUBBLICO | TERREMOTO | | | | | |
| | 1315 | 1349 | 1461 | 1703 | 1915 | 2009 |
| Via S. Agostino | // | // | // | Transito trasporto macerie | // | // |
| Nuova Strada di Campo di Fossa | // | // | // | Transito trasporto macerie e area smaltimento macerie temporanea | // | // |
| Viale della Croce Rossa | // | // | // | // | // | Sociale ed economica |
| Piazza Regina Margherita | // | // | // | // | // | Sociale ed economica |
| Piazza Chiarino e Via Garibaldi | // | // | // | // | // | Sociale ed economica |

Il criterio temporale, secondo il quale gli spazi pubblici sono stati categorizzati, fa emergere, come si può osservare dalla Tabella 5, che la Piazza del Mercato (oggi Piazza Duomo), Piazza S. Francesco (attuale Piazza Palazzo), la vasta area di Campo di Fossa e quella compresa tra il Castello Cinquecentesco, la basilica di S. Bernardino e il quartiere di S. Maria di Farfa, si sono dimostrati sempre resilienti in ogni post-sisma aquilano. La stessa cosa si può dire per le mura urbane, anche se nel dopo terremoto del 1915, con l'abbattimento di alcuni suoi tratti, perdono parzialmente la propria capacità di resilienza.

Per quanto concerne le piazze capo-quarto, le fonti del periodo medievale non fanno esplicito riferimento a esse, ma considerato il livello di edificazione del centro storico e il fatto che nei post-sisma le persone si rifugiano nelle piazze, si può presumere che tra queste ci siano S. Maria Paganica, S. Pietro a Coppito, S. Marciano e S. Giusta. Secondo le fonti degli eventi sismici del 1703 e del 1915 è invece evidente che le piazze di S. Maria Paganica e S. Pietro a Coppito sono coinvolte nella costruzione delle baracche.

Gli altri spazi pubblici elencati nella Tabella 5 non hanno dimostrato sempre la loro resilienza, manifestandola solo in seguito a uno dei terremoti avvenuti nel 1703, 1915 e 2009. Dopo il sisma del 1703 hanno mostrato capacità resilienti Piazza S. Maria di Roio, Piazza dell'Addolorata, Piazza S. Silvestro, Piazza S. Basilio, Via S. Agostino e la Nuova Strada di Campo di Fossa; successivamente al 1915 si annovera, tra gli spazi resilienti, la Piazzetta Bariscianello. Invece, con il terremoto del 2009, si segnalano come resilienti i seguenti spazi pubblici: Quattro Cantoni, Viale della Croce Rossa, Piazza Regina Margherita, Piazza Chiarino e Via Garibaldi.

Gli unici due spazi, nati in seguito al sisma del 1703, sono Via S. Agostino e la Nuova Strada di Campo di Fossa; entrambi non esistevano prima dell'evento, ma vengono creati in funzione di esso. Infatti, come mostra la Tabella 6, Via S. Agostino viene aperta come strada di transito per facilitare il trasporto delle macerie, derivate dagli edifici danneggiati, verso la zona di Campo di Fossa; la Nuova Strada di Campo di Fossa viene realizzata, invece, come via d'accesso per il deposito delle macerie delle abitazioni del centro storico.

A tal proposito, il criterio funzionale categorizza gli spazi pubblici resilienti, come si può osservare dalla Tabella 6, secondo la loro funzione e la loro utilizzazione nei post-sisma analizzati. Tra le strade si inserisce anche il Viale della Croce Rossa che, prima del terremoto del 2009, può essere osservato in termini infrastrutturali, perché è una strada destinata allo spostamento dei veicoli, tranne per alcune attività commerciali presenti. Dopo il sisma, mantiene questa sua specificità, ma si caratterizza anche come un ambiente

sociale, nel quale convivono due funzioni, economica e sociale. La prima è dovuta al fatto che, lungo il viale, oltre ai negozi già esistenti, se ne aggiungono altri che prima erano situati in centro storico; la seconda funzione è legata al fatto che, nelle ore serali, la strada diventa anche uno spazio relazionale, poiché qui si trovano pub e ristoranti che, tra il 2009 e il 2012, diventano luogo di ritrovo e di socializzazione degli aquilani. Ad assumere una funzione sociale ed economica ci sono anche Piazza Regina Margherita, Piazza Chiarino e Via Garibaldi: in questi spazi, soprattutto dal 2013, si aprono molti locali – bar, enoteche e ristoranti, nei quali si riversa tutta la movida notturna sia degli aquilani che degli studenti universitari. Durante il giorno ci sono alcune attività commerciali che prestano servizio ai pochi cittadini tornati ad abitare in centro, ma anche passanti e operai che lavorano nei cantieri edilizi della ricostruzione.

Nella Tabella 6 ci sono altri spazi pubblici che risultano essere resilienti esclusivamente solo dopo il verificarsi di un sisma. Ad esempio i Quattro Cantoni – cioè l'incrocio tra il cardo (Corso Principe Umberto, che si ricongiunge, verso Ovest, con Via Roma e, verso Est, con Via S. Bernardino) e il decumano massimo (Corso Vittorio Emanuele II) – dopo il 2009 hanno una funzione politica legata alla manifestazione delle “mille chiavi”. Queste ultime vengono prima appese sulle transenne, che impediscono l'accesso su Corso Principe Umberto e, poi, qualche centinaia di cittadini crea un varco verso Piazza Palazzo, dalla quale partirà, qualche tempo dopo, la rimozione delle macerie da parte del popolo delle carriole.

Gli altri spazi pubblici, come Piazza S. Basilio, Piazzetta Bariscianello, Piazza S. Silvestro, Piazza dell'Addolorata e Piazza S. Maria di Roio, sono anch'essi resilienti solo dopo uno dei terremoti studiati e hanno tutti una funzione abitativa. Ciò significa che su di essi vengono costruite le baracche per ospitare gli sfollati, in seguito agli eventi sismici del 1703 e 1915. Anzi, va specificato che Piazza S. Basilio viene utilizzata per accogliere i feriti del terremoto del 1703, così come è avvenuto per Piazza S. Bernardino.

Per ciò che concerne le piazze capo-quarto – Piazza S. Giusta, S. Marciano, S. Pietro, S. Maria Paganica – sono, dopo Piazza Duomo e Piazza Palazzo, le più importanti della città, per cui anche se le fonti storiche non le nominano in modo esplicito, si può dedurre che, almeno nei terremoti di epoca medievale e in quello moderno, svolgano una funzione abitativa dando alloggio agli sfollati nei baraccamenti appositamente costruiti.

Per quanto riguarda l'area del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa, bisogna dire che nei post-sisma è stata sempre resiliente e con una funzione abitativa. Dopo il terremoto del 1461, le fonti storiche indicano, soprattutto, come luogo di costruzione delle baracche,

il Largo delle Tiratoje che gli storici localizzano nei pressi della basilica di S. Bernardino. Si tratta di una zona, quella della chiesa e dell'attuale quartiere di S. Maria di Farfa, molto poco edificata, come mostra la pianta del Vandi (Capitolo 4, Figura 18). Nel Cinquecento, con la costruzione del Forte Spagnolo, vengono abbattuti diversi locali occupati dai castelli del contado, per cui con i successivi eventi sismici del 1703 e 1915, i baraccamenti in legno vengono costruiti, ancora una volta, sulla Piazza di S. Bernardino, ma anche su quella del Castello, la quale risulta essere molto vasta, se si getta uno sguardo alle fonti fotografiche. In seguito al terremoto del 2009 quest'area assume una funzione sia sociale che culturale: Piazza S. Bernardino, gli omonimi portici e scalinata, a partire dal 2013 hanno una funzione sociale, in quanto tornano a essere mete di frequentazione e socializzazione dei giovani aquilani; a sua volta, l'area del Castello, dopo il terremoto del 1915, viene riqalificata, tanto da dare vita al grandissimo Parco che vediamo oggi.

Dopo il 2009, grazie alla presenza dell'imponente Forte Spagnolo e alla costruzione dell'Auditorium del Parco (2012), l'area verde del Castello diviene lo spazio ideale per l'organizzazione – sia all'aperto che al chiuso – di eventi culturali, musicali, benefici e manifestazioni di vario genere, che hanno lo scopo di far tornare gli aquilani a vivere i loro luoghi. Inoltre, il Parco del Castello, sempre dopo il sisma del 2009, viene rivalorizzato con la costruzione di un chiosco e con la sistemazione del parco-giochi per bambini e di un'area a esso adiacente. In sostanza, questo spazio pubblico rappresenta uno dei principali luoghi di aggregazione sociale e culturale dell'Aquila, dopo l'ultimo evento sismico.

Rispetto a quanto emerge dalla categorizzazione temporale e funzionale, ci sono degli spazi pubblici che si sono mostrati sempre resilienti, nonostante abbiano cambiato la loro funzione. Anzi, si può affermare che il mutamento di funzione, nei sei post-sisma intercorsi, ha permesso ad essi di mantenere la loro capacità di resilienza. Vale la pena soffermarsi su questi spazi, poiché rispetto agli altri, come vedremo, svolgono un ruolo fondamentale e risultano essere particolarmente significativi. Sono spazi sociotopici nei quali si manifesta l'azione collettiva della comunità e attraverso i quali si esprime la partecipazione diretta dei cittadini al processo decisionale, mettendo in discussione il potere costituito. Essi, però, sono anche spazi che, in seguito agli eventi sismici, hanno inciso sull'evoluzione urbanistica della città. L'approccio partecipativo dal basso, che si realizza attraverso l'utilizzazione di questi spazi pubblici resilienti, dimostra di essere una strategia e una tattica di resilienza in contesti post-disastro. La comunità, dunque, esprimendosi collettivamente e in maniera efficace nello spazio pubblico, diventa partecipe

e capace di assumere decisioni e proporre alternative alle politiche condotte e/o imposte dall'alto.

Gli spazi a cui si sta facendo riferimento sono quattro: Piazza S. Francesco o Piazza Palazzo, Piazza del Mercato o Piazza Duomo, l'area di Campo di Fossa e le mura urbane.

i) *Piazza S. Francesco*, o *Piazza Palazzo*, è uno degli spazi che, nell'arco dei sei terremoti esaminati, risulta essere sempre resiliente e con una funzione abitativa, alla quale si aggiunge quella religiosa dopo l'evento sismico del 1461. Infatti, sulle piazze vengono eretti degli altari per lo svolgimento delle attività liturgiche, attraverso le quali la popolazione ha modo di incontrarsi e riunirsi. Solo con il sisma del 2009 questo spazio assume una funzione politica: da Piazza Palazzo hanno inizio le “domeniche delle carriole”, nel corso delle quali migliaia di persone si ritrovano in centro per rimuovere le macerie dalla zona rossa, con l'obiettivo di essere partecipi del processo di ricostruzione della città, di riportare l'attenzione su quello che sta succedendo all'Aquila e di riaprire, nel più breve tempo possibile, il centro storico.

ii) La *Piazza del Mercato*, o *Piazza Duomo*, cioè la piazza maggiore della città, come evidenziato nelle Tabelle 5 e 6, si dimostra sempre resiliente in seguito ai terremoti, anche cambiando la propria funzione da abitativa a religiosa, economica e politica. Piazza Duomo è lo spazio pubblico per eccellenza, in quanto assume il carattere di centralità: è la piazza che è stata costruita come un'opera in sé compiuta, perché legata alla fondazione dell'Aquila. Dopo i sismi trecenteschi, la funzione è esclusivamente abitativa, in quanto su di essa si costruiscono le baracche. Con il terremoto quattrocentesco ha anche una funzione religiosa, poiché – come già detto per Piazza Palazzo – nelle piazze della città vengono innalzati degli altari; pertanto, si può constatare quanto sia rilevante, in quel periodo storico, l'autorità ecclesiastica.

Piazza Duomo si configura, storicamente, come elemento forte e, in seguito agli eventi sismici, come maggiore centro di attrazione e luogo privilegiato dello scambio e dell'attività commerciale. In effetti, in seguito alla scossa settecentesca, questo spazio assume anche una funzione economica, dal momento che, a distanza di un paio di mesi dal sisma, viene ripresa la consueta attività del mercato del sabato. Si trovano perciò a convivere, sulla stessa piazza, il mercato e le baracche degli sfollati, come avviene successivamente all'evento catastrofico marsicano del 1915. A ciò si aggiunge che, dopo il terremoto del 1703, la piazza diventa anche il simbolo dell'autorità politica: infatti, su di essa si tengono le riunioni pubbliche del Consiglio Generale cittadino, il quale tempo dopo

decide di acquistare una baracca. Con il terremoto del 2009 questo spazio perde la sua funzione abitativa, ma prende in carico quella politica; diviene, quindi, il luogo di confronto, discussione e partecipazione della popolazione, dove si organizza la vita della collettività. Sia Piazza Palazzo che Piazza Duomo, dopo il 2009, rappresentano gli spazi della mobilitazione e dell'attivismo della comunità, la quale in termini partecipativi prova a suggerire come un'alternativa di governo del territorio sia possibile.

iii) L'area di *Campo di Fossa* e la sua evoluzione urbana, sulla quale hanno inciso i terremoti analizzati, merita una riflessione: si dimostra sempre resiliente, mantenendo la sua funzione dai terremoti del periodo medievale fino al post-sisma novecentesco. È un'area che, fino al Settecento, ha un'unica significativa edificazione, ossia quella del convento dei Cappuccini, inserito in un ampio contesto di orti e coltivazioni di cereali e zafferano⁸⁹⁸. Le uniche modifiche apportate, nell'arco del XIX secolo, riguardano l'apertura di Porta Napoli a Sud delle mura, la realizzazione del Viale di Porta Napoli (l'attuale Viale Francesco Crispi) e, sul finire del secolo, del Viale di Collemaggio. Poi, con la costruzione della stazione ferroviaria, si sente l'esigenza di realizzare – alla fine dell'Ottocento – Via XX Settembre, per collegarla direttamente con il centro storico. Al momento del sisma del 1915, nell'area di Campo di Fossa viene costruita la più grande baraccopoli dell'Aquila per dare alloggio agli sfollati, ma su di essa si ricollocano anche alcuni uffici. La zona, in quel momento, è in buona parte destinata alle coltivazioni, ma l'apertura di Via XX Settembre dà luogo, tutt'intorno, a un'estesa attività edificatoria (dagli anni '20-'30 agli anni '60 del Novecento), quando si pensa di costruire dei villini antisismici per dare una risposta alla popolazione impaurita, piuttosto che prevedere abbattimenti e ricostruzioni nelle aree del centro storico più danneggiate. Tale situazione apre un ampio dibattito in città, tanto che questo spazio pubblico è connotato da una funzione politica ed economica, legata al ruolo svolto dal governo locale e agli interessi speculativi privati, come è stato già ricordato.

Tra l'altro, come ricorda E. Centofanti, «intorno a quella zona ha sempre aleggiato una maledizione, forse perché nei terreni intorno a S. Maria di Graiano venivano giustiziati e seppelliti i condannati a morte, tanto che per secoli su quel luogo circoleranno dicerie, per cui la contrada era poco frequentata. La maledizione si estingue quando tutte le chiese, i monasteri e i conventi del Campo di Fossa, anche quelli della parte occidentale, scompariranno per terremoti e demolizioni o diventeranno irriconoscibili a seguito di

⁸⁹⁸ E. Centofanti (1999), *L'Emiciclo*, GTE Editrice, L'Aquila, pp. 22-23.

ristrutturazioni e mutamenti di destinazione»⁸⁹⁹. Tra le altre cose, va ricordato che in quell'area, in seguito al terremoto del 1703, vengono depositate le macerie degli edifici danneggiati e, come si può osservare nella parte più a Sud della pianta del Vandi (Figura 17, Capitolo 4), c'è una grande voragine in corrispondenza del territorio del locale di Fossa. Probabilmente sono queste, ma sicuramente anche altre, le ragioni che hanno portato i castelli di Ocre, Barili, Fossa, Fontecchio e altri a non trasferirsi in città nel locale assegnatogli; così come sono tanti i motivi che, per molti secoli, hanno spinto gli aquilani a destinare quest'area esclusivamente a orti e vigne.

Dopo il terremoto del 1915, pertanto, l'area è oggetto di interesse e di pressioni rivolte all'Amministrazione comunale, la quale nomina una Commissione per valutare la fattibilità di costruire villini antisismici. L'esito espresso dalla Commissione è negativo, per cui l'intento sarebbe quello di risanare alcuni quartieri del centro storico e non costruirne *ex-novo*. Tuttavia durante il ventennio fascista, si autorizza la costruzione di quartieri di edilizia popolare nelle zone libere della città e poi, tra gli anni '50 e '60, la speculazione edilizia e immobiliare porterà a «interventi di sostituzione edilizia preesistente con aumento della cubatura e della ricettività»⁹⁰⁰. Si tratta di interventi disorganici, a dispetto del piano regolatore, i cui effetti si risentono in maniera pesantissima dopo il sisma del 2009.

In seguito al terremoto del 2009, di questa vasta area, l'unico spazio pubblico rimasto è la Villa Comunale, la quale assume una funzione sia economica che culturale. Infatti, dopo il sisma, si rivitalizza grazie all'apertura di attività commerciali e artigianali in piccole casette di legno, all'organizzazione di mercatini dell'antiquariato, oltre che alla ristrutturazione del bar *Chalet della Villa*. Inoltre, nell'ultimo paio d'anni, vi si svolge anche il cinema all'aperto gratuito.

iv) *Le mura urbane*, dal canto loro, si dimostrano resilienti soprattutto in seguito ai terremoti di epoca medievale, svolgendo una funzione politica e difensiva/militare che, in parte, conservano dopo il terremoto del 1703. Come già detto, in seguito agli eventi sismici del 1315 e del 1349, questo spazio svolge una funzione politica fondamentale, poiché è dall'impegno collettivo di tutti gli abitanti, nella sua ricostruzione, che la città dell'Aquila non viene abbandonata e ha resistito fino a oggi.

Con l'espansione della città, in seguito al terremoto del 1915 le mura perdono la loro funzione difensiva e politica, tanto che alcuni tratti, specialmente nel ventennio fascista,

⁸⁹⁹ *Ivi*, p. 28.

⁹⁰⁰ L.M. Calandra (2012a), *op. cit.*, p. 128.

vengono abbattuti e, di conseguenza, l'immagine della forma urbana cambia inevitabilmente. Da quel momento fino al sisma del 2009 si può affermare che le mura urbane diventano, per lo più, un arredo urbano; subiscono un processo di occultamento, a causa degli alberi e della vegetazione infestante, e di degrado dovuto agli interventi edilizi eseguiti a ridosso delle stesse.

Il terremoto del 2009 diventa l'occasione per riqualificare le antiche mura cittadine, grazie all'intervento della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici d'Abruzzo. Una buona parte del tracciato murario viene ristrutturata, consolidata e, in alcuni punti, vengono creati dei camminamenti, affinché le mura urbane tornino ad essere uno spazio collettivo dal forte valore identitario per tutta la cittadinanza. Inoltre, in quanto bene culturale e architettonico da valorizzare, le mura assumono una funzione più prettamente culturale; tra l'altro, rappresentano uno dei primi beni architettonici a essere restaurati nel centro storico dell'Aquila.

Pertanto, detto ciò, si può concludere confermando che, in situazioni di post-disastro, grazie alle risorse messe in campo dal gruppo sociale in maniera collettiva e attraverso gli spazi pubblici sociotopici, la città come struttura territoriale si dimostra multistabile e resiliente. Nelle varie fasi di riterritorializzazione, la comunità migliora le proprie dinamiche sociali e mediante gli spazi pubblici, attiva un processo di resilienza che le consente di far ascoltare le proprie istanze e i suoi bisogni. Dopo ogni terremoto, al di fuori dei momenti di paura e sconforto iniziali, la collettività mostra una grande capacità di saper superare i conflitti interni al gruppo, di reagire e andare avanti.

La partecipazione della comunità, in contesti post-disastro, facilita la capacità di reazione e adattamento al cambiamento; è difficile, per i terremoti di epoca medievale, ritrovare gli effetti che l'unione della cittadinanza, in un momento di difficoltà, ha avuto negli anni successivi. Altro discorso si può fare, invece, per il sisma del 1703: dopo l'evento si verifica una convivenza, un'interazione di politiche dall'alto con quelle provenienti dal basso, in cui le prime migliorano le seconde e viceversa⁹⁰¹. Difatti, il potere centrale invia Marco Garofalo per attuare e sollecitare azioni tattiche che aiutino a superare la fase dell'emergenza; il commissario, vicino alle esigenze degli aquilani, ascolta e accoglie le loro istanze, tanto che mette in piedi delle strategie e delle politiche a lungo termine, disincentivando l'abbandono dell'Aquila, ma soprattutto richiamando tanti forestieri che decidono di trasferirsi in città.

⁹⁰¹ V. Berdoulay, O. Soubeyran (2014), *op. cit.*

Con l'evento sismico del 1915 le politiche istituzionali a lungo termine sono, sicuramente, incentivate dal verificarsi del disastro e i suoi effetti si riscontrano a distanza di quasi un secolo, ovvero nel momento in cui avviene un altro terremoto, quello del 2009. L'espansione urbana della città dentro le mura, nell'area di Campo di Fossa durante il Novecento, porta alla nascita di un quartiere attraverso dinamiche territoriali per le quali le istituzioni hanno mostrato scarsa attenzione e interesse. Anche per questi motivi, in una totale assenza di prevenzione del rischio, nell'aprile del 2009 la zona Sud-Sud/Ovest del centro storico, compresa tra le mura urbane, l'asse stradale tracciato da Via XX Settembre, Viale Francesco Crispi e Viale di Collemaggio, subisce crolli di diversi edifici, nei quali perdono la vita quasi il 50% delle vittime registrate nel comune dell'Aquila.

Nel post-disastro del 2009 la comunità riesce ad avviare un processo di resilienza che ha una forte risonanza a livello nazionale, e alcune delle sue battaglie sono sostenute pure dal governo locale. Analizzando gli anni che vanno dal 2009 al 2017, va sottolineato che la partecipazione dimostra di essere una tattica di resilienza, tramite la quale le persone si esprimono collettivamente negli spazi pubblici. Allo stesso tempo le tattiche, messe in atto nei primi periodi dopo il sisma, hanno permesso di porre le basi per un dialogo tra le istituzioni e la cittadinanza e, conseguentemente, di far arrivare l'approccio partecipativo dentro il governo locale. Ciò dimostra come la partecipazione sia una metodologia di governo del territorio che si realizza con il continuo coinvolgimento della popolazione nella presa delle decisioni e, contemporaneamente, è un elemento indispensabile nella fase di gestione delle catastrofi. Contestualmente, l'ingresso del metodo e della ricerca partecipativa nelle istituzioni locali risulta essere una strategia, a lungo termine, di resilienza pre-disastro, nell'ottica della prevenzione dei rischi. Ciò eviterebbe o diminuirebbe il verificarsi di altri disastri e, in particolar modo, garantirebbe la continuità del sistema territoriale. Purtroppo, però, bisogna ricordare che questo tipo di approccio è totalmente mancato a monte del processo, ossia nelle scelte del governo nazionale, ad esempio, rispetto alla realizzazione del Progetto CASE, tanto da comportare un indebolimento dei processi di resilienza della comunità.

CAPITOLO 6

UNA CARTOGRAFIA DEGLI SPAZI PUBBLICI AQUILANI RESILIENTI

6.1. Il ruolo della rappresentazione cartografica

Ogni gruppo sociale, come si è affermato nel Capitolo 1, costruisce la propria geografia partendo dai luoghi in cui abita, per la necessità di controllare la realtà che lo circonda. Tale controllo può essere di tre tipologie: cognitivo-simbolico (denominazione), pratico-materiale (reificazione) e sensivo-organizzativo (strutturazione). Il primo tipo di controllo rappresenta il bisogno primario di una società, che si realizza con l'assegnazione di nomi ai luoghi tramite il processo di denominazione, ma può essere soddisfatto anche attraverso la rappresentazione cartografica.

La cartografia rappresenta, infatti, un'estensione del processo di denominazione, in quanto i luoghi denominati, i cosiddetti designatori, vengono riportati su un foglio codificato matematicamente⁹⁰². La carta geografica è dunque l'espressione di un controllo intellettuale del territorio e può essere definita come la rappresentazione di una porzione di territorio (superficie curva) su un piano (foglio di carta o schermo di un computer).

La carta geografica può essere descritta, tra l'altro, come la massima forma di comunicazione visuale della geografia⁹⁰³, ma va ricordato che essa non è il territorio, bensì una raffigurazione che di esso il cartografo sceglie di fornire. In effetti, per poter realizzare una carta bisogna operare una riduzione di scala, una proiezione geografica e una selezione di oggetti da rappresentare. Per tale ragione, la carta non è mai neutrale, ma è sempre il frutto di scelte soggettive operate da colui che la realizza, in funzione di una sua determinata utilizzazione. Eppure, al di là delle intenzioni del cartografo e delle interpretazioni che se ne possono dare, la carta è uno strumento autonomo capace di produrre ragionamenti, percorsi, narrazioni e discorsi attorno al territorio rappresentato.

⁹⁰² L.M. Calandra (2007), *op. cit.*, pp. 70-71.

⁹⁰³ A. Vallodoro (2012), "Comunicazione visuale del territorio: il discorso cartografico", in L.M. Calandra (a cura di), *op. cit.*, pp. 235-249.

È in questa prospettiva, e per la specifica connotazione geografica di questo lavoro di ricerca, che risulta fondamentale la dimensione cartografica e la rappresentazione visuale degli spazi pubblici aquilani resilienti, in seguito ai sei post-sisma studiati. Si è proceduto, perciò, alla costituzione di un *Geographic Information System* (GIS), utilizzando la versione 2.14.1 del software open source QGIS, attraverso l'acquisizione e la costruzione delle basi necessarie a realizzare un'adeguata cartografia.

Prima di passare alla rappresentazione cartografica dei dati raccolti sugli spazi pubblici resilienti – che è uno dei risultati prioritari a cui mira la ricerca empirica qui presentata – è indispensabile soffermarsi su tre aspetti, che riguardano: 1) la tipologia delle basi cartografiche acquisite, inerenti al dopo terremoto del 2009; 2) il criterio adoperato per la costruzione delle basi cartografiche concernenti gli altri cinque post-sisma; 3) la metodologia a cui si è fatto ricorso per la tematizzazione delle carte geografiche realizzate e riportate nei paragrafi che seguono.

Innanzitutto, le basi cartografiche dello spazio edificato, delle strade e delle mura urbane, utilizzate per la redazione della carta del post-sisma 2009, sono ricavate dalla Carta Tecnica Regionale (CTR) della Regione Abruzzo, edizione 2012, in scala 1:10000. Il sistema di riferimento è il WGS84 / UTM zona 33N.

A loro volta, le basi cartografiche concernenti i poligoni dello spazio edificato, la rete viaria e il perimetro delle mura urbane sono state ridisegnate: per i terremoti medievali, sulla base della sezione storica al 1315, ricostruita da A. Clementi e E. Piroddi (cfr. Figura 8)⁹⁰⁴; per il sisma del 1703, facendo riferimento alla *Pianta della città dell'Aquila ripartita ne' suoi Locali* di A.F. Vandì, del 1753 (cfr. Figura 18); per l'evento sismico del 1915, sulla base della pianta allegata al *Piano regolatore e di ampliamento della città dell'Aquila* di Giulio Tian, datata 1917 (cfr. Figura 20).

Per poter ricostruire le basi cartografiche dei suddetti periodi storici si è proceduto, prima di tutto, alla georeferenziazione di tutte e tre le richiamate mappe sul software QGIS, avendo come riferimento la cartografia più recente, ossia la già citata CTR dell'Abruzzo impiegata per la realizzazione della carta inerente al post-sisma del 2009. Ci si è avvalsi, pertanto, del sistema di riferimento WGS84 / UTM zona 33N.

Quanto poi alla metodologia impiegata per la tematizzazione degli spazi pubblici resilienti, si è scelto di rappresentarli in base alla funzione, o alle funzioni, che assumono in seguito a ogni terremoto, come si può osservare nel paragrafo 6.2.

⁹⁰⁴ A. Clementi e E. Piroddi (1986), *op. cit.*, pp. 46-49.

A conclusione del Capitolo 5 ci si è soffermati su quattro spazi pubblici che, nel corso dei secoli, hanno dimostrato di essere sempre resilienti, ma soprattutto hanno svolto un ruolo fondamentale, in quanto grazie a essi si è rinforzata la resilienza della comunità aquilana in seguito ai sei eventi sismici analizzati. Lo studio della cartografia, tuttavia, permette di individuare un'ulteriore elemento legato, più che altro, alla forma urbana di questi spazi. Per tale motivo, nel paragrafo 6.3, il lavoro di ricerca si concentra sul confronto di dati cartografici relativi ai quattro spazi sociotopici più significativi – cioè le attuali Piazza Palazzo, Piazza Duomo, l'area di Campo di Fossa e le mura urbane. A questi spazi si aggiunge l'area del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa, poiché ha subito diversi cambiamenti dell'impianto urbanistico nell'arco dei sette secoli di storia della città dell'Aquila. Pertanto, nell'ultimo paragrafo, lo scopo è di esaminare ciascuno dei suddetti spazi pubblici resilienti e ragionare sui comportamenti funzionali, da essi assunti nei post-sisma, e sui mutamenti della loro forma urbana in seguito ai terremoti analizzati.

6.2. Spazi pubblici resilienti e *Geographic Information System*

6.2.1. Post-sisma medievali: la funzione politica e difensiva delle mura urbane

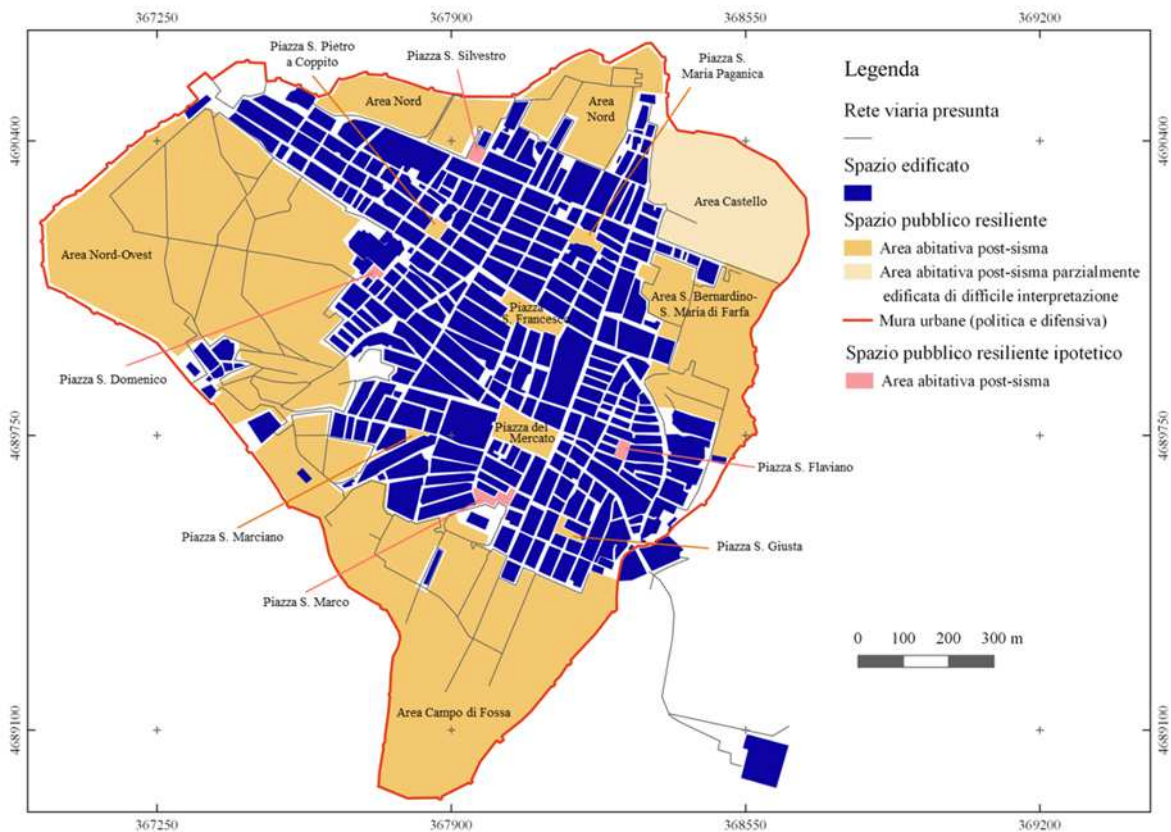
Per i terremoti di epoca medievale si prevedono due carte, una per i post-sisma trecenteschi e una per l'evento sismico del 1461. È possibile accorpate in un'unica carta quanto accaduto nei dopo terremoti del 1315 e del 1349, poiché gli spazi pubblici resilienti sono sostanzialmente gli stessi e con funzioni identiche.

Dalla lettura della cartografia rappresentata nella Figura 32, infatti, emerge che gli spazi resilienti, come le piazze e le aree verdi, hanno la funzione di area abitativa post-sisma; la stessa cosa vale per gli spazi pubblici resilienti denominati "ipotetici", poiché non si ha la certezza che siano spazi effettivamente utilizzati in seguito agli eventi tellurici del Trecento, ma l'osservazione e lo studio della carta permette di rilevarli e considerarli come presunti.

Inoltre, il livello di edificazione della città in quel periodo storico, fa supporre che le piazze, gli spazi aperti e le campagne – di cui parlano le fonti storiche – usate per la costruzione delle baracche, siano la Piazza del Mercato e quella di S. Francesco, come le piazze più grandi e già esistenti all'epoca del terremoto del 1315. A queste si aggiungono

le piazze capo-quarto che, con molta probabilità, sono il punto di riferimento, insieme alle chiese che si affacciano su di esse, dei locali che appartengono a quel quarto: si tratta, dunque, delle piazze di S. Pietro a Coppito, S. Maria Paganica, S. Giusta e S. Marciano.

Figura 32 - Piazze, spazi aperti e mura urbane resilienti nei post-sisma del 1315 e 1349



Fonte: Clementi, Piroddi, 1986, p. 46.

Tra gli spazi aperti menzionati nelle fonti, si possono evidenziare cartograficamente l'area di Campo di Fossa situata a Sud della città, l'area Nord-Ovest non occupata da edifici, né dopo il sisma del 1315 né in seguito a quello del 1349, e l'area Nord dell'Aquila, nei pressi delle mura, solo parzialmente edificata. Poi, a Est, un'altra area probante questa tesi è quella del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa, raffigurata però in due modi differenti: in effetti, come si può leggere nella legenda, si tratta di una zona adibita a ospitare le baracche, ma, per quanto concerne l'area del Castello, è necessario fare una precisazione. Prima dell'edificazione del Forte Spagnolo, avvenuta nel Cinquecento, questa vasta area risulta parzialmente edificata; tuttavia, durante il Medioevo, riesce difficile risalire al luogo in cui si trovano collocate le abitazioni e conoscerne il numero. Per tale ragione, l'area del Castello va immaginata come un grande spazio aperto

con funzione abitativa, specificando che è parzialmente edificato, ma di difficile interpretazione.

Come si è già accennato, vengono cartografati anche alcuni spazi pubblici che dall'osservazione della mappa, all'interno dello spazio edificato (poligoni blu), si possono segnalare come spazi resilienti ipotetici, in quanto potrebbero essere aree abitative post-sisma, delle quali però non si hanno tangibili riscontri nelle fonti: si tratta delle piazze di S. Silvestro, S. Flaviano, S. Marco, alle spalle della Piazza del Mercato, e S. Domenico.

Un ulteriore spazio pubblico resiliente è rappresentato dalle mura urbane (linea rossa), le quali hanno una funzione politica e difensiva sia nel dopo terremoto del 1315 che in quello del 1349. Le mura hanno una importante funzione strategica, perché è dalle mura che riparte la ricostruzione della città, tanto da essere considerate lo spazio pubblico per eccellenza, almeno per i post-sisma trecenteschi. Infatti, terminare la loro costruzione/riparazione, in tempi brevi, significa tenere unita tutta la comunità, renderla partecipe e parte attiva del lungo processo di ricostruzione della città. Allo stesso tempo, partire dal rifacimento delle mura urbane vuol dire difendere militarmente L'Aquila da eventuali attacchi esterni, data la sua posizione strategica ai confini settentrionali del Regno di Napoli, come si è ribadito precedentemente in più occasioni.

La funzione politica, svolta dalle mura, è ancora più evidente dopo il sisma del 1349: gli aquilani, ormai stremati dalla peste del 1348, intendono abbandonare la città e tornare nei castelli d'origine; grazie a Lalle Camponeschi, che come sappiamo fa costruire degli steccati nelle brecce delle mura, si riesce a scongiurare un evento che avrebbe potuto segnare definitivamente la storia e la geografia di questo territorio. Invece, è proprio a partire dalla ricostruzione delle mura urbane che la comunità aquilana dimostra davvero di essere resiliente e resistente.

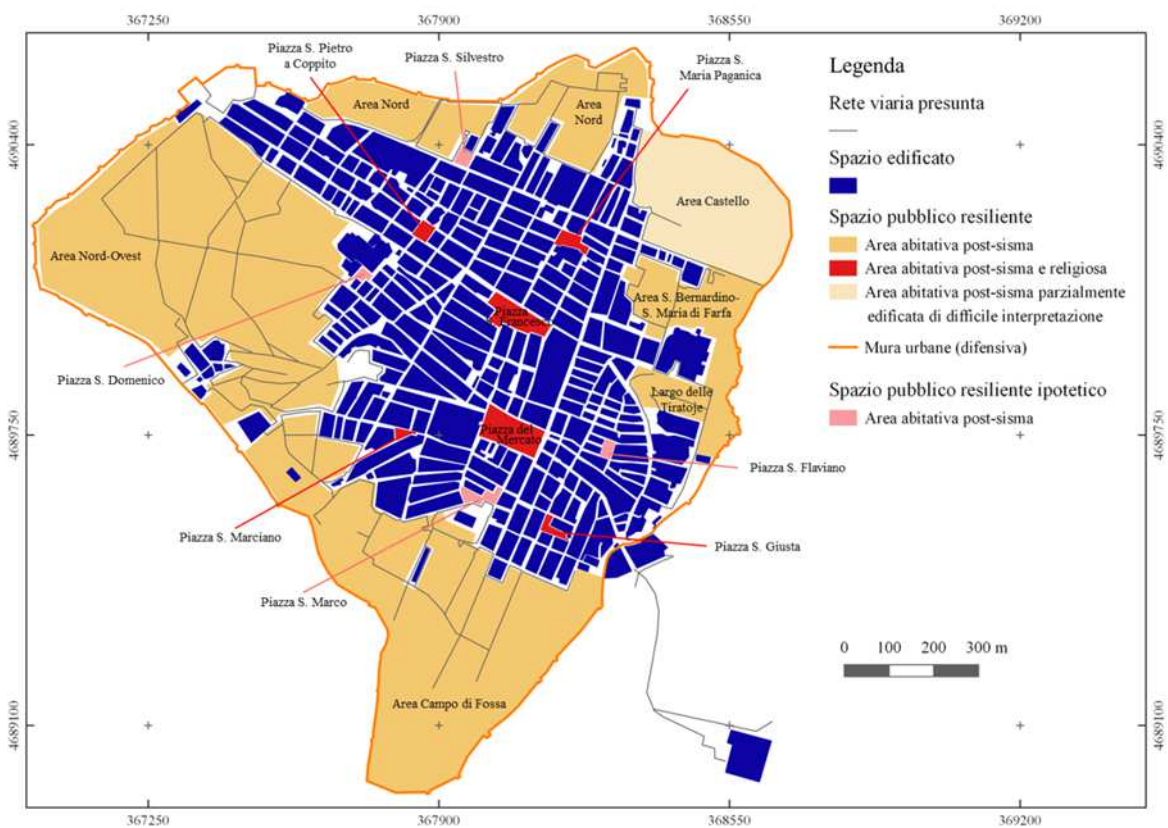
Per ciò che concerne il post-sisma del 1461, c'è da dire che gli spazi pubblici utilizzati sono gli stessi dei precedenti terremoti, ma sono state realizzate due carte per l'epoca medievale, poiché ciò che cambia, dopo l'evento sismico quattrocentesco, è la funzione di questi spazi.

Effettivamente, al di là delle aree verdi e degli spazi aperti, quali le zone di Campo di Fossa, del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa e quelle situate a Nord-Ovest e a Nord della città, che sono fruite come aree abitative post-sisma, ci sono anche la Piazza del Mercato, Piazza S. Francesco e le piazze capo-quarto, che oltre ad avere una funzione abitativa, ne assumono altresì una religiosa, come mostra la Figura 33. Ciò dipende dalla

volontà del vescovo Amico Agnifili di far costruire, nelle piazze, degli altari per le prediche e per la celebrazione della messa. Non si esclude che questa duplice funzione sia svolta anche dalle piazze resilienti, cosiddette ipotetiche; purtroppo, non si è confortati da dati storici più precisi e dettagliati, per cui si può soltanto affermare che tali spazi sono usati per finalità abitative.

Le mura urbane, come è accaduto per i due terremoti trecenteschi, confermano la loro resilienza, ma con una funzione esclusivamente difensiva; infatti, in seguito al sisma, si procede alla loro risistemazione nei tratti maggiormente danneggiati dalle scosse.

Figura 33 - Spazi pubblici resilienti nel post-sisma del 1461



Fonte: Clementi, Piroddi, 1986, p. 46.

Va sottolineato che a causa dell'assenza di rappresentazioni cartografiche coeve, non si hanno certezze sulle dimensioni dello spazio edificato per i terremoti medievali. È possibile dunque immaginare e presumere, dai dati storici, che a grandi linee l'impianto urbano medievale sia quello illustrato nelle Figure 30 e 31. Per cercare di ricostruire lo spazio edificato, nella maniera più attendibile possibile, si è ritenuto necessario fare riferimento sia all'edizione storica del 1315, prodotta da A. Clementi ed E. Piroddi, la

quale è basata sui dati storici e sulla carta del Vandì del 1753, sia ad alcuni raffronti con le carte seicentesche, riportate e commentate nel Capitolo 4.

Dal suo canto la rete viaria, nelle legende di entrambe le carte, viene definita presunta, poiché non si conoscono con esattezza i tracciati delle strade del centro storico utilizzate nel periodo medievale. Va però considerato che la viabilità tende a rimanere costante nell'arco dei secoli, perciò si può ipotizzare che le strade siano quelle effettivamente raffigurate.

6.2.2. *Piazza del Mercato: spazio pubblico per eccellenza nel dopo terremoto del 1703*

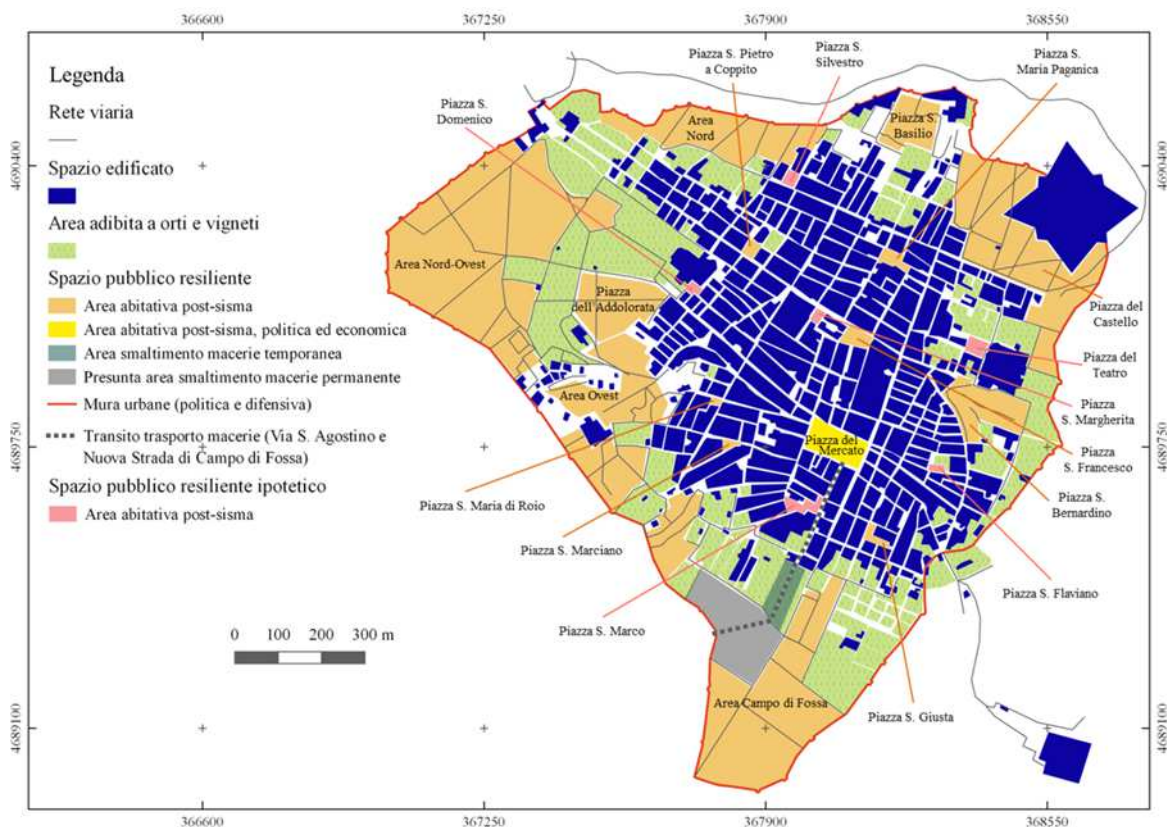
A trecento anni dal sisma del 1461, si verifica il disastroso terremoto del 1703: per la realizzazione della cartografia è stata utilizzata la *Pianta della città dell'Aquila ripartita ne' suoi Locali*, di Antonio Francesco Vandì, del 1753. Come già sottolineato nel Capitolo 4, Vandì rappresenta in maniera scrupolosa e particolareggiata sia lo spazio edificato che la rete viaria, ma anche le aree adibite a orti e vigneti, ossia i terreni agricoli ubicati all'interno del circuito murario, così come gli spazi aperti, i quali restano sostanzialmente gli stessi di quelli identificati dopo i terremoti medievali.

Inoltre, le fonti storiche pervenute sino a noi, raccontano in maniera molto dettagliata l'evento sismico, tanto da permettere con più facilità l'identificazione degli spazi pubblici che risultano essere resilienti. Ad esempio, osservando la Figura 34 si individuano alcune aree verdi che ipoteticamente potrebbero essere state utilizzate come aree abitative post-sisma: si tratta dell'area Ovest, Nord-Ovest e Nord della città; mentre le fonti parlano chiaramente dell'occupazione dell'area di Campo di Fossa e della Piazza del Castello (denominata in alcune fonti coeve Largo del Castello) con la costruzione delle baracche. Ulteriori piazze pubbliche resilienti sono Piazza S. Bernardino e Piazza S. Basilio – utilizzate principalmente per ospitare i feriti dal crollo delle macerie –, ma pure le piazze di S. Francesco, del Mercato, S. Giusta, S. Marciano, S. Maria Paganica, S. Pietro a Coppito e S. Maria di Roio, che diventano aree occupate dalle baracche di legno.

Tra tutte le piazze citate, solo quella del Mercato assume una triplice funzione: è un'area abitativa, ma svolge anche una funzione politica, storicamente interpretata da Piazza S. Francesco. Infatti, dopo l'evento sismico, il Consiglio Generale, in altre parole il Consiglio Comunale dell'epoca, si riunisce periodicamente sulla Piazza del Mercato, tanto

da sentire la necessità di occupare una delle baracche ivi presenti. Alle suddette funzioni si aggiunge quella economica, per il fatto che, a distanza di un paio di mesi dal terremoto, sulla piazza torna ad avere luogo il mercato del sabato.

Figura 34 - Piazze, strade e spazi aperti resilienti dopo il terremoto del 1703



Fonte: Vandi, 1753, Archivio di Stato dell'Aquila.

Dalla lettura della carta si rivelano ulteriori spazi, come, per esempio, Piazza dell'Addolorata: si tratta di uno spazio resiliente, poiché le fonti notarili segnalano che, dopo il sisma, i notai rogano nel Locale di Sassa. Da ciò si può dedurre che, con molta probabilità, i clienti dei notai risiedano, con le loro baracche, nella piazza di riferimento del locale, ossia l'attuale Piazza dell'Addolorata o nei pressi di essa. Dalla carta, però, è difficile stabilire l'effettivo spazio occupato da questa piazza, perciò si è deciso di rappresentarla in maniera più ampia di come presumibilmente era a quell'epoca.

Dallo studio degli spazi aperti all'interno dell'edilizia urbana, di cui non si hanno notizie nelle fonti, si possono evidenziare luoghi pubblici resilienti ipotetici: si tratta delle piazze di S. Marco, S. Domenico, S. Silvestro, S. Flaviano alle quali si aggiungono, rispetto al precedente sisma, Piazza S. Margherita, che si forma successivamente alla costruzione del Palazzo Margherita d'Austria su Piazza S. Francesco, e l'attuale Piazza del

Teatro, che compare in seguito alla costruzione della basilica di S. Bernardino e di altri edifici, ma anche a causa del fatto che alcuni terreni, a essa adiacenti, sono destinati a orti e vigneti.

A tal proposito, come già delineato nel Capitolo 5, dalle fonti emerge che anche gli spazi aperti adibiti a orti e vigneti, così come i giardini e gli orti all'interno dei palazzi, sono occupati dalla costruzione delle baracche di legno. Questo dato è confermato dalla cartografia e lo si può osservare, in maniera più evidente, nella parte edificata a Sud e a Nord della città. In effetti, si può vedere come ogni palazzo ha un suo giardino o un suo orto di riferimento o addirittura entrambi, dove gli abitanti si rifugiano in seguito alla scossa.

Per ciò che concerne le mura urbane, bisogna dire che, rispetto alla funzione svolta nel periodo medievale, nell'epoca moderna perdono il loro ruolo prettamente militare, atto a scongiurare attacchi da parte dei nemici, ma continuano a svolgere una funzione difensiva in termini strategici. Si aggiunge a questa una funzione politica, in quanto le mura rappresentano il simbolo della città settecentesca, sono il segno tangibile attraverso il quale si distingue nettamente lo spazio urbano da ciò che si trova al di fuori di esso, ossia l'ambiente rurale.

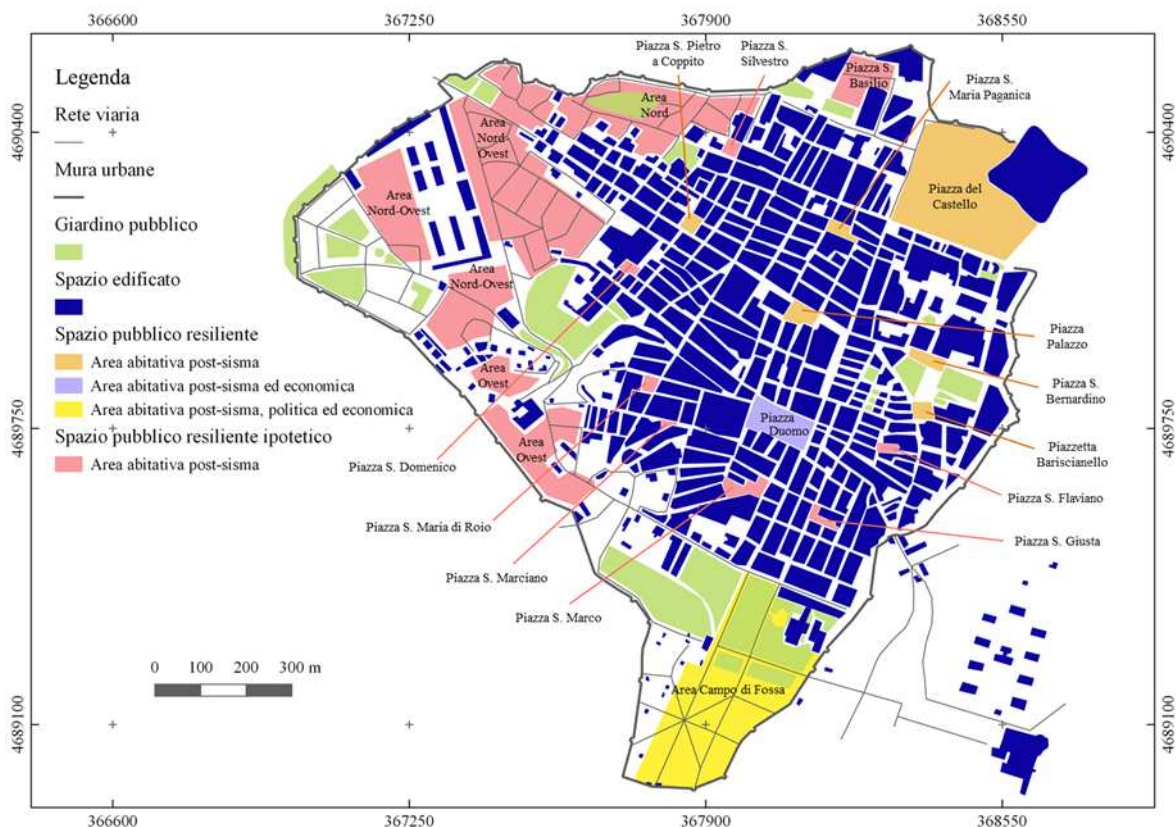
Un elemento nuovo, rispetto alle carte medievali, è la costruzione del Castello Cinquecentesco: dal confronto con la carta del 1461, si può notare che, per l'edificazione dell'imponente Forte Spagnolo, vengono abbattuti molti edifici appartenenti ai locali di Assergi, Aragno, Pescomaggiore e Camarda.

Se si osserva poi la rete viaria, emerge una linea tratteggiata che collega la Piazza del Mercato all'area di Campo di Fossa: il primo tratto corrisponde a Via S. Agostino, mentre il secondo riguarda la Nuova Strada di Campo di Fossa. Entrambe le vie sono spazi pubblici resilienti, poiché dopo il terremoto sono luogo di transito delle macerie che, presumibilmente, vengono trasportate nell'area di color grigio indicata nella carta, ossia la presunta area di smaltimento permanente delle macerie. Dalle fonti risulta che la Nuova Strada di Campo di Fossa viene utilizzata per lo smaltimento temporaneo delle macerie; probabilmente si occupano i lati della strada illustrati, nella Figura 34, con il poligono verde scuro. Va comunque sottolineato che le aree identificate come temporanee e permanenti, compresa la Nuova Strada di Campo di Fossa, si deducono dalla lettura delle fonti, per cui non si può avere la sicurezza assoluta che siano effettivamente quelle raffigurate nella carta.

6.2.3. Spazi urbani abitativi e luoghi polifunzionali

A distanza di poco più di duecento anni, nel gennaio del 1915 si verifica il terremoto della Marsica che provoca danni considerevoli perfino al centro storico dell'Aquila. La carta relativa agli spazi pubblici resilienti del post-sisma del 1915 è stata ricostruita sulla base della pianta contenuta nel Piano regolatore di G. Tian del 1917. Ciò significa che la rete viaria e i giardini pubblici nelle aree aperte della città, riportati nella carta, verosimilmente inesistenti al momento dell'evento sismico – come, ad esempio, l'area Nord-Ovest; potrebbe dunque trattarsi di aree progettate dall'ingegnere Tian. Dalle fonti risulta che l'area riservata ai giardini pubblici, esistente al momento del sisma, è certamente quella collocata a Campo di Fossa, come dimostra la Figura 35, in quanto in questa zona viene allestito il più grande sito di baracche dentro le mura, come riportato dalle fonti fotografiche.

Figura 35 - Spazi pubblici resilienti in seguito al sisma del 1915



Fonte: Tian, 1917, Archivio di Stato dell'Aquila.

Le fonti storiche dirette, come si è visto nel Capitolo 5, sono piuttosto chiare nel raccontare gli spazi pubblici resilienti utilizzati come aree abitative nel post-sisma, anche

se, da una attenta lettura della carta, si possono segnalare alcuni spazi aperti resilienti ipotetici. Ad esempio, potrebbero aver svolto questa funzione e interpretato tale capacità le piazze capo-quarto di S. Marciano e S. Giusta, così come era accaduto per i terremoti precedenti; a queste si potrebbero aggiungere quelle di S. Flaviano, S. Marco, S. Maria di Roio, S. Domenico, S. Silvestro e S. Basilio.

Altri spazi aperti ipotetici potrebbero essere quelli nei quali non è presente l'edilizia urbana e che non risultano progettati da G. Tian: si tratta, pertanto, delle aree a Ovest, a Nord-Ovest e a Nord della città; ma non si esclude che le stesse aree riservate ai giardini pubblici vengano occupate dalla costruzione delle baracche al momento del terremoto.

Grazie alle fonti d'archivio e fotografiche coeve, si può affermare con certezza che le aree abitative post-sisma sono: Piazza Palazzo, Piazza Duomo, S. Pietro a Coppito, S. Maria Paganica, S. Bernardino (nella quale vengono portati i feriti dai crolli degli edifici), Piazza del Castello, Piazzetta Bariscianello, ai piedi della Scalinata della basilica di S. Bernardino, e l'area di Campo di Fossa.

Ciò che differenzia gli spazi pubblici resilienti, appena nominati, sono le funzioni: sono tutte aree abitative post-sisma, ma Piazza Duomo assume anche una funzione economica, poiché dopo il terremoto su di essa si trovano a coesistere le baracche e il mercato cittadino. Mentre l'area di Campo di Fossa, oltre a essere la principale area abitativa post-sisma, possiede altresì un'importante funzione politica ed economica, connessa al forte interesse speculativo legato alla costruzione di villini antisismici e al conseguente ampio dibattito politico che ne è scaturito, coinvolgendo tutta la cittadinanza. In tal senso, su quest'area, l'evento sismico inciderà, non tanto nella fase immediatamente successiva al suo verificarsi, ma piuttosto negli anni e nei decenni a venire, in particolar modo sulla forma urbana e sulla destinazione d'uso di Campo di Fossa. I diversi piani regolatori redatti dopo il 1915, partendo da quello del Tian, vengono tutti disattesi; ed è proprio all'interno di questo vuoto legislativo che si insinuano gli speculatori, portando così all'edificazione di questa vasta area. Pertanto, il terremoto ha probabilmente accelerato un processo di urbanizzazione dell'area che avrebbe comunque avuto luogo, forse con tempi più lunghi.

A loro volta, le mura urbane, come si può vedere dalla legenda della carta, non hanno una specifica funzione ma perdono la loro resilienza, poiché una parte di esse viene addirittura abbattuta, a causa di sostanziali interventi urbanistici avvenuti nel corso del Ventennio fascista.

Rispetto ai cinque eventi sismici esaminati – per i quali non è sempre stato possibile avere notizie certe, sia sugli spazi pubblici utilizzati che sulla rete viaria e sulle dimensioni dello spazio edificato – con il terremoto del 2009 si è potuto fare riferimento alla cartografia tecnica regionale, aggiornata al 2012, grazie alla quale si hanno dati cartografici precisi e informazioni certe sugli spazi pubblici resilienti.

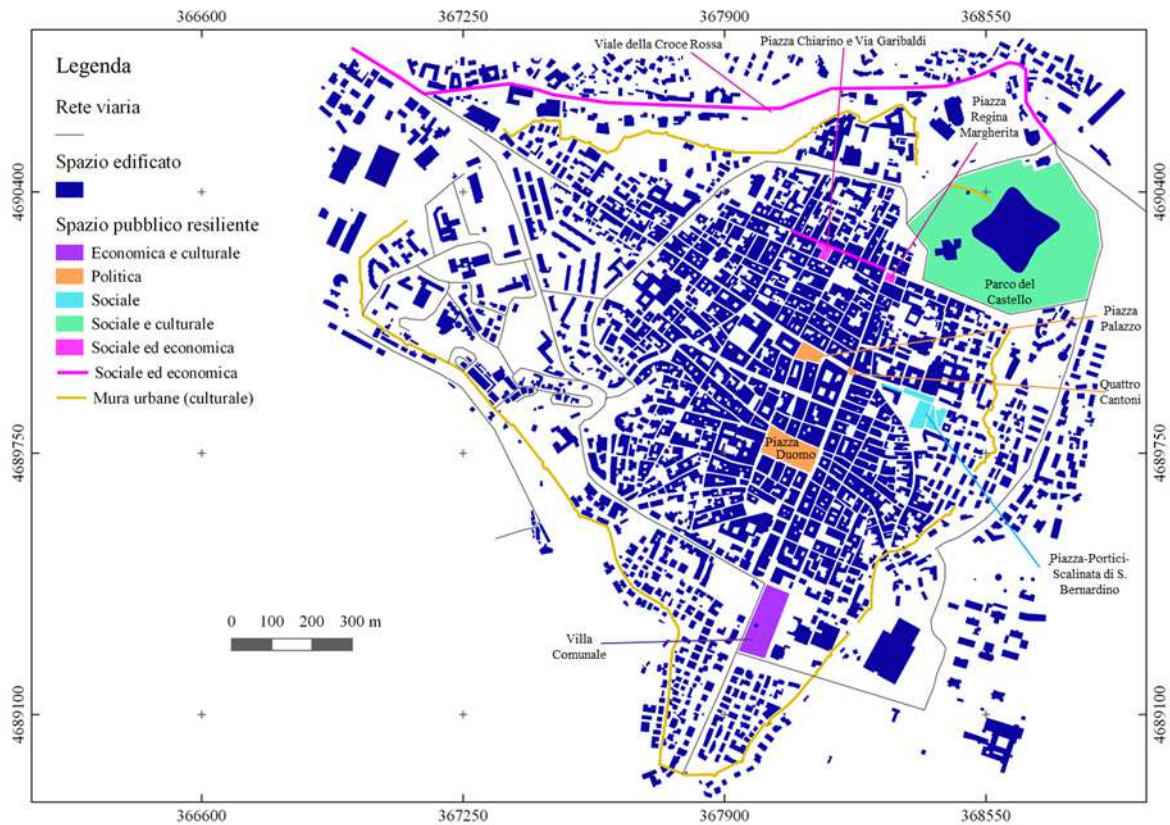
Tali spazi, tra l'altro, non si riferiscono solo al periodo immediatamente successivo all'evento, che, essendo stato vissuto personalmente, ha potuto essere osservato in modo diretto. Così, si è riusciti a definire con precisione il momento in cui questi spazi si sono dimostrati resilienti nell'arco della fase post-disastro studiata, che va dal 2009 al 2017.

Per esempio, nel 2010, gli spazi pubblici resilienti sono i Quattro Cantoni, investiti dalla manifestazione delle “mille chiavi”, Piazza Palazzo e Piazza Duomo, rese protagoniste rispettivamente dalla rimozione delle macerie da parte del “popolo delle carriole” e dalla presenza di un tendone nel quale si svolgono assemblee pubbliche. Tutti e tre questi spazi hanno una funzione politica, come mostra la Figura 36, in quanto i cittadini intendono porre l'attenzione sul fatto che, a distanza di un anno dall'evento sismico, la ricostruzione ancora non è partita e le macerie non sono state rimosse.

L'unico spazio pubblico resiliente che ha una funzione economica e culturale è la Villa Comunale: ciò dipende dal fatto che su quest'area si ricollocano alcune attività artigianali del centro storico e, nella stagione estiva, si tiene il cinema all'aperto. A quest'area verde si aggiunge il Parco del Castello: dal 2009 al 2017 l'importanza di questo luogo è cresciuta in maniera esponenziale, tanto da diventare un punto di riferimento per tutta la cittadinanza, con una funzione sia sociale che culturale. Difatti, è il luogo di socializzazione per eccellenza, nel quale si possono fare passeggiate e incontrare persone. Poi, con la costruzione dell'Auditorium del Parco, l'area del Castello inizia ad assumere una funzione culturale più spinta, poiché vengono realizzati concerti e manifestazioni di vario genere, dentro e fuori l'auditorium, molto frequentate dai cittadini.

Una funzione prettamente sociale è svolta dai portici, dalla piazza e dalla scalinata della basilica di S. Bernardino: sono tre spazi pubblici utilizzati soprattutto dai giovani aquilani, a partire dal 2013-2014, i quali sentono sempre di più la necessità di riappropriarsi del centro storico e di quegli stessi spazi frequentati dalle precedenti generazioni.

Figura 36 - Le funzioni politiche, sociali e culturali degli spazi pubblici resilienti nel dopo terremoto del 2009



Fonte: Carta Tecnica Regionale, 2012, Regione Abruzzo.

Tra gli spazi resilienti è possibile annoverare anche le strade: ad esempio, il Viale della Croce Rossa, l'unico che si trova al di fuori delle mura e le costeggia a Nord della città, come mostra la carta. È soprattutto negli anni in cui il centro storico è chiuso e dichiarato Zona Rossa, ossia tra il 2009 e il 2013, che dimostra di essere resiliente. Lungo questa strada si vengono a ricollocare diverse attività commerciali, tra cui bar, pub e ristoranti: per tale ragione il viale assume una funzione economica e sociale.

Con l'avvio della ricostruzione, pian piano gli spazi di socializzazione degli aquilani tornano all'interno delle mura urbane e, in particolar modo, nella zona che si trova nella parte Nord del decumano massimo. Come evidenziato nella carta (poligono e linea fucsia), si tratta di Piazza Regina Margherita, Via Garibaldi e Piazza Chiarino, le quali assumono una funzione sociale ed economica, in quanto su di esse si aprono diverse attività commerciali (pizzeria, bar, pub, osteria, tabacchi, macelleria e pasticceria), tanto da risultare il luogo di incontro e di socializzazione per gli aquilani e per gli studenti universitari dal 2013 a oggi.

Le mura urbane tornano a essere resilienti e non hanno più una funzione politica o difensiva, ma culturale, grazie alla loro riqualificazione e ristrutturazione, ma soprattutto

alla valorizzazione di una parte di esse. Inoltre, nella Figura 36, si nota come interi e lunghi tratti delle mura, nel corso del Novecento, vengano abbattuti per collegare la stazione ferroviaria al centro storico, con l'apertura di Via XX Settembre a Ovest della carta; mentre a Nord, nei pressi del Castello, si realizza l'apertura del Viale Gran Sasso che rappresenta il collegamento visuale diretto tra la città e il Gran Sasso d'Italia.

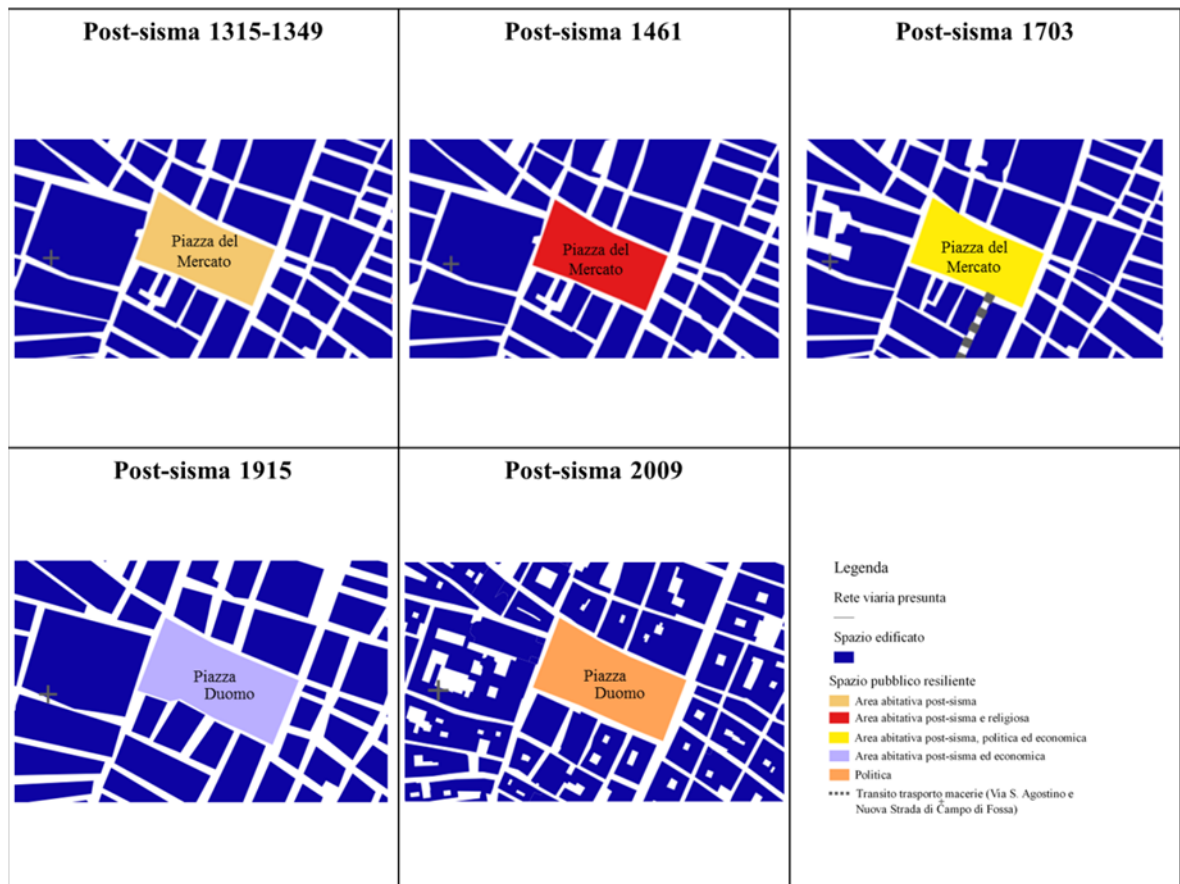
6.3. Dati cartografici a confronto

Di seguito si illustrano i comportamenti degli spazi pubblici risultati resilienti in base all'analisi delle fonti, in particolar modo di quelli che, più di altri, dimostrano di essere sociotopici, come illustrato a conclusione del Capitolo 5. Gli spazi presi in considerazione, dunque, sono due piazze (Piazza Duomo e Piazza Palazzo), due aree verdi (Campo di Fossa e il Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa) e le mura urbane. Lo scopo è di mostrare cartograficamente la resilienza di tali spazi rispetto alle loro funzioni e, laddove sia possibile, evidenziare i mutamenti della forma urbana, nel corso dei secoli e, in particolar modo, dopo i terremoti succedutisi nel tempo.

Come mostra la Figura 37, la Piazza del Mercato (o Piazza Duomo) si attesta sempre come uno spazio pubblico resiliente, dopo i disastri sismici che hanno colpito la città dell'Aquila, e, come si può vedere dalla legenda della figura, viene utilizzata per tutti i terremoti, tranne che per l'ultimo, come area abitativa post-sisma. Tra gli elementi più interessanti di questa piazza, c'è la sua capacità di assumere contestualmente più funzioni, come nei post-sisma del 1461, 1703 e 1915: si tratta dunque, non solo di un'area con funzioni abitative, ma anche politiche, economiche e religiose. Ciò dimostra quanto essa rappresenti uno spazio fondamentale e di riferimento per la comunità aquilana.

Nel corso dei settecento anni di evoluzione della città la forma urbana della Piazza del Mercato resta invariata – e ciò dipende, indubbiamente, dal fatto che essa rappresenta il nucleo e il fulcro storico cittadino, lo spazio principe di impianto angioino attorno al quale L'Aquila viene divisa in quarti e locali. A ciò si aggiunge che, nelle varie epoche e in seguito ai diversi terremoti, essa cambia, si modifica nelle sue funzioni, mantenendo però sempre identiche le sue dimensioni.

Figura 37 - Le funzioni della Piazza del Mercato (o Piazza Duomo) in seguito ai sei terremoti aquilani



Nella Figura 38, invece, vediamo illustrata Piazza S. Francesco, la quale nel corso dei secoli si dimostra sempre resiliente, ma per lo più rivestendo la funzione di area abitativa nei post-sisma trecenteschi e in quelli del 1703 e del 1915. Solo con il terremoto del 1461 assume anche una funzione religiosa, mentre dopo l'evento tellurico del 2009 ne sviluppa una esclusivamente politica.

L'elemento più significativo, osservando la rappresentazione cartografica della piazza, è dato dalla forma urbana assunta da questo spazio pubblico: infatti, in seguito ai terremoti medievali, le dimensioni di Piazza Palazzo si riducono in maniera sostanziale, a causa della costruzione di Palazzo Margherita nel Cinquecento. Quest'ultimo, come mostra la planimetria settecentesca, viene edificato in posizione centrale rispetto alla piazza. Gli interventi urbanistici su questo spazio sono connessi al fatto che, rispetto alla Piazza del Mercato che svolge una funzione prettamente economica e religiosa, Piazza S. Francesco nasce come lo spazio simbolo del potere politico. È per questa ragione che su di essa si riflettono i cambiamenti di natura politica vissuti dal Regno di Napoli. Infatti, sotto la dominazione spagnola, precisamente dal 1572 al 1586, Margherita d'Austria, figlia

naturale di Carlo V d'Asburgo, diventa governatrice dell'Aquila e, dopo un periodo vissuto a Cittaducale, decide di trasferirsi in città, facendo costruire Palazzo Margherita su Piazza Palazzo, con il preciso scopo di affermare il suo potere all'Aquila.

In ogni modo, in seguito all'edificazione di Palazzo Margherita, le dimensioni della piazza restano invariate fino a oggi, ma tale risistemazione fa emergere un altro spazio pubblico alle spalle del palazzo, ossia Piazza S. Margherita.

Figura 38 - Le trasformazioni della forma urbana di Piazza S. Francesco (o Piazza Palazzo) nei post-sisma esaminati

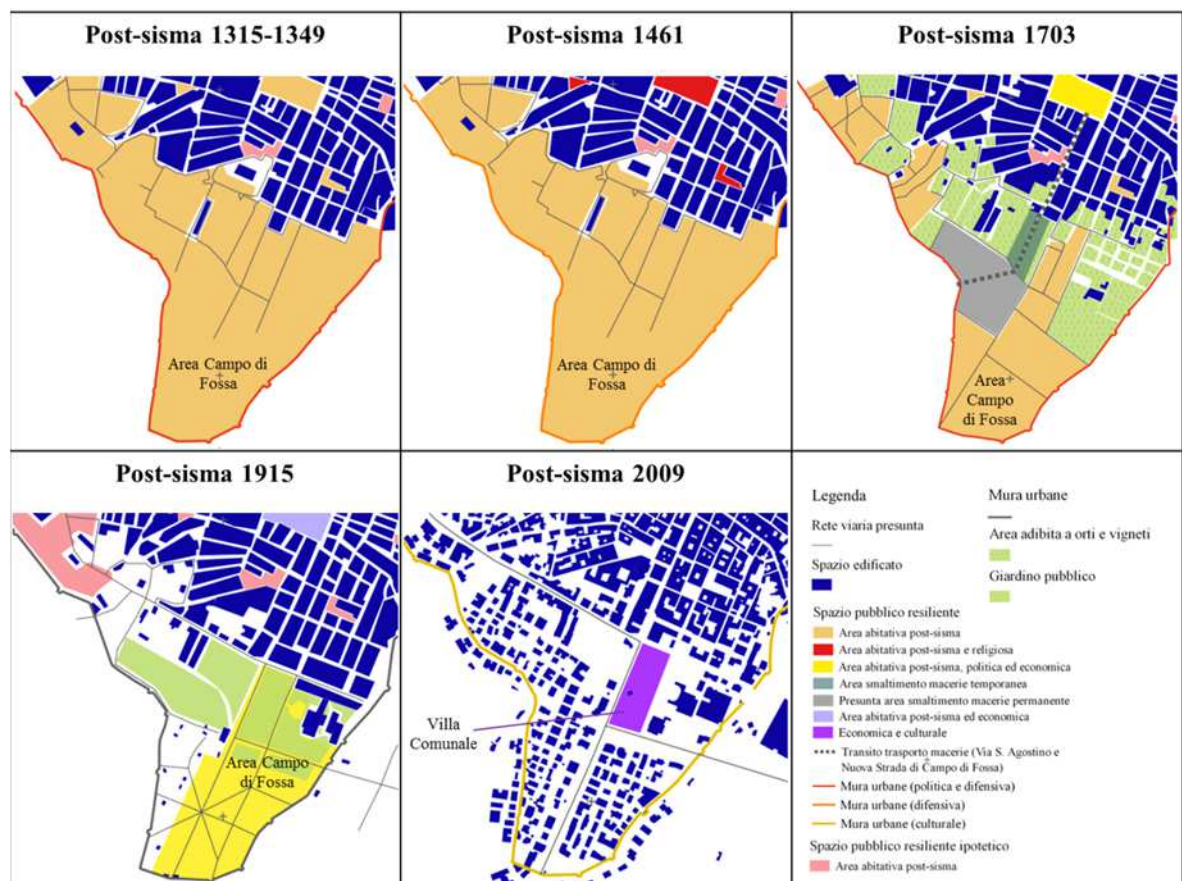


Dalle cartografie riportate in Figura 39, nelle quali si nota la resilienza di Campo di Fossa dopo tutti i terremoti analizzati, emerge che questo ampio spazio aperto, nel periodo medievale, risulta utilizzato con funzione abitativa, come mostrano le prime due immagini. Nella carta settecentesca, invece, la parte più a Sud dell'area resta vuota, mentre quella più vicina allo spazio edificato viene adibita a orti e vigneti, a significare un'utilizzazione agricola di questo ambito urbano. Dopo il terremoto del 1703, l'area di Campo di Fossa viene destinata alla costruzione delle baracche per l'accoglienza degli sfollati e, presumibilmente, la zona più a Ovest viene riservata allo smaltimento delle macerie. Con

l'evento sismico del 1915, si allestisce a Campo di Fossa un vero e proprio quartiere fatto di baracche di legno (poligono giallo) che ospitano gli sfollati ma anche uffici pubblici e banche. Intanto, nella parte più a Ovest dell'area, si iniziano a vedere le prime costruzioni, le quali andranno ad aumentare, dagli anni Venti agli anni Settanta e Ottanta del Novecento, in maniera esponenziale sia di numero che di cubatura, fino ad arrivare allo spazio urbanizzato raffigurato nell'immagine del post-sisma 2009.

La complessità evolutiva di quest'area porta a un evidente ribaltamento: da uno spazio aperto con una funzione prettamente agricola, si arriva a una zona quasi interamente edificata, dove gli unici spazi aperti rimasti sono la Villa Comunale (poligono viola) e il Piazzale Paoli, ovvero l'ampio spazio non edificato a fianco della Villa, separato da quest'ultima dal Viale Francesco Crispi che taglia da Nord-Est a Sud-Ovest tutta l'area di Campo di Fossa, giungendo alle mura urbane e, dunque, a Porta Napoli.

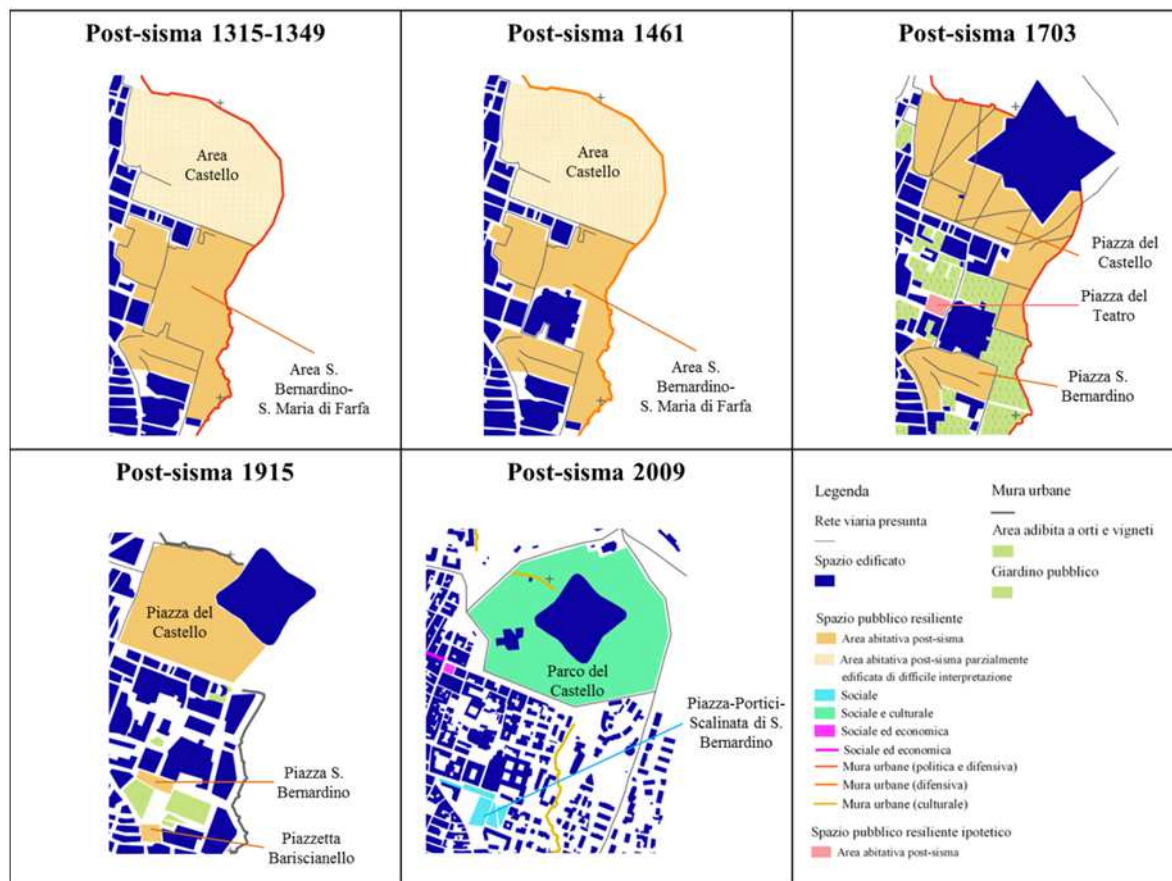
Figura 39 - Campo di Fossa: da area a uso agricolo a spazio interamente edificato



Per quanto concerne l'area del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa, si può affermare che, osservando la Figura 40, si notano immediatamente delle differenze tra le prime due carte dei post-sisma medievali: dal punto di vista della funzione, tutta la zona

viene utilizzata per la costruzione delle baracche, anche se sull'area del Castello non si conosce con esattezza la parte edificata e quella che, dopo i terremoti, potrebbe aver ospitato gli sfollati. Rispetto alla forma urbana di questo spazio pubblico resiliente, emerge nella carta del post-sisma del 1461 la grande basilica di S. Bernardino, la quale non esiste ancora al momento in cui si verificano i terremoti del 1315 e 1349.

Figura 40 - Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa: le imponenti trasformazioni urbane di questo grande spazio pubblico resiliente



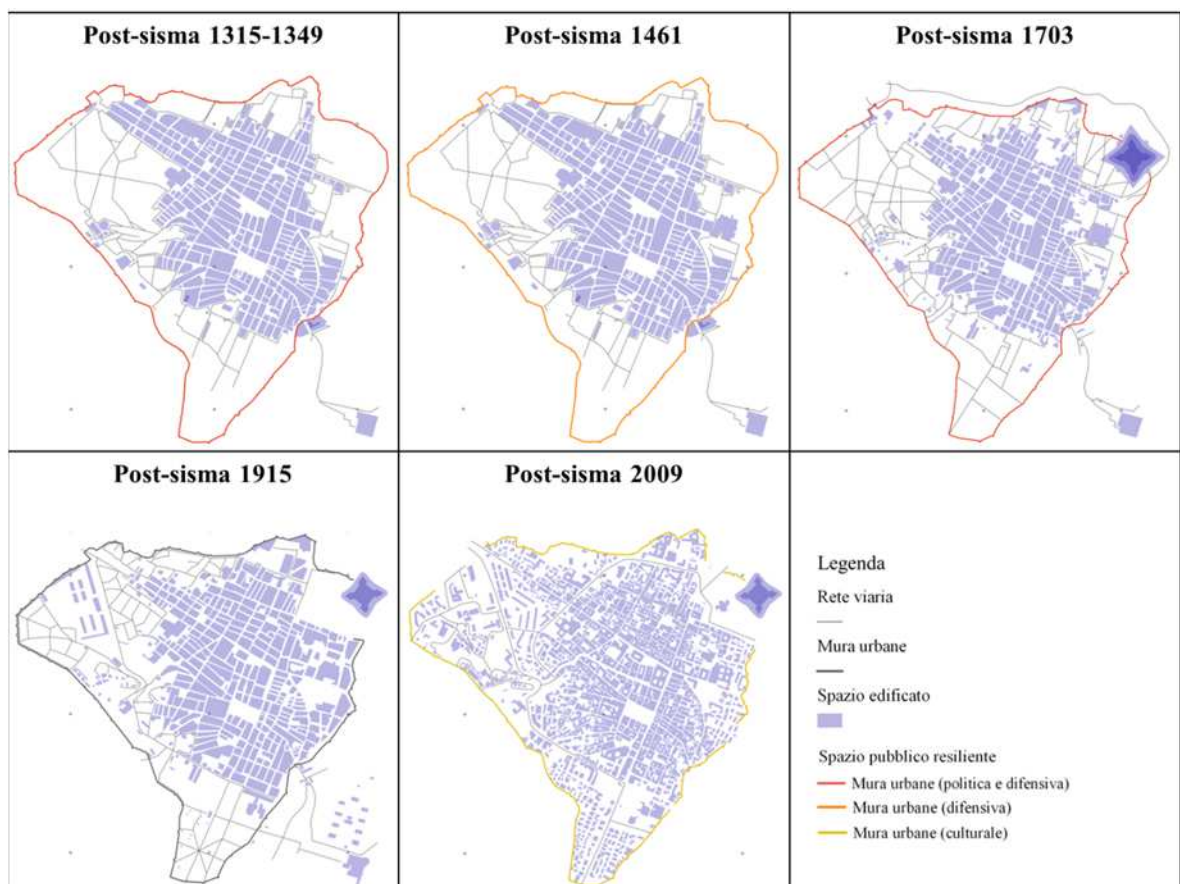
Nella cartografia della situazione post-sisma del 1703, invece, è evidente la presenza del Castello Cinquecentesco e una parte dell'area adibita a orti e vigneti. Gli spazi pubblici resilienti, con funzione abitativa, in questo caso sono la Piazza del Castello e la Piazza di S. Bernardino; a queste si potrebbe aggiungere, come spazio resiliente ipotetico, l'attuale Piazza del Teatro (poligono rosa). In seguito al sisma del 1915, appare evidente come, rispetto alla carta del dopo terremoto settecentesco, una buona parte dell'area dedicata a orti e vigneti risulta ormai edificata, per cui gli spazi pubblici resilienti sono tre e vengono utilizzati tutti come aree abitative: si tratta della Piazza del Castello, di S. Bernardino e della Piazzetta Bariscianello. Inoltre, un elemento architettonico di recente realizzazione

risulta essere la scalinata di S. Bernardino, lo spazio bianco tra i giardini pubblici, secondo la progettazione del Tian.

Dopo l'evento sismico del 2009, l'area appare totalmente edificata a esclusione degli unici due spazi pubblici che mantengono la loro resilienza, ossia il Parco del Castello e la piazza-portici-scalinata di S. Bernardino. Un elemento costruttivo nuovo, tra l'altro non presente nella CTR del 2012, ma aggiunto alla cartografia, è l'Auditorium del Parco, costruito appunto all'interno dell'area verde del Castello. La funzione dei suddetti spazi pubblici è sociale, in quanto luoghi aggregativi e di incontro; il Parco del Castello assume altresì una funzione culturale, grazie alla realizzazione di svariati eventi culturali.

Fino al post-sisma del 1915, l'area del Castello viene dunque utilizzata per lo più come area abitativa; è solo dopo il terremoto del 2009 che cambia questa sua funzione, mantenendo comunque la sua resilienza.

Figura 41 - Le mura urbane: i significativi interventi urbanistici che incidono su questo spazio pubblico resiliente



Nel caso delle mura urbane, come dimostra la Figura 41, il perimetro resta identico, nel corso del periodo medievale, nonostante in seguito ai terremoti del Trecento e a quello

del 1461 abbia subito notevoli danni. La costruzione, nel Cinquecento, del Forte Spagnolo vede, oltre che l'eliminazione di una parte dello spazio edificato, l'abbattimento delle mura urbane nella parte Nord-Est. Sebbene siano soggette a crolli, dovuti ai terremoti e agli abbattimenti, le mura urbane risultano sempre resilienti, con una funzione prettamente politica e difensiva, fino al dopo terremoto del 1703.

Con il sisma del 1915 perdono però la loro resilienza, tanto che negli anni successivi ulteriori interventi urbanistici portano alla demolizione di altri tratti delle mura, particolarmente evidenti nell'ultima carta del post-sisma del 2009. Ciò avviene, infatti, sempre nei pressi dell'area del Castello, a causa dell'apertura del Viale Gran Sasso e della successiva costruzione degli impianti sportivi in epoca fascista. Mentre a Nord-Ovest l'apertura di Via XX Settembre rappresenta la via d'accesso diretta al centro storico e, allo stesso tempo, è la strada che collega quest'ultimo alla stazione ferroviaria. In seguito all'evento sismico del 2009 le mura urbane tornano a essere resilienti, ma, come si è già visto, ricoprono una funzione culturale.

Per concludere, quanto illustrato in questo capitolo mostra l'importanza della cartografia come strumento principe di comunicazione visuale della disciplina geografica, in quanto grazie a essa è possibile mettere in atto percorsi di rappresentazione che arricchiscono e rafforzano la ricerca empirica in maniera inedita. Inoltre, rispetto alle basi cartografiche utilizzate per la realizzazione delle carte tematiche relative agli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani, si può affermare che la cartografia storica riveste un ruolo centrale ed emblematico: essa rappresenta una fondamentale fonte d'archivio che non si esprime unicamente come documento di studio, ma si pone alla base della costruzione di nuove cartografie, permettendo così nuovi percorsi e discorsi attorno ai diversi temi che, di volta in volta, vengono affrontati.

CONCLUSIONE

Il percorso teorico-metodologico, seguito in questo lavoro di ricerca, si è sviluppato attorno all'idea di fornire un contributo al tema della resilienza post-disastro in ambito geografico. In effetti, nella prima parte della tesi, la ricerca mostra come gli studi sul rischio e sui disastri rivestano uno spazio marginale tra i geografi italiani e i pochi che, nel corso del XX secolo, si sono avvicinati a queste tematiche lo hanno fatto analizzando gli eventi naturali che impattano sul territorio, piuttosto che valutare le conseguenze sociali sulla comunità colpita. Solo dall'ultimo decennio del Novecento si è rilevato un ritorno a questi studi, che porta a un intensificarsi del dibattito tra i geografi italiani, i quali pongono la questione della gestione dei rischi e dei disastri in maniera più ampia, dunque non limitandosi a indagare gli eventi in sé, ma allargando il tema a livello nazionale. Dal lavoro di tesi è emerso anche che il concetto di resilienza e le sue implicazioni sono investigate, in campo geografico, da poco meno di due decenni. Per tale ragione, qualsivoglia indagine può contribuire ad alimentare il dibattito e, contestualmente, a far evolvere gli studi inerenti alla resilienza post-disastro, soprattutto se questa si riferisce agli spazi pubblici urbani. Infatti, nella letteratura scientifica, le ricerche sulla *disaster resilience* degli spazi pubblici, in contesti urbani, risultano essere esigue e frammentate.

Nel corso della ricerca, per poter avere un quadro il più possibile complessivo della fase di recupero (riorganizzazione, ricostruzione) post-disastro (cfr. Figura 2), si è fatto riferimento alla *disaster community resilience*, cioè un processo innescato dal gruppo sociale colpito dalla catastrofe che serve ad aumentare la sua capacità di reazione all'evento improvviso. In questo modo, anche con ricerche empiriche che hanno coinvolto la popolazione locale, si è voluta promuovere la resilienza comunitaria e favorire il senso di unione e di partecipazione. All'interno di un siffatto processo, lo spazio pubblico urbano assume una funzione centrale, in quanto è lo strumento che serve a riavvicinare la collettività ai suoi luoghi in seguito a un disastro.

Da questo punto di vista, nel lavoro di ricerca si è inteso lo spazio pubblico come uno spazio sociotopico, nel quale il soggetto fuoriesce dall'esperienza individuale per immergersi in quella collettiva. Questo indica che il concetto di spazio pubblico e quello di partecipazione sono strettamente connessi: in primo luogo, perché la sociotopia è qualcosa che si costruisce dal basso; in secondo luogo, perché vivere lo spazio pubblico vuol dire

partecipare alla vita politica della città e, di conseguenza, la sua mancanza può limitare la partecipazione della cittadinanza. Il processo di resilienza, così inteso, dà perciò spazio alle esigenze della popolazione, in modo che la partecipazione e il coinvolgimento della comunità locale arrivino a svolgere un importante ruolo, sia nell'agevolare la capacità di adattamento al cambiamento sia nell'attuare adeguate politiche di gestione del territorio.

Effettivamente la ricerca evidenzia che, nel campo del *disaster management*, troppo spesso le istanze della collettività sono marginalizzate; per tale ragione, si è scelto di analizzare e promuovere concretamente la *disaster community resilience*, tramite la quale il disastro viene gestito tenendo conto più del livello locale che di quello nazionale, riservando a quest'ultimo, essenzialmente, il compito di coordinare e sostenere gli sforzi locali. In questo modo, non si sostiene un approccio *top-down* condotto da attori politici, ma un'impostazione *bottom-up* che prevede una negoziazione tra le misure politiche provenienti dall'alto e le iniziative di *empowerment* della comunità colpita, la quale diventa gradualmente capace di aumentare il proprio raggio d'azione, reazione e recupero e, dunque, di resilienza⁹⁰⁵. L'interazione tra queste due logiche porta l'una a migliorare l'altra. La resilienza, secondo l'impostazione data a questo lavoro, va pertanto interpretata come un processo intenzionale, all'interno del quale gli spazi pubblici – luoghi cruciali per il superamento delle prime fasi successive al disastro – concorrono a restituire multistabilità strutturale al gruppo sociale e all'ambiente urbano nel suo complesso. La partecipazione, a sua volta, si pone come uno strumento e come una possibile strategia (o tattica, secondo i casi e le situazioni) di resilienza post-disastro, per la costruzione di comunità capaci di reagire creativamente e con rigore operativo agli eventi catastrofici.

La seconda parte della tesi è riservata alla città dell'Aquila come caso di studio empirico. L'approfondimento sull'evoluzione urbana del capoluogo abruzzese – attraverso gli eventi sismici che l'hanno colpito dalla sua fondazione a oggi e, più precisamente, dal sisma del 1315 fino all'ultimo del 2009 – è risultato necessario per comprendere geograficamente la complessità dell'oggetto di ricerca e per riuscire a interpretare meglio quanto rivelato, sull'argomento, dalle fonti storiche.

Nel nucleo principale della tesi (Capitoli 5 e 6), si è perseguito l'obiettivo di verificare se gli spazi pubblici, intesi come spazi sociotopici, abbiano concretamente mostrato capacità resilienti dopo il verificarsi degli eventi sismici e se siano riusciti a

⁹⁰⁵ S.B. Manyena (2006), *op. cit.*; V. Berdoulay, O. Soubeyran (2014), *op. cit.*; cfr. H. Silver *et al.* (2010), *op. cit.*

restituire multistabilità strutturale alla collettività ferita. Si è poi cercato di capire se la partecipazione della comunità potesse essere intesa come una strategia di resilienza nel post-disastro e, infine, se la rappresentazione cartografica degli spazi pubblici contribuisse a fornire nuovi elementi all'analisi dei dati e delle fonti.

Prima di procedere ad alcune riflessioni su quanto è emerso dalla ricerca, va detto che la scelta del caso di studio dell'Aquila non è casuale, per tre ragioni: la prima è legata a un'esigenza strettamente personale ed emotiva, riguardante il fatto che L'Aquila è la mia terra natale; la seconda è connessa alla prima e concerne la necessità, dopo aver vissuto in prima persona un evento traumatico come il sisma del 2009, di impegnarmi attivamente cercando di dare un contributo alla città, attraverso la ricerca geografica; la terza e ultima ragione, di natura più propriamente scientifica, è collegata all'idea di dare un apporto alla ricerca e al dibattito sui temi della resilienza post-disastro in un orizzonte geografico, tramite un caso empirico storicamente e territorialmente localizzato. Qui di seguito, appunto, si propongono conclusioni specifiche per il caso di studio sulla città dell'Aquila e alcune considerazioni di carattere generale sul lavoro svolto.

In primo luogo l'analisi delle fonti d'archivio dirette e indirette, avvenuta secondo due criteri, uno temporale e uno funzionale, evidenzia che gli spazi pubblici urbani (piazze, strade e aree verdi) risultano essere resilienti nelle fasi successive ai sei terremoti presi in esame. Nonostante ciò, dalla ricerca emerge che non tutti gli spazi assumono lo stesso comportamento dopo il verificarsi di un sisma. Difatti, il criterio temporale permette di individuare gli spazi pubblici che, nei post-sisma aquilani, sono e si mantengono sempre resilienti (Piazza del Mercato/Piazza Duomo, Piazza S. Francesco/Piazza Palazzo, area di Campo di Fossa e del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa); gli spazi nati in seguito a un terremoto e con una funzione strettamente connessa al sisma (Via S. Agostino e Nuova Strada di Campo di Fossa); quelli che sono resilienti soltanto dopo un evento sismico (ad es. Piazza dell'Addolorata, Piazzetta Bariscianello, Quattro Cantoni, Viale della Croce Rossa) e, infine, gli spazi che non si sono dimostrati sempre resilienti (ad es. le mura urbane e le piazze capo-quarto). Dal suo canto, il criterio funzionale evidenzia che, in linea generale, gli spazi pubblici hanno principalmente una funzione abitativa, ma ne mostrano anche una politica, difensiva, economica, sociale, culturale e religiosa. In alcuni casi, nella fase del post-sisma, lo stesso spazio assume una duplice funzione (per esempio Piazza del Mercato/Piazza Duomo, Piazza S. Francesco/Piazza Palazzo, Viale della Croce Rossa, Piazza Chiarino, Via Garibaldi e Piazza Regina Margherita) o perfino una triplice funzione (area di Campo di Fossa e Piazza del Mercato/Piazza Duomo).

Un elemento significativo, emerso dallo studio delle fonti, è rappresentato da quegli spazi che risultano sempre resilienti, in seguito ai sei post-sisma aquilani, ma che mostrano di avere una funzione differente. Ciò li rende particolarmente interessanti, perché il mutamento di funzione ha permesso loro di mantenere una evidente capacità di resilienza e di adattarsi più degli altri ai cambiamenti. Un'ulteriore circostanza, che si può sottolineare, riguarda la capacità degli spazi pubblici resilienti di acquisire nuovamente la funzione pre-sisma: processo che, però, non si verifica per Piazza Duomo nel post-terremoto del 2009. Infatti, a distanza di qualche anno dall'ultimo evento sismico, essa è certo tornata a essere un luogo di socializzazione e d'incontro; tuttavia, fino a oggi, non è ancora riuscita ad assumere la sua originaria funzione economica, ovvero quella di piazza dove si svolgeva, e si è sempre svolto, il mercato.

Tra tutti gli spazi pubblici resilienti individuati, ce ne sono alcuni che più di altri dimostrano di essere sociotopici. Si tratta degli spazi attraverso i quali la collettività si riappropria della sua identità e sono quelli che, nella fase post-disastro, assumono una funzione politica. In questo caso facciamo riferimento, in particolare, alle mura urbane (post-sisma del 1315 e 1349), alla Piazza del Mercato (dopo terremoto del 1703), all'area di Campo di Fossa (post-sisma del 1915) e, infine, ai Quattro Cantoni, a Piazza Duomo e a Piazza Palazzo (dopo l'evento sismico del 2009). È attraverso questi spazi sociotopici che la comunità, dopo il disastro, ristabilisce le regole del vivere insieme e partecipa democraticamente alla vita cittadina. In questi luoghi della riappropriazione consapevole si manifesta l'azione collettiva della comunità e si mette in discussione il potere costituito. La partecipazione e il coinvolgimento della cittadinanza, nella fase post-disastro, sono essenziali per riavvicinare le persone ai propri luoghi ed evitare un distacco totale o addirittura, in alcuni casi, un rifiuto dei luoghi stessi.

Restando al tema della partecipazione, tramite le fonti si riescono a individuare alcune figure di spicco che, nelle fasi dei vari post-disastri, contribuiscono a tenere unita la collettività e a fare in modo che essa resti legata al proprio territorio. Ciò però non si verifica nel post-sisma del 2009, in quanto il personaggio chiave rappresentato dal capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, gestisce il disastro secondo una logica *top-down*, senza tenere conto delle istanze della popolazione, ma soprattutto dividendo la comunità sia simbolicamente che fisicamente. Nonostante tutto, però, i cittadini migliorano le proprie performance sociali e, grazie agli spazi pubblici, attivano un processo di resilienza che consente alla collettività di far ascoltare le proprie istanze e i propri bisogni.

Pertanto, rispetto a quanto sostenuto finora, si può confermare che, nei periodi post-sisma, grazie alle risorse e ai valori messi in campo dai differenti segmenti sociali tramite gli spazi pubblici sociotopici, la struttura territoriale si dimostra resiliente e riesce a recuperare la sua multistabilità strutturale.

Sulla questione della partecipazione si può aggiungere che, soprattutto dopo il terremoto del 2009, essa rappresenta una tattica di resilienza post-disastro, tramite la quale le persone si esprimono collettivamente negli spazi pubblici. Le tattiche messe in atto, dopo il sisma, hanno però permesso di porre le basi per un dialogo tra le istituzioni e la cittadinanza e, conseguentemente, hanno consentito di far arrivare l'approccio partecipativo all'interno dell'amministrazione deputata al governo locale (ne è un esempio la ricerca partecipativa condotta dal gruppo informale *Move Your City*). In questo modo, la partecipazione diventa anche una metodologia di governo del territorio e, quindi, una strategia a lungo termine di resilienza pre-disastro, perché va collocata nell'orizzonte della prevenzione di futuri rischi.

Per chiudere con le conclusioni inerenti al caso di studio, si può affermare che un elemento importante per la ricerca è rappresentato dalla cartografia degli spazi pubblici aquilani resilienti. La rappresentazione cartografica ha contribuito ad arricchire la ricerca grazie a due elementi: il primo riguarda l'individuazione, attraverso la costruzione e interpretazione delle cinque carte dei post-sisma proposte nel testo, di alcuni spazi resilienti "ipotetici", ossia spazi che potrebbero essere stati utilizzati in seguito al terremoto, ma di cui non c'è traccia nelle fonti. Il secondo elemento è legato all'analisi dei mutamenti della forma urbana di cinque spazi resilienti (Piazza Palazzo, Piazza Duomo, l'area di Campo di Fossa, le mura urbane e l'area del Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa) – una disamina che permette di osservare come e perché sono cambiati gli spazi (il caso di Piazza Palazzo è emblematico). La cartografia mostra dunque, ancora una volta, di essere uno strumento assai efficace per l'analisi del territorio. Per di più, quella storica riveste un ruolo fondamentale: rappresenta una fonte d'archivio che si pone alla base della costruzione di nuove cartografie, permettendo così ulteriori percorsi e discorsi attorno ai diversi temi che, di volta in volta, vengono affrontati.

Tentando una riflessione più ampia sui disastri e sulla resilienza post-sisma, innanzitutto è possibile affermare che la ricerca scientifica può fare ancora molto, soprattutto quella geografica italiana, se si tiene conto del fatto che la Penisola è fortemente soggetta a rischi idrogeologici, sismici, vulcanici e, molto spesso, è investita da

eventi naturali che si rivelano disastrosi. Lavori di ricerca come il nostro cercano di stimolare il dibattito scientifico, con la speranza che in futuro vengano investite maggiori risorse nella gestione del territorio. Tra l'altro, una sensibilizzazione attorno a questi temi aiuterebbe anche la comunicazione dei disastri a essere più efficace, nel momento in cui un evento produce un impatto sul Paese. Infatti, molte volte, in contesti nazionali e internazionali, quando si verifica un evento catastrofico si parla ancora di “disastro naturale”, anche se a risultare “naturali” sono soltanto gli eventi che colpiscono un dato territorio, e non i disastri che, invece, costituiscono l'esito dell'impatto di un dato fenomeno. Ciò sta a significare che sono gli esiti dell'evento a essere disastrosi.

Inoltre, il caso empirico della città dell'Aquila ha permesso di affrontare il tema della *disaster community resilience*, non tanto concentrandosi sul concetto astratto di resilienza, ma rimanendo il più possibile ancorati alla realtà territoriale⁹⁰⁶, con lo scopo di mostrare come la comunità colpita riesca ad aumentare la propria capacità di recupero, grazie agli spazi pubblici resilienti. In tal senso, la resilienza comunitaria post-catastrofe non mira tanto al ripristino delle condizioni pre-disastro, che significherebbe ristabilire anche quella vulnerabilità sistemica che ha condotto alla calamità, ma spinge piuttosto ad avviare un processo di riterritorializzazione che guardi all'evento come un'opportunità di cambiamento, capace di produrre nuovi equilibri, di ricondurre la struttura territoriale alla multistabilità e di migliorare la progettazione delle strategie di prevenzione (come, ad esempio, la partecipazione). Dalla ricerca, tra l'altro, emerge che la partecipazione, così come lo spazio pubblico, sono entrambi utili al miglioramento e alla pianificazione della città, soprattutto in contesti post-disastro, nei quali sempre più spesso, come si è già detto, il governo locale e i suoi cittadini hanno scarse possibilità di prendere decisioni, a causa dell'intervento di logiche eterocentrate.

Per far sì che non prevalgano queste logiche esterne, è necessario che il *disaster management* tenga conto della realtà territoriale nella quale interviene, ciascuna con le sue peculiarità e, contestualmente, delle esigenze manifestate dalla popolazione locale. Solo tramite un approccio di questo tipo si può pensare a rinforzare la resilienza delle comunità colpite, dal punto di vista della dimensione fisica, sociale, economica, culturale, istituzionale e ambientale. In questo modo, aumentando la resilienza della struttura territoriale, si scongiura l'intromissione di soggetti “altri” nella presa di decisioni, nella risoluzione dei problemi e nel ripristino delle sue funzioni sociali. Seguendo questa strada, il sistema territoriale riesce a far “dialogare” la società con il suo territorio, riavvicinando

⁹⁰⁶ F. Fois, G. Forino (2014), *op. cit.*

natura e cultura tramite la messa in pratica di strategie d'adattamento. Inoltre, la struttura territoriale resiliente favorisce l'avvio di strategie a lungo termine, multistabili, che aumentano il grado di resilienza del sistema e ne diminuiscono, quindi, la vulnerabilità.

Riguardo, più specificatamente, al caso di studio, è importante segnalare che si è incontrata un'iniziale difficoltà nell'applicare concetti contemporanei (come disastro e resilienza) ad avvenimenti di altre epoche storiche. Un altro ostacolo all'uniformità di analisi è riconducibile al confronto tra fonti di diversa natura, che vanno dai manoscritti trecenteschi agli atti notarili settecenteschi. Infine, è stato complicato cercare di tenere insieme un periodo storico così ampio, che va dal Medioevo fino a oggi, per capire come meglio analizzare gli spazi pubblici resilienti. Tali problemi attestano quanto sia complesso portare avanti un lavoro di ricerca dal carattere interdisciplinare e, allo stesso tempo, confermano che il metodo utilizzato ha una sua concreta validità nel far emergere e delineare un quadro conoscitivo degli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani.

Relativamente a quanto sin qui sostenuto, possiamo asserire che la ricerca non può dirsi esaustiva per la comprensione di quanto accaduto nel corso dei sei post-disastri studiati. E questo, in fondo, rimane inevitabilmente vero per ogni ricerca. Infatti, non è stato possibile approfondire ciascuna fase post-sismica, come invece sarebbe stato opportuno fare. Ciò significa che analizzare accuratamente e nel dettaglio ciascun evento sismico permetterebbe di avere un quadro più completo sul comportamento degli spazi pubblici e, allo stesso tempo, sulla resilienza della comunità nel post-disastro.

In effetti, rispetto a quanto è emerso dalle fonti raccolte e dai risultati raggiunti – non tanto per i terremoti di epoca medievale, per i quali è difficile immaginare come possibile il reperimento di altro materiale utile all'arricchimento del lavoro –, si potrebbe acquisire maggiore documentazione d'archivio per i post-sisma del 1703 e del 1915. Nel caso del terremoto settecentesco varrebbe la pena approfondire lo studio sull'Archivio dei Notai Aquilani: infatti gli atti notarili, come mostra la ricerca, riescono a fornire informazioni piuttosto circostanziate sugli spazi pubblici utilizzati dopo il sisma; per questo motivo, un'altra indagine potrebbe portare alla luce altri luoghi resilienti. Per quanto concerne il terremoto novecentesco, invece, si potrebbe procedere a una più accurata ricerca di fonti fotografiche e giornalistiche coeve. Per entrambi gli eventi sismici, l'acquisizione di altro materiale permetterebbe di avere un quadro generale della fase post-disastro, analizzando non solo quanto avviene a distanza di un paio d'anni dall'evento, ma anche a distanza di un decennio e oltre. Rispetto agli spazi pubblici ciò permetterebbe di approfondire le

trasformazioni urbanistiche successive all'evento, come, ad esempio, quelle avvenute nella zona del Parco del Castello e nell'area di Campo di Fossa.

Sul sisma del 2009, essendo la città fortemente cambiata e ampliata al di fuori delle mura urbane, si potrebbe allargare il discorso attorno agli spazi pubblici dell'intero comune dell'Aquila, con particolare riferimento all'uso dello spazio pubblico nelle aree abitative post-sisma del Progetto CASE e dei MAP. Un tale approfondimento sarebbe interessante, soprattutto perché la realizzazione di questi siti è il frutto di una logica *top-down* attuata nella fase emergenziale del post-disastro e giustificata dall'urgenza di fornire soluzioni abitative alla popolazione aquilana.

Dal punto di vista della ricerca geografica, rispetto a quanto emerso dal caso di studio, viene da chiedersi quale sia il futuro della città dell'Aquila, in relazione a ciò che è accaduto nel post-sisma del 2009. Il centro storico, a distanza di quasi dieci anni, stenta a ripartire; i cantieri della ricostruzione lavorano alacremente, grazie a un flusso abbastanza continuativo di risorse che, dal 2013, arrivano al capoluogo per il restauro e la ricostruzione dei palazzi privati, diversamente da quanto accade per l'edilizia pubblica. Nonostante tutto, purtroppo sono ancora pochi gli abitanti tornati a vivere in città, a causa di una ricostruzione che è proceduta per lo più "a macchia di leopardo". Ciò crea difficoltà anche al ritorno delle attività commerciali nell'area urbana centrale, tanto che le poche riaperte faticano ad andare avanti a causa di un centro storico investito, contemporaneamente, dai cantieri della ricostruzione e dal cantiere dei sottoservizi⁹⁰⁷. Questi ultimi provocano continui disagi ai locali commerciali e ai cittadini, tanto che la popolazione frequenta molto poco il centro cittadino nei giorni feriali. A ciò va aggiunto che gli spazi pubblici maggiormente fruiti, in questi ultimi anni, si trovano localizzati nei pressi delle mura urbane e nelle zone in cui la ricostruzione può dirsi praticamente terminata; si tratta dell'area del Parco del Castello, della Piazza di S. Bernardino e della Villa Comunale. Gli spazi situati all'interno del nucleo storico, invece, sono utilizzati per lo più nel weekend e nelle ore serali, quando i cantieri sono fermi: il riferimento va a Piazza Duomo, Piazza Chiarino e Regina Margherita, e Via Garibaldi.

L'auspicio è che, nei prossimi anni, la città torni a essere abitata dai suoi cittadini e pienamente vissuta in tutti i suoi spazi, scongiurando la possibilità che si verifichi il fenomeno della *gentrification*. Questo è un ulteriore argomento che potrebbe essere approfondito, specialmente tenendo presente il modo in cui alcuni spazi pubblici urbani

⁹⁰⁷ <<http://www.sottoservizi.aq.it/cantiere-sottoservizi-laquila.html>>.

vengono usati dopo il terremoto del 2009. Se si pensa, per fare solo un esempio, alle manifestazioni esterne alla cultura cittadina e più legate al *modus operandi* della globalizzazione, che hanno luogo in Piazza Duomo (lo Street Food, il Mercato europeo del Commercio Ambulante, la Festa del Cioccolato, per citarne solo alcune), viene da domandarsi quale sia il tipo di modello economico e sociale che si intende garantire, affinché la città torni a essere abitata e i suoi spazi a essere vissuti nelle loro antiche funzioni (nel caso di Piazza Duomo, poi, ci si può chiedere se la piazza principale della città tornerà mai a ospitare il suo consueto mercato). Ci si può anche interrogare ipotizzando se non sia pure contemplata la possibilità di accettare che il centro storico diventi un posto per lo svago, per le seconde case, per il turismo e le manifestazioni o le sagre, che hanno poco a che vedere con la cultura e la natura più specifiche del territorio. In questo caso, si rischierebbe di generare un disastro dopo il disastro, di allontanare la comunità locale dal suo contesto sociale e territoriale, di creare nuove vulnerabilità, di andare verso una nuova deterritorializzazione, invece di restituire multistabilità strutturale al corpo sociale e al suo ambiente di vita. Si andrebbe, dunque, nel verso contrario rispetto a quanto sin qui auspicato, ovvero il rafforzamento della resilienza comunitaria. In questa prospettiva è importante continuare a monitorare cosa accadrà alla città dell'Aquila, per capire quale assetto e che funzioni assumerà il centro storico, quale sarà la sua vocazione e quali dinamiche metterà in atto.

In fondo, tutto ciò significa interrogarsi, con qualche fondata preoccupazione, su quale futuro si possa immaginare per L'Aquila.

INDICE FIGURE E TABELLE

Figura 1 - Il modello di vulnerabilità

Figura 2 - Il ciclo di gestione del disastro

Figura 3 - Il carattere multidisciplinare della resilienza

Figura 4 - I quattro quarti della città dell'Aquila

Figura 5 - I locali *extra* (a sinistra), i locali *intus* (al centro), i locali *intus* e i quattro quarti

Figura 6 - I tre ideogrammi di Alessandro De Ritiis dalla *Chronica Civitatis Aquilae* del 1450

Figura 7 - Mappa di pericolosità sismica del territorio nazionale

Figura 8 - Ricostruzione della pianta della città al 1315

Figura 9 - Illustratore aquilano del 1440 circa, Battaglia a Collemaggio. "Guerra dell'Aquila"

Figura 10 - Particolare della città nel "Gonfalone della città dell'Aquila" di G.P. Cardone del 1579-1580

Figura 11 - Gerolamo Pico Fonticulano, *Pianta dell'Aquila*, 1575

Figura 12 - Scipione Antonelli, *Veduta della città dell'Aquila*, 1594

Figura 13 - Giacomo Lauro, *Pianta della città dell'Aquila*, 1600

Figura 14 - Giacomo Lauro, *La fidelissima et nobile città dell'Aquila nel Abruzzo*, 1622

Figura 15 - Francesco Cassiano de Silva, *Veduta dell'Aquila*, 1703

Figura 16 - Francesco Cassiano de Silva, *Pianta prospettica dell'Aquila*, 1703

Figura 17 - Jan Bleau e Pierre Mortier, *Pianta della città dell'Aquila*, 1680

Figura 18 - Antonio Francesco Vandì, *Pianta della città dell'Aquila ripartita ne' suoi Locali*, 1753

Figura 19 - Baldassare Catalani, *Pianta della città dell'Aquila colla platea e diramazioni degli acquadotti interni della città medesima*, 1826

Figura 20 - Giulio Tian, *Piano regolatore e di ampliamento della città dell'Aquila*, 1917

Figura 21 - Giulio Tian e Ufficio tecnico comunale, *Piano regolatore e di ampliamento della città dell'Aquila*, 1927-31

Figura 22 - Le soluzioni abitative e scolastiche provvisorie del comune dell'Aquila nel post-sisma del 2009

Figura 23 - Classificazione per stato di cantierizzazione dei progetti privati nel centro storico dell'Aquila

Figura 24 - Manoscritto *Privilegi della città dell'Aquila dal 1321 al 1556* (a sinistra), *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis priuilegiis exornatam*, L'Aquila, 1639 (a destra)

Figura 25 - Fotografie degli edifici puntellati in seguito al sisma del 1915

Figura 26 - Fotografie dei baraccamenti situati in alcuni spazi pubblici della città dell'Aquila, in seguito al sisma del 13 gennaio 1915

- Figura 27* - Baracche del Banco di Napoli e della Banca d'Italia nei giardini pubblici dell'Aquila, dopo il terremoto del 13 gennaio 1915
- Figura 28* - Manifestazione delle "mille chiavi", Quattro Cantoni, L'Aquila, 21 febbraio 2010
- Figura 29* - Alcune immagini delle domeniche delle carriole a Piazza Palazzo
- Figura 30* - Alcune immagini delle assemblee pubbliche a Piazza Duomo
- Figura 31* - Dove trascorrono il tempo libero gli universitari e gli studenti delle scuole
- Figura 32* - Piazze, spazi aperti e mura urbane resilienti nei post-sisma del 1315 e 1349
- Figura 33* - Spazi pubblici resilienti nel post-sisma del 1461
- Figura 34* - Piazze, strade e spazi aperti resilienti dopo il terremoto del 1703
- Figura 35* - Spazi pubblici resilienti in seguito al sisma del 1915
- Figura 36* - Le funzioni politiche, sociali e culturali degli spazi pubblici resilienti nel dopo terremoto del 2009
- Figura 37* - Le funzioni della Piazza del Mercato (o Piazza Duomo) in seguito ai sei terremoti aquilani
- Figura 38* - Le trasformazioni della forma urbana di Piazza S. Francesco (o Piazza Palazzo) nei post-sisma esaminati
- Figura 39* - Campo di Fossa: da area a uso agricolo a spazio interamente edificato
- Figura 40* - Castello-S. Bernardino-S. Maria di Farfa: le imponenti trasformazioni urbane di questo grande spazio pubblico resiliente
- Figura 41* - Le mura urbane: i significativi interventi urbanistici che incidono su questo spazio pubblico resiliente

Tabella 1 - *Disaster Risk Reduction*: terminologie e definizioni

Tabella 2 - Gli eventi sismici più significativi per l'Aquilano

Tabella 3 - Esiti delle verifiche di agibilità aggiornati a marzo 2010

Tabella 4 - Alcuni rogiti notarili redatti da Perso Capulli e Pier Francesco Panacci, in seguito al terremoto del 2 febbraio 1703

Tabella 5 - La categorizzazione degli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani secondo il criterio temporale

Tabella 6 - La categorizzazione degli spazi pubblici resilienti nei post-sisma aquilani secondo il criterio funzionale

INDICE ACRONIMI

| | |
|---------|--|
| ACA | Archivio Civico Aquilano |
| AGeI | Associazione dei Geografi Italiani |
| ANA | Archivio dei Notai Aquilani |
| ASCA | Archivio Storico del Comune dell'Aquila |
| ASAg | Archivio di Stato dell'Aquila |
| ASBN | Archivio Storico del Banco di Napoli |
| CARRI | Community & Regional Resilience Institute |
| CAsA | Comunicazione per l'Ascolto Attivo |
| CASE | Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili |
| CCA | Climate Change Adaption |
| COM | Centri Operativi Misti |
| CPTI15 | Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani 2015 |
| CRED | Centre for Research on the Epidemiology of Disasters |
| CTR | Carta Tecnica Regionale |
| DiComaC | Direzione di Comando e Controllo |
| DMC | Disaster Management Cycle |
| DPCM | Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri |
| DRC | Disaster Research Center |
| DRM | Disaster Risk Management |
| DROP | Disaster Resilience Of Place |
| DRR | Disaster Risk Reduction |
| GIS | Geographic(al) Information System |
| HFA | Hyogo Framework for Action |
| ISIG | Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia |
| LLS | Local Labor Systems |
| MAP | Moduli Abitativi Provvisori |
| MYC | Move Your City |
| NORC | National Opinion Research Center |
| OPCM | Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri |
| OST | Open Space Technology |
| PRG | Piano Regolatore Generale |
| RAPP | Ricerca-Azione Partecipativa e Partecipante |

| | |
|--------|--|
| SOS | Sospensione delle tasse, Occupazione e Sostegno |
| S-OST | Semi-Open Space Technology |
| SSG | Società di Studi Geografici |
| UNESCO | United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization |
| UNISDR | United Nations International Strategy for Disaster Reduction |
| URBNet | Urban Resilience Young Researchers Network |
| UTM | Universal Transverse of Mercator |
| WGS84 | World Geodetic System 1984 |

BIBLIOGRAFIA

Letteratura

ADGER N.W. (2000), "Social and Ecological Resilience: Are They Related?", in *Progress in Human Geography*, 24, 3, pp. 347-364.

ADGER N.W. (2006), "Vulnerability", in *Global Environmental Change*, 16, pp. 268-281.

AINUDDIN S., ROUSTRAY J.K. (2012), "Community Resilience Framework for an Earthquake Prone Area in Baluchistan", in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 2, pp. 25-36.

ALBARELLO D. (2011), "Pericolosità e rischio sismico nell'Italia post-unitaria: proposte per una storia sociale della normativa sismica", in SILEI P. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, pp. 133-151.

ALBARELLO D. (2015), "Pensare i futuri terremoti", in Carnelli F., Ventura S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 27-42.

ALEXANDER D.E. (1993), *Natural Disasters*, Chapman and Hall, New York.

ALEXANDER D.E. (2000), *Confronting catastrophe. New perspectives on natural disasters*, Terra Publishing, Harpenden.

ALEXANDER D.E. (2010a), "The L'Aquila Earthquake of 6 April 2009 and Italian Government Policy on Disaster Response", in *Journal of Natural Resources Policy Research*, 2, 4, pp. 325-342.

ALEXANDER D.E. (2010b), "Civil Protection Amid Disasters and Scandals", in *Italian Politics*, 26, pp. 180-197.

ALEXANDER D.E. (2011), "Resilience Against Earthquakes: Some Practical Suggestions for Planners and Managers", in *JSEE*, 13, 2, pp. 109-115.

ALEXANDER D.E. (2012), "Disasters: Lessons Learned?", in *J Geogr Nat Disast*, 2, 1, pp. 1-2.

ALEXANDER D.E. (2013a), "Perché succedono i disastri? Uno sguardo alla situazione mondiale", in GUIDOBONI E., VALENSISE G. (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna, pp. 415-430.

ALEXANDER D.E. (2013b), "Resilience and Disaster Risk Reduction an Etymological Journey", in *Nat. Hazards Earth Syst. Sci.*, 13, pp. 2707-2716.

ALLEGRETTI G. (2002), "I Bilanci Partecipativi. Un nodo di gestione democratica", in *Quale Stato*, 2, <[http://www.worldsocialagenda.org/2000-2003/WSA/05% 20Allegretti1.htm](http://www.worldsocialagenda.org/2000-2003/WSA/05%20Allegretti1.htm)>.

ALLEGRETTI G., HERZBERG C. (2004), *Tra efficienza e sviluppo della democrazia locale: la sfida del bilancio partecipativo si rivolge al contesto europeo*, TNI Working Paper.

ALLEGRETTI U. (2008), "Democrazia partecipativa e processi di democratizzazione", in *Democrazia e Diritto*, 2, pp. 175-217.

ALMAGIÀ R. (1907), "Studi geografici sopra le frane in Italia. Parte generale. L'Appennino Settentrionale e il Preappennino Tosco-Romano", Vol. 1, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, Vol. XIII.

ALMAGIÀ R. (1910), "Studi geografici sulle frane in Italia. L'Appennino centrale e meridionale. Conclusioni generali", Vol. 2, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XIV.

- ANCEY V., PESCHE D., DAVIRON B. (2017), “Résilience et développement: complément, substitut ou palliatif? Le cas du pastoralisme au Sahel”, in *Revue internationale des études du développement*, 3, 231, pp. 57-89.
- ANDERSON C.E. (2011), *Resilience in an Urban Social Space: A Case Study of Wenceslas Square*, Thesis, The Ohio State University, Columbus.
- ANEAS DE CASTRO S.D. (2000), “Riesgos y peligros: una visión desde la geografía”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 60, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn-60.htm>>.
- ANEAS DE CASTRO S.D. (2006), “En torno al diagnóstico de los riesgos”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, X, 218, 12, <<http://www.ub.edu/geocrit/sn/sn-218-12.htm>>.
- ANTONINI O. (2004), *Chiese dell’Aquila. Architettura religiosa e struttura urbana*, Carsa, Pescara.
- ANTONINI O. (2010), *I terremoti aquilani*, Tau Editrice, Todi.
- ARENDT H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago; tr. it.: Arendt H. (1964), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARIANO S. (2007a), “Per uno studio geografico del rischio: il caso delle zone umide. Applicazione all’analisi del delta del Po”, in *Quaderni del Dottorato*, Università degli Studi di Padova, Padova, 2, pp. 9-20.
- ARIANO S. (2007b), *Geografia del rischio, territori del rischio: le zone umide. L’esempio del delta del Po*, Tesi di Dottorato, Università di Padova, Padova.
- ASCHAN-LEYGONIE C. (1999), “La résilience d’un système spatial: l’exemple du Comtat”, in *Cybergeog: European Journal of Geography*, <<https://cybergeog.revues.org/5111>>.
- ASCHAN-LEYGONIE C. (2000), “Vers une analyse de la résilience des systèmes spatiaux”, in *L’Espace géographique*, 29, pp. 64-77.
- ASPRONE D., MANFREDI G. (2015), “Linking Disaster Resilience and Urban Sustainability: a Glocal Approach for Future Cities”, in *Disasters*, 39, S1, pp. S96-S111.
- BAI F. (2015), “Il Banco di Napoli all’Aquila e il terremoto del 1915: strategie strutturali, organizzative e urbane”, in CIRANNA S., MONTUORI P. (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, pp. 163-174.
- BARATTA M. (1901), *I terremoti d’Italia. Saggio di storia geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Arnaldo Forni Editore, Bologna.
- BARATTA M. (1915), “I terremoti della regione marsicana”, in *Bollettino d’Arte*, II-IV, pp. 39-41.
- BARATTA M. (1915), “Le condizioni sismiche della regione marsicana”, in *La Geografia*, III, 3-4, pp. 106-111.
- BARATTA M. (1916), “La regione del Fucino ed il terremoto del 13 gennaio 1915”, in *Almanacco italiano*, pp. 539-546.
- BARATTA M. (1979), *I terremoti d’Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Forni, Bologna.
- BARKUN M. (1974), *Disaster and the Millenium*, Yale University Press, New Haven.
- BARRIOS R.E. (2014), “‘Here, I’m not at ease’: anthropological perspectives on community resilience”, in *Disasters*, 38, 2, pp. 329-350.
- BARROCA B., DI NARDO M., MBOUMOUA I. (2013), “De la vulnérabilité à la résilience: mutation ou bouleversement?”, in *EchoGéo*, 24, <<http://echogeo.revues.org/13439>>.

- BARROCA B., SERRE D., YOUSSEF D. (2012), “Le concept de résilience à l’épreuve du génie urbain”, in *Vertigo - la revue électronique en sciences de l’environnement*, 12, 2, <<http://vertigo.revues.org/12469>>.
- BARROWS H.H. (1923), “Geography as Human Ecology”, in *Annals of the Association of American Geographers*, 13, 1, pp. 1-14.
- BARTOLOMUCCI C. (2015), “Gli effetti del terremoto del 1915 nella città di Aquila: i danni e gli orientamenti per il restauro”, in CIRANNA S., MONTUORI P. (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Arti Tipografiche Aquilane, L’Aquila, pp. 151-161.
- BATTAGLINI E. (2016), “Resilienza come esito stabile o processo di territorializzazione? Uno studio di caso in Serbia”, in MELA A., MUGNANO S. OLORI D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 135-152.
- BAUMAN Z. (2011), *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell’età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- BECK U. (2001), *La società globale del rischio*, Asterios Editore, Trieste.
- BECK U. (2008), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- BENADUSI M. (2013), “The Two-Faced Janus of Disaster Management: Still Vulnerable, Yet Already Resilient”, in *South East Asia Research*, 21, 3, pp. 419-438.
- BERARDI A., TSCHIRHART C., MISTRY J., BIGNANTE E., HAYNES L., ALBERT G., BENJAMIN R., XAVIER R., JAFFERALLY D. (2013), “From resilience to viability: a case study of indigenous communities of the North Rupununi, Guyana”, in *EchoGéo*, 24, <<http://echogeo.revues.org/13411>>.
- BERARDI M.R. (2005), *I monti d’oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell’Aquila medievale*, Liguori, Napoli.
- BERARDI M.R. (2008a), “L’affermazione del ceto mercantile e le dinamiche del potere”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell’Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 53-62.
- BERARDI M.R. (2008b), “I terremoti nel periodo medievale”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell’Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 73-79.
- BERARDI M.R. (2011), “Prestigio e potere nella fondazione e nelle ricostruzioni medievali di una città di montagna ai confini del Regno di Sicilia e dello Stato della Chiesa”, in CIRANNA S., VAQUERO PINEIRO M. (a cura di), *L’Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 9-32.
- BERDOULAY V. (1997), “Le lieu et l’espace public”, in *Cahiers de géographie du Québec*, 41, 114, pp. 301-309.
- BERDOULAY V., CASTRO I., DA COSTA GOMES P.C. (2001), “L’espace public entre mythe, imaginaire et culture”, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 126, pp. 413-428.
- BERDOULAY V., DA COSTA GOMES P.C., LOLIVE J. (2004), “L’espace public ou l’incontournable spatialité de la politique”, in Id. (dir.), *L’espace public à l’épreuve. Régressions et émergences*, Presses de la MSHA, Bordeaux, pp. 9-27.
- BERDOULAY V., SOUBEYRAN O. (2012), “Pratiques réflexives en aménagement pour une adaptation aux changements environnementaux”, in *L’Espace géographique*, 41, 2, pp. 169-180.
- BERDOULAY V., SOUBEYRAN O. (2013), “Sens et rôle du patrimoine naturel à l’heure de l’aménagement durable et du changement climatique”, in *L’Espace géographique*, 42, 4, pp. 370-380.
- BERDOULAY V., SOUBEYRAN O. (2014), “Adaptation, science de la durabilité et pensée planificatrice”, in *Natures Sciences Sociétés*, 22, 2, pp. 114-123.

- BERKE P.R., CAMPANELLA T.J. (2006), "Planning for Postdisaster Resiliency", in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 604, pp. 192-207.
- BERKE P.R., CHUENPAGDEE R., JUNTARASHOTE K., CHANG S. (2008), "Human-Ecological Dimensions of Disaster Resiliency in Thailand: Social Capital and Aid Delivery", in *Journal of Environmental Planning and Management*, 51, 2, pp. 303-317.
- BERTIN M. (2015), "La riduzione del rischio sismico in ambiente urbano", in Carnelli F., Ventura S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 61-86.
- BERTONCIN M., BICCIATO F., CORBINO A., CROCE D., DE MARCHI M., FAGGI P., PASE A. (1999), "PRA e geografia: territori di convergenza", in *Riv. Geogr. Ital.*, CVI, 1, pp. 1-31.
- BETHEMONT J. (1991), "Sulla natura degli eventi estremi: catastrofe e cataclisma", in Botta G. (a cura di), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, pp. 97-106.
- BHAMRA R., DANI S., BURNARD K. (2011), "Resilience: the Concept, a Literature Review and Future Directions", in *International Journal of Production Research*, 49, 18, pp. 5375-5393.
- BILLI D., *Shock economy e Chicago boys... in Italia*, in <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/11/20/shock-economy-e-chicago-boys-in-italia/171826/>>, 20 novembre 2011.
- BLAIKIE P., CANNON T., DAVIS I., WISNER B. (1994), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London.
- BOBBIO L. (2002), "Le arene deliberative", in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 5-29.
- BOBBIO L. (a cura di) (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Ed. Scientifiche Italiane, Roma.
- BOBBIO L., POMATTO G. (2007), "Modelli di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche", in *Meridiana*, 58, pp. 45-67.
- BOCK J.-J. (2016), "The Second Earthquake: How the Italian State Generated Hope and Uncertainty in Post-Disaster L'Aquila", in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 23, pp. 61-80.
- BOERO S. (2017), *San Filippo Neri e gli oratoriani dell'Aquila*, Aracne, Roma.
- BOERO S. (2018), "La storia e i terremoti: lo studio del passato per le prospettive del presente e del futuro", in MARIANTONI S., VACCARELLI A. (a cura di), *Individui, comunità e istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe*, FrancoAngeli, Milano, pp. 260-270.
- BOLOGNA F. (1997), *La fontana della Riviera all'Aquila detta delle Novantanove cannelle*, Textus, L'Aquila.
- BONANNO G.A. (2005), "Perdita, trauma e resilienza umana", in *Nuove tendenze della psicologia*, Ed. Erickson, Trento, pp. 339-360.
- BORGHI R., CAMUFFO M., GEOTTI-BIANCHINI C. (2011), "'Mici de oaie o costesine e poenta?': l'uso degli spazi verdi urbani tra vecchi e nuovi residenti", in LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 125-144.
- BOSCHI E., GUIDOBONI E., Ferrari G., VALENSISE G., GASPERINI P. (1997), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Istituto Nazionale di Geofisica, Roma.
- BOSCHINI M., *Dire, fare, partecipare: il primo comune col bilancio partecipativo*, in <<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/10/16/dire-fare-partecipare-primo-comune-col-bilancio-partecipativo/383593/>>, 16 ottobre 2012.

- BOSHER L., DAINY A. (2011), "Disaster Risk Reduction and 'built-in' Resilience: towards Overarching Principles for Construction Practice", in *Disasters*, 35, 1, pp. 1-18.
- BOTTA G. (1980), "I geografi e le calamità naturali", in CORNA PELLEGRINI G., BRUSA C. (a cura di), *La Ricerca geografica in Italia, 1960-1980: convegno sullo stato della ricerca geografica in Italia 1960-1980*, ASK, Varese, pp. 979-986.
- BOTTA G. (1987), "Calamità naturali e studi geografici", in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Milano, pp. 682-723.
- BOTTA G. (1988), "Conoscenza di una catastrofe", in CELANT A., FEDERICI P.R. (a cura di), *Nuova città, nuova campagna. Spazio fisico e territorio*, AGeI, Atti del 24° Congresso geografico italiano, Patron, Bologna, pp. 423-440.
- BOTTA G. (1991), "Introduzione. Eventi naturali oggi: le ragioni di una rilettura", in ID. (a cura di), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, pp. 19-62.
- BOTTA G. (a cura di) (1991), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano.
- BOTTA G. (a cura di) (1993), *Eventi naturali oggi: la geografia e altre discipline*, Cisalpino, Milano.
- BRADSHAW S. (2014), "Engendering Development and Disasters", in *Disasters*, 39, S1, pp. S54-S75.
- BRESSAN M. (2012), "Spazio pubblico e zone di transizione", in *Cambio*, II, 3, pp. 27-36.
- BROWN K. (2011), "Sustainable Adaptation: An Oxymoron?", in *Climate and Development*, 3, pp. 21-31.
- BROWN K. (2013), "Global Environmental Change I: A Social Turn for Resilience?", in *Progress in Human Geography*, 37, 4, pp. 2-11.
- BURTON I., KATES R.W., WHITE G.F. (1978), *The Environment as Hazard*, Oxford University Press, New York.
- CALANDRA L.M. (2007), *Progetto geografia. Percorsi di didattica e riflessione*, Ed. Erickson, Trento, Vol. 1.
- CALANDRA L.M. (2012a), "Rischio, politica, geografia: il caso del terremoto dell'Aquila", in DI SOMMA A., FERRARI V. (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, AGAT, Roma, pp. 125-140.
- CALANDRA L.M. (2012c), "Pettino: che storia racconta un quartiere", in ID. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 61-63.
- CALANDRA L.M. (2012d), "Laboratorio città: una proposta di comunicazione e partecipazione tra scienza, politica e società", in ID. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 13-60.
- CALANDRA L.M. (2012e), "Per una geografia sociale dell'Aquila post-sisma. Comunicazione visuale e nuove forme di democrazia", in CERRETI C., DUMONT I., TABUSI M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 287-311.
- CALANDRA L.M. (2013), "Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma", in PEDRANA M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, IF press, Roma, pp. 7-32.
- CALANDRA L.M. (2015a), "Territorialità e processi di partecipazione. Verso una cultura della prevenzione", in CARNELLI F., VENTURA S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 149-173.

CALANDRA L.M. (2015b), “Laboratorio Città: un’esperienza di partecipazione tra ricerca, società e politica nel post sisma aquilano”, in ANGELINI R., D’ONOFRIO R. (eds.), *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 317-328.

CALANDRA L.M. (a cura di) (2012b), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L’Una, L’Aquila.

CALANDRA L.M., CASTELLANI S. (2017), “La ricerca geografica come strategia di resilienza: esperienze di partecipazione in contesto post-disastro”, in Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 51-66.

CALLEGARI C. (2006), “«Non dite mai: non ce la faccio più». Giovani ebrei durante la Shoah e sviluppo della resilienza”, in *History of Education & Children’s Literature*, Ed. Università di Macerata, Macerata, 1-2, pp. 283-310.

CALVO GARCÍA-TORNEL F. (1984), “La geografía de los riesgos”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, IX, 54, <<http://www.ub.edu/geocrit/geo54.htm>>.

CALVO GARCÍA-TORNEL F. (1997), “Algunas cuestiones sobre geografía de los riesgos”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 10, <<http://www.ub.edu/geocrit/geo54.htm>>.

CAMASSI R., CASTELLI V. (2007), “I terremoti del 1703 nelle fonti giornalistiche coeve”, in COLAPIETRA R., MARINANGELI G., MUZI P. (a cura di), *Settecento abruzzese: Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Atti del convegno L’Aquila 29-30-31 ottobre 2004, Colacchi, L’Aquila, pp. 43-67.

CAMPANELLA T.J. (2006a), “Urban Resilience and the Recovery of New Orleans”, in *Journal of the American Planning Association*, 72, 2, pp. 141-146.

CAMPANELLA T.J. (2006b), “Making Resilient Cities: Some Axioms of Urban Resilience”, in *Proceedings of 2006 Xi’an International Conference of Architecture and Technology*, pp. 67-70.

CANNON T. (1994), “Vulnerability Analysis and the Explanation of ‘Natural’ Disasters”, in VARLEY A. (ed.), *Disasters, Development and Environment*, John Wiley & Sons, Chichester, pp. 13-30.

CAPEL H. (2010), “Diálogo y participación para profundizar la democracia y dar nuevas perspectivas a la ordenación urbana y del territorio. Discurso inaugural del XI Coloquio Internacional de Geocrítica”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 1, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn331/sn3311.htm>>.

CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F., ROMEI P. (a cura di) (2014), *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilience*, Società di Studi Geografici, Firenze.

CAPINERI C., RONDINONE A., TEOBALDI M. (2011), “Geografie del giorno dopo: il disastro come spazio d’eccezione”, in SILEI P. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d’Italia*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, pp. 15-29.

CARNELLI F., FORINO G., ZIZZARI S. (2016), “L’Aquila 2009-2016. The Earthquake in the Italian Social Sciences”, in *Sociologia urbana e rurale*, 111, pp. 110-114.

CARNELLI F., VENTURA S. (2015), “Introduzione”, in ID. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 9-24.

CARRI (Community & Regional Resilience Institute) (2013), *Definitions of Community Resilience: an Analysis - CARRI Report*, pp. 1-14.

CASALBONI A. (2014), “La fondazione della città di L’Aquila”, in *Eurostudium3w*, 30, pp. 65-93.

- CASSESE L. (1941a), *Gli antichi cronisti aquilani da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritiis*, Regia Deputazione Napoletana di Storia Patria, Napoli.
- CASSESE L. (a cura di) (1941b), “La ‘Chronica Civitatis Aquilae’ di Alessandro De Ritiis”, in *Archivio Storico Provincie Napoletane*, Napoli, 27.
- CASTELLANI S. (2014), “Participation as a Possible Strategy of Post-Disaster Resilience: Young People and Mobility in L’Aquila (Italy)” in CALANDRA L.M., FORINO G., PORRU A. (eds.), *Multiple Geographical Perspectives on Hazards and Disasters*, Roma, Valmar, pp. 105-117.
- CASTELLANI S. (2016b), “Ricostruzione, mobilità e spazi sociali: il tempo libero degli studenti delle scuole superiori e degli universitari a confronto”, in *Quaderni in Mutazione*, 3, pp. 39-50.
- CASTELLANI S., PALMA F., CALANDRA L.M. (2016a), “La riconfigurazione territoriale dell’Aquila dopo il sisma del 2009 e il cambiamento dei luoghi e dei comportamenti della quotidianità”, in *Epidemiologia & Prevenzione*, 40, 2, Suppl. 1, pp. 82-92, <<http://www.epiprev.it/pubblicazione/epidemiolprev-2016-40-2-suppl-1>>.
- CASTELLETTI P. (2006), “La metafora della resilienza: dalla psicologia clinica alla psicologia dell’assistenza umanitaria e della cooperazione”, in *Nuove tendenze della psicologia*, Ed. Erickson, Trento, 2, pp. 1-16.
- CASTELLI C., SBATTELLA F. (2003), *Psicologia dei disastri: interventi relazionali in contesti d’emergenza*, Carocci, Roma.
- CASTELLS M. (1983), *The City and the Grassroots. A Cross-Cultural Theory of Urban Social Movements*, University of California Press, Berkeley.
- CASTELLS M. (2008), “The New Public Sphere: Global Civil Society, Communication Networks, and Global Governance”, in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 616, 1, pp. 78-93.
- CATTARINUSSI B., PELANDA C. (a cura di) (1981), *Disastro e azione umana: introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*, FrancoAngeli, Milano.
- CATTEDRA R. (2002), “Les métamorphoses de la ville. Urbanités, territorialités et espaces publics au Maroc”, in *Géocarrefour. Revue de géographie de Lyon*, 77, 3 (numéro sur *L’espace public au Moyen-Orient et dans le Monde Arabe*).
- CATTEDRA R. (2003), “Espace public et cosmopolitisme: Naples à l’épreuve d’un inédit métissage urbain”, in *Cahiers de la Méditerranée*, 67, <<http://cdlm.revues.org/137>>, pp. 313-344.
- Cavaliere R. (2013), “I centri sociali come spazio pubblico. Un caso di studio a Napoli”, in *Riv. Geogr. Ital.*, 120, pp. 31-54.
- CENTOFANTI E. (1999), *L’Emiciclo*, GTE Editrice, L’Aquila.
- CENTOFANTI E. (2003), *La festa crudele 2 febbraio 1703. Il terremoto che rovesciò L’Aquila. Dopo tre secoli: che accadde? che ne resta?*, GTE Editrice, L’Aquila.
- CENTOFANTI M. (1984), *L’Aquila 1753-1983: il restauro della città*, Colacchi, L’Aquila.
- CENTOFANTI M. (a cura di) (1996), *Ieronimo Pico Fonticulano. Breve descrizione di Sette Città Illustri d’Italia*, Textus, L’Aquila.
- CENTOFANTI M., BRUSAPORCI S. (2011), “Il disegno della città e le sue trasformazioni”, in CIRANNA S., VAQUERO PINEIRO M. (a cura di), *L’Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 151-187.
- CENTOFANTI M., COLAPIETRA R., CONFORTI C., PROPERZI P., ZORDAN L. (1992), *L’Aquila città di piazze: spazi urbani e tecniche costruttive*, Carsa, Pescara.

- CERASA L., “*Casa Italia*” di Renzi: un altro scatolone senza soldi né idee, in <<https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/casa-italia-di-renzi-un-altro-scatolone-senza-soldi-ne-idee/>>, 24 agosto 2017.
- CERASANI E. (1990), *Storia dei terremoti in Abruzzo: aspetti umani, sociali, economici, tecnici, artistici e culturali*, Accademia Sulmonese degli Agghiacciati, Sulmona.
- CERASE A., *La prevenzione sismica come problema di risk governance*, in <<https://terremotiegrandirischi.com/2016/09/23/la-prevenzione-sismica-come-problema-di-risk-governance-di-andrea-cerases/>>, 23 settembre 2016.
- CERONI A., PONZI I. (2013), “L’impatto psicologico dei disastri su individui e comunità. Il costruito di resilienza”, in GUIDOBONI E., VALENSISE G. (a cura di), *L’Italia dei disastri: dati e riflessioni sull’impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna, pp. 375-387.
- CHELLERI L. (2012a), “From the «Resilient City» to Urban Resilience. A Review Essay on Understanding and Integrating the Resilience Perspective for Urban Systems”, in *Documents d’Anàlisi Geogràfica*, 58, 2, pp. 287-306.
- CHELLERI L., “The Urban Resilience Fallacy: Gaps between Theory and Practice”, in <<https://ugecviewpoints.wordpress.com/2016/10/11/the-urban-resilience-fallacy-gaps-between-theory-and-practice/>>, 12 Ottobre 2016.
- CHELLERI L., OLAZABAL M. (eds.) (2012b), *Multidisciplinary perspectives on urban resilience*, Workshop Report - 1st edition, Basque Centre for Climate Change, Bilbao.
- CHELLERI L., WATERS J.J., OLAZABAL M., MINUCCI G. (2015), “Resilience Trade-Offs: Addressing Multiple Scales and Temporal Aspects of Urban Resilience”, in *Environment & Urbanization*, 27, 1, pp. 181-198.
- CHILDS M.C. (2001), “Civic ecosystems”, in *Journal of Urban Design*, 6, 1, pp. 55-72.
- CHIODI S. (2014), “Una definizione critica del concetto di ‘spazio pubblico’ dalle voci degli interlocutori”, in Mela A. (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano pp. 47-60.
- CHIVALLON C. (2000), “D’un espace appelant forcément les sciences sociales pour le comprendre”, in LEVY J., LUSSAULT M. (dir.), *Logiques de l’espace, esprit des lieux. Géographies à Cerisy*, Belin, Paris, pp. 299-317.
- CHRISTOPHERSON S., MICHIEB J., TYLER P. (2010), “Regional Resilience: Theoretical and Empirical Perspectives”, in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, pp. 3-10.
- CIABÒ S. FIORINI L., ZULLO F., GIULIANI C., MARUCCI A., OLIVIERI S., ROMANO B. (2017), “L’emergenza post-sisma a L’Aquila, enfasi di una pianificazione debole”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVIII, 118, pp. 73-96.
- CICCOZZI A. (2014), “L’Aquila 2009. Urbanistica dell’emergenza e innesco di processi di degrado”, in *Economia della cultura*, XXIV, 3-4, pp. 385-393.
- CIRANNA S., VAQUERO PINEIRO M. (2011), “L’Aquila: da 99 castelli a 19 «new town». Vicende storico-urbanistiche di una città in bilico”, in ID. (a cura di), *L’Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 3-7.
- CLARK N., CHHOTRAY V., FEW R. (2013), “Global Justice and Disasters”, in *The Geographical Journal*, 179, 2, pp. 105-113.
- CLEMENTE P. (2011), “Negoziale le diversità nella città plurale. Appunti a partire dalla città come ‘patrimonio culturale’”, in LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 25-37.
- CLEMENTI A. (2003), *Amiternum dopo la distruzione*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Colacchi, L’Aquila, Capp. IV e VIII, pp. 59-79 e pp. 199-215.

- CLEMENTI A. (2009), *Storia dell'Aquila dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- CLEMENTI A., BERARDI M.R. (a cura di) (1980), *Regesto delle fonti archivistiche degli Annali Antinoriani*, voll. III-XVII, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila.
- CLEMENTI A., PIRODDI E. (1986), *La città nella storia d'Italia. L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari.
- COLAPIETRA R. (1978), "L'Aquila dell'Antinori: strutture sociali ed urbane della città nel Sei e Settecento", in *Antinoriana III*, Vol. II - Il Settecento, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pp. 493-830.
- COLAPIETRA R. (1984), *Spiritualità, coscienza civile e mentalità collettiva nella storia dell'Aquila*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila.
- COLAPIETRA R. (1986), *Gli aquilani d'antico regime davanti alla morte (1535-1780)*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma.
- COLAPIETRA R. (1992), *Buccio di Ranallo: dalla cronaca alla storia*, Istituto per la Storia del Mezzogiorno, Roma.
- COLAPIETRA R. (2009), "Veritas liberabit vos (Gv. 8,33)", in AA.VV., *Beautiful L'Aquila must never die*, Gangemi Editore, Roma, pp. 49-63.
- COLAPIETRA R. (2013b), "Il terremoto aquilano del 1703", in *Rivista abruzzese: rassegna trimestrale di cultura*, LXVI, 3, pp. 222-229.
- COLAPIETRA R. (a cura di) (2013a), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (Aq).
- COLAPIETRA R., PASQUALETTI C., CENTOFANTI M., ANTONINI O. (2010), *Aquila, dalla fondazione alla renovatio urbis*, Textus, L'Aquila.
- COLLIER M.J., NEDOVIĆ-BUDIĆ Z., AERTS J., CONNOP S., FOLEY D., FOLEY K., NEWPORT D., MCQUAID S., SLAEV A., VERBURG P. (2013), "Transitioning to Resilience and Sustainability in Urban Communities", in *J. Cities*, 32, 1, pp. S21-S28.
- COLOMBO G., *Il fantasma Casa Italia*, in <http://www.huffingtonpost.it/2017/08/22/fantasma-casa-italia_a_23157417/>, 22 agosto 2017.
- COLTEN C., KATES R., LASKA S. (2008), "Community Resilience: Lessons from New Orleans and Hurricane Katrina", *CARRI Research Report 3*, Oak Ridge National Laboratory, <<http://rwkates.org/pdfs/a2008.03.pdf>>.
- COMFORT L., WISNER B., CUTTER S., PULWARTY R., HEWITT K., OLIVER-SMITH A., WIENER J., FORDHAM M., PEACOCK W., KRIMGOLD F. (1999), "Reframing Disaster Policy: the Global Evolution of Vulnerable Communities", in *Environmental Hazards*, 1, 1, pp. 39-44.
- COMFORT L.K., BOIN A., DEMCHAK C. (2010), *Designing Resilience. Preparing for Extrem Events*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- CONTI M., PETRELLA R. (1996), *Il terremoto della Marsica negli atti del Parlamento*, Centro "Civitas - Iniziativa Marsicana", Avezzano (Aq).
- CONTRERAS D. (2016), "Fuzzy Boundaries Between Post-Disaster Phases: The Case of L'Aquila, Italy", in *Int J Disaster Risk Sci*, pp. 1-16.
- COPPOLA A., *Dopo il terremoto la prima cosa da ricostruire è l'azione pubblica*, in <http://www.glistatigenerali.com/p-a_territorio-ambiente/la-prima-cosa-da-ricostruire-e-lazione-pubblica/>, 29 agosto 2016.
- COSTANTINI B. (1915), "I terremoti d'Abruzzo", in *Rivista Abruzzese di Scienze, lettere ed arti*, XXX, 6, pp. 281-295.

COTE M., NIGHTINGALE J.A. (2012), "Resilience Thinking Meets Social Theory: Situating Social Change in Socio-Ecological Systems (SES) Research", in *Progress in Human Geography*, 36, 4, pp. 475-489.

CRED (2010), *The EM-DAT Glossary*, in <<http://www.emdat.be/Glossary>>.

CREMASCHI M., "Tattiche di resistenza all'erosione dello spazio pubblico", presentato a *Espacio Público, sociabilidad y espacio de ciudadanía*, Real Academia de España, Roma, 15-17 Abril 2008.

CURTIS J.R. (2000), "Praças, Place, and Public Life in Urban Brazil", in *The Geographical Review*, 90, 4, pp. 475-492.

CUTTER L.S., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVANS E., TATE E., WEBB J. (2008a), *Community and Regional Resilience: Perspectives from Hazards, Disasters, and Emergency Management - CARRI Report 1*, University of South Carolina, Columbia (SC).

CUTTER S.L. (1996), "Vulnerability to environmental hazards", in *Progress in Human Geography*, 20, 4, pp. 529-539.

CUTTER S.L. (2003a), "The Vulnerability of Science and the Science of Vulnerability", in *Annals of the Association of American Geographers*, 93, 1, pp. 8-9.

CUTTER S.L. J.T. MITCHELL, M.S. SCOTT (2000), "Revealing the Vulnerability of People and Places: A Case Study of Georgetown County, South Carolina", in *Annals of the Association of American Geographers*, 90, 4, pp. 713-737.

CUTTER S.L., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVANS E., TATE E., WEBB J. (2008b), "A Place-Based Model for Understanding Community Resilience to Natural Disasters", in *Global Environmental Change*, 18, pp. 598-606.

CUTTER S.L., BORUFF B.J., LYNN SHIRLEY W. (2003b), "Social Vulnerability to Environmental Hazards", in *Social Science Quarterly*, 84, 2, p. 257.

CUTTER S.L., FINCH C. (2008c), "Temporal and Spatial Changes in Social Vulnerability to Natural Hazards", in *PNAS*, 105, 7, pp. 2301-2306.

CUTTER S.L., RICHARDSON D.B., WILBANKS T.J. (2003c), "A Research and Action Agenda," in Id. (eds.), *The Geographical Dimensions of Terrorism*, Routledge, New York and London, p. 226.

CYRULNIK B., MALAGUTI E. (a cura di) (2005), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Ed. Erickson, Trento.

D.P.C.M. 6-4-2009, *Dichiarazione dello stato di emergenza in ordine agli eccezionali eventi sismici che hanno interessato la provincia dell'Aquila ed altri comuni della Regione Abruzzo il giorno 6 aprile 2009*. Pubblicato nella Gazz. Uff. 7 aprile 2009 n. 81.

D'ANTONIO M. (2010), *Il convento domenicano dell'Aquila. Vicende di storia e architettura 1255-2009*, Colacchi, L'Aquila.

D'ASCENZO A. (2016), "Una dinamica ricorrente di ritorno al paese? I terremoti come fattore del complesso rapporto fra L'Aquila e il suo territorio", in ID. (a cura di), *Terremoti e altri eventi calamitosi nei processi di territorializzazione*, Labgeo Caraci, Roma.

DANTE U. (2008), "Dal Settecento ad oggi", in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell'Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 115-174.

DAUGEARD M. (2016), *Pour une géographie environnementale. Compte-rendu de livre*, <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01306520/document>>.

DAUPHINE A., PROVITOLLO D. (2007), "La résilience: un concept pour la gestion des risques", in *Annales de géographie*, 2, 654, pp. 115-125.

DAVOUDI S. (2012), "Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?", in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 299-307.

- DAVOUDI S. (2013a), "On Resilience", in *The Planning Review*, 49, 1, pp. 4-5.
- DAVOUDI S., BROOKS E., MEHMOOD A. (2013b), "Evolutionary Resilience and Strategies for Climate Adaptation", in *Planning, Practice & Research*, 28, 3, pp. 307-322.
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DE HOOP T., RUBEN R. (2010), "Insuring against Earthquakes: Simulating the Cost-Effectiveness of Disaster Preparedness", in *Disasters*, 34, 2, pp. 509-523.
- DE MARCHI B. (1986), "Le scienze sociali e il terremoto del Friuli: spunti per una riflessione critica", in *Programma "Emergenze di Massa"*, 86, 1, ISIG, Gorizia, pp. 1-15.
- DE MARCHI B. (1999), "Spezzare l'equivalenza terremoto=disastro", in *Programma "Emergenze di Massa"*, 99, 1, ISIG, Gorizia, pp. 1-16.
- DE MARCHI B., SCOLOBIG A. (2012), "The Views of Experts and Residents on Social Vulnerability to Flash Floods in an Alpine Region of Italy", in *Disasters*, 36, 2, pp. 316-337.
- DE MARCHI F., ELLENA A., CATARINUSI B. (a cura di) (1987), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, San Paolo, Milano.
- DE MATTEIS A. (1973), *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità (secoli XV-XVIII)*, Giannini, Napoli.
- DE MATTEIS C. (1990), *Buccio di Ranallo: critica e filologia per la storia letteraria dell'Italia mediana*, Bulzoni, Roma.
- DE MATTEIS C. (2008a), *Buccio di Ranallo. Cronica*, Ed. del Galluzzo, Firenze.
- DE MATTEIS C. (2008b), *La Cronica di Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila*, Pro loco di Coppito, L'Aquila.
- DE PASCALE F. (2013), "Territorio e percezione del rischio sismico: il caso del Pollino", *II Workshop nazionale AIIG Giovani - Le nuove geografie metodi di indagine e strategie di ricerca*, Roma, 12-13 aprile.
- DE SETA C. (1989), "Le mura simbolo della città", in DE SETA C., LE GOFF J. (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Milano, pp. 11-57.
- DE TOFFOL F., VALASTRO A. (2012), *Dizionario di democrazia partecipativa*, Centro Studi Giuridici e Politici della Regione Umbria, Perugia.
- DECRETO LEGGE 28 aprile 2009, n. 39 art. 2 comma 4.
- DEGROS A., KNIERBEIN S., MADANIPOUR A., "Resilience, Rhythm and Public Space. Shaping Robust Environments", in *Eurozine*, <<http://www.eurozine.com/resilience-rhythm-and-public-space/>>, February 12, 2014.
- DEL PESCO D. (2009), "La ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto del 1703", in AA.VV., *Beautiful L'Aquila must never die*, Gangemi Editore, Roma, pp. 125-135.
- DEL PESCO D. (2010), "L'immagine negata: L'Aquila nella cartografia dell'età barocca", in TORLONTANO R. (a cura di), *Abruzzo. Il Barocco negato*, De Luca Ed., Roma, pp. 69-78.
- DEMATTEIS G., FERLAINO F. (2003), "Introduzione", in ID. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino, pp. VII-XIX.
- DEPALMAS C., CILIO M.G. (2012), *La voce nel silenzio. La violenza assistita*, Aracne Editrice, Roma.
- DI GIANGREGORIO M. (2009), *I terremoti aquilani: un escursus storico*, s.l., s.n.
- DI GIANGREGORIO M. (2010), *L'Avv. Vincenzo Gentile: L'Aquila e il terremoto del 13 gennaio 1915*, s.l., pp. 57-58.

- DI GIANGREGORIO M., “Terremoto 1915, vittime anche all’Aquila”, in *Il Centro*, L’Aquila, 14 gennaio 2015, <http://www.ilcentro.it/l-aquila/terremoto-1915-vittime-anche-all-aquila-1.1563210?utm_medium=migrazione>.
- DI LODOVICO L. (2016), “Emergenza, ricostruzione e sviluppo: il caso ‘L’Aquila’”, in *Urbanistica Informazioni*, XXXXIII, 267-268, pp. 24-25.
- DI MEO G. (2014), “Michel Lussault, L’Avènement du Monde. Essai sur l’habitation humaine de la Terre”, in *Annales de géographie*, 3, 697, pp. 982-992.
- DI SOPRA L., PELANDA C. (a cura di) (1984), *Teoria della vulnerabilità*, FrancoAngeli, Milano.
- DÍAZ RODRÍGUEZ M^a del C., GARCÍA HERRERA L.M. (2010), “Espacios públicos en santa cruz de Tenerife (Canarias): usos y planeamiento”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 88, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn331/sn33188.htm>>.
- DICKIE J., FOOT J., SNOWDEN F.M. (2002), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: Culture, Politics, Society*, Palgrave, New York.
- DJAMENT-TRAN G., LE BLANC A., LHOMME S., RUFAT S., REGHEZZA-ZITT M. (2011), “Ce que la résilience n’est pas, ce qu’on veut lui faire dire”, in *HAL*, pp. 1-31, <<http://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00679293/>>.
- DJAMENT-TRAN G., REGHEZZA-ZITT M. (2012), *La résilience urbaine. Les villes face aux catastrophes*, Editions Le Manuscrit, Paris.
- DOLCE M., “La vulnerabilità delle costruzioni e le azioni di prevenzione”, in *PROTEC - Tecnologie e servizi per la protezione civile e ambientale*, Torino, 30 giugno-2 luglio 2011.
- DONOVAN A. (2016), “Geopower: Reflections on the Critical Geography of Disasters”, in *Progress in Human Geography*, pp. 1-24.
- DOS SANTOS F.T., PARTIDARIO M.R. (2011), “SPARK: Strategic Planning Approach for Resilience Keeping”, in *European Planning Studies*, 19, 8, pp. 1517-1536.
- DRABEK T. (1986), *Human System Responses to Disaster. An Inventory of Sociological Findings*, Springer-Verlag, New York.
- DYNES R.R., DE MARCHI B., PELANDA C. (1987), *Sociology of Disaster. Contribution of Sociology to Disasters Research*, FrancoAngeli, Milano.
- ERIKSEN C., SIMON G. (2016), “The Affluence–Vulnerability Interface: Intersecting Scales of Risk, Privilege and Disaster”, in *Environment and Planning A*, 49, 2, pp. 293-313.
- ESHGHI K., LARSON R.C. (2008), “Disasters: lessons from the past 105 years”, in *Disaster Prevention and Management*, 17, 1, pp. 62-82.
- EVANS J.P. (2011), “Resilience, Ecology and Adaptation in the Experimental City”, in *Trans. Inst. Br. Geogr.*, 36, pp. 223-237.
- FAGGIAN A., GEMMITI R., JAQUET T., SANTINI I. (2017), “Regional economic resilience: the experience of the Italian local labor systems”, in *The Annals of Regional Science*, Special Issue Paper, pp. 1-18.
- FALLAH M., MASOUD M., NAVAIE A. (2014), “Role of Resilient and Flexible Urban Space in Disaster Management”, in *Bull. Env. Pharmacol. Life Sci.*, 3, Spl Issue III, pp. 01-06.
- FERREIRA A. (2007), “A produção do espaço: entre dominação e apropriação. Um olhar sobre os movimentos sociais”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XI, 245, 15, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn24515.htm>>.
- FIGLIUOLO B. (1992), “La paura del terremoto tra Medioevo e Rinascimento”, in GUIDI L., PELIZZARI M.R., VALENZI L. (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, pp. 164-175.

- FIGLIUOLO B. (1996), "Terremoti, stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo", in *Acta Historica Et Archaeologica Mediaevalia*, 16-17, pp. 95-124.
- FIGLIUOLO B. (2010), "I terremoti in Italia", in MATHEUS M., PICCINI G., PINTO G., VARANINI G.M. (a cura di), *Le calamità ambientali nel tardo medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Firenze University Press, Firenze, pp. 319-335.
- FLEURY A. (2007), *Les espaces publics dans les politiques métropolitaines. Réflexions au croisement de trois expériences: de Paris aux quartiers centraux de Berlin et Istanbul*, Thèse, Université de Paris I Pantheon-Sorbonne, Paris.
- FLEURY A. (2010), "Espace public", in <<http://www.hypergeo.eu/spip.php?article482#>>.
- FOIS F., FORINO G. (2014), "The Self-Built Ecovillage in L'Aquila, Italy: Community Resilience as a Grassroots Response to Environmental Shock", in *Disasters*, 38, 4, pp. 719-739.
- FORINO G. (2011), *Scenari di resilienza nella ricostruzione post-disastro a L'Aquila*, Tesi di Dottorato, Università di Roma "La Sapienza", Roma.
- FORINO G. (2012a), "Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana", in DI SOMMA A., FERRARI V. (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, AGAT, Roma, pp. 107-117.
- FORINO G. (2012b), "Narrazione delle strategie di resilienza nella ricostruzione aquilana", in CALANDRA L.M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 253-264.
- FORINO G. (2014), "Disaster recovery: narrating the resilience process in the reconstruction of L'Aquila (Italy)", in *Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography*, <<http://dx.doi.org/10.1080/00167223.2014.973056>>.
- FORINO G. (2015), "Disaster Recovery: Narrating the Resilience Process in the Reconstruction of L'Aquila (Italy)", in *Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography*, 115, 1, pp. 1-13.
- FORINO G., "Christchurch, sei anni dopo. Tra centralizzazione, shock economy e progetti dal basso", in <lavoroculturale.org/christchurch-sei-anni-dopo/>, 22 settembre 2016.
- FORINO G., MACKEE J., VON MEDING J. (2016), "A Proposed Assessment Index for Climate Change-Related Risk for Cultural Heritage Protection in Newcastle (Australia)", in *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 19, pp. 235-248.
- FORINO G., PORRU A. (2013), "Hic sunt leones. Il rischio delle storie mancate nella geografia italiana", in *Riv. Geogr. Ital.*, 121, pp. 171-177.
- FORINO G., VON MEDING J., BREWER G., GAJENDRAN T. (2014), "Disaster Risk Reduction and Climate Change Adaptation Policy in Australia", in *Procedia Economics and Finance*, 18, pp. 473-482.
- FORINO G., VON MEDING J., BREWER G.J. (2015a), "A Conceptual Governance Framework for Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction Integration", in *Int J Disaster Risk Sci*, 6, 4, pp. 372-384.
- FORINO G., VON MEDING J., BREWER G.J. (2015b), "Climate Change Adaptation and Disaster Risk Reduction Integration in Australia: Challenges and Opportunities", in MADU C.N., KUEI C. (eds.), *Handbook of Disaster Risk Reduction & Management*, Chapter 29, World Scientific Press & Imperial College Press, London.
- FOSTER K.A. (2007), *A Case Study Approach to Understanding Regional Resilience*, IURD Working Paper Series, University of California, Berkeley, <<http://escholarship.org/uc/item/8tt02163#page-1>>.
- FRACASSO L. (2008) "Lo spazio urbano attraverso i sensi: mappatura dei territori e orditura dei fatti" in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XII, 270, 120, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn270/sn270120.htm>>.

- FRISCH G.J. (2009), *L'Aquila. Non si uccide così anche una città?*, Clean, Napoli.
- FÜNFGELD H., MCEVOY D. (2012), "Resilience as a Useful Concept for Climate Change Adaptation?", *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 324-328.
- GAILLARD J.C. (2007), "Resilience of Traditional Societies in Facing Natural Hazards", *Disaster Prevention and Management*, 16, 4, pp. 522-544.
- GAILLARD J.C., MERCER J. (2013), "From Knowledge to Action: Bridging Gaps in Disaster Risk Reduction", in *Progress in Human Geography*, 37, 1, pp. 93-114.
- GALADINI F. (2013), "Terremoti in Abruzzo e la cultura sismologica tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento", in COLAPIETRA R. (a cura di), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (AQ), pp. XVII-CV.
- GALADINI F., GALLI P. (2007), "Inquadramento sismotettonico della regione interessata dai terremoti del 1703 e del 1706", in COLAPIETRA R., MARINANGELI G., MUZI P. (a cura di), *Settecento abruzzese: Eventi sismici, mutamenti economico-sociali e ricerca storiografica*, Atti del convegno L'Aquila 29-30-31 ottobre 2004, Colacchi, L'Aquila, pp. 17-41.
- GALLESE A., GALLESE M., GALLESE A.N. (2015), *Il sisma nella mente, la catastrofe nel cuore*, Artigrafiche Cellini, Avezzano.
- GALLI D. (2012), "Il *consensus organizing* come risposta al paradigma emergenziale. Il caso dell'Aquila nel contesto dei nuovi movimenti di protesta globale", in CALANDRA L.M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 219-234.
- GAMBI L., MILANESI M., PINELLI A. (1996), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano. Storia e iconografia*, Franco Cosimo Panini, Modena.
- GARCÍA ESPUCHE A. (1999), "The Reconquest of Europe. Why Public Space?", Published in the Exhibition Catalogue *The Reconquest of Europe. Urban public space*, Centre of Contemporary Culture of Barcelona, Barcelona.
- GARCIA P.-O. (2015), *Sous l'adaptation, l'immunité. Étude sur le discours de l'adaptation au changement climatique*, Thèse de Doctorat, Université Grenoble Alpes, Grenoble.
- GARCÍA-RAMON M.D., ORTIZ A., PRATS M. (2004), "Urban Planning, Gender and the Use of Public Space in a Peripheral Neighbourhood of Barcelona", in *Cities*, 21, 3, pp. 215-223.
- GARDONI P., MURPHY C. (2010), "Gauging the Societal Impacts of Natural Disasters", in *Disasters*, 34, 3, pp. 619-636.
- GATTO E., SAIITA P. (2009), "Territorio e percezione del rischio. Un approccio interdisciplinare", in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, Serie XIII, Vol. II, pp. 381-401.
- GBIKPI B. (2005), "Dalla teoria della democrazia partecipativa a quella deliberativa: quali possibili continuità", in *Stato e mercato*, 73, pp. 97-130.
- GEIPEL R. (1979), *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, FrancoAngeli, Milano.
- GEIPEL R. (1980), "Aspetti geografici della percezione ambientale", in Geipel R., Cesa Bianchi M. (a cura di), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Unicopli, Milano, pp. 11-20.
- GIDDENS A. (1979), *Central Problems in Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, University of California Press, Berkeley&Los Angeles.
- GIDDENS A. (1984), *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, University of California Press, Berkeley&Los Angeles.
- GIDDENS A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna.

- GLANTZ M.H., JAMIESON D. (2000), "Societal Response to Hurricane Mitch and Intra-Versus Intergenerational Equity Issues: Whose Norms Should Apply?", in *Risk Analysis*, 20, pp. 869-882.
- GRANZOTTO J., *Il flop di Casa Italia: messi in sicurezza appena 10 palazzi*, in <<http://www.ilgiornale.it/news/politica/flop-casa-italia-messi-sicurezza-appena-10-palazzi-1433403.html>>, 24 agosto 2017.
- GRASSI FIORENTINO S. (1984), "«Nella sera della Domenica...». Il terremoto del 1703 in Umbria: trauma e reintegrazione", in CALVI G., CARACCILO A. (a cura di), *Calamità paure risposte*, "Quaderni Storici", 55, XIX, 1, pp. 137-154.
- GROTBORG E.H. (1996), "The International Resilience Project Findings from the Research and the Effectiveness of Interventions", in *Proceedings of the 54rd Annual Convention of International Council of Psychologists*, ICPress, Edmonton, pp. 1-12.
- GROVE K., PUGH J. (2015), "Assemblage Thinking and Participatory Development: Potentiality, Ethics, Biopolitics", in *Geography Compass*, 9, 1, pp. 1-13.
- GUIDOBONI E. (1984), "Riti di calamità. Terremoti a Ferrara nel 1570-74", in A. Caracciolo, G. Calvi (a cura di), *Calamità paure risposte*, numero monografico di "Quaderni storici", XIX, 55, 1, il Mulino, Bologna, pp. 107-135.
- GUIDOBONI E. (1985), "I terremoti medievali: percorsi di ricerca e prospettive", in BONIN J., HELLY B., WIDEMANN Fr. (eds.), *La protection des monuments archéologiques dans les zones à risque sismique*, PACT, Bruxelles, pp. 161-182.
- GUIDOBONI E. (2013), "Terremoti e città: la catena dimenticata delle distruzioni e delle ricostruzioni", in GUIDOBONI E., VALENSISE G. (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna pp. 243-277.
- GUIDOBONI E., BOSCHI E. (1989), "I grandi terremoti medievali in Italia", in *Le Scienze*, 47, pp. 22-35.
- GUIDOBONI E., VALENSISE G. (2011), *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni. 1861-2011*, Bononia University Press, Bologna, pp. 401-404.
- GUIDOBONI E., VALENSISE G. (2013), "I terremoti distruttivi in Italia: un passato che pesa, un futuro da orientare", in ID. (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna pp. 229-242.
- HABERMAS J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*; tr. en.: J. HABERMAS (1989), *The Structural Transformation of the Public Sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, Polity, Cambridge.
- HABERMAS J. (1991), *The Structural Transformation of the Public Sphere: an Inquiry into a Category of Bourgeois Society*, MIT Press, Cambridge.
- HARTE E.W., CHILDS I.R.W., HASTINGS P.A. (2009), "Imizamo Yethu: a Case Study of Community Resilience to Fire Hazard in an Informal Settlement Cape Town, South Africa", in *Geographical Research*, 47, 2, pp. 142-154.
- HARVEY D. (2000), *Spaces of Hope*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- HATTON T. (2015), *Collaborative Approaches to the Post-Disaster Recovery of Organisations*, PhD Thesis, University of Canterbury, Christchurch (NZ).
- HEMOND Y., ROBERT B. (2012), "Preparedness: the State of the Art and Future Prospects", in *Disaster Prevention and Management*, 21, 4, pp. 1-19.
- HENRY J. (2011), "Continuity, Social Change and Katrina", in *Disasters*, 35, 1, pp. 220-242.
- HEWITT K. (1983), *Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology*, Allen & Unwin, Boston.

- HEWITT K. (1997), *Regions of Risk. A Geographical Introduction to Disasters*, Longman, Harlow.
- Hewitt K. (2007), "Preventable Disasters: Addressing Social Vulnerability, Institutional Risk, and Civil Ethics", in *Geographische Rundschau*, International Edition, 3, pp. 43-52.
- HEWITT K. (2013), "Environmental Disasters in Social Context: Toward a Preventive and Precautionary Approach", in *Natural Hazards*, 66, 1, pp. 3-14.
- HICKS MASTERTSON J., GILLIS PEACOCK W., VAN ZANDT S.S., GROVER H., FEILD SCHWARZ L., COOPER J.T. (2014), *Planning for Community Resilience: a Handbook for Reducing Vulnerability to Disasters*, Island Press, Washington.
- HOLLING C.S. (1973), "Resilience and Stability of Ecological Systems", in *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4, pp. 1-23.
- INGV (2016), *Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, <https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/query_eq/>.
- ISIDORI M.V. (2010), "Principali criticità della pedagogia e della didattica dell'emergenza", in *Studi sulla formazione*, 1, pp. 133-142.
- ISIDORI M.V. (2011), *Educatamente con l'emergenza*, Monolite Ed., Roma.
- ISIDORI M.V., VACCARELLI A. (a cura di) (2013), *Pedagogia dell'emergenza, didattica nell'emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive*, FrancoAngeli, Milano.
- IUS M., MILANI P. (2007), "«La storia di Erika»: Spunti per una riflessione familiare sui nessi tra educazione familiare e resilienza", in *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, pp. 47-64.
- JEBRAK Y. (2010), *La reconstruction et la résilience urbaine: l'évolution du paysage urbain*, Thèse de doctorat, Université du Québec, Québec.
- KELMAN I. (2008), "Relocalising Disaster Risk Reduction for Urban Resilience", in *Urban Design and Planning*, 161, DP4, pp. 197-204.
- KELMAN I., GAILLARD J.C., LEWIS J., MERCER J. (2016), "Learning from the history of disaster vulnerability and resilience research and practice for climate change", in *Nat Hazards*, 82, pp. S129-S143.
- KELMAN I., GAILLARD J.C., MERCER J. (2015), "Climate Change's Role in Disaster Risk Reduction's Future: Beyond Vulnerability and Resilience", in *Int J Disaster Risk Sci*, 6, 1, pp. 21-27.
- KENDRA J.M. (2007), "Geography's contributions to understanding hazards and disasters", in MCENTIRE D.A. (ed.), *Disciplines, Disasters and Emergency Management*, CC Thomas Publishers, Springfield (IL), pp. 15-30.
- KIMHI S., SHAMAI M. (2004), "Community Resilience and the Impact of Stress: Adult Response to Israel's Withdrawal from Lebanon", in *Journal of Community Psychology*, 32, 4, pp. 439-451.
- KLEIN N. (2007), *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, BUR Rizzoli, Milano.
- KOHN M. (2004), *Brave New Neighborhoods. The Privatization of Public Space*, Routledge, New York-London.
- KUHLICKE C. (2013), "Resilience: a Capacity and a Myth: Findings from an In-Depth Case Study in Disaster Management Research", in *Natural Hazards*, 67, pp. 61-76.
- LA CECLA F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- LAVANCO G., VARVERI L., NOVARA C. (2006), "Il lavoro di soccorso", in *Psicologia Contemporanea*, 195, pp. 36-48.
- LAWTHER P.M. (2016), "Towards a Natural Disaster Intervention and Recovery Framework", in *Disasters*, 40, 3, pp. 494-517.

- LE BLANC A., NICOLAS T. (2013), "Politiques et pratiques de la résilience", in *EchoGéo*, 24, <<http://echogeo.revues.org/13451>>.
- LE GOFF J. (1989), "Costruzione e distruzione della cinta muraria. Un programma di riflessione e ricerca", in De Seta C., Le Goff J. (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Milano, pp. 1-10.
- LEDRUT R. (1969), *Sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- LEFEBVRE H. (1970), *La révolution urbaine*, Gallimard, Parigi.
- LEFEBVRE H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- LEICHENKO R. (2011), "Climate Change and Urban Resilience", in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 3, pp. 164-168.
- LEONE P. (2012a) "La mobilitazione cittadina del 2010", in Calandra L.M. (a cura di) (2012b), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una, L'Aquila pp. 68-74.
- LEONE P. (2012b), "L'Iniziativa C.As.A. (Comunicazione per l'Ascolto Attivo)", in CALANDRA L.M. (a cura di) (2012b), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una, L'Aquila pp. 75-76.
- LEONE P., CALANDRA L.M. (2011), "Se non ora quando, se non qui dove?", in *Progetto Città. Quaderni del dopo terremoto*, 1, pp. 50-53.
- LEONE U. (1995), *Geografia per l'ambiente*, NIS, Roma.
- LETTIERI E., MASELLA C., RADAELLI G. (2009), "Disaster Management: Findings from a Systematic Review", in *Disaster Prevention and Management*, 18, 2, pp. 117-136.
- LEWIS J. (2013a), "Some Realities of Resilience: an Updated Case Study of Storms and Flooding at Chiswell, Dorset", in *Disaster Prevention and Management*, 22, 4, pp. 300-311.
- LEWIS J. (2013b), "Some Realities of Resilience: a Case-Study of Wittenberge", in *Disaster Prevention and Management*, 22, 1, pp. 48-62.
- LEWIS J., KELMAN I. (2010), "Places, People and Perpetuity: Community Capacities in Ecologies of Catastrophe", in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 9, 2, pp. 191-220.
- LHOMME S., SERRE D., DIAB Y., LAGANIER R. (2010), "Les réseaux techniques face aux inondations ou comment définir des indicateurs de performance de ces réseaux pour évaluer la résilience urbaine", in *Bulletin de l'Association de géographes français. Géographies*, 4, pp. 487-502.
- LIGI G. (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari.
- LIGI G. (2011), "Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri", in *La ricerca folklorica*, 64, pp. 119-129.
- LIGI G. (2013), "Il disastro come evento culturale", in SBATTELLA F., TETTAMANZI M. (a cura di), *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 52-69.
- LIZARRALDE G., VALLADARES A., OLIVERA A., BORNSTEIN L., GOULD K., BARENSTEIN J.D. (2014), "A Systems Approach to Resilience in the Built Environment: the Case of Cuba", in *Disasters*, 39, S1, pp. S76-S95.
- LO PRESTI C. (2016), "Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze", in *Riv. Geogr. Ital.*, 124, pp. 401-416.
- LODA M. (2011a), "Introduzione", in LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 5-11.
- LODA M. (2011b), "Per una lettura sociale delle piazze fiorentine", in LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano, teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 61-82.

- LODA M., ARU S., CARIANI D. (2011), “La convivenza urbana nello spazio pubblico fiorentino. Pratiche sociali e negoziazione della differenza”, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, XIII, IV, pp. 73-82.
- LOEWENSTEIN A. (2015), *Disaster Capitalism: Making a Killing Out of Catastrophe*, Verso, London-New York.
- LOMBARDI M. (1991), “L’approccio sociologico alle emergenze”, in BOTTA G. (a cura di), *Prodiggi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, pp. 285-300.
- LOPEZ L. (1988), “La chiesa e le chiese aquilane negli ‘Annali’ di A.L. Antinori”, in *Bullettino della Deputazione di Abruzzese di Storia Patria*, LXXVIII, pp. 99-190.
- LOTTI B. (1915), “Contribuzione allo studio del terremoto del 13 gennaio 1915”, in *Bollettino della Società geologica italiana*, XXXIV, 1, pp. 283-296.
- LUCINI B. (2014), *Disaster Resilience from a Sociological Perspective. Exploring Three Italian Earthquakes as Models for Disaster Resilience Planning*, Springer International Publishing, Cham (CH).
- LUDOVICI L., “Perché attorno al Gran Sasso la terra trema in continuazione. Dal grande sisma del ‘400 ad oggi la storia dei numerosi terremoti aquilani”, in *Aquilasette*, 25 aprile 1968.
- LUHMANN N. (1996), *Sociologia del rischio*, Bruno Mondadori, Milano.
- LUPTON D. (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, il Mulino, Bologna.
- LUSSAULT M. (2003), “Espace public”, in LEVY J., LUSSAULT M. (dir.), *Dictionnaire de la géographie et de l’espace des sociétés*, Belin, Paris, pp. 333-336.
- LUSSAULT M. (2013), *L’avènement du monde. Essai sur l’habitation humaine de la terre*, Seuil, Paris.
- MACKEE J., ASKLAND H.H., ASKEW L. (2014), “Recovering Cultural Built Heritage after Natural Disasters”, in *International Journal of Disaster Resilience in the Built Environment*, 5, 2, pp. 202-212.
- MACKINNON D., DERICKSON K.D. (2012), “From Resilience to Resourcefulness: A Critique of Resilience Policy and Activism”, in *Progress in Human Geography*, 37, 2, pp. 253-270.
- MAGNAGHI A. (2001), “Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio”, in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
- MAGNAGHI A. (2006), “Gli atlanti del patrimonio e lo ‘statuto dei luoghi’ per uno sviluppo locale autosostenibile”, in BERTONCIN M., PASE A. (a cura di), *Il territorio non è un asino*, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-51.
- MAGNAN A., DUVAT V. (2015), “La fabrique des catastrophes «naturelles»”, in *Natures Sciences Sociétés*, 23, pp. 97-108.
- MAGUIRE B., CARTWRIGHT S. (2008), *Assessing a community’s Capacity to Manage Change: A Resilience Approach to Social Assessment*, Social Sciences Program - Bureau of Rural Sciences, Australian Government, Canberra.
- MAIORANO F.V. (2016), *Aquilani e L’Aquilani tra storie, leggende e falsi miti*, Accademia degli Agghiacciati, Sulmona.
- MALAGUTI E. (2005), *Educarsi alla resilienza: come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Ed. Erickson, Trento.
- MALATESTA S. (2008), “Dallo studio del rischio alluvionale al paesaggio del rischio”, in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIII, 270, 28, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn27028.htm>>.
- MAMMARELLA L. (1990), *Terremoti in Abruzzo ed alcuni sommovimenti o frane dall’epoca romana al 1915*, A. Polla, Cerchio (Aq).

- MANTINI S. (2008a), “La città si rappresenta: cartografia e immagini dei secoli XV-XVIII”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell’Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 101-108.
- MANTINI S. (2008b), “Società e cultura nell’età di Margherita d’Austria (secoli XVI-XVII)”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell’Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 81-99.
- MANTINI S. (2009), *L’Aquila spagnola: percorsi di identità, conflitti, convivenze, secc. XVI-XVII*, Aracne, Roma.
- MANTINI S. (2011), “Reti cittadine, cultura e società all’Aquila alla vigilia del terremoto del 1703”, in CIRANNA S., VAQUERO PINEIRO M. (a cura di), *L’Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 33-81.
- MANTINI S. (2016a), *Appartenenze storiche: mutamenti e transizioni al confine del Regno di Napoli tra Seicento e Settecento*, Aracne, Roma.
- MANTINI S. (2016b), “Multiple loyalties in the Kingdom of Naples: L’Aquila and Abruzzo between the Spanish Habsburgs and the Austrian Habsburgs (XVII-XVIII centuries)”, in ÁLVAREZ OSSORIO A., CREMONINI C., RIVA E. (eds.), *The Transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspectives and case studies*, FrancoAngeli, Milano, pp. 1-23.
- MANYENA S.B. (2006), “The Concept of Resilience Revisited”, in *Disasters*, 30, 4, pp. 433-450.
- MANYENA S.B., GORDON S. (2015), “Bridging the Concepts of Resilience, Fragility and Stabilization”, in *Disaster Prevention and Management*, 24, 1, pp. 38-52.
- MANYENA S.B., O’BRIEN G., O’KEEFE P., JOANNE R. (2011), “Disaster Resilience: Bouncing Back or Bouncing Forward?”, in *Local Environment*, 16, 5, pp. 417-424.
- MARET I., CADOUL T. (2008), “Résilience et reconstruction durable: que nous apprend La Nouvelle-Orléans?”, in *Annales de géographie*, 5, 663, pp. 104-124.
- MARINCIONI F. (2015), “Riduzione del rischio disastri: l’immane ruolo della geografia”, in *Riv. Geogr. Ital.*, 122, pp. 143-150.
- MARTELLA L. (1984), “I portali murati nell’architettura civile aquilana”, in *Bullettino della Deputazione di Abruzzese di Storia Patria*, LXXIV, pp. 121-203.
- MARTELLA L., MEDIN A.M. (1977), “Le mura dell’Aquila”, in *Misura: rassegna trimestrale di abruzzesistica*, 1, 4, pp. 51-96.
- MATTOGNO C. (2002), *Idee di spazio lo spazio nelle idee, Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, FrancoAngeli, Milano.
- MATYAS D., PELLING M. (2015), “Positioning Resilience for 2015: the Role of Resistance, Incremental Adjustment and Transformation in Disaster Risk Management Policy”, in *Disasters*, 39, S1, pp. S1-S18.
- MAYUNGA J.S. (2007), *Understanding and Applying the Concept of Community Disaster Resilience: A Capital-Based Approach*, Summer Academy for Social Vulnerability and Resilience Building, College Station (TX).
- MCENTIRE D.A. (2001), “Triggering Agents, Vulnerabilities and Disaster Reduction: Towards a Holistic Paradigm”, in *Disaster Prevention and Management*, 10, 3, pp. 189-196.
- MCENTIRE D.A., MATHIS S. (2007), “Comparative Politics and Disasters: Assessing Substantive and Methodological Contributions”, in MCENTIRE D.A. (ed.), *Disciplines, Disasters, and Emergency Management: The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends from the Research Literature*, C.C. Thomas Publisher, Springfield (IL), pp. 178-188.
- MEDD W., MARVIN S. (2005), “From the Politics of Urgency to the Governance of Preparedness: A Research Agenda on Urban Vulnerability”, in *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 13, 2, pp. 44-49.

- MEEROW S., NEWELL J.P. (2016), "Urban Resilience for Whom, What, When, Where, and Why?", in *Urban Geography*, pp. 1-21.
- MEEROW S., NEWELL J.P. (2017), "Spatial Planning for Multifunctional Green Infrastructure: Growing Resilience in Detroit", in *Landscape and Urban Planning*, 159, pp. 62-75.
- MEEROW S., NEWELL J.P., STULTS M. (2016), "Defining Urban Resilience: A Review", in *Landscape and Urban Planning*, 147, pp. 38-49.
- MELA A. (2014), "Torino, lo spazio pubblico, le nuove popolazioni: un contributo di ricerca", in ID. (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-28.
- MERCER J. (2010), "Policy Arena. Disaster Risk Reduction or Climate Change Adaptation: Are we Reinventing the Wheel?", in *Journal of International Development*, 22, pp. 247-264.
- MERCER J., KELMAN I., LLOYD K., SUCHET-PEARSON S. (2008), "Reflections on Use of Participatory Research for Disaster Risk Reduction", in *Area*, 40, 2, pp. 172-183.
- MERLO C. (1942), *L'Aquila: ricerche di geografia urbana*, Edizioni Cremonese, Roma.
- MESCHINET DE RICHEMOND N. (2010), "Le risque inondation en ville: une impossible territorialisation?", in *Bulletin de l'Association de géographes français*, 87, 4, pp. 438-451.
- Mettere in sicurezza i territori e dare il via al piano casa*, in <<http://www.lastampa.it/2017/09/11/italia/cronache/mettere-in-sicurezza-i-territori-e-dare-il-via-al-piano-casa-ccTepVrrqoRwtXG0kGOOyN/pagina.html>>, 11 settembre 2017.
- MILANI P. (a cura di) (2001), *Manuale di Educazione familiare*, Ed. Erickson, Trento.
- MILETI D. (1999), *Disaster by Design: A Reassessment of Natural Hazards in the United States*, Joseph Henry Press, Washington.
- MILETI D., DRABEK T., HAAS E. (1975), *Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder.
- MIRALLES-GUASCH C., CEBOLLADA A., REQUENA R. (2010), "Estrategias de participación ciudadana en la gestión de la movilidad y el transporte. La Universidad Autónoma de Barcelona como ejemplo", in *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XIV, 331, 39, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn331/sn33139.htm>>.
- MITCHELL D. (1995), "The End of Public Space? People's Park, Definitions of the Public and Democracy", in *Annals of the Association of American Geographers*, 85, 1, pp. 108-133.
- MOCCIA F.D. (2012), "Resilience of Public Urban Spaces to Stormwater in Mediterranean Region", in *26th Annual Congress AESOP*, Ankara.
- MOCCIA F.D., COPPOLA E. (2012), "Spazi aperti urbani resilienti alle acque meteoriche in regime di cambiamenti climatici", in Atti XV Conferenza Nazionale SIU "L'urbanistica che cambia. Rischi e valori", *Planum. The Journal of Urbanism*, 2, 25, <www.planum.bedita.net/download/xv-conferenza-siu-moccia-coppola-atelier-1>.
- MORABITO R. (2011), *Il gran tremore. Rappresentazioni letterarie dei terremoti*, L'Una, L'Aquila.
- MORO M., GORI S., FALCUCCI E., SAROLI M., GALADINI F., SALVI S. (2013), "Historical Earthquakes and Variable Kinematic Behaviour of the 2009 L'Aquila Seismic Event (Central Italy) Causative Fault, Revealed by Paleoseismological Investigations", in *Tectonophysics*, 583, pp. 131-144.
- MORROW B.H. (2008), *Community Resilience: A Social Justice Perspective - CARRI Research Report 4*.
- MOSER C.S. (2008), "Resilience in the Face of Global Environmental Change", *CARRI Research Report 2*, <http://www.resilientus.org/wp-content/uploads/2013/03/Final_Moser_11-11-08_1234883263.pdf>.

- MYERS C.A., SLACK T., SINGELMANN J. (2008), "Social Vulnerability and Migration in the Wake of Disaster: the Case of Hurricanes Katrina and Rita", in *Popul Environ*, 29, pp. 271-291.
- NAPOLI L. (2007), *La società dopo-moderna: dal rischio all'emergenza*, Morlacchi Editore, Perugia.
- NORRIS F.H., STEVENS S., PFEFFERBAUM B., WYCHE K.F., PFEFFERBAUM R.L. (2008), "Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness", in *American Journal of Community Psychology*, 41, pp. 127-150.
- NOVEMBER V. (2006), "Le risque comme objet géographique", in *Cahiers de géographie du Québec*, 50, 141, pp. 289-296.
- O'HARE P., WHITE I. (2013) "Deconstructing Resilience: Lessons from Planning Practice", in *Planning Practice & Research*, 28, 3, pp. 275-279.
- O'KEEFE P., WESTGATE K., WISNER B. (1976), "Taking the Naturalness out of Natural Disasters", in *Nature*, 260, pp. 566-567.
- OLAZABAL M., PASCUAL U. (2016), "Use of Fuzzy Cognitive Maps to Study Urban Resilience and Transformation", in *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 18, pp. 18-40.
- OLIVER-SMITH A., HOFFMAN S. (2002), "Why Anthropologists Should Study Disasters", in HOFFMAN S., OLIVER-SMITH A. (eds.), *Catastrophe and Culture: The Anthropology of Disaster*, School of American Research Press, New Mexico (NM), pp. 23-48.
- OLWING M.F. (2012), "Multi-sited Resilience: The Mutual Construction of «Local» and «Global» Understandings and Practices of Adaptation and Innovation", in *Applied Geography*, 33, pp. 112-118.
- OSLENDER U. (2002), "Espacio, lugar y movimientos sociales: hacia una «espacialidad de resistencia»", in *Scripta Nova, Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, Barcelona, Universidad de Barcelona, VI, 115, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn115.htm>>.
- OWEN H. (2008), *Open Space Technology. A User's Guide*, Berrett-Koehler, Oakland (CA).
- OZEL B., MECCA S. (2014), "Rethinking the Role of Public Spaces for Urban Resilience: Case Study of Eco-village in Cenaia", in *Past Present and Future of Public Space – International Conference on Art, Architecture and Urban Design*, Bologna, June 25-27, p. 1.
- ÖZERDEM A., JACOBY T. (2006), *Disaster Management and Civil Society: Earthquake Relief in Japan, Turkey and India*, International Library of Postwar Reconstruction and Development, London.
- PALLIYAGURU R., AMARATUNGA D., BALDRY D. (2014), "Constructing a Holistic Approach to Disaster Risk Reduction: the Significance of Focusing on Vulnerability Reduction", in *Disasters*, 38, 1, pp. 45-61.
- PALUMBO P.F. (1996), "Le origini, la distruzione sveva e la ricostruzione angioina dell'Aquila", in *Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria*, LXXXVI (CVIII dell'intera collezione), pp. 25-68.
- PAQUOT T. (2009), *L'espace public*, La Découverte, Paris.
- PASQUALETTI C. (2011), "Le illustrazioni di battaglia nel ms. 3061 della Biblioteca Comunale Augusta di Perugia: alle origini dell'immagine della città dell'Aquila", in Abbamonte G., Barreto J., D'Urso T., Perriccioli Saggese A., Senatore F. (a cura di), *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, Viella, Roma, («I libri di Viella», 126), pp. 69-82.
- PASQUALETTI C. (2013), "L'Aquila come Gerusalemme? Alle origini di una tradizione storiografica", in CORRAIN L., DI TEODORO F.P. (a cura di), *Architettura e identità locali*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 255-270.

- PATON D., MILLAR M., JOHNSTON D. (2001), "Community Resilience to Volcanic Hazard Consequences", in *Natural Hazards*, 24, 2, pp. 157-169.
- PELANDA C. (1986), *Metodologia per l'analisi della vulnerabilità sociostrutturale ai disastri*, ISIG, Gorizia.
- PELLING M. (2003), *The Vulnerability of Cities: Natural Disasters and Social Resilience*, Earthscan, London.
- PELLING M. (2007), "Learning from Others: the Scope and Challenges for Participatory Disaster Risk Assessment", in *Disasters*, 31, 4, pp. 373-385.
- PELLING M., DILL K. (2010), "Disaster Politics: Tipping Points for Change in the Adaptation of Sociopolitical Regimes", in *Progress in Human Geography*, 34, 1, pp. 21-37.
- PELLING M., MANUEL-NAVARRETE D. (2011), "From Resilience to Transformation: the Adaptive Cycle in two Mexican Urban Centers", in *Ecology and Society*, 16, 2, p. 1-11.
- PENDALL R., FOSTER K.A., COWELL M. (2010), "Resilience and Regions: Building Understanding of the Metaphor", in *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, pp. 71-84.
- PEROTTA L., *Ischia nella top 5 dell'abusivismo costiero. L'allarme (inascoltato) di Legambiente: 'In 30 anni 7 mila domande di condono'*, in <http://www.huffingtonpost.it/2017/08/22/ischia-nella-top-5-dellabusivismo-costiero-lallarme-inascoltato-di-legambiente-in-30-anni-7mila-domande-di-condono_a_23156691/>, 22 agosto 2017.
- PERRY R.W. (2006), "What is a Disaster?", in RODRIGUEZ H., QUARANTELLI E.L., DYNES R.R. (eds.), *Handbook of Disaster Research*, Springer Science+Business Media, New York, pp. 1-15.
- PEVERI L. (2009), *Resilienza e regolazione delle emozioni. Un approccio multimodale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano - Bicocca.
- PHILLIPS B. (1997), "Qualitative Methods and Disaster Research", in *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 15, 1, pp. 179-195.
- PIETRUCCI P. (2015), "YES WE CAMP! Protest Rhetoric in Times of Disaster: Citizens' Activism in Post-Earthquake L'Aquila", in *Comunicazione Politica*, 1, pp. 43-65.
- PIETRUCCI P. (2016), "Voices from the Seismic Crater in the Trial of The Major Risk Committee: a Local Counternarrative of 'the L'Aquila Seven'", in *Interface: a Journal For and About Social Movements*, 8, 2, pp. 261-285.
- PIGEON P. (2002), "Réflexions sur les notions et les méthodes en géographie des risques dits naturels", in *Ann. Géo.*, 111, 627-628, pp. 452-470.
- PIGEON P. (2005), *Géographie critique des risques*, Economica, Paris.
- PIGEON P. (2012), "Apports de la résilience à la géographie des risques : l'exemple de La Fautesur-Mer (Vendée, France)", *Vertigo - la revue électronique en sciences de l'environnement*, 12, 1, <<http://journals.openedition.org/vertigo/12031>>.
- PINTAUDI S.M. (2007), "Urbanismo: é possível projetar um futuro coletivo para a cidade?", in *Scripta Nova. Revista electrónica de geografía y ciencias sociales*, Universidad de Barcelona, Barcelona, XI, 245, 05, <<http://www.ub.es/geocrit/sn/sn24505.htm>>.
- PITZALIS S. (2012), *Lineamenti di antropologia dei disastri. Un inquadramento teorico e alcune riflessioni dallo Sri Lanka al Modenese*, Relazione annuale del Dottorato, Università di Bologna, Bologna.
- PITZALIS S. (2016), *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano*, Ombre Corte, Verona.
- PIZZO B. (2015), "Problematizing Resilience: Implications for Planning Theory and Practice", in *J. Cities*, 43, pp. 133-140.

- PORRU A. (2012), “Visione geografica cercasi: piani regolatori e piani di protezione civile, un dialogo tra sordi (?)” in DI SOMMA A., FERRARI V. (a cura di), *L'analisi del rischio ambientale. La lettura del geografo*, AGAT, Roma, pp. 119-123.
- PORTER L., DAVOUDI S. (2012), “The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note”, in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 329-333.
- PORTO A. (a cura di) (2012), *Un fiume di Borghi: l'Aterno*, LHASA, L'Aquila.
- PRATI G., PIETRANTONI L. (2009), “Resilienza di comunità: definizioni, concezioni ed applicazioni”, in *Psychofenia*, 12, 20, pp. 9-26.
- PRINCE S.H. (1920), *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, Kind & Son, London.
- PROIETTI G. (a cura di) (1997), *Paesaggio e ambiente: i poteri della tutela*, Gangemi Editore, Roma.
- PROPERZI P. (2009), “La città e le sue rappresentazioni”, in DE MATTEIS C. (a cura di), *L'Aquila, magnifica citade. Fonti e testimonianza dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila, pp. 259-297.
- PROPERZI P. (2011), “L'urbanistica e i terremoti nella costruzione della forma urbana”, in CIRANNA S., VAQUERO PINEIRO M. (a cura di), *L'Aquila oltre i terremoti. Costruzioni e ricostruzioni della città*, Città e Storia, VI, 1, CROMA, Università Roma Tre, pp. 189-206.
- PURCELL M. (2002), “Excavating Lefebvre: The Right to the City and its Urban Politics of the Inhabitant”, in *GeoJournal*, 58, pp. 99-108.
- PURINI F. (2007), “Spazio pubblico”, in *Enciclopedia Italiana - VII Appendice*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/spazio-pubblico_%28Enciclopedia-Italiana%29/>.
- QUARANTELLI E.L. (1993), “Disastri”, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma, <http://www.treccani.it/enciclopedia/disastri_%28Enciclopedia_delle_scienze_sociali%29/>.
- QUARANTELLI E.L. (1998), *What is a Disaster?: Perspectives on the Question*, Routledge, London-New York.
- QUARANTELLI E.L. (2005), “A Social Science Research Agenda for the Disasters of the 21st Century: Theoretical, Methodological and Empirical Issues and Their Professional Implementation”, in PERRY R., QUARANTELLI E.L. (eds.), *What Is a Disaster: New Answers to Old Questions*, PA XLibris Corp, Philadelphia, pp. 325-396.
- QUARANTELLI E.L., DYNES R.R. (1977), “Response to Social Crisis and Disaster”, in *Annual Review of Sociology*, 3, pp. 23-49.
- QUATRIDA D. (2012), *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, FrancoAngeli, Milano.
- RAFFESTIN C. (1984), “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-106.
- REDI F. (2008a), “Le grandi opere ecclesiastiche e civili delle origini: cultura e arte della città cantiere”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell'Aquila*, Pacini, Pisa, pp. 29-52.
- REDI F. (2008b), “I danni del nuovo terremoto del 1703 e il nuovo volto della città”, in BERARDI M.R., DANTE U., MANTINI S., REDI F. (a cura di), *Breve storia dell'Aquila*, Pacini Ed., Pisa, pp. 109-114.
- REDI F. (2011), “Da Carlo I d'Angiò a Guido Bertolaso. Una lunga storia di cantieri e distruzioni”, in OSSERVATORIO SUL TERREMOTO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'AQUILA (a cura di), *Il terremoto dell'Aquila. Analisi e riflessioni sull'emergenza*, Edizioni L'Una, L'Aquila, pp. 63-73.

- REDMAN C.L. (2005), "Resilience Theory in Archaeology", in *American Anthropologist*, 107, 1, pp. 70-77.
- REDMAN C.L., KINZIG A.P. (2003), "Resilience of Past Landscapes: Resilience Theory, Society, and the Longue Durée", in *Conservation Ecology*, 7, 1, pp. 1-14.
- REGGIANI A.M. (2012), *L'Aquila. Una storia interrotta. Fragilità delle architetture e rimozione del sisma*, CISU, Roma.
- REGHEZZA-ZITT M., RUFAT S., DJAMENT-TRAN G., LE BLANC A., LHOMME S. (2012), "What Resilience Is Not: Uses and Abuses", in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <<http://cybergeo.revues.org/25554>>.
- RENZETTI M.P., MARRA L., CAPALDI F. (2007), *Aquila in cartolina. Viaggio nella storia della città dal 1895 al 1945*, One Group, L'Aquila.
- REYMOND H. (2009) "L'intérêt géographique de la logique de S. Lupasco et de la théorie de la néoténie: proposition d'un crible transdisciplinaire pour l'étude de la résilience des géosystèmes urbains", in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <<http://journals.openedition.org/cybergeo/22397>>.
- RIVERA C. (1916), *Problemi aquilani. La sistemazione edilizia*, Officine Grafiche Vecchioni, Aquila.
- RIVERA L. (1905), "Le piante ed i prospetti della città dell'Aquila", in *Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi*, XVII, Serie II, Puntata XI, Santini Simeone Ed., Aquila, pp. 101-144.
- ROBERT S. (2012), "Une vision renouvelée de la dynamique forme-société entre archéologie et géographie", in *L'Espace géographique*, 4, 41, pp. 310-323.
- ROBERT S., "La résilience des formes du paysage: histoire, archéologie, géographie, archéogéographie", in *Plateforme géomatique de l'EHESS*, <<http://psigehess.hypotheses.org/la-resilience-des-formes-du-paysage-histoire-archeologie-geographie-archeogeographie>>.
- ROBERT S., VERDIER N. (dir.) (2014), *Dynamique et résilience des réseaux routiers. Archéogéographes et archéologues en région Île-de-France*, 52^e Supplément à la *Revue archéologique du Centre de la France*, FERACF, Tours.
- RODRIGUES DA COSTA F. (2014), "O conceito de espaço em Milton Santos e David Harvey: uma primeira aproximação", in *Revista Percurso*, 6, 1, pp. 63-79.
- RODRIGUEZ H., QUARANTELLI E.L., DYNES R.R. (eds.) (2006), *Handbook of Disaster Research*, Springer Science+Business Media, New York.
- ROGERS R.G., GUMUCHDJIAN P. (1997), *Cities for a small planet*, Faber and Faber Ltd, London.
- ROMANO B., CIABÒ S., FIORINI L., MARUCCI A., ZULLO F. (2015), "'Vuoti urbani' e 'suoli liberi' per la qualità ecologica. La rigenerazione post-sismica nel Comune dell'Aquila", in *TRIA*, 14, 1, pp. 1-11.
- ROSSI U. (2008), "La politica dello spazio pubblico nella città molteplice", in *Riv. Geogr. Ital.*, 115, 4, pp. 427-458.
- SAITTA P. (2015a), "Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri", in ID. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, Editpress, Firenze, pp. 9-19.
- SAITTA P. (2015c), *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano*, Ombre corte, Verona.
- SAITTA P. (2016), "Spazi marginali, terreni della resistenza: Messina e le sue baracche", in *Cartografie sociali - Passaggio a Sud. Patrimoni, territori, economie*, 1, 1, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

- SAITTA P. (a cura di) (2015b), "Dopo. Etnografia dei disastri", in *Etnografia e ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna, 2, maggio-agosto.
- SANTUCCI DE MAGISTRIS F., SICA S., VINALE F. (2008), "Il rischio sismico", in Vinale F. (a cura di), *Indirizzi per studi di microzonazione sismica*, Doppiavoce, Napoli, pp. 49-51.
- SASSEN S. (2006), "Public Interventions. The Shifting Meaning of the Urban Condition", in *Open*, 11 (Hybrid Space), pp. 18-26.
- SCONCI E. (1983), *Il centro storico dell'Aquila. Struttura urbana e modelli di rappresentazione*, Marcello Ferri Editore, L'Aquila.
- SHARIFI A., YAMAGATA Y. (2014), "Resilient Urban Planning: Major Principles and Criteria", in *Energy Procedia*, 61, pp. 1491-1495.
- SHAW K. (2012), "«Reframing» Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice", in *Planning Theory & Practice*, 13, 2, pp. 308-312.
- SIGNORELLI A. (1992), "Catastrophes naturelles et réponses culturelles", in *Terrain*, 19, pp. 147-158.
- SILEI G. (2011), "Paure collettive, disastri e immaginario. La narrazione e la mediatizzazione dei terremoti tra Otto e Novecento", in ID. (a cura di), *Ambiente, rischio sismico e prevenzione nella Storia d'Italia*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, pp. 31-52.
- SILEI G. (2015), "Coltivare il passato per prevenire in futuro? Sulla storiografia dei disastri e il mestiere dello storico", in CARNELLI F., VENTURA S. (a cura di), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare e decidere oggi*, Carocci, Roma, pp. 89-98.
- SILONE I. (1965), *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze.
- SILVER H., SCOTT A., KAZEPOV Y. (2010), "Participation in Urban Contention and Deliberation", in *International Journal of Urban and Regional Research*, 34, 3, pp. 453-477.
- SODERSTROM O. (1991), "Vers une géographie de l'espace public", in *Arch. & Comport. I Arch. Behav.*, 7, 1, pp. 47-60.
- SOJA E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna.
- SOMMA M.C. (2015a), "La fine dell'età classica, l'inizio del Medioevo", in PANI L.E. (a cura di), *Abruzzo sul Tratturo Magno. Borghi, archeologia, paesaggio, architetture, tradizioni, arte, transumanza*, Èxòrma, Roma, pp. 209-223.
- SOMMA M.C. (2015b), "Luoghi e strutture del culto cristiano", in PANI L.E. (a cura di), *Abruzzo sul Tratturo Magno. Borghi, archeologia, paesaggio, architetture, tradizioni, arte, transumanza*, Èxòrma, Roma, pp. 233-243.
- SOROKIN P. (1942), *Man and Society in Calamity*, E.P. Dutton & Co., New York.
- SOUBEYRAN O. (2016), "Résilience, démodernisation forcée et changement climatique", in CHARTIER D., RODARY E. (dir.), *Manifeste pour une géographie environnementale*, Presses Sciences Po, Paris, pp. 401-426.
- SPAGNESI G., PROPERZI P. (1972), *L'Aquila. Problemi di forma e storia della città*, Dedalo Libri, Bari.
- SPINI D. (2010), "Lo spazio pubblico nella seconda modernità", in *Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia*, 1, 2, Firenze University Press, Firenze, pp. 109-122.
- STAEHELI L.A., MITCHELL D. (2007), "Locating the public in research and practice", in *Progress in Human Geography*, 31, 6, pp. 792-811.
- STAFFA A.R. (2000), "Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed Altomedioevo (secc. IV-XII)", in *Archeologia Medievale*, XXVII, pp. 47-99.

- STALLINGS R. (1997), *Sociological Theories and Disaster Studies*, Preliminary Paper No. 247, Disaster Research Center, University of Delaware, Newark, DE.
- STATI M.F. (1999), "Normativa e legislazione a seguito del terremoto del 13 gennaio 1915", in CASTENETTO S., GALADINI F. (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Agenzia di Protezione Civile - Servizio Sismico Nazionale, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 497-509.
- STOCKEL G. (1981), *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, Edizioni del Gallo Cedrone, L'Aquila.
- STOCKEL G. (2013), *Mamma, cos'è la Piazza? L'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009*, Aracne, Roma.
- SUÁREZ M., GÓMEZ-BAGGETHUN E., BENAYAS J., TILBURY D. (2016), "Towards an Urban Resilience Index: A Case Study in 50 Spanish Cities", in *Sustainability*, 8, 8, 774, <<http://www.mdpi.com/2071-1050/8/8/774>>.
- SUDMEIER-RIEUX K.I. (2014), "Resilience - an Emerging Paradigm of Danger or of Hope?", in *Disaster Prevention and Management*, 23, 1, pp. 67-80.
- SUSMAN P., O'KEEFE P., WISNER B. (1983), "Global Disasters: a Radical Interpretation", in Hewitt K. (ed.), *Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology*, Allen & Unwin, Boston, pp. 263-283.
- SWANSTROM T. (2008), *Regional Resilience: A Critical Examination of the Ecological Framework*, IURD Working Paper Series, University of California, Berkeley, <<http://escholarship.org/uc/item/9g27m5zg>>.
- TAVANI G. (1967), "In margine alla «Cronaca» di Buccio. Appunti di ritmica", in *Abruzzo: rivista dell'Istituto di studi abruzzesi*, Atti del I Convegno Nazionale della cultura abruzzese, Vol. I, 1, pp. 50-56.
- TESTA N.V. (1907), "Buccio di Ranallo e la nuova edizione della sua Cronaca aquilana rimata", in *Boll. della Soc. di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno XIX, Puntata XVII, pp. 212-227.
- THE JOHNS HOPKINS, RED CROSS RED CRESCENT (2008), *Public Health Guide for Emergencies*, Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health, IFRC, RCS.
- THOMAS D., MILETI D. (2003), *Designing Educational Opportunities for the Hazards Manager of the 21st Century*, Working Paper #109, October 22-23, University of Colorado, Boulder.
- TIDBALL K.G., KRASNY M.E. (2007), "From Risk to Resilience: What Role for Community Greening and Civic Ecology in Cities?" in WALS A.E.J. (ed.) *Social Learning Towards a more Sustainable World*, Wageningen Academic Pub, Wageningen, pp. 149-164.
- TIMMERMAN P. (1981), *Vulnerability, Resilience, and the Collapse of Society*, Institute for Environmental Studies, University of Toronto, Toronto.
- TOBIN G.A. (1999) "Sustainability and Community Resilience: the Holy Grail of Hazards Planning?", in *Environmental Hazards*, 1, pp. 13-25.
- TORJMAN S. (2006), *Shared Space: The Communities Agenda*, The Caledon Institute of Social Policy, Ottawa.
- TORRICELLI G.P. (2009a), *Geografia politica della città. Potere e spazio pubblico urbano*, Materiali del Corso di Master 2008-09, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio.
- TORRICELLI G.P. (2009b), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà alla baraccopoli*, Academia Universa Press, Milano.
- TORRICELLI G.P. (2009c), *Potere e spazio pubblico urbano. Dall'agorà allo slum*, Università della Svizzera Italiana, Mendrisio.

- TOSERONI F., MARINCIONI F. (2014), “Mappare la resilienza agli eventi estremi e ai disastri: una via per lo sviluppo territoriale”, in CAPINERI C., CELATA F., DE VINCENZO D., DINI F., RANDELLI F., ROMEI P. (a cura di), *Oltre la Globalizzazione. Resilienza/Resilience*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 65-69.
- TOUBIN M., LHOMME S., DIAB Y., SERRE D., LAGANIER R. (2012), “La Résilience urbaine: un nouveau concept opérationnel vecteur de durabilité urbaine?”, in *Développement durable et territoires*, 3, 1, pp. 2-15.
- TURCO A. (1984), “Lo spazio non-regionalizzato: una versione sistemica”, in ID. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 83-106.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.
- TURCO A. (1999), *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Unicopli, Milano.
- TURCO A. (2001), “Sociotopies: institutions géographiques de la subjectivité”, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 125, pp. 269-284.
- TURCO A. (2003), “Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività”, in DEMATTEIS G., FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES, Torino, pp. 21-31.
- TURCO A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano.
- UNISDR (2004), *Living with Risk: a Global Review of Disaster Reduction Initiatives*, Vol. 1, New York and Geneva.
- UNISDR (2005), *Hyogo Framework for Action 2005-2015: Building the Resilience of Nations and Communities to Disasters*, United Nations, Geneva.
- UNISDR (2009), *Terminology on Disaster Risk Reduction*, United Nations, Geneva.
- VALASTRO A. (a cura di) (2010), *Le regole della democrazia partecipativa. Itinerari per la costruzione di un metodo di governo*, Jovene Ed., Napoli.
- VALE L., CAMPANELLA T.J. (eds.) (2005), *The resilient city: How modern cities recover from disaster*, Oxford University Press, Oxford, cit. in GUGG G., *Le coordinate sociali dei disastri*, in <<http://www.lavoroculturale.org/fukushima-concordia-e-altre-macerie/>>, 27 ottobre 2015.
- VALENSISE G. (2013), “Comunicare il rischio sismico: la comunità scientifica in dialogo con la società”, in GUIDOBONI E., VALENSISE G. (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna, pp. 389-413.
- VALLODORO A. (2012), “Comunicazione visuale del territorio: il discorso cartografico”, in CALANDRA L.M. (a cura di), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, L'Una, L'Aquila, pp. 235-249.
- VALUSSI G. (1991), “Nuovi orizzonti per la ricerca geografica sugli eventi sismici. Il caso del Friuli”, in BOTTA G. (a cura di), *Prodigi, paure, ragione: eventi naturali oggi*, Guerini, Milano, pp. 189-203.
- VANISTENDAEL S. (2005), “Umorismo e resilienza: il sorriso che fa vivere” (trad. it.), in CYRULNIK B., MALAGUTI E. (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Ed. Erickson, Trento, pp. 159-180.
- VECCHIO B. (2011), “Note sulla fisicità della sfera pubblica”, in LODA M., HINZ M. (a cura di), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa, pp. 39-46.
- VERLINGHIERI E. (2016), *Planning for resourcefulness: exploring new frontiers for participatory transport planning theory and practice in Rio de Janeiro and L'Aquila*, The University of Leeds, Institute for Transport Studies, Leeds.

- VITA A. (2004), *La dinamica del cambiamento nella rappresentazione del territorio. Una mappa per i luoghi della valle dell'Irno*, DISES Working Paper 3.150, Università degli Studi di Salerno, Salerno, <http://elea.unisa.it/bitstream/handle/10556/1747/3.150_A_Vita_La%20dinamica_del_cambiamento_nella_rappresentazione_del_territorio_Una_mappa_per_i_luoghi_della_valle_dell_Irno.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- VONA M., HARABAGLIA P., MURGANTE B. (2014), "Thinking about Resilient Cities Studying Italian Earthquakes", in *Urban Design and Planning*, 169, 4, pp. 185-199.
- WACKERMANN G. (dir.) (2004), *La geographie des risques dans le monde*, Ellipses, Parigi.
- WALKER B., HOLLING C.S., CARPENTER S.R., KINZIG A. (2004), "Resilience, Adaptability and Transformability in Social-Ecological Systems", in *Ecology and Society*, 9, 2, 5, <<https://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5/>>.
- WALLACE D., WALLACE R. (2008), "Urban Systems during Disasters: Factors for Resilience", in *Ecology and Society*, 13, 1, 18, <<https://www.ecologyandsociety.org/vol13/iss1/art18/>>.
- WEICHSELGARTNER J. (2001), "Disaster Mitigation: the Concept of Vulnerability Revisited", in *Disaster Prevention and Management*, 10, 2, pp. 85-94.
- WEICHSELGARTNER J., KELMAN I. (2015), "Geographies of Resilience: Challenges and Opportunities of a Descriptive Concept", in *Progress in Human Geography*, 39, 3, pp. 249-267.
- WELSH M. (2014), "Resilience and Responsibility: Governing Uncertainty in a Complex World", in *The Geographical Journal*, 180, 1, pp. 15-26.
- WERNER E. (1993), "Risk Resilience and Recovery: Perspectives from the Kauai Longitudinal Study", in *Development and Psychopathology*, 5, 4, pp. 503-515.
- WERNER E. (1995), "Resilience in Development", in *Current Directions in Psychological Science*, 4, 3, pp. 81-85.
- WERNER E., SMITH R.S. (1992), *Overcoming the Odds: High Risk Children from Birth to Adulthood*, Cornell University Press, Ithaca.
- WHITE G.F. (1942), *Human Adjustment to Floods. A Geographical Approach to The Flood Problem in The United States*, Research Paper 29, University of Chicago, Chicago.
- WHITE G.F. (1962), "Critical Issues Concerning Geography in the Public Service-Introduction", in *Annals of the Association of American Geographers*, 52, 3, pp. 279-280.
- WHITE G.F. (1974), *Natural Hazard: Local, National, Global*, Oxford University Press, New York.
- WHITE G.F., HAAS J.E. (1975), *Assessment of Research on Natural Hazards*, MIT Press, Cambridge (MA).
- WHITE I., O'HARE P. (2014), "From Rhetoric to Reality: Which Resilience, Why Resilience, and Whose Resilience in Spatial Planning?", in *Environment and Planning C: Government and Policy*, 32, pp. 934-950.
- WHITE R. (2001), "Youth participation in designing public spaces", in *Youth Studies Australia*, 20, 1, pp. 19-26.
- WIKSTROM A. (2013), *The Challenge of Change: Planning for Social Urban Resilience. An Analysis of Contemporary Planning Aims and Practices*, Master's Thesis, Stockholm University, Stockholm.
- WILBANKS T.J. (2008), "Enhancing the Resilience of Communities to Natural and Other Hazards: What We Know and What We Can Do", in *Natural Hazards Observer*, 32, 4, pp. 10-11.
- WISNER B. (2003) "Disaster Risk Reduction in Megacities: Making the Most of Human and Social Capital", in Kreimer A., Arnold M., Carlin A. (eds.), *Building Safer Cities: The Future of Disaster Risk*, The World Bank, Washington D.C., pp. 181-196.

WISNER B., BLAIKIE P., CANNON T., DAVIS I. (2003), *At risk: Natural Hazards, People's Vulnerability and Disasters*, Routledge, London.

WISNER B., GAILLARD J.C., KELMAN I. (2012), *Handbook of Hazards and Disaster Risk Reduction*, Routledge, London.

ZHOU H., WANG J., WAN J., JIA H. (2010), "Resilience to Natural Hazards: a Geographic Perspective", in *Natural Hazards*, 53, pp. 21-41.

Sitografia

<<http://isig.it/it/>>.

<<http://news-town.it/cultura-e-societa/5664-l-aquila,-il-terremoto-del-26-novembre-1461-fu-un-sisma-simile-a-quello-del-2009.html>>.

<<http://www.100resilientcities.org/>>.

<<http://www.archeoclublaquila.it/news/37-aquila-il-terremoto-del-dicembre-1315.html>>.

<<http://www.archeoclublaquila.it/news/37-aquila-il-terremoto-del-dicembre-1315.html>>.

<http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1184_01_1915_0014_0001_17514398/>.

<<http://www.cngeologi.it/wp-content/uploads/2017/08/Il-Fatto-Quotidiano-Peduto.pdf>>.

<<http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Comuni-del-cratero>>.

<[http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Situazione-della-popolazionepost-sisma/\(offset\)/90](http://www.commissarioperlaricostruzione.it/Informare/Situazione-della-popolazionepost-sisma/(offset)/90)>.

<<http://www.governo.it/approfondimento/piano-casa-italia/7093>>.

<<http://www.laboratoriocittalaquila.it/>>.

<<http://www.loci.it/index.php/genius-loci/genius-loci-editore/breve-guida-open-space-technology>>.

<<http://www.moveyourcity.eu/>>.

<<http://www.moveyourcity.eu/>>.

<http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/emergenza_abruzzo_unanno.wp#prime_ore>.

<<http://www.protezionecivile.gov.it/jcms/it/rischi.wp?jsessionid=ADCC41C23893D88A8FF5AE21DF324D78>>.

<<http://www.resilience2011.org/>>.

<<http://www.resilientus.org/>>.

<<http://www.sottoserviziAQ.it/it/cantiere-sottoservizi-laquila.html>>.

<<https://ingvterremoti.wordpress.com/2014/01/13/speciale-99-anni-fa-il-terremoto-del-fucino/>>.

<https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/maremonstrum_2017.pdf>.

“Cronaca aquilana del così detto «Anonimo dell’Ardinghelli»”, in PANSA G. (1902), *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell’Aquila dal sec. XII al sec. XVI*, Panfilo Colaprete Editore, Sulmona, pp. 11-40.

“Cronaca del Beato Bernardino da Fossa”, in PANSA G. (1902), *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell’Aquila dal sec. XII al sec. XVI*, Panfilo Colaprete Editore, Sulmona, pp. 41-63.

“Cronachetta anonima delle cose dell’Aquila dal 1055 al 1414”, in PANSA G. (1902), *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell’Aquila dal sec. XII al sec. XVI*, Panfilo Colaprete Editore, Sulmona, pp. 3-10.

“Lettera del marchese Matteo Garofalo al viceré”, in DE MATTEIS C. (2009), *L’Aquila, magnifica citade: fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L’Una, L’Aquila, p. 189.

“Raguaglio su l’essere della Città dell’Aquila, e delle cose piu’ notabili succedute nella medema, e nelli luoghi della sua provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente”, in COLAPIETRA R. (a cura di) (2013a), *Pareva quel giorno dell’Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (Aq), pp. 137-144.

ANTINORI A.L., *Annali degli Abruzzi dalle origini all’anno 1777*, Voll. I-XXIV, ristampa anast., Arnaldo Forni, Bologna, 1971.

ANTONIO DI BUCCIO, “Delle cose dell’Aquila, e della Venuta del Re Carlo di Durazzo al Regno dal 1363 all’anno 1382”, in MURATORI A.L., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI, Milano, 1742, coll. 707-850.

Archivio Storico del Banco di Napoli (ASBN), pos I/1, c. 47, fasc. 4, 30 gennaio 1915.

ASA, Aquila, 17 giugno 1915, casella 157, fasc. 857.

ASA, Aquila, 1915, casella 157, fasc. 857.

ASA, Aquila, gennaio 1915, casella 157, fasc. 857.

BAGLIVI G. (1842), *Opere complete medico-pratiche ed anatomiche*, Tipografia di Sansone Coen, Firenze.

Bandi, istanze, luglio-dicembre 1703, ACA, scaff. X, n. 48, c. 2.

BUCCIO DI RANALLO, “Delle cose dell’Aquila dall’anno 1252 fino all’anno 1362”, in Muratori A.L., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomo VI, Milano, 1742, coll. 529-706.

CASTI E. (1890), “L’Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703”, in *Bollettino della Società di Storia Patria “A.L. Antinori” negli Abruzzi*, Anno II, Puntata IV, pp. 113-153.

CASTI E. (1891), “Dell’autobiografia di Buccio di Ranallo da Poppleto” in *Bollettino della Società di Storia Patria “A.L. Antinori” negli Abruzzi*, Serie II, Anno III, Puntata VI, pp. 105-152.

CHRACAS L.A. (1703), *Relazione generale delle rovine, e mortalita’ cagionate dalle scosse del terremoto de’ 14. gennaio, e 2. febraro 1703*.

CHRACAS L.A. (1704), *Racconto storico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de’ 14 di gennajo, e la mattina de’ 2 di febrajo dell’anno 1703: nel quale si narrano i danni fatti dal medesimo, le sacre missioni, il giubbileo, le processioni, e tutte le altre divozioni, funzioni, e opere pie ordinate, e fatte dalla Santita di nostro signore papa Clemente 11. e da tutto il popolo ... E inoltre raccontansi i provvedimenti da Sua Santita, e dalla Sacra Congregazione sopra gli affari del terremoto, presi ... in sollievo de’ luoghi rovinati dal medesimo*, de Martijs, Roma, <<https://books.google.it/books?id=oiMK9eDAB2YC>

&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

CIOTTI A. (14 gennaio 1915), “La città insonne”, in *Provincia oggi: trimestrale dell'Amministrazione Provinciale dell'Aquila*, “Terremoto nella Marsica: Scipio Slataper inviato speciale” a cura di Antonio Cordeschi, 54, gennaio-marzo 1999, XVI, p. 10-12.

CIRILLO B. (1570), *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del svo tempo*, Giulio Accolto, Roma, ristampa anast., Arnaldo Forni, Bologna, 1974.

D. ALFONSO URIA DE LLANOS, *Relazione ovvero Itinerario Fatto dall'Auditore D. Alfonso Uria De Llanos Per riconoscere li danni causati dalli passati Terremoti seguiti li 14 Gennaro, e 2 Febraro MDCCIII. Con il numero de' Morti, e Feriti. Nella Provincia dell'Aquila e tutti li luoghi Circonvicini Per darne di essi distinta notizia al Signor Vice-Re' di Napoli*, Zenobj, Roma, 1703.

DE BARTHOLOMAEIS V. (a cura di) (1907), “Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila”, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 53-54.

DE MAGISTRIS L.F. (1915), “Il terremoto marsicano del 13 gennaio 1915”, in *La Geografia*, III, 1-2, pp. 6-34.

DE RITIIS A., “Chronica Civitatis Aquile”, in De Matteis C. (2009), *L'Aquila, magnifica citade: fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila, pp. 172-175.

DEL RE E. (1894), “Rendiconti ufficiali delle pubbliche adunanze del Consiglio aquilano dai 19 febbraio ai 30 dicembre 1703”, in *Bollettino della Società di Storia Patria “A.L. Antinori” negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata XI, pp. 66-72.

Diploma di re Roberto, in Napoli, per Bartolomeo di Capua protonotario, 1315 febbraio 5, ind. 13, anno di regno 6, ACA, Codice I dei privilegi aquilani.

Diploma di re Roberto, in Napoli, per Bartolomeo di Capua protonotario, 1317 marzo 9, ind. 15, anno di regno 8, ACA, Codice I dei privilegi aquilani.

FRANCESCO D'ANGELUCCIO DI BAZZANO, “Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485”, in Muratori A.L. (1742), *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomo VI, coll. 883-926.

FRANCHI C. (1752), *Difesa per la fedelissima Città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre, e Villaggi che componeano l'antico Contado Aquilano interno al peso della buonatenenza*, Napoli.

FRATE FRANCESCO DELL'AQUILA, *Libro della fabbrica*, ms. in ASA, ACA, S 51, p. 156r.

LEOSINI A. (1876), *La vera e le false origini della città dell'Aquila ed i privilegi di essa con alcuni documenti inediti*, Bernardino Vecchioli, Aquila.

Liber Reformagionum (1703-1711), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37.

LORENZANI G.A., “Terremoto dell'Aquila e Città, e Terre, et altri luoghi vicino alla medesima”, in COLAPIETRA R. (a cura di) (2013a), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (Aq), pp. 3-16, (Ms. Urb. lat. 1699, f. 194r).

MACCALLINI R. (1887), “I terremoti in Aquila”, in *Palestra aterнина*, V, 1, pp. 5-13.

MARINELLI G. (1915), “Prime osservazioni sul terremoto italiano del 13 gennaio 1915”, in *Bollettino della Società Sismologica Italiana*, XVIII, pp. 377-395.

MASSONIO S. (1594), *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*, Appresso Isidoro & Lepido Facij Fratelli, Nell'Aquila, ristampa anast., Arnaldo Forni, Bologna, 1974.

NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca di Niccolò di Borbona. Delle cose dell'Aquila, dall'anno 1363 all'anno 1424*, in Muratori L.A., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI, Milano, 1742, coll. 852-880.

PARROZZANI G. (1887), *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti pel professore G. Parrozzani*, Tip. B. Vecchioni, Aquila.

Relazione de' danni fatti dall'innondazioni, e terremoto nella città dell'Aquila, ed in altri luoghi circonvicini, dalla 14. Del Mese di Gennaro fino alli 8. Del mese di Febraro 1703, Zenobj, Roma, 1703.

RICCIARDI L. (1916), "Il terremoto del 13 gennaio 1915", in *Bollettino della Società dei Naturalisti*, XXVIII, pp. 11-30.

ROSA S. (1919), *Il tremendo terremoto d'Abruzzo ed oltre Abruzzo del 13 gennaio 1915. Nuovi terremoti nella Città di Aquila dei 21 e 22 aprile 1916 ed in altre Regioni d'Italia del maggio e dell'agosto successivi*, F. Cellamare, Aquila.

TIAN G. (1917), *Il Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila: relazione tecnica*, Tip. Cartiere centrali, Roma, 27 dicembre 1916.

VILLANI G., M. & F. (1858), *Croniche*, Sez. letterario-artistica del Lloyd austriaco, Trieste, Vol. II.

VITTORI G. (1896), "Stato dell'Aquila degli Abruzzi nei grandi periodi sismici del 1315, 1349 1461-62", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Serie II, Anno VIII, Puntata XVI, pp. 228-236.

ZANNETTI V. (1894), "Di due diverse relazioni sul tremoto del 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata IX, pp. 59-65.

Fonti a stampa giornalistiche

"Gli effetti del terremoto", in *l'Aquila*, "L'opera dell'Amministrazione comunale durante il periodo del terremoto", domenica 27 marzo 1915, Anno 1, n. 2.

"I primi provvedimenti", in *l'Aquila*, "L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto", Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

"L'opera del Comitato Aquilano", in *l'Aquila*, "Mobilitazione civile", Anno 1, n. 23, domenica 5 settembre 1915.

"Nelle altre terre d'Abruzzo e nel Molise. Tutte le case di Aquila lesionate. Morti e feriti - Borgate distrutte?", in *Il Secolo*, "Il violentissimo terremoto nell'Italia Centrale. Le vittime ascenderebbero a trentamila. Paesi distrutti – Case diroccate – Monumenti lesionati", Anno L, n. 17519, giovedì 14 gennaio 1915.

"Puntellamenti, demolizione e baraccamenti", in *l'Aquila*, "L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto", Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

Corriere della Sera, "Cento milioni di danni sarebbero stati accertati ad Aquila", giovedì 21 gennaio 1915, in B. Vespa, P.A. Panecaldo (1984), *Marsica 1915*, Edizioni Fotogramma, Roma, pp. 78-79.

Il Centro, L'Aquila, 14 gennaio 2015, <http://www.ilcentro.it/l-aquila/terremoto-1915-vittime-anche-all-aquila-1.1563210?utm_medium=migrazione>.

l'Aquila, "Baracche e case", Anno 1, n. 3, domenica 4 aprile 1915.

l'Aquila, "Gli avanzi del terremoto", domenica 20 giugno 1915, Anno 1, n. 14.

l'Aquila, "L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto", Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

l'Aquila, "Le baracche", Anno 1, n. 15, domenica 27 giugno 1915.

l'Aquila, "Per l'edilizia cittadina", Anno 1, n. 7, domenica 2 maggio 1915.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, “Baraccopoli!”, Anno XXIII, n. 1007, Aquila 14 marzo 1915.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, “L’Abito Antisismico”, Anno XXIII, n. 1032, Aquila 1° maggio 1916.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, “Le Baracche”, Anno XXIII, n. 1007, Aquila 14 marzo 1915.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, “Riceviamo e volentieri pubblichiamo”, Anno XXIII, n. 1025, Aquila 10 ottobre 1915.

La Stampa, Anno XLIX, n. 14, Torino 14 gennaio 1915, <http://www.archiviolaStampa.it/component?option=com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1184_01_1915_0014_0001_17514398/>.

La Tribuna, giovedì 14 gennaio 1915, in M. Di Giangregorio, “Terremoto 1915, vittime anche all’Aquila. Gravi danni ad abitazioni e chiese.

La Torre, “Come disposti gli uffici dopo il terremoto”, Anno 3, n. 95, domenica 7 febbraio 1915.

La Torre, “Costruzione di case antisismiche”, Anno 3, n. 95, domenica 7 febbraio 1915.

La Torre, “Il disastroso cataclisma”, Anno 3, n. 94, domenica 31 gennaio 1915.

La Torre, “Il miserevole stato di alcune piazze della Città”, Anno 3, n. 141, domenica 25 dicembre 1915.

La Torre, “Nell’ora tragica”, Anno 3, n. 94, domenica 31 gennaio 1915.

APPENDICE

1 - Fonti storiche sui terremoti del 1315, 1349 e 1461

2 - Fonti storiche sul sisma del 1703

3 - Fonti storiche sugli eventi sismici del 1915 e 2009

1 - Terremoto del 1315

Fonti storiche dirette sul terremoto del 1315

Diploma di re Roberto, in Napoli, per Bartolomeo di Capua protonotario⁹⁰⁸, 1317 marzo 9, ind. 15, anno di regno 8 (contenuto nel Codice I dei privilegi aquilani p. 11, nell'Archivio Civico Aquilano).

RUBRICATO IN ROSSO: Privilegium indultum hominibus Aquile de acceptatione et confirmatione pacis concordie et pactionis factarum inter ipsos quorumcumque criminum tempore terremotuum per excellentissimum et serenissimum dominum nostrum Regem Robertum subscripti tenoris.

Robertus dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue provincie et forcalquerij comes. Capitaneis civitatis aquile sui que districtus presentis et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Inmensa pariter et miranda sapientie divine profunditas mortalium gressus frequenter corripit per horrores et sonpnia non nunquam terrores annectens virorum aures aperit ut eos erudiat disciplina. Enim civium civitatis Aquile sui que districtus nostrorum fidelium oblata culmini nostro petitio continebat quod terremotu pavido diebus prossimis terram ipsam terribiliter quatiente homines universitatis eiusdem valido terrore concussi avertententes a devijs claustra consciens placabilis intraverunt et relaxatis invicem odijs atque rancoribus pacem et firmam concordiam. Invenint sibi remicentes [.....] - minationes homicidiorum quam plurimum dampnorum iniuriam et aliorum criminum quibus abolitis odiorum cessent amaram dissrimina et late pacis adnemant iuvamenta. Humili per ipsos supplicatione subiunta ut prefatas concordiam atque pacem remissiones vel pactiones super premissis criminationibus maleficijs seu iniurijs inter ipsos habitas ratas habere et illis robur adicem per remedium congruum ut nullo numquam tempore eorum exsurgat strepitus vel renovetur ob licteranda memoria de Regalis auctoritatis presidio dignaremus. Nos autem pia meditatione credentes iamdicte pacis iuridem sic universali concursu ex superme inspirationis fonte processisse imitantes ut possimus divina iudicia que sensibus vestris abissus sicut multa pacem quoque [sertantes] ac tence in populis nostre cum interdictioni subiectis inter aquilanos cives precipue [.....] solida et sincera devotio nobis gratitudine reddit acceptos unitatem federis memonite pacis atque concordie initarum inter aquilanos eosdem super homicidijs percussionibus dampnis iniurijs vel quibus cumque criminibus ab hactenus usque in diem unite pacis eiusdem sive illa penam sanguinis ingerant sive maleficos alia pena plectant. Ratas habentes et gratas ipsas de speciali gratia et certa nostra scientia per actoritatis nostre suffragium roboramus. Remissiones pactiones vel transactiones factas propterea inter cives eosdem quatenus alias facte sicut provide specialiter acceptantes sancta foruidicationis astrictis ab huiusmodi gratie nostre participio prorsus exclusis. Et ne quod sanatum est in recidivum transeat et amabilitatum finitum nova querela odibili prepacatione producat fidelitati vestre mandamus expresse quatenus de prefatis homicidijs percussionibus dampnis iniurijs aut criminibus aliis usque ad pacis ipsius tempus ut predicatur sic commissis contra memoratos cives et districtuales aquile per accusationem officium [dennotationem] aut quomodolibet aliter per aliquam circumventionis anstutiam precedere non temptetis. Incongruum quidem censetur et absonum si exsopitis litibus iurgiorum recens propago consurgeret contentionis extinte inantiam recidiva [iugno-

⁹⁰⁸ Il protonotario è il capo dei notai del re che cura la compilazione e l'invio dei diplomi.

vatio] suscitarer presentes aut licteras post opportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter inanam valituras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Siciliae anno domini millesimo CCCXVII die nono martii XV indictione Regnorum nostrorum anno octavo

Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila, *Cronaca aquilana rimata*, dopo il 1354, str. 246-251⁹⁰⁹.

Per lli granni peccati facti li giorni giuti,
Dio ci mandò una piaga de granni terramuti;
per lla grande paura ficero multi buti,
ma no che lli osservassero, ca foro penetuti.

Promise lu Comuno per san Tomasso fare
in Aquila una iclescìa a deveve Dio preare,
che per soa amore dingise da quilli liberare;
poi che foro liberi, no fo chi recordare.

Foro li terramuti, li quali io vi ò contati,
del mese di dicembro alli tre giorni intrati,
e de mercordì vinnero, sacciate cari frati:
era de quatro tenpora li dî santificati.

Li terramuti foro più de quatro stemane;
iaceano per lle logie como persone strane,
facenno penetenza la sera e la domane,
frustannose ciascuno co lli frustati in mane.

Fo facte multe paci de nimistate granni,
ché bria aviano auta tra loro con afanni;
quanno fo questa cosa, se tu me nne
dimanni,
corria mille trecento quindici o sidici anni.

Corria nanti Natale quindici anni conpliti,
passata la Natale e li sidici apariti,
tucte le genti giano sî divoti e contriti,
liali l'uno a l'altro com' fussero romiti⁹¹⁰.

Fonti storiche indirette sul terremoto del 1315

***Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414*, p. 4⁹¹¹.**

1315 - Furono li terramuti e lo ando sequente furono fatte le mura dell'aquila e lo Torrione...

Bernardino Cirillo, *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, 1570, Libro Secondo, p. 18⁹¹².

Mètre si guerreggiava dalle géti in questo modo in Toscana, & altri luoghi d'Italia, la nostra Citta sentì calamità d'assai maggior guerra dal cielo, imperoche, o per giusto giudicio di Dio, et peccati de i popoli, o per altri influssi celesti, del mese di Dicembre l'anno 1315. Si cominciorono a sentir terremoti si spaventeuoli, & si spessi in circa trenta dî continoui, che simili, o maggiori non era in ricordation delle genti fine a quei tempi avvenuti, crescendo ogni dî con maggior vehemétia, per i quali rovinaron molti edificii, & eran le genti ridotte in timor tanto, che non hauendo ardire di habitare in luoghi murati, se ne stauano nelle campagne, & nelle piazze, & diffidato ogn'uno

⁹⁰⁹ Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila, *Cronaca aquilana rimata*, Archivio di Stato dell'Aquila, cod. S-72, 1493.

⁹¹⁰ V. De Bartholomaeis (a cura di) (1907), "Cronaca aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Poplito di Aquila", in *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 53-54.

⁹¹¹ "Cronachetta anonima delle cose dell'Aquila dal 1055 al 1414", in G. Pansa (1902), *Quattro cronache e due diarii inediti relativi ai fatti dell'Aquila dal sec. XII al sec. XVI*, Panfilo Colaprete Editore, Sulmona, pp. 3-10.

⁹¹² B. Cirillo (1570), *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo*, Giulio Accolto, Roma.

d'ogni prouisione humana, si ricorse alla misericordia di Dio con orationi, & digiuni, & furon pochi che non ritornassero a penitenza, & confessandosi de i loro peccati, non uenissero senza mezzanità d'altri a far pace con loro nemici. Fu fatto un uoto generale dal popolo d'edificare una Chiesa in honore di San Tomaso, per intercession del quale, hauesse Iddio a liberare la Città da tanta influenza, quantunche la sodisfattion di esso fosse per molto tempo differita. [...] ma la Città nostra se ne stava molto quieta, e il popolo che si vidde liberato dalla paura de i terremoti, si diede alla fabrica delle mura publiche. [nel 1316]

Beato Bernardino da Fossa, *Cronaca del Beato Bernardino da Fossa*, p. 47⁹¹³.

Poi nel 1315 furon terremoti per quattro settimane, à di 13 di xbre, che furon di mercordì, che erano le quattro tempora, et per timore, e spavento furon fatte prece, et altri beni, et si chiamarono li terremoti grandi, che ruvinò molte Chiese, et edificij, et ammazzò uno sù l'altare di S. Francesco, che ancora vi è del sangue nel missale per segno. Poi venne frate Roberto dà Salle, che fù compagno di S. Pietro Celestino, et predicando fece digiunare trè dì in pane, et acqua, e remise, che non si mangiasse carne il sabbato, perché prima era costume di amngiare.

Antonio Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, Vol. XI⁹¹⁴.

A 13 di Dicembre il Mercoledì, delle quattro tempora furon sentite più scosse di Tremuoti; e furon le prime nella Città ancor nuova. Attribuì ciascuno a peccati de' cittadini quel gastigo di Dio, e presi da paura grande fecero di molti voti. Il comune promise di far la Chiesa di S. Tomaso, per le Monache di Macchilone, dove quelle avessero special cura di fare orationi per essere liberati da sì orribile disgrazia. Altri ne fecero i particolari, i quali nel tempo stesso provvidero umanamente alla sicurezza di loro vite, col far logge di tavole, in cui abitarono, e giacquero specialmente di notte, con diminuire il terrore. Fecero ancora pubbliche penitenze sera e mattina frustando se stessi per le vie con in mano [scuriade]. ~~Infervorati dalle Prediche di Frate Roberto di Salle venuto perciò in Collemaggio, dell'ordine di S. Pietro del Morrone, è stato già suo compagno, digiunaron tutti tre giorni in pane, e d'acqua si fecero molte paci di [nimità] radicate, che i privati lungamente avevano mantenute fra loro.~~ Durarono oltre a quattro settimane, e secondo l'uso d'allora nel contar gli anni della Natività di Gesu Cristo, non finirono col 1315, che terminò a 24 di Dicembre giorno avanti al Natale, ma seguirono nel 1316 che cominciò nella Festa di Natale a 25 di Dicembre. (pp. 121-122)

Restò memoria di questi, detti i, Tremuoti grandi e si disse poi d'essere rovinate molte Chiese, e altri edificij. Di più che in quella di S. Francesco morì un sacerdote sotto le rovine, sopra l'altare, e l'Anonimo scrisse che ai tempi suoi si vedeva tuttavia il segno del sangue nel Libro Messale. (p. 122)

Non del tutto cessati i Tremuoti venne in Collemaggio a infervorar le anime Frate Roberto di Salle dell'Ordine di S. Pietro del Morrone, e già compagno di lui. Quel buon religioso, oggi Beato, dispose uomini, e donne a forte contrizione, ed a lealtà sincera l'uno con l'altro. Si fece digiunar tutti tre giorni in pane ed acqua. Fece fare molti paci di grandi nimistà private avute lungamente fra loro con odj e con offese. E fece ai voti fatti aggiungere il più notabile di non mangiar carni per niun partito nel giorno del sabato, attestando opere molto incresciuto a Dio che l'avessero pel tempo innanzi a quello mangiare gli uomini della Città. Cessati finalmente, tornarono alle lor case i cittadini, e de voti fatti, a riserva forse dell'ultimo, non fece che si dasse pensiero; non meno i privati, che il Comune.⁹¹⁵

Forse per aver modo pensò questo a ottener riforma su' proventi, onde a sua istanza, perciocchè ... (p. 125)

⁹¹³ "Cronaca del Beato Bernardino da Fossa", in G. Pansa (1902), *op. cit.*, pp. 41-63.

⁹¹⁴ A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, Arnaldo Forni, Bologna, voll. I-XXIV, ristampa anastatica del 1977. Come si può notare, si riportano anche le parti del manoscritto scritte e poi barrate dallo stesso autore.

⁹¹⁵ Il più che dispiacque agli zelanti si fu quello di non aver compita la chiesa di S. Tomaso per le Religiose Gentili donne di Machilone. Si venne così meno e al voto e alla promessa fatta dal 1301, e di edificare, e di dotare. Anzi di più, fu levata loro l'amministrazione delle rendite della Montagna, ch'era stata loro, e che loro era stata assegnata per vivere. Tante stranezze produssero i soliti cattivi effetti.

Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila, *Cronaca aquilana rimata*, dopo il 1354, str. 254-255⁹¹⁶.

Uno anno depò questo, le mura facte foro; Tanty denari forovi per quelle turri missi
Plu d'una canna larghe no vi mento ca foro; Che per tutti quatordecim ne foro appombissi;
Fecerose in uno mese, sì granne fo lo storo; Debere essere cento deliberaro ipsi;
E le turri custarono cinquecento once d'oro. De quisti sì facti homini avemmone avuti spissi!

Antonio Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, Vol. XI⁹¹⁷.

Le mura della Città non erano ancora terminate del tutto e molto meno decorate di Torri. L'opera iniziata nell'anno scorso interamente fu compiuta in quell'anno, in cui fu capitano dell'Aquila Leone Di Cecco di Cassia; e fu compita in un sol mese, mercè lo stuolo grandi di genti che vi si fecero applicare.⁹¹⁸ D'una canna fu la loro larghezza, e di spazio in ispazio sporgevano le Torri sicché o nelle piegature de' muri, o nelle ineguaglianze del terreno ciascuna scoprisse le due laterali. Costarono cinquanta once d'oro, l'una; ~~e quelle Torri, e molto maggior denaro si impiegò nelle mura e in quella Summa~~, tutto che s'avessero secondo la deliberazione, precedente si pagasse per Cento Torri; pure se ne fecero quattordici meno per destrezza di quegli uomini, de' quali allor si [diceva avrebbe] la città avuti spesso onde non furono che ottantasei. Danaro molto maggiore andò nell'edificio delle intere mura. Girano queste..... (p. 129)

Convieni credere che fosse tal opera compita negli ultimi mesi dell'anno, giacché a 20 di Marzo si ha che era Capitano dell'Aquila e distretto Giovanni di Bulcano, o sia Vulcano di Sorrento. E pare che al Vulcano partito dopo il Marzo succedesse il Cecco di Leone. (p. 130)

In occasione delle mura si terminò la distribuzione dei locali, affiggendo ai confini fra loro Pietre coi nomi scolpiti di essi, in due maniere bensì, cioè: se confinavano presso le mura si affisserò nella parte esteriore di quelle le Pietre segnati i due nomi de' locali confinanti. Se poi erano locali nel mezzo della Città, affiggendo pietre consimili, ma per quanto pare, con un solo nome nell'ultima delle case là dove terminava il locale stesso. Restano tutta via, o trasferite altrove di tali pietre incise. (p. 131)

⁹¹⁶ V. De Bartholomaeis (1907), *op. cit.*, p. 55.

⁹¹⁷ A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, ristampa anast., Arnaldo Forni, Bologna, 1971.

⁹¹⁸ Da qualche anno prima si erano fatti preparamenti di fornaci da calce, e di altre provvigioni di pietre, cementi, e cose necessarie alla fabbrica, e condotte ne' siti del giro; onde trovato numero grande d'artefici coll'aiuto del popolo, e del distretto per comandamento pubblico si venne al lavoro con tutta caldezza. Qui meglio è a supporre e le cominciate dapprima, e ridotte a buon termine nell'anno andato, e sospeso il lavoro pe' Tremuoti, e poi per verno, un mese dopo la venuta del Leone si terminassero in tutto.

1 - Terremoto del 1349

Fonti storiche dirette sul terremoto del 1349

Buccio di Ranallo di Poplito de Aquila, *Cronaca aquilana rimata*, dopo il 1354, str. 827-840⁹¹⁹.

Lo male plu sequendo, credo che Dio dicesse:
“Forcia se credo li homini che plu forza non
avesse?
Sòlli usciti de mente li voti et le promesse?
Io li vollio monstrare se anche plu pottesse!

Io li agio perdonato, et illi pur me offendo,
Campayli della mortalta, pigietate li abendo;
Un'altra plaga mandamboli chè se venga
admonendo!”
Sì che a me par che fece, como direvi intendo.

Quanno credeamo stare in u' loco più tuto,
subitamente venne sì grande terramuto;
dalla morte de Cristo no fo giamaj veduto,
a pena omo trovavase che no gisse storduto.

De persone octocento d'Aquila, oderate,
che per lu terramuto fo' morte e socterate.
Or chi vedeo strillare e fare pietate:
chi piangea lu fillio, chi mollie, chi lu frate.

Chi piangea la matre, chi patre, chi sorella,
chi sse graffiava el pecto e chi la mascella;
e giano scomeranno ongi via e rugitella,
per retrovar le corpora, conn amara favella.

Quanno le case càdero fo tanta polverina,
no vidia l'uno l'altro omo quella matina;
multi ne abe a ucidere senza male de ruina:
ben se lli dé a conuscere, la potenzia divina!

Or chi vedesse 'defizia e case perterrate!
Tucte quante le 'cliesce erano derupate,
che fo el maiure danno c'avesse la citade,
salvanno morte d'omini, a dir la veritate.

Le stradi era incomerate de prete e de lename;
serria forte ad Abruczo a scomorar lo
marrame!
Assai fo granne afanno; vinnero tuctotame
Li nostri contadini, scomeraro el terrame.

No iacemmo in case ma le logie facemmo;
più de nove semane pur da fore jacemmo;
più frido assai che caldo in quillu tempo
avemmo,
e de nostri peccati pure ne penetemmo!

Corria li annis Domini anni mille trecento
e più quaranta nove, credte ca no mento,
quanno fo el terramuto e quisto desertamento;
e quilli che moreroci, Dio li abia a
salvamento.

Però che era l'Aquila così male arrivata,
de clesce e de 'defizia cotanto derrupata,
e anche delle mura no era cercunnata,
multi omini crediano no fosse più avetata.

E anche conmenzaro paricchi a scomerare,
ché nne voliano gire da fore ad avetare;
credeano che mai deiae, Aquila ravetare;
lu conte sappe questo, abese a conselliare.

Vedenno poi lu conte la terra desertata,
per li gra' teramuti così male adobata,
le mura erano a terra, non era reparata,
penza subitamente de fare le sticcata.

Como ilu conmannao fo' facti li sticcati,
de bon lename grosso multo bene chiovati;
sticonaro la terra per multivicinati,
foroci gra' desasci, ca stavamo inzerrati.

⁹¹⁹ V. De Bartholomaeis (1907), *op. cit.*, pp. 188-190.

Matteo Villani, *Cronica, Libro Primo, Capitolo XLV, p. 26*⁹²⁰.

“Di tremuoti furono in Italia”

In questo anno a dì 10 di settembre, si cominciarono in Italia tremuoti disusati e maravigliosi, i quali in molte parti del mondo durarono più di... [parla di danni a Roma, Napoli, Aversa]. La città dell’Aquila ne fu quasi distrutta, chè tutte le chiese e’ grandi edificij della città caddero, con grande mortalità d’uomini e di femmine; e durando per più di i detti tremuoti, tutti i cittadini, ed eziandio i forestieri, si misono a stare il dì e la notte su per le piazze e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì e più. Ed erano sì grandi, che in piana terra avea l’uomo fatica di potersi tenere in piede.

Fonti storiche indirette sul terremoto del 1349

***Cronaca aquilana del così detto «Anonimo dell’Ardinghelli», pp. 24-25*⁹²¹.**

In li 1349 fù nell’Aquila un horribile, et ruinoso Terramoto il quale miserabilmente edificij pubblici, et privati, li sacri Templi, le forti mura intorno, et de mura tutta l’infelice Città in sol punto diede à terra. Ottocento persone ci fomo oppresse, et morte. Gran pietà era a vedere piangere patre, matre, fratelli, consorte, sorelle, parenti et amici, et sotto con amaro lutto cercarsi, e scavare le strade ripiene con gli edificij adequate, con gran fatica furono sterrati da tutti li contadini, ferno le loggie fora, dove più di due mesi iacerno, molti pensavano non si avesse più ad instaurare, et si apparecchiavano à scommorare, et andare ad abitare altrove, ciò sentendo il Conte, fece intorno gli steccati di grossi, e duri legni, ...

Beato Bernardino da Fossa, *Cronaca del Beato Bernardino da Fossa, p. 47*⁹²².

Poi questo [intende la peste del 1348] sequitò un gran terramoto, che morirono delle persone 800, et qui tutte le Chiese ruiorno, et tutti gl’hedificij di case, et anco le mura della Città, et così si credeva, che non si havessero più a riparare, molta gente si poneva in ordine per andarsene, ma Ser Lalle Conte, et pronto subito, fece steccati forti in loco di dette mura, et anco per la città in molti luochi.

***Cronachetta anonima delle cose dell’Aquila dal 1055 al 1414, p. 4*⁹²³.**

1349 - Andò l’aquila à campo ad Antredoco, e furono li Terramuti grandi adì 9 settembre e la Natale fu il jubileo.

Bernardino Cirillo, *Annali della città dell’Aquila, con l’historie del suo tempo, 1570, Libro Quarto, p. 18*⁹²⁴.

[...] Ma sopravvenne un terremoto de i grandi, & spauenteuoli che si sentisser mai, che rouinò gran parte delle mura della Città, & tanti edificij di Chiese, torri, & casamenti, che per lo spauento del terremoto, & la polvere eleuata della rouina, era rimasto ciascuno sbigottito. Si trouaron morti ottocento persone di ogni sorte, che furon sotterrati, & fracassati dalle rouine, con danno inestimabile de i cittadini, de i quali pochi eran che non lachrimassero del danno de i morti, delle case, & della robba, e poche Chiese rimasero in piedi, onde fu necessario che uenissero grande

⁹²⁰ G., M. & F. Villani (1858), *Croniche*, Sez. letterario-artistica del Lloyd austriaco, Trieste, Vol. II. Nel Cap. XLV, Matteo Villani fa riferimento anche ai danni subiti dalla città dell’Aquila per il terremoto del 1349.

⁹²¹ “Cronaca aquilana del così detto «Anonimo dell’Ardinghelli»”, in G. Pansa (1902), *op. cit.*, pp. 11-40.

⁹²² “Cronaca del Beato Bernardino da Fossa”, in G. Pansa (1902), *op. cit.*, p. 55.

⁹²³ “Cronachetta anonima delle cose dell’Aquila dal 1055 al 1414”, in G. Pansa (1902), *op. cit.*, pp. 3-10.

⁹²⁴ B. Cirillo (1570), *Annali della città dell’Aquila, con l’historie del suo tempo*, Giulio Accolto, Roma, ristampa anast., Arnaldo Forni, Bologna, 1974.

numero di genti del contado per nettar le strade de i cimenti, & rouine, horribel cosea uedere. Fu la paura tanta delle genti che di nuouo ricorrendo a Dio, si misero a habitare alla campagna. [...] Ma gli nostri Aquilani spauentati da tante influenze che lor continuamente sopraggiongeuano, delle guerre passate intestine, & di fuore, le pesti horribili, & terremoti sifatti, e che la giustitia no hauea il suo debito luogo, per le affettionatissime partialità che durauano tanto longo tempo, & che niuno pareua che fosse sicuro dall'arme de i Siccarij, gente uagabonde, & di male affare, cominciarono a pensare che quel sito che i loro maggiori haueano eletto di quella Città, fosse infausto, & che gli habitatori fossero destinati a mai riposare, onde andaron immaginandosi di uoler la Città abbandonare, & tornarsene ad habitare i lor luoghi di prima del contado. Ma il Conte Lalle che uidde ne gl'habitatori questo pensiero, & che si eran perduti di animo, fece radunare un consiglio generale, doue con grandissime parole di molta eloquenza essortò tuti a star saldi alle calamità che a lor mandaua Iddio, & sopportarle in pazienza, con ferma fiducia di Iddio, che non uoleua la morte de i peccatori, & che doppo il flagello suole i suoi serui consolare, imperoche hauerebbe dato fine ai lor trauagli, che non hauean sempre a durare, & che sperassero che in quel modo che la lor Città era di nulla in poco tempo cresciuta, e uenuta in quella grandezza, così in breue si sarebbe solleuata, & rihauuta dalle fortune che hauean sopportato, dandogli esempi di altre Città d'Italia che haueano le medesime disgratie, e peggiori per longo tempo patito, & che co'l sopportare Iddio, hauean poi hauuto prospero successo. Con questi, & altri detti simili, conforò grandemente egli molto il popolo, & fu concluso che doue eran le mura publiche cadute, si prouedesse di steccati di legno, & di bastioni, per fin tanto che fossero con più commodità risarcite, & che all'altre graue rouine si fosse dato rimedio al meglio che fosse stato possibile con l'aiuto l'un dell'altro per quanto tempo comportaua. In questo modo fu in breue esequito questo ordine, & fatti i bastioni, levatosi ogn'uno di quella oppenione che haueano di ridursi ad habitar le castella.

Antonio Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777*, Vol. XI⁹²⁵.

S'attribuì ad ira di Dio in pena di tali eccessi, il flagello, che sopravvenne; come per dimostrare che non avendo bastato ad emendare gli scostumati la passata mortalità, restava in sua mano altro gastigo⁹²⁶. Credevano tutti star sicuri da qualunque disgrazia, quando un tremuoto de' più forti scosse tutta la Città; atterrò in varie parti le mura della città e le case; vi seppellì e fece morire a un tempo stesso quasi ottocento persone, tra la fuga, le grida ed i pianti di chi si potè salvare dopo la perdita dei più stretti congiunti. Al cadere delle fabbriche si alzò polverio così denso, che sebbene mattino fosse, non vedeva l'uno l'altro e molti morirono per esso, senza essere colpiti da rovine.

Gli edificj anche grandi e tutte quante le chiese restarono dirupate per terra, con danno che dopo quello di morti di tanti uomini, fu riputata maggiore. Rimasero le strade stipate da pietre e da legni, e per ritrovare i cadaveri degli oppressi si scorgevano appena sentieri dalla diligente ricerca de' consanguinei addolorati.

I salvati non più in case, ma giacquero in logge fuori della città più di nove settimane benché già principiata la fredda stagione. Tra quel mentre a sgomberare i gran cementi e calcinacci, parendo che sarebbe bisognata tutta la gente d'Apruzzo, si provò nuovo affanno fino a che fatti venire i contadini di Amiterno e di Forcona si videro diradati abbastanza.

Le sole rovine della chiesa di S. Francesco, trasportate a Porta Leoni, per quanto ne fu poi fama, la rinalzarono fino alla volta della Torre sopra di essa, onde restò chiusa affatto. Ridotta la Città a sì pessimo stato e di chiese, e di altri edificj, tanto rovinata, e non più circondata da mura publiche perché rotte in più parti, molti pensarono che non sarebbe più abitata; e molti cominciarono a sparir portar via le robe, [...] far casa fuori, non parendo che vi avesse più a ristorare.

Forse erano spauentati non meno dalle tante influenze dalle guerre intestine, ed esterne, delle pesti orribili, e de' tremuoti; che dal vedere non aver la giustizia il debito luogo per le parzialità ostinate; e mancare la sicurezza dalle armi le fazioni, de' vagabondi, de' malviventi. Cominciò, come suole

⁹²⁵ A.L. Antinori, *Annali degli Abruzzi...*, *op. cit.*

⁹²⁶ Oltre ai voti non adempiuti alle promesse di emendare la vita scorretta, era succeduto, che passato il pericolo si era tornato a far peggio di prima, pensando che avesse [...] di flagello, e che dopo la [...] avesse altro [...]

il volgo, a pensare, che quel sito eletto dai maggiori loro fosse infausto, e che destinati ne fossero gli abitatori a non aver mai riposo. Immaginarono dunque d'abbandonare la funesta città, e tornare ad abitare nel contado i luoghi di prima. Il Conte cioè di Montodonisi Camponesco, cui dispiaceva quello smarrimento d'animo, raunati i migliori a parlamento, e confortati a perseverare, preso buon consiglio, per ovviare alla popolazione, e per riparare prima d'ogni altra cosa alle mura pubbliche pensò a far gli steccati dove quelle erano rotte. E furono fatti di grossi legni, e ben chiodati, il che riuscì d'incomodo ma servì a mantener chiuso l'adito a chi meditava d'uscire, o a chi avesse tentato d'entrar da nemico.

Si era non pertanto esso Conte Lalle ricoverato nell'orto di S. Domenico in un Padiglione. Attese in quello a varj affari, e fra gli altri a conchiudere gli sponsati di Buccione di Mattuccio di Camponeschi con Ceccarella sorella di Giunta d'Andrea di Buonuomo di Poppleto con dote di ottocento fiorini d'oro. Intervenero Niccolò di Ser Tommaso, Rainaldo di Ser Rainaldo, Niccolò di Pietrone di Paganica. (p. 630, 631 e 632)

Fu quel tremuoto sentito in quasi tutto il Reame, e cominciarono le scosse a 9 di Settembre nell'ora di messa grande e venne descritto per uno de più grandi e rovinosi. Nella diogesi cassinarese caddero con monistero molte ville e città, e vi morirono molti. Seguirono le scosse in più di seguenti, e le genti pel timore dormirono nelle campagne attorno poi che per riedificare la Chiesa cassinese dal Papa fece contribuire per un biennio la sessagesima delle rendite a tutti i monisteri, e chiese soggette a Montecassino. (p. 634)

Furono questi Tremuoti sentiti in Roma a 7 di Settembre, come in Rieti e in molte Città d'Italia. E in Roma caddero la Chiesa di S. Paolo, e molti altri edificj. Furono sentiti ancora per tutta Italia, e [restarono dagli estesi state] le rovine in essa d'una parte della città dell'Aquila, e in [...] della Città di villa. Se ne dissero anche in Venezia per quindici dì. (p. 635)

1 - Terremoto del 1461

Fonti storiche dirette sul terremoto del 1461

Francesco d'Angeluccio di Bazzano, *Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485*, pp. 899-902⁹²⁷.

Nelli anni 1461 a dì 27 di Novembre la notte a ore cinque sonate so uno sì facto terramuto in Aquila, che sconcassò tutte le case d'Aquila, e cascarone multissime per terra. E guastò tutte le belle Ecclesie d'Aquila, e mannone ulte parti delle Ecclesie per terra; como so Santo Domingo, e Santo Francisco, e Santo Agostino, e Santo Silvestro, e multe altre Ecclesie in Aquila. E gettone una costa de Santo Massimo verzo lu Biscobato; e sconcassò tutto lu Viscovato. Et più gettò Santo Bernardino, e gettonne tutta la copola grande; e guastò lu Spitale, tutte le vote n'annarono per terra, e fecelu crepare da fonte in più lochi. E a Santa Maria de Collemagio ne gettò tutta la cappella granne; e più uno bellio miracolu, che nella dicta capella sedia nanti a l'altaro uno tabernacolu de argento, che nci fedia tre ostie consacrate. Como era lu Corpo de Cristo, per miracolu cascanno la capella granne sopra isso, tutto el tabernacolu de argento che nci sedia fo sfracassato, e lu Corpo de Cristo fo ritrovato de nanti a lu altaro, e aviase fatta una casa, como chi l'avesse facta co' mani, de cantuni, e non se maculò niente; e così fo scavato, e venne in Aquila colle Precessiunide tucti li Frati de Collemagio; e vene alla Fonte de pedi piazza, dove se stava lu Viscovo, che nci avia facto relevare uno altaro, e loco dicia ogni matina la Missa, e facia

⁹²⁷ Francesco d'Angeluccio di Bazzano, "Cronaca delle cose dell'Aquila dall'anno 1436 all'anno 1485", in A.L. Muratori (1742), *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Tomo VI, coll. 883-926.

predicare. E tutta piazza stava piena de logie, dove stavano l'omini ad avetare per paura. E così stavano in Campo de Fossa colle tenne, e alle tiratore, e così intorno a tutta Aquila, e che nullo Citadino non volìa, rentrer in casa. E per più chiarirevi, quella medesima notte ne fo un altro circa a dui ore poi che lu primo, che non fo minore che llu primo; e sicto sicto non finavano la nocte nè '1 dì d'essere terramuti per fi' a dì 11 de Dicembre; credemo ne fiano più de cenno assai più, e non finano d'essere. Credese che nci fiano perite dentro nna Terra circa a 80 persone, che pochi poriano essere più. A facto gran male per llu Contado; dove poco, e dove assai non lo posso particolarmente chiarire. El dicto predicatore, che predicava in piazza, se chiamava Frate Giovanni Albanese de Santo Dominico. Lu major danno ebe Santo Sano, Castellio novo, lu Pogio, e per tucto a facto gran danno. E più cascò lu Palaczo del Capetano, e foroci tribulati li dui Cavalieri che ci erano, che abero rotta la testa; e morioci uno delli Mastri de li Acti, e uno nepote de lu Giudice. E cascò della Torre de lu Comuno la campana de lu arlogio, e fottesene be' la meza in terra, e caschò la campana de la sentenza, e caschò nelli pesele della Torre, e loco se fissè; e la campana de lu arlogio non se ruppe, e né se fece male nullo. Sonci tanti li altri casi, ch'io non llo posso scrivere come fonno per tutta la Terra.

E lo dicto stare da fore ci stectoro le persone delli dì 20 prima che rannassoro alle case, perchè non se assicurava nissuno de rintrare nelle soe case per llu pricoro granne che nne era de le case.

E a dì 17 de Dicembre 1461 a ore 8 de nocte revenne uno terramuto bono granne, che tucte le persone, ch'erano rannate a casa, retornarono a fare le logie, come aviano facte da prima. E cascaroce paricchie case de quelle ch'erano contaminate dallu primo terremuto, e lle persone tucte stanno con gran paura.

Nelli anni 1462 a dì 3, e a dì 4 de Jennaro la nocte delli dì fo uno grosso terremuto, che rempagorìo multo la gente, e fo a ore 4 de nocte; e lu altro fo alli dicti 4 dì, circa a ore 6 de nocte: sicchè s'è factamente impagorìo la gente, che nollì dicono lu core jacere dentro in casa; e ancho jacono in ne tende fore da casa. Tutte quelle logie, ch'erano in piazza, ancora senci stanno, e così in tucti li altri lochi. Vero che in prima che venissero quisti sopredicti terramuti, s'erano raffrancati multi, e annati a jacere nelle terrate a terra, sì che se nne fonno resciti per quisti sopredicti terramuti multi de fore delle terrate, e retornati alle logie como che da prima.

E a dì 9 de Jennaro 1462 resonò lu arlogio, che fo compito d'aconciare. E tutti li omini sono retornati ad avetare in nelle loro case.

[...]

Nelli anni 1462 a dì 27 de Marzo lu Venardì in notte a ore otto, e quarti 3 de ora fo uno terramuto grande tanto, che ongni persona non remase in casa; e questo fo per la gran paura, che abe lu populu de lu terramuto passato, che non avesse a sequire lu majure pricoro de lu dicto terramuto. E più ne fo a dì un altro, e non fo sì grande, ma pure n'abe lu populu gran paura per lo pegio, che non n'avesse a sequire.

Alessandro De Ritiis, *Chronica Civitatis Aquile*, pp. 172-175⁹²⁸.

Nell'anno 1461, all'ora quinta di notte, vi fu un terremoto in Aquila, nel giorno 4 dicembre, cioè nella notte di Santa Barbara, per cui tutta la gente balzò dal letto e per timore di un altro possibile terremoto fuggì ovunque, nelle piazze, negli orti, nei campi, e si credette che questo primo terremoto fosse stato ispirato da Dio, poiché fece poco danno. Ma nella stessa notte, quasi all'ora decima, vi fu un grande terremoto, di cui non vi è memoria per la sua terribilità, nel quale tutti gli edifici crollarono e soprattutto la chiesa di S. Bernardino e le colonne che reggevano la cupola, la quale non era stata ultimata ma eretta fino all'inizio della curva, per cui in seguito è stata riedificata con colonne più robuste di prima. [descrive i danni delle chiese di S.M. di Collemaggio, S. Massimo, S. Giusta, S. Agostino, S. Domenico, S. Silvestro e S.M. Paganica] Gli edifici crollarono a tal punto che nessuno poteva passare per le strade se non sopra le rovine delle case. Egualmente crollò il palazzo del Capitano e due soldati furono colpiti alla testa ma il maestro degli atti morì con un servo del giudice. Ho letto nelle cronache di Francesco d'Angeluccio che il primo citato terremoto ci fu alla seconda ora circa e che il secondo ci fu nella quinta ora della notte e nel giorno 27 novembre, ma credo che errasse. Infatti i citati terremoti durarono più di quindici giorni e gli uomini abitavano sotto tende e coperture di panno nei luoghi accennati e soprattutto nella

⁹²⁸ Alessandro De Ritiis, "Chronica Civitatis Aquile", in C. De Matteis (2009), *L'Aquila, magnifica citade: fonti e testimonianze dei secoli XIII-XVIII*, L'Una, L'Aquila, pp. 172-175.

piazza grande dove il signor vescovo eresse un altare davanti alla chiesa e ivi furono recate le ostie di cui s'è detto e per più giorni vi furono celebrate messe. E mentre predicava fra Giovanni Albanesi, dell'ordine dei predicatori, tanta era la paura poiché quasi continuamente la terra tremava, cioè pane, vino e altro. In città i morti furono circa 80 e lo stesso nel contado, soprattutto in Sant'Eusanio, in cui era stato costruito un nuovo castello che fu tutto diruto e lo stesso molti altri castelli. Nell'ospedale maggiore vi furono più morti poiché crollarono quasi tutte le coperture a volta e le altre stanze dell'ospedale. Egualmente crollò a terra l'ospedale di San Pietro di Sassa e di Santo Spirito e San Giacomo. Ma dopo che questo terremoto si placò per alcuni giorni, tanto che le persone osavano rientrare nelle loro case, il giorno 17 dicembre ci fu un altro terribile terremoto, che però non fece danni, e tuttavia la gente allestì di nuovo le tende nei campi e nelle piazze. Successivamente, nei giorni 3 e 4 gennaio, vi fu un altro terribile terremoto, il 3 intorno alla quarta ora della notte e il 4 nell'ora sesta, per cui nessuno osò dopo rientrare nelle case. I frati che erano a San Giuliano dopo il primo terremoto si rifugiarono nel bosco, dove alcuni cittadini erano fuggiti per la paura, e acceso un gran fuoco nel bosco con molta legna, sopraggiunse il secondo terremoto, così forte che disperse intorno tutta la legna dal fuoco. Invero tutti temevano del tempo come si diceva, che la terra non li inghiottisse a causa dei peccati, ai quali imputavano che questo sarebbe stato il flagello di Dio. E così, o Aquila, nell'anno 1456 poiché sfuggisti al terremoto e alla peste, ora per te è raddoppiato il flagello, dunque sta attenta e temi Dio affinché non ti tocchi di peggio. In questo secondo grande terremoto la prima notte cadde la campana dalla sommità della torre comunale e cadde dritta, per cui si conficcò interamente in terra verso la chiesa di San Francesco e non subì alcun danno. Cadde anche la campana della giustizia tra le colonne della torre in alto e si ruppe [...]. La campana dell'orologio fu ricollocata e risuonò il giorno 9 gennaio 1462 [...]. Nell'anno 1462, nel giorno 27 marzo, vi fu un tale terremoto che procurò paura a tutto il popolo memore di quello passato e fu all'ottava ora della notte. In tale giorno, quasi all'ora terza, ci fu un altro terremoto.

Frate Francesco dell'Aquila, *Libro della fabbrica di S. Bernardino*⁹²⁹.

Nelli 1461 adì 27 de novembro la notte ad 5 ore fo el terremotu sì grande che iettò in terra multi defiti per tutta la citade, de poi 3 ore fo lu altro terremotu et iettò in terra dui colonde grandi con ciò che tenevano sopra et 4 altre colonde appresso fo de bisogno iettarele in terra, intanto che fo stimato el danno della ecclesia di S. Bernardino [...]; et non fo comenzato ad lavorare per fi' a duj danni de poj, cioè nelli 1464.

Fonti storiche indirette sul terremoto del 1461

Bernardino Cirillo, *Annali della città dell'Aquila, con l'histoire del suo tempo, 1570, Libro Settimo, p. 71-72*⁹³⁰.

Del mese poi di Dicembre dell'anno medesimo il dì di Santa Barbara, nell'Aquila, & per tutto il regno cominciarono a sentirsi horribili terremoti, che continouaron per tutto il mese, nel penultimo dì del quale, ne fù sentito uno così grande, che un simile, non che maggior fù udito in memoria delle genti giamai. Era stupor grande uedere la rouina de i palazzi, & d'altri edifitij della città. Le colonne della tribuna, & testudine della chiesa di San Bernardino, si spezzaron tutte, onde nel rifarle, fu mutato disegno, & furon fatte quelle che hoggi si uedono in piedi. [Prosegue con descrizione dei danni subiti dalle chiese] Nel palazzo del Capitano furono oppresse assai genti, & le strade publiche per i cemeti rouinati noi potean praticarsi. Fù per ordine del Vescouo fatto un'altare in piede alla piazza, nel qual fù collocato il santissimo Sacramento, ritrouato nell'altare in Colle Maio, & qui ui si celebrauan le messe, et il popolo staua ad udirle su la piazza non si cofidando si star sotto i tetti. Furon trouate circa ottanta persone sotto le rouine oppresse per questi

⁹²⁹ *Libro della fabbrica*, ms. in ASA, ACA, S 51, p. 156r; cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, p. 176.

⁹³⁰ B. Cirillo (1570), *op. cit.*

gran terremoti, oltre molti poveri che nell'hospitale di San Piero di Sassa, & di San Giacomo alla porta Paganica perirono. Fecero parimente nel contado assai danni, che ruinò il castel di San Sano totalmente, & fù lo spauento de gl'habitatori tanto, che ancora che i terremoti fossero cessati, non ardiuano di rientrare a dormir nelle lor case, standosi fermi nelle tende, & pauglioni, che per le piazze, & per la campagna fuori hauean piantati.

Salvatore Massonio, *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, 1594, Nell'Aquila, appresso Isidoro & Lepido Facij Fratelli, p. 129*⁹³¹.

Del mese di Dicembre dell'anno 1452 il dì di S. Barbara, nell'Aquila, e per tutto il Regno cominciarono à sentirsi orribili terremoti, che continuarono per tutto il mese; nel penultimo del quale ne fù sentito uno così grande, che uno simile, non che maggiore ne fù udito in memoria delle genti giamai. Era stupor grande veder la ruina de' palazzi, & di altri edifici della Città. Le colonne della tribuna, & testudine della Chiesa di S. Bernardino, si spezzarono tutte, onde nel rifarle fù mutato disegno, & furono fatte quelle, che hoggi si vedono in piedi. Similmente la tribuna maggiore dela Chiesa di Collemaggio, venne in ruina, & essendo nell'altare di essa conseruato il Sacramento, se ben si spezzò l'altare, & il tabernacolo, ou'era riseruato; fù nondimeno trouato il Sacramento illeso miracolosamente, fattoglisi nella ruina riparo da alcune pietre quadrate, che in segno del miracolo si mostra ogni anno nel detto giorno.

Antonio Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777, Vol. XV*⁹³².

Si sentì nel lunedì dei 16 di Novembre fra l'ottava di S. Martino una scossa di tremuoto, ma senza danno. Ne replicò altra nella notte dei venerdì dopo il dì de' 27, sonate le cinque ore, ed assai grande. Fece del molto danno, e gettò per terra edificj anche cospicui di chiese, e di case con morti di più persone in città, e in contado, e con caduta di molte campane da varie torri, delle quali però poche si ruppero. Le genti uscirono tutte dall'abitato, e buono fu per esse, perché alle sette ore tornò a replicare il tremuoto, e con impeto non minore del primo fracassò maggior numero di fabbriche. Raddoppiata la paura, benché si trovassero al largo, corsero tutti ad abbracciarsi l'un l'altro, temendo che si aprisse la terra e che avessero a profundare. Benché di notte si arrivavano a vedere piegare le torri, e i larghi delle mura, delle quali alcune rovinavano, ed alcune ritornavano al primo sito. Spuntata l'alba del dì seguente, caduto in sabbato, si vide più chiaro, e si divulgò il danno, e mancare nella città tanti edificj, che prima erano in piedi, e replicare ancora i nomi di tani, che più non si trovavano tra i vivi. Costernati tutti d'animo, insorse voce, che dovessero uscire dalla terra, perciocché una porzione di essa si doveva sommergere. Tanto bastò perché la maggior parte ne fuggisse fuori. Si videro a truppe uscire chi con i figli in braccio, chi con fardelli d'abiti, chi con fasci di legne per accendere i fuochi, chi con robe da mangiare e da bere, tutti insomma trascinando via per mano o sulle spalle famigliuole ed arredi. Anche i vecchi che si potevano reggere appena, altri a piedi ed altri a cavallo; e fino le Monache di varj Monasterj, e di religioni varie non ebbero animo di restare. Si popolarono in poco d'ore i colli intorno alla città s'alzarono e in pochi giorni si alzarono in essi trabacche, capanne, e tende a segno, che avevano piuttosto l'apparenza di un campo militare.

L'esempio trasse fuori anche altri, che dal primo giorno non erano usciti; ma non tardarono alcuni a rientrare, se bene con paura e poi ad acquistare maggiore sicurezza, finché si allogarono in logge di legno nella piazza del Mercato, nel Campo di Fossa, nel largo delle Tiratoje e in altri spiazzi dentro le mura. Si [stette] per oltre a quattro dì senza sentire mai suono di campane, giacché né preti, né Frati si [...] di entrare nelle loro chiese non che nelle torri. Sospese le celebrazioni di messe, le recite de Matutini, e delle ore canoniche, la città che era si bene ufficiata quanto altra mai ne restò atterrita. Il Vescovo indusse gli Ecclesiastici a dire le messe fuori dagli edificj, e fatto adottare un altare presso la fontana a piè della Piazza, fece che in esso si ricominciassero, il che poi durò per venti giorni. Si fece altrettanto nelle altre Piazze, benché talora s'ebbe a stentare per paramenti, non si trovando che volesse penetrare nelle stesse Piazze, e intorno a quei altari portati a recitare anche le ore canoniche. Fin dal primo sabbato aveva pensato il Vescovo a far

⁹³¹ S. Massonio (1594), *Dialogo dell'origine della città dell'Aquila*, Appresso Isidoro & Lepido Facij Fratelli, Nell'Aquila, p. 129.

⁹³² A.L. Antinori, *op. cit.*, Vol. XV.

predicare perché ciascuno s'applicasse colle penitenze a placare Iddio; ma non riuscì in quel giorno perché tutti si trovarono occupati e confusi nel ricercare i propri parenti o sbandati o morti. Intimò [...] agli ecclesiastici per la seguente domenica una Processione. Fatta quella divotamente predicò Frate Giovanni Albanese domenicano dell'osservanza, uomo di gran veemenza, e di alta voce; e non solo infervorò, ma intimorì ciascuno perché si umiliasse a Dio, ed implorasse perdono. D'ordine e di mente del Vescovo proibì per otto giorni il mangiare carni, e il portare camice sotto gli abiti, accioche quelli servissero di cilicio esortò tutti a digiunare, e chiunque potesse, anche in pane ed acqua. La paura fece eseguire assai più del prescritto dal Vescovo, e dal Predicatore, e daluno vi fu, che sebene in vita non aveva mai digiunato, digiunò allora, e non si ritenne di andare come tutti gli altri senza pannilini, ed a piedi scalzi. Fanciulle e Donne anche scalze vestite a bianco o in processioni, o in truppe quasi di continuo andarono gridando misericordia. Si indussero a pace molte nemicizie, anche grandi ed ostinate; e fatti alcuni deputati a tal fine si ridussero a concordia anche le più difficili.

Era peraltro funesta la faccia della città deformata dalle prime scosse della notte de' 27 di novembre. I danni delle rovine furono più notabili nelle seguenti chiese. A S.^a Maria di Collemaggio cadde la cappella grande, ch'era la più bella della città, ed ornata d'un'ampia [...] o sia nicchia riquadrata di quattro braccia, ed ornata di vetri con sopra finestroni anche fornito di vetri. Restò pure tutta fracassata la Chiesa, e slogato il tetto, e caduto a terra in gran parte il convento contiguo, e il resto lesionato. Nell'altra di S. Matteo presso la porta rovinò tutto lo Spedale, e vi morirono lo Spedaliere, la moglie, e il figlio di lui, [...]. De due di S. Maria di Forfona, e di S. Maria Maddalena restarono infrante [lunga descrizione delle Chiese che hanno avuto danni e del contado] (pp. 607-611)

Il numero de' morti non fu precisamente risaputo, benchè ne morissero d'ogni età e d'ogni sesso. Si disse, che in città morirono presso di Ottanta persone e non fu creduto chi esagerava numero maggiore.⁹³³ Altri poi lo restrinse a sole sessanta ma contò in tutte morte fra la città, e il contado cento cinquanta persone.⁹³⁴ Ed essendo continuate a replicare le scosse fino agli 11 del Dicembre, anche di queste ne restò incerto il numero. Taluni fino a quel giorno ne contavano accadute più di cento, senza che finissero ancora.

Quindi i cittadini, non deponendo la paura, non osarono rientrare nelle case, e seguirono a stare fuori in baracche, o in tende per venti giorni. Si vedevano le fabbriche pericolanti, e qualcuno, che passato quello spazio di tempo, vollero rientrare, non appena vi furono che dovettero riuscire, perciocché alle otto ore della notte dopo il dì de 17 scosse nuovo tremuoto, a forte, onde rifuggiti via, tornarono alle logge lasciate. Andarono allora per terra parecchie case da primi tremuoti contaminate, e rinnovarono le paure. Favori per altro la stagione con giornate serene e chiare e senza il solito freddo dal Dicembre tenuto nell'Aquila per più freddo dell'anno e soprannominato in idioma del volgo, mese [...]. Solamente in una Domenica delle prime fece una piccola pioggia dietro alla quale ritornò presto il sereno. Cessarono quasi a un giorno medesimo e le scosse e i tempi asciutti, e nel dì 27 di dicembre, trentesimo dal primo tremuoto e dalla prima uscita delle genti, cominciarono piogge dirotte. Era allora la festa di S. Giovanni dentro l'ottava del Natale, e non tardarono a seguire anche le nevi. Furono così costretti a ritornare dentro, benché taluni persistessero a star fuori fino a quaranta dì e più dalla loro uscita. (p. 621 e 622)

Durarono i tremuoti quasi tre mesi con rari intervalli, e perseverarono fino a tempi in cui se ne faceva questa descrizione. (p. 630)

I tremuoti non cessavano. Nella notte fra i 3, e 4 Gennaio alle quattr'ore ne fu uno assai grosso, che rimpaurò molto la gente. Ne replicò altro alle sei ore della notte dopo il giorno de 4. Si erano rinfrancati molti, e andati a giacere nelle stanze pianterrene di loro case; ma ne riuscirono la terza volta. Rialzarono le tende fuori. E tornarono alle logge nella Piazza e in altri luoghi le quali continuarono lungamente a stare. Si riaccanciò non pertanto l'orologio pubblico, e risonò a 9 di quel mese, giorno in cui rianimati tornarono di nuovo ad abitare nelle proprie case i cittadini. Le piogge furono seguite da copia grande di nevi, che cadute a' 22 di Gennaio fino all'altezza d'un braccio, vennero a gravare i tetti a segno che sotto il peso ne rovinarono molti... (p. 634)

Comunque se lo dicesse avvenne, che nel giorno del Giovedì della mezza quaresima fu sentita

⁹³³ Oltre molti poveri periti negli Spedali di S. Pietro di Sassa, e di S. Giacomo d'Altopascio alla Porta di Paganica.

⁹³⁴ Altri, che pare più preciso segnò cento tredici.

scossa di tremuoto alle cinque ore, quindi un'altra alle nove, e una terza alle dodici. La seconda di esse fu grande molto, e vi obbligò le persone a non restare in casa. La rimembranza dei passati faceva temere di pericoli peggiori. (p. 637)

[...] Le nevi replicate spesso persistettero agghiacciate fin al dì de' 24, in cui sopravvenuto scirocco le ammorbidì; ma dal nuovo umore le case nelle roture altre assai ne caddero, come i muri isolati e scoperti...

2 - Terremoto del 1703

Fonti storiche dirette sul sisma e post-sisma del 1703

Lettera del marchese Matteo Garofalo al viceré marchese di Villena, 13 aprile 1703, p. 189⁹³⁵.

La città dell'Aquila fu, non è; le case sono unite in mucchi di pietre; li remasti edifici non caduti stavano cadenti. Non so che altro posso dire di più per accreditare una città rovinata [...] Né tutta l'applicazione di questi cittadini né la pietosa assistenza dell'Eccellenza vostra o la gran potenza di Sua Maestà può ridurre in poco tempo questa città in qualche perfezione ma, secondo la mia corta intelligenza, così come a poco a poco con il tempo si miglioreranno alcune delle rimaste patite abitazioni et altre in parte si rifabbricaranno, così non so ritrovar ragione per persuadermi che si habbia a desistere di dare assistenza o levar d'animo a questi cittadini per necessitarli hora a disabitare [...]. Con molta costanza hanno resistito in questo inverno a' patimenti abitando dentro le mal composte baracche, et hora, non solo di buon animo le migliorano, ma molti, avendo allontanate le rovinare mura dal suolo dove per prima erano le loro abitazioni, in questo suolo istesso, benché cinto dalle rovine di altri prossimi edifici, vi hanno formato le abitazioni di legno [...].

Dalli naturali col concorso nelli mercati si continua dalle terre convicine la contrattazione, et alla giornata si accresce, con il comodo che porta il smaltimento delli viveri: et questo miglioramento della communicatione, non solo contribuisce all'utile particolare delli contadini di molte terre convicine ma ancora al real servitio perché si facilitano li regi pagamenti e mantengono quieti gli animi delli naturali.

Raguaglio su l'essere della Città dell'Aquila, e delle cose più notabili succedute nella medema, e nelli luoghi della sua provincia per li terremoti occorsi nel mese di gennaio e febraro 1703 anno corrente, 10 maggio 1703, pp. 5-14⁹³⁶.

[...] Tale senza aggiuntione era l'Aquila prima delli 14 di gennaio 1703, mà essendo piaciuto à Nostro Signore per suoi impenetrabili giuditij per fatale preludio della sua imminente rouina verso le due hore della notte far seguire un Tremuoto così violente, che fè precipitare nella Città un Campanile, con parte della facciata della Chiesa di San Piétro di Sassa, e parte della facciata di San Quintiniano, senz'altro danno, se non che del timore de' Cittadini, che con voci di contrittione implorauano il Diuino aiuto, e l'intercessione de' Santi. La nobiltà ridotta à quell'ora nel Publico Palazzo al divertimento del giuoco smarrì ad un tale accidente, e tutta la Città rimase spauentata; replicò à sedici detto; giorno di martedì il tremuoto più gagliardo del primo, lesionando molte Case, Chiese, e Palazzi; distrusse la Chiesa di San Pietro di Coppito, e quella di Santa Maria di Roio, atterriti gli abitanti, e Cittadini si ridussero alle campagne sotto le baracche, con patimenti, freddi, incomodi insoffribili; ricorsero all'antidoto della penitéza per placare l'ira Diuina, con digiuni, Confessioni generali, orationi, esercitij spirituali promossi dalla carità e zelo, delli molto Reuerendi Padri della Compagnia di Giesù, ed altri Religiosi.

Replicò il terremoto, e fù così orribile, che con un breue miserere rouinò la Città, sucesse questo, alle ore 18 de' due Febraro 1703 giorno dedicato alla Purificatione di Maria sempre Vergine, scoppiando, e scuotendo con tanta Veheméza, che fù creduto volersi aprire la terra; il tremore della medema, li precipitij degl'Edificij, le grida, i lamenti de' semi viui, i pianti delli feriti, il timore della morte, e la perdita della luce offuscata per più di due ore, composero in quel momento un tuono d'abisso, uno spauento infernale; impallidirono i più forti, e rimasero insensati

⁹³⁵ C. De Matteis (2009), *op. cit.*, p. 189.

⁹³⁶ R. Colapietra (a cura di) (2013a), *Pareva quel giorno dell'Universal Giudizio: il terremoto aquilano del 1703 tra indagine storica e sviluppo della sismologia moderna*, Kirke, Cerchio (Aq), pp. 135-144.

i meno, e tutto spirò orrore, morte, e confusione; cadde la Città, caddero le Chiese, ogni opra fù coperta dalla desolatione, e miseria, sepellendo sotto monti di pietre tre mila Cittadini d'ogni conditione, e trà essi il Vicario Capitolare, il Camerlengo, Grassiero della Città, molti Canonici, e capi di Chiese due Reggij Giudici, molti Cavalieri d'abito, Baroni, Religiosi, Monache, Preti, leggisti, il celebre auvocato de' Poueri Gio Matteo Brancadoro, altri subalterni del Reggio Tribunale, Donne nobili, ciuili, Mercanti, ogni genere di persone, e l'auanzo miserabile de' Cittadini nel pianto de' loro cari congiunti, nello spauento della morte, nella perdita degli aueri, e nell'orridezza della campagna prouarono anco li disaggi della fame colla privatione de' viuieri rimasti nelle rouine della loro Patria. (pp. 138-139)

[...] esalò la terra vapori puzzolènti, crescendo l'acqua de' pozzi, e restarono infranti in pezzi gli aquedotti sotteranei della Città, e per 22 hore continue stiede la terra in moto, e gli animi di Cittadini confusi, e sconsolati, implorando cò publiche penitenze la misericordia di quel Dio, che ciascuno haueua irritato con le sue colpe. (pp. 139-140)

Li fanciulli, li feriti piangenti, le donne sconsolate, gli huomini istoliditi, e le sacre vergini sbigottite, e raminghe hauerebbero tratta la compassione dalle selci; Et in una tragedia, cosi deplorabile, non vi mancarono accidenti compassioneuoli, per renderla memorabile più d'ogni altro disastro. [...]

Arriuato il Marchese alli 12 del mese di Febraro dieci giorni dopo dell'orrendo treinuoto, cominciò ad sperimentare la Città gli effetti del suo zelo. L'applicò subito indefessamente cò l'assistenza de' SS. Ministri del Tribunale, al sollieuo del publico, e del privato. Si atterrirono gli auidi della robba altrui con rigorosi bandi, eseguiti con publiche dimostrationi contro i trasgressori, arrestati dalla vigilanza delle guardie, disposte dal sudetto sig. Marchese di notte, e di giorno per tutti li paraggi della Città. Si animarono gli smarriti Cittadini rendendoli coragiosi à non dishabitare dalla loro Patria, come haueuano principiato à fare alcune famiglie. Fu creato il Gouerno della Città, in luogo delli estinti dal tremuoto.

Si cominciarono à dissepellire i morti rimasti sotto le rouine, nelle Chiese, e in altri luoghi; in quella di S. Domenico, o sia de' Padri Domenicani (dove vi restarono sepolte da 600 persone in circa) volle assistere l'istesso S. Marchese distribuendo gli altri Sig. Ministri alle altre Chiese. Si aprirono alcune strade più principali al commercio, buttando à terra l'auanzo delle muraglie, che minacciavano morte à i passeggeri. Si fabricarono più forni da cuocer pane, essendo rimasti atterati quelli che vi erano; e fu prouisto all'abbodanza del publico, e accresciuto, e migliorato il peso, e qualità del pane. Furono accomodati gli aquedotti della Città spezzati dalli tremuoti, e si formò un baraccone nella piazza di San Bernardino capace di quaranta letti per li feriti, e storpiati, assegnandoui l'assistenza de' medici, medicamenti, e Chirurghi. Si costrussero baracche à poueri necessitosi per difenderli dall'oltraggio del freddo, e si dissimbarazzò la piazza del Duomo, caricata d'infinite baracche, affollate senz'ordine, per euitare il pregiuditio dell'aria, e della salute, e dell'immondizie. Mà sopra tutto degno d'ogni lode fu l'operatione di ricapitare, e racchiudere le Signore Monache di 15 Monasteri (caduti, e desolati anco nelli recinti de' proprij giardini) circondare di muraglie à secco, traui, e tavole con dentro baraconi per alloggio, e altre comodità d'altezza, e sicurtà, approuata dà Ministri Ecclesiastici [...] (pp. 140-141)

[...] Osseruati ocularmente da persone spediteui dal detto Signor Marchese per animare gli abitanti ad auere costanza, e non dishabitare, perché hauerebbero sperimentato la Reale Clemenza cò esentioni, e franchitie, con di più l'aiuto pietosissimo che S. Eccellenza, comiciato à godere nella sospensione dell'esatione del Regij fiscali dalli luoghi desolati, e più patiti. Grandi sono state le stragi, molti li prodigij, e miracoli, e infiniti e senza numero gli accidenti compassioneuoli di questo infortunio, mà fe pon corrispose l'Eccidio degli huomini alle rouine descritte in succinto si deve ringratiare la misericordia di Dio che permise si ritrouassero tutti gli altri quasi salvati nelle baracche. Due furono li tremuoti, che posero in desolatione i luoghi accennati, uno delli 14 Gennaro, e l'altro de 2 Febraro memorando più di tutti per hauer desolato l'Aquila, e rouinata parte dell'abitatione superiore di questo Real Castello, e quasi tutto il Pubblico e sontuoso Palazzo della Città, mà innumerabili ne sono successi nello spatio di quattro mesi, che si contano finora (e siamo à Maggio) dal primo dì che principiarono; essendosi intesi notte, e giorno. Molti scoppiauano, e scuoteuano altri rimbombauano, e scuoteuano, e altri faceuano tremare la terra, con rimbombi sotterranei caminanti, tenendo in continue agitationi l'umana miseria, che oppressa dalle proprie colpe, aspettava, ne' vani pronostici d'una aggravata Coscienza l'ultimo dì, e l'estrema desolatione. Si spera con l'aiuto diuino, dal Rè N. Sig. e dalla gran pietà di Sua

Eccellenza, e applicatione de' Reggij Ministri restaranno consolati non solo li rimasti naturali di questa Città, ma tutti gli altri della Prouincia, posciache già si sono disposti gli accomodamenti del Real Castello, e Palazzo della detta Città, essendo arrivato à tal effetto il Sig. Tenente Generale dell'Arteglia Reg. Ingegniero Luca Antonio di Natale, inuiato da sua Eccell. e ad imitatione di ciò vanno disponendo gl'animi de' Cittadini, ad edificare al meglio che possono le loro abitazioni, per fare risorgere nouamente questa Città, purché Nostro Signore si degni placare il suo giusto sdegno. [...] (pp. 143-144)

***Relazione dei notabili aquilani al viceré, pp. 59-64*⁹³⁷.**

A' 14 di gennaio 1703, circa le ore due della notte, fuvvi terremoto così violento, che gittò a terra il campanile e la maggior parte della facciata della chiesa di S. Pietro di Sassa e quella di S. Quintino, senz'altro danno. Replicò nel dì 16 e lesionò molte Chiese, Case e Palazzi. Rovinò la chiesa di S. Pietro Coppito e di S. Maria di Roio, ed ognuno si ritirò in campagna e nei luoghi più aperti e spaziosi della Città.

Su le ore 18 de' 2 febbraio ve ne fu altro così violento per la scossa e per la durata, che rovinò buona parte della Città e fu veduto in più luoghi aprirsi la terra.

Il tremore di questa, li precipizii delle fabbriche, li gridi e li lamenti delli feriti, la luce offuscata per più di due ore, posero tutti in iscompiglio ed altro non si vedeva che rovine e desolazione di chiese e case, e per quanto si poté appurare rimasero sepolte sotto le pietre più di 3000 persone d'ogni cetto e condizione, e tra queste il Camerlengo, il Grassiere, il Vicario Capitolare, molti canonici e capi di chiese, due Regii ministri, religiosi e monache, ed il celebre avvocato D. Giammatteo Brancadoro, ed a tuttociò si aggiunga la fame per i viveri rimasti sotto le rovine. (p. 59)

Vi furono anche dei prodigi, che a tutti accrebbero il timore e lo spavento, Nella chiesa de' padri Domenicani eravi dipinto un Crocefisso ed a' suoi piedi S. Tommaso d'Aquino, cadde dall'alto una tavola, la quale rimase pensile in aria e per tre giorni bendò gli occhi del Santo e poi cadde da sé in terra; e nella chiesa di S. Giustino, un Crocefisso fu trovato con una mano schiodata ealzata in atto di minacciare. (pp. 59-60)

La terra continuamente esalava puzzolenti vapori, l'acqua nei pozzi cresceva e gorgogliava, gli acquedotti della Città rimasero infranti, e per ore 22 continue la terra si sentì muovere. Li fanciulli, li feriti, le donne sconsolate, gli uomini istoliditi, le sacre vergini piangenti e raminghe avrebbero tratta la compassione anche delle pietre.

V. E. si compiacque spedire il marchese D. Marco Garofalo col grado di Vicario Generale in questa desolata città ai 12 di Febbraio, il quale si applicò con i Ministri del Tribunale al sollievo de' poveri avanzi della Città e spiacque molto agli avidi della robba altrui, poiché emanò bandi rigorosi ed eseguiti con pubbliche dimostrazioni contro de' trasgressori arrestati dalle guardie da esso disposte di giorno e di notte, e così non è rimasta di tutto disabitata la Città, come si era generalmente risoluto e come già alcune famiglie lo hanno eseguito: esse hanno affatto sloggiato. (p. 60)

Si fece la nuova elezione del Magistrato in luogo di quelli rimasti sotto le rovine, si cominciò a scavare i morti delle chiese e negli altri luoghi della Città; con avere esso marchese distribuiti i ministri del Tribunale per l'esatta, vigilanza; ed egli di continuo assisteva, nella chiesa di S. Domenico, dove si scavarono più assai di 600 persone, per la niente lodevole condotta di quel religioso, il quale predicava di continuo, poiché per fare la suggerita comunione generale, in vece di alzar l'altare in un luogo aperto, ridusse tutta la Città in quella chiesa. Si aprirono le strade principali per il commercio, si gittò a terra l'avanzo di muri cadenti, si fecero al meglio che si poté alcuni forni, per esser caduti quelli che vi erano, fu accresciuto il peso e la qualità del pane. (pp. 60-61)

Si accomodarono gli acquedotti spezzati. Si formò un baraccone nella piazza di S. Bernardino capace di molti letti per i feriti e storpi. Si destinarono medici, chirurghi e medicamenti. Si fecero delle baracche in più luoghi aperti e specialmente nella piazza grande. Si provvide alli 15 monasteri di monache caduti, e desolati. Si chiusero i loro giardini co' muri a secco, travi e tavole,

⁹³⁷ V. Zannetti (1894), "Di due diverse relazioni sul tremoto del 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata IX, pp. 59-65; cfr. anche C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 190-192.

e si fecero dentro delli baracconi per il loro alloggio e sicurezza a spesa della corte coll'assistenza ed approvazione del Vicario capitolare de' Benedictis succeduto all'estinto Antonelli [...]. (p. 61) Gli altri paesi che meno patirono per brevità si tralasciano, bastando il dire che chi più, chi meno furono da tal flagello visitati. Ed il marchese Garofalo spedì da per tutto ad esortare i popoli a pazientare e non abbandonare i proprii nidi, assicurandoli che avrebbero sperimentata la regale munificenza coll'esenzione de' pesi fiscali per un dato competente termine.

Due furono le scosse più violente, quella del 14 gennaio e l'altra delli 2 febbraio.

Ma questa assai più terribile, la quale portò quanto si son dette desolatrici rovine. Innumerabili poi se ne sentirono fino al corrente mese di maggio, notte e giorno; ed ora scoppiavano, ora scuotevano, ora rimbombavano, ora tremar facevano la terra con rimbombi e muggiti sotterranei camminanti tenendo in continua agitazione e timore. (p. 64)

Giovanni Andrea Lorenzani, *Terremoto dell'Aquila e Città, e Terre, et altri luoghi vicino alla medesima*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Urbinate Latino 1699 (ff. 187r-204r)⁹³⁸.

[f. 188r] *Terremoti accaduti nella città dell'Aquila e sue vicinanze*

[f. 188v] [...] è da credere che molti di quei popoli vivessero troppo rilassati e troppo immersi ne' proprij falli, e se bene da' Padri spirituali, e da' predicatori venivano ripresi poco, o nulla facevano conto delle loro ammonizioni, si che irritata la misericordia divina stabili per quei popoli il castigo, mandandoli però prima d'effettuarli l'avviso, acciò essi delle loro colpe venissero all'emenda. [...]

[f. 189v] [...] ma la sera poi delli quattordici gennaio 1703, a hore una e tre quarti, fu così terribile la scossa che cadde il campanile della chiesa di Sassa con altri campanili, diversi cammini, gronde nei tetti, che perciò impaurì quel popolo [...]. Nella medesima notte seguirono altre scosse, ma però più mite, benché da tutti fossero udite. Si che la mattina delli 15 non ci fu chi non si portasse alli confessionarij, massime quelli che non si erano potuti confessare la notte et ogni religione, confraternita, colleggij si dederò a fare delle processioni dove si videro molte strane penitenze: chi si batteva a sangue e chi con catene, chi con pietre, chi si coronava di spine, chi si ricopriva di cenere, insomma si vidde il popolo tutto penitente e compunto. Il martedì delli 16, nell'hore vent'una o ventidue meno

[f. 190r] un quarto, si udì un'altra scossa non meno terribile della prima, la quale fé cadere oltre di molti altri cammini e tetti, dui altri campanili, uno di Santa Maria del Rio e l'altro di S. Pietro a Coppito. [...]

Si continuarono con maggior fervore le devozioni e processioni de' penitenti, ma perché per alcuni giorni [non] si sentì terremoti, molte persone che si erano portate in luoghi aperti lontano dalle fabbriche e sotto baracche, credendo fosse cessato lo scotimento, ritornarono nelle loro case nella città.

Caduta della città dell'Aquila

Venerdì, giorno delli due di febraro, giorno della Purificatione della beatissima Vergine, giornata per se stessa bella con sole allegro, essendo già il tempo alcuni giorni prima riggiustato, all'hore 18 sonate, furono le scosse di ter-

[f. 190r] remoti più orribili e spaventose dell'altre volte, continuando qualche spatio di tempo, incalzandosi i crolli sempre d'avvantaggio, con un vento sì empituoso di già venuto poco prima, la forza del quale aveva serrato le porte di alcune chiese; ringagliarditose di nuovo dal terremoto le scosse, che perciò ne seguì la caduta della città, di tutte le chiese restando solo intatta la chiesa delli padri del Carmine e doi monasterij, li quali erano lontani dalle fabbriche, situati in luoghi spaziosi della città, uno de' quali chiamato S. Basilio e l'altro S. Amico; nel restante tanti altri monasterij rimasero atterati, senza però eccidio de alcuna monacha, e nel medesimo tempo caddero la maggior parte delle fabbriche, habitationi, palazzi, conventi e la maggior parte del Castello. [...]

[f. 192r] Cadde, come si è detto, la maggior parte dela città, restando solo qualche casa in piedi verso li borghi di Santa Maria di Paganica, ma però inabitabili, sì che una città sì vaga e sì spaziosa in un momento divenne un mucchio de sassi, restando sepolta dalle proprie rovine. Quali

⁹³⁸ R. Colapietra (2013a), *op. cit.*, pp. 3-16. Cfr. anche C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 193-195.

urli, quale strida, quali pianti, quali gemiti non s'udirno in quell'istante, chi piangendo la morte del padre, chi della madre, chi de' fratelli, chi de' sorelle, chi di altri congiunti, chi, vedendosi ogni momento morire per le replicate scosse che incontinente si udivano, poi che continuamente fremeva la terra in forma che pareva volesse sotterrarli pria che

[f. 192v] essi fossero estinti, chi si vedeva in quell'istante esser privo delle sue sostanze, chi da ricco esser divenuto mendico: insomma, ho parlato con molti che ivi si sonno ritrovati in detto punto, tutti unitamente mi hanno asserito che pareva quel giorno dell'universal giudizio. [...]

[f. 193v] Ma tornando alle miserie della città, vedendosi quelli popoli nell'orlo della morte, non solo dallo scotimento continuo del terremoto ma anche perché non vi era da mangiare per esser li forni atter-

[f. 194r] rati, né chi prendesse cura di rifarli perché il Preside, anch'esso per dar scampo alla sua vita, si portò nella baracca del marchese del Boggio, convenendoli anche ad esso per tre giorni continui mangiare maccaroncini siciliani a mollo nell'acqua e così cibarsi per non rimanere esanimato dalla fame. [...] Fu grande il numero de' morti in questo giorno, come doppo si è raccolto, essendo tra la città dell'Aquila

[f. 194v] et altre città, castelli, casali e ville et altri luoghi circonvicini morte da sei millia persone e pure (o maraviglia), essendo in detta città quantità de monasterij e per conseguenze gran numero di monache, non ne perisse né meno una, ò che fosse per che in ogni monastero vi sono l'horti, e nelli detti per ciascheduno le baracche, è che in quell'hora che venne quest'informidabil terremoto esse stessero nelle dette barache [...] A dì tre, sabbato, giorno di S. Biagio, seguitò in questo giorno come nella notte antecedente lo scotimento ad ogni momento, ad ogni hora crescendo con replicati colpi e sì gran crolli, che pareva ogni volta s'udivano sì forti terremoti che per ogni volta sparasse un gran colombrina. [...]

[f. 195r] Si portarono dette monache nella baracca del baron della Forcella, avendo lasciato nello spatio del loro cammino stampate l'orme del loro piede tinti di sangue sopra i sassi dove erano le dette passate. In questo giorno ai tardi cadde l'altra parte del campanile di San Domenico e rovinò affatto la sacrestia di detta chiesa, ove, da lì in poi, non s'udirno più l'infelici che erano rimasti semivivi in detta sagrestia. Non cessando li continui tremori della terra, ad ogni momento cadeano li muri rimasti, sì che cadde in detto giorno la bella facciata della chiesa di San Massimo, domo della detta città situata nella piazza maggiore, la caduta della quale fé terminar la vita a tre altre persone, tra quali restò morto Giuseppe Castrati trombetta della città, in quel luogo appunto ove egli sonò la tromba [...].

[f. 197r] [...] Ma tornando all'Aquila, dopo alcuni giorni fu dal viceré di Napoli spedito a quella volta commissario e con esso il Marchese Garofalo, e mandati da Sua eccellenza l'aiuti necessarij per rifocillare in parte quell'afflitto popolo

[f. 197v] e dare li provvedimenti opportuni e necessarij, sì che da detto marchese fu dato ordine di far levare li cadaveri e far posto per gettarveli dentro, per coprirli poscia di calce viva [...]. Fu anco dal detto marchese, per evitare che non fossero da cani e gatti mangiati i corpi umani, ordinato che si ammazzassero [sic], come seguì. Ma inoltratosi il fetore di detti cadaveri per esservi anco sotto delle ruvine delle bestie, fu stimato bene in alcuni luoghi della città dargli il fuoco, come da alcune lettere si raccoglie [...] Si ebbe avviso che, essendosi tardato il cavare dalle rovine i morti, avevano stabilito, per non infettar l'aria, già che si cavavano, di lasciarli nelle dette rovine sino che fossero disfatti dal tempo. [...]

[f. 198r] Si ebbe ancora avviso che nel giorno primo di marzo fu sì impituoso e sì crudele il vento della notte che [furono] voltate le baracche sottosopra, non solo quelle coperte con le tele ma in particolare quelle fatte di tavole, restandovi offese molte persone et alcune morte, sì che si vede il castigo di Dio giunto per tutti. [...]

Altra copia di lettera mandata a Rieti dal Signor Giuseppe Petrocchi e scritta ad un Cavaliere reatino suo zio, 8 febbraio 1703, pp. 16-17⁹³⁹.

Essendo andato all'Aquila per condurvere in Rieti una sua sorella, per essergli morto sotto le ruvine fatte dal terremoto il suo consorte, descrive la seguente lettera con la nota della nobiltà, che è restata nelle rovine estinta [...]

⁹³⁹ Ivi, pp. 16-17. Cfr. C. De Matteis (2009), *op. cit.*, pp. 195-196.

Grazie a Iddio siamo arrivati sicuri e salvi alla baracca di questi signori, quali stanno con tanta angustia e miseria che non ho possuto contenere le lagrime, non solo per l'estermij fatti ma per le miserie in quali vivono. A me pare mill'anni tornarmene, mentre in questo loco si sta in un inferno aperto, sentendosi due cento e 300 volte e tra giorno e notte botte come artiglierie et in appresso sono de' terremoti grossissimi che ci fa arricciare li capelli. Loro signori stanno in paradiso e quelli se sentono in Rieti sono scosse di vento. Io non so che mi scrivere mentre mi sono intimorito d'un segno che non mi

[f. 202r] parta dalla baracca rimandando il cavallo, non essendoci comodità di tenerlo all'aria, come fanno gli altri, non voglio tenere il mio. In ristretto l'Aquila è come una girandola che dopo incendiata non si vede altro che l'armatura e stracci di carta. Sì è questa città che chi non la vede non lo crede e tuttavia va cadendo e appena arrivato venne avviso alla baracca esser cascata una meraviglia del Domo in piazza et ammazzò tre o quattro. Circa il nostro ritorno, se non si fenisce di scavare non si puoi tornare, mentre li baulli et altro stanno in cantina e si tengono quindici uomini il giorno a scavare. Le mando la nota de' nobili morti, et in tutto si fa conto esserne morti tremila e cinquecento, se non più. Il Preside ha dato principio ad incendiare le case infette dove sono uomini et animali per il gran fetore si sente. Dica al padre che il loro convento alla Rivera è già rovinato tutto e vi sono morti [...] Aquila, 8 febbraio 1703. Devotissimo e obbligatissimo servitore nipote Giuseppe Petrocci

Luca Antonio Chracas, *Racconto istorico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703*, Francesco Chracas, Roma, 1704⁹⁴⁰.

Seppesi ancora, che un memorabile, e sopra ogni credenza compassionevole eccidio cagionasse alla Città dell'Aquila, Capitale dell'Abruzzo, la quale gittò affatto in terra, e ridusse in un mucchio di sassi, con stragge grandissima di que' poveri abitanti, sopra di che non fa mestiere stendersi di vantaggio, essendo cosa stata da altri raccontata; E solamente a nostro uopo basta il riferire i provvedimenti, che dalla Sac. Congregazione de Vescovi, e Regolari furono subito presi. Conciossachè essendo rimasto ucciso dalle rovine il Vicario Capitolare di quella Chiesa, il cui Vescovo era poco tempo innanzi morto nella città di Rieti, un altro incontinente eletto da quel Capitolo rappresentò alla S. Congregazione la necessità di erigere Altari portatili per uso de Sacrificj, e per l'amministrazione de Sacramenti, essendo o cadute, o per lo meno rese impraticabili le Chiese, siccome il bisogno urgentissimo di prontamente provvedere a tutte le Monache di sedici Monasteri tutti diroccati, le quali stavano in tempi cotanto disastrosi allo scoperto. E all'uno, e all'altro capo provvedendo la Sacra Congregazione, diedeli ample facultà, sì per erigere gli Altari, quanto per trovare nel miglior modo possibile ricovero alle dette Monache, con far loro baracche, e capanne, dichiarando detti luoghi di clausura, sicchè niuno potesse accostarvisi. E poco dopo per dar loro più sicuro, e più comodo ricetto, benchè da quel Vicario Capitolare si fosse insinuato, esservi in quelle vicinanze luogo a proposito, ove potevansi ricoverare, nondimeno parve più conveniente il ripartirle ne Conventi delle vicine Diocesi, e per dare a si fatt'ordine la debita esecuzione, fu dalla Sacra Congregazione scritto al medesimo Vicario [...] procurassero, che in ogni maniera quelle povere Religiose, che trovavansi in sì gran miserie, e allo scoperto esposte all'offese dell'aria, avessero ricovero ne Monasterj di loro Diocesi più convicini alla Città dell'Aquila [...] (pp. 116-117)

Riformazione del 19 febbraio 1703, c. 2r-v⁹⁴¹.

Li diecenove Febraro 1703 Aquila. Si sono radunati li cittadini in publico, e general consiglio, chiamati mediante la diligenza dalli Signori D.r. Giacomo Filippo Cherubini, e Serafino Lalle, in difetto, di non esservi stata né campana, né tromba dalla Piazza, e proprio avanti la Baracca della Chiesa di S. Massimo per ordine dell'Illustrissimo Marchese della Rocca Don Marco Carofalo Preside, e Vicario di questa Provincia con l'intervento del Signor D. Stefano Grillo.

Dr. Gio: Battista Burri Sindaco Generale, Filippo Zutij sindaco dell'Arte, Barone Camillo

⁹⁴⁰ L.A. Chracas (1704), *Racconto istorico de terremoti sentiti in Roma, e in parte dello Stato Ecclesiastico, e in altri luoghi la sera de' 14 di gennajo, e la mattina de' 2 di febbrajo dell'anno 1703*, de Martijs, Roma, in <<https://books.google.it/books?id=oiMK9eDAB2YC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>>.

⁹⁴¹ *Liber Reformatioinum* (1703-1711), Archivio di Stato dell'Aquila, T 37.

Ciampelli, Barone Gioseppe Cappa, Carlo Rosa, Dr. Francesco Riva Vetusti, Massimo Vastarini, Ludovico Carli, Pietro Paolo Mausonio, Antonio Leognani Castriotti, Michele Leognani Castriotti, Nicola Porcinari, Filippo Micheletti, Gio: Alfonso Micheletti, Dottor. Gregorio Celio, Cesare Nardis, Dotor Bernardino Masciarelli, Alessandro Trentacinque, Dottoro Domenico Cammelli, Giustiniano Alferi, Raimondo Antonelli, Leonio Sanucci, Silvestro girasole, Gio: Battista Marij, Notar Marco Antonio Petrutio Celio, Massimo Cardone, Nicola Pulcii, Oratio Branconio, Francesco Antonio Donato, Tomaso de Ludovici [...]

A' quali fu proposto Per l'orribil Terremoto succeduto in questa città sotto li due del corrente con tanta rovina della medesima, sì per la caduta di tutti gl'edifici, così pubblici, e privati; come per la morte di più migliaia di persone, e specialmente di molte persone nobili, anche con l'estintione totale d'alcune delle loro famiglie, fra le quali havendo incontrato una tal disgratia li Signori Alessandro Chresio e Nicola Romanelli l'uno cammerlengo, e l'altro eletto Gentil'huomo del Magistrato di detta Città, e dovendo surrogarsi altri delli medesimi quartieri, si propone alle Signorie Vostre se debbiano eligersi per due mesi stante la difficoltà che vi è di trovar persone presentemente che avertino per più tempo la carica per il timore grande che si ha di praticare; firma rimanente l'elettione delli Signori D.r. Giacomo Filippo Cherubini, e Serafino Lalle, che si trovano per gl'altri due di detto Magistrato viventi, con che dett'elettione, come ogn'altra resolutione seguente, debbia farsi in publico, e general consiglio, senza il rigore di ammettere solo le persone elette per il pubblico consiglio, fin a tanto che la città si ripone in miglior stato.

Riformazione del 23 giugno 1703, cc. 5r-6r.

(*Terzo*) Fu proposto per il spurgo delle strade, rese impraticabili per le rovine di detto terremoto, con ordinare all'Università non patite da detti terremoti a mandar a loro spese quelle persone che potranno, stante è anco loro utile, commodità per poter venire con bestiami carichi, e scarichi nella città.

(*Quarto*) Fu proposto come avendo ridotta la Publica Piazza generale di questa città impraticabile per la quantità delle Baracche non solo poste disordinatamente, essendovi luoghi che per la quantità di dette Baracche non solo non vi possono passare bestie carriature, ma né tampoco le persone, cagionandosi per la strettezza, e moltitudine maligna aria per l'immonditia che vi fanno, e vi buttano senza riguardo alcuno, che però se sia bene, e necessario che molte di dette Baracche nelle quali non vi sono Arti e Robbe necessarie per servizio de' cittadini si debbano levare, per quelle che dovranno restare, debbiano gl'habitanti in quelle pagare per il jus e sito che è di questa città, e quello convertirsi in beneficio del pubblico.

(*Quinto*) Si propone, come essendosi riconosciuto che li materiali servono per la fabrica, per il bisogno che conoscono li venditori, haverne li cittadini, si sono alterati in prezzo esorbitante, ch' maestri fabricatori non contenti del solito pagamento delle loro giornate, vogliono, e pretendono a loro arbitrio somme esorbitanti da che si è riconosciuto che molti cittadini non hanno possuto né possono fabricare, e fare risarcimenti nelle loro case, e per detto ritardamento gli è forza vedere finite rovinate dette loro case, che però si è stimato necessario proporre se si debba far fare un ordine, da detto Illustrissimo Signore Marchese che non si possino alterare li prezzi di detti materiali, e giornate di fabricatori, et altre cose attinenti a fabriche, e ciò ad imitatione degl'ordini praticati in simili occasioni et in specie nell'anno 1688 dall'Eccellentissimo Signor Conte di S. Stefano Viceré in quel tempo in questo Regno.

Riformazione del 3 luglio 1703, c. 8r.

Ai quali fu proposto che essendosi risoluto in publico consiglio convocato sotto il dì 3 del corrente mese, che quelli che tengono Baracche in questa Publica Piazza pagassero carlini quindici per ciascheduna canna che occupano, consideratosi per essere detto prezzo rigoroso, mentre facilmente potrebbero scasare, si propone alle Signorie Vostre se per farlo con ogni quiete le pare di diminuirlo a carlini cinque la canna; e questo s'intende per le Baracche che si stimeranno convenienti dover restare sino al tempo, che disponga la città nel farle levare; con che non si debbano nelle dette Baracche fare Fabriche di niuna sorte di pietre, o mattoni, ma di semplici legnami senza incocciata alcuna, e quando dovranno poi guastare dette Baracche debbano rammendare tutte le pertura e fossi che ci si trovaranno.

Data topica Rogiti notarili, ASaq, ANA, Nr. Capulli Perseo di Aquila, busta 982, Vol. XXXI.

- c. 27 r* - 28 febbraio 1703 in ospedale sito in Piazza S. Bernardino da Siena costruito a causa delle rovine del terremoto [...]
- c. 30 v* - 2 marzo 1703 in baracca mia [del notaio Capulli] sita in Pubblica Piazza [...]
- c. 34 r-v* - 10 marzo 1703 in baracca del Signore Barone Giuseppe De Benedictis sita a Capo Piazza (Capite Plate Magne) [...]
- c. 35 r* - 13 marzo 1703 in baracca del Signor Giuseppe Antonio Guerrieri sita in Locale di Roio [...]
- c. 36 v* - 13 marzo 1703 in baracca di Giuseppe Cappa e famiglia sita nel suo giardino in Locale di Paganica [...]
- c. 39 v* - 26 marzo 1703 in baracca di Giacinto Antinori [padre di Antonio Ludovico Antinori] sita in Pubblica Piazza [...]
- c. 46 v* - 3 aprile 1703 nel Monastero di S. Amico davanti la Porta maggiore [...]
- c. 50 r* - 16 aprile 1703 in baracca di Ascanio Alfieri Ossorio sita in Locale di Campo di Fossa e nella vigna del Signor Gaspare Dragonetti [...]
- c. 53 r* - 19 aprile 1703 nella baracca del Venerabile Collegio di S. Domenico sita vicino il detto collegio [...]
- c. 55 v* - 20 aprile 1703 in baracca di Francesco Porcinari sita nel giardino del Signor Barone Giuseppe Cappa nel Locale di Collebrincioni [...]
- c. 62 v* - 25 aprile 1703 in baracca di Giuseppe Pavoni sita nella Piazza del Regio Castello [...]
- c. 64 r* - 26 aprile 1703 in baracca del Monastero di S. Francesco sita nel giardino dello stesso monastero [...]
- c. 69 r* - 1 maggio 1703 in baracca di Andrea Cappa sita nel Locale di Tempera [...]
- c. 76 r* - 2 maggio 1703 in baracca della SS. Congregazione di S. Filippo Neri sita in orto contiguo alla chiesa di S. Andrea nel locale chiamato Campo di Fossa [...]
- c. 74 r* - 4 maggio 1703 in baracca del Signor Barone Gregorio Antonelli sita nel Locale di S. Pietro di Sassa [...]
- c. 75 v* - 4 maggio 1703 nella baracca del Barone Filippo Ubaldo Nodari sita nel suo giardino nel Locale di Tempera vicino al Convento di S. Bernardino da Siena [...]
- c. 102 r* - 25 maggio 1703 nella baracca di Bartolomeo Marchi sita nel giardino nel Locale di S. Giovanni di Camarda [...]
- c. 323 r* - 10 novembre 1703 nella baracca di Domenico Romanelli sita davanti la sua casa nel Locale di Bazzano [...]

Data topica Rogiti notarili, ASaq, ANA, Nr. Capulli Perseo di Aquila, busta 983, Vol. XXXII.

- c. 52 r* - 20 febbraio 1704 nella baracca di Francesco Rivera sita nel Locale di Roio [...]

Data topica Rogiti notarili, ASaq, ANA, Nr. Panacci Pier Francesco, busta 1096, Vol. VI.

- c. 13 r* - 22 maggio 1703 nella baracca di Gregorio Pana sita nel Locale di Coppito [...]

Data topica Rogiti notarili, ASaq, ANA, Nr. Panacci Pier Francesco, busta 1096, Vol. VII.

- c. 11 v* - 15 marzo 1704 nella baracca di Giacinto Antinori sita in Pubblica Piazza [...]
- c. 39 r* - 19 luglio 1704 nella baracca di Stefano Alfieri sita nel Locale di Bazzano [...]

Antonio Ludovico Antinori, *Annali degli Abruzzi dalle origini all'anno 1777, Vol. XXIV*⁹⁴².

Ai 14 di gennaio verso le due della notte un tremuoto violento della durata di un credo scosse molti paesi e fece cadere nell'Aquila un campanile col frontespicio della chiesa di San Pietro di Sassa e porzione del frontespicio di S. Quinziano...

Replicarono le scosse dopo un'ora dalla prima, e per varie altre volte di quella notte.

Nel martedì seguente 16 del mese alle 21 ore replicò il tremuoto più gagliardo.

Restarono lesionate molte case e chiese, fra queste quella di S. Pietro di Coppito e di S. Maria di Roio rovinata in tutto. I cittadini atterriti si ridussero nei luoghi scoperti sotto baracche di legni, e per placare Iddio sdegnato ricorsero a penitenze, digiuni, confessioni, orazioni ed altri esercizi di pietà promossi ancora da vari religiosi. Si sentirono cadute in quei giorni gran parte di case e d'altri edifici in Leonessa e Città Reale, Monte Reale, Borbona, Acumoli, Amatrice e i altri Castelli del Contado inverso Sulmona. Cessate le piogge e i venti sciroccali dal dì de 25 ricominciarono i dì sereni sulle prime con tramontane alquanto fredde e poi con calme nell'aere. Ma come dal dì de 14 la terra tremava ogni giorno frequentemente e con fragori sotterranei orridi e spaventosi, così continuò per tutto il mese.

Nel giorno però dei 2 di febrajo alle 18 ore il tremuoto replicò più impetuoso ed a segno che nello spazio di un miserere la città dell'Aquila intera fu poco meno che rovinata. Diede scosse così veementi che gli edifici alcuni in tutto ed altri in parte non poterono reggere e non vi fu alcuno che non restasse lesionato.

Anche le fabbriche più forti cedettero come le abitazioni superiori del Regio Castello, gran porzione del Palazzo Pubblico, della chiesa di S. Berardino non restarono che il frontespicio, il coro, alcuni muri esteriori e il deposito del corpo del santo,... Furono le scosse delle più perniciose, nel principio a successione da sotto in su, e da sopra in giù ma nel fine l'inclinazione, cioè che tremando la terra non si vibrava egualmente né celermente ci restituiva al primo sito, onde le mura sospese fuori di perpendicolo, furono costrette a rovinare.

Patì la città danni assai più di qualunque altra e più di qualunque de' Castelli del contorno benché molti restarono distrutti.

Le persone altre morte altre semivive sotto delle rovine. Si salvarono solamente quelli che si trovarono negli spazi presso le mura pubbliche, nelle piazze più larghe o nelle baracche... De' rimasti ciascuno ebbe a compiangere la morte de' congiunti, la perdita delle suppellettili e precisamente de' viveri...

Fra gli effetti naturali si contarono i vapori puzzolenti esalati dalla terra, le acque cresciute nei pozzi, gli Aquidotti sotterranei della città rotti in più parti.

Seguì la terra a ondeggiare in moto e quasi in bollimento per ventidue ore continue...

L'eccidio maggiore avvenne nella chiesa di S. Domenico, dove restarono morte circa 600 persone concorse per esortazione d'un religioso alla comunione generale. Non fu minore il danno degli altri luoghi della maggior parte della Provincia.

Il Preside Mastro di campo Pisanelli che aveva già domandato licenza partì in quel disastro e dal Vicerè Marchese di Vigliena fu spedito Marco Garofalo Marchese della Rocca a membro del Consiglio collaterale di Cappa e Spada col grado di Vicario generale. Uomo di molti espedienti ed sperimentato nelle urgenze più ardue. Arrivato costui a 12 di febrajo si applicò subito co' Ministri del Tribunale al sollievo del pubblico. Atterri con carcere e pene quei ribaldi che profittando della desolazione rubavano nelle case mezzo rovinate. Dispose le guardie di notte e di giorno in varie parti. Esortò i cittadini smarriti a non disabitare del tutto, come alcuni avevano principiato.

Si tornò a creare il governo della città rimpiazzando i morti.

Si presero a scavare i cadaveri e le suppellettili. Nel rimuovere le rovine della chiesa de Domenicani volle assistere lo stesso Marchese, e distribuì a Ministri le altre principali. Si

⁹⁴² A.L. Antinori, *op. cit.*

sgombrarono da cementi e si riaprirono alcune strade più utili al commercio, buttando a terra gli avanzi delle mura minaccianti rovine. Si fabbricarono più forni da cuocere pane del quale fu accresciuto e migliorato il peso e la qualità. Si riacomodarono gli acquedotti. Si formò una grossa baracca nella piazza avanti la chiesa di S. Bernardino, capace di quaranta letti per feriti e storpiati con assegnamento di medici e cerusici e di medicamenti.

Come si costrussero altre baracche per ricovero de poveri in ampi spazi aperti, così fu disimparazzata la piazza del Duomo che era caricata di troppe affollate senz'ordine...Dal Vicerè furono anche mandati missionari Pietro Fulco e compagno per elemosine di denari, onde si somministrò a poveri il pane quotidiano in tutti i rioni della città da persone probe. Il Presidente del Sacro Regio Consiglio Felice de Lanzina y Ulloa fece pervenire dugento ducati che furono distribuiti a bisognosi. Si pensò anche a provvedere ad aiutare per quanto si poteva gli altri luoghi della Provincia...

Fece il Marchese Vicario Generale da esperti riconoscere i luoghi ed animare gli abitanti a non dilleggiare sulla speranza di esenzioni e di franchigie, e se ne diede un segno con l'ordine del Vicario di sospendere l'esazione de pesi fiscali nei luoghi più danneggiati.

Da per tutto le baracche servirono a salvare da morte più d'uno, essendo esse cominciate dal primo tremuoto de 14 di gennaio. Tuttoché fossero cessate le scosse grandi pur non di meno per lo spazio di quattro mesi altre se ne replicarono e di notte e di giorno, ora con iscorsi, ora con rimbombi, ed ora con tremuori di terra e tuoni sotterranei quasi caminanti. Molti sopravvissuti al tremuoto pel solo timore e per l'orrore della grande calamità restati disanimati e caduti infermi se ne morirono.

Dall'Aquila se ne fece a 10 di maggio e se ne stampò relazione diretta al Vicerè dal Camerlengo Alessandro Quinzi e dai tre altri del Magistrato Giacomo Filippo Cherubini, Camillo Ciampelli e Serafino Galli. Per essa si implorò il Patrocinio Reale verso la città e verso la provincia. ...

***Bandi, luglio-dicembre 1703*⁹⁴³.**

- Bando di Antonio Marzano Fieschi, Regio Governatore e Giudice della città dell'Aquila, emesso ad istanza del Magistrato della Città, relativo allo smantellamento delle baracche costruite subito dopo il terremoto nella piazza pubblica, ad eccezione di quelle utili alla Città.

Aquila, 1703 luglio 30

- Bando di Luzio Capece, Preside della Provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo, con il quale si ordina ai cittadini di demolire le loro baracche situate nella piazza pubblica poiché non permettono il regolare svolgimento del mercato e di costruirle in un altro luogo.

Aquila, 1703 novembre 24

- Bando di Luzio Capece, Preside della Provincia di Abruzzo Ulteriore Secondo, con il quale si ordina ai possessori dei fondachi e botteghe situati attorno alla piazza pubblica e non crollati, di togliere, entro il mese di dicembre, le loro baracche e di tornare ad usare i suddetti locali.

Aquila, 1703 dicembre 7

***Enrico Del Re, Rendiconti ufficiali delle pubbliche adunanze del Consiglio aquilano dai 19 febbraio ai 30 dicembre 1703, 1894, pp. 66-72*⁹⁴⁴.**

Prima Adunanza: ai 19 febbraio avanti la baracca della chiesa di S. Massimo per ordine del marchese Della Rocca D. Marco Garofalo. Al camerlengo Alessandro Cresi, rimasto morto sotto le ruine del tremoto, viene sostituito per due mesi Alessandro Quinzi; ed al grassiere Nicola Romanelli si sostituisce Tommaso Alfieri.

Seconda Adunanza: ai 20 febbraio nel giardino d'Alfieri, dentro la baracca del marchese della Rocca. Udita ed accettata la rinuncia di Tommaso Alfieri, che si dichiara vecchio ed impotente al governo della città, viene nominato, in sua vece, all'ufficio di grassiere Camillo Ciampella.

Terza Adunanza: ai 9 giugno nel Collegio dei Notai Aquilani a piedi la pubblica piazza del Duomo. In sostituzione del Cancelliere Francesco Giannelli da Gagliano, che per paura era fuggito dalla città, viene eletto temporaneamente ad unanimità di voti Ignazio Pavesi.

⁹⁴³ *Bandi, istanze*, luglio-dicembre 1703, ACA, scaff. X, n. 48, c. 2.

⁹⁴⁴ E. Del Re (1894), "Rendiconti ufficiali delle pubbliche adunanze del Consiglio aquilano dai 19 febbraio ai 30 dicembre 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno VI, Puntata XI, pp. 66-72.

Quarta Adunanza: *ai 23 giugno nel Collegio de' Notai Aquilani a piedi la pubblica piazza del Duomo*. Si discute il modo di riscuotere le gabelle; s'impone l'obbligo alle università, non danneggiate dai terremoti, di mandare uomini per isgomberare dai rottami le pubbliche vie; si ordina meglio la disposizione delle baracche in piazza grande; e si costringono i venditori di materiali e gli operai di non esigere un prezzo maggiore dell'ordinario. (p. 67)

Quinta Adunanza: *ai 3 luglio nel Collegio dei Notai Aquilani a piedi la piazza del Duomo*. Per riparare ai danni dell'orologio e dell'archivio municipale si propone di riaprire per pubblico bando gli appalti delle gabelle, d'imporre una tassa di 15 carlini annui per ogni canna quadrata ai padroni delle baracche e di confermare il *jus prohibendi*.

Sesta Adunanza: *ai 6 luglio nella Chiesa del Suffragio*. Si riduce la tassa delle baracche da 15 a 5 carlini; si comanda che queste si facciano di solo legno senza alcuna opera di muratura; si esenta da ogni tassa il chirurgo G. Battista Angeletti per le sue benemeritenze; si fissa il prezzo delle carni di castrato a 7 grana il rotolo; si prendono alcuni provvedimenti intorno all'ospedale maggiore; e si delibera di rimborsare il grassiere, Camillo Ciampella, di alcune spese anticipate per diversi bisogni della città.

Settima Adunanza: *agli 11 luglio dentro la chiesa del Suffragio*. Dopo alcune disposizioni di secondo ordine si viene al rinnovamento definitivo del camerlengo e del grassiere; rimane eletto camerlengo Cirillo Urbano Cirilli del quartiere di S. Pietro ed è nominato grassiere Giuseppe Benedetti del quartiere di S. Giorgio. (p. 68)

Ottava Adunanza: *agli 8 agosto dentro la chiesa del Suffragio*. Si delibera di comperare per la residenza del magistrato cinque camere del grande baraccone, che il magnifico Giacinto Antinori aveva costruito per suo uso nella piazza di S. Francesco dinanzi al diruto palazzo municipale; si eleggono i revisori dei conti per la gestione del passato anno (1702); e si provvede alla vendita di un terreno in Fossa per la restaurazione dell'ospedale maggiore. (pp. 68-69)

Nona Adunanza: *ai 13 agosto nella chiesa del Suffragio*. Sono eletti Muzio Cappa e Michele Leognani Castriotti come revisori dei conti resi dal camerlengo Alessandro Quinzi e dal grassiere Camillo Ciampella, usciti d'ufficio agli 11 del p. p. luglio.

Decima Adunanza: *ai 20 agosto nel baraccone dell'Antinori*. Insediatosi il magistrato nel baraccone di Giacinto Antinori si provvede ad un nuovo e migliore ordinamento delle baracche nella piazza del Duomo e nelle altre piazze della città.

Undecima Adunanza: *ai 22 settembre nella nuova sede del magistrato*. Si concede in enfiteusi nel locale di S. Bernardino un terreno a vantaggio dell'ospedale maggiore, e si delibera di mantenere integri i privilegi della città.

Duodecima Adunanza: *ai 26 settembre nella nuova residenza del magistrato*. Ad istanza del Duca d'Atri, Vicario generale dei due Abruzzi, sono eletti G. Battista Carli, Gaspare Dragonetti, G. Battista Micheletti e Scipione Masciarelli, per attendere alla decorosa ricostruzione degli edifici pubblici, rovinati dal terremoto. (p. 69)

Tredicesima Adunanza: *ai 19 novembre nella nuova sede del magistrato*. Sono eletti due sindacatori del regio auditore Francesco Antonio Vennetta, che avea compiti due anni di ufficio fin dall'ottobre p. p.

Quattordicesima Adunanza: *ai 25 novembre nella nuova sede del magistrato*. Si fa la voce del mosto a carlini 33 il quartaro, e del zafferano a carlini 19 la libbra.

Quindicesima Adunanza: *ai 29 novembre nella nuova sede del magistrato*. Si eleggono due sindacatori del regio auditore Stefano Grillo, che avea compiti per due anni il suo ufficio; si conchiudono alcuni affitti; e si approvano le spese fatte per il solenne ricevimento del Duca d'Atri.

Sedicesima Adunanza: *ai 26 dicembre nella nuova sede del magistrato*. Si eleggono i signori del consiglio pel 1704 e si delibera di donare un bacile e posate di argento a Giacinto Dragonetti eletto vescovo di Nusco, secondo che s'era praticato negli anni precedenti con tutti gli altri cittadini sollevati alla dignità, episcopale. (p. 70)

Diciassettesima Adunanza: *ai 27 dicembre nella nuova sede del magistrato*. Rese grazie al Duca d'Atri, vicario generale delle due provincie d'Abruzzo, per i provvedimenti presi a beneficio della città, si viene all'elezione dei nuovi signori del magistrato; rimangono eletti Ascanio Alferi Ossorio del quartiere di S. Giorgio, Bernardino Zuzii del quartiere di S. Giovanni, Michele Leognani Castriotti del quartiere di S. Pietro, e Filippo Fantella del quartiere di S. Maria Paganica. (pp. 70-71)

Diciottesima Adunanza: *ai 30 dicembre nella nuova sede del magistrato*. Si eleggono sindaco generale Scipione Masciarelli del quartiere di S. Giovanni, sindaco dell'arte Muzio Cappa del quartiere di S. Maria, ed avvocato dei poveri Giacomo Filippo Cherubini del quartiere di S. Maria Paganica; si procede al ristoramento di alcune case e botteghe appartenenti all'ospedale. (p. 71)

Enrico Casti, *L'Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703*, 1890, pp. 81-82 e p. 99⁹⁴⁵.

Al 2 di febbraio giorno di venerdì e festa della candelora, il tempo era bello, sereno, splendido ed assai più caldo di quello che la stagione comportasse. *All'ora della messa solenne*, verso le dieci del mattino, la gente s'accalcava nelle chiese e specialmente nella basilica di S. Domenico; ove un pio, ma poco accorto, frate dell'ordine dei predicatori aveva ai devoti consigliato di fare una comunione generale. Nel meglio delle sacre funzioni, e propriamente alle *ore diciotto*, un trenta minuti prima del mezzogiorno, una nuova, più intensa e più lunga scossa di tremuoto rovinò in pochi istanti poco meno che l'intera città. [...] Il fremito della terra, il precipizio delle fabbriche, le grida ed i lamenti dei feriti, e la luce del sole, rimase offuscata per due ore posero tutto in iscompiglio; ed attraverso al polverio dei calcinacci non si vedevano che ruine di chiese e di palazzi. (p. 81)

Tutti coloro, che si salvarono o nelle piazze o fra gli spazii delle mura, ebbero a piangere la morte dei congiunti ed a soffrir la fame per lo sperpero dei viveri, rimasi sotto delle rovine. La terra continuò a trabalzare per ventidue ore e ad esalare densi vapori di pessimi odori; l'acqua entro dei pozzi cresceva e gorgogliava; e gli acquedotti della città con gran rumore, come di cannonate, scoppiavano ed accrescevano la paura. In mezzo all'afa opprimente d'un caldo straordinario ed eccessivo, il vedere aggirarsi, come spettri, fra i ruderi cadenti i fanciulli smarriti, i padri istoliditi, le madri desolate, le sacre vergini raminghe e piangenti ed i molti feriti e storpia dalle ruine era tale scena, che commoveva a pietà anche i cuori più duri. [...] (p. 82)

[...] coloro, i quali furono salvati dalle mine, ebbero a soffrire vertigini e confusione di testa; e che nelle successive scosse, le quali continuarono a ripetersi sino al mese di maggio, gli uomini cadevano spesso tramortiti, e coloro, che nelle campagne s'abbracciavano agli alberi, ne erano violentemente respinti e gittati a terra. [...] Il marchese Marco Garofalo, uomo di pronti espedienti e sperimentato nelle urgenze più ardue, come vicario generale degli Abruzzi, giungeva fra noi à dodici di febbraio, dieci giorni dopo il tremuoto. Egli non appena giunto, sostituì al camerlengo, Alessandro Cresi, ed al grassiere, Nicola Romanelli, morti sotto delle mine, Urbano Cirillo e Giuseppe Benedetti; riordinò il civico magistrato e bandì che tutti gli ufficiali regii e comunitativi, i quali non fossero tornati immediatamente in città, si sarebbero dichiarati dimissionarii e nemici della patria; atterri con eque pene i ribaldi che, profittando della comune desolazione, rubavano nelle case mezzo rovinate; esortò i cittadini a non volere abbandonare la loro patria; fece subito disseppellire con razionali provvedimenti i cadaveri e le suppellettili; volle assistere esso stesso nel rione di S. Domenico, che era il più danneggiato, imponendo che ciascuno dei pubblici ufficiali avesse fatto altrettanto negli altri rioni per accelerare i lavori d'escavamento ed impedire saccheggi; sgomberate le vie e le piazze dai cementi, ordinò si gettassero a terra i ruderi delle mura cadenti e si costruissero grandi baracche nelle piazze di S. Bernardino, del mercato e di S. Basilio per ricoverare i feriti con ogni assistenza di medici e di chirurghi. [...] ...con opportune e ben determinate promesse di esenzioni e privilegi attrasse da tutte parti d'Italia i forastieri a ripopolar la città. Vi venne gente onesta e laboriosa, che stringendo matrimonii con la gente rimasta dette origine a nuove famiglie che seppero rialzarne il prestigio. (p. 84)

[...] Onde non è vero, come volgarmente si dice e si scrive, che l'Aquila cominciò a decadere dal tremuoto del 2 febbraio del 1703. L'Aquila di città ricca, forte e temuta, cominciò a divenire povera, debole e sprezzata nel 1529; e nel 1703 era caduta in tale stato di prostrazione e d'avvilimento da non potersene immaginare il peggiore. Dal tremuoto del 2 febbraio 1703 invece essa comincia a risollevarsi. Ma di ciò si parlerà nelle successive puntate. (p. 85)

⁹⁴⁵ E. Casti (1890), "L'Aquila degli Abruzzi dalla morte di Filippo IV al tremuoto del 1703", in *Bollettino della Società di Storia Patria "A.L. Antinori" negli Abruzzi*, Anno II, Puntata IV, pp. 113-153, consultato nel volume di M. Di Giangregorio (2009), *I terremoti aquilani: un escursus storico*, S.I., s.n., pp. 56-85.

Giovanni Parrozzani, *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti pel professore G. Parrozzani, 1887, pp. 95-99*⁹⁴⁶.

[...] accettai, di ricavare dal manoscritto medesimo le più importanti notizie intorno al terremoto del 1703, e pubblicare per le stampe; ed eccole ora colle parole stesse dell'Antinori.

[...] Nel giorno però dè 2 di Febbraio alle ore 18 il tremuoto replicò più impetuoso ed a segno, che nello spazio d'un miserere la città dell'Aquila intera fu poco meno che rovinata. [...] (p. 95)

Molte furono le persone e molte quelle che rimasero semivive sotto delle rovine. Si salvarono solamente quelli, che si trovarono negli spazi presso le mura pubbliche, nelle piazze più larghe, o nelle baracche. [...] Fra gli effetti naturali si contarono i vapori puzzolenti esalati dalla terra, le acque cresciute nei pozzi, gli acquedotti sotterranei della città rotti in più parti. Seguì la terra a ondeggiare in modo e quasi in bollimento per ventidue ore continue. [...] Tutto che fossero cessate le scosse grandi, pur nondimeno altre se ne replicarono per lo spazio di quattro mesi e di notte e di giorno, ora con i scoppi, ora con rimbombi ed ora con tuoni sotterranei. A queste seconde scosse molti, sopravvissuti al tremuoto dè 2 febbraio, presi da gran timore cadevano infermi o morti. (p. 96)

[...] quell'orrendo fenomeno che scosse ad un tempo Napoli, l'Aquila, Roma, Spoleto, Venezia e quasi tutta Italia. Perché questo tremuoto scosse considerabilmente anche Roma fu detto romano; ma il vero centro fu negli Abruzzi. Altrove il movimento fu di consenso. [...] In tutti i luoghi in cui fu sentito il tremuoto furono sofferte vertigini, confusioni e gravezze di capo. Dopo il 2 febbraio le scosse non cessarono ma continuarono per molti mesi. Gli uomini cadevano in piedi nelle piazze, e coloro che nelle campagne si abbracciavano agli alberi, erano violentemente respinti e gittati a terra. (p. 97)

[...] Questo è il racconto che l'Antinori fa del tremendo terremoto che distrusse l'Aquila nel 2 febbraio 1703, ed ora aggiungo alcune considerazioni al proposito. (p. 98)

[...] Del resto ciò che praticamente importa di sapere è che le case ben costrutte, e ben solide, o con muri abbastanza spessi, resistono sovente anche alle forti scosse di terremoto. Si vede dunque quanto sia necessario badare alla solidità degli edifici nelle città soggette a scosse. Ed affinché non si creda che ciò sia una esagerazione, dirò che i professori Taramelli di Pavia e Mercalli di Monza, i quali furono inviati, quali delegati, dal Governo italiano a studiare il fenomeno sismico che nella sera del dì di Natale del 1884 desolò il mezzodì della Spagna, constatarono che le cause dei disastri e soprattutto delle disgrazie di persone, oltre alla violenza, delle scosse, derivarono dalla pessima costruzione delle case, dalla loro ubicazione in riva a burroni, o sopra terreni poco coerenti ed in pendio; ed in generale, il movimento trasmesso dalle profondità della terra risultò tanto più disastroso quanto minori erano lo spessore, l'omogeneità e la continuità del terreno superficiale. In altri siti si è constatato che, più dalla cattiva costruzione delle case anziché dall'intensità del terremoto, derivarono le maggiori disgrazie. [...] (p. 99)

⁹⁴⁶ G. Parrozzani (1887), *Notizie intorno al terremoto del 2 febbraio 1703, ricavate dai manoscritti antinoriani, precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti pel professore G. Parrozzani*, Tip. B. Vecchioni, Aquila, consultato nel volume di M. Di Giangregorio (2009), *op. cit.*, pp. 88-99.

3 - Terremoto del 1915

Fonti storiche sul terremoto e post-terremoto del 1915

Ignazio Silone, *Uscita di sicurezza*, 1965⁹⁴⁷.

Nel 1915 un violento terremoto aveva distrutto buona parte del nostro circondario e in trenta secondi ucciso circa trentamila persone. [...] Nel terremoto morivano infatti ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, autorità e sudditi. Nel terremoto la natura realizzava quello che la legge a parole prometteva e nei fatti non manteneva: l'uguaglianza. Uguaglianza effimera. Passata la paura, la disgrazia collettiva si trasformava in occasione di più larghe ingiustizie. p. 75

Non è dunque da stupire se quello che avvenne dopo il terremoto, e cioè la ricostruzione edilizia per opera dello Stato, a causa del modo come fu effettuata, dei numerosi brogli frodi furti camorre truffe malversazioni d'ogni specie cui diede luogo, apparve alla povera gente una calamità assai più penosa del cataclisma naturale. A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra. [...] p. 76

***La Stampa*, Anno XLIX, n. 14, Torino 14 gennaio 1915⁹⁴⁸.**

Crolli e vittime ad Aquila

Si apprende da Aquila:

Alle ore 7,55 una forte scossa di terremoto durata circa 20 secondi ha messo l'allarme nella popolazione tutta che è fuggita nelle vie. Purtroppo si sono avute conseguenze fatali nella nostra città, dove la scossa è stata violentissima, tremenda. Per ora si sono accertati due morti, che forse aumenteranno di numero perché molti sono feriti in gravi condizioni. All'ospedale civile sono crollate tre volte, quella della sala chirurgica delle donne, quella della sala clinica e quella della sala celtica. In queste rovine si deplorano otto feriti, uno assai grave nella persona di un'infermiera. Nel ricovero di mendicanti di Collemaggio, vicino alla storica artistica chiesa omonima, diverse volte sono crollate, ferendo otto ricoverati ma non gravemente. Nella via Costa degli Ebrei, nella casa abitata dalla famiglia Seccia, è crollata una volta, facendo pur troppo vittime umane: due bambine, Maria di anni 10 e Clementina di anni 8, sono rimaste sepolte sotto le macerie. Nella casa del prof. D'Angelo sono crollate quattro volte ma senza produrre fortunatamente danni alle persone. Anche la volta dell'abitazione soprastante è crollata. È crollata anche la soffitta della dimora del giudice Ruggeri. Costui si è salvato con la famiglia saltando da una finestra per buona sorte assai bassa. Essendo rimasti gravemente lesionati altri fabbricati ed edifici, la popolazione si è ricoverata nella piazza, dove per ordine del sindaco sorgeranno numerose baracche. I feriti sono oltre una ventina, tra cui in stato gravissimo sono la signora Antonina Cicchetti, di anni 54 e la domestica Teresa Crosatti, ricoverate all'ospedale per fratture delle gambe; Vincenzo Ghelli che ha riportato parecchie ferite; Maria Mondelli, ferita alla testa.

⁹⁴⁷ *Ivi*, pp. 75-76. Cfr. R. Morabito (2011), *Il gran tremore. Rappresentazioni letterarie dei terremoti*, L'Una, L'Aquila, pp. 108-109.

⁹⁴⁸ Dall'Archivio Storico del quotidiano *La Stampa* all'indirizzo <http://www.archiviolaStampa.it/component?option=com_lastampa/task=search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1184_01_1915_0014_0001_17514398/>.

***La Tribuna*, giovedì 14 gennaio 1915⁹⁴⁹.**

All'ospedale civile sono crollate tre volte: quella della sala chirurgica delle donne, quella nella sala della clinica medica e quella della sala celtica. In codesta rovina dobbiamo deplorare otto feriti, una dei quali assai grave, nella persona di una infermiera. Nel ricovero di mendicità di Collemaggio, vicino alla storica ed artistica Chiesa omonima, diverse volte sono crollate ferendo otto ricoverati, ma non gravemente. Nella via Costa degli Ebrei, nella casa abitata dalla famiglia Seccia, è crollata una volta, facendo purtroppo vittime umane: due bambine, una, Maria, di anni dieci; l'altra Clementina, di anni otto, sono rimaste sepolte sotto le macerie. In casa del professor Orazio D'Angelo sono crollate quattro volte, ma senza produrre fortunatamente danni alle persone. Anche la volta dell'abitazione soprastante a quella del vostro corrispondente – il quale miracolosamente s'è potuto mettere in salvo con la famiglia – è crollata. È crollato anche il soffitto della dimora del giudice Ruggieri. Costui s'è salvato con la famiglia saltando dalla finestra, per buona sorte assai bassa. Essendo rimasti gravemente lesionati molti altri edifici, la popolazione staziona all'aperto, dove, per ordine del Sindaco, sorgeranno numerose baracche.

Tra i feriti, oltre una ventina, tra i quali due gravissimi: la signora Antonina Cicchetti, di anni 54, e la domestica Teresa Trasatti, ricoverata all'Ospedale per fratture delle gambe; Vincenzo Ghelli che ha riportato parecchie ferite; Maria Mondelli, ferita alla testa.

***Il Secolo*, “Il violentissimo terremoto nell'Italia Centrale. Le vittime ascenderebbero a trentamila. Paesi distrutti – Case diroccate – Monumenti lesionati”, Anno L, n. 17519, giovedì 14 gennaio 1915.**

Nelle altre terre d'Abruzzo e nel Molise. Tutte le case di Aquila lesionate. Morti e feriti - Borgate distrutte?

La scossa è stata forte da gettare a terra le persone, contadini ed animali che percorrevano la strada provinciale. La scossa, sussultoria ed ondulatoria, è durata parecchi secondi. ha rotto tutti gli istrumenti sismici e perfino l'enorme pendolo della torre del palazzo, che si è fermato alle ore 8. Le vie della città sono gremite di gente nei più strani abbigliamenti. Per fortuna la scossa è avvenuta di giorno. Il Municipio ha ordinato che si distribuisca legname per fabbricare baracche nelle piazze. [...] La Congregazione di Carità ha provveduto alla installazione delle prime cucine economiche. Un'altra cucina è stata costruita in piazza del Duomo, a cura del Municipio. [...] A Sassa vi sono 4 morti e molti feriti. A Paganica vi sono case crollate e dei feriti. A Roio molti feriti. A Lucoli e Pettino vi sono gravi danni. A Pettino una donna ed una bambina sono state estratte ancora vive dalle macerie da alcune reclute che si recavano ad Aquila per presentarsi al distretto. [...] Continuano le scosse leggere. La popolazione questa notte dormirà all'aperto. Ammirevole il servizio telegrafico [...]

***Il Giornale d'Italia*⁹⁵⁰.**

L'invitato Ludovico Schisa ad Aquila scrive:

“In realtà le condizioni in cui Aquila versa sono assai più gravi, assai più dolorose, assai più preoccupanti di tutto quello che avremmo potuto immaginare di lontano ed io non vi esagero, dopo aver visto con i miei occhi certi spettacoli di miseria, dicendovi che veramente la sorte di tutti quelli che sono scampati al disastro appare qui così tremenda, come è nei piccoli Comuni della Marsica dove si è tutto perduto.

⁹⁴⁹ Estratto da: M. Di Giangregorio, “Terremoto 1915, vittime anche all'Aquila. Gravi danni ad abitazioni e chiese. Ecco i passaggi di una relazione tecnica chiesta dal sindaco con critiche ai puntellamenti”, in *Il Centro*, L'Aquila, 14 gennaio 2015, <http://www.ilcentro.it/l-aquila/terremoto-1915-vittime-anche-all-aquila-1.1563210?utm_medium=migrazione>.

⁹⁵⁰ Estratto da: M.P. Renzetti, L. Marra, F. Capaldi (2007), *Aquila in cartolina. Viaggio nella storia della città dal 1895 al 1945*, One Group Edizioni, L'Aquila, pp. 311-312.

Corriere della Sera, “Cento milioni di danni sarebbero stati accertati ad Aquila”, giovedì 21 gennaio 1915⁹⁵¹.

Aquila, 20 gennaio, sera.

Le conseguenze del terremoto si vanno manifestando sempre più gravi anche in Aquila. Le lesioni provocate dalla prima violentissima scossa si vanno allargando sotto l'impulso delle altre che si succedono numerose e continue, cosicché gli uffici della Prefettura, dei Telegrammi, dei Tribunali della Pretura, dell'Amministrazione provinciale e del Comando dei carabinieri, hanno dovuto ridursi in apposite baracche. Perfino l'ospedale è stato trasportato in baracche. Non vi è edificio che non sia lesionato gravemente. Ciò spiega perché tutte le case siano abbandonate e perché tutta la popolazione si rassegni alle sofferenze di dormire in mal connesse baracche sotto la pioggia ed il vento. Finora le Commissioni edilizie hanno accertato un danno di circa cento milioni. Intanto si è in attesa di materiale e di mano d'opera per un rapido lavoro di puntellamento e di demolizione. Tutte le case rurali poi sono indistintamente spaccate in due o tre punti. Di questi danni non ancora si è fatto un computo esatto. Il peggio è che ora comincia a nevicare sulla città e sui miseri attendamenti che si trovano nelle piazze, nei giardini e nella villa. Da due giorni è cominciato l'esodo dei più facoltosi.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, Anno XXIII, n. 1007, Aquila 14 marzo 1915.

Le Baracche

[...] Come per il pane anche per le baracche si è seguito lo stesso biasimevole sistema – ma questa volta in una edizione più scorretta ancora e più riprovevole perché la distribuzione di esse è stata fatta in odio alle più elementari norme di giustizia e di equità, e sfacciatamente e senza alcun ritegno. Ormai i signori della Giunta sanno il proprio destino e prima che la purificatrice e necessaria vampata di sdegno popolare non li ricacci, per sempre, nell'ombre, si dilettono a far delle piccole, basse vendette. La assegnazione delle baracche ha dimostrato – se ve ne fosse stato bisogno – come l'attuale amministrazione comunale sia stata, come in tutte le sue, cose, la partigiana baldracca in favore dei suoi beniamini e la vessatrice crudele ed inesorabile di tutti quelli che non piegheranno mai la schiena ai voleri di *lor signori*. Alla Villa comunale festante di sole e fra breve ricca di fresche ombre, le baracche civettuole, ben fatte, comodissime per i signori... e nei siti eccentrici, in piazze e strade lontane e fangose i baraccamenti per la povera gente, per la folla, che non ha virtù di trovarsi nella grazia della amministrazione comunale. Né giova obiettare che le belle baracche della villa, per essere giunte dopo che i baracconi erano stati costruiti ed abitati, non si sarebbe potuto che distribuirle a coloro i quali ancora si trovano senza ricovero. [...]

Baraccopoli!

[...] E la nostra parola è di dissenso aperto, di protesta e di censura per l'andazzo dilagante e trionfante di costruire tutta una città di legname, a vanvera, spesso con criteri di sfacciato favoritismo, certo con uno sperpero pazzesco di somme che sarebbero riuscite ben altrimenti utili se volte a soccorsi più razionali e durevolmente benefici. L'amministrazione comunale, nello smarrimento affannoso dei primi giorni si lasciò andare anch'essa alle facili concessioni. [...] La distribuzione dei legnami e dei puntelli fu affidata al Genio Civile. E se finalmente incominciò a subentrare un po' d'ordine, un qualche criterio di imparzialità al caos camorristico delle prime settimane, non venne meno invece quello che fu – e rimane – sperpero ingiustificato fuori ogni limite di ragione e di necessità vera. Dopo le baracche di Piazza del Duomo e del Palazzo, dopo gli attendamenti più o meno beduini e zingareschi pullulati in tutti gli angoli della città, ora è la volta di un vero e proprio quartiere di centinaia di baracche che va sorgendo nei Pubblici Giardini. [...] Le baracche, specie quelle costruite dalla ditta Vienne, sono state assegnate per la più parte con profusione pazzesca alla solita turba variopinta di beniamini e favorite.

[...] Frattanto ogni baracca costruita dal Genio Civile importa una spesa approssimativa di 150 lire.

⁹⁵¹ Estratto da: B. Vespa, P.A. Panecaldo (1984), *Marsica 1915*, Edizioni Fotogramma, Roma, pp. 78-79.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, Anno XXIII, n. 1013, Aquila 1° maggio 1915.

Cento Giorni sono passati dal terremoto: e a tutt'oggi ancora non funzionano le scuole elementari. [...] solo ad Aquila deve perdurare la vergogna di due migliaia di bambini condannati all'ozio, per la insipienza degli uni e la mala volontà degli altri.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, Anno XXIII, n. 1025, Aquila 10 ottobre 1915.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

[...] Se con le baracche ci siamo salvati dal terremoto, oggi si corre il pericolo dai disgraziati costretti ad abitarli di poter esser vittime di bronchite, polmoniti e malattie infettive. Dette baracche non sono state nemmeno collaudate; quindi lasciate come gli speculatori le hanno costruite; poca consistenza, nessuna garanzia contro il freddo, che, nella notte specialmente incomincia a farsi sentire. [...]

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, Anno XXIII, n. 1209, Aquila 16 gennaio 1916.

Disonestà!

Nel penultimo numero dell'*Aquila* uno scriba od un fariseo scrive che la minoranza, quando nell'ultima seduta del Consiglio Comunale ebbe a propugnare che non si creassero ostacoli alla costruzione di un nuovo quartiere antisismico, nella zona Cipolloni, ai giardini pubblici, "parlasse non nello interesse della città, ma invece in quello di pochi privati". Mai bugia più vile fu più canagliosamente affermata.

L'Avvenire. Organo dei Socialisti del Collegio di Aquila, Anno XXIII, n. 1032, Aquila 1° maggio 1916.

In riferimento alla relazione della Commissione per il terremoto che si è opposta alla costruzione del quartiere antisismico nei locali Cipolloni alla Villa comunale, un "gruppo di acquirenti del fondo Cippoloni" scrive quanto segue:

"L'Abito Antisismico"

[...] Ora, questo giochetto deve cessare. Gli interessi di poche dozzine di grossi proprietari di case non debbono prevalere su quelli della collettività. Né deve la Amministrazione comunale ostacolare più a lungo la iniziativa di una cinquantina di cittadini, che in fondo vogliono fare cosa utile a tutti. [...] *Un gruppo di acquirenti del fondo Cipolloni*

La Torre, Anno 3, n. 94, domenica 31 gennaio 1915.

Nell'ora tragica

[...] Aquila è rovinata. Si regge a forza di puntelli, ma si può ben dire nella massima parte inservibile per abitazione. Non c'è casa che non presenti gravità di lesioni, e la miseria nella crudezza della stagione è grande. [...] Il piccolo numero dei nostri morti e feriti, in confronto della grande ecatombe marsicana, ha fatto credere che Aquila fosse stata non gravemente danneggiata. I giornali caddero, in generale, in un grande equivoco, non parlando quasi dei danni da noi sofferti, o parlandone in tono molto inferiore alla realtà. [...] Aquila è nella massima parte nelle baracche, sparse per ogni piazza, tormentata dal freddo e dalle malattie.

Il disastroso cataclisma

Ed ecco la cronaca. Verso le ore otto una terribile scossa, quasi sussultoria, che ebbe la durata di circa 20 secondi, fece traballare Aquila intera. Immaginarsi la cittadinanza sorpresa da tanta jattura! Per quelli, che inebetiti fuggirono dalle case e per quelli che in precedenza già usciti vi ritornavano in cerca de' loro cari, si determinò una confusione, uno scompiglio indescrivibili. Da per ogni dove grida disperate di aiuto, di invocazione ai Santi, mentre una fiumana di popolo si riversava nelle piazze e fuori le mura della Città. [...] Energicamente si provvede alle baracche mediante l'intervento dei carpentieri milanesi, che alacremenente ed intelligentemente lavorano. E così la gente avrà ricetto in luoghi meno scomodi, riparati dalle intemperie e dai rigori della stagione, lasciando le baracche provvisorie erette nell'ansietà di un momento, che non ammetteva dilazione, e perciò provviste pure delle più urgenti necessità. Anche al puntellamento, che sempre più si va

estendendo, danno efficace opera i pompieri di Perugia, i quali, sprezzanti qualunque pericolo, destano ammirazione per la sveltezza e precisione con le quali si comportano nelle difficoltose operazioni loro affidate.

La Torre, Anno 3, n. 95, domenica 7 febbraio 1915.

Come disposti gli uffici dopo il terremoto

[...] Ufficio telegrafico, baracca nell'orto palazzo Spaventa. Caserma Carabinieri in Baracca Piazza S. Bernardino. [...]

Costruzione di case antisismiche

Con vero piacere apprendiamo che l'Ispettore della Società Italo Argentino per costruzione di Case Popolari abbia avanzato presso il nostro Comune istanza per la concessione di area a Sud dei pubblici Giardini per ivi costruire case antisismiche per tutti i cittadini aquilani soci e non soci diventando proprietari dello stabile pagando il solo affitto normale per 25 anni. L'opera altamente benefica specie alla classe meno abbiente dovrà essere subito incoraggiata ed agevolata da parte dei nostri governanti a cui sono tanto a cuore gl'interessi della nostra città.

La Torre, Anno 3, n. 141, domenica 25 dicembre 1915.

Il miserevole stato di alcune piazze della Città

Per una volta tanto andiamo d'amore e d'accordo con l'egregio corrispondente del *Messaggero*. Plaudiamo e ci associamo volentieri alle giustissime osservazioni apparse nella corrispondenza del 14 mese scorso nel suddetto giornale, a proposito dello stato miserevole, addirittura indecente, degno appena del più infelice e sudicio borgo di montagna, in che è ridotta la piazzetta del Bariscianello: piazzetta che per essere, se non altro, situata a piè della grandiosa gradinata del monumentale tempio di S. Berardino, maggiormente dovrebbe mantenersi pulita e sgombera dai carri, dai legnami e da una sgangherata baracca che vi troneggia nel mezzo. [...] Ma non è solamente la piazzetta del Bariscianello ad offrire spettacolo si repugnante di sporcizia, addirittura vergognoso per una città come Aquila: altre piazze e piazzette fra le 99 si trovano in peggiori e ben più deprecabili condizioni di quella di Bariscianello. Alcune strade poi, specialmente quelle secondarie, sono addirittura impraticabili: e bastasse questo, c'è del peggio! [...]

l'Aquila, "L'opera dell'Amministrazione Comunale durante il periodo del terremoto", Anno 1, n. 2, domenica 27 marzo 1915.

Gli effetti del terremoto

Gli effetti della tremenda scossa del 13 gennaio furono assai gravi nella nostra città, e tali apparvero immediatamente. Quasi tutti i fabbricati rimasero lesionati, molti di essi gravemente, e parecchi in tutto o in parte crollarono facendo delle vittime (6 morti, se non erriamo, e circa 50 feriti). Crollarono: l'ospedale civico, l'infermeria presidiaria, l'ospizio di mendicizia e diverse case private. La popolazione, terrorizzata, si riversò nelle vie e nelle piazze; alcune famiglie fuggirono in campagna, altre partirono per più lontana dimora. [...]

I primi provvedimenti

[...] Fu quindi provveduto ai sussidii più urgenti ed ai baraccamenti provvisori. Venne all'uopo requisito tutto il legname che trovavasi in città, per il cui trasporto furono adibiti i carri dell'artiglieria, mercè la gentile concessione dell'egregio colonnello del 18 reggimento, cav. De Brù, al quale è dovere tributare un pubblico ringraziamento. Il tal modo la sera del 13 le prime baracche erano sorte nelle piazze principali di Aquila, e potevano ospitare molti senz'altro. [...]

Puntellamenti, demolizione e baraccamenti

Mentre le commissioni tecniche visitavano la città, casa per casa, angolo per angolo, constatando i danni e indicando le opere urgenti, l'amministrazione senza indugio, si rivolgeva ai sindaci di Milano e di Perugia, chiedendo al primo l'invio di una squadra di carpentieri, pratici nel costruire baracche, ed al secondo una squadra di pompieri. L'una e l'altra squadra giunsero presto in Aquila. [...] i pompieri perugini eseguirono i puntellamenti e le demolizioni degli edifici pericolanti, ed i carpentieri milanesi costruirono baracche. A molti baraccamenti fu provveduto direttamente da privati cittadini, ai quali dal Comune venne fornito il materiale necessario. Il lavoro di puntellamenti, demolizioni e baraccamenti fu fatto interamente a cura dell'Amministrazione fino al 23 gennaio, e fu continuato dall'Amministrazione stessa, d'intesa e coll'efficacissimo intervento del

Genio Civile, fino al 15 febbraio, quando il Genio Civile ne assunse definitivamente la direzione e la esecuzione.

l'Aquila, "Baracche e case", Anno 1, n. 3, domenica 4 aprile 1915.

[...] Innanzi tutto rileviamo, con la solita nostra franchezza e lealtà, che si è speso già troppo danaro nella costruzione di baracche, mentre sarebbe stato più proficuo utilizzarlo in concessione di mutui per il rinsaldamento delle case. [...] Né vogliamo por termine a queste nostre modeste osservazioni, senza ripetere ciò che già rilevammo nel primo numero di questo giornale, in ordine al vivo malumore che serpeggia in città contro quei proprietari di case, i quali, in considerazione delle spese sostenute o da sostenersi per riattarle, si son creduti in diritto di aumentare il prezzo di fitto che si pagava dagli inquilini prima del 13 gennaio.

l'Aquila, "Per l'edilizia cittadina", Anno 1, n. 7, domenica 2 maggio 1915.

[...] Pochi giorni dopo del terremoto del 13 gennaio, quando i cittadini tutti erano ancora scossi e invasi dal terrore, piovvero al Comune domande singole e collettive, con le quali si chiedevano aree fabbricabili per la costruzione di villini antisismici in cemento e legno, smontabili, oppure di semplici baracche in legno. L'Amministrazione non credette opportuno di prendere in seria considerazione le innumeri domande, giustamente considerando che il sorgere di centri d'abitazione varî e dispersi, senza una regola, senza un piano generale progettato, ostacolava enormemente il risorgere e il rifiorire della città nelle sue stesse vie, nella zona dei suoi fabbricati, che pur comprende aree estese ed adatte a nuove costruzioni. In seguito si è ventilato, ovvero si è maturato – non sappiamo ancora bene – il concetto della costruzione di un intero quartiere antisismico, che dovrebbe sorgere in un luogo eccentrico, a lato del viale di Porta Napoli e propriamente nel terreno compreso nel villino dei signori Cipolloni. [...]

l'Aquila, "Al Genio Civile", Anno 1, n. 12, domenica 6 giugno 1915.

[...] In Aquila città, a S. Elia, a Pettino, a Coppito, a Pizzoli, a Barete, ad Arischia, a Cagnano Amiterno ed in molti altri paesi che è inutile elencare, moltissime famiglie sono obbligate ad una vita tremenda: alloggiate in misere baracche, costruite lontano dalle abitazioni, prive delle più strette necessità, incapaci a difenderle dalle intemperie e dal sole, esposte a pericoli gravissimi sia dal lato igienico che da quello dell'integrità personale. [...]

l'Aquila, "Gli avanzi del terremoto", Anno 1, n. 14, domenica 20 giugno 1915.

Non è possibile immaginare che la nostra città, sempre fiera e forte, nelle più crudeli sventure, debba ancora per molto tempo subire lo spettacolo doloroso di quelle tristi baracche che assiepano i pubblici giardini, la piazza del Castello e gli altri centri popolati di Aquila. [...]

l'Aquila, "Le baracche", Anno 1, n. 15, domenica 27 giugno 1915.

[...] Sappiamo anche che l'Amministrazione comunale con molta solerzia ha digià provveduto allo sgombero delle baracche in Piazza S. Pietro, e procederà anche fra breve alla rimozione delle baracche esistenti in Piazza S. Maria Paganica, come pure va studiando il modo per ovviare a tutti gli altri inconvenienti derivanti dal baraccamento. [...]

l'Aquila, "Mobilitazione civile", Anno 1, n. 23, domenica 5 settembre 1915.

L'opera del Comitato Aquilano

[...] Né qui si è arrestata l'opera di detta Commissione. Preoccupandosi essa giustamente degli inconvenienti gravissimi che dal baraccamento derivano all'igiene cittadina, procedè ad una diligente ed accurata visita delle baracche, raccogliendo informazioni ed indicazioni necessarie ed utili, per provvedersi gradatamente alla rimozione delle baracche stesse. Si ottenne così lo sgombero e la rimozione delle baracche esistenti in Piazza S. Pietro e in Piazza S. Maria Paganica, che costituivano un inconveniente assai più grave, per trovarsi esse in siti centrali dell'abitato aquilano. Ora la Commissione si sta adoperando per lo sgombero nei giardini pubblici ed in altri punti della città. [...]

A. Ciotti (14 gennaio 1915), “La città insonne”, in *Provincia oggi: trimestrale dell’Amministrazione provinciale dell’Aquila*, “Terremoto nella Marsica: Scipio Slataper inviato speciale” a cura di Antonio Cordeschi, 54, gennaio-marzo 1999, XVI.

[...] In città le piazze diventano accampamenti improvvisati [...] p. 10

Aquila 14, ore 23,35 (ritardato)

La città insonne

[...] Sulle piazze sono lunghe fila di veicoli di ogni genere, di diligenze, di *trams* fuori uso, vetture pubbliche e private, automobili allineate lungo i marciapiedi. Però nemmeno un cavallo. Sembrano interminabili colonne di salmerie in sosta. Fra un veicolo e l’altro sono con cura e pazienza tesi drappi di ogni genere: tende, tappeti, lenzuoli. Sono ricoveri improvvisati. [...] Le piazze hanno l’aspetto di villaggi nei giorni di fiera. Grandi baraccamenti, costruiti a rispettosa distanza dai fabbricati, e con le forme più bizzarre sorgono dappertutto. Tutto è stato utilizzato: dalle case sono state tolte imposte, porte, sportelli, che sono serviti a costruire delle vere case in legno, quasi abitabili ed anche per un tempo superiore a quello che il panico e il timore che le scosse si ripetano indurrà questa gente a sfidare i rigori della stagione. p. 11

[...] non sembra che le strade abbiano subito danni [...] In piazza, sotto i portici, è aperto un cinematografo-caffè, l’*Eden*. La sala rigurgita di persone. [...] Il chiacchierio va man mano diminuendo e in breve i presenti, [...] gente di ogni età e di ogni classe, si addormentano nelle pose più strane. p. 12

Inviato speciale Giuseppe Imbastaro⁹⁵².

...Aquila, la ariosa città dalle novantanove chiese e piazze, dai novantanove castelli e quartieri, dalla fontana delle novantanove cannelle [...] è tra le località flagellate. Non vi è casa che sia rimasta intatta, non muri che non abbiano fenditure. Era fatta di armonia e di severità ed è tutta lacerata e da quel tempio di Santa Maria di Collemaggio, che vi si presenta come un trapunto impeccabile, ai palazzi più cospicui, il terremoto, sordamente, ha operato del male, che è forse senza rimedio. Di fronte a tanta feroce lacerazione della dolce terra d’Abruzzo, il cuore è stretto dall’angoscia e pare che un grigio velo di melanconia pesante si distenda anche sui ricordi e sulle visioni del passato lucente di fascino e di giocondità. ... L’amore italiano vi confluisce da ogni parte e in quella cerchia di monti migliaia di soccorritori paiono dire al destino con la loro energia: Si ricomincia. Si ricomincia. È anche, in particolare, la sorte e la forza di quel vecchio Abruzzo che ha dovuto tante volte ricominciare, dopo le tragedie della natura e degli uomini attraverso i millenni.

G. Tian, *Il Piano regolatore e di ampliamento della città di Aquila: relazione tecnica*, Tip. Cartiere centrali, Roma, 27 dicembre 1916, pubblicato nel 1917.

2. Nomina della Commissione municipale - Programma della Commissione

Passato il primo momento di panico, inevitabile dopo simili sconvolgimenti nella vita di una popolazione, e mentre la Commissione Ministeriale iniziava l’opera sua, l’Amministrazione Comunale si era giustamente allarmata del fatto che specie ai Giardini Pubblici ed in Piazza del Castello, erano sorti e continuavano a sorgere interi quartieri di baracche in legno; il che, fra le deplorabili conseguenze, avrebbe portato il discredito della città quando proprio conveniva rialzarne le sorti, ed il pericolo continuo di incendi e di epidemie nel momento in cui bisognava affrettarne il risveglio economico ed igienico. [...] p. 4

S. Rosa, *Il tremendo terremoto d’Abruzzo ed oltre Abruzzo del 13 gennaio 1915. Nuovi terremoti nella Città di Aquila dei 21 e 22 aprile 1916 ed in altre Regioni d’Italia del maggio e dell’agosto successivi*, F. Cellamare, Aquila, 1919.

[...] Nel momento del terribile avvenimento tutta la popolazione, in preda al più grande spavento, si riversava nelle piazze [...] p. 23

[...] Moltissime case furono dichiarate inabitabili, per modo che gli abitanti dovettero rifugiarsi per molti giorni sotto baracche di legno, erette nelle varie piazze, nei larghi e nelle adiacenze della Città. [...] pp. 23-24

⁹⁵² M.P. Renzetti *et al.* (2007), *op. cit.*, p. 311.

ASA, Archivio Storico del comune dell'Aquila, casella 157, fasc. 857.

- Tabella riassuntiva dei sussidi elargiti in denaro, viveri (pane, latte) alla popolazione dell'Aquila direttamente dal Sindaco nei giorni 15, 16, 17 del mese di gennaio successivi al sisma. Le razioni giornaliere erano composte da 700 gr. di pane, 150 di riso o pasta e 30 di sale, mentre razioni di latte condensato, carne fresca, caffè e zucchero venivano riservate agli ammalati.
Aquila, gennaio 1915

- A distanza di meno di 6 mesi dal sisma le baracche costruite nelle piazze della città dell'Aquila cominciano a costituire un pericolo per l'igiene e la salute pubblica, per cui è necessario eliminarle.
Aquila, 17 giugno 1915

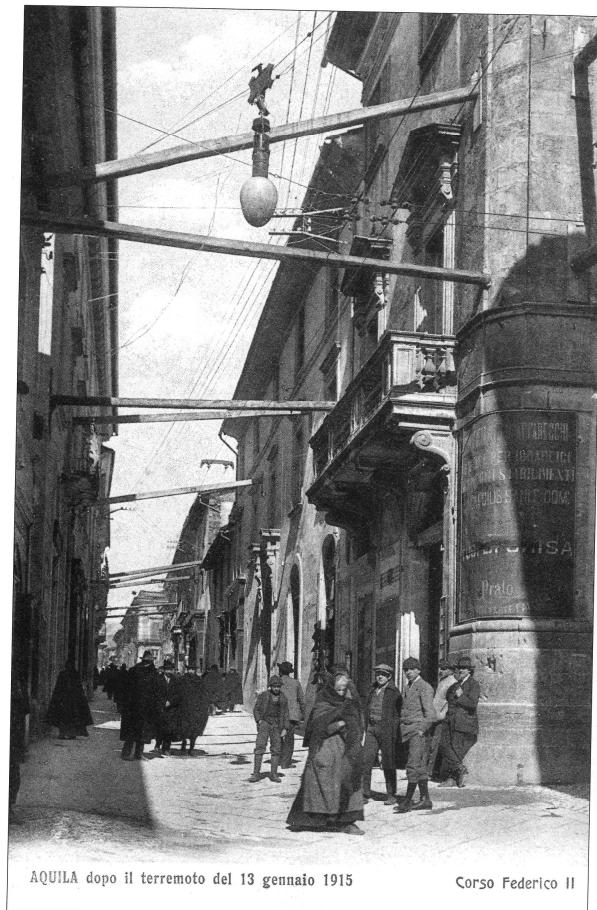
- Il Comune pur non avendo avuto un numero rilevante di feriti e morti, ha avuto molti danni ai fabbricati, alcuni distrutti, circa il 70% necessita di riparazioni, gli edifici della città sono puntellati e ci sono demolizioni da eseguire. La vita economica e culturale è paralizzata, molti cittadini vivono nelle baracche o sono andati via. Gli uffici pubblici si sono adattati in baracche e in cinematografi, così pure le scuole.

Si chiede l'inserimento del Comune dell'Aquila nell'elenco N.1 dei comuni danneggiati in base al Regio Decreto del 7 febbraio 1915 per non perdere la sospensione dell'imposta sulla ricchezza mobile e sui terreni e dare un impulso alla sua rinascita.
Aquila, 1915

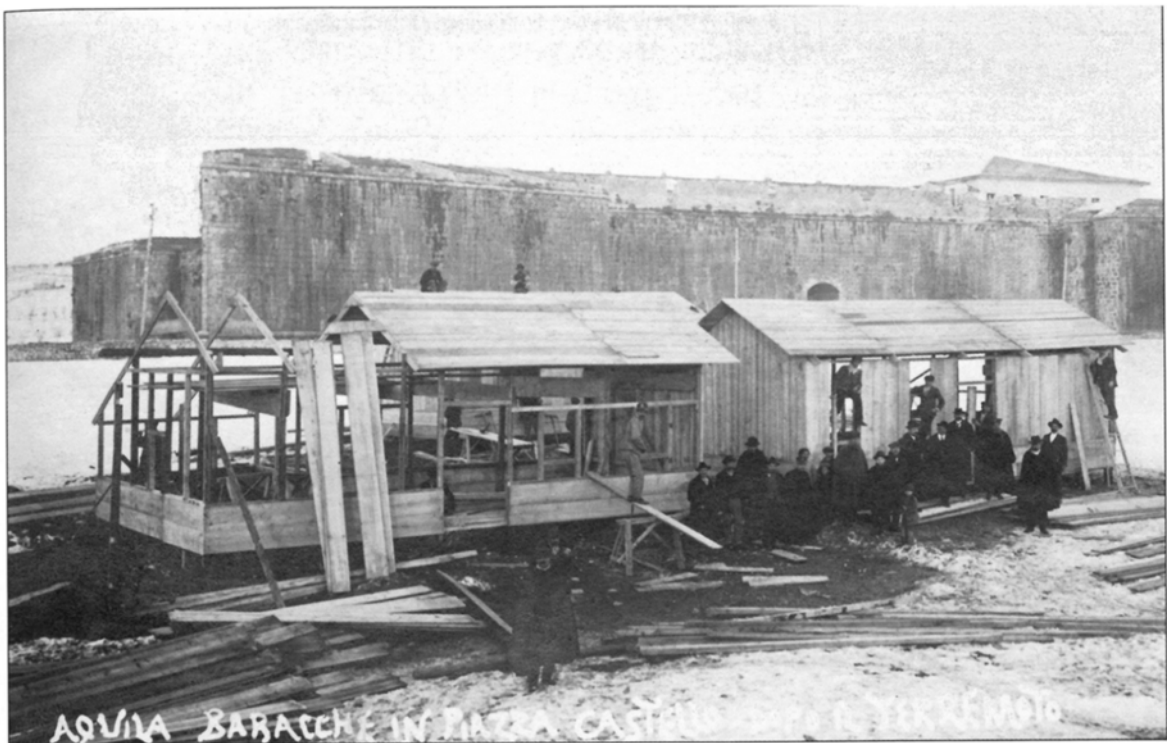
Documentazione fotografica della città dell'Aquila nel post-sisma del 1915⁹⁵³. Alcune immagini di edifici puntellati e di baraccamenti negli spazi pubblici della città.



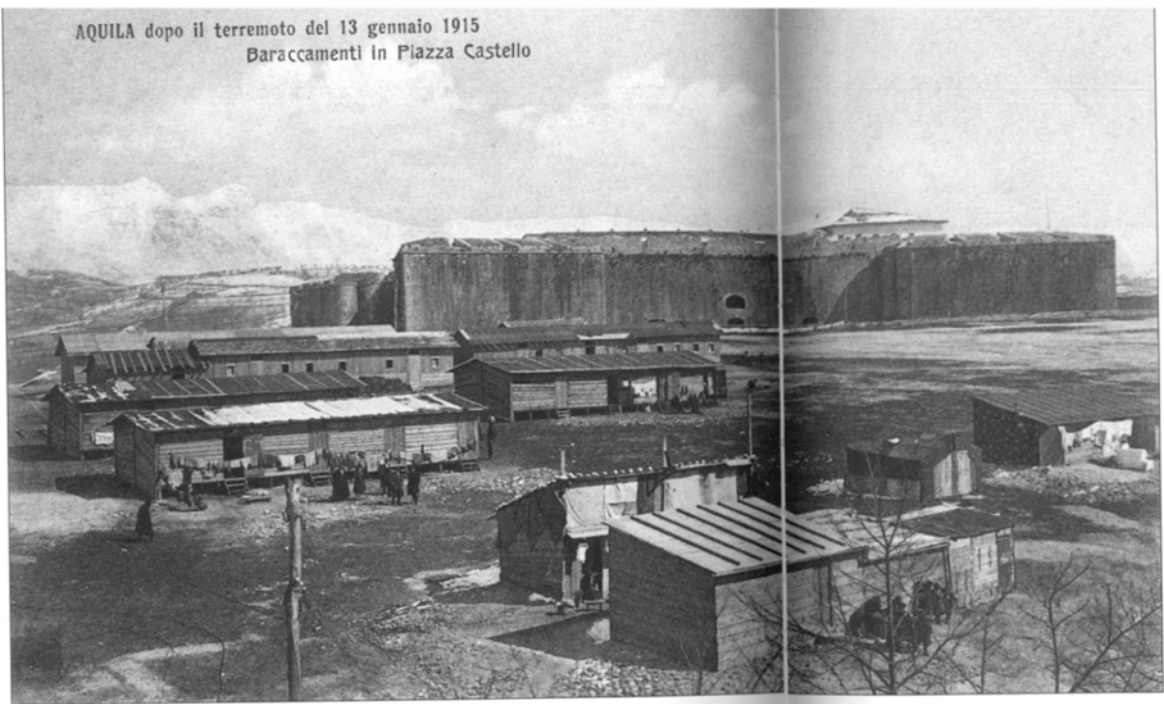
⁹⁵³ *Ivi*, pp. 310-320.

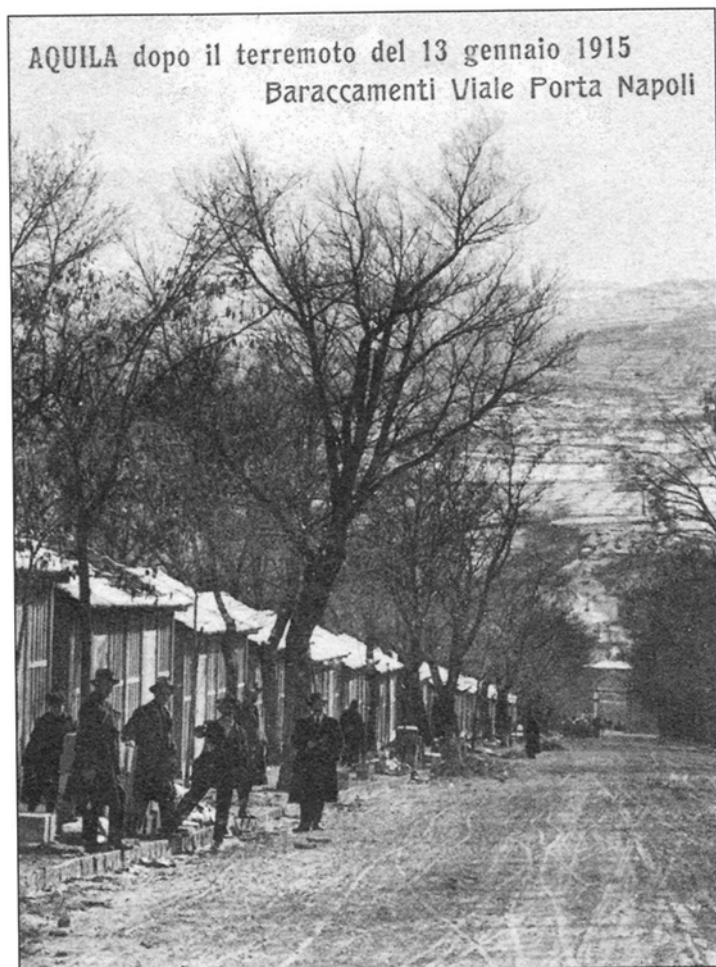


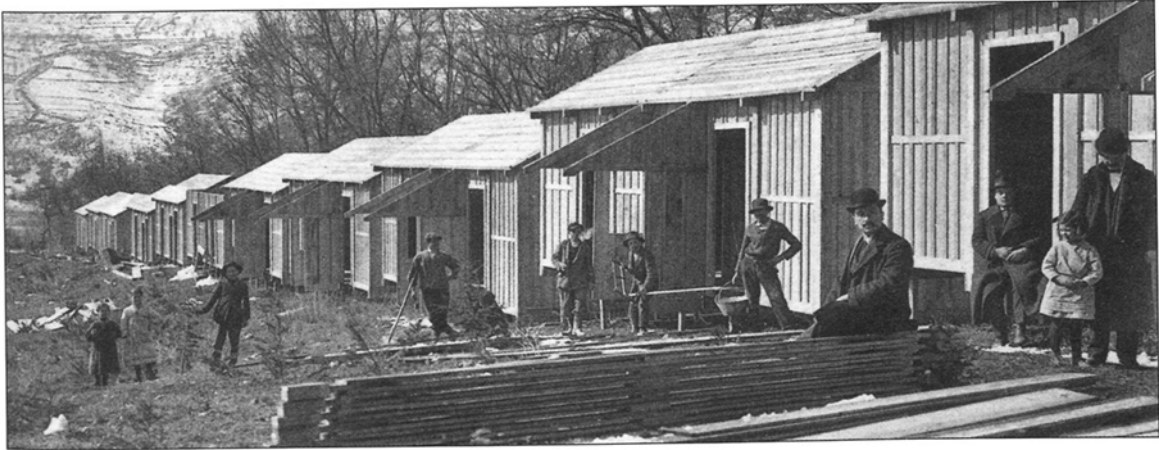




AQUILA dopo il terremoto del 13 gennaio 1915
Baraccamenti in Piazza Castello









AQUILA dopo il terremoto del 13 gennaio 1915
Baraccamenti nel piazzale Palazzo Esposizione



AQUILA dopo il terremoto del 13 gennaio 1915
Baraccamenti nei Giardini Pubblici

3 - Terremoto del 2009

Fonti sul terremoto e sulla fase post-sisma del 2009

Il Centro, 14 marzo 2010⁹⁵⁴.

«per la quinta domenica di fila i cittadini sono tornati nella Zona Rossa per rivendicare la voglia di riaprire al più presto il centro storico, ma anche di partecipare attivamente alle scelte sulla ricostruzione e alla rimozione delle macerie. Ancora una volta sono tornate le carriole in Piazza Palazzo – è già la terza volta consecutiva – a smistare macerie e inerti davanti alla grande statua di Sallustio».

Documentazione fotografica della città dell'Aquila nel post-sisma del 2009. Alcune immagini degli spazi pubblici della città⁹⁵⁵.



⁹⁵⁴ Estratto da: G. Stockel (2013), *op. cit.*, p. 108.

⁹⁵⁵ <<http://miskappa.blogspot.it/>>; <<http://www.ansa.it/>>.

